LEZIONI
SACRE E MORALI
SOPRA L'ISTORIA DE' PATRIARCHI
OPERA POSTUMA
DEL P. VINCENZO MARIA DE' NOBILI
Della Congregazione della Madre di Dio.

DEDICATA

ALL'ILLUSTRISSIMO, E REVERENDISSIMO PADRE

D. ANDREA MARIA MICHELI

Priore di S. Lorenzo della Padula, Abbate di S. Maria di Cadoffa, di S. Nicola del Turone, di S. Maria del Casale di Pisticcio, e di S. Pietro vicino Montesano. Superiore Ordinario della Terra di Casalnuovo con quasi Episcopale Giurisdizione: Utile Barone dello Stato della Padula, Montesano, e de' Feudi di S. Basilio, e S. Demetrio, &c.

TOMO PRIMO.

IN NAPOLI MDCCXLIX.
Nella Stamperia di ANGELO VOCOLA a Fontana Medina.
Con Licenza de' Superiori.

ILLUSTRISSIMO, E REVERENDISSIMO

PADRE

Ubblicandosi per mezzo delle stampe le tanto desiderate Lezioni, Discorsi, e Panegirici del P. Vincenzo Maria de'Nobili della Congregazione della Madre di Dio, a chi mai doveva io meglio consacrare questa Opera in contrasegno di ossequioso tributo, se non alla PATERNITA' VOSTRA REVERENDISSIMA D. ANDREA MARIA MICHELI, PRIORE DELLA CERTOSA DELLA PADULA? Sì, a Voi mi sono, senza errare, avvisato che conveniente fosse offerirla. Perche essendo queste Lezioni, che sono il maggiore

 ar-

argomento dell' Opera, la narrazione delle egregie virtudi de' Santi Patriarchi, i quali lontani dallo ſtrepito del Mondo, nella ſolitudine della campagna menarono nella contemplazione delle celeſti coſe loro santa innocente vita, nulla meglio rappreſentano, che una vera immagine della Voſtra grande Anima, la quale non per altro ſi è ritirata nella ſolitudine e ſilenzio della Certoſa, ſe non per ſollevarſi nelle Divine contemplazioni, le quali col toglervi tutto al Mondo, e rendervi tutto a Voi, vi rendono tutto a Dio.

Non averà sì toſto chiunque è per legger queſt' Opera fiſſato lo ſguardo nelle geſta glorioſe de' primi Eroi dell'antica Legge, che non riconoſca ricopiati in Voi i più perfetti lineamenti di quelle Virtudi, che tanto ad eſſi vi raſſomigliano; e col ſapere che colla perfezione della vita clauſtrale, e coll' eſercizio delle sante opere, gli avete perfettamente imitati, vedrà ben toſto i molti titoli, per li quali una tale Opera vi ſi apparteneva. Ella di buon grado con quell' indole gentile e corteſe, che le ha dato l'Autore ſi porta nelle voſtre mani ſicura di dover trovare in Voi accoglienza e benignitade.

E quì potrei diſcorrere delle belle amabiliſ-

ſime

ſime doti, che al ſommo vi adornano l'animo, e trattenermi a conſiderare l'antica nobiliſſima origine, da cui traeſte una di quelle illuſtri e coſtumate neceſſità, dalle quali vengono obbligati gl'Uomini ad accreſcere, o per lo meno a non diſminuire la gloria de' loro Antenati. Ma perche sò che ogni giuſta lode, che poteſſi darvi, vi riuſcirebbe aſſai diſgradevole, e troppo offenderei quella rigoroſa modeſtia, ch'è il più bel pregio che vi adorni, tralaſcio di farlo. Sò che fino da Giovanetto nemico ſempre di laude e di gloria, vi laſciaſte ſolo allettare dal generoſo eſemplo di quei, che le grandezze del Mondo, e gli onori della paterna Caſa poſti in non cale, viſſero tutti a se ſteſſi, vivendo ſolo a Dio. Per queſto vi deſte per tempo a fuggire dal Mondo; e conſumati appena i voſtri verdi anni nella pietà, e nello ſtudio delle Lettere umane, vago oltre modo di apprendere la ſcienza de' Santi, ch'è la vera ed eterna, deſte il voſtro Nome alla Cartuſiana Religione, per naſcondere ſotto l'umiltà delle lane nella ſolitudine e nel ſilenzio quei pregi nobiliſſimi, e maraviglioſe doti, che rendendovi invidiabile nel ſecolo, vi ſarebbero riuſcite pericoloſe.

Quì

Quì dimenticatovi d'ogni altro coſtume, d'ogni altra ſcienza, fuorche quella del Crocifiſſo, diſprezzata ogni altra cognizione fuori che la neceſſariſſima della ſalute, gittaſte certi e ſtabili fondamenti ſopra de' quali poteſte poi ergere tutta la machina della perfezione, ſenza temere che coll'andare de' giorni debba punto crollare e ſcollegarſi. Unito in Voi l'ardore della santità, e l'amor delle scienze, faceſte sì, che la purità del cuore ſomminiſtraſſe lumi alla mente, e che la chiarezza della mente purificaſſe gli affetti dell'animo. Stabilita sù queſti certi principj tutta la regola del voſtro vivere, ſi reſe sì viſibile il voſtro merito, che non mancò alle tante voſtre Virtudi quell'ultimo finimento di eſſere inalzate al Governo per iſtabilirne, e renderne più luminoſe le perfezioni. Strappato a forza dalla voſtra Cella, e poſto sulla Catedra di Priore dell'inſigne Certoſa della Padula, dovuta al voſtro merito, vi apriſte ſubito un libero ſpazioſo campo per far vedere di qual tenerezza avevate impaſtate le viſcere, che laſciate ancora in dubbio, ſe debbaſi a Voi il titolo di Superiore, o quello di Padre. Malgrado la voſtra modeſtia, lo confeſſano tutti coloro, a' quali preſiedete, di

ave-

avere conſervate ſempre nel grado di Superiore le virtù di Privato, e di aver ſolo aggiunto a queſte accortezza di mente, ſperimentata prudenza, generoſa beneficenza, tenera compaſſione, attenta providenza, per dar luſtro maggiore alle prime con queſte ultime tanto degne di chi governa. Veggonſi, e viveranno ſempre nella memoria de' Poſteri le glorioſe voſtre Opere o nel promuovere il Divino culto, o nel perfezionare la Regolare Oſſervanza, o nell'accreſcimento delle Religioſe comodità, o nell'abbellimento della maeſtoſa Fabrica, memorie tutte che ſono benigniſſimi effetti del generoſo teneriſsimo voſtro cuore, che ſi diffonde a prò del Pubblico. Queſti, e mille altri voſtri nobiliſsimi pregi da me traſandati per non eſſervi importuno, e che fanno in Voi sì onorata comparſa, e vi rendono non diſsimile a tanti illuſtri Eroi della Cartuſiana voſtra Religione, ſono tutti titoli della mia oſſequioſa ſervitù, che vi profeſſo, e che mi anno obbligato a dimoſtrarvela col preſentarvi fregiata col voſtro illuſtre Nome la preſente Opera.

Gradite, come ſiete uſo di fare, queſto picciolíſsimo dono, che per tanti riguardi a Voi ſi deve, ed io non laſcerò di pregare il

Cie-

Cielo per la prospera e lunga vostra conservazione, e per lo adempimento di quelle grandi Opere, che disegnate di fare, le quali non ponno a meno di non esser grandi, qualora sono vostre.

Di V. P. Rma

Napoli. Dal nostro Collegio di S. Maria in Portico li 18. Gennajo 1749.

Umilissimo, Obbligatissimo Servo
DOMENICO DE' NOBILI.

LO STAMPATORE
A CHI LEGGE.

Cco finalmente, che dopo di essere state ammirate, e con universale applauso udite; dopo che furono lungamente con l'Autore sepolte le Lezioni, ed i Panegirici del P. Vincenzo Maria de' Nobili della Congregazione della Madre di Dio, sono or da me con piacere pubblicate alla luce, sperandone dalla Repubblica Letteraria non solo approvazione, ma laude e ringraziamento. Doverei io quì per far noto al Mondo un Soggetto sì ragguardevole per la profonda e copiosa sua Dottrina, sceltezza d'erudizione, eleganza e dolcezza di stile, vivezza d'immagini, proprietà di similitudini e paragoni, farvene una compiuta laude, e tesservene un lungo Panegirico: Ma perche la mia professione è di stampar Libri, non di far l'Oratore, e lodare coloro, che stampano, tacerò tutto ciò, che di giusta meritata lode dir potrei di lui; ed in poche parole vi fò sapere, ch'egli è stato uno degli insigni Predicatori de' nostri tempi, ed uno degl' illustri Soggetti della sua Congregazione, la quale sebbene picciola, può nondimeno per le segnalate Opere, che da' suoi Religiosi di mano in

mano si danno alla luce, stare a fronte delle più ampie Religioni, che adornano la Chiesa di Dio; onde senz'altro aggiugnere da per voi medesimo potrete ben conoscere, che ogni sua Lezione, e Panegirico, è il vero e proprio elogio, che far potrebbesi all'Autore.

Per farvi concepire la giusta idea della presente Opera, saper dovete, che il P. Vincenzo Maria de' Nobili per il corso di otto anni fece le Lezioni della Sacra Scrittura nella Chiesa del suo Collegio di Santa Brigida di quella Regia Capitale di Napoli, e sempre con applauso d'una copiosa sceltissima Udienza, che per udirlo a bella posta, e con impegno concorreva non solo dalle più remote parti della vasta Città, ma da' Borghi, e Casali vicini. Ed il medesimo pieno scelto concorso vedevasi in tutte le Chiese, dove era invitato a predicare; e senza mai diminuirsi se lo mantenne con piacere di quanti l'udivano fino all'ultima sua Predica. Ed allora solo con indicibile disgusto lasciarono d'udirlo, quando a cagione della fiacca e affaticata sua salute, non potendo più reggere alla immensa fatica e studio, a cui obbligavalo l'esercizio delle Lezioni, si sentirono da lui licenziare.

Cominciò egli la spiega della Sacra Scrittura dal Capo primo del Genesi, ed in cento sei Lezioni, ne compiè felicemente tutto il Libro. Indi passò a spiegare la Storia de' Re; e dopo aver fatto sessanta Lezioni, per compiacere agl' Uditori, che desideravano udire materie dottrinali, passò a far Lezioni sopra i Santi Evangelj. Compiute di questi ottanta Lezioni, se gl' indebolirono per lo grande continuo studio talmente le forze, ed i moti epilettici cominciarono sì frequenti a insultarlo, che fù costretto dismettere affatto l'esercizio del predicare. Mostrò subito gran desiderio il Pubblico, che si dassero alle stampe quelle Lezioni, che con tanto piacere aveva ascoltate dal Pulpito, e da moltissimi spesse fiate non solo pregato ne fù, ma importunato il P. Vincenzo. Averebbe egli sodisfatto di buon grado a' suoi Uditori in una cosa, di cui ne aveva egli assai più di essi tutta la premura, null'altro più bramando, che lasciare dopo di se un Opera, che gl'era costata tanto studio e fatica. Ma perche gl'era molto ben noto, che le Prediche una comparsa

san-

fanno sul Pulpito, ed un'altra assai diversa da quella del Pulpito fanno su' Libri; aspettava che ricuperando colla salute le forze, dar si potesse ad uno studio, a cui con tutta la vivezza e serietà della mente applicato, gli riuscisse in tutte le parti perfezionata la sua Opera in guisa, che ricevuta con gradimento dalla Letteraria Repubblica, gli confermassero nell' esser lette le sue Lezioni quella stima ed applauso, che gl' avevano guadagnato, allorche furono ascoltate dal Pulpito. Il suo male però resosi alla forza de' rimedj sempre più contumace, andossi a tal segno di giorno in giorno avvanzando, che lo colse la morte, e lasciollo nel suo buon desiderio. Ciò, che potè fare alcuni mesi prima, vedendosi abbattuto di forze, e disperato della salute, fù il pregare suo Fratello il P. Domenico de' Nobili della stessa Congregazione ad aver cura de' suoi scritti, ordinargli, e porgli in istato da potergli stampare, non avendo esso avuto tempo da ripolirgli, e dar loro quella perfezione, che averebbe desiderato. Ed in vero sarebbe riuscita la presente Opera ben compiuta e perfetta, se avesse egli avuto salute, e tempo da farlo.

Il P. Domenico de' Nobili, che trovavasi ancor esso applicato allo studio della Sacra Scrittura, e che più volte, essendo il P. Vincenzo impedito, aveva supplito nel far le Lezioni in S. Brigida, e già ne aveva dato un Tomo alla luce sopra varj Libri della Scrittura, con approvazione tale del Pubblico, ch' essendosi in pochi mesi esitata la prima stampa, Giuseppe Severini ne fece la seconda edizione di molto accresciuta, e più corretta, prese di buon grado sopra di se la fatica di rivedere, ordinare, e dar compimento a quel numero di Lezioni, e Panegirici, che ora per mezzo delle mie stampe vi presento.

Non vi rechino maraviglia due cose. La prima, che tanto tempo siasi lasciato scorrere dopo la morte del P. Vincenzo in dare alla luce le sue Lezioni, sapendosi, che da tutti i Letterati si sospiravano con grande ardore, ed erano richieste con alte frequentissime istanze. La seconda, che sì poco numero di Lezioni, e di Panegirici si diano ora al Pubblico, sapendosi che degl' uni, e dell' altre ne ha fatto delle

centinaja . Alla prima vi rifpondo , che il P. Domenico de' Nobili , il quale prefe fopra di se queft' affare , non ha avuto quefta fola applicazione , a cui ha dovuto attendere . Impiegato nell' efercizio delle Prediche Quarefimali , e occupato nelle fue ftampe , non ha potuto prima d'ora fodisfare a quei tanti , che bramavano queft' Opera . Rifpondo alla feconda , ch' effendofi trovate più di tre parti delle Lezioni del P. Vincenzo fcritte in mezzi fogli a guifa di picciole Selvette , contenenti folo fentenze di Santi Padri , compendiofe dottrine , fimilitudini, e defcrizioni abbozzate, nulla v'era di ftefo e perfezionato . La prontezza e vivacità del fuo ingegno , la facilità e naturale fua facondia nel dire , il grande efercizio e franchezza acquiftata nel predicare , gli faceva comporre con perfezione sul Pulpito , ciocchè alcun altro averebbe fatto con molto ftudio al Tavolino . Ora il voler prender l'impegno di ftendere più di ducento Lezioni col folo ajuto di picciole notarelle , farebbe ftato un crearle di nuovo , nè la copia farebbefi forfe affomigliata al fuo originale . De' Panegirici , e Difcorfi , quanti fe ne fono trovati, tanti ve ne prefento quì impreffi . Liberaliffimo l'Autore delle cofe fue , parte ne ha donati a chi ne gl' ha chiefti , ed una gran parte ne ha perduti nel preftargli a coloro , ch'erano defiderofi di leggergli . La Predica della Paffione , ch' è una delle più belle Compofizioni dell'Autore, con molta difficoltà fi potè ricuperare dalle mani d'un Cavaliero pochi dì prima della fua morte . Or comunque fia , e picciola vi fembri l'Opera , fpero che riufcir debba a tutti graditiffima . Le due Operette , del Purgatorio , e della Morte repentina anno incontrato sì grande applaufo preffo tutti i Letterati , che divenute rariffime , fi confervano oggidì come cofe preziofe . Avvertire però , che la prefente Opera è doppiamente morta , primo , perche l'Autore è morto avanti ch' ella venga alla luce , onde è priva di quella polizia , e perfezione , che le avrebbe dato , fe foffe ftato vivente . Secondo , perche è nuda affatto di quella vivezza , grazia , e leggiadria , colla quale maravigliofamente s'efprimeva , e porgeva sul Pulpito le fue Lezioni . Graditela tal quale ella ora fi trova ; io ho procurato al poffibile purgarla da

e ogni

ogni errore, e darla pura alla luce; ma perche per quanta diligenza adoprisi nella Stampa, difficil cosa è, che qualche errore dall' occhio non isfugga, emendate quei che troverete col vostro savio retto discernimento, e vivete felice.

Altra cosa mi rimane da dire a persuasione di Uomo prudente, e di sommo riguardo.

L'Autore delle presenti *Lezioni*, come quello, che recitavale ad un udienza colta: e per la maggior parte composta di Letterati, si astenne di aggiugnere di quando in quando qualche modificazione a taluna delle sue proposizioni. Le quali si sono credute utili ad esso, che in un Libro, scritto in volgare, potrebbono cagionare negl' ignoranti qualche scandalo: per esemplo.

Alli fogli 51., ove si parla dello sposalizio di Abramo con Agar, devesi avvertire, che la Poligamia in quei tempi era permessa per divina disposizione: come dee ancora avvertirsi al foglio 181. 184., ove si dice, che Giacobbe sposò due Sorelle Lia, e Rachele.

Al foglio 87. 88. dicendo Abramo, che Sara gli era Sorella: questo è in questione fra gli Espositori: potendo essere, che gli fusse Nipote. Ma se Sorella, non poteva sposarla senza dispensa divina.

Foglio 137. 138. Nella compra della Primogenitura, Giacobbe non commise verun' ingiustizia: sapendo per divina rivelazione, che la Primogenitura spettava a lui.

Foglio 158. 159. Giacobbe si finse Esaù, per riportare la paterna benedizione: ciò non deesi ascrivere ad una bugìa, ma ad un mistero, secondo la comune de' Padri.

Foglio 432. Che Giuda sposasse Tamar non leggesi nella Scrittura; ma forse l'Autore si fidò d'una Lezione de' Rabbini: che leggono *pro conjuge retinuit*: ciocchè è falso.

Se tal volta poi pare, che parli con poca riverenza di alcuni Personaggi della S.Scrittura, è in un luogo precisamente, di Moisè; ciò egli fece per ricavarne qualche pratica morale, che venivagli in acconcio.

FRI-

FRIDERICUS SARTESCHI

Rector Generalis Congregationis Clericorum
Regularium Matris Dei.

CUm Opus, cui Titulus *Lezioni Sacre, e Morali sopra l' Istoria de' Patriarchi, e sopra i Vangelj: Discorsi, e Panegirici* a P. Vincentio Maria de Nobilibus nostræ Congregationis Sacerdote elucubratum, duo ejusdem nostræ Congregationis Theologi, quibus commissum fuit, recognoverint, & in lucem edi posse probaverint, facultatem concedimus, ut typis mandetur, si iis, ad quos spectat, ita videbitur. In quorum fidem has Literas manu nostra subscriptas, & Sigillo nostræ Congregationis munitas dedimus.

Romæ ex nostro Collegio S. Mariæ in Porticu in Campitello III. Id. Junii 1748.

FRIDERICUS SARTESCHI Rector Generalis.

Loco ✠ Sigilli

Antonius Perona Secretarius.

EMI.

EMINENTISSIMO SIGNORE

Angelo Vocola Pubblico Stampatore in questa Regia Capitale di Napoli, desiderando stampare le Opere del P. Vincenzo Maria de' Nobili, della Congregazione della Madre di Dio, che sono: *Lezioni Sacre, e Morali sopra l'Istoria de' Patriarchi, e sopra i Vangelj; Panegirici, e Discorsi Sacri*, supplica l'Em. V. a compiacersi di commettere la revisione a chi meglio le parerà, per poterne ottenere le solite licenze. Che della grazia. *Quam Deus.*

Dominus D. Carolus Blasco U.J.D. in Lyceo Archiepiscopali Juris Pontificii Interpres revideat, & referat. Datum Neapoli hac die IX. *Decembris* 1748.

C. EP. CAJACENSIS VIC. GEN.

Julius Nicolaus Episc. Arcad. Can. Dep.

EMINENTISSIME PRINCEPS

Legi, te jubente, librum, cui præscribitur titulus: *Lezioni Sacre, e Morali sopra l'Istoria de' Patriarchi; Opera Postuma del P. Vincenzo Maria de' Nobili della Congr. della Madre di Dio, &c. Tomo Primo*, & nihil in eo offendi, quod alicui, qua fide, qua moribus, fraudi esse possit. Quin Cl. Auctoris religiosam sagacitatem cum pari eloquentia conjunctam admiratus sum: quippe qui ex rebus gestis veterum Patriarcharum, quas dilucidè exponit, perpetuò Christianos exprimens mores in depravatos vehementer, copioseque invehitur; ac etiam adumbrata in illis nostræ Religionis mysteria patefacit, illustratque. Quare illum dignum censeo, qui tuo permissu in publicam lucem prodeat. Neapoli v. Kal. Februarii Anno 1749.

Humillimus, & obsequentissimus Famulus
Carolus Blascus.

Attenta relatione Dom. Revisoris imprimatur.

C. EP. CAJACENSIS VIC. GEN.

Julius Nicolaus Episc. Arcad. Can. Dep.

S. R. M.

S. R. M.

Angelo Vocola umilissimo vostro Suddito, e Vassallo, e Pubblico Stampatore in questa Regia Capitale di Napoli, desiderando stampare le Opere del P. Vincenzo Maria de' Nobili della Congregazione della Madre di Dio, che sono *Lezioni Sacre, e Morali sopra tutta l'Istoria de' Patriarchi, e sopra i Vangelj: Panegirici, e Discorsi Sacri*, supplica la M. V. a commettere la revisione a chi meglio le parerà, per poterne ottenere le solite licenze. Che della grazia. *Quam Deus*.

Admodum Reverendus D. Jacobus Martorelli in hac Regia Studiorum Universitate Professor in Cathedra Linguæ Græcæ revideat, & in scriptis referat. Neap. die 28. *mensis Martii* 1748.

C. GALIANUS ARCHIEP. THESSAL. CAP. MAJOR.

S. R. M.

Nella lettura delle Lezioni Sacre del Padre de' Nobili non vi ho trovata cosa, che s'opponga alla stampa per riflesso del Principe. E subito mi si è parato d'avanti quello stesso spirito, e franchezza di dire, che tanto era gradita a coloro, che l'ascoltavano. Egli ha avuto sempre in pensiero porre in nera veduta solamente il vizio, quando s'adira contra alcune depravate costumanze. Non vi è dubbio, che questo libro, collo stesso piacere si leggerà, col quale con folla s'ascoltava l'Autore, che con bell'azione, e grazia queste stesse Lezioni alla sua numerosissima udienza rappresentava. Napoli primo Decembre 1748.

Giacomo Martorelli Reale Professore di Lettere Greche.

Die 21. *Decembris* 1748. *Neapoli*.

Viso rescripto S.R.M. de die 17. *currentis mensis, & anni, relatione facta per Rever. D. Jacobum Martorelli de commissione Rever. Regii Cappellani Majoris de ordine præfatæ R. M.*

Regalis Cameræ Sanctæ Claræ providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma præsentis supplicis libelli, & relationis dicti Reverendi Revisoris, verum in publicatione servetur Regia Pragmatica. Hoc suum &c.

CASTAGNOLA. FRAGGIANNI. ANDREASSI. GAETA.

Ill. Marchio Danza Præses S.R.C. tempore subscriptionis imped.

Reg. fol. 24. *at.*

Larocca. Mastellonus.

LEZIONE I.

Nascita di Abramo, e risoluzione di Tare suo Padre. Per divino comando esce Abramo dalla Caldea; promesse grandi, che gli fa Iddio.

Thare genuit Abram-Tulitque Thare Abram filium suum, & Lot filium Haram filii sui, & Sarai Nurum suam Uxorem Abram filii sui, & eduxit eos de Ur Caldaeorum. Gen. Cap. 11.

Emplice Villanello, che giunto in aperta spaziosa Campagna, mille vie, e mille intricati sentieri se gli presentano avanti; dubbioso qual debba d'essi scegliere per non ismarrirsi nel suo cammino, ferma il passo, attentamente considera a qual parte vadano a terminar tante vie, e dopo essersi or in una, or in altra parte innoltrato per tutte spiarle, finalmente prende quella, ove vede il suol più battuto, e più orme di Passeggieri. Dovendo nel bel principio di queste Lezioni intraprendere il racconto della grande Storia de' Patriarchi, e della loro Genealogia, veggo aprirmisi avanti vastissimo argomento di ragionare; e questo quanto più ampio, e più colmo di fatti illustri, e di strepitose imprese lo ravviso, tanto più intricate, e confuse mi sembran le vie, e non sò da qual parte rifarmi per dar principio al racconto. Ma non volendo a' primi passi arrestarmi; per dove il sacro Testo, i Santi Padri, e la piena degli Espositori mi saranno guida, e facile sicura via mi porgeranno, per quella innoltrerommi, e dam principio.

Nascita di Abramo anni del Mondo 2008.

Dugento ottanta cinque anni dalla nascita di Eber vissuta era in Ur in privata fortuna la di lui santa, ed eletta Famiglia, allorche Tare di Eber quarto nipote generò Abramo. *Thare genuit Abram*. Al nome venerato di Abramo, ed alla fausta sua nascita, par che prenda altro stile la Sacra Istoria; e Mosè, quale mille

vie intraprese aveva, e mille aveva orditi fili, ogni altra cosa lasciando, e d'ogni altra cosa tacendo, nè più facendo parola del Regno Caldeo, nè della Monarchia degli Assirj, intraprende a scrivere la sola Storia di Abramo, Padre santissimo de' Credenti, e Patriarca del circonciso eletto Popolo del Signore. Così vasto fiume, mentre dall' alpestre montagne giù scende precipitoso verso la valle; mormorante ed inquieto, mille bagna sentieri, in mille vie si divide, e fà di se mille fiumi, da balza in balza dispersi; finche giunti nella pianura, riunite in se tutte l'acque, fassi un sol fiume; e per una sol ripa correndo, con pace, e con maestà, lieto e sollecito all'amico desiato mare incamminasi.

Tare discendente di Eber, trè figliuoli generò in Ur di Caldea, Abramo, Nacor, e Aram: *Thare genuit Abram, Nacor, & Haram*; e benche Abramo secondo il sentimento del Lirano, e di S. Agostino, non fosse il Primogenito, ma l'ultimo de' figliuoli; con tutto ciò è il primo nominato da Mosè nella sacra Istoria, come principale oggetto, e argomento di essa; come ancora per la sua dignità, essendo esso il Capo, ed il Ceppo dell'Ebreo Popolo, della Regia famiglia di Davide, e della famiglia Regia, e Sacerdotale di Gesù Cristo. Tare in mezzo a tanti Idoli, ed a tanti Idolatri, quanti erano in Ur, cadde anch'esso nell' Idolatria; ed insegnò, che il Giusto mai sta bene in mezzo degli Empj; che anche la virtù a lungo andare si tinge de' colori de' vizj, qual' ora troppo familiarmente si accosti, e faccia loro conversazione. Benche non vi sieno mancati de' Santi Padri, e de' dottissimi Espositori, i quali abbiano voluto negare l'Apostasia di Tare dal culto del vero Dio, sembrando loro cosa assai inconveniente, che Idolatra fosse il Genitore del vero Padre di tutti i Credenti. Con tutto ciò della sua Idolatria, e di quella di Nacor suo primogenito, troppo chiare testimonianze ce ne dà la divina Scrittura in Giosuè, in Isaia, nella Sapienza, in Giuditta, ma sopra tutto in Giosuè, ove dice. *Thare Pater Abram, & Nacor servierunt Diis alienis* (1). Aram secondogenito di Tare, benche giovanetto d'età, con tutto ciò mantenendosi forte nella santa Legge, e Religione di Eber, nè volendo adorare il fuoco, nè per lusinghe, nè per minaccie, che a lui facesse Nembrod, fù gettato ad arder vivo nel fuoco istesso, che adorare non volle. Onde acquistatasi la bella palma di Martire, con invi-

(1) *Cap.* 24. 2.

invidiabil vittoria terminò in Ur la sua vita. Così la tradizione Ebrea, riferita da S. Girolamo. Nacor figliuolo primogenito, debolmente alle minaccie cedendo, e seguendo gli esempj di Tare suo Padre, adorò l'Idolo de' Caldei, e sì ostinato fù nel mantenere la cieca e falsa sua Religione, che ricusando partir da Ur, con Tare suo Padre, a retto senso venuto, e ritornato alla chiara luce del vero, come or ora vedremo, rimasesi in Ur con la sua Melca, ove di Popolo Idolatra divenne Padre. Abramo terzogenito, minor di tutti in età, ma del Padre, e de' fratelli maggiore in fede, e in virtù; al vedere i disordini lagrimevoli della sua casa, faceva ciò, che suol fare il Pastore, allorche vede dagli Orsi crudeli, e da i voracissimi Lupi malmenata la Greggia, piangere addolorato, e sollecito chiedere ajuto al Cielo, ed il Cielo a riguardo delle sue preghiere, e per merito della sua Fede, pose riparo all' imminente sua rovina. Imperciocchè postosi Abramo a dimostrare a Tare la falsità de' suoi Idoli, e specialmente del fuoco da' Caldei, e dagli Egizzj adorato per Dio, persuaso rimase, che per essere Iddio di sua essenza immenso, infinito, illimitato; per se stesso esistendo, ed essendo il Creatore di tutte le cose, non può il fuoco esser riconosciuto per Dio; perchè è circoscritto e limitato; perchè senza pabulo non può mantenersi, e finito il pabulo, si estingue, e muore; e perchè in fine è il distruggitore di tutte le cose. A queste, e a tante altre salde chiare ragioni, Tare aperti gli occhi, e temendo nel rimanente di sua famiglia le sue cadute, e come dicono S. Epifanio, e Suida, accorgendosi che non poteva vivere in Caldea, chi voleva temere Dio; lasciato in Ur Nacor, che non volle abbandonare il partito dell' Idolatria; tolto seco Abramo suo figliuolo, e Sarai, con altro nome chiamata Jesca sua Nuora, nipote, e moglie d' Abramo, e Lot suo nipote, spatriò da Ur, e dalla Caldea, e verso la Cananite incamminossi. Ma giunto in Aram Città della Mesopotamia vicino l'Eufrate, che fù poi la famosissima Carra, ivi con tutta la famiglia fermossi. *Tulit itaque Thare Abram filium suum, & Lot filium Aram filii sui, & Sarai Nurum suam uxorem Abram filii sui, & eduxit eos de Ur Caldaorum, ut irent in terram Chanaam; venerunt usque Haram, & habitaverunt ibi*. Questa è la Storia più limpida e retta di questo fatto; e questo, come dicono Filone, S. Agostino, il Pereira, fù il motivo che indusse Tare ad uscire dalla Caldea.

Aggiugne a tutto ciò S. Girolamo, nelle Questioni Ebraiche, essere stata tradizione antichissima, che Abramo essendo stato accusa-

cusato a Nembrod d'avere spezzati, ed arsi i Dei di Tare suo Padre, fù condannato al fuoco, da cui Iddio miracolosamente lo liberò, e perciò a lui fù detto da Dio, ricordandogli i beneficj fattigli, e promettendogli figlio, e predicendogli Regno: Io sono il Signore, che ti ho liberato da Ur de' Caldei: *Ego Dominus, qui eduxi te de Ur Caldæorum* (1). Ma lo stesso S. Girolamo, come ben nota il P. Menochio in altro luogo, giudicò favola tal tradizione. Onde io col P. Agostino Calmet penso esser nata questa opinione dall'Amfibologia del nome Ur, che significa *Fuoco*, e Città *Uri* chiamata dal fuoco, che in essa adoravasi; Onde il senso di queste parole: *Eduxi te de Ur Caldæorum*, non è che Iddio liberasse Abramo dal fuoco, ma fecelo uscire dalla Città Idolatra, e peccatrice di Ur, ove stava in pericolo la sua fede, e la sua innocenza.

Molto da Babilonia allontanato erasi Abramo, allorche dalla nativa Terra di Ur, passò alla Terra straniera di Aram. Ma perchè dalla Caldea non s'era ancora allontanato abbastanza, perciò Iddio più lontano chiamollo, ed egli con piede invitto seguì la voce del suo Signore, che gli disse: *Egredere de terra tua, & de cognatione tua, & de domo Patris tui, & veni in terram, quam monstrabo tibi, faciamque te in gentem magnam* (2). Aveva Abramo settantacinque anni quando fù chiamato da Dio, e ordinògli che passasse il famoso Eufrate, ed affatto la Caldea abbandonasse. Intrepido di volto, immobile di cuore, dall'aria dolce, dal dolce tetto, dalla fiorita e deliziosa terra di Aram, dall'Urna, e dalle ceneri di Tare suo Padre, che in Aram finito aveva i suoi giorni, licenziandosi, giunse all'Eufrate, passò l'orgoglioso fiume, ed arrivato alla straniera riva, da tutto il conosciuto Mondo in brev'ora si vide diviso. Ma oh quanto è liberale il Signore in rimunerare quel poco, che si fà per lui! Allorche egli comandò ad Abramo di lasciar tutto ciò, che possedeva di là dall'Eufrate, gli fece tali promesse, che S. Agostino fissando gli occhi in lui, ridotto per obbedire in povertà, ne parla non come d'un'uomo, che vada in esilio, ma come d'uno, che da privata fortuna s'incammini alla conquista d'un gran Regno. *Proficiscitur, pergit socia credulitate, it securus, it fretus; plus sperans de incerto, quàm fuerat securus de proprio*, nel suo viaggio hà la fede per guida, e per compagna hà la speranza, che l'avvalora, e lo conforta. Condotto dalla sua vocazione, entrò Abramo nella Terra

Uscita d'Abramo dalla Caldea, anni del Mondo 2083.

(1) *Gen. 11. 7.* (2) *Gen. cap. 12.*

ra di Canaam : *Et pertransivit usque ad convallem illustrem*. Scorrendo quelle fiorite pianure, vedendo quelle gioconde campagne, considerando quel Cielo, quell' aria, quell'amenità, quell'abbondanza d'ogni cosa, arrivò fino alla Valle, che come riferisce il Borcardo, testimonio di veduta, è tra il Monte Gelboe, ed il Monte Ermon, e per la sua bellezza e fecondità è appellata Valle Illustre : *Convallis dicta est illustris ob ejus amanitatem, & pulchritudinem*. Trovò Abramo quella Terra tutta posseduta da' Cananei discendenti di Canaam, Gente sterminata di corpo, superba, e di forze quasi quercie robuste, dagl' anni assodate, e dalle tempeste. *Cedrorum altitudo ejus, & fortis quasi quercus* (1).

In primo luogo per dare Dio ad Abramo occasione di maggior merito, volle che abbandonasse, e Patria, e Casa, e Congiunti in tempo appunto, quando vi stava più comodo e delizioso. *Egredere de terra tua, & de cognatione tua, & de domo Patris tui*; perchè Iddio vuole, che ci serviamo delle cose del Mondo, come non fossero nostre, ed impariamo, che nulla di quà abbiamo di nostro, se non il sepolcro. Osservate una bella riflessione nella sepoltura, che Giuseppe d'Arimatea diede al defunto Crocifisso Signore. Egli nel sepellirlo conforme l'uso degli Ebrei, v'impiegò e balsami per ungere il Sacro Corpo, e Sindone per farne le solite Instite, e tutto fasciarlo, e sepolcro, in cui lo ripose, e pietra, con cui coprì la Tomba adorata. *Misturam Myrrhæ, & Aloes quasi libras centum = involvit illud in Sindone munda, & posuit illud in monumento suo novo, quod exciderat in petra, & advolvit saxum magnum ad ostium monumenti* (2). Tutte queste erano cose sue; suo era il balsamo, sua la sindone, perchè l'aveva comprata : *mercatus sindonem*, suo era il sepolcro, perchè l'aveva fatto cavare dal masso d'una pietra situata dentro un suo Orto a piè del Calvario; sua finalmente era la pietra, in cui è probabile, che fosse incisa l'Arma, e l'Elogio di sua Famiglia; con tutto ciò l'Evangelista non chiama suo, se non il Sepolcro : *In monumento suo novo*.

In secondo luogo Iddio comandò ad Abramo il gran distaccamento dalla sua casa, e da' suoi, ed invitollo a seguirlo : *Egredere, & veni : faciamque te in gentem magnam, & benedicam tibi*, animandolo con la speranza d'un gran premio. Oh quanti pochi sono quelli, che seguono Dio senza interesse! *Ecce nos reliquimus omnia, & se-*

(1) *Amos.* 2. (2) *Joan.* 19.39. *Matth.* 27.59.60. *Marc.* 11.46.

& secuti sumus te, disse Pietro al Redentore, e soggiunse: *quid ergò erit nobis?* Oh Pietro con che magnificenza, ed ampollosità ingrandisci la rinunzia tua, e de' tuoi Compagni! *Reliquimus omnia?* Che mai avete lasciato? Se Giacomo, e Giovanni, che nel Collegio Appostolico furono i Personaggi più nobili, e per conseguenza cred'io i meno poveri, non lasciarono che reti vecchie, rappezzate, e mal concie? Ed in fatti mentre chiamolli il Signore, stavano col lor Padre Zebedeo sulla ripa del mare rappezzando le reti: *Vidit alios duos fratres Jacobum, Zebedæi, & Joannem fratrem ejus reficientes retia*: Tu, ed Andrea tuo fratello, che avete lasciato una barca forse cento volte rappattumata; al sentirti dire quell'*omnia*, io mi credeva, che lasciato avessi deliziose Ville, comodi Palagi, spaziosi campi, e Greggi, e armenti, e servitù numerosa. E per sì poco tu cerchi premio? e Dio sà di che premio ai speranza, e Dio sà, che pretendi! Ed io sò poi benissimo, che nel seguir Gesù Cristo non avete lasciato tutto, perchè non avete lasciate le speranze, e le pretensioni; e sò che vi siete provveduti. Di che mai si provvidero gli Appostoli? Moltiplicati dal Redentore con prodigioso miracolo cinque pani, e pochi pesci per dar da mangiare quasi a cinque mila Persone; restarono esse saziate appieno, e della vettovaglia moltiplicata, rimasero dodici cofani d'avanzi. *Et impleverunt duodecim cophinos fragmentorum*. Dove mai si trovarono queste dodici sporte così pronte? Le avevano gli Appostoli, dice S. Girolamo: *Unusquisque Apostolorum de reliquiis Salvatoris implevit cophinum suum* (1). Dunque gli Appostoli, che avevano lasciato ogni cosa, non avevano lasciate le sporte, ed ogn' uno seguiva Cristo con la sporta vota per riempirla? Se l' Ecclesiastico, se il Religioso avesse come gli Appostoli per seguir Cristo abbandonato il Mondo, e lasciato nel Mondo un Maggiorascato di casa, o un piatto di Cadetto, che non valesse più della barca rappezzata di Pietro, e di Andrea, e delle sfatte, e lacere reti di Giacomo, e di Giovanni, e poi seguisse il Redentore colla sporta per riempirla, e pretensioni gli sorgessero in cuore, e disegni gli nascessero in mente di Abbazie, di Vescovati, che direste della sua rinunzia?

Abramo non fè così: *Egressus est itaque Abram sicut praeceperat ei Dominus; tulitque Sarai uxorem suam, universamque substantiam, quam possederat*. Come lasciò Abramo ogni cosa in Caldea, se

(1) *In cap. 14. Matth.*

ſe portò ſeco moglie, e greggie, e quanto là poſſedeva? *Univerſam ſubſtantiam*? Signori sì. Iddio, che vuole da voi Criſtiani miei? Vuole che laſciate Babilonia, e i ſuoi coſtumi; vuole che fuggiate da colà, ove pericola la voſtra innocenza, e la voſtra fede; ove per le ſante virtù criſtiane ſi fà un mal vivere. *Egredere de terra*; queſto gli baſta. Del rimanente ſi contenta, che vi riteniate le voſtre mogli, le voſtre greggi, che vi godiate le voſtre ricchezze; purchè però rinunziate quel *tua*, che di ſopra vi diſſi, e che come il Santo Abramo le uſiate; cioè a dire le uſiate come non foſſero voſtre, ma come coſe, che preſto preſto da voi dovranno paſſare ad altri. Queſto è il vivere da buon Criſtiano; queſto è ſaper ben ſervirſi del Mondo, e fare che i beni di queſta terra non ſervano d'inciampo per cadere di vizio in vizio, e di ſpinta alla dannazione, ma di mezzi per acquiſtare le ſante criſtiane virtudi, e di vie per giugnere all'eterna ſalute.

Egreſſus eſt Abram. Queſta uſcita d'Abramo dalla Caldea, e dalla Meſopotamia a lei vicina; queſto paſſaggio coraggioſo del fiume Eufrate; queſta venuta nella promeſſa Terra di Canaam, Terra di benedizioni; queſta ſua dimora nell'illuſtre ſolitaria Valle, luogo di tante contemplazioni, d'illuſtri Viſioni, e di ragionamenti con Dio; rappreſentami l'uſcita, che dall'infedele e perglioſo Mondo fanno tutti coloro, che paſſano dal ſecolo a ſervire Dio nelle ſante Religioni. Due differenze però, e tutte due degne di rifleſſione, io ſcorgo tra loro, ed Abramo. La prima ſi è, che quando Abramo uſcì di Aram, e diede l'ultimo addio alla Caldea, era di ſettanta cinque anni: *Septuaginta quinque annorum erat Abram cum egrederetur de Haram*; età, quale paragonata a tutta la di lui vita, che fù di cento ſettanta cinque anni, era età d'una gioventù ancor fiorita; ma era una età piena di ragione, di rifleſſione, d'eſperienza, di maturo ſenno, in cui ben ſapeva, e conoſceva Abramo quello, ch'egli faceva; e ſapeva ben diſtinguere lo ſtato, che laſciava, da quello, che intraprendeva. Oggidì uſa il contrario. Ragazzi di teneriſſima età ſi fanno Religioſi, e non ſanno, nè ſaper poſſono ciò, ch'eſſi fanno; non ſanno ciò, che laſciano, nè lo ſtato, a cui ſi obbligano, e da ciò mille diſordini dappoi ne ſuccedono, che ridondano in diſcredito delle Religioni; allora quando volger tutti ſi dovrebbero in condanna di tanti Genitori indiſcreti, ed intereſſati, che non vedono l'ora d'accomodar la famiglia, e di levarſi da torno quei figli, che Iddio hà loro dato, e di vedergli con tali nodi legati, che più non poſſono tornargli a caſa.

La

La seconda differenza, che io scorgo tra l'uscita di costoro dal Mondo, e quella d'Abramo di Aram; si è, che Abramo uscendo di Aram portò seco e mobili, e mandre, e Servi, e Pastori, e quanto di paterni, e di nuovi acquistati beni possedeva nella Caldea: *Universam substantiam, quam possederat in Haram*; là dove coloro, ch'escon dal Mondo per servire a Dio ne'sacri Chiostri, spogliati sono d'ogni cosa. Mosè è all'udienza di Faraone. E che vuole dal Prencipe il Condottiero degli Ebrei? Vuol da lui la licenza di portare l'eletto Popolo del Signore a sagrificare a lui nel deserto. *Hæc dicit Dominus Deus Israel: dimitte Populum meum, ut sacrificet mihi in deserto* (1). O bene, sì hò inteso; la solita dimanda, che fatta gli hà tante volte. Ostinato e inesorabile fù sempre Faraone a tale replicata richiesta, ed ostinato vi fù con sua colpa, e con suo danno; imperciocchè obbedire doveva al volere di Dio, dichiaratogli dalla voce sonora di tanti miracoli, che per sua colpa servirono solo ad accecargli affatto gli occhi, e a indurirgli sempre più il cuore. *Induratum est cor Pharaonis*. Ma o quanto al contrario farebbono bene certi Genitori, se alle dimande poco consigliate de'loro figliuoli, e meno maturate da'medesimi Genitori, allorchè chiedon loro licenza di farsi Frati: *Dimitte nos, ut sacrificemus Deo nostro in deserto*, non rispondessero subito, sì: *ite, & sacrificate*; ma provassero con la durezza, e col rigore la lor vocazione. Io non dico, che si debbano tentare i figliuoli, nè rimproverargli, e rimuovergli dalle lor sante risoluzioni, ne meno affogar loro nel cuore le sante divine replicate chiamate; ed a forza di minaccie, e lusinghe rendergli sordi alle voci di Dio. Dico bene, che provar si debbono, ed esaminare le lor vocazioni; e non a forza di minaccie, e lusinghe dar loro la spinta alla Religione. Flagellato più volte da Dio, piegò finalmente Faraone, e diè agli Ebrei la bramata licenza. Osservate però con qual condizione la diede. *Ite, & sacrificate Domino*: Levatemivi una volta d'innanzi, importunissimi Ebrei; andate, e sacrificate nel deserto al Signore: *ite, & sacrificate Domino*. Ma restino in Egitto le vostre pecore, i vostri armenti, e quanto mai possedete. Andate, ma lasciate: *Oves vestræ, & armenta remaneant* (2). Sì miei figliuoli, dice quel Padre interessatissimo di famiglia: andate colla benedizione di Dio a servirlo ne' sacri Chiostri, lasciate pure il Mondo periglioso ed infedele; beati voi,

(1) *Exod. cap. 5. 1.* (2) *Exod. 10. 24.*

voi, non avrete a travagliare, e a stentar come noi, senza pensare di che vestire, e che mangiare, menerete lunga tranquilla vita, sempre in conversazione con Dio, e con gli Angeli. Voi felicissimi! *Ite, & sacrificate Domino*. Ma avvertite, fate prima la vostra rinunzia, e lasciate alla casa quanto a voi aspettasi di legittima parte. Se volete un poco di vitalizio, ve lo farò (si dice, ve lo farò; ma non si dice, vel pagherò). Ve lo farò, ma ricordatevi, che le facoltà sono poche, i pesi sono molti, bisogna che rimanga al primogenito da poter mantenere Corte, e carrozze: *Oves vestræ, & armenta remaneant*; ed in tanto i poveri figliuoli entrano nella Religione, come i Morti entrano ne' sepolcri, spogliati d'ogni cosa.

Torniamo a Faraone. Crudele ed avarissimo Faraone! Potea ben contentarsi d'ereditare all' uscita dell'Ebreo Popolo dall'Egitto le vaste e pinguissime Campagne di Gessen, cedute da' suoi Antenati agli Ebrei per loro mantenimento, quali devolvevansi alla Regia sua Camera. Pretese, che a lui lasciassero, e pecore, e armenti, e quanto avevano, ed averebbe voluto poter lor togliere ancor la pelle, e rimandargli al deserto, non sol spogliati di tutto, ed ignudi, ma scorticati. *Oves vestræ, & armenta remaneant*. Il fatto però succedè tutto al contrario. Usciron gli Ebrei, e spogliaron gli Egizj. *Petierunt ab Ægyptiis vasa argentea, & aurea, vestemque plurimam; & spoliaverunt Ægyptios*. Voi Parenti, quando un figlio, ed una figlia voglion partirsi di casa, e sagrificarsi in un Monastero, non contenti de' capitali, e delli stabili, che abbandonano, vorreste se potesse spogliarli ancor della pelle. Ma che? Il Signore fà poi colare ne' Monasterj tutte le ricchezze d'Egitto: *Spoliaverunt Ægyptios*; e le tante facoltà, di cui ricche sono oggi le Religioni, e per le quali tanto s'invidia, e si mormora; sono castighi di Dio, co' quali ha voluto spogliare l'Egitto: *Spoliavit Ægyptios*, in pena dell' avarizia, con cui essi spogliar vollero i suoi Eletti figliuoli: *Oves vestræ, & armenta remaneant*.

Ma di ciò sò, che molti non si dan pena; basta che non sieno toccate le lor facoltà, del rimanente poco loro importa, che le ricchezze d'Egitto colino negli Ebrei. Se non gli dà pena ciò, odano un' altro fatto della Scrittura, e concludiamo la Lezione. Il vecchio Giacobbe mandò il giovanetto Giuseppe a vedere i fratelli dalla Valle di Ebron, i quali non in Sichen pascolavano gli armenti, e le gregge. Giuseppe non trovatigli in Sichen, ed avendo avuto avviso ch' erano in Dotain, andò colà. I fratelli al vederlo, machinarono d'ucciderlo; ma Giuda inorridito del fratricidio, gli

salva la vita, ed è calato dentro un pozzo. Prima però di calarvelo, lo spogliarono. *Nudaverunt eum, & miserunt eum in cisternam veterem*. Calato che fù nel pozzo, fatta tavola sù l' alto di quello, si posero a mangiar la sua parte, ed a votare il cestello della provvisione, che aveva recato Giuseppe da casa: *Sedentes comederunt panem*. Così fanno i Secolari co' poveri figli, che si fanno Religiosi; gli sepellliscono nel pozzo, e mangiano, e sguazzano con la lor parte. Ma che? Mangiarono i fratelli di Giuseppe; non sol mangiarono, ma lo venderono: *venundaverunt Ismaelitis*. Ma poi? *Fuit fames in terra Chanaam*, bisognò che Giacobbe, e i figliuoli ricorressero a Giuseppe per mangiare, e sfamarsi. *Descendite, & emite vobis necessaria, ut possimus vivere*, ed ebber bisogno del pane di Giuseppe. Padri, voi spogliate i figli, che si fanno Religiosi: *Oves vestræ, & armenta remaneant*. E bene, la vostra casa si fa più ricca? Voi togliete alla Monaca, e al Religioso, e Iddio toglie a voi. Un figlio, che scialacqua, una lite, che vi toglie le rendite di più anni, mettono a fondo la casa: *facta est fames in terra Chanaam*; è necessario poi ricorrere a' Religiosi figliuoli, *ut possint vivere*. Pur troppo tutto il dì lo vediamo, che tanti, e tanti si sfamano con gli avvanzi de' Chiostri. Castigo di Dio per lo spogliamento fatto de' figliuoli.

LEZIONE II.

Vocazione d'Abramo. Promesse fattegli da Dio. Con ardui comandi, e replicati travagli viene esercitato nelle virtù.

Apparuit autem Dominus Abram, & dixit ei; semini tuo dabo terram hanc. Gen. Cap. 12.

N quella guisa, che le acque de' laghi dormono impigrite ne' loro letti, se venticello favorevole non le batte, non le muove, o increspa; così senz' aura di speranza, e di premio, non v'è nel Mondo chi si risvegli, e si muova. Perciò languiscono, e dormono le impigrite virtudi, perche non v'è, chi con la speranza le svegli, e col premio ad opere grandi le stimoli. Non così però fa il Signore. L'amabile pietoso Iddio, qual diligente ed amorosa Madre, per animare a muovere i primi passi, e pian piano avvezzare al cammino il pargoletto suo figlio, ancor timido e vacillante, mostragli da lontano un bel fiore, o un fresco colorito pomo, e poi lo chiama, e a se lo tira. Volendo egli far Padre Abramo di tutti i Credenti, e costituirlo grande esemplare de' suoi fedeli in terra; se con aspre dolorosissime pruove per raffinarlo sempre più nello spirito andò esercitando la sua fede con l'altre sue virtudi; se cose ardue, e malagevoli comandogli, che intraprendesse; con promesse ancora generose e liberali avvalorò la sua fede, e confortò la sua speranza. Perciò non è maraviglia, se con piede risoluto, e passo intrepido corse Abramo tutte le disastrose vie, che alla gloria conducono. Questo anderemo noi osservando, e diamo principio alla presente Lezione.

Non una, ma cinque volte promise Iddio ad Abramo la felice Terra di Canaam. La prima volta passato ch' ebbe l' Eufrate, e po-

e posto il piè in quella Terra, in cui Iddio prima da Ur di Caldea, poscia da Aram di Mesopotamia chiamato lo avea. La seconda volta dopo che tornato da Egitto ricco di Mandre, di Greggi, d'Asini, di Cameli, e di Servi, si divise da Lot. Dissegli allora Iddio: Mira attorno Abramo fedele, quanto di campi, di ville, di selve, di colli, di monti, e di valli tu vedi, tanto a te, ed a' tuoi figliuoli io darò in perpetua eredità. *Leva oculos tuos, & vide: omnem terram, quam conspicis, tibi dabo, & semini tuo usque in sempiternum*. E volle insegnarci, che i beni, e le ricchezze del Mondo non sono la vera nostra eredità. La terza volta dopo la battaglia fatta, e la vittoria ottenuta contro i cinque Regi confederati, e gli disse. *Semini tuo dabo terram hanc, a fluvio Ægypti usque ad fluvium magnum Euphratem*. E volle insegnarci, che fino a tanto non abbiamo combattuto i nostri vizj, e vinte le nostre passioni, non dobbiamo aspettar premio. La quarta volta dopo ordinatogli la Circoncisione, e mutatogli il nome di *Abram*, in quello di *Abraham*. *Dabo semini tuo terram peregrinationis tuæ; omnem terram Chanaam in possessionem æternam*. E volle insegnarci, che se non ci spogliamo del vecchio Uomo, e non vestiamo il nuovo, ammessi non saremo a possedere l'eterna eredità. La quinta volta dopo il sacrificio d'Isacco, cioè dopo la di lui offerta, quando gli fece l'ultima strepitosa promessa. *Quia fecisti rem hanc, & non pepercisti filio tuo unigenito propter me, possidebit semen tuum portas inimicorum tuorum*. E volle insegnarci, che se vogliamo esser di Dio, e possederlo, bisogna sacrificare a Dio ciò, che più si ama.

La medesima terra in molti altri luoghi del Genesi fù promessa ad Isacco figliuolo d'Abramo, ed a Giacobbe di lui nipote. Perciò ella, cioè la Cananite fù chiamata *Terra di Promissione*, per essere stata da Dio più volte promessa ad Abramo, Isacco, e Giacobbe. Fù chiamata Terra di Canaam, o Cananea, da' figliuoli di Cam nipote di Noè, i quali dopo la confusione delle lingue, e la divisione delle genti la popolarono. Fù detta *Palestina* da' di lei abitatori, chiamati Filistei dagli Ebrei. Fù detta Terra d'Isdraele, dal Popolo Isdraelita, che conquistatala, l'abitò. Fù detta Giudea, allora quando condotte in servitù tutte le altre Tribù, la sola Tribù di Giuda rimasevi ad abitarla, ed ora chiamasi *Terra Santa*, dal mistero della nostra Redenzione in lei operato da Gesù Cristo. Quando da Dio fù promessa ad Abramo, ed esso passato l'Eufrate venne ad abitarla, era occupata da undici Popoli, derivati da undici figliuoli di Canaam, da' quali aveva preso nome. Cioè *Hetei*, da Het, *Jebusci*,

busei, da Jebut, *Ammorrhei*, da Amor, *Gergesei*, da Gerges, *Hevæi*; da Heve, *Harabi*, da Harach, *Sirri*, da Sin, *Aradi*, da Arad, *Samarei*, da Samar, *Amathi*, da Amath, i quali tutti con nome comune erano chiamati. Ma se era di questi Popoli, perche levarla loro, e darla a' successori di Abramo? Fù in pena della nota insolenza di Canaam maledetto da Noè. *Maledictus Chanaam, servus servorum erit fratribus suis* (1). Quante case, e famiglie si rovinano per il poco rispetto usato da' figliuoli a' Genitori? Mille anni stette a verificarsi la pena per la detta maledizione di Canaam, fino al passaggio del Giordano fatto dagli Ebrei sotto di Giosuè; in tutto il qual tempo i predetti barbari Popoli goderono in delizia, ed in pace la bella e felice lor Cananite. Verificossi però finalmente la minaccia, ed insegnò a non esultare per certi peccati, che vanno per lungo tempo impuniti, perche se bene tardi, gli coglierà finalmente il castigo.

Il sito della Terra di Promissione comincia a mezzo dì dall' Egitto, e termina a Settentrione con la Fenicia. Da Oriente è il suo confine l'Arabia, ad Occidente il nostro mare Mediterraneo, è lunga 170. miglia, e larga ove 16. ove 23. Tutta questa Terra era fertilissima, e deliziosissima, e Iddio dicendo a Mosè, che voleva liberare il suo Popolo dall'Egitto, ed introdurlo nella Cananite, dice: *Educam de terra illa, in terram quæ fluit lacte, & melle* (2). Ed in vero scorreva latte, perche essendo i suoi pascoli ubertosissimi, riempievano in tal guisa di latte le poppe delle pecore, e delle vacche, che non bastando i loro figli a succhiarlo, colavanlo, e versavanlo da per tutto. Scorreva mele, perche le api in copia infinita fabbricando ne' cavi degli alberi, e nelle aperture de' sassosi monti i loro alveari, sgorgava, e colava da per tutto l'abbondantissimo mele. E lo pruova il fatto di Gionata, che con l'estremità della bacchetta intinta nel mele, raddolciva le sue labbra, e confortava il suo spirito (3). Il fatto di S. Matteo, il quale dice, che S. Gio: Battista pascevasi di mele silvestre (4). Di mele, e di butirro mescolato insieme si cibavano i bambini Ebrei fino a' sette anni; dal che spiegasi il passo d'Isaia: *Butyrum, & mel comedet, ut sciat, sive donec sciat, reprobare malum, & eligere bonum* (5). Da Resma decima quinta Mansione degli Ebrei nel Deserto, spedì Mosè dodici

(1) *Gen.* 9. 25. (2) *Exod.* 3. 8. (3) *Deuter.* 37. 13.
(4) *Cap.* 34. (5) *Cap.* 7. 15. *Calm. diction. V. mel.*

dici Esploratori, scelti dalle dodici Tribù, ad esplorare la Terra Promessa, e dopo quaranta giorni tornando: *Absciderunt palmitem cum uva sua, quem portaverunt in vecte duo viri* (1). Non era un grappolo, era un tralcio carico di grappoli, o pigne d'uva. Ora questa Terra Promessa ad Abramo, Isacco, e Giacobbe, non mai fù da lor posseduta, ma sempre vissero da Pellegrini, e Passeggieri in Paese straniero. Fossero forse le promesse di Dio come quelle d'alcuni Prencipi della Terra, che sempre promettono, e sempre in speranza mantengono col *tibi dabo*, mai però non vengono al *tibi dò*, ed in tanto la speranza si fà tormento de' poveri Pretendenti. Povero Abramo! il Signore ti ha promesso la Terra di Canaam: *Terram, quam conspicis, tibi dabo*, ma in tanto l'abitano, e la possedono il Jebuseo, l'Eteo, il Filisteo; abbiati pure pazienza. Questa è la sventura de' virtuosi, e de' buoni, vedere usurpati, e goduti da' malvagi quei beni, che premio esser dovrebbono della loro virtù. Quella dignità Ecclesiastica dovrebbesi a quel Prelato benemerito di Santa Chiesa, ma si dà al Jebuseo. Quella carica militare dovrebbesi a quel valoroso Soldato, che ha sparso il sangue, ed è carico di gloriose ferite, ma l'ottiene l'Amorreo. Quella Toga senatoria si dovrebbe a quell' incorrotto Ministro, che giudica rettamente, non riceve regali, nè dà orecchio a suppliche, e a favori, ma si dà al Filisteo. Quella pingue pensione dovrebbesi a quell'Uomo di studio, e di lettere, che ha illustrata la Patria, ma si dà al Gereseo. Saulle stretto, e assediato da' Filistei, promise Merob primogenita sua figliuola a chi ucciso avesse il superbo e spaventoso Golìa. Allettato dal premio, si accinse Davide al periglioso combattimento, ed ajutato da Dio, assistito dal suo valore, ottenne la vittoria. Davide avrà in Isposa la Real Principessa. Che bel passare dalla Capanna alla Reggia! Pensate voi. La Real Principessa fù il premio, che dovevasi a David, il quale combattuto aveva, aveva vinto, ed assicurata di più aveva la corona a Saullo; ma la Reale Principessa Merob, non fù la sposa di Davide: perche ella data fù ad Adriele Molatite uomo senza meriti; sicchè Davide fù il vincitore, Adriele fù lo sposo, Davide ebbe il merito, Adriele de' meriti di Davide ebbe il premio: *Cum deberet dari Merob filia Saul David, data est Adrieli Molathitæ* (2).

Pazienza belle virtù, se voi senza premio andate nel Mondo!

Quà

(1) *Num.* 1344. (2) 1. *Reg.* 18. 19.

Quà le cose vanno così. I Jebusei, i Geresei, gli Amorrei, e mille altre barbare ed empie genti si godono le Terre Promesse, dovute agli Abrami, agl' Isacchi, a' Giacobbi. Ma sapete perche và così? Perche Iddio non ha fatto ancora le parti, nè distribuiti ha ancora i premj, e le pene a chi debbonsi. Finche Iddio non ha fatte le parti, gode il Jebuseo, stenta Abramo; regna il Geresco, pellegrina Isacco; comanda l'Amorreo, serve Giacobbe. Verrà un giorno, in cui Iddio farà le parti, e darà a ciascuno non quella sorte, che si è usurpata, ma quella che gli conviene: *Dividet terram in funiculo distributionis* (1); ed allora cacciati dall' usurpati Regni i malvagi Popoli Cananei, v' entreranno liete e trionfanti le Tribù d'Isdraele, cioè a dire le sante virtudi: *Justi hæreditabunt terram. Ma quando hæc erunt?* (2) dissero i Discepoli a Cristo, che di primo giorno parlava loro. Non abbiate fretta, abbiate pazienza belle virtù, e sperate, e credere pure, che Iddio è giusto; e se promette, non manca. Ma se Abramo non possedè quella terra, che Iddio gli avea promessa: *Terram, quam conspicis, tibi dabo*, la possederono poi le Tribù descendenti da' suoi Pronipoti, alle quali distribuita fù dal valorosissimo Giosuè. Ma oh quanto ella costò di viaggi, di patimenti, di guerre, di sangue! Fù necessario loro guadagnarsela a forza d'armi; nè fù loro giammai, finche a passo a passo non se la conquistarono con le battaglie. Leggete nel Capo duodecimo di Giosuè le barbare Nazioni, e i Regi, che furon vinti: *Hi sunt Reges, quos percusserunt filii Israel*. Dopo passato il Giordano, e caduta la forte superba Gerico, sette anni di sanguinose asprissime guerre spesi furono da' figliuoli d'Isdraele per la conquista della felice Terra di Promissione. A campo aperto, a bandiere spiegate si combattè dieci volte con Popoli bellicosi ed orrendi. Cento quindici furono le Città espugnate, e col ferro, e col fuoco distrutte. Trentuno furono i Regi, o uccisi in battaglia, o fatti pendere dal Patibolo; e per passi dal valore difesi, e per vie bagnate di sangue, e di cadaveri seminate, giunse finalmente l'Eletto Popolo al possedimento. Ma torniamo ad Abramo.

Facta est fames in terra, descenditque Abram in Ægyptum, ut peregrinaretur ibi (3). Uscito Abramo da Aram, passato l'Eufrate, abbandonata la Gentile empia Caldea, e la vicina Mesopotamia, nella promessa felicissima Cananite stabilì il suo soggiorno, e nel-

(1) *Psal.* 77. 54. (2) *Psal.* 36. 29. (3) *Gen.* 12.

e nella Valle illustre tra' Monti Gelboe, ed Ermon, piantò il suo Padiglione, alzò le rustiche capanne per le sue mandre. E c'insegnò, che da' peccati, e da' vizj non bisogna discostarsene poco, ma necessario è allontanarsene affatto, e lasciarne risoluti, e forti le vicinanze, e i confini, cioè a dire le occasioni, le inclinazioni, ed i pensieri. All' ombra di quelle alte e verdeggianti quercie, di cui la boscareccia Chiostra era tutta cinta, e ripiena, dopo la stanchezza del lungo, e faticoso viaggio, il Santo Patriarca prendeva un pò di riposo, e godevasi un pò di pace. Ed allora appunto fù, che alla sua tranquillissima calma gli succedè un' orrida e perigliosa tempesta, la quale gli fè ben presto conoscere, che nel pellegrinaggio di questa misera vita, non v'è per noi nè sede stabile, nè riposo, e contentezza durevole. Fattosi, per parlare con le frasi della Scrittura divina un Cielo di bronzo, ed un vento di fuoco, non solo mancate erano affatto le pioggie, ma seccati i fonti, ed i fiumi; onde fallite le raccolte de' campi, bruciate l'erbe de' prati, nella Cananite, ed in tutte le vicine Terre, ne succedè una gran fame. *Facta est fames in terra*; di maniera che mancando ad Abramo il sostentamento per se, per la sua famiglia, per le sue Greggi, obbligato fù a partirsi dall'amata pacifica Valle, e scendere nel basso Egitto; ove dalle solite inondazioni del Nilo, era ferace, ed ubertosa la terra, di biade abbondava, e di pascoli. *Descenditque Abram in Ægyptum, ut peregrinaretur ibi*. Santa Provvidenza divina, dice quì S. Ambrogio, io ben mi avvedo, che con questo nuovo travaglio, altro non pretendete, che far nuove pruove d'un cuore, ch'è pieno di speranza, e di fede, e per vie aspre e difficili portare un Giusto all'acquisto di ardue, ed eroiche virtudi, e renderlo col travaglio un uomo ricco di fedeltà, pieno di fortezza. *Abram tentatur ut fortis, incitatur ut fidelis, probatur ut justus*. Posesi dunque Abramo nel nuovo, e difficile viaggio ben provveduto di speranza, e di fede. Ma siccome la sua era una fede, che credeva senza timore, così senz' ardimento sperava la sua speranza. Considerò egli, ch'entrar doveva in un Paese scostumato e vizioso, i di cui Abitatori, come attesta Giuseppe Ebreo, erano sensualissimi (1). Vedevasi a' fianchi una Sposa di volto troppo ben fatto, che troppo poteva piacere, e mettere in pericolo la sua vita; perciò essendo ormai egli sù i confini d'Egitto, pregò la sua

Sara

(1) *Lib. 1. Antiq.*

Sara a celare il nome di moglie, ed a prender quello di sua sorella, meno ad entrambi pericoloso, e per esso certamente più favorevole ed utile. *Cumque prope esset, ut ingrederetur Ægyptum, dixit Sarai uxori suæ; novi quod pulchra sis mulier, & quod cum viderint te Ægyptii dicturi sunt; uxor ipsius est, & interficiant me, & te reservabunt; dic ergo, obsecro, quod soror mea sis, ut bene sit mihi propter te, & vivat anima mea ob gratiam tui*. Ma quali scrupolose cautele sono mai queste? O Abramo credeva a Dio, che tante volte gli aveva promesso di difenderlo da' suoi nemici, e le cautele erano troppe; o Abramo a Dio non credeva, e le cautele erano poche. Nò, dice S. Agostino, non si condanni la condotta d'Abramo: perche sic come la vera Fede è tutta sicurezza, così la vera Speranza è tutta cautela. Credè Abramo a Dio, e fù fedele. Ma volle ancora cautelarsi, e fù prudente. Fidò a Dio la pudicizia della casta sua moglie: *Conjugis tuendam pudicitiam commisit Deo*; ma cautelossi contro i pericoli, che avvenir gli potevano per l'insidie degli uomini: *Humanas insidias cavere voluit ut homo*; e come uomo, che molto crede alle divine promesse, e molto teme delli umani pericoli, diè memorabile esempio d'una Fede, che crede senza timore, e d'una Speranza, che spera senz' ardimento.

Giunta poscia fù appena nella Città reale d'Egitto la santa Coppia de' due nobilissimi Pellegrini, che gli Egizziani vedendo l'esimia vaghezza di Sara, corsero tosto al Palazzo a dar nuova al lor Faraone della beltà forastiera arrivata. *Cum itaque ingressus esset Abram Ægyptum, viderunt Ægyptii mulierem, quod esset pulchra nimis, & nuntiaverunt Principes Pharaoni, & laudaverunt eam apud illum*. Notate. Con Sara era entrato in Egitto anch' Abramo, uomo di Santità, e uomo ancora di Lettere; venerabile per l'età, ragguardevole ancor per la nascita, perche discendente di Sem primogenito di Noè, e come attesta Giuseppe Ebreo, nelle scienze divine, nelle Geometriche, ed Astronomiche facoltà versatissimo. E pure d'Abramo, e de' suoi rari talenti, e degli eccelsi suoi meriti non solo non recossene notizia al Prencipe, ma nemmeno se ne discorse tra il Volgo, solito favellare delle novità più minute. Solo si disse tra il Volgo, si discorse tra' Prencipi, si recò nuova alla Corte, ch' era giunta una bella Donna: *Nuntiaverunt Principes Pharaoni*; e lasciandosi senza lodi le virtù tutte d'Abramo, tutte le lodi si diedero al bel viso di Sara: *Et laudaverunt eam apud illum*. O tempi, o costumi similissimi a' nostri! Imperciocchè anche a' dì nostri fa più fortuna, e più applauso riceve un bel volto, che un uo-

uomo di lettere, e di virtù. Rapace e crudele Avoltojo, non così tosto vede volare intorno al Fonte bianca Colomba, o riposare sù l'olmo Tortorella innocente, che spiegate le vaste tremende ali, sfodrati gli acuti artigli, in un momento è sopra loro, e ghermite le invola; tutto lieto della sua preda, mentre i lor fedeli ed amorosi compagni, di gemiti, e di lamenti riempiono il bosco, e la valle. Così appunto invogliato Faraone della bella e tanto lodatagli Pellegrina, senza perder tempo, mandò uomini d'armi, e bravura: *Et sublata est mulier in domum Pharaonis*, e la vaga pudica Sara, quasi innocente Colomba restò colta al laccio. Pietosissimo Iddio, voi avete chiamato Abramo dalla Caldea, ed egli dalla Caldea è uscito; l'avete chiamato dalla Mesopotamia, dalla Mesopotamia è venuto; gli avete comandato, ch'entri nella Cananite, e nella Cananite è entrato. Appena nella Cananite ha spiegato il suo Padiglione per riposare un poco, voi lo necessitate per la fame a entrar nell'Egitto, e nell'Egitto trovar gli fate apparecchiate insidie, e pericoli! Io vorrei un pò sapere in così strano e doloroso accidente, quanto fù quello di vedersi tolta dal fianco la dilettissima sua Consorte, quali fossero i sentimenti, quali gli affetti d'Abramo, e quali tutte amare e gelose passioni confusamente mescolandosi, si ravvolgessero nell'afflitta e sconsolata sua anima! Nò, nò, dice Agostino, niuna travagliosa passione amareggiò la dolcezza del suo bel cuore; niuno torbido affetto turbò la calma tranquilla del suo pacifico spirito. Viveva in pace, benche vedesse Sara nella Corte d'Egitto, amata la sua rara bellezza, e favorita da Faraone; imperciocchè sicuro delle promesse di Dio, a Dio aveva fidato la sua Consorte. Non si turbò Abramo, dice S. Ambrogio, perche sapeva dover' esser provata da Dio la sua fortezza, la sua costanza; sapeva che questo è lo stile di Dio, provare i suoi amici. I Giusti benche sieno virtuosi e fedeli, pieni di fede e di speranza; nondimeno sono chiamati a molti cimenti. Iddio promette loro la salute eterna, e il Paradiso; con tutto ciò vuol, che se lo acquistino a forza di patimenti, e di travagli.

Iddio promesso aveva ad Abramo, e a' suoi discendenti la Terra felice. Se quando gli Ebrei passato il Giordano, e giunti sù l'altra ripa: mentre al volare delle bandiere, al suonar delle trombe dicevano lieti e festosi: siamo arrivati, e siamo in possesso; vi fosse stato chi avesse detto loro: Nò, non siete giunti, nè siete in possesso; e soggiunto avesse: Eh figliuoli, figliuoli d'Isdraele, se non sfoderate le spade, e non combattete, la Terra Promessa

non

non sarà vostra, averebbe detto loro la verità; imperciocchè troppo sangue ebbero da spargere prima d'averne il possesso. Signori miei, Iddio ci ha promesso il Paradiso; egli è fatto per tutti, per tutti è aperto, e v'entra chi entrar vi vuole. Dunque siamo giunti? Dunque è già nostro? Signori nò. Come Abramo, abbiamo tutta la fede e la speranza in Dio, che l'otterremo; dunque non dobbiamo esser provati, e travagliati? Signori sì; perche il Paradiso benche a tutti promesso, benche per tutti aperto, acquistare da noi si deve a forza di virtù, e di valore, e a possederlo non v'entra chi fortemente per le vie della virtù non cammina, e a passi di valore non lo conquista. *Non coronabitur, nisi qui legitime certaverit*. Se noi ci rimaniamo dal battere l'arduo sentiero, al Paradiso dir possiamo piangendo: bello sei, o Paradiso, ma non sei Paradiso per noi, perche miseri non combattiamo.

Se io mi volgo a considerare la maniera, con cui si vive nel Cristianesimo d'oggidì, che fanno orrore a' Gentili i vizj cresciuti fino all'eccesso; i pochi, pochissimi, che vivono in virtù, e penitenza; ah, che io piango, mi sgomento, e temo, e dico, che pochi, pochissimi si salveranno! Ditemi, Fedeli miei, che facciamo mai per salvarci? Veramente, mi rispondete voi, noi facciamo poco; ma v'è il Crocifisso, che ha fatto molto, vi sono i Santi Avvocati nostri, che pregano molto. I Santi Avvocati pregano molto? Dunque sarete salvi? Nelle ombrose e verdeggianti pianure di Rafidim erano giunti gli Ebrei, ed ivi sulle sponde del miracoloso fiume, sgorgato poc'anzi dalle rupi vicine, piantati avevano i Padiglioni, e ripartite le schiere. Piegate le bandiere, ed ammutite le trombe, riposte l'armi; tutto ivi era pace, tutto allegrezza, e nulla meno aspettavano le acquartierate truppe, che d'esser sorprese dal lontano nemico. Ma oh delle umane cose ingannevole sicurezza! Giunta tra gli Amaleciti la nuova, che i figliuoli d'Isdraele incamminati s'erano alla terra di Canaam, e che già entrati ne' suoi confini, aprivansi con miracoli pel deserto la via, gelosi della libertà, e del Regno, unirono a guerra tutte le spaventose lor forze, e risoluti di contrastar loro il passo, senza indugio gli furono addosso con un formidabile Esercito. Non furon però tardi gli Ebrei a prevenire il lor colpo; e postosi Mosè a pregare Iddio sulle cime del Monte, e schieratosi Giosuè colle brave sue truppe nella pianura, attendevano a piè fermo, e a cuor sicuro l'assalto. Sorgea omai l'alba in Oriente messaggiera del giorno, e già l'alti colli s'inargentavano di luce al comparire del suo primo raggio; allorche

dato il bellicoso fiato alle trombe, spiegate le superbe bandiere, affrontaronsi scambievolmente nell' aperta campagna le due armate nemiche, e con uguale ardore e bravura attaccossi il conflitto. Combatteva Amalec con ispaventosa fierezza; faceva Isdraele prove magnanime di valore, ed or dall' una, or dall' altra banda dubbia, e sospesa, varia ed incostante piegava la fortuna dell' armi. Fuggivano gli Amaleciti, e gli premevano gli Ebrei; fuggivano gli Ebrei, ed erano incalzati dagli Amaleciti; ed or caricati questi, roversciati ora quelli, variamente timorosi ed arditi, indeboliti e feroci, vittoriosi e perdenti, cambiandosi le ferite e le stragi, ricoperto omai avevano di tronche membra, e di sangue tutto il campo della battaglia. Non era tra i Combattenti chi s'accorgesse, d' onde venisse un sì strano cangiamento di sorti. Ma Mosè, che sù dall' alto Colle osservava attentamente ogni cosa, ben si avvide, che dalle sue preghiere, e dall' alzare verso il Cielo le sue mani, più che dalle spade de' suoi, pendeva la fortuna della battaglia. Quindi per assicurare al campo fedele la vittoria, fattosi reggere in alto il destro braccio da Aronne, ed il sinistro da Ur; alla strana positura di quelle mani trionfatrici, restarono finalmente vittoriosi gl' Isdraeliti, con tal disordine dell' infelice Amalec, che quasi vilissimo armento, impallidito e tremante al ruggire degli orrendi Leoni; non trovando più nè il primiero ardire, nè la forza, abbandonato il cimento, dieronsi precipitosi alla fuga; ed inseguendolo Giosuè, tutto lo passò a fil di spada. *Aaron autem, & Hur sustentabant manus ejus = Fugavitque Josue Amalec in ore gladii* (1). Ma se Giosuè ben conosceva, che dalle orazioni di Mosè, del fiero combattimento dipendeva la sorte; perche non piegò le bandiere, non fè tacere le trombe, abbassar le lancie, spezzar gl' archi, e le spade? Perche non tirò alle tende le soldatesche, che dalle sole orazioni di Mosè sbaragliato sarebbe rimasto Amalec, ed arebbono per quelle sole vinto gl' Isdraeliti? Signori nò. Nulla averebbero fatto di buono le spade degli Ebrei, se Mosè non pregava; a poco giovato avrebbono le orazioni di Mosè, se gli Ebrei non combattevano. Preghi dunque, disse Giosuè, preghi sul Monte Mosè; ma noi combattiamo nel campo? Confidino gl' Isdraeliti in Mosè, che prega; ma in tanto adoprino essi bravamente la spada. Il valore delle Legioni unisc asi alla santità del Condottiero; ed allora la vittoria sarà sicura.

Ma

(1) *Exod.* 17. 12.

Ma voi mi soggiungete, ci ajutiamo ancor noi, non confidiamo nella Passione di Cristo, e nella protezione de' Santi senza far nulla. Già si vede, che sarebbe un confidare da stolto, ed un voler perdere la battaglia. Noi non solo speriamo in Mosè, che prega, ma imitiamo Giosuè, che combatte; ed emulatori de' forti e valorosi Ebrei, proccuriamo d'acquistarci combattendo la beata Terra di Promissione. Le Confessioni, le Comunioni, l'opere di pietà cristiana, che noi facciamo, sono pur tutte armi, colle quali proccuriamo acquistarci il bel Regno del Paradiso. Sì è vero. Ma ditemi, come sono fatte quest' opere? Come sono buone queste armi per un' assalto, in cui tanto è difficile il rimanere vincitore? Senacherib Re d'Assiria, entrato in rabbia e in furore, perche Ezechia Re di Giuda negato gli avesse il tributo accordatogli da Acaz suo Padre, dato all'armi, colle innumerabili e prodi sue Soldatesche entrò nella Giudea, e coprì di truppe armate la terra. E perche credeva, ch'Ezechia chiamato avesse in ajuto il Re d'Egitto, egli con un Esercito andò a chiudere quelle frontiere, e con un' altr' Armata mandò Rabsace suo Generale ad espugnare Gerusalemme, con ordine di recargli in catena il Re contumace. Il Santo Re Ezechia, che troppo debole riconoscevasi di forze, per difendersi da' formidabili e barbari Assirj, che fece? Rivoltossi al Cielo con le sue preghiere, richiese in ajuto ancor le preghiere del Profeta Isaia, ed il Signore pregato da un giusto Re, e da un santo Profeta, che fece? Nel silenzio, e tra le tenebre della notte, mandò un' Angelo nell'Esercito Assirio, il quale in un batter di ciglio scorrendo senza strepito tutto il Campo, passò a fil di spada tutto il formidabile Esercito: *Misit Angelum suum, & occidit centum octoginta quinque millia virorum*. In tanto Rabsace Generale dell'Armata fidato ne' bravi suoi Reggimenti, e credendosi d'avere la vittoria in pugno per la mattina seguente, dormiva nella sua tenda in sicurezza, ed in pace. Sorse in Oriente l'Aurora, risvegliossi il Generale dal sonno, e vedendo entrati già nella tenda i primi raggi del giorno; via sù all'armi, gridò alle Guardie vicine; all'erta o Capitani. Ma le Guardie erano mute, i Capitani non rispondevano. Alzatosi, e presa la spada, imbracciato lo scudo: all' armi, dico, gridò, uscendo dalla tenda; e qual fulmine passa di trincera in trincera, all' armi gridando, và tra le file de' soldati giacenti in terra, gli scuote, gli batte, e giù cadon le ceneri; nascosa sotto le visiere la morte, tardi s'avvede, che tutto l'Esercito era in cenere. Così sono le opere buone, e le orazioni di molti, ch'esser

ser devono le armi per vincere il Demonio, per abbattere le passioni, che ci contrastano il possesso della beata Promessa Terra. In tali opere, ed in tali preghiere ripongono essi tutta la lor confidenza; ma allora quando combatter dovrebbono, non anno moto, nè vita, e le potenti lor armi si trovano incenerite da mille imperfezioni, e mille vizj. Ciò ho detto fin' ora per coloro, i quali per l'acquisto del Paradiso fanno poco di buono. Ma per quelli, che non fanno nulla, che diremo noi?

Per quelli, i quali per l'acquisto della beata Terra Promessa, non solo non voglion combattere contro i nemici, come fecero gli Ebrei, ma nemmeno voglion passare il Giordano, benche aperto con un miracolo, per paura di non bagnarsi, e raffreddarsi il piede nell' umida arena, che diremo noi? *Attollite portas Principes vestras, & elevamini portæ æternales*. Angeli Custodi delle celesti porte, spargete le vie del Paradiso di fiori, che i Cristiani d' oggidì voglion salvarsi con poca spesa, con tutte le loro comodità, e soddisfazioni. E voi mio Dio, istituite sù in Paradiso una nuova Gerarchia di Beati, salvati a forza di piaceri, di spassi, di conversazioni; altrimenti poca folla averete alle dodici Porte del Paradiso. Ma ahi! che in argomento sì serio non devesi scherzare, e ridere. Sapete voi, che vuol dire salute eterna? Che vuol dire Paradiso acquistato in eterno? Sapete voi, che anno fatto coloro, che lassù regnano Beati con Dio, per acquistarlo? Si caricarono di catene, svenarono le lor membra co' flagelli, le macerarono co' digiuni. Paradiso eterno, tu ai costato il sangue, e la vita di dieceffette millioni di Martiri; e noi? Noi ben pasciuti, deliziati, inghirlandati di fiori, tra morbidezze, e peccati, in un' oziosa tranquillità vivendo, speriamo salvarci? Ah stolte e temerarie speranze!

LE-

LEZIONE III.

Trattamento d'Abramo, e di Sara nella Corte di Faraone. Iddio flagella Faraone per essersi appropriata la moglie d'Abramo. Abramo esce dall'Egitto, ritorna in Mambre, si divide da Lot suo Cugino.

Abram vero bene usi sunt propter illam; fueruntque ei oves, & boves, & asini, & servi, & famulæ, & asinæ, & Cameli: flagellavit autem Dominus Pharaonem.
Gen. Cap. 12.

Icciolo Ruscelletto, finche è povero d'acque, ed angusto di ripe, limpido cade giù dalla balza, ed umil corre e pacifico per la valle, e sul prato, porgendo alle Pastorelle, ed al Gregge dilettevol trastullo, bevanda amica. Ma se fia poi, che dalle dirotte pioggie, e dalle disfatte nevi delle montagne vicine fia arricchito d'acque, e cresciuto di piena, tosto s'insuperbisce, e si gonfia, mormora crucciofo, rompe insolente la sponda; ed impaziente di freno, corre a roversciare la torbida, ed orgogliosa piena sulle Campagne, spaventando le Greggi, e minacciando i Pastori. Or così facciamo noi; finche umili ci rende il travaglio, e la povertà da ogni lato ci stringe, oh come cortesi siamo e pacifici! Limpido è il nostro cuore, innocente è il nostro costume, lodevole e amabile è il corso del nostro vivere. Ma se le ricchezze ci riempiono il seno, se le felicità ci slargan la via, e ci accrescon il corso; tosto gonfi e torbidi, diveniamo superbi e insolenti; e perduta l'innocenza, spezzato il freno, rotta la bella pace, di romore, e discordia riempiamo ogni cosa. *Facultatum multitudo divisionem operatur, concordiam impedit, & cognationis vincula*

diri-

dirimit, disse S. Gio: Grisostomo (1); e noi lo vedremo avverato nella presente Lezione. In tanto dall'interrotto filo ripigliamo a tessere la sacra Istoria.

Era Sara nella Casa di Faraone, e già al costume delle Donne Orientali destinate per Isposé del Prencipe, alle Reali nozze si preparava con quella lunga e superstiziosa purificazione, riferita da S. Agostino nelle sue Questioni sopra la sacra Genesi, la qual facevasi ungendo per sei mesi la futura Sposa con oglio di Mirra, e per altri sei mesi, di preziosi unguenti, e di odorosissime polveri tutta aspergéndola: *Sex mensibus oleo Myrrhino ungebantur, & aliis sex mensibus in diversis odoramentis erant* (2). In tanto ad Abramo creduto fratello della bellissima giovane si facevano straordinarie carezze. *Abram vero bene usi sunt*, più onorandolo, dice il Lirano, inchinandolo, riverendolo i Prencipi, i Cortigiani, il minuto Popolò, *& munera exhibendo*, ed inviandogli innumerabili ricchissimi doni, quali da ogni banda venivano alle sue stanze: Come da ogni banda, e rivi, e fiumi corrono a far capo al mare: *credentes quod esset ejus frater*. Ecco quanto si fa per un bel volto, e quanto per una vaga donna, che in fortuna si avanza! Allorche entrò nell'Egitto questo illustre meritevolissimo Patriarca, non si legge nella divina Scrittura, che abbondasse di ricchezze, o tirato fosse da Cocchi, o accompagnato da Corte, o seguito da carriaggi. Videsi poscia alzare Padiglioni di porpora, e nella servitù numerosa, e nelle vaste tenute, uguagliare, e precedere i primi Personaggi di quel Reame. Tutta questa immensa ricchezza venne al povero Pellegrino, non già, come dicono Nicolò di Damasco, Eupolemo, Artapano, Giuseppe Ebreo (3), per aver egli insegnato agli Egizj, ed allo stesso Re Faraone le Mattematiche, ed Astronomiche facoltà; imperciocchè tanta fortuna non potea mai fare in Corte un uomo di lettere, ed un Maestro di Scienza; ma perche aveva seco una donna di maravigliosa bellezza, entrata in grazia del Re. E questa era la cagione, per cui ad Abramo tenevansi e stanze aperte in Palazzo, e tavola apparecchiata, e servitù stipendiata, e addobbo luminoso, e stalla, e cocchio dorato. Parla chiaro la Scrittura divina: *Propter illam bene usi sunt*, diluviogli in casa tanto bene, non per lui, ma per lei, cioè a dire per la bella sua Sara: *Abram verò bene usi sunt propter il-*

(1) *Homil. 33. in Gen.* (2) *In Glos. ord. hic.*
(3) *Apud Euseb. lib. 9. cap. 15. 17. Lib. 1. Antiq. cap. 8.*

illam. Quanto si fa, torno a dire, per una donna, che vada a genio!

Che strano mescolamento di cose fa quì la Sacra Istoria! *Abram verò bene usi sunt propter illam, fueruntque ei oves, & boves, & asini, & servi*. Ebbe Asini, e Servitori, Asine, e Serve. Dunque non si fa quì distinzione tra uomini, e bestie, e tutto si mette alla rinfusa? Sò che Mosè con mistero scrisse così, ma sò bene ancora esservi degl' indiscreti Padroni, che più rispettano, e meglio trattano le loro bestie, che i loro Servidori; o almeno almeno tanto stimano questi, quanto prezzano quelle, però gli mettono, e gli contano alla rinfusa: *Asini, & Servi, Famulæ, & Asinæ*, e pure dovrebbon riflettere, che sono anch' essi uomini, sono Cristiani. Erano Sara, e Abramo nella Corte d' Egitto; alle Nozze Reali preparavasi la bella Ebrea, immense radunava ricchezze il ben veduto, e meglio trattato fortunatissimo Patriarca. Allorche Iddio stese il forte onnipotente suo braccio, adoprò il tremendo inesorabil flagello; e con Peste, e Popolari tumulti, dice Giuseppe Ebreo (1), e con strane infirmitadi, ed atroci dolori, dice Filone, e con sterilità universale delle Donne, delle Mandre, de' Campi, dice il Lirano (2), in pena della rapita Sara flagellò Faraone, la di lui casa Reale, e l'Egitto tutto: *Flagellavit autem Dominus Pharaonem plagis maximis, & Domum ejus propter Sarai uxorem Abram*. Stordito e spaventato il misero Re dalli orrendi strepitosi inaspettati colpi, consigliatosi co' suoi Indovini, dice Eupolemo, avvisato in sogno da Dio, dice S. Gio: Grisostomo (3), conobbe che quei flagelli castigo erano del Rapimento di Sara. Seppe che Sara non era Sorella, ma era Consorte d'Abramo; chiamò a se l'Ebreo Pellegrino, e dopo averlo ripreso della verità simulata, fatta venir Sara: Eccoti, disse, per Provvidenza del Cielo, la non violata tua moglie; prendila: *Ecce conjux tua, accipe eam*; ma tosto partite dalla Città, e da tutto l' Egitto amendue allontanatevi: *Accipe eam, & vade*. Quindi per essere più sicuro di lor partenza, e del loro allontanamento dal Regno, comandò ad un corpo di scelte truppe, che fin di là da' confini dell'Egitto convogliasse i licenziati Forastieri. *Præcepitque Pharao super Abram viris, & deduxerunt eum, & uxorem illius*.

(1) *Apud Tirin. cap. 12. Gen.* (2) *Ibid.*
(3) *Apud Eusch. lib. 9. prop. 17.*

Ricco d'oro, e d'argento, posseditore d'immense Greggi, e di sceltissime Mandre, tornò dall'Egitto il Santo Abramo. *Ascendit ergo Abram de Ægypto: erat autem dives valde in possessione auri, & argenti*. Ma quando mai la sacra divina Istoria fè pompa di mondane ricchezze ne' suoi Santissimi Patriarchi? Egli è questo, dice S. Gio: Grisostomo, un' ammaestramento della sapienza di Dio, la quale vuole, che sappiamo, che sebbene alcuna volta lascia il Giusto in miseria, e la virtude in dispregio; quando nulla dimeno il Giusto è fedele, e costante è la virtù, all'improvviso ci fa vedere l'uno e l'altra premiati, e da' loro stessi nemici riportare venerazione ed applauso. *Scriptura divitem vocat Patriarcham, ut discamus divinæ Providentiæ potentiam; nam qui famis necessitate in Ægyptum peregrinari coactus fuit; is subito dives factus est* (1). Consolatevi dunque povere e dispregiate virtù, che per voi un giorno vi sarà Provvidenza, e non sempre avrete fame. Per quelle medesime vie, per le quali Abramo era sceso in Egitto, ritornò egli alla diletta sua Cananite; e giunto nelle vicinanze di Betel, tornò a piantare le tende nel primiero suo boscareccio e solitario soggiorno, e sull'Altare vetusto nuove offerì Vittime al sommo Dio, Guida de' suoi viaggi, e Donatore del suo riposo: *In loco Altaris, quod fecerat prius, & invocavit ibi nomen Domini*. Insieme con Abramo tornato era dalle innocenti e beate Capanne Lot suo nipote; nè meno dello Zio ricco era anch'egli di Greggi acquistate in Egitto in grazia della bellissima Zia: *Sed & Lot, qui erat cum Abram, fuerunt greges ovium, & armenta*; onde le colline, le pianure, le valli tutte di Betel, ed Hai più non capendo le immense lor mandre, nè pascoli avendo, nè rivi, che bastar loro potessero; dura necessità ormai forzava a dividersi due uomini d'un sol cuore, che fino allora comune avevano avuta fra loro la Capanna, e la mensa, uniforme la sorte, concorde il volere. *Nec poterat eos capere Terra, ut habitarent simul; erat quippe substantia eorum multa*. Alla divisione de' due cari congiunti, dieder l'ultima mano le liti, che nacquero tra' loro Pastori. Proccurava ciascuno, dice il Lirano, d'esser il primo allo spuntare dell'Alba ad occupare con la sua Greggia i prati più verdi, e le più chiare fontane: *Volebant praeoccupare meliora pascua, & meliores aquas* (2). Ne avveniva dappoi, che or le pecore d'Abramo andavano a pascere sù Prati occupati da' Pastori di Lot;

(1) *Ibid. ut sup.* (2) *In Glos. ord.*

Lot; or le Capre di Lot andavano ad abbeverarsi a' fonti già presi da' Pastori d'Abramo. Scostatevi da' nostri Prati, gridavano quelli; lasciate le nostre Fontane, gridavano questi; ed ogni dì nascendo tra loro risse, e contese, d'orrore, e di guerra riempievano la Campagna. *Facta est rixa inter Pastores Abram, & Lot.* Terminiamo quì dell'accennato Testo l'Istoria, e passiamo al morale; e dalle discordie nate tra' Pastori d'Abramo, e di Lot, permettetemi, che mi rivolga attonito e mesto a considerare, ed a piangere le discordie, le liti, l'emulazioni, che non rade volte insorger sogliono tra' Pastori dell'Anime, e sospirando altamente, dica: *Facta est rixa inter Pastores.*

Io chiamo Pastori d'Anime, non solo i venerabili santi Prelati, a' quali da Dio è stato commesso il governo della fedele sua Greggia, ma anche tutti coloro, che ajuto porgono nel governarla; e quelli, che la istruiscono con la divina Parola, e quelli che la pascono co' Santissimi Sacramenti, e quelli che la dirigono co' santi consigli, e quelli che a Dio la portano co' virtuosi esempj, e quanti altri mai nel gran ministero della salute dell'Anime lodevolmente s'impiegano. In quella guisa che Paolo Appostolo chiamò Spiriti Ministri di Dio nella salute degli uomini, non solo gli Angeli del primo supremo Ordine, ma quelli ancora delle inferiori ed ultime Gerarchie. *Omnes sunt Administratorii Spiritus in ministerium missi, propter eos, qui hæreditatem capiunt salutis* (1). Or siccome quegli Angeli, che al nostro governo destinati sono da Dio, alle volte fanno tra loro resistenza, ed in certo modo contendono, come ne abbiamo l'esempio al Capo decimo di Daniele, in cui l'Angelo Tutelare degli Ebrei, che promoveva la loro liberazione, trovò avanti il Trono di Dio resistenza dall'Angelo Tutelare della Persia, il quale per l'utile, che recavano a quella sua Provincia con la loro schiavitù, non gli voleva liberati: *Princeps Regni Persarum restitit mihi = Restitit*, commenta la Glossa ordinaria; *faciens pro commissa sibi Provincia, ne captivus Populus liberaretur*: Così ancor que' Pastori, che destinati sono al governo, e alla salvezza dell'Anime, vengon tal volta in lite tra loro: *facta est rixa inter Pastores.*

Già voi, miei Signori, come uomini che siete d'un giusto e prudente discernimento, ben v'accorgete, che l'argomento ch'io tratto troppo è delicato, onde mi convien maneggiarlo con un zelo rispet-

(1) *Ad Heb.* 1. 14.

tofo e difcreto, che ferifca il vizio, ma le Perfone non tocchi; e la faccia da quel difcretiffimo fulmine, che in mezzo Roma bruciò addoffo alla figlia di Lucio Emilio tutta la vanità de' donnefchi ornamenti, fenza offendere, e tingerne nemmeno di fumo la Dama. Farò dunque così. Defcriverò alcuni paffi della divina Scrittura, e dipinti moftrandovi ne' difordini antichi i moderni difordini, proccurerò, che fe ne concepifca tutto l'orrore, per evitargli, e fe ne apprenda tutto il rimedio per rifanargli, e correggergli.

Provvedetevi tutti di fpada, diffe il Redentore agli Appoftoli, e chi di voi non ha fpada, venda la tonaca, e fe la compri. *Qui non habet, vendat tunicam fuam, & emat gladium* (1). Signore, eccone appunto quà due, rifpofero alcuni di loro: *Domine ecce duo gladii hic*. Se due ve ne fono, tanto bafta, foggiunfe a' Difcepoli il Maeftro Divino. *Dixit eis, fatis eft*. Ed infegnar volle loro, ed a noi, che a difendere le sante ragioni della fua Chiefa, due fpade vi vogliono infieme unite; cioè a dire la Spirituale, e la Temporale; l'Ecclefiaftica, e la Secolar Poteftà, le quali, fe mai fi difunifcono con difcordie, e contefe, e fpada contro fpada combatte; ne fegue tofto difordine, ed ifcompiglio, e perdefi tutta la forza della santa neceffaria difefa. Ma Pietro non l' intefe così. Appena vide affalito da' soldati il Maeftro, che fenza fapere a che fervir doveffe la fpada, di cui il Signore avevagli ordinato fi provvedeffe; agitato da zelo, tofto vi pofe mano, e ferì il fervo del Pontefice Sommo. *Extendens manum, excmit gladium, & percutiens fervum Principis Sacerdotum, amputavit auriculam ejus* (2). Che fai Pietro, che fai? diffe all'infanguinato Appoftolo il manfuetiffimo Redentore. Chi ti ha detto, che dii di mano all'armi? che adopri il ferro? Prefto riponilo nel fuo fodero, e nafcondilo. *Converte gladium tuum in locum fuum*. Io ho eletto te, ed i tuoi compagni in Appoftoli, vi ho fatti Capi, e Paftori della fedele mia Greggia, vi ho detto, che vi provvediate di fpade, ma per combatter contro i vizj, non già contro gli uomini. Non vi voglio in armi, vi voglio in pace. Vi voglio in pace con tutti, ma fopra tutto vi voglio in pace tra voi. Che direbbono i miei nemici, fe abbandonata da voi la difefa, e il governo della mia Greggia, vi vedeffero sfidarvi a guerra per due paffi di Selva, per un palmo di Prato, per due dita di fiume, per una vecchia rovinata Capanna? Direbbero certamente fcan-

(1) *Luc.* 22. 36.

(2) *Matth.* 26. 15.

ſcandalizzati: e che Gregge è mai quello di Gesù Criſto, i di cui Paſtori fanno liti tra loro? *Facta eſt rixa inter Paſtores.* Via sù: *converte gladium tuum in locum ſuum.*

Da Pietro Sommo Paſtore della Chieſa Criſtiana, volgiamoci ad oſſervare i Fariſei, e i Sacerdoti Capi, e Dottori dell'Ebrea Chieſa. Mormoravano coſtoro dell'innocentiſſimo Redentore; e più non potendo covare in cuore la loro rabbia, ed invidia, danno in ſtrepitoſi lamenti, ed al Concilio lo accuſano, che a forza di certa nuova maniera di predicare, ſà Popolo, e dietro tiraſi il Mondo: *Ecce totus Mundus poſt eum abiit.* Eſaminiamo le loro accuſe. Ditemi, o Sacerdoti, ditemi Fariſei: qual è mai queſto Mondo tutto, che và dietro a Gesù? *Mundus totus?* Dodici Peſcatori ſono i ſuoi Appoſtoli; ſettantadue i ſuoi Diſcepoli, quaſi tutta gente di baſſo Volgo; e ſe tal volta affollanſi uditori ad aſcoltar le ſue Prediche, gli Appoſtoli non gl'invitano, i Diſcepoli a forza non gli ſpingono; vi vengon da loro, tirati dalla ſua dolce eloquenza, dalla ſua celeſte dottrina, e queſto è tutto il Popolo, che il Redentore ſi fa a forza, come voi dite, di predicar coſe nuove? E queſto è tutto il Mondo, che gli và dietro? *Ecce Mundus totus poſt eum abiit?* Ne avete invidia? Sì, miei Signori; i Fariſei, e i Sacerdoti invidia avevano di quella poca pochiſſima gente, che ſeguiva Gesù. E benche ondeggiaſſe l'immenſo concorſo del vaſtiſſimo loro Tempio di Geroſolima, e da tutte le Tribù di Giudea vi veniſſero intieri Popoli ad offerirvi Sacrificj, e a recarvi ricchiſſimi doni; e fatta ala, inchinaſſero riverenti e divoti le ſacre Tiare, e le venerande Toghe di que' gravi Vecchioni; con tutto ciò all'ambizioſo, e mai ſazio lor cuore, poca gente ſembrava tutto il Mondo, che avevano di concorſo, ed alla lor ſecca invidia, un mondo di gente appariva quel poco di ſeguito, che aveva Gesù, quale ancora averebbero voluto tirare a se: *Ecce Mundus totus poſt eum abiit.*

Rifacciamoci più addietro nella divina Scrittura al Libro terzo de' Regi, a vedere ſul Carmelo alzato Altar contro Altare, e sfidati tra loro i Sacerdoti, ed i Profeti, contendere, e litigare chi di loro abbia Altare più ſanto, e Sagrificio più accetto. Mirate da una parte il ſacro Altare d'Elia innalzato al ſommo Iddio d'Iſdraele; mirate dall'altra parte l'Altare de' Profeti d'Acabbo all'Idolo di Baal conſagrato: Eleggetevi il voſtro Bove, dice loro il riſoluto zelante Elia: *Eligite vobis Bovem*, ed io cedendovi il luogo, voglio che ſiate i primi a ſacrificare: *Facite primi*, quindi chiamate i nomi de' voſtri Dei, che voi andate vantando per Donatori di tanti beni,

e Li-

e Liberatori di tanti mali. *Invocate nomina Deorum vestrorum*. Or mirate come posta sù l'Altare la Vittima, alzate le voci quei Sacerdoti impostori, dallo spuntare dell'Alba fino al pieno mezzo giorno, con altissime strida chiamano il lor Baal: *Invocabant nomen Baal de mane usque ad meridiem, dicentes: Baal exaudi nos*. Vedete come Elia se la ride, e gli burla, dicendo loro che alzino più le sonore tremende voci: *Clamate voce majore*. Osservate come essi riscaldati nella disfida, per recare compassione, e pietà a chi gli vede, e tirar gente dalla lor banda, si battono con flagelli, con taglienti aguzzi ferri si trinciano, con lancette si svenano, finche colino caldo sangue. *Incidebant se cultris, & lanceolis, donec perfunderentur sanguine* (1). Lasciamoli che si taglino, e si concino male a lor gusto, e noi rifacciamoci anche più addietro nella Scrittura divina; e nell' undecimo Capo de' Numeri, osserviamo un fatto degno di riflessione. Diloggiati dal Sinai, eransi accampati gli Ebrei nelle pianure di Faram; allora che sceso sopra Eldad, e Medad due venerandi Vecchioni della Tribù di Levi lo Spirito del Signore, cominciarono a proferare; e mentre essi con celeste spirito al folto raccolto Popolo proferavano tra le tende: *Cum prophetarent in Castris*; ecco che un Giovane di sangue vivo ed acceso, e di cuore impaziente, volò ratto al Padiglione del sacro Duce a recarne la calda nuova. *Occurrit Puer, & nuntiavit Moysi*. Trovavasi là Giosuè Generale dell'Armi a consulta di Guerra per la vicinanza de' Madianiti, ed ascoltata la novità del successo: Mosè, disse, quà trattasi di giurisdizione, mentre pretendono costoro d' arrogarsi la Profezia, ch'è ministero particolare di Voi, e di Aronne vostro fratello. Non bisogna burlare; proibitela loro, ed ordinate in questo punto, che più non profetino. *Domine mi Moyses prohibe eos*. Giosuè ch' era soldato, la voleva fare alla militare; ma Mosè, ch' era santo, da santo rispose, e la fece. Ah Giosuè, disse, questa gelosia non è buona, e questa emulazione non è giusta: *Quid æmularis pro me?* perche più tosto con me non brami, che il Signore conceda a tutti il divino suo spirito, ed il Popolo tutto profeti? *Quis tribuat ut omnis Populus prophetet, & det eis Dominus spiritum suum* (2)? Gran Mosè! Santo Mosè! Mosè degno Capo, e Pastore dell'Eletto Popolo di Dio! Siate voi esempio a' Pastori tutti dell'anime; esempio d'un zelo senza invidia, d'un fervore senza gelosia, d'un cuor paci-

(1) 3. *Reg.* 18. (2) *Num. cap.* 11. 27. 28. 29.

pacifico senza liti, senza contese.

Io già vi ho descritti in quattro passi della divina Scrittura i disordini antichi, certamente dipinti non vi avrete veduti i costumi moderni: perche disordini tali, non vò mai credere accadano tra' venerabili zelanti Pastori della Santa Cristiana Gregge, ne tra coloro, che gli sono coadjutori, e ministri. E perche mai non succedano, e bandite sieno da loro le nate risse tra' Pastori di Lot, e d'Abramo, gli prego tutti con umiltade, e con zelo ad ascoltare le voci di Gesù Redentore alla croce vicino, ed alla morte. *Pater sancte*, con occhi lagrimosi, con volto acceso, con cuore amante, dice egli all'Eterno suo Padre: *Pater sancte serva eos in nomine tuo* (1). Padre, eterno Padre, amorosissimo Padre, se accetti vi sono stati i travagli della penosa mia vita, se accetti vi saranno tra poco i dolori della mia amara Passione, e gli obbrobrj dell'ignominiosa mia morte, che per la salute degli uomini io sono pronto a soffrire; Deh cara vi sia la fedele mia Greggia, ma sopra tutto cari e raccomandati vi sieno i suoi Pastori: *Pater sancte serva eos in nomine tuo*. Non permettete, che per gelosia, o per invidia nascano tra loro emulazioni, e contese; ma fate che si mantengano in pace uniti, come uniti noi siamo: *ut sint unum, sicut & nos*; acciocchè il Mondo per le dissenzioni, e le liti loro non abbia a perdere quella fede, che io con tanti sudori, e con tanti stenti gli ho predicato: *ut Mundus credat*; e la fedele mia Greggia, unita da me con tanto tempo, e travaglio, non abbia a rimaner preda, e scempio miserabile de' crudeli voracissimi Lupi, sempre intesi a ricavare vantaggi dalle risse, che nascono tra' Pastori. Alle sante, alle tenere, all'efficaci parole dell'amatissimo Redentore, io non ho più che soggiungere.

LE-

(1) *Joan.* 17. 11.

LEZIONE IV.

Divisione tra Abramo, e Lot. Abramo si ferma in Mambre, và Lot ad abitare in Sodoma, dove è fatto prigione di guerra da quattro Re. Abramo accorre in ajuto; combatte i quattro Regi, e gli vince, e libera i prigioni.

Dixit ergo Abram Lot. Ne quæso sit jurgium inter me, & te, & inter Pastores meos, & Pastores tuos: Fratres enim sumus: Ecce universa Terra coram te est; recede a me obsecro.
Gen. Cap. 13.

Uoco, che acceso si è nella parte più bassa di casa, non muore là, dove nacque; ma accresciuto dal pabolo, avvalorato da' venti, alla parte più alta prestamente il fumo manda, e la fiamma. Vapore, che sorge dalla bassa Palude, non solo ingombra di torbida nebbia la valle, ma sottile e leggiero via via saglie sù per i Colli, e giugne finalmente a intorbidare le cime delle più alte montagne. Così, dice S. Gio: Grisostomo, le risse nate nella bassa famiglia, arrivano non rade volte ad accender fuoco ancor tra Padroni, ed a turbare la loro serena pace; e d'ordinario tutt' i disturbi di casa, dalla malvagità de' servidori derivano. *Omnia mala pullulant a famulorum nequitia* (1).

Queste dannosissime conseguenze temendo il prudente Abramo dalle liti nate tra' Pastori di Lot, e i suoi Pastori; e vedendo, che il Nipote troppo erasi ormai impegnato alle difese de' suoi; per non

(1) *Hom. 33. in Gen.*

non venire a rottura con esso lui, volle dividersi. Caro Nipote, gli disse, se tra la nostra Gente succedono tali contese, noi non stiamo più bene insieme. Le discordie de' Servitori, mettono finalmente in lite i Padroni; e d'una picciola rissa fattisi de' partiti, in breve tempo si fa una guerra di lagrimevoli conseguenze. Noi ci siamo sempre amati vicini, tempo è ormai, già che Iddio così vuole, che ci amiamo lontani. E perche sempre è migliore una divisione amichevole, che una unione piena di discordie, e amarezze; dividiamoci, Nipote amatissimo, dividiamoci. *Ne quæso sit jurgium inter me, & te; fratres enim sumus.* Eccoti sotto gli occhi tutta la felicissima Cananite: *Ecce universa Terra coram te est*, mirala, e scegli qual parte d'essa ti aggrada; ma scegli presto ti prego, e presto ancor dividiamoci, prima che a noi s'accosti il fuoco già acceso tra' nostri Pastori: *Recede a me obsecro*. Se tu a sinistra anderai, io mi rimarrò quì alla destra; se tu la destra vorrai tenere, io m' incamminerò alla sinistra. *Si ad sinistram ieris, ego dexteram tenebo; si tu dexteram elegeris, ego ad sinistram pergam*. Al nome di divisione, sospirò alquanto il misero Lot, e gli uscì dagl' occhi qualche stilla di caldo pianto; ma riflettendo dappoi, che separandosi dal vecchio Zio, liberavasi dalla rigida sua disciplina, amante di libertà, diede allora allora una desiosa occhiata alla mal conosciuta Terra; e vedendo che lungo il Giordano era la campagna più ubertosa ed amena, quella incauto si elesse. *Elevatis itaque Lot oculis, vidit omnem circa Regionem Jordanis, quæ universa irrigabatur sicut Paradisus Domini. Elegitque sibi Regionem circa Jordanem.* Quindi dallo Zio licenziatosi, al Giordano s'incamminò, e sulle di lui erbose riviere, piantate le Capanne per i Pastori, e le Greggi, in Sodoma pose casa, ed ammogliatosi, vi fè famiglia. *Divisique sunt alterutrum a Fratre suo, & Lot habitavit in Sodomis.*

Fermati, dove vai Giovane sconsigliato? Tu troppo ti sei fidato degl' occhi, ed ai eletta come migliore la Terra più verde e fiorita; ma non sai che gl' occhi spesso ingannano, e le cose sovente altre sono da quelle, che ci appariscono? Io non sò se tu troverai presso il Giordano, ed in Sodoma quel Paradiso di Dio, che colà ti anno dipinto i tuoi occhi. Fermati Giovane incauto, ove vai? Ma la Gioventù non ascolta, o se ascolta, non crede, e Lot è partito: *divisi sunt*. Partito Lot per Sodoma, anche Abramo levò le tende da Betel, ed incamminatosi a destra, giunse in Ebron, Città, al parere dell' erudito Calmet, delle più antiche del Mondo: *Movens Tabernaculum suum Abram, venit, & habitavit juxta conval-*

lem Mambre, quæ est Hebron. E nella valle di Mambre eletta la nuova sua abitazione, sotto un gran leccio attendossi, ed accanto la tenda alzò l'Altare di Dio: *ædificavitque ibi Altare Domino*. Così fecero i santissimi Patriarchi, non lasciarono in verun luogo la Religione. Divisero il campo, e ricchezze con Dio, consagrarono le lor tende con la santità degli Altari; difesero gl' Altari con l'ombra delle lor tende: *Ædificavitque ibi Altare Domino*. Ma a dì nostri non va così. Oggi si vorrebbero diroccate le Chiese, ed atterrati gli Altari per ingrandire le case, ed accrescere le lor tenute.

Factum est autem in illo tempore, ut Amraphel Rex Sennaar, & Arioch Rex Ponti, & Chodorlabomor Rex Elamitarum, & Thadal Rex Gentium inirent bellum contra Bara Regem Sodomorum (1). Dieci anni dopo che Abramo separossi da Lot, secondo la Cronologia dell' erudito Calmet, Codorlaomor Re degli Elamiti, cioè a dir de' Persiani, attaccò aspra guerra con Bara Re di Sodoma, e con gl' altri quattro Re della confederata Pentapoli, quali negatogli l'annuo tributo, scosso avevano il suo giogo, e sottratti si erano dal suo dominio. Collegatosi il Persiano con Amrafel, e come vuole il Lirano (2) con Nembrot Re di Babilonia, con Arioc Re di Plazzar, o Tallasser, nella Provincia di Edem vicino all' Assiria, e con Tadal Re di quei Popoli, ch' erano di là dal Giordano nella Galilea de' Gentili, marciò verso la terra di Canaam con uno spaventosissimo Esercito. Quindi assaliti, e debellati per via i Giganti di Basam, saccheggiata Astarot, battuti i Luzim presso Cam, sconfitti in Sare gli Emimi, attaccati ne' Monti di Galaad i Correi, spinse le sue conquiste sino nelle Campagne di Faram; e di là verso Cadesbarne tornato, e devastato il Paese degli Amalciti, rotti gli Amorrei; in tal guisa abbattè la potenza delle Nazioni vicine alla minacciata Pentapoli, che da nessuna parte non poteva più ormai sperare ajuto, o difesa. All' accostarsi dell' infierito e vittorioso nemico, i cinque ribelli Re posero l'Esercito loro in Campagna, e lo schierarono in una ampissima Valle cinta attorno di selve, e piena di pozzi profondissimi di bitume ricolmi, per rendere più difficile e periglioso l'accesso alla immensa Cavalleria, in cui consisteva il miglior nerbo delle forze Babilonesi, e Persiane. Quivi affrontate le due Armate nemiche, attaccossi tra loro crudele e spaventosa battaglia; e dopo debolissima resistenza, Bara Re di Sodoma, con gli altri quattro Re suoi seguaci,

(1) *Gen.* 14. (2) *In Glos.*

guaci, furon posti in fuga; e le avvilite lor truppe altre tagliate furono a pezzi, altre si ritirarono sopra i Monti vicini, lasciando le loro infelici Città in preda a' vincitori, quali poste furono a sacco, ed il nemico carico di Prigioni, e Bottino, ripigliò il cammino verso l'Eufrate, restando avviluppato nella disavventura di Sodoma anche il misero Lot; ed egli che creduto aveva trovar colà un Paradiso di Dio, spogliato di quanto aveva fù via condotto in catena.

Lontano dallo strepito, e dal furore dell' armi stavasi Abramo in pace nella solitaria sua Valle; quando all'improvviso vide giungere alla sua tenda un uomo grondante sangue, e sudore, e tutto pien di spavento, che dalla strage fuggitivo corse frettoloso a recargli la funesta nuova della rovina comune, e della prigionia del nipote. Udito dal Santo Patriarca il lagrimevol successo, chiamò tosto in ajuto Mambre, Escol, ed Aner Signori di quella felice pianura; e postosi egli alla testa di trecento dieceotto suoi servi, gente risoluta, e di pericoli dispreggiatrice; lasciata la pace dell' amate sue Selve, e delle innocenti Capanne, posesi ad inseguire l'Esercito de' quattro Re vittoriosi. Dopo lungo cammino, raggiuntolo finalmente al picciol rivo di Dan, una delle due fonti del famoso Giordano, divise in picciole squadre la valorosa sua gente, e nel bujo della notte con tal prestezza, e sì fortemente attaccò da ogni banda il nemico, quale dormiva sicuro in un profondissimo sonno, che spaventato l'Esercito dall'inaspettata sorpresa; non avendo nè tempo, nè cuore da porsi in armi, e far fronte, voltò vilmente le spalle, ed incalzato nella fuga da Abramo per fino ad Oba vicino Damasco nella Valle del Libano, fù da lui sbaragliato tutto e sconfitto. Dove l'eroico Patriarca calpestando con piè risoluto e vittorioso i busti recisi, e le armature spezzate di tanti Re, tolse loro il Bottino, liberò i miseri schiavi, sciolse Lot dalle catene, il quale al vedersi snodato da' ferri, al rivedere il glorioso suo Zio, donatore di sua libertà, e liberatore di sue sostanze, pianse per allegrezza, e pianse ancor per dolore; riflettendo con quanto poco sano consiglio, da uom sì prode e sì giusto fossesi egli diviso. *Abram divisis sociis, irruit super eos nocte, percussitque eos, & persecutus est usque Hoba; reduxitque omnem substantiam, & Lot fratrem suum cum substantia illius; mulieres quoque, & Populum* (1). Lasciamo quì l'Istoria, per ripigliarla nella seguente Lezione. Passiamo ora al morale, e dalla ingiusta guerra, e lagrimevol bottino fatto da' barbari Re sull' infelice Pentapo-

(1) *Gen.* 14. 15. 16.

tapoli, volgiamoci a considerare, ed a riprendere con forte zelo le tante ingiustissime rappresaglie, che si fanno oggidì, colorite co' bei nomi di onesti guadagni, e di lecite industrie.

E per cominciar da buon luogo, torniamo al Testo. *Quod cum audisset Abram, numeravit expeditos vernaculos suos trecentos decem & octo*. Ditemi, Santissimo Patriarca, a qual fine lasciate l'amica Valle di Mambre, e la pace dolcissima delle vostre Capanne, e divenuto tutto ad un tempo di Pastore soldato, armate a guerra i Pastori; ed in armi di battaglia cambiate quelli innocenti ferri, che solo anno servito fin'ora per ispavento delle fiere, e per difesa delle Greggi? Per invader cred' io la già vota e spopolata Pentapoli, e raccogliendo con lecita, anzi gloriosa industria dalla rovina di que' miseri Popoli de' gran vantaggi per la vostra meritevolissima casa, cominciare in Sodoma l'aspettato Regno della promessavi Cananite; e d'una Terra, che devesi per eredità a' figli vostri, farvene un Paese di conquista, ed una Monarchia guadagnata coll' armi. Eh Abramo non ha sì bassi disegni, nè maneggia, o rivolge machine così rovinose. Egli non aspetta nè dalle sue industrie, nè dalle sue forze la Cananite, l'aspetta dal Cielo. Muovesi intanto per soccorrere, non per predare i Parenti, e i vicini; sa che le ingiustizie, e le ruberie rovinano, non innalzano le famiglie; ed egli non vuole ingrandir la sua casa con rappresaglie, che pure potrebbonsi chiamar giuste. Ma se Abramo nol vuole, lo vogliono bene, e lo fanno molti, che non anno nè tanti riguardi, nè tanti scrupoli, quanti ne aveva quel rigido Patriarca.

Siamo in Caldea sulle rive del fiume Cobar a mirare una bella visione presentatasi ad Ezechiele. Ecco, dice egli, mi si aprono i Cieli sù gli occhi: *Aperti sunt Cæli*, e dagli aperti Cieli una gran nuvola esce piena di fuoco e splendore: *Ecce nubes magna, & ignis involvens, & splendor in circuitu ejus*. Quindi aperta la nuvola, spezzato il fuoco, divisa la luce, miro nel di lei centro quattro misteriosi Animali, che mi sembrano, e non mi sembrano uomini, *& in medio ejus similitudo quatuor animalium, & aspectus eorum similitudo hominis*. Ed appena questi uomini simili agli animali, e questi animali simili agli uomini ho veduti, che ciascuno di loro spiega quattro grand' ali, ed apparecchiasi al volo. *Quatuor pennæ uni*. Volano poi sì veloci, e volano così alto, che sempre avvanzano in sù, e sempre sagliono, nè mai tornano indietro, nè mai si abbassano. *Non revertebantur*. Io mi credo, che volino colle sole ali, ma poi mi avvedo, che volano con l'ali ajutate dalle mani, che sotto l'ali tengon coperte e nascose: *& manus sub pennis eorum*; di maniera che se le ali spie-

ſpiegano, ſotto le ſpiegate ali le mani vi ſono che le ſpargono, le mani le ſoſtengono a volo, e tutti i lor voli, ſono voli accompagnati dalle mani: *& manus ſub pennis eorum*. Laſciato ſulle ſponde di Cobar Ezechiello, e la ſua bella viſione, oſſervate, ſe a grado vi è, una viſione, che quà vedo io. Ezechiele vide aprirſi i Cieli: *Aperti ſunt Cœli*. Io vedo aprirſi la Terra: *Aperta eſt Terra*, e dall'aperta terra vedo ſorger sù negra nube di caligine, e fumo: *Ecce nubes magna, & caligo involvens, & fumus in circuitu ejus*. Apreſi la gran nube, e dal di lei cupo ſeno, ch'è il cieco Abiſſo del nulla, vedo uſcir certi uomini, che non diſcerno bene ſe ſieno uomini, o animali; imperciocchè ſenza nome, ed oſcuri ſono ſtati fin'ora: *& in medio ejus ſimilitudo hominum*. Ed ecco che all'improvviſo metton l'ali queſti uomini ſconoſciuti e caliginoſi: *Quatuor pennæ uni*, e con l'ali, che an poſte, volano tanto in sù, che s'innalzano ſopra tutti gli altri uomini, e più non temono di cadere, o abbaſſarſi: *non revertuntur*. Voi credete, che coſtoro volino con le ali; ma io vi dico che volano con le mani, che naſcoſe tengono ſotto l'ali: *& manus ſub pennis eorum*; giuocan di mano, e con le mani s'alzano, e volano. Or veduta la mia viſione, vi ſarà facile ad intendere come volino; e volando, tanto s'innalzino certe caſe, che prima al baſſo giacevano ſenza nome, ſenza nobiltade, ſenza ricchezze. Non volano con l'ali, che ſono i leciti acquiſti, le oneſte induſtrie; volano con le mani, che ſono le rappreſaglie, le ingiuſtizie, ed i vituperoſi guadagni. Le mani lor fanno caſe, le mani lor metton l'ali, le mani gl' innalzano a volo; pigliano, ſagliono, volano. *Manus ſub pennis eorum*.

Ma io più ſpiegherovvi, e voi più intenderete la mia viſione; ſe farovvi conſiderare un ſontuoſo Edifìcio fatto fabbricare da Aſſalonne. Nella valle del Re, cioè a dire nella valle di Cedron, fece egli innalzare di bianchi marmi un famoſiſſimo Mauſoleo per memoria, e ſepolcro di se, e de' ſuoi ſucceſſori, e vi fè ſcriver per Titolo: *Manus Abſalon*, Mani d'Aſſalonne. Se dal Titolo miſterioſo ed oſcuro non intendete il ſignificato, venite meco che ſpiegherovvelo a poco a poco. Mirate là in quel maeſtoſo Palagio, Gallerie, Logge, Gabinetti, Appartamenti reali; onde abitazione più toſto ſembra d'un Ceſare, che d'un Cavaliero privato. Sapete che vi ſta ſcritto? *Manus Abſalon*, le mani del Padrone ſpogliarono gli angariati Vaſſalli, e fecero la gran fabbrica, volo di mani: *Manus ſub pennis*. Mirate in quella diliziofiſſima Villa ameni Giardini, Boſchetti ombroſi, vaghe Peſchiere, capriccioſe Fontane, ſapete che vi ſta ſcritto? *Manus Abſalon*, le mani di quel Miniſtro che riceveva regali, radu-

dunaron teſoro immenſo d'oro, e fondaron la Villa. Volo di mani: *Manus ſub pennis*. Mirate quelle ricchiſſime Guardarobe, quelle prezioſe Tappezzarie per addobbare le mura, quello immenſo vaſellame d'argento per apparecchiar le credenze, quelli ſpecchi, quelle Statue, quelle Pitture, quelle rariſſime maraviglie dell'altro Mondo per guarnire alla reale ſtanze di ripoſo, Gallerie di paſſeggio, e Gabinetti per ornarſi; ſapete che vi ſta ſcritto? *Manus Abſalon*, le mani di que' Tutori votaron le caſe de' loro pupilli, riempierono le Guardarobe. Volo di mani: *Manus ſub pennis*. *Manus*, ſta ſcritto sù quelle dorate Carrozze. *Manus* sù quelle ricche Livree, *Manus* sù que' veſtiti sfarzoſi, *Manus* sù tutti quelli eſorbitantiſſimi luſſi. Mani che non pagano la ſervitù, mani che non ſaldano i Creditori, mani che non ſodisfanno i legati pii, mani che pigliano, mani ch'eſtorgono, mani che ſempre fanno rappreſaglie. E che maraviglia ſe con tante mani s'innalzano preſto le Famiglie, e volano tanto in alto le caſe? *Manus ſub pennis*. Oh quanto fanno le mani! Sanſone era Spoſo, e delle ſue nozze con la belliſſima Filiſtea celebravanſi in Tannata i Banchetti, e i Feſtini. Giocava egli con trenta giovani Cavalieri a ſcioglier dubbj, e a dichiarare Problemi, ed in una ſola ſcommeſſa perdè trenta Sindoni, e trenta Tonache. *Triginta ſindones, & totidem tunicas*. Per i noſtri tempi, ne' quali giuocaſi in una ſera il vaiſente d'un Feudo, e l'entrata di dieci anni, queſta non ſarebbe gran perdita. Ma per Sanſone, che quanto ricco era di forze, e pieno aveva il cuor di bravura, tanto era povero di facoltà, e vota aveva di denaro la borſa, fù una perdita ſtrabocchevole, ed impoſſibile ad eſſer pagata da lui; e pure biſognava pagarla per non rimanere ſvergognato preſſo la Nobiltà tutta di Tannata. Che farà il miſero Cavaliero? che farà mai? Vi ſono le mani, e con le mani s'ajuterà: *Manus Sampſon*. Eſce di Città ſovrapenſiero e cruccioſo, s'incammina verſo Aſcalona, arriva nella di lei piazza, vede ivi trenta uomini tutti bene in arneſe; e qual fieriſſimo Lupo, che allo ſmacchiar dalla selva veduti i non difeſi Agnelli sul prato, toſto è lor ſopra, e gli sbrana; di ſalto avventaſi loro addoſſo, e col pugno tremendo, qual ſaetta che ſcoppia, e mille bande percuote, tutti caricandoli inſieme d'atroci colpi, gli getta eſtinti ſul ſuolo; e ſpogliatili là, dove gli ha uccifi, colle veſti de' trucidati ſodiſfà a' Creditori del giuoco. *Deſcendit Aſcalonem, & percuſſit ibi triginta viros, quorum ablatas veſtes dedit iis, qui problema ſolverunt* (1). Oh quanto fan-

(1) *Judic.* 14. 19.

fanno le mani! Le mani non solo innalzano le famiglie, ed arricchiscon le case, ma provvedono al giuoco, mantengono il lusso, spesano le lascivie, e a soldo tengono tutti i vizj; e se mantener non gli possono con rappresaglie segrete, danno in manifesti crudeli assassinamenti. E quelle mani che prima vergognose s'ascondevano sotto l'ali: *Manus sub pennis*, dappoi insanguinate si fanno vedere sulle pubbliche vie d'Ascalona. *Percussit ibi triginta viros*.

Or udite quà tutti voi, che mani avete imbrattate di rappresaglie ingiuste, e di lordi acquisti, udite ciò, che lo sdegnato tremendo Iddio vi minaccia: *Diripiebatis pauperem*, dice egli per Amos Profeta (1), *& pradam electam tollebatis ab eo*. Voi avete spogliato i poveri, e depredate avete le lor mercedi. Colle vostre usure, co' vostri Monupolj fate morir di fame, e consumare dalla miseria i Popoli afflitti e mendichi: *Deficere facitis egenos terræ*; sempre dite, quando finirà mai una volta tanta abbondanza di grano per poter vendere il radunato da noi a caro prezzo: *Quando transibit merces, & venundabimus*. Verrà, verrà bene un'Annata di fallita raccolta, ed allora apriremo i vasti pieni nostri Granai: *Aperiemus frumentum*, e a gusto nostro potremo scarseggiare le misure, ed i pesi, e vendere a prezzo d'oro anche i più guasti frumenti: *ut imminuamus mensuram, & supponamus stateras dolosas, quisquilias frumenti vendamus*. Coll' immenso danaro acquistato da voi con tanti lordi guadagni, e crudeli estorsioni ergerete sontuose fabbriche, comprerete poderi, pianterete vigne, e oliveti; e di scelti marmi, e di vaghe pitture, e di dorate soffitte adornerete le vostre case: *Ædificabitis domum latam*, vi soggiunge Iddio per Geremia (2): *Cœnacula spatiosa, laquearia cedrina*; ma di nuovo vi spaventa per Amos: *Domos quadrato lapide ædificabitis, & non habitabitis in eis*; *vineas plantabitis amatissimas, & non bibetis vinum earum* (3). Ma farò poi ben io che non abitiate i vostri Palagi, che non vi fruttino i vostri poderi, che non beviate il vino di vostre vigne. Ingrandite, ingrandite dunque la casa, arricchitela con mali acquisti: *Dominus percutiet domum ruinis*. Voi l'alzerete, Iddio l'abbasserà; voi la farete volare in alto, Iddio la farà cadere, la farà rovinare. Oh tremende minaccie! Oh funeste rovine! Chi è Reo, e non si ravvede, e non si scuote, e non cerca di riparare all'imminenti funestissimi danni della casa, e dell'Anima, o ha un cuore di sasso privo affatto di senso, o per Anima ha un Demonio incapace di pentimento.

LE-

(1) *Cap.5. 8., & cap.8. 50.* (2) *Cap.22. 13.* (3) *Cap.6. 12.*

LEZIONE V.

Trionfo d'Abramo per la riportata Vittoria de' quattro Regi. Gli va incontro Melchiſedecco, e benedice Abramo, offerendo pane, e vino. Ritorna Abramo in Mambre; alza Altare, e offeriſce vittime a Dio. Sua viſione nella notte.

Egreſſus eſt autem Rex Sodomorum in occurſum ejus in valle Save. Gen. Cap. 14.

Irate là lungo quel poggio un Bifolco, che adocchiata ha una Vipera, e prender la vuole per fare d'un velenoſo Serpe una giovevole medicina. Uſcita ella dalla fredda ed oſcura ſua tana a veder la luce, ed a godere il tepido raggio del Sole, ſtriſcia leggiera e volubile ſulla terra, e porta con ſe lo ſpavento, e reca a chi la tocca la morte. Timido e avveduto la ſegue appreſſo il Bifolco; leggier di piede, tardo di paſſo, accorto d'occhio, cautelato di mani, perche ben s'accorge, che ſe non la prende a tempo, ed in guiſa che non poſſa morderlo, egli è morto; tutta perciò la ſua induſtria ſta atteſa a guadagnarle preſtamente, e ſenza che ella ſe ne avveda, la coda; e per la coda già preſala, le dà una ſcoſſa, ſtordiſcela, dentro il zaino la chiude, ed è ſua. Così vi ſono certi argomenti pericoloſi da maneggiarſi; ſono Vipere velenoſe, che poſſon mordere chi le tocca, perciò biſogna toccarli con cautela, e prenderli per la coda. Non mi ſpiego, ma dal riguardo, con cui vedrete da me maneggiata la moralità della Lezione, intenderete ciò, che voglia dire. Proſeguiamo però la Sacra Iſtoria.

Sbaragliati dal prode Abramo nella Valle del Libano i Perſiani, e i Caldei, ſpinte dallo ſpavento a ripaſſar l'Eufrate quelle poche Truppe nemiche, ch' erano avvanzate alla ſtrage, tolto al debella-

to Esercito il predato Bottino, sciolto Lot dalle catene; per le riviere tutte del Giordano, e per le campagnè della devastata Pentapoli volò tosto la nuova della felicissima inaspettata vittoria. All'avviso giulivo, uscirono dalle Selve, e da' Boschi i dispersi nascosi Popoli; e Bara Re di Sodoma co' suoi Confederati sceso giù dal Monte, ov' erasi fatto forte contro il feroce nemico, venne incontro al trionfante Abramo per fino la Valle di Save, ove trovò l'invitto Patriarca, che veniva versò Pentapoli, accompagnato da Mambre, Escol, ed Aner, e preceduto da' suoi Bifolchi, e Pastori, che coronati di pacifico ulivo, ornate l'Aste, e le Lancie ancor grondanti di sangue Caldeo, di verdi Lauri, e di Palme, di lieti trionfali canti risuonar facevano intorno i Colli tutti, e le Valli. Eroe valoroso, disse Bara ad Abramo, già che il Cielo ti ha mandato a fermare sul capo le già cadenti corone; e sconfitto il comune nemico, tolto gli ai quella preda, che via recavasi in crudele trionfo, sia essa premio di tuo coraggio, conquista di tua vittoria. Solo ti prego a restituirmi gli schiavi, acciocchè i nostri Regni non rimangano spopolati; tutto il rimanente sia tuo, e godilo pure in pace. *Da mihi animas, cætera tolle tibi*. Ma Abramo, che in fortezza non era ad alcuno secondo, ed in generosità e grandezza d'animo tutti sopravvanzava, alzato il vittorioso braccio: giuro, disse, per l'Altissimo Iddio del Cielo, e della Terra onnipotente Signore, che io non riceverò nemmeno un filo di ciò, ch' è vostro. *Levo manum meam ad Dominum Deum excelsum, quod a filo sub tegminis non accipiam ex omnibus, quæ tua sunt*. Così vincono, e così trionfano gl' Eroi; non vincono per cupidigia, vincono sol per gloria. *Non accipiam*. Deh serbate cara questa parola, ne permettete, che via se la portino le aure ladre e invidiose, perche parola sì bella, mai più forse non udirassi trà gl' uomini, *non accipiam*.

Nella Valle istessa di Save scese dalla sua Salem il vecchio, e venerabile Melchisedecco, creduto da Eutichio uno de' figliuoli di Eber (1); ma da S. Girolamo, ed Epifanio fondati sulla tradizione degli antichi Ebrei, e Samaritani, stimato Sem figliuolo di Noè, Re di Salem, e Sacerdote di Dio (2), e scesevi portato ancor' egli dalla fama della segnalata vittoria. Al primo incontro d'Abramo, aprendo il santo Vecchio le antiche braccia, alzando gli occhi al Cielo

(1) *Euthic. tom. 1. An. p. 44.*
(2) *Hieron. quæst. Hebr. Epist. 126. ad Evang. Epiph. hæres. 55.*

accesi di santo amore, e grondanti lagrime d'allegrezza; mentre riverente ed attonito ciascuno attorno taceva, parlò, e disse: O eccelso ed eroico Abramo; l'Altissimo Iddio, dalla cui forza assistito domato ai l'orgoglio de' barbari tuoi nemici, sù dal Cielo pietoso ti benedica: *Benedictus Abram Deo excelso, quo protegente, Hostes in manibus tuis sunt*, e sul sacro Altare pane, e vino in pacifica ostia offerendo: *proferens panem, & vinum*, all' Onnipotente Iddio degli Eserciti grazie rese, e sciolse voti per l'ottenuta vittoria. Quindi il pio e giusto Abramo, della riscattata preda data la decima parte al Sacerdote Melchisedecco, distribuiti i meritati premj a' valorosi suoi Collegati, tutto il rimanente al Re Bara generosamente lasciò; e colmo di benedizione, e di gloria, tornossene in pace all' amata sua solitaria Valle di Mambre, per ivi ricevere le benedizioni di Dio. Non sì tosto rivide la sua cara Capanna, che sotto l'ombroso Lecce vicino si fè vedere a lui l'amoroso Signore; e non temere, gli disse, forte ed invincibile Abramo, non temere, che io sempre sarò lo spavento de' tuoi nemici, ed il premio di tue vittorie. *Noli timere Abram, ego protector tuus sum, & merces tua magna nimis*. Quindi promessagli di nuovo una felice Posterità numerosa al par delle Stelle, che risplendono in Cielo, e delle arene, che sparse sono per tutti i lidi de' mari, promessagli la fertile amenissima Cananite per retaggio de' benedetti suoi Successori; un misterioso Sacrificio ordinogli, per rinovare con esso lui l'amorosa Alleanza, e ratificare le promesse, che fatte gli aveva. Prendi, disse, o egregio Abramo una Vacca, una Capra, un Ariete, e ciascuna delle scelte vittime abbia compiuti i tre anni. *Sume mihi Vaccam triennem, & Capram trimam, & Arietem annorum trium*. Unisci loro una innocente Tortora, ed una bianca pudica Colomba: *Turturem quoque, & Columbam*, e bruciali in olocausto odoroso sopra l'Altare, ch' io sarò ivi presente, ed accetterò il Sacrificio, e confermerò teco i miei patti, ed il mio amore. Tutto ciò fece l'obbedientissimo Patriarca; prese dalle vicine Mandre le Vittime, per metà le divise, e sopra due Altari, l'uno rimpetto all' altro collocolle e dispose; ed intiere lasciando la Tortora, e la Colomba, l'una sù questo, l'altra sù quell'Altare svenate pose, e tinte del lor sangue. *Tollens universa hæc, divisit ea per medium, & utrasque partes contra se; Aves autem non divisit*. Alzati gl' Altari, e preparate le Vittime, solo il fuoco mancava per accendere, e consumar l'Olocausto; allora che volaron giù a piombo dal Cielo folti e neri stormi d'ingordi rapaci Uccelli, che battendo le tremende ali, porgendo l'avido rostro, sfoderando i ladri insolen-

solentissimi artigli, trar volevano a sbranati pezzi le offerte carni, onde Abramo ben ebbe, che fare a cacciarli a forza di sassi, e bastoni: *Descenderuntque volucres super cadavera, & abigebat eas Abram*.

Dopo un lungo combattimento con gli scellerati Avvoltoj, sopragiunse la notte; e stanco Abramo dalla faticosa battaglia, cadde tra Altare, ed Altare profondamente addormito. *Cumque sol occumberet, sopor irruit super Abram*, un negro e tristo orrore corsegli allor per le vene: *Horror magnus, & tenebrosus invasit eum*, di folta caligine vide ogni cosa circondata e coperta: *facta est caligo tenebrosa*: in mezzo allo spaventoso fumo, vide un ardente fornace, da cui spiccavasi una fiamma, che in spessi giri aggomitolandosi per lo fosco e denso aere, passò tra i due Altari, ed accese sù l'uno, e l'altro le vittime: *Apparuit clibanus fumans, & lampas ignis transiens inter divisiones illas*. Allora di nuovo riparlò il Signore, e gli disse: Abramo, sappi che li tuoi successori anderanno Pellegrini, e Schiavi rimarranno in Paese straniero. *Scito prænoscens, quod peregrinum futurum sit semen tuum, & subjicient eum servi tui*. La Vacca, la Capra, l'Ariete, e tutto ciò di tre anni, significano le tre generazioni di Caath, di Amram, di Mosè, nelle quali i tuoi Nipoti dovranno servire per lo corso di quattrocento anni: *& affligent quadringentis annis*. La fornace che brucia, rappresenta l'opere di cotto loto, in cui dovranno esse impiegarsi; gli Uccelli rapaci, che si lanciano sopra le Vittime, dimostrano la crudeltà, con cui dagli Egizziani travagliati saranno. Ma finalmente la Colomba, e la Tortora ti assicurano che dopo ciò, sciolto il lor laccio, liberi alla patria Terra rivoleranno; e la fiamma che accesa ti si fa vedere tra' Sacrificj, mostrar ti vuole quella Colonna di fuoco, in cui io precederogli nel lor cammino. Aperto il Mare, ed affogato tra' flutti l'Esercito di Faraone, ricchi e carichi delle sostanze de' lor nemici nella felicissima Cananite ricondurrogli: *Et post hæc egredientur cum magna substantia*. Ciò diceva Iddio; quando Abramo da un affetto mescolato di dolore, e allegrezza scosso e destato, tacque Iddio, il sonno se ne volò, e la visione sparì. Quì terminiamo la Storia, e la sua spiegazione, e passiamo al morale.

A filo sub tegminis usque ad corrigiam caligæ non accipiam. Come vada, io per me non l'intendo. Abramo in Egitto riceve tutto, nella Cananite tutto rifiuta. Da Faraone prende copiose Greggie, immense somme d'oro, e ricco di grosso valsente, ritorna a casa. *Ascendit Abram de Ægypto dives valde*. Da Bara Re di Sodoma, nien-

niente vuol egli ricevere, ed alza la destra, e lo giura.. *Levo manum meam ad Dominum Deum excelsum, quod a filo sub tegminis non accipiam*. Come vada, io per me non l'intendo. Non fossero già due Abrami, uno uomo corrente, che piglia; l'altro uomo timido, e scrupuloso, che non piglia? Il solo pensarlo è follìa. Osserviamo un' altro fatto della divina Scrittura, che forse con un nodo, scioglieremo l'altro nodo; e con un' altro dubbio, il dubbio proposto dichiareremo. All'ombra del bel Leccio di Mambre stavasi Abramo a godere i soavissimi venticelli, che nelle più calde ore del giorno, *In ipso fervore diei*, freschi e leggieri spirando, susurravano tra fronda e fronda ne' faggi del bosco vicino, e mollemente piegavano i bei dipinti fiori del prato; allora quando in volto di bellissimi Giovani, ed in abito di Pellegrini, vide accostarsi tre Angeli alla sua tenda. Non gli conobbe egli al principio; con tutto ciò per esercitar con esso loro la sua solita amorosa ospitalità, tosto andò loro incontro, ed invitogli ad un poco di riposo, ed a pranzo. *Requiescite sub arbore, ponamque buccellam panis, & confortate cor vestrum*. Al cordialissimo invito, non seppero dir di nò i tre leggiadri Garzoni; ma con dolce volto tutto pieno di gradimento, rivoltatisi al buon Vecchio, dissero: fate come voi volete, che noi gradiremo volentieri le vostre grazie. *Qui dixerunt, fac ut locutus es*. Indi sotto la fresca ombra del Leccio, sull' erbe verdi del prato, che a piedi le stavano, e forse vicino a un ruscello, che tra' giovanetti Salci via correva mormorando, apparecchiossi la tavola, a cui gli Angeli si compiacquer sedere, e gradire quelle semplici sì, ma saporite vivande, che dar poterono per un improvviso apparecchio l'Orticello, ed il Gregge. Terminato il rustico, ma però lieto pranzo, licenziatisi dall' amorevolissimo Ospite gli Angeli Pellegrini, presero verso il Giordano a man sinistra la via, ed a Sodoma s'incamminarono. Sulla porta della Città, in quell'ora trovavasi, che colà giunsero, il buono e cortese Lot; e perche di santa Ospitalità scuola aveva avuto da Abramo, non così tosto vide que' Giovani forastieri, che anch' esso invitogli a ricever cibo, e riposo in casa sua. *Dixit, declinate in Domum Pueri vestri, & manete ibi*. Ad offerta così cortese, risposero gl' Angeli con un nò risoluto e severo: *Dixerunt, minime*, rigidi dissero, e sostenuti: nè casa, nè cibo siamo noi quì per ricevere nè da te, nè da qualsisia altro Abitatore di Sodoma; ma più tosto nella pubblica Piazza ci rimarremo digiuni, *sed in platea manebimus*. Che se poi nella casa dell' importuno Lot essi entrarono, e cibo ancora vi presero, v' entrarono dopo una lunga costan-

ſtantiſſima reſiſtenza, e ſpintivi con violenza, ed a forza: *Compulit illos ut diverterent ad eum*; ed il cibo, che vi pigliarono, fù ſolo un poco di pane azimo cotto in fretta. *Coxit Azyma, & comederunt*. Ditemi corteſiſſimi Angeli, perche mai in Mambre tanta facilità in accettare l'eſibizione d'Abramo: *fac, ut locutus es*, e gentili, e pieghevoli, e famigliari ſedere a menſa con lui, e cibarvi con gradimento delle apparecchiate vivande; ed in Sodoma poi tanta ritroſia, e tanta, laſciatemi dire, oſtinata rozzezza in rifiutare l'eſibizioni di Lot? *Minime, manebimus in platea*? Perche non entrare, ſe non a forza in ſua caſa? *Compulit* a prendervi per riſtoro due bocconi appena di mal cotto pane? *coxit Azyma*? perche?

Vel dirò io, riſponde per eſſi, e ſcioglie con una riſpoſta due dubbj il dotto Mendozza (1). In Mambre gl' Angeli figura facevano d'uomini paſſeggieri, e di perſone private: *Apparuerunt tres viri*, perciò e caſa, e tavola, e carezze ricever poteron da Abramo. In Sodoma figura facevano di Giudici, e di Miniſtri colà ſpediti da Dio per punire quel Popolo ſcellerato: *Declinabimus locum iſtum, eo quod increverit clamor eorum coram Domino, qui miſit nos ut perdamus illos*, perciò nè caſa, nè cibo, nè corteſia alcuna ricever eſſi dovevano da qualſiſia Abitatore della Città ſcellerata. *Illuc*, cioè alla caſa d'Abramo, *tanquam privati homines venerunt, qui ingenua urbanitate ſe officioſe tractari ſinunt. Huc autem tanquam Judices appulerant, qui debitam ſeveritatem præferentes, nullis ſe obſequiis vinci patiuntur*. Torniamo ad Abramo. In Egitto, ed alla Corte di Faraone figura faceva egli di perſona privata, e d'uomo di fortuna, ben veduto *ſi propter illam*, ma però ſenza carica, o miniſtero, per cui conveniſſegli eſercitare giuſtizia, perciò poteva ricever da tutti e regali, e carezze, ſenza pericolo di macchiare la ſua integrità, ed offendere il ſuo carattere. Ma nella Cananite Abramo figura faceva di Giudice, e di Miniſtro ſpeditovi dal Signore per reprimere l'inſolenza, e caſtigare la crudeltà degl' invaſori rapaci del Regno altrui, e toglier loro di mano l'ingiuſta preda; perciò prender non doveva coſa alcuna, benche ſotto titolo di ſpontaneo dono, e di giuſta mercede. *A filo ſub tegminis uſque ad corrigiam caligæ non accipiam*.

Io vorrei quì una piena e fiorita udienza di togati Miniſtri raccolti da tutto il Mondo Criſtiano; non di quelli giuſti santi onorati, come ſono coloro, che ne' sacri e venerabili Tribunali di queſta felice Città amminiſtrano la Giuſtizia, ma di quegl' altri, che fuora di

(1) *In prim. Reg. cap. 8.*

di quà in Tribunali meno santi, e meno giusti non l'amministrano, ma la vendono. Ah vorrei dir loro pieno di un santo zelo degno di un' Oratore Religioso e Cattolico, oh se sapeste quanto mai danno recano alla vostra riputazione, ed alla vostra coscienza quelle vostre mani così facili a prendere da ciascuno! Quel vostro ricevere, e quel ch' è peggio quel vostro chiedere, oh quanto offende l'onore, la Giustizia, e tutte le sante Leggi! Egli è impossibile aver buon nome, e cuor giusto, se non si anno le mani nette. I regali se si ricevono, e per quella via, per cui sono venuti, indietro non si rimandano, macchiano l'integrità, vituperano la buona fama, snervan la forza, raffreddano tutto il zelo; e nò, non può far giustizia chi gli accetta, e gradisce. Mirate Esau dalle montagne di Seir scende egli verso Galaad tutto acceso di sdegno, e furore contro Giacobbe, creduto usurpatore di sua Primogenitura. Mille per via rivolge machine in cuore sanguinose tutte e crudeli contro l'infelice fratello; e giura che al primo incontro, carico di ferite stender lo vuole sul suolo. In tanto Giacobbe che ne teme l'insidie, e ne paventa la forza, che fa? Gl' invia regali. *Separavit de his, quæ habebat, munera Esau fratri suo, & misit per manus servorum suorum* (1). Quindi l'uom feroce e crudele nello scendere giù dal Monte da'suoi Sgherri seguito, or trova un branco di Capre: *Capras ducentas*; or una Greggia di Pecore: *Oves ducentas*; or una Mandra di Vacche: *Vaccas quadraginta*; tutti doni mandatigli da Giacobbe. Che farà Esau? Che? gli vuol perdere? Gli piglia, ma pigliandogli, che fa il cuore? A passo a passo, quanto più piglia, più placasi il suo furore, più si raffredda il fier desio di vendetta; finche giunto poscia Esau ad incontrarsi col nemico fratello, non solo non l'uccide, come aveva giurato, ma nemmeno lo brava, anzi corregli incontro il primo, e teneramente abbracciatolo, amorosamente lo bacia. *Currens Esau obviam fratri suo, amplexatus est eum.*

Tanto succede a coloro, che spediti da' Prencipi a prender castigo di certi Rei ricchi e potenti, partono dalle loro Corti tutti pieni di zelo per la Giustizia, e tutti di santo furore accesi contro i commessi delitti. Mille pensano per via severissime esecuzioni, con cui dar possano esempj di uno spaventevol rigore, che atterrisca i misfatti benche difesi dalla potenza, e protetti dall'oro. Ma che? Nell' innoltrarsi che fanno dentro le Tenute, e gli Stati de' Delinquenti nobili, e titolati; essi in varj loro Feudi presentare loro fanno de' sontuosi Regali: *Separant de his, quæ habent munera, Judicibus suis, & mit-*

(1) *Gen. cap. 33. 4.*

& mittunt per manus servorum suorum. Quà offerte lor sono mute di spiritosi Polledri da fornire le stalle, là provviste di sceltissimi comestibili da riempir la dispensa; altrove servizj di finissimo argento da apparecchiare le tavole; in altra parte grosso contante d'oro da arricchire le borse; ed essi che fanno? Che? gli vogliono perdere? Prendono tutto, ma prendendo che fa il lor cuore? Tratto tratto quanto più pigliano, più s'intiepidisce il lor zelo, più si addolcisce la loro asprezza, più placasi il lor rigore, finche giunti colà ove scoprire dovrebbono i corpi manifestissimi de' delitti, non ne fanno trovare nemmeno l'ombra; ed incontratisi finalmente con quei Rei, che fulminar dovrebbero per loro castigo, e per terrore di tutti, non solo non gli puniscono, ma gli assolvono come innocenti, e come Benefattori amorevoli gli abbracciano.

Ma io che ragiono, e di chi ho parlato finora? Non ho parlato già di persone Cattoliche, quali tutte suppongo integerrime e sante; zelanti del pari della Giustizia, e del loro onore. Ho parlato fin quì degl' avidi disordinati ingiustissimi Giudici Ebrei, cioè a dire de' figliuoli di Samuele, de' quali dicesi nel primo de' Re che presero regali, e non fecero mai la Giustizia: *Acceperunt munera, & perverterunt judicium*. Del rimanente io sò bene, che tra noi altri Cristiani non vi sono uomini di mani lorde. Tutti anno zelo, e zelo grande per la Giustizia, per la Coscienza, e per l'onor di Dio. Niuno piglia, niuno dimanda, niuno vuole se non ciò, che giusta, e onestamente gli si conviene. Lo sò che tutti gl' uomini del Mondo Cristiano nè pigliano, nè domandano; non sò però se piglino, o domandino i loro favoriti Servi, le loro mogli. Due altre brevi Scritture, e finisco.

Anche Eliseo non prendeva, ed alle offerte generose di Naam, ch'esibivagli immensi e preziosi doni di drapperìe di Damasco, di vasellami di Siria, di grosse somme d'oro in contante, integerrimo rispondeva: *Vivit Dominus quia non accipiam*. Ma in tanto Giesi suo favorito Servidore dimandava segretamente, e dimandava con petulanza: *Da talentum argenti, & vestes duplices*. Di maniera che Eliseo rifiutava, *non accipiam*, Giesi diceva, dà. Quello diceva: guarda Iddio, non piglio nulla; questo diceva: date a me che piglio tutto. Nemmeno Sansone prendeva. Era egli Giudice dell' Ebreo Popolo eletto da Dio a distruggere i malvagi e perfidi Filistei, ed ogni dì faceva di loro sanguinosi macelli, spaventosissime stragi. Atroce era il suo rigore, inesorabile non la perdonava a nessuno, incontrastabile era la sua forza, invincibile la sua costanza, ed i Filistei percossi e puniti arebbono voluto sapere quale del tremendo Giudice fusse il

for-

forte, quale il suo debole, non solo per resistergli, ma ancora per vincerlo. Popoli sgomentati e atterriti volete voi vincere di Sansone la forza? Attaccate il suo debole, regalate la moglie, ed ella vi scoprirà de' gran segreti, e vi darà l'armi in mano per combatterlo, e superarlo. Ma chi sa, che la sua moglie voglia prender regali? Eh siete pur semplici. E non sapete, che vi son Donne facili a pigliare? Così fecero i Filistei. Dalle cinque lor Satrapie di Gaza, d'Azoto, di Get, d'Accaron, d'Ascalona spedirono cinque Satrapi alla Valle di Sorec a Dalila prima concubina, moglie dappoi di Sansone. Ciascuno di quei Principi offerì all' avida Donna mille scudi d'argento in nome della sua Satrapia, e cento altri scudi di propria borsa: *Dabimus tibi singuli mille, & centum argenteos*; se ella scopriva loro il modo di guadagnare Sansone, e di fiaccare la tremenda sua forza. E Dalila che fece? Pare a voi che cinque mila, e cinquecento scudi d'argento fusse regalo da perdere? Dalila se gli prese, tradì il marito, ed il Giudice formidabilissimo d'Isdraele indebolito e vinto divenne il trastullo, lo scherno, lo spettacolo de' suoi nemici.

Deh voi tutti (Oh avessi pur io una voce di tuono, acciò mi sentissero, ed ascoltassero anche i lontani, fino quelli che abitano di là da' Mari, e da'Monti) Deh voi tutti, che per volere di quello Iddio, il quale quaggiù ordina, e dispuone ogni cosa; voi tutti che a' Popoli amministrate Giustizia; deh a cuore vi sia la stima del vostro nome, la salvezza delle vostre anime, il pubblico bene, l'onor di Dio; non pigliate da chi vi offerisce con disegno di corrompervi, e di guadagnarvi. Ritirate schivi, e disinteressati la mano da certi doni, che sono pieni d'insidie, e di tradimenti; e se fare volete Giustizia, abbiate nette le mani; e se netta volete aver la coscienza, non pigliate regali: *In quorum manibus*, udite David, *iniquitates sunt, & dextera eorum repleta est muneribus* (1). Coloro, che di regali anno piena la destra, d'iniquità sono ripieni; con una mano prendono: *Dextera eorum repleta est muneribus*, con l'altra peccano, e fanno ingiustizia: *In manibus iniquitates sunt*; e prendendo, e contro la giustizia peccando, per tutti i secoli eterni perdono l'anima; un'anima, che dall' eterne pene non potranno mai liberarla, nè i sontuosi Palagi, nè i preziosi mobili, nè i ricchi Feudi che lasciarono dopo di se memoria di loro infamia, e pruove evidenti di lor dannazione. Ah Signore illuminategli, date loro grazia di riparare a tempo a' lor pericoli, di fuggire l'eterna rovina, e ottener la salute. *Domine salva eos*.

L E-

(1) *Psal.* 25. 10.

LEZIONE VI.

Sara vedendosi avvanzata negl' anni, e non sperando più figliuoli, fa sposare ad Abramo Agar sua serva; Agar partorisce Ismaele, si sdegna con Sara, e fugge da lei. Iddio comanda ad Abramo la Circoncisione. Nella sua Tenda accoglie tre Angeli; uno di questi promette a Sara un figliuolo; Sara ride a tal promessa, e concepisce.

Tulit Agar Ægyptiam Ancillam suam, & dedit eam viro suo: At illa concepisse se videns, despexit Dominam suam.
Gen. Cap. 16.

Irate quell'Augelletto là presso il Rivo, che sul verde fiorito poggio và saltando festoso, ed in qualche vermetto, in qualche picciolo seme, in qualche tenera erbetta trova pasto, e delizia. Vedetelo come è allegro e gentile, come è innocente e felice! Udite come sciogliendosi al canto, quant'è canoro! Augelletto felice! Imperocchè passeggia la terra, e con bassi voli scorre umile l'ameno poggio. Ma avvertasi di non volare in alto, e rader con l'ali le cime di qualche boschetto, o fermarsi sù verde arboscello, se non vuole rimanere impainato nel vischio, restare imprigionato nella rete, e farsi preda del Cacciatore. I Giusti, dice S. Gregorio, finche umili e mortificati camminano sù questa terra, nella loro umiltade e bassezza godon pace, lieti e sereni passano i giorni di lor vita; nemica insidia lor non si accosta per ingannargli, e fargli cader nella colpa. Ma se dalle felicità sono innalzati, sono queste tanti lacci, ed insidie,

che facilmente gli fan cadere. *Plerumque etiam justos cum temporalis felicitas sustollit, velut in laqueum culpa comprehendit* (1). Chi però vuol formare la vera idea d'un Eroe, ed aver vuole la perfetta immagine d'un Giusto ben stabilito in fede, in costanza, in fortezza, in tutte le cose averse e felici di questo Mondo, che nè prosperità, nè avvanzamenti di fortuna potessero mai di leggiera macchia imbrattarlo, e renderlo disuguale a se stesso, ascolti quanto d'Abramo dovrò dire nella presente Lezione.

Correva l'Anno del Mondo 2093., ed erano or mai passati dieci anni, che Abramo, e Sara abitavano in Mambre, lieta e pacifica Valle della fertilissima Cananite. *Post annos decem, quam habitare cœperant in terra Chanaam*. Mille volte Iddio promesso aveva al Santissimo Patriarca numerosi figliuoli, e fortunatissima Posterità; ma con tutte le sue promesse, e con tutta la speranza, e la fede, che alle promesse Divine aveva Abramo, Sara sua moglie non ancora gli aveva conceputo un figliuolo. *Sarai uxor Abram non genuerat Liberos*. Aveva ormai Sara settanta cinque anni finiti, ottanta cinque contavane Abramo, onde la sterile donna vedendosi avvanzata in età, e credendosi fuora già di stagione da concepire; e dubitando per l'altra banda, che la parola promessa da Dio a suo marito, non dovesse ottenerla da altra moglie feconda, disse un giorno ad Abramo. *Dixit marito suo*: Abramo, tu speri molti figliuoli, e ragione ai di spergli, perche gli speri da Dio, il quale nelle sue promesse è infallibile. Ma se tu ragione ai di sperare, a me disperare conviene: perche mi vedo ormai sì avvanzata negli anni, che sarebbe follìa, se io credessi di poter più partorire: *Ecce conclusit me Dominus ne parerem*. Fa dunque a mio modo; sposa Agarre mia serva: *Ingredere ad Ancillam meam*, chi sa? essa forse sarà da Dio destinata per Madre felice della promessa Posterità. Alle quali parole acquietandosi il Santo Abramo, non meno desideroso di prole, che fedele ed obbediente alla moglie: *cumque ille acquiesceret deprecanti*, Sara chiamò la sua serva, e glie la diede per isposa. *Tulit Agar Ægyptiam Ancillam suam, & dedit eam viro suo uxorem*: Era la schiava giovanetta Agar nativa d'Egitto, e donata l'aveva a Sara la moglie di Faraone, allora che Pellegrina era scesa con Abramo in quel Regno; e destinata sposa di quel Monarca, dimorava nel Regale Palagio. Molti anni aveva ella servito alla santa Padrona;

(1) *3. Part. Cur. Past. adm. 27.*

na; e perche quando le Padrone sono sante, sante divengono ancor le serve; Agar sotto l'educazione, ed a vista degl' esempj di Sara, lasciati aveva li Egizziani costumi, e abjurata l'Idolatria, erasi fatta Ebrea di Religione, e di Legge. Sposò dunque l'Egizziana Agar il santo Abramo, ed al lietissimo sposalizio, pare che di festa e allegrezza si riempiesse la sterile solitaria Tenda. Corsero, cred'io, a felicitarla con dolci armoniosi canti le Pastorelle di Ebron; tutta è credibile, che la spargessero di viole, e di rose; di varj dipinti fiori coronassero i Pastori le bianche Agnelle; di flauti, e zampogne risuonar facessero le selve; e presso i fonti, ed i rivi, nelle valli, e sù prati cantassero la bellezza di Agar, le prodezze d'Abramo, ed alli Sposi novelli pregassero dal Cielo felice prole. Pochi giorni passarono dalle nozze, che Agar concepì; e vedendosi già fatta Madre, scordatasi d'essere schiava di Sara, ricordandosi solo d'esser feconda sposa d'Abramo, sassi in arroganza e superbia, cominciò a disprezzar la Padrona, ed a contender di maggioranza con essa. *At illa concepisse se videns, despexit Dominam suam.* Agli inaspettati insolenti portamenti della fantesca, risentissi altamente Sara; e benche fosse donna d'esperimentata virtù, nondimeno non avvezza alle ingiurie, ed a' torti; non potendo soffrire arroganza tanta di Agar, e credendo che l'insolita sua animosità, derivasse dalla troppa condescendenza d'Abramo, altamente lamentossi con lui: *Inique agis contra me.* Abramo però con dolcezza, e con pace rispose alla moglie: e quietati Sara, le disse, Agar è tua serva: *Ancilla tua in manu tua est*; se male si porta con te, castigala, che io approvo tutto ciò, che farai; se ella risentesi, e si lamenta, le darò sulla voce: *Utere ea ut libet.* Altro non volle udir Sara; ed in tal guisa esercitò suo rigore, ed asprezza sulla insuperbita arrogante Egizziana, che la misera vedendosi infelicemente caduta dalla nuova fortuna, nè più potendo soffrire il fastidioso ed aspro impero della Padrona, disperata uscì dalla Tenda, e senza far parola a veruno, sola e sprovveduta, con gl' occhi pieni di pianto, e col cuore colmo d'amarezza prese la fuga dalla Cananite, ed incamminossi verso l'Egitto a ritrovare i suoi antichi Padroni. *Affligente igitur eam Sarai, fugam iniit.* Dopo lungo errare smarrita per lo vasto deserto di Sar, giunse Agar fuggitiva ad un fonte tra Cades, e Barad; ed ivi stanca dal viaggio, ed afflittissima pel dolore, postasi a prendere un pò di riposo, comparvele un'Angiolo del Signore, il quale sgridatala de' cattivi portamenti usati con la Padrona, consolatala con la promessa d'un figlio, che Padre sarebbe divenuto di feroce e numerosa Nazione,

configliolla a tornare a Sara umiliata e pentita. *Revertere ad Dominam tuam, & humiliare sub manu illius*. Obbedì all'Angelo di Dio la ravveduta Agarre, rivoltò i passi in dietro, tornò alla casa d'Abramo, e umiliossi a Sara; la quale vedutala di costumi mutata, non la trattò più da Schiava, l'amò da figliuola, e giunto il tempo del parto, diè a luce un Bambino, che fu chiamato Ismaele, e d'allegrezza riempiè la Santa Tenda d'Abramo, il quale vide la prima volta le Culle, e udì i vagiti de' Pargoletti suoi successori. *Peperitque Agar Abrae filium, qui vocavit nomen ejus Ismael*.

Ismaele, che cresceva alle speranze, ed all'amore d'Abramo; contava già tredici anni dell'innocente fiorita sua Adolescenza; novant'otto contavane Abramo della virtuosa e travagliata sua vita, ottant'otto avevane Sara della sua mesta infelice sterilità. Allorchè sotto il solito Lecce all'egregio e venerando Patriarca comparve di nuovo il Signore: *Apparuit ei Dominus*. Potea forse credere Abramo, dice S. Agostino, che nel nato Ismaele compiute si fossero le promesse, che Iddio fatto gli aveva della benedetta e numerosa Posterità. *Postquam natus Ismael, putari posset impletum, quod Abrae promissum fuerat*; perciò a torlo d'errore, Iddio di nuovo comparvegli, e dissegli: *Ego sum, & pactum meum tecum, erisque Pater multarum gentium*. Io farò crescere in infinito la benedetta figliolanza: *Faciam te crescere vehementissime*. Nasceranno da' tuoi figliuoli gente innumerabile d'Ismaeliti, d'Idumei, di Giudei: *Ponam te in gentibus*; e dalla feconda tua stirpe usciranno più Regi d'Idumea, d'Amalec, d'Isdraele, di Giuda a dominar vasti Regni: *Regesque ex te egredientur*. A promesse così grandi e magnifiche: *Cecidit Abram in faciem suam*; gettossi Abramo a terra con l'umiliata faccia sopra la polvere, e ridendo, non saprei dire, se per allegrezza, o per maraviglia di così strane cose, disse tra se: *Risit, dicens in corde suo*. Ho da creder' io, che da un Vecchio di cento anni, e da una Donna, che ne ha novanta, possano nascer figliuoli? *Putasne centenario nascetur filius? & Sara nonagenaria pariet?* Eh Signore voi troppo vi compiacete di cimentare la mia fede: conosco che io non merito tanto da voi; mi basta, che mi abbiate dato Ismaele, questo pregovi a benedire, ed a mantenermi: *Utinam Ismael vivat coram te*. Viverà Ismaele, rispose Iddio al sospeso e confuso Abramo: *Super Ismael audivi te*; benedirollo, e multiplicherò i suoi figliuoli: *Benedicam ei, augebo, & multiplicabo valde*, e sarà Padre di dodici gloriosi Duci, e d'altrettanti numerosi Popoli: *Duodecim Duces generabit, & faciam illum in gentem magnam*. Ma nè Ismaele, nè questi Popoli riguardano

le

le promesse, che tante volte io ti ho fatto, ed ora sono per mantenerti. Sara tua moglie in capo ad un'anno, in questa stessa stagione ti partorirà un santo e felice figliuolo. *Pariet tibi Sara tempore isto in anno altero*, e chiamerai Isacco il nato benedetto figliuolo; *Vocabis nomen ejus Isaac*. Con questo figliuolo compirò le mie promesse, e li stabiliti patti con te, confermerò di nuovo con lui: *& constituam pactum meum illi in fœdus sempiternum*. Due cose ora io richiedo da te: Tu ti chiami Abramo, cioè Padre eccelso; da quì avanti Abraamo ti chiamerai, cioè a dire Padre di molte genti. Tua moglie chiamasi Sarai, che vuol dire tua Signora, per l'avvenire chiamerassi Sara, che significa Madre, e Signora di Popoli, e Regni. *Nec ultra vocabitur Abram nomen tuum, sed appellabitur Abraham; Sarai uxorem tuam, non vocabis Sarai, sed Saram*. La seconda cosa, che da te io dimando, è che tu, i tuoi figliuoli, i tuoi servi, quanti mai maschi siete a riempir questa Tenda, ed a popolar questa Valle, tutti vi circoncidiate: *Circumcidetur ex vobis omne masculum*, lo che osserveranno in sempiterno tutti i discendenti da voi. *Eritque pactum meum in carne vestra in fœdus æternum*, e ciò per segno di quei patti, che io ho fatto con voi, e per distinguer dall'altre Genti l'eletto e benedetto mio Popolo: *In signum fœderis inter me, & vos*.

Prontissimo a' Divini comandi: *statim ipsa die*, senza perder tempo, nel giorno stesso cominciando dal suo figliuolo Ismaele, circoncise l'obbedientissimo Abramo quanti maschi abitavano le sue Tende, e i Pastori, i Famigli, i Bifolchi, benche Caldei, Egizziani, Cananei, barbari figli di gente infedele sottopose al sagro taglio, e finalmente con mano forte risoluta e santa, volgendo il fedel Patriarca verso di se l'insanguinato coltello: *Circumcidit carnem præputii sui*. Dicano pure a lor voglia, Celso, e Giuliano Apostata, Marschamo, e Clavio, Autori di cattiva fede, e di odioso nome, che la Circoncisione non fu nuova Legge da Dio imposta ad Abramo, ma cerimonia antica da Abramo appresa in Egitto, e ad imitazione di quelli praticata da lui, e da lui ne' suoi discendenti passata; imperciocchè l'autorità d'Erodoto, in cui essi si fondano, appoggiata ad una semplice relazione a lui fatta da' Sacerdoti d'Egitto insigni vantatori, e ingranditori di loro cose, non è di tal peso, e tale infallibile verità, che debba preferirsi alla divina Scrittura, la quale nel Capo 17. del Genesi, che or da me si spiega, chiaramente ci narra, che la Circoncisione fù un Rito introdotto di nuovo nel Mondo da Dio, allorche da lui fù ordinata ad Abramo. Noi Romani Cattolici creder questo dobbiamo, e più sanamente dobbiamo dire con Artapano lodato da Eusebio,

bio, che da Abramo passò negli Egizzj l'uso del circoncidersi; ovvero con l'eruditissimo Samuele Borcardo, che da Abramo appresero gli Arabi la Circoncisione, e da questi Popoli passò poi in uso presso infinite Orientali Nazioni, quali anche a' dì nostri si circoncidono. S. Agostino, S. Bernardo, il Maestro delle Sentenze, sono di parere, che in tale cerimonia usati fussero da Abramo, ed indi da' suoi successori Ebrei i Coltelli di pietra; ed in fatti di coltelli di pietra, dice il dotto Calmet, si servirono gli Ebrei in tagliare i Cadaveri, allora quando gl'imbalzamavano. Al contrario Giustino, Ugone, Vittorino, S. Damaso, il Lirano, vogliono che tali coltelli fossero di ferro. Sù ciò, di cui non parla la divina Scrittura, è libero a ciascuno creder quello che vuole. Ma noi lasciando tali belle erudizioni, e cento e mille questioni, che sopra la Circoncisione sogliono farsi, rechiamo sol di passaggio una fruttuosa moralità, e proseguiamo a narrare la Sacra Storia.

Egli è di fede, che la Circoncisione da Dio ordinata ad Abramo, fù santamente eseguita da tutti i suoi Discendenti fino a Mosè; ed è ancora di fede, che il Signore per mezzo di Mosè, imposela di nuovo agli Ebrei tra le altre leggi del Sinai, come abbiamo in più luoghi dell' Esodo, e del Levitico. Non vi crediate però eletti figliuoli di Dio, diceva Mosè agli Ebrei, nel propalar loro tal legge confermatagli dal Signore; non vi crediate, che tutta la santa misteriosa Circoncisione compiscasi nel taglio, che dassi alla carne; è necessario, che diasi un' altro taglio allo spirito, e che ciascuno di voi circoncida il suo cuore: *Circumcidite præputium cordis vestri* (1). Ciò diceva Mosè agli Ebrei circoncisi; ma che dirò io a' Cristiani battezzati? Dice S. Paolo a Colossensi: Figliuoli novelli della Santa Cristiana Fede, e belle prime speranze della Chiesa nascente, sparite sono l' ombre, comparsa è la luce, terminate sono le figure, e cominciate le sante divine cose, che figuravano. Non vi lasciate sedurre da una vana Filosofia, fondata sulla fallibile tradizione degli uomini, e sù i falsi principj del Mondo, e non nella verità pura e infallibile di Gesù Cristo. *Videte ne quis vos seducat per Philosophiam, & inanem fallaciam secundum traditionem hominum, secundum elementa Mundi, non secundum Christum* (2). Voi non avete più bisogno della corporale Ebraica Circoncisione; imperciocchè circoncisi siete spiritualmente in Cristo per mezzo del Santo Battesimo, con cui vi ha tornati alla

(1) *Deut.* 10. 16. (2) *Colos.* 1. 2. n. 11. 12. 13.

la vita della sua grazia: *Quia circumcisi estis in Circumcisione Christi in Baptismo, in quo revixistis per fidem*. Ed io dirò a Voi, Uditori: Avvertite che non vi basta la Circoncisione del Battesimo, per mezzo di cui cancellato dall' anima l'originale peccato, da morte tornaste a vita; se a questa prima Circoncisione non accoppiate la Circoncisione del cuore, voglio dire, se con la mortificazione non tagliate dall'anima quelli effetti funesti, che lasciovvi la colpa d'Adamo. Troppi sono i vizj, troppe sono le passioni, e gli affetti disordinati, che c' ingombrano il cuore; bisogna dunque tagliare queste velenose piante, e sbarbicare queste radici maligne, altrimenti crescono, e si moltiplicano, ed affogano quei pochi semi di virtù, che in noi và spargendo la Grazia. Torniamo ora ad Abramo.

Fresco ancora del taglio della penosa Circoncisione, stava Abramo ne' giorni più caldi d'Estate a sedere fuori del suo Padiglione all' ombra del santo Lecce di Mambre, godendo dell' aure, che ivi liete spiravano, e del limpido corso de' rivi, che caduti dalle colline di Ebron, per l'amenissima Valle al Giordano s'incamminavano. Allora che dalla bassa Capanna alzando gl' occhi alla vicina Collina, vide scender giù verso lui tre nobili, e giovani Pellegrini, i quali dal discorso, che facevan fra loro, sembrava cercassero amica ombra, e riposo. *Cum elevaret oculos suos, apparuerunt ei tres viri*. Videgli appena l'amorevolissimo Abramo, che desideroso usar con essi la sua solita cordialissima ospitalità, alzossi da dove sedeva, sollecito fù loro incontro: *Cucurrit in occursum eorum, & adoravit*, e salutatigli cortese, con lietissimo volto invitogli alla sua Tenda, dicendo: se gradite l'affetto mio, e se le rustiche mie Capanne non disdegnate, venite vi prego, a questa ombrosa mia Quercia, ove prender potrete dopo un faticoso viaggio, cibo e riposo; e poi ove vi aggrada proseguirete il cammino. *Requiescite sub arbore, ponamque baccellam panis, & confortate cor vestrum, postea transibitis*. Accettaron l'invito i giovani Pellegrini, e cortesi alle amorose offerte, risposero. *Fac ut locutus es*; ed incamminatisi con Abramo, lieti vennero a riposarsi sotto il bel Leccio. Sederono gli Angeli all' ombra di quella Pianta; e mentre con lieto volto girando attorno gl' occhi, sembrava godessero la bellissima vista di quella Chiostra boscareccia e pacifica, ove sempre fioriva la più deliziosa e gentile stagione dell'Anno; il sollecito Abramo pose tutta la Capanna in faccende per trattare con generosità, e cortesia da suo pari i Passeggieri invitati. Entrò in casa di fretta, chiamò Sara sua moglie: *Festinavit in Tabernaculum ad Saram*; e presto, le disse, presto donna diligente industriosa e sollecita,

pren-

prendi del più fino e più bianco fior di farina, e fa, e cuoci del più fresco e bel pane che sia mai uscito dalle tue mani: *Accelera, tria sata simila commisce, & fac subcinericios panes*. Mentre Sara a fare il pane si accinse, corse Abramo alla Mandra, ed al Gregge: *Ipse verò ad Armentum cucurrit*, e scelto ivi il più tenero, e più grasso Vitello; preso del fresco latte, e butirro, tutto recò alla Tenda per apparecchiar le vivande. *Tulit vitulum tenerrimum, & optimum, tulit quoque butyrum, & lac, deditque Puero, qui festinavit, & coxit illum*. Apparecchiata la tavola, e com' è credibile, da Sara, da Agarre, e da Ismaele ancora, preparate con maravigliosa prestezza le ordinate vivande, recolle Abramo alla mensa, e cominciossi il semplice sì, ma lietissimo pranzo. Terminato il convito, uno de' tre Giovani Pellegrini, che alle maniere, ed al sembiante pareva il primo tra loro; dov' è Sara? disse ad Abramo: *ubi est Sara uxor tua?* Sara, rispose Abramo, è in casa, e compatite se quà non esce, perche applicata si trova alle faccende domestiche. *In Tabernaculo est*. Or bene, soggiunse il Messaggiero Celeste, che forse con volto ridente mostrava gradire la schietta e libera sinceritade d'Abramo; or bene, da quà ad un' anno, in questa istessa stagione tornerò a voi, e Sara allora col parto d'un bel figliuolo da Dio promesso riempirà la casa d'inaspettata allegrezza. *Revertens veniam ad te tempore isto, & habebit filium Sara uxor tua*. Sara, ch' essendo donna, con tutta la sua santità era curiosa, stava dietro la porta del Tabernacolo a vedere, e a sentire. Udendo ciò, che il Pellegrino diceva: *Risit post ostium Tabernaculi*, rise sola sola, e disse piano al suo cuore: E che figlio vuol nascere da due vecchi cadenti? *Consenui, & Dominus meus vetulus est*. Perche ha riso Sara? disse allora il Pellegrino non ancor conosciuto. *Quare risit Sara, dicens: nunc verè paritura sum Anus?* E Sara uscendo fuora dal cancello, e negando: Non ho riso altrimente, disse: *Negavit Sara, dicens, non risi*. Sei Donna, e benche Moglie del Santo Abramo, perdonata non ti sia una bugìa: Tu ai riso, soggiunse il Giovane. *Non est inquit ita, sed risisti*, ma a suo tempo vedrai adempiuto ciò, che io ti ho detto. Allo scoprimento del riso, e de' segreti detti di Sara; alla promessa del figlio, che doveva nascere, ben s'accorse Abramo, che gl' Ospiti da lui ricevuti, altri Personaggi erano da quelli, che il volto umano gli dichiarava. Ed in fatti essi non erano uomini, erano Angeli; cioè Michele, Gabriele, Raffaele, al parere del Lirano, quali furono finalmente conosciuti da Abramo. Terminato per tanto il convito, e il discorso, si licenziarono i tre Giovani Ospiti dal Patriarca, e si accinsero a proseguire il lor viaggio.

Quì

Quì terminiamo ancor noi la Storia, e passiamo al morale, ripigliando da capo il Testo citato nel principio della Lezione.

At illa concepisse se videns, despexit Dominam suam. Che se ne poteva aspettare da una Schiava fatta Signora, e divenuta Sposa, e Padrona? Agar vedutasi inaspettatamente salita in alto, non seppe ben usare della sua nuova fortuna. Alzò il capo, drizzò la cresta, gonfiossi, e dimenticatasi della sua nascita, e della servile condizione di Schiava; fatta superba, arrogante, insolente, disprezzò la Padrona, che fatta l' aveva Signora: *Despexit Dominam suam.* Questo è il solito vizio di chi da basso e vile stato, è all' improvviso portato in alto dalla fortuna, la quale veramente altro non è, che provvidenza, e disposizione di Dio, il quale di quando in quando certe stravaganze ci fa vedere, per mostrar la forza dell' onnipotente suo braccio. Descrisse il Santo Pontefice Innocenzo III. tutto il civile costume, e tutte le belle virtudi d'un Mendico arricchito, e d'un Villano nobilitato, ed io a voi le rammento. Mirate colui, che nato da vil genia, sorge da basso fango, per non dire col Santo Davide: *erigitur de stercore*; e qual torbido puzzolente vapore da pestilente pantanosa Palude, s'innalza fino alle cime delle più alte montagne; è portato da quella, che noi chiamiamo sorte, ed è mano di Dio, alla più elevata altezza di ricchezze, e di onori. Egli muta stato, ma non muta costume; e se lo cambia, lo cambia in peggio. Gli sono odiosi i Genitori, e la Patria, perche gli rammentano il vile suo nascimento; gli sono odiosi gli antichi amici, perche gli ricordano la passata sua condizione; gli sono odiosi tutti coloro, da'quali ricevè beneficj, perche alla memoria gli rappresentano il vile suo nascimento, il misero stato passato, ed i sofferti bisogni. Quindi fatto un mostro della natura, un nemico del proprio sangue, e della società umana, un Tiranno, diviene un figlio odioso della superbia, un aborto abominevole de' vizj. Miratelo, ed osservate, come volta a tutti la faccia, come guarda con occhi biechi, come alza arrogante la testa, come passeggia pettoruto, e con fasto, come parla tondo, e sputa alto! *Primores dedignatur, visum extollit, cervicem erigit, fastum ostendit, grandia loquitur, sublimia meditatur* (1). Questi sono i costumi de' mendichi arricchiti, e de' vili esaltati. Io ora ve gli anderò dimostrando con alcuni passi della Sacra Scrittura, e spero di porvi costoro in aria sì abbominevole e odiosa, che chi pecca di questo vizio,

(1) *Lib. 2. de cont. Sect. cap. 20.*

zio, debba per lo meno confonderſi, ed arroſſirſi; e ſe Iddio alle mie parole accoppierà la ſua mano; ſpero ancora, che abbia da emendarſene.

Unita era in Ramata tutta la Repubblica Ebrea, ed ivi offerivanſi a Dio ſacrificj, per ſapere da lui chi eſſer doveſſe il richieſto nuovo Re d'Iſdraele. Allora che il Signore parlò al vecchio Samuele, e fecegli intendere, che tra poco dimoſtrato gli arebbe l'eletto al Regno. *Cras mittam virum ad te; & unges eum Ducem ſuper Populum meum Iſrael* (1). Aſpettava in tanto il venerando Sacerdote di Dio, che inviato da lui gli foſſe uno de' primi Prencipi, e Senatori delle Tribù; quando ſullo ſchiarire del nuovo giorno preſentoſſegli innanzi un Aſinajo, ſcalzo, ſcapigliato, che tra gli abbaruffati capelli, la paglia, ed il fieno meſcolato aveva della ſtalla, e ſulle calloſe mani attaccato portava lo ſtabbio dell' Aſino, di cui era Governatore, e Guardiano. Era coſtui Saulle figlio di Cis, ruſtico figlio di Padre Villano, della Tribù di Beniamino, ultima tra tutte le Tribù d'Iſdraele, della Famiglia la più povera e vile tra le Famiglie tutte di Beniamino. Appena vide Samuele quel ſucido, e diſpreggievol Bifolco, che di nuovo gli parlò il Signore, e gli diſſe: Ecco l'uomo, che ho deſtinato alla corona, e al comando. *Cumque reſpexiſſet Samuel Saulem, Dominus dixit ei: ecce vir, quem dixeram tibi, hic dominabitur Populo meo.* Se alla ſtrana ed inaſpettata elezione rimaneſſe Samuele maravigliato e ſorpreſo, laſcio a voi il penſarlo. Iddio, diſſe, Iddio così vuole, così ſi faccia, ſia Re Saullo. Ah onori, ah ricchezze, come cambiate coſtumi! Saullo prima che foſſe Re, era povero sì, era villano, *Filius Cis*, ma era sì umile, sì modeſto, sì docile, e di sì innocenti coſtumi, che la Sacra Scrittura ci afferma, ch' era il più buon di tutti i figliuoli d'Iſdraele: *Electus, & bonus, & non erat vir de filiis Iſrael* (2). Appena però il buono eletto figliuolo Iſdraelita migliore di tutti, dalla ſtalla fu innalzato ſul trono, e dal governo delle Aſine paſsò al governo delle Tribù; invanito di ſe, inſuperbito di ſua fortuna, gonfioſſi, dice S. Gregorio, ſi fè altiero, ſoſpettoſo, avaro, invidioſo, mancatore di fede, traditore crudele, odioſo a Dio, ed agli uomini, e divenne il più vizioſo, e peggior uomo tra tutto il Popolo Ebreo. E che ſe ne poteva aſpettar mai di buono da un villano fatto Signore, e ſollevato da Dio al trono per caſtigo d'un Popolo, che a diſpetto di lui voleva un

(1) *Reg. cap.* 9. 16. (2) *Reg.* 9. 2.

un Re? Si potrebbe veramente aspettar meno male da' poveri arricchiti, e da' vili essaltati, se nella loro fortuna si ricordassero delle loro miserie, e di lor bassezza; ma come mai ricordarsene vogliono, se anzi tutto pensano, tutto studiano, tutto fanno per toglierne affatto le odiose memorie?

Leggete quanto volete nella divina Scrittura i sacri libri de'Regi, voi non troverete mai chi fosse il Padre di Gioabbo, di Abisai, e di Azaele figliuoli di Sarvia, e nipoti di Davide. Mille, e mille volte gli nomina la Sacra Istoria, e sempre dice, che furono figliuoli di Sarvia, sempre tace di qual Padre fossero essi figliuoli. *Joab filius Sauriæ -- erant autem ibi tres filii Sauriæ -- isti filii Sauriæ -- Joab filius Sauriæ erat super esercitum*, e così spesse altre volte nella Sacra Storia de' Re. Nè sapreste voi la cagione? Dirovvela io col Lirano, e il Pereira (1). Il loro Padre era un miserabile e vil Pastore, che Pastore nacque, e Pastore morì, prima che si nobilitasse la loro casa. La lor Madre pure di Pastore fù figlia, di Pastore fù sposa, ma fù sorella di Davide; nella fortuna di questo essa divenne Dama, e poi Principessa, perciò si nomini pure la Madre, perche il nominarla è onore della famiglia. Ma uditene meglio l'Istoria. Era Sarvia Sorella maggiore di Davide, e sposata si era mentre esso era ancora Bambino; e come allora la sua casa, era casa povera e ignobile, e Sarvia era semplice Pastorella, maritossi con un Pastorello par suo. Vissero molti anni insieme Pastori, e nacquero loro i tre mentovati figliuoli, Gioabbo, Abisai, Azaele. Prima che Davide innalzato fosse al Real Trono di Giuda, morì a Sarvia il marito, e morì senza alcuna gloria per se, e per la famiglia, perche morì Pastore, qual era nato. Rimase Sarvia, e vivendo nella fortuna di Davide suo fratello, acquistossi nome, si fè gloria per se, e per i suoi figliuoli. Entrò Davide in Corte del Re Saullo, passò di grado in grado per le sue virtudi a sublimi posti d'onore, e sposò la figliuola del Re. Salì poi Davide al Trono, e Sarvia a proporzione de' gradi d' onore, che acquistavasi Davide, saliva ancor essa in gloria; di modo che divenne Dama, e Principessa del Real Sangue. Quindi è, che Sarvia rischiarata di nome, avvanzata di titoli, cresciuta d' onori, salita per tanti gradi di nobiltà al sollevarsi della fortuna di suo fratello; facendosi menzione di lei nella Sacra Istoria, nominavasi una Real Principessa, Sorella di Re, perciò il suo nome era di

(1) *In* 1. *Reg.*

molta gloria a' figliuoli; là dove se si fosse mentovato il lor Padre, si faceva menzione di un uomo misero e vile, che mai non era arrivato ad avere nè onore, nè gloria, e vitupero molto recato avrebbe il suo nome a' figliuoli, perciò essi sempre figli di Sarvia chiamati furono: *Filii Sauriæ*.

Or mi pare appunto d' aver descritto il costume di certe Famiglie, innalzate da piana terra, e cresciute del pari in facoltà, ed in superbia. Ebbero, o almeno dicono aver avuto un Bisavolo Capitano, d' aver avuto una Dama per Ava; anno, o almeno vantano di aver avuto una Titolata per Madre, e sempre gli sentite ripetere, il Signor Capitano, la Signora Dama, la Marchesa mia Signora, non mai però nominano il Signor Padre, la Signora Zia, che piantaron viti, e governaron pecore: *Filii Sauriæ, filii Sauriæ*. Chi non sa nascondere la sua ignominia, suo danno. Imparate una volta superbi millantatori di vostre glorie, imparate dal virtuoso Giuseppe, quale nelle grandi fortune esser debba degl' innalzati alle ricchezze, e agli onori la modestia, e l' umiltade, l'onesta moderazione dell'animo. Sollevato da Faraone all' onore supremo di Vicere dell' Egitto il casto ed egreggio Giuseppe, riconosciuto da' fratelli, che venduto lo avevano agli Ismaeliti, ricuperato dal suo vecchio Padre Giacobbe, che per molti anni lo aveva pianto per morto; chiamò tutta la sua casa alla Corte, per godere con esso lui della Reale clemenza, e de' favori di sua fortuna. Scesa dunque da Ebron di Canaam tutta la grossa Famiglia del Patriarca Giacobbe, venne in Egitto; ed entrata nella Capitale del Regno, ricevuta fù da Giuseppe ne' Regj suoi Appartamenti, per indi, dato prima breve riposo alla stanchezza del lungo viaggio, presentarla al Trono di Faraone. Prima però d'introdurla all' Udienza, il prudente Giuseppe ammaestrò i suoi fratelli di ciò, che dire, e risponder dovevano al Re, così loro dicendo: Avvertite, cari fratelli miei, che tra le molte cose, che Faraone dimanderavvi, ricercherà qual sia la professione vostra, quale la condizione di vostra Casa. Voi con candidezza, e verità, rispondete: Signore noi siamo nati Pastori, Pastore è nostro Padre, Pastori furono i nostri Avi, e guardar Mandre, e pascolar Greggie è la professione di tutti noi. *Cumque vocaverit vos, & dixerit: quod est opus vestrum? respondebitis: viri Pastores sumus, servi tui ab infantia nostra usque in præsens, & nos, & Patres nostri* (1). Potea fargli dire

(1) *Gen. 46. n. 33. 34.*

dire con verità: Siamo nobili Ebrei, discendenti da Ur di Caldea, nacque insieme con Babilonia, e la vasta sua Monarchia, la nostra illustre Famiglia; nostro Bisavolo fu Abramo, Cavaliero di gran spirito, e d'esimia virtude, valoroso in guerra, in cui vinse i Regi Persiani, e Caldei con la strage de' loro Eserciti; glorioso in pace, e favorito da uno de' primi Faraoni d'Egitto, in grazia di sua moglie Sara Dama di nobiltà insigne, e di rara bellezza: collegato in allianza difensiva, e offensiva col famoso Abimelecco Re di Gerari. Nostro Avo fu Isacco, personaggio anch' esso di tal virtude e stima, che accolto fu in Corte, e ben voluto dal medesimo Abimelecco. Nostro Padre è Giacobbe, uomo di tal santità, che ha veduto il Cielo aperto, ed ha mirato il risplendente volto di Dio; e se siamo Pastori, non lo siamo già per bisogno, che ricca al par d'altra è la nostra Famiglia, lo siamo solo per elezione, amando l'innocenza, e la semplicità d'una vita, che fu esercitata da' primi illustri Padri dell' uman Genere. Tutto ciò potea far dir loro Giuseppe, e non erano millantarie, erano verità, non lo dissero, e si chiamarono Pastori. Oh in gran fortuna modestia degna d'eterne lodi! Ma voi superbi, che vi gloriate, e vi pavoneggiate, mi parete palloni di vento, che volate per aria, razzi matti, che salite alle nuvole, par che splendiate, e non è vero; bruciate, bruciate pure, salite in alto, e presto vi consumerà il vostro fuoco, caderete giù, si deleguerà il vostro fasto; tutto il vostro salire finirà poi in uno scoppio, e dopo una infelice caduta, rimarrete lumi spenti, e forse negri avviliti carboni d'inferno.

LE-

LEZIONE VII.

Iddio ſdegnato contro Sodoma per li ſuoi gravi eccеſſi, la diſtrugge col fuoco, e con eſſa reſtano incenerite l'altre Città di Pentapoli; il ſolo giuſto Lot, e la ſua Famiglia è preſervata dall' incendio.

Clamor Sodomorum, & Gomorrhæ multiplicatus eſt, & peccatum eorum aggravatum eſt nimis. Gen. Cap. 18.

Utti i Profeti minacciavano a Geroſolima i caſtighi di Dio. Inondazione di Barbari, Campagne allagate di ſangue, Leviti, e Sacerdoti trucidati a piè degl' Altari, ed i miſeri, avvanzi delle ſpade, ſtraſcinati in catene, Sionne finalmente ſepolta tra le ſue alte rovine. Tutto il contrario gli Auguri gli predicevano. Uſcirai, dicevano, contro i Barbari coronata di palme, tornerai ricca di ſpoglie, calcherai le teſte de' Regnanti abbattuti; ed il Popolo alzando le voci di plauſo a vaticinj sì lieti, urlavano contro i Profeti, che gl' intorbidavano la gioja delle ſue feſte, con augurj di tanto orrore. Ma le terribili predizioni profetiche s'avverarono appuntino, e ſcreditarono indi a poco le ſplendide menſogne degl' Auguri adulatori. Fù diſtrutta Geruſalemme, allora quando ſi credeva più ſicura; ed allora Iddio moſtrando col dito le ſue alte ſpaventoſe rovine, diſſe al Popolo atterrito e piangente: *Stent, & ſalvent te Augures: Ego ſum Dominus, irrita faciens ſigna Divinorum* (1). Così gl' allegri licenzioſi Sodomiti chiudendo le indurite orecchie alle minaccie Divine, ſempre più oſtinati di cuore, e perverſi di mente, le aprivano alle falſe ingannevoli perſuaſioni degli ſcellerati loro Profeti; onde è, che

(1) *Iſa. Cap. 47.*

che quanto più si credevano sicuri e lontani da' castighi di Dio, tanto più nel peccare prendean baldanza, e si facevan peggiori. Ma lo sdegno Divino non potendo più a vista di tante enormissime colpe, vibrò finalmente i suoi fulmini, e ciocchè seguisse degli allegri baldanzosi Sodomiti, uditene con occhi piangenti la spaventosa Istoria.

Terminato il rustico, il Pastorale, ma cordiale lieto pranzo, alzaronsi gli Angeli dalla tavola, lasciarono la deliziosa ombra del Leccio, scostaronsi dalla santa e benedetta Capanna d'Abramo, prendendo verso il Giordano a man sinistra la via, mostra fecero di licenziarsi dall' amorevolissimo loro Ospite. Ma Abramo, che sentiva nel suo cuore della dolce e forte attrattiva verso quei Giovani, non sapendo staccarsi da loro, accompagnar gli volle e servire di guida per quelle inospite e taciturne vie della Valle solitaria ed ombrosa. *Cum surrexissent inde Viri, Abraham simul gradiebatur, deducens eos*. Quindi discorrendo amichevolmente per via, e con ragionamenti gradevoli la fatica del cammino alleviando, giunsero alla cima d'un Colle, di dove tutta scoprivasi la deliziosa Pentapoli; e là fatto alto, fermaronsi i tre Pellegrini, fermossi Abramo a mirarla: *Direxerunt oculos contra Sodomam*.

Cinque erano le Città, che facevano quivi attorno teatro, cioè Sodoma, Gomorra, Adama, Seboim, e Segor, Città tutte Reali, ed insieme confederate non meno in armi, che in peccati, ed in vizj. Bella era la vista, che di se faceva quella fiorita amenissima e popolata Riviera. Ma i tre Giovani Pellegrini non punto lieti a quella vaga prospettiva di terrene delizie, la mirarono con dispetto, e con sdegno, perche dispiacevole al Cielo, e maledetta da Dio. Allora uno di loro, che degl' altri esser doveva il maggiore, rompendo il silenzio, rivolto ad Abramo: Io non posso, disse, celare la cagione del nostro viaggio a te, che Padre esser dovendo di numerosa e benedetta Gente, ammaestrar potrai i figli tuoi a temere i divini giudicj. *Num celare potero Abraham, quæ gesturus sum: cum futurus sis in gentem magnam? Scio enim quod præcepturus sis filiis tuis, ut custodiant viam Domini*. Sappi per tanto, amatissimo Patriarca, che i peccati di Sodoma, e di Gomorra giunti sono all' ultimo segno, ed ormai alzano le orrende voci, e gridano al Cielo vendetta: *Clamor Sodomorum, & Gomorrhæ multiplicatus est, & peccatum eorum aggravatum est nimis*, scender perciò voglio io più da vicino ad ascoltare i clamori dell' empie e scellerate Cittadi; e se troverò compiuto il numero de' lor peccati, e trabboccante il peso della loro ostinazione, scaricherò lo spaventevole colpo della divina Giustizia. *De-*

scen-

ſcendam, & videbo, utrum clamorem, qui venit ad me opere compleverint. Mentre così diceva in fiero aſpetto, e con tremenda voce il primo Angelo, gl' altri due ſpiccandoſi riſoluti dal Colle, s' incamminarono verſo Sodoma: *Converterunt ſe inde, & abierunt Sodomam*, ed Abramo rimaſe ſolo con quello, che Dio ſpecialmente rappreſentava: *Abraham vero adhuc ſtabat coram Domino*. Quindi appreſſatoſi a lui, meſto in volto e piangente, temendo che nelle rovine di Sodoma inviluppato rimaner non doveſſe il miſero Lot ſuo nipote: Signore, diſſe, voi ſdegnato ſiete contro di Sodoma, e caſtigar la volete; ma punirete voi forſe il Giuſto con l'Empio, e co' malvagi periranno anche i buoni? Se in quella infelice Città ſi troveranno cinquanta Giuſti, dovranno eſſi cadere ſotto al colpo medeſimo, con cui percuoterete i Perverſi? Ciò non poſſo temere dalla voſtra tanto amabile Miſericordia; crederò io più toſto, che per cinquanta Giuſti ſoli, a tutti i Malvagi perdonerete. *Si fuerint quinquaginta juſti in Civitate, peribunt ſimul? & non parces loco illi propter quinquaginta juſtos?* Se io troverò, riſpoſe il Signore, cinquanta Giuſti in Sodoma, Sodoma, e le altre quattro Città, in grazia tua libere ſaranno dall' ira mia. *Si invenero Sodomis quinquaginta juſtos, dimittam omni loco*. Signore, ſoggiunſe Abramo, giacchè io ho cominciato, proſeguirò a parlare con la corteſe voſtra bontà, quantunque io non ſia avanti a voi, che polvere, e cenere: *Quia ſemel cœpi, loquar ad Dominum meum, cum ſim pulvis, & cinis*. Ditemi, ſe i Giuſti di Sodoma foſſero ſolo quarantacinque, perdonerete voi a tutti? *Si minus quinquaginta juſtis quinque fuerint? delebis univerſam Urbem?* Perdonerò a tutti, replicò il Signore. *Non delebo, ſi invenero quadraginta quinque juſtos*. Ma ſe foſſero ſolo quaranta? *Sin autem quadraginta inventi fuerint?* Per quaranta ancora perdonerò: *Non percutiam propter quadraginta*. Signore, non vi prendete collera, ſe troppo ardiſco, e da voi richiedo; ſe foſſero trenta? Per trenta ſoſpenderò il colpo: *Non faciam, ſi invenero triginta*. Signore, e ſe foſſero ſoli venti? *Si inventi fuerint viginti?* Anche per venti ſaranno liberi tutti dalla meritata morte. *Non interficiam propter viginti*. Caro ed amato Signore, non vi ſdegnate; anche una dimanda, e non più. Se i Giuſti foſſero ſolo dieci, perdonerete? *Obſecro, ne iraſcaris Domine, ſi loquar adhuc ſemel: quid ſi inventi fuerint ibi decem?* Io ti dò parola, che anche per ſoli dieci Giuſti, a tutta Pentapoli perdoneraſſi l'eccidio. *Non delebo propter decem*. Così diſſe l'Angelo, che rappreſentava Iddio, e ſenza laſciar ſoggiungere altro ad Abramo, qual lampo che in un momento s'accende,

e in

e in un altro momento s'estingue, gli fuggì dagl'occhi, e sparì: *Abiitque Dominus*. Ed Abramo a capo chino e dolente, temendo che in Sodoma peccatrice neppure dieci Giusti sarebbonsi trovati per trattenere l'imminente suo eccidio, tornò alla sua Tenda, aspettando di vedere a momenti, ed a piangere la rovina del Paradiso amenissimo del Giordano, ed il lutto della diliziosa allegra Pentapoli: *Et ille reversus est in locum suum*.

Licenziatosi da' tre Angeli Pellegrini, ritirato si era nella sua solitaria Capanna il pietoso Abramo, ed ivi rivolti gl' occhi al Cielo, ed il cuore al suo Dio, pregava, e piangeva. Piangeva sù l'eccidio vicino della infelice Pentapoli, e pregava il Signore acciò involto non rimanesse nella rovina de' peccatori l'innocente Lot suo nipote; allora quando nel mare di Siria già attuffatosi il Sole, sparendo poco a poco la pallida e fosca luce, e di bruno velo ricoprendosi il giorno, giunsero a Sodoma due di quegli Angeli Pellegrini, Ministri ed Esecutori della tremenda Divina Giustizia. *Venerunt duo Angeli Sodomam vespere*. All' arrivo degl'Angeli, trovavasi Lot sulla Porta della esecranda Città, non ad amministrare Giustizia, come Giudice, e Senatore di essa, come vogliono alcuni Espositori; imperciocchè io persuadermi non posso, che già d'allora tra le Genti introdotto fosse l'antichissimo uso di tenere Giudicatura sulle Porte de' popolati recinti Luoghi, ma uscito era il buon Lot dall' abitato ad incontrare, come faceva ogni sera i Pellegrini, che venivano a Sodoma, per poter con essi esercitare quella amorevolissima Ospitalità, che da' più teneri anni appresa aveva ne' santi Padiglioni d'Abramo: *Sedente Lot in foribus Civitatis, ut videret si venirent Peregrini, & eos duceret ad domum suam*, così il dotto Lirano. Veduti appena da Lot i due Giovani forastieri, andò sollecito loro incontro: *Surrexit, & ivit obviam eis*, ed all' uso Orientale salutatigli con gettarsi inchinato profondamente sul suolo: *Adoravit pronus in terram*, con invito cortese offerì loro alloggio nella sua casa: *Obsecro, declinate in domum pueri vestri, & manete ibi*. Al cortesissimo invito, mostraronsi ritrosi i due Pellegrini; e postisi amendue in aria di severa sostenutezza, risolutamente risposero, nò. *Qui dixerunt, minime*. Lot, noi quà non veniamo nè per divertimento, nè per riposo; veniamo per altri affari, che non ammettono nè trattenimento, nè pace; ritirati pur tu al coperto della tua casa, che noi avvezzi a pernottare all' aperto, nella pubblica Piazza ci rimarremo: *In Platea manebimus*. Alla rigida e dura risposta, non perdessi di cuore la carità fervorosa di Lot; e tanto seppe dire, e tanto far seppe, che addomesticati po-

co a poco, e addolciti i due sostenuti e rigidi Forestieri, benche tuttavia ripugnando, e passo passo contrastando sempre, questi invitando, ricusando quelli, finalmente introdussegli con amabil forza in sua casa: *Compulit illos ut diverterent ad eum*. Mentre si riposavano, Lot si diè fretta, e preparò lauta cena. *Ingressi domum, fecit convivium ac comederunt*. E' opinione d'alcuni Espositori, che quello fosse il tempo di Pasqua, perche nel Padiglione d'Abramo si fecero Azimi: *Subcinericios panes*, ed anche Lot: *coxit Azima*. Ma dubito, che da costoro troppo antica suppongasi l'introduzione della Pasqua, e degli Azimi. Era sul fine la cena, allora quando sparsa per l'infame Città la notizia de' due bellissimi Giovani ricovrati da Lot; tutto il Popolo scellerato fatta turba, e tumulto, fù ad assediare la porta della sua casa. *Viri Civitatis vallaverunt Domum a puero usque ad Senem, omnis Populus simul*. Che l'insolente Gioventù scapestrata corra a briglia sciolta ne' più abbominevoli vizj, lo compiango, ma finalmente l'intendo. Ma che anche i vecchi cadenti e rovinosi verso il sepolcro, battano con piè franco la stessa via, non la capisco. Ah sensualità, sei un vizio, che nasci tra i bei fioriti anni della Gioventù, ma non muori già negl' anni freddi della vecchiaja! Tu sei uno di que' peccati, che si portano con le ossa fin dentro il sepolcro. *Ossa ejus implebuntur vitiis Adolescentiæ ejus, & cum eo in pulvere dormient* (1). Quali infami voglie sfogar volesse co' due bellissimi Giovani il lascivo Popolo tumultuante, io nemmeno lo accenno. Vedalo nel Sacro Testo chi vuol saperlo, che io non ho lingua, nè cuore da ridirlo senza offendere le pure orecchie di chi mi ascolta, e senza perdere il rispetto al sacrosanto Ministero, che io tratto. Dal rumore, dalla mischia, dalla insolenza della sfrenata Gente, e dalla forza che già faceva all' uscio per aprirsi l'entrata in casa; intimorito il meschino Lot, uscì fuori, ma chiuse pronto l'uscio, e con le spalle guardavalo, e ricoprivalo: *Egressus ad eos Lot post tergum occludens hostium*, ed altamente parlando loro, proccurava placargli. *Nolite quæso fratres mei, nolite malum hoc facere*. Sordi alle preghiere, e persuasioni di Lot, gl' Angeli per salvare la vita del lor Difensore, e l'onestà delle sue figliuole, che per evitar maggior male aveva sostituito ad esse, come dicono S. Agostino, e S. Gio: Crisostomo (2); vedendo che non si quietava il tumulto, ma cresceva, aperto l'uscio, tirato per la mano Lot dentro la casa,

(1) *Tob.* 20. 11. (2) *Quæst.* 42. *in Gen. hom.* 43.

casa, percossero con subita cecità tutto quel Popolo infame. *Miserunt manum viri, & introduxerunt Lot; clauseruntque hostium, & percusserunt cæcitate a minimo usque ad maximum, ita ut hostium invenire non possent.*

Da folto tenebroso velo di notte erano ormai ricoperte ed involte le cose tutte, nè altro lume splendea in Cielo, che il debole e fosco delle scintillanti stelle; allorche sciolto dall'acciecato Popolo di Sodoma l'insolente assedio della casa di Lot, al loro amoroso Ospite, dissero gl' Angeli: Lot, è vicina l'ultim' ora dell' infame peccatrice Pentapoli; và per tanto, e avvisa quanti alla casa tua appartengono, e dì loro, che fuggano da Sodoma prontamente, e tu ancora sollecito fuggi con essi tutti, se viver volete, perche dimani a quest' ora, di Sodoma, e delle vicine scellerate Cittadi non rimarranno neppur le ceneri. *Omnes qui tui sunt educ de Urbe hac, delebimus enim locum istum.* Corse Lot sollecito e spaventato ad avvisare l'imminente rovina a que' due nobili Giovani, ch' esser dovevano suoi Generi, e già erano Sposi delle due sue figliuole. Ma quelli al tremendo avviso, che dissero? Si risero della di lui semplicissima credulità, crederono che burlasse, o che fosse egli burlato. Eh caro Vecchio, gli dissero, ritirati a casa a dormire; e lasciaci in pace in quel riposo, che a' Viventi tutti apporta la notte; ritirati presto, e fuggi l'umido, e il freddo dell' aere grosso ed oscuro: *Et visus est eis quasi ludens loqui.* Ed ecco ciò, che far sogliono tutti coloro, che induriti sono nelle iniquità, e dormono in pace ne' lor peccati. Credono burle le minaccie, scherzi i pericoli; nè punto gli scuotono i lampi, o i tuoni de' fulmini, che loro scoppiano sopra il capo; e prima colti sono, e puniti, che ravveduti. Tornato con tal risposta a casa il misero Lot, si dispose con pianto a partire con tutta la sua famiglia dalla minacciata Città; ma confuso dallo spavento, inviluppato nel suo dolore, imbarazzato da mille faccende, non sapendo per la fretta dove incominciare a disporsi all' amara partenza; mentre mille cose faceva, ne disfacea mille altre, e nulla finiva di fare, per voler far tutto insieme; mentre pensava dubbioso e confuso, che portar seco, e che lasciar doveva delle sue care possedute ricchezze; passò in fare, e disfare, in ordinare, e confondere tutta la lunga notte, e già l'Alba spuntava del nuovo giorno. Gl' Angeli, che ad ogni conto lo volevano salvo, e di mala voglia, e sdegnosi rimiravano in lui tanta tardanza: Eh Lot, gli dissero, quì bisogna far presto, e non v'è un momento da perdere. Troppo importa salvar la vita; lascia ogni cosa, e fuggi: fuggi solo con la Moglie, e con le

figliuole, se non vuoi esser colto nella rovina. *Cumque esset mane, cogebant eum Angeli, dicentes: surge, tolle uxorem tuam, & duas filias, quas habes, ne & tu pariter pereas in scelere Civitatis*. Ma il buon Lot, in tanta fretta che gli facevano i due amorevoli Liberatori, non ancor risolvevasi, ancor tardava, nè posto aveva anche il piede sulla soglia dell' uscio per partire dalla sua casa, che dissimulava, e tempo prendea a dare il primo passo alla fuga. *Dissimulante illo*. Possibile? Ma egli sulle prime ore della notte, non scuoteva dal primo sonno i suoi Generi, e frettoloso, e zelante non persuadeva loro, e sollecitava a prontamente partire dalle odiose al Cielo, e minacciate mura? *Surgite, egredimini de loco isto, quia delebit Dominus Civitatem hanc?* Or come poi essendo giunta l'Alba del dì vegnente, ancor tarda a fuggire, e salvarsi? Zelanti Ecclesiastici, Venerabili Religiosi, Ministri tutti di Dio, che quì m'ascoltate; questo fatto è una viva immagine del nostro operare sconsigliato e imprudente; ed il zelo di Lot per gl' altri, e la pigrizia per se medesimo, condanna noi, che impiegandoci tutti per la salute degl' altri, o ci scordiamo affatto, o poco facciamo per la nostra eterna salvezza. Deh stiamo avvertiti, che mentre procuriamo di salvar gl' altri, non perdiamo noi. Ma perche Lot tuttavia dissimulava, e non risolvevasi a fuggire; che fecero gl' Angeli? Uno di essi prese Lot con una mano, con l'altra mano prese la Moglie; l'altro Angelo prese parimente per le mani le due figliuole, ed a forza le cavaron di casa, ed uscir gli fecero senza dimora dalla Città. *Dissimulante illo, apprehenderunt manum ejus, & manum uxoris, ac duarum filiarum; eduxeruntque eum, & posuerunt extra Civitatem*. Usciti fuor di Città, e giunti all' aperto della campagna, dissero a Lot gl' Angeli: Lot eccoti fuor di Sodoma, ma non ancora fuor di pericolo; fuggi dunque di quà lontano, fuggi di buon passo, nè ti stancar di fuggire, e non ti voltar già mai a riveder ciò, che fuggi; ma fuggi sempre, fin che con la fuga, e con la lontananza assicurata tu abbia la vita. *Salva animam tuam, noli respicere post tergum, nec stes in omni circa Regione, sed in monte salvum te fac, ne & tu simul pereas*. Bellissimo insegnamento di come si debba fuggire, e lasciar quella casa, ove quell' oggetto è la cagione de' nostri peccati, e fuggire senza volgersi addietro. Ma farsela poi a quella Chiesa, ch' esso frequenta, a quel Corso, ove passeggia, passar più volte vicino alla sua casa, ove si fa vedere alla finestra; non è fuggire da vero, non è fuggire da Sodoma: *nec stes in omni circa Regione*. Lot si scusa con gl' Angeli, che per la sua vecchiaja non può salire il Monte: *nec possum in Monte salvari*;

vari; gl' Angeli gl' accordano ciò, che chiede: *Ecce etiam in hoc suscepi preces tuas, ut non subvertam Urbem, pro qua loqutus es: festina, & salvare ibi*. Questa Città, per la quale pregò Lot, e in essa fù salvato con tutta la sua famiglia, fù la picciola Segor, che prima chiamavasi Bala. Indi spariti gl' Angeli, fuggì Lot con passi tremanti, e per l'oscura mesta via, pianse con la moglie, pianse con le figliuole l'eccidio di Sodoma, e la rovina di quel bel Paradiso del Giordano, ch' egli partendosi da' felici e sicuri Padiglioni d'Abramo, erasi eletto per sua abitazione. Quì lasciamo Lot nel suo pianto, e col piangere sfoghi il suo dolore, che ne ha troppa ragione, e noi passiamo alla moralità.

Clamor Sodomorum, & Gomorrhæ multiplicatus est, & peccatum eorum aggravatum est nimis. Castigata da Dio la peccatrice Pentapoli con il saccheggiamento, e desolazione recatale dagli Eserciti Persiani, e Caldei, doveva pur finalmente ravvedersi delle sue empie scelleratezze. Ma ella dopo la vittoria ottenuta da Abramo sovra i suoi nemici, quasi sicura del castigo, tornò più licenziosa, che prima al perverso costume; ed a peccati antichi nuova aggiugnendo libertà, e sfrontatezza, arrivarono a tal segno le infami sue colpe, che alzarono le grida al Cielo, e con tremendo clamore chiamarono sopra di essa le Divine vendette. *Clamor Sodomorum, & Gomorrhæ multiplicatus est, & peccatum eorum aggravatum est nimis*. Noi pecchiamo, e forse le nostre scelleratezze non sono minori di quelle della iniqua Pentapoli. Pecchiamo per debolezza, pecchiamo per uso, pecchiamo per ostinazione, e perversa malizia; però tutte usiamo le più studiate cautele, acciò rimangano nascose ed ammutite le nostre colpe. Quindi non v'è Persona così sfrontata, che a' suoi delitti non procuri la protezione dalle tenebre, e dal silenzio. Celano le libidini le oscure notti, le solitudini secrete cuoprono le vendette; i pretesti mantellano le ingiustizie, ed una gran moltitudine di sceleragini, dal bel volto dell' ipocrisia sono inviluppate e coperte. *Colligata est iniquitas Ephraim, absconditum est peccatum ejus* (1). Pecchiamo, ma caliamo giù la visiera per non essere conosciuti e scoperti; ed a guisa di quei, che trafuganfi dalla Giustizia, per non esser colti col furto in mano, o col ferro omicida ancor tinto di sangue, camminano con occhio guardingo, con lento passo, con piè sospeso, cercando nascondigli, ove celare, e sepellire le nostre colpe. Faccia-

(1) *Os*. 13.

ciamo come quelle Madri crudeli, che affogano appena nati i partoriti figliuoli, acciò non si scoprano i lor delitti, e con i vagiti di que' miseri parti, accusato non sia l'infame lor dissonore. Infelici cautele! Noi così ci crediamo, che sieno sepellite, e che tacciano le nostre colpe; ma la nostra iniquità; qual Donna stretta dall'ambascie del parto, a suo marcio dispetto, benche si sforzi tacere, costretta è con violentissime smanie a gridare, e tutti i peccati nati da lei, con lei alzan le voci, ed arrivano fino al Cielo. Eh disingannatevi pure, dice il Pontefice S. Gregorio, i peccati non posson tacere; tutti anno la lor voce, che fa sentirsi. Conceputi appena, e consumati con l'opera, altamente gridano a Dio contro de' Peccatori, e al di lui Tribunale severo cercano pronta e rigorosa vendetta. *Omnis iniquitas apud Dei judicium habet voces suas* (1). *Nemo nos videt*, dicevano quei Vecchi Giudici di Babilonia, che tentaron Susanna, *nemo nos videt*; diamo sicuri l'assalto alla ritrosa beltà, che nessuno ci vede, nessuno ci ascolta, niuno parlerà, ed il nostro delitto rimarrà muto e nascoso. *Nemo nos videt*, dicono tanti che peccano di soppiatto. Le tenebre ci ricoprono, ci difende il segreto, ci assicurano le cautele; allegramente pecchiamo, che pecchiamo sicuri. Ma infelici e stolti, che sono! Non sanno che i lor peccati commessi appena, alzeranno le orrende voci, gl' infameranno presso gl' uomini, e gli accuseranno presso di Dio?

Infelice Caino! Credeva lo scellerato aver sepellito il peccato, ed assicurata la fellonìa con il sepellirne il Cadavero dell' innocente ucciso fratello. Ma se tacque Abele, parlò il suo sangue, gridò la foresta, alzò le voci la Terra, dentro cui nascoso aveva il corpo del suo delitto. *Aperuit os suum*; e se Abele tace, la Terra accusalo. *Vox sanguinis fratris tui clamat ad me de terra* (2): *& si frater tacet, terra condemnat*, è commento di S. Ambrogio (3). Sconsigliato Saullo! Comandogli Samuele da parte di Dio, che sconfitti gli Eserciti d'Amalecco, ponesse a fil di spada il nemico; e l'Armi, e le Bandiere, e le Tende, ed il Bagaglio tutto, senza serbar cosa alcuna, consegnasse alle fiamme. *Percute Amalec, & demolire Universa ejus* (4). Il perfido uccise il Volgo, bruciò il peggio: *Omne Vulgus interfecit in ore gladii*, e perdonò al Re nemico, e conservò le cose migliori del campo Amalecita vinto e disfatto. *Et pepercit Agag, & optimis gre-*

(1) *Lib. 1. Moral. cap. 7.*
(2) *Gen. 4. 10. 11.*
(3) *Lib. 1. de Abel.*
(4) *1. Reg. cap. 15. 3.*

gregibus ovium, & universis, quæ pulchra erant. Quindi fatte diligentemente nascondere le riserbate cose nelle spelonche di Evila, e nelle Selve di Sur; credendo il suo peccato ben coperto e sicuro, sfrontato e ardito, disse al Profeta: *Implevi Verbum Domini*, ho fatto quanto da parte di Dio mi ai ordinato. Ma in quello stesso punto, i Greggi, e le Mandre nascose alzarono i mugiti, e i balati, e per ogni bosco, e per ogni selva altamente il suo peccato gridando, scoprirono il suo delitto, ed accusarono la sua fellonìa; onde Samuele: e che cosa è, disse, questa voce d'Armenti, e di Greggie, che quà da per tutto risuona? *Quæ est hæc vox Gregum, quæ resonat, & Armentorum?* Ah Re scellerato, senti come ti accusano i tuoi peccati! Tu credesti d'averli nascosi, speravi che ammutiti tacer dovessero; ecco che ti anno scoperto, ed alzano le grida al Cielo contro di te. Così fanno i nostri peccati; noi li nascondiamo tra le tenebre, ed essi si fanno vedere di mezzo giorno; noi procuriamo con mille cautele ammutirgli, ed essi parlano, e quanto più ci studiamo di farli tacere, più gridano; e gridando al Cielo altamente, chiedono a Dio vendetta, come vendetta gli addimandarono i peccati di Sodoma, e di Gomorra: *Clamor Sodomorum, & Gomorrhæ multiplicatus est, & peccatum eorum aggravatum est nimis.* In tanto Iddio sdegnato contro di noi, ci minaccia il castigo, apparecchia il flagello di sue Divine vendette, per punirci severamente dopo una lunga amorosa misericordia. Già balena il lampo, romoreggia il tuono, scoppia il fulmine, infuriasi la tempesta de' castighi del Cielo, e noi che facciamo? Fuggiva il disobediente Giona da Dio, ed in vece d'incamminarsi verso Ninive a predicarvi la Penitenza, come comandato avevagli il Signore, s'imbarcò in Joppe, e indrizzò verso Tarso il cammino: *Surrexit Jonas, ut fugeret in Tharsis a facie Domini*. Iddio in tanto sdegnato contro di lui, fè sorgere in mare una spaventosa tempesta: *Misit ventum magnum in mare, & facta est tempestas magna*. Al balenare de' lampi, al romoreggiare de' tuoni, allo scoppiare de' fulmini, all' infuriare della tempesta, Giona in vece di ravvedersi, e di piangere, di chieder perdono, di tralasciare il cammino a dispetto del Cielo intrapreso, calato al coperto della Nave, con pace grande si pose a dormire: *Descendit ad interiora Navis, & dormiebat sopori gravi* (1). Lasciamo Giona, che dorme tra le tempeste, ed osserviamo Acam, che ostinato

(1) *Jon. cap. 1.*

nato indurisce tra le minaccie.

Aveva Giosuè per comando di Dio intimato a tutto l'Esercito Isdraelita che nulla si riserbasse dell' espugnata Gerico, ma ogni cosa ponessesi a ferro, ed a fuoco. Acam fu l'infelice, che invogliatosi di alcune picciole spoglie, le sottrasse alle fiamme, e nascondele prestamente; e con ciò fare si credè coperto e sicuro, ma il misero s'ingannò. Sdegnato Iddio per lo peccato di Acam fè battere sotto di Hai, picciola Città Cananea un distaccamento inviatovi per sorprenderla, da Giosuè, il quale stordito e confuso dalla inaspettata percossa, ricorse a Dio per consiglio, ed ajuto. I miei ordini, risposegli Iddio, non sono stati ubbiditi. V'è nel tuo Esercito chi ha nascose delle spoglie di Gerico, per cui mi sono sdegnato, ed in vendetta ho fatte tagliare a pezzi sotto di Hai le tue Truppe. Gettinsi pertanto le Sorti, e troverai il delinquente, e il delinquente scoperto, punito sia della sua fellonìa. *Accedetis singuli per Tribus vestras; at quicumque in hoc facinore fuerit deprehensus, comburetur igni cum omni substantia sua* (1). Posti furono nell'Urna i nomi della Tribù, e sopra la Tribù di Giuda cadde la sorte. *Inventa est Tribus Juda*. Acam ravvediti, la tua Tribù è già scoperta, il castigo tuo si avvicina. Nulla: ostinato persistè nella sua negativa. Furon poste nell' Urna tutte le famiglie di Giuda, e la sorte cadde sopra la famiglia di Zare. *Inventa est familia Zare*. Acam ravvediti, il castigo più si avvicina, è scoperta la tua famiglia, ed Acam ostinato non si ravvede. Furon poste nell'Urna tutte le case della famiglia di Zare, e la sorte cadde sulla casa de' Zabdi. *Reperit Zabdi*. Finalmente posti furon nell'Urna tutti i Personaggi della casa di Zabdi, e la sorte cadde sopra Acam: *Invenit Acam*, ed Acam scoperto, fù bruciato. Così facciamo noi; dormiamo, benche la tempesta s'infurj; ci ostiniamo, benche di giorno in giorno vediamo più avvicinarsi i Divini flagelli. Ma in che ci fidiamo? nella protezione de' nostri Santi Padroni? Sì, di ciò ci fidiamo. Ma i Santi la vorranno tenere da noi? E per difenderci nelle nostre scelleratezze, vorranno ancor essi ribellarsi da Dio?

Schierati gl'Isdraeliti contro l'Esercito Filisteo nelle campagne di Afeck, fù dal Sommo Pontefice Eli cavata dal Santuario di Silo l'Arca di Dio, ed inviata al Campo. Accompagnata da' Leviti, e da' due Sacerdoti suoi figli Ofni, e Finees, per benedire l'Armata fedele,

(1) *Jos. cap. 7.*

dele, e ottenerle vittoria contro il forte e superbo Nemico, giunse colà quel miracoloso deposito con giubilo degl' Isdraeliti. *Cumque venisset Arca Fœderis Dei in Castra, vociferatus est omnis Israel clamore grandi, & personuit Terra*, e con estremo spavento e cordoglio dell' inimico: *Timuerunt Philistyn, & ingemuerunt, dicentes: Veh nobis, quis nos salvabit de manu Deorum sublimium istorum? Hi sunt Dii, qui percusserunt Ægyptum omni plaga*. Con tutto ciò si fecero coraggio. Eh che temete, dissero i Duci a' Soldati, eh che temete? Gl' Ebrei anno disgustato Dio co' lor peccati, Ofni, Finces co' loro scandali, non temete. *Confortamini, estote viri Philistyn, & bellate*. Si venne al conflitto, e sperando gl' Ebrei rimaner padroni del Campo sotto gl' auspicj dell' adorato miracolosissimo Tabernacolo, disperandosi da' nemici la vittoria, mentre avevano a fronte quel Tesoro Divino, dopo brevissimo attacco fù distrutto affatto l'Esercito Ebreo, furon scannati i due Sacerdoti figli di Eli, Ofni, e Finees, furon saccheggiati gli Allogiamenti, e l'Arca istessa di Dio, in cui gl' Isdraeliti riposta avevano tutta la loro sicurezza, in vece d'atterrare i ribelli della Religione, lasciogli trionfare, lasciossi cader l'Arca di Dio in mano degli nemici; e prigioniera di essi fù condotta in Azoto, rimanendo la campagna coperta di trenta mila cadaveri de' trucidati dalle spade Filistee. *Pugnaverunt Philistyn, & cæsus est Israel: ceciderunt triginta millia peditum, & Arca Dei capta est, mortui sunt Ophni, & Phinees* (1). Fidatevi de' Santi, essi più tosto grideranno a Dio vendetta, e chiederanno quel castigo, che si meritano i vostri gravissimi, e più volte replicati peccati; ed è assai più facile, che Iddio esaudisca le preghiere de' Santi, che gridano vendetta, che ascolti le vostre, che chiedono misericordia.

(1) 1. *Reg. cap.* 4.

LEZIONE VIII.

Segue a descriversi l'incendio di Sodoma. Lot fugge in Segor; per via perde la Moglie convertita in Statua di Sale. Fatto funesto avvenutogli colle sue figliuole nel Monte.

Igitur Dominus pluit super Sodomam, & Gomorrham sulphur, & ignem de Cœlo, & subvertit Civitates, & omnem circa Regionem, universos habitatores Urbium.
Gen. Cap. 19.

Irate là sul verde fiorito Prato quella semplice e tenera Pastorella, che lasciati sul mezzo dì al fonte, ed all' ombra gli stanchi assetati Agnelli, anziosa corre e leggiera dietro una dipinta Farfalla, innamorata de' vaghi suoi, e ben variati colori. Avvedutasi quella dell' amorosa bella sua Insidiatrice, fugge, ma fugge in tal guisa, che volando lentamente di fiore in fiore, lasciale sempre, e desio di seguirla, e speranza di possederla. Seguela questa più allettata dalla leggiadra sua fuga; e tanto la segue, che al fin l'annoja, e si stanca. Ma allorche or mai quasi dispera di più raggiungerla, fortunatamente carpiscela, e fattala sua prigioniera, tra le mani la chiude, e gelosa e guardinga la custodisce. Invaghita dappoi di veder da vicino quella bella pittura, che sì l'allettava fuggitiva e lontana, apre pian piano la prigione; ma appena ha veduta la racchiusa Farfalla, che le scappa via dalle mani, e disgraziatamente la perde; onde mesta e affannosa piange, si lamenta, disperasi. Eccovi, dice Bernardo, un immagine degl' inganni del Mondo, e della umana follìa. Quanto si soffre mai di fatica per giungere al possedimento d'un bene, che vola! Quanto ci attrista

mai

mai timore affannoso di perderlo, allora quando lo possediamo! Quanto finalmente ci tormenta, e ci affligge il dolore d'averlo tosto perduto! *Cum labore pervenit homo ad hoc, quod postulat; cum timore possidet, cum dolore amittit* (1). Quà poggierà la morale della presente Lezione, e diamo principio alla Storia.

Entrato era Lot con l'innocente famiglia nella picciola sì, ma sicura Città di Segor; allora quando precorso da un Alba tutta bella e serena, che di nuova matutina luce, e di fresca ruggiada abbellita e sparsa aveva ogni cosa, già spuntava il Sole in Oriente; e salutandolo dall' erbose sue rive con placido mormorio il tranquillo Giordano, ed applaudendolo dalle Selve vicine con dolcissima melodia i canori Augelletti, annunziavano alla deliziosa Pentapoli un lieto felicissimo giorno. Oh Giorni di nostra misera vita, come cominciate sereni, ma come finite poi torbidi e tempestosi! Fioriva in quelle amenissime piagge la bella e gentil Primavera, e i Faggi rivestiti di verdi frondi, e i Prati ricoperti di molli erbette, e i Rivi mormoranti e ripieni di limpide e fresche acque, riempievano di delizia e di gioja quel dilettevole Paradiso di Canaam. Ma oh felicitadi terrene, quanto voi siete ingannevoli e fuggitive! Oh vendette tremende del forte braccio di Dio, quanto non temute e improvvise voi giungete a colpire in mezzo alle nostre allegrezze, ed a' nostri dolci piaceri! In un momento sparì il Sole, che risplendente luceva, ingombrossi di negre tenebre l'aria, che sì serena brillava, sparirono dalla vista i Colli, i Prati, le Ripe, che sì deliziose fiorivano; e dentro l'atra profonda caligine, che di notte e spavento ricopriva ogni cosa, balenando lampi, romoreggiando tuoni, scopplando fulmini, tremava scossa la terra, fuggivano gl' uomini spaventati. Ma chi mai può fuggire dalla fulminante destra di Dio? Gl' Angeli liberatori di Lot divenuti Ministri dell' ira di Dio, scaricarono in quel punto sopra di Sodoma, Gomorra, Damasco, e Seboim così orrenda tempesta d'acceso zolfo, che attaccato fuoco in un momento alle voragini di bitume, ed esfaldo, di cui erano ripiene quelle campagne, fè delle Cittadi, e de' Campi, delle Selve, e de' Monti tutta una fiamma, e un incendio. *Igitur Dominus pluit super Sodomam, & Gomorrham sulphur, & ignem a Domino de Cœlo*. Bruciavano avvampate dal bitume, e dal zolfo le scellerate mura delle Città Peccatrici, bruciavano largamente attorno

(1) *De. 11. Oner. Babyl.*

torno le lor campagne, e quei miseri Popoli colti in mezzo dal flagello, e stretti, e chiusi dall' ardentissimo fuoco, non avendo nè dove fuggire, nè dove nasconderfi, nè a chi chieder pietà, ed ajuto; urlando di rabbia, e smaniando di pena, affogati dal fumo, e dalle ultrici fiamme abbruciati, rimasero finalmente consunti; altro di se non lasciando, ch' estinti carboni, e cenere spaventosa, esecranda memoria dell' empia lor vita, e della disperata lor morte. *Et subvertit Civitates, & omnem circa Regionem, universos habitatores Urbium*. Ah Gioventù, Gioventù focosa ed accesa, cui vivo spiritoso sangue nelle vene ribolle, cui amorosa fiamma brucia dolcemente il cuore, deh mira quà queste miserabili ceneri, piangi sù queste arse rovine, spaventata scuotiti, e finalmente ravvediti a questo orrendo spettacolo; ed impara per tua salvezza, a quale incendio, ed eccidio porti finalmente una fiamma, di cui sì volentieri, e sì dolcemente si brucia.

Fù così tremendo il rimbombo, sì strepitoso ed atroce fù il fracasso, e le strida del fulminante Cielo, delle subbissate Città, delle abbruciate punite Genti, che arrivò finalmente in Mambre a turbare il silenzio, e la pace di quelle sicure ed innocenti Capanne; onde il pietoso Abramo corse tosto affannoso sulla collina per vedere da colassù la tremenda ascoltata rovina. Giunto stanco, ma assai più spaventato sull' alta cima del Colle: *Intuitus est Sodomam, & Gomorrham, & universam terram Regionis illius*. Volse subito i timidi afflitti occhi verso l'infelice Pentapoli; ma Pentapoli non v'era più, ed altro delle distrutte Cittadi, de' caduti Regni non vide l'afflittissimo Patriarca, che immenso tenebroso fumo, e poche volanti moribonde faville: *Viditque ascendentem favillam de terra, quasi fornacis fumum*. A vista così lagrimevole, sparse amarissimo pianto il pietoso Abramo, ed altamente gemendo: Ah dove, disse, dove siete andati a finire Paradisi vaghissimi del Giordano; dove felici Regni, gloriose Cittadi, fioriti Popoli, dove sono spente le vostre gioconde delizie, le vostre belle allegrezze, i vostri dolci piaceri! Come alla nuova luce del dì nascente si dileguano i sogni, così voi in un momento siete tutte svanite terrene felicitadi, terreni beni; nè altro è rimasto di voi, che negra cenere, atro fumo, ed orrende faville! *Vidit favillam, & fumum*. Oh quanto benedì allora il Santissimo Patriarca le rustiche sue Capanne, l'erma sua valle, la ritirata solitaria sua vita! Care Selve, m'immagino che dicesse, care Selve, amatissimi Boschi, Campagne amiche: in voi tutte l'aure spirano pace, tutti i rivi corron dolcezza, tutti i giorni

ni sono giorni di contentezza, o di giubilo. Quà lieta e sicuramente si vive, perche si vive nell' innocenza; quà regna la vera felicitade, perche ne sono banditi i vizj. E così diviso il suo cuore tra dolore, e conforto, rasciugate le lagrime, presa di nuovo verso di Mambre la via, tornossene Abramo alla sua cara Capanna. Beati noi, se nel giorno del tremendo Giudizio, allora quando bruciato l'Universo dal fuoco, destrutto vedremo quanto fabricaron quà di dilettevole, e grande la superbia, il lusso, il piacere, il peccato; Beati noi, se consolar ci potremo tra l'orror di quel fumo, e tra lo spavento di quelle accese faville co' santi menati giorni, e con l'onesta nostra cristiana vita!

Con la picciola sua mesta famiglia fuggiva Lot dalla infelice Pentapoli, e ricordandosi della migliore e più felice sua età, quando con Abramo passava giorni tranquilli e santi tra le pacifiche ed innocenti Capanne di Mambre, piangeva la perduta pace, e sicurezza d'allora, e d'amarissimo pianto segnava la via del suo affannoso ed oscuro viaggio. Allora quando allo spuntare del Sole, con l'addolorata moglie, e le spaventate figliuole, stanco ed afflitto arrivò in Segor. *Sol egressus est super terram, & Lot ingressus est Segor*. Credevasi Lot colà dentro sicuro, e ben difeso dal fuoco, ma allora quando sopra le vicine e condannate Cittadi, sù tutte le misere campagne attorno cadde la furiosa accesa tempesta di fiamme, e tutto ripieno fù d'urli, di strage, e disperazione; al fumo di tanto fuoco, alla vampa di tanto incendio, al fragore, ed al rimbombo di tanta rovina, mentre ripiena era Segor di terrore, e scompiglio, ed altri gridavano, altri piangevano, tutti fuggivano per salvarsi dalla rovina, in un dissordine di tutte le cose, perdè anch' egli, qual Nave senza Nocchiero, il governo, ed abbandonatosi alla tempesta del comune spavento, e della universale confusione, entrato in Segor per una porta, ne uscì tosto per l'altra a salvarsi sulla pria ricusata montagna. *Ascenditque Lot de Segor, & mansit in monte*.

Prima di raccontare ciocchè di lagrimevole e di funesto accadesse all' infelice Lot, nel cammino di Segor sul memorando Monte, egli fa mestieri ridire il comando, che diedero gl' Angeli a lui, alla moglie, alle figlie, allorche spintigli tutti fuora di Sodoma, a fuggir prestamente gli stimolarono. Fuggi Lot, fuggi Donna, fuggite Figliuole, dissero gl' Angeli, ma fuggite in modo, che l'occhio ancora fugga col piede, nè torni indietro a riveder ciochè lascia: perche non fugge bene, chi fugge, e mira; e se gl' occhi tornano indietro, corre pericolo che torni anche il piede, ed il cuore; e tornare ove è fuoco, è troppa follìa, e troppo danno: *Salva animam*

tuam,

tuam, noli respicere retro. Impara Gioventù sconsigliata, che spesso fuggi dal fuoco, ma poi spesso vi torni, e torni, perche non fuggi con l'occhio, e col cuore. Uscito Lot di Segor, ed incamminatosi verso il Monte, spingeva avanti nell' alpestre duro viaggio le figliuole già stanche, e la già stanca annojata sua moglie, e non lasciava il buon Vecchio di loro ricordare il comando degl' Angeli, che fuggissero, e non si volgessero indietro a vedere. Ubbidirono le figliuole, che timide e caute salivano col capo chino, e con gl' occhi socchiusi, a null' altro pensando che di fuggire dal fuoco. Ma non così ubbidì la sconsigliata moglie, qual ben presto s'accorse quanto costi un' occhiata pericolosa. Chiamavasi ella Edit, come Eliezer Rabbino rapporta, Cananea di Stirpe, e nativa di Sodoma. Col marito, e le figlie già cominciava ancor ella a salire sull' erto Monte; quando la Donna infelice, più non reggendo al dolore della cara Patria, che abbandonava, nè al desiderio di vedere in quale stato ella si fosse, fermò il passo, sospirò d'angoscia, e di pena, tremò per timore. Deh non ti voltare, o donna, che Iddio te l'ha vietato, forse disse le al cuore un opportuno rimordimento. Eh un occhiata, le averà risposto la lusinga d'un pensier temerario, e l'inquieto desiderio suo di vedere, un' occhiata solo di furto, non può far tanto male, nè per veder solamente, si può morire. E fidatasi di se stessa, fidatasi ancor di Dio, credutasi ormai scampata e sicura dal castigo, e dal fuoco, *quasi in tutum*, dice Cornelio Alapide, con tutta l'anima sugl' occhi voltossi a riveder la sua Sodoma. Tra tanta fosca caligine, e orror d' incendio, vide Sodoma l'infelice, ma in quel punto istesso, che si volse a vederla, congelatosi il sangue, irrigidite le vene, raffreddato il cuore, impietrite le membra; attonita, immobile, spaventata, con mille colori, e mille affetti confusi in volto, in atto di chi mira, e muore; colta, dicono Filone, e il dotto Calmet, colla dal fuoco di Sodoma, che tutta abbruciolla, e coprilla di zolfo, di nitro, di sale; in mezzo alla via, ove a Sodoma tornò con l'occhio, rimase non più donna, ma freddo, duro, scabroso Simulacro di salato sasso, che fino a' giorni di Borcardo, e Adricomio, tra il Monte Mora, ed il Monte Engaddi, con ispavento de' Passeggieri vedevasi: *Respiciens uxor ejus post se, versa est in statuam salis*, a' di cui piedi scrisse Agostino per ammaestramento, e timore di tutti coloro, che troppo si fidano degl' occhi: *Ubi respexit, ibi remansit* (1).

Il

(1) *De Civit. lib. 16. cap. 30.*

Il povero Lot rimasto per via senza la metà di se stesso, chiamando, e scuotendo in vano la moglie; quando impietrita la vide, tutta sparsela di angosciosi sospiri, e d'amare lagrime. Compassionollo la oscura Selva, s'inteneriron per lui i duri alpestri sassi; ed egli sospirando, e piangendo, con le tremanti sbigottite figliuole, proseguì il suo viaggio; e giunto finalmente sulla cima del Monte, in una mesta spelonca prese albergo, e riposo: *Et mansit in Monte in spelunca*. Ciò, che nella desolata erma Grotta accadesse a Lot, e alle due giovane figlie, io non posso onestamente ridirvelo. Vi accenno solo, che si bevve allegramente del dolce spiritoso vino de' Vigneti d'Engaddi, onde ben due volte vinto dal denso fumo, e annebbiato nella ragione, addormentossi briaco, e nelle sue briachezze fù Padre di due Nipoti; uno chiamato Moab, da cui origine ebbero i Moabiti, Ammone l'altro, da cui detti furono Ammoniti, fù Padre di due Popoli spaventosi e feroci, nati a far sangue, e rapine. Io mi fermo quì attonito, e due cose rifletto. La prima è, come potessesi tanto bevere, e sollazzare con l'incendio di Sodoma avanti gl' occhi, e tra gl' urli, e le strida dell' arso Popolo, che giungevano a percuotere fino il Monte, e con ispaventevol rimbombo risuonar facevano quella caverna; ed ecco, dico, una immagine di coloro, che in faccia a' flagelli di Dio, e sull' orlo del fuoco eterno, peccano, ridono, e si prendono dolcemente piacere. La seconda cosa, che io penso, è come mai due caste Verginelle, che in mezzo al fango di Sodoma pure si mantennero ed illibate, come bianche e schive Colombe; nella Spelonca solitaria d'Engaddi, perderono tutto insieme, e virginità, e vergogna? Io rispondo: Le figliuole di Lot furon purissime in Sodoma, in Engaddi disoneste e sfacciate. Purissime in Sodoma, perche i Santi Genitori ad occhi aperti vegliavano sopra di esse. Disoneste in Engaddi, perche ivi la madre divenuta era una statua, che non vedeva, e non parlava: *Versa est in statuam*, ed il Padre ubriacato dal vino, non poteva reggere al sonno. E là dove i Padri dormono, e le Madri sono statue, non è gran fatto, che invereconde, ed impudiche sieno le figliuole? Or quì dopo il vergognoso fatto, Mosè, finisce l'Istoria di Lot, e la Scrittura più non parla di lui. Uomo egli fù di buon cuore, ma incostante di genio, felice finche visse nelle Capanne d'Abramo, infelicissimo da che elesse per sua abitazione la peccatrice Pentapoli; lasciando memorabile esempio, che vivere non si può in compagnia degl' Empj, e viver lieto ed in pace, ove vive, e regna il peccato. Terminiamo ancor noi quì la Storia, e passiamo al morale.

Sic-

Siccome con due sorta d'occhi si vede il Mondo, così in due maniere diverse i di lui beni si stimano. Alcuni mirano il Mondo con gl' occhi del senso, altri mirano il Mondo con gl' occhi della ragione. I primi occhi perche sol tanto vedono, soggetti sono ad inganni; i secondi occhi, perche vedono, e pensano, sceveri sono affatto, e d'inganno, e d'errore. Coloro dunque che con gli occhi del senso mirano i beni del Mondo, perche non vedon di loro, che la bella esteriore mentitrice apparenza, sono ingannati da quella; e degni del loro affetto gli stimano, perche gli credono buoni, perche gli vedono belli. Questo è il giudizio, che fece Eva del fatal pomo: *vidit mulier, quod esset bonum*. Ma perche buono? perche lo vide, *pulchrum oculis, aspectuque delectabile*. Quelli poi, che i terreni beni riguardano con gl' occhi della ragione, perche non fermano la vista nell' apparenza esteriore, ma penetrano, ed affondansi ben dentro ad esaminare la sostanza, e a misurare il massiccio, si ridono dell' inganno, e nulla invaghiti della loro risplendente bellezza, s'accorgono, che tutti i beni del Mondo, altro non sono, che immagini ben colorite e dipinte, che tradiscono allor che piacciono, ed allorche più allettano, fuggono, e si dileguono; perciò gli disprezzano, e gli abbandonano nel loro nulla. Questo è il giudizio, che fa del Mondo S. Paolo dopo d'averlo per tutti i lati, e ben a dentro veduto. *Præterit figura hujus mundi*. Or questi sono quegl' occhi Cristiani, che S. Agostino desiderava avessero tutti gl' uomini. *Habete Christianos oculos* (1). Occhi, che illuminati dalla fede, ed ammaestrati dalla ragione, scoprono i tradimenti, e le mensogne del Mondo, ed avvisano il cuore, che non si lasci ingannare dalle lusinghiere sue e passeggiere figure. *Præterit figura hujus mundi*. Per aver questi fedeli Cristiani occhi, egli è di mestiere dimandargli con calde preghiere al Signore. Davide dimandava un nuovo cuor mondo per ben amare: *Cor mundum crea in me Deus*. Noi abbisogna, che dimandiamo di più nuovi puri occhi per ben vedere: *Illumina oculos meos*, ed oh come pronto il Signore ce li darà; ed oh di quale santo celeste lume riempiragli, acciocchè delle umane terrene cose scoprano tutta la vanità, e chiaramente scorgano il loro nulla!

Vide il Redentore divino un' Uomo nato cieco, non solo privo di vista, ma privo affatto d'occhi: *Vidit hominem cæcum a nati-*

vita-

(1) *Serm. 142. de Temp.*

vitate (1). Mosso a pietà di lui, e risoluto di risanarlo, sputò sulla polvere; e fatto un poco di fango, stesolo con le amorose mani sulle vuote e tenebrose occhiaje: *Expuit in terram, & fecit lutum, & linivit oculos ejus*. Quindi comandogli, che andasse a lavarsi, e con l'acque della Peschiera di Siloe togliesse via l'impastato loto. *Vade, & lava in natatoria Siloe*. Lavossi il Cieco, e tornò tosto dalla Peschiera con la vista, e con gl' occhi. *Abiit, lavit, & venit videns*. Facilmente voi crederete, dice il dottissimo Teofilatto, che quei nuovi occhi creati fossero dall' onnipotente Signore; e che il fango ad altro non servisse, che a ricoprire l'occulto lor lavorio. Nò, non fù creazione, fù trasmutazione di materia; e gli occhi, che lavati colle acque di Siloe comparvero in fronte all' illuminato Cieco, non furon occhi creati, fu fango mutato in occhi. *Lutum in oculos est conversum*. Ah mio Iddio amabilissimo, ponetecì sù gli occhi il fango di questo misero e vanissimo Mondo; fate che conosciamo la sua vanitade, ed il suo nulla; ed allora il fango cangierassi in occhi, ed allora con occhi Cristiani rimirando i frali fuggitivi beni di questa terra, ci faranno essi altra figura, e ne faremo noi altra stima. E per cominciare a ben conoscere il lor niente, mirate, dice S. Agostino, mirate là quella immensa mole di fumo, che gonfia e torbida saglie al Cielo. Osservate il vario moto, che fanno insieme i negri e densi suoi vortici. Là s'innalzano, quà si aggirano, si stendono altrove, e si piegano. Mirate le strane e capricciose figure, che diversamente movendosi forma l'atro leggiero fumo. Ora s'innalza in Montagne, or corre in fiumi, or piantasi in colonne, or curvasi in archi; quindi cambiata scena, dipinge in aria Teatri, e Giardini, Cocchi, e Cavalli, Draghi, e Giganti, Ninfe, e Sirene. Non v' ingannate, ripiglia il Santo. I Teatri, i Giardini, le Montagne, ed i Fiumi, quanto il fumo vi rappresenta, e quanto vedete voi, tutto è fumo, ed è fumo che quanto più s'innalza di posto, e più cresce di mole, più si assottiglia, si dilegua, e sparisce. *Vides in fumo magnam molem? habes quod videas, non habes quod teneas: Quanto fuerit globus ille major, tanto fit sanior* (2). Ah Mondo ingannatore, tu ci dipingi nell' aria le tue belle colorite bugìe, ci mostri Regni, ed onori, teatri, ed allegrezze, giardini, e piaceri, e fai con noi tutto ciò, che fece una volta col Redentore il Demonio: *Ostendis nobis Regna Mun-*

(1) *Joan. cap. 9.* (2) *Serm. 109. de Temp.*

di, *& gloriam* (1); ed abbagliandoci gl' occhi, e lusingandoci il cuore, tutto ci prometti, se ti adoriamo: *Hæc omnia vobis dabo, si adoraveritis me*. Ma noi scoperti abbiamo i tuoi inganni, e sappiamo che tutti i tuoi beni, sono beni di fumo, ed immagini sono di vanità. Io però scoprirovveli più chiaramente in un fatto assai leggiadro della Divina Scrittura. Stavano accampati gl' Ebrei nel Deserto di Sim, allora quando stucchi e svogliati di quella dolce soavissima manna, che ogni dì allo spuntare dell'Alba pioveva loro dal Cielo; invogliati di nuovo cibo, carne domandavano insolentemente a Mosè, e carne per loro richiese esso al Signore. Ed ecco che un vento furioso soffia di là dal mare, e dalle campagne d'Egitto levando in aria folti ed immensi stormi di Coturnici, portale sull' Accampamento Isdraelita. Quivi poi abbandonale, lascia caderle giù a piombo, ed esse ripigliando il volo colle lor ali, tra fila, e fila della schierata Gente, tra Tenda, e Tenda delli steccati, volano a mano d'uomo poco alte da terra. *Ventus egrediens a Domino arreptans trans mare Coturnices, detulit, & demisit in Castra; volabantque in aere duobus cubitis altitudine super terram* (2). Che bel vedere fù allora saltar fuora da' Padiglioni in un attimo tutta l'ingorda Gente, e Donzelle tenere, e sostenute Matrone, e Giovani arditi, e Vecchi cadenti, e Sacerdoti venerabili del Divin Tabernacolo, e Prencipi eletti delle Tribù, e Duci segnalati delle Milizie, e bassa confusa Plebe, tutti a braccia stese, a mano aperta correre avidissimamente dietro le Quaglie d'Egitto, che lor svolazzavano intorno! Vedete quella Donzella, che ne ha carpita una con pronta mano, e lieta se la nasconde nel seno; ma mentre l'altra mano stende sollecita a nuova presa, quella le fugge, quell' altra via se ne vola. Mirate quella grave Matrona, che fatta rete del proprio suo marito, gettalo steso per l'aria, e nel cader che fa giù, molti uccelli ravvolge, lega, inviluppa, imprigiona. Ma nel tempo medesimo, ch'ella è lor sopra, e crede che sien suoi, dallo sciolto lembo del panno, chi di quà, chi di là tutti scappano, ed ella riman delusa. Osservate que' deboli Vecchi, come anch' essi s'ajutano; e non potendo giocar le mani, adopransi con il bastone. Ma quando credono colpir le Quaglie, che passano, e gettarle a terra spennate e ferite, privi del lor sostegno cadon essi stramazzati sul suolo, e gridano di rabbia, e dolore. Mirate poscia la mischia del fol-

(1) *Matth. cap.* 4. 8. 9. (2) *Num. cap.* 11. 31.

folto minuto Popolo, come affollasi, e ondeggia per ogni banda, atterrando Tende, spezzando Steccati, calpestando armi, e bandiere; chi spinge, e chi urta; chi rispinge, e chi cede; chi cade, e chi sorge; chi percuote il vicino, chi gli strappa di mano la stritta preda, e le Quaglie in aria, che fanno? Vengono, e fuggono, girano, e volano, si abbassano, e s'alzano, e stancano i Cacciatori, e gl' ingannano. Così dice il savio Filone, così accade a noi, allora quando con tanta avidissima sollecitudine, e affanno corriamo dietro a' beni fugaci e ingannevoli di questo misero Mondo. Noi li seguiamo, ed essi ci fuggono; noi li stringiamo, ed essi ci scappano dalle mani; noi crediamo di possedergli, e ci abbandonano, e si dileguano. Che mischia, che folla, che risse, che strepiti, che colpi, e cadute tra concorrenti, tra gl' emoli rapaci ed avari! Ed in tanto i beni del Mondo, che fanno? Ci svolazzano attorno, ci allettano, ci lusingano, vanno, e vengono; e prima che noi gli acquistiamo, essi via se ne volano, e volgonsi addietro a burlarsi di noi. *Veniunt, abeunt, occurrunt, refugiunt; priusquam comprendantur, avolant.*

Io ora vorrei aprirvi un funesto Teatro; e ricavare dalla Divina Scrittura mille lugubri immagini, vorrei farvi vedere, come trattino gl' avidi ed ingannati uomini i beni, e le fortune di questo misero Mondo. Mirate là, vorrei dirvi, Oloferne decapitato dentro il suo Padiglione: Ecco ove vanno a finire le conquiste, ed i trionfi. Mirate Ammone svenato nel suo Banchetto: Ecco l'ultime scene delle allegre conversazioni. Mirate Zambri pugnalato, ed ucciso tra le braccia della sua Cabi, ecco le dolcezze estreme de' sensuali piaceri. Mirate Assalonne, che legato da' suoi capelli a' rami di folta Quercia, mentre pendeva esposto alle lance dell'inimico, il Mulo, di cui fidavasi, di sotto fuggendogli, lo lascia nel pericolo; ed imparate, dice Drogone, che il Mondo per i suoi beni ci alletta, e c' impegna, ma poi nelle ultime nostre miserie, ci abbandona, e ci fugge. *Pendet Absalon, & mulus, cui insidebat pertransit -- quia Mundus transit* (1). Ah Mondo ingannatore, ah beni bugiardi e fallaci, chi vorrà più credere ad un Mondo così infedele? Chi bramar più vorrà beni così fugaci? E pure o cecità, o stoltezza, si crede al Mondo che inganna, e si bramano i di lui beni, che fuggono! *Filii hominum usquequo gravi corde, ut quid diligitis*

(1) *Serm. de Pass. Dom.*

gitis vanitatem, & quæritis mendacium? Ah figliuoli degli uomini, ah figliuoli di Dio! Cristiani, cui fa chiara luce nell' anima, non solo lume di ragione, ma eterno raggio di fede: *usquequo gravi corde?* fino a quando il vostro pesante cuore penderà chinato alla terra? *Ut quid diligitis vanitatem, & quæritis mendacium?* Fino a quando ingannati amerete le vanità, sedotti correrete dietro alle mensogniere bugie! Deh apriamo gli occhi Cristiani, mutiamo cuore, cambiamo amore, diciamo disingannati: tutto è vanità, perche tutto finisce. *Vanitas vanitatum, & omnia vanitas*. Fuggiamo solleciti dalla ingannatrice Pentapoli, prima che i suoi piaceri, le sue felicità, le sue fiorite Primavere si dileguino in fumo, e se ne volino in moribonde faville.

I. F.

LEZIONE IX.

Abramo Pellegrino, da una Terra torna a paſſare all'altra. Di nuovo gl'è rapita la Moglie; queſta finalmente gli partoriſce un figlio, a cui vien poſto nome Iſacco. Agarre la ſeconda volta parte dalla caſa d'Abramo; ſuoi varj Avvenimenti.

Profectus inde Abraham in Terram Auſtralem, habitavit inter Cades, & Sur, & peregrinatus eſt in Geraris.
Gen. Cap. 20.

Irate là in quel Giardino, come tronfio e ſuperbo và ſpanto di ſua bellezza il Pavone. Spiega egli la vaſta ruota dell' occhiuta ſua coda a' dorati raggi del Sole, che di mille varj e tutti vaghi colori la dipingono e adornano. Abbellito di tanta luce, lieto accoſtaſi al fonte, e nel limpido criſtallino velo d'acqua, che ſcende giù dalla rupe, ſi mira, e ne gode. Quindi tutto attorno aggirandoſi, nell'amico ſpecchio ſi guarda, ſi riguarda, ſi pavoneggia, e di boria gonfiando il petto, ed alzando la creſta, grave e maeſtoſo tra mirti, e fiori paſſeggia, raccogliendo dagl' uccelli, e dalle aure, che lieti cantano sù Platani, e leggiere ſcherzan tra' Lauri applauſo, ed amore. Già crede aver di se ſteſſo innamorato tutto il giardino, ed è perſuaſo che non vi ſia coſa più bella di se. Eccovi dipinta l'immagine della vanità delle Donne, che adorne di ſcuffia, dipinte di volto, riccamate di manto, lunghe di coda, gonfie di gonna, alte di collo, colme di boria e tronfiezza, ſi mirano, ſi pavoneggiano; e mentre paſſeggiano ſpante e maeſtoſe, credono di trarre da chi le vede maraviglie, ed amori. O luſſi, o mode, o vanità di Donne, ſcandali, e rovine de' tempi noſtri!

Con-

Contro voi pieno di zelo di Dio, e del pubblico bene voglio prendermela in questo giorno, ma prima proseguiamo la Sacra Istoria.

Bruciata, e distrutta dal fuoco la scellerata Pentapoli, arse e coperte di cenere tutte quelle feliciffime Campagne attorno; allagata di zulfuree bituminose e puzzolenti acque la bassa pianura, non avendo più Abramo in Mambre, nè pascoli bastevoli per le sue Mandre, nè aria pura e tranquilla, perche intorbidata era ormai ed infetta dal vicino nebbioso e pestilente Lagò, necessitato fu d'abbandonare la pacifica sua amata Valle; e dopo venti due anni di solitaria dimora tra quelle innocenti e fortunate Capanne, convennegli sloggiar da esse, e cercare altrove miglior soggiorno. Dato perciò un mesto addio al caro Lecce, a' Prati, a' Colli, alle Selve vicine; dalla Settentrionale antichissima Ebron, viaggiò a mezzodì verso l'Arabia Petrea, nel luogo dinominato poi Bersabee, tra Cades, e Sur alzò le Capanne, e piantò le Tende. *Profectus inde Abraham in terram australem, habitavit inter Cades, & Sur, & peregrinatus est in Geraris*. Ecco come nel Mondo non possiamo aver noi permanente soggiorno: *Non habemus hic manentem Civitatem* (1); e per quanto fabbricando Palagi, piantando Ville, riposo vi cerchiamo e delizie, sempre siamo quì Pellegrini, e passeggieri per pochi giorni, e sempre stiamo sulla partenza per l'altro Mondo. Prima che il Pellegrino Abramo entrasse nella Palestina, da Abimelecco Re di Gerari signoreggiata, rinovò a Sara le preghiere, che fatte le aveva in Egitto, di tacere il nome di Moglie, e d'usare quello di sua Sorella, e Sorella egli stesso per tutto il viaggio chiamolla. *Dixitque de Sara uxore sua, soror mea est*. Io non condanno Abramo, che a nuovi pericoli cimentasse la sua moglie, ed il suo onore. Dopo l'esperienza di ciò, che accaduto gli era in Egitto, doveva ben egli temere, che siccome dall' Egizziano Faraone gli fù rapita appunto, perche non moglie, ma Sorella chiamavala; per questa istessa cagione glie l'averebbe rapita ancora l' Arabo Abimelecco, Prencipe, e più giovane d'anni, e di nazione più rapace e più barbara. Ma il Santo Patriarca fidavasi dell'assistenza da Dio promessagli, fidavasi della sperimentata pudicizia di sua Consorte: *Fidebat Deo, fidebat castitati uxoris suæ*, dice Agostino (2). Condanno bensì, anzi piango amarissimamente la stoltezza di tutti coloro, che di nuovo cimentano la Santa Divina Grazia a quell'istessi peri-

(1) *Heb. cap.* 12. 14. (2) *Apud Tirin. in cap.* 12. *Gen.*

pericoli, ne' quali altre volte infelicemente perderonla, e se la videro dal peccato rapita; perche troppo fidaronsi della grazia, troppo fidaronsi di se medesimi.

Contava Sara novant' anni d'età, allorche entrò nella Palestina, e abbenche più non le fiorisse sul volto quella vaga e fresca bellezza, che venti tre anni prima portò seco Pellegrina in Egitto, con tutto ciò, si perche i novant' anni del lungo viver d'allora corrispondevano a' quaranta del nostro viver piu corto, come anche perche la continenza, la sterilità, l' innocente pastorale e pacifica vita menata nella lieta amena Valle di Mambre, conservata le avevano una gran parte della venustà e leggiadria di quel primiero suo gentilissimo fior di vaghezza; tale avvenenza, e grazia tuttavia l'attempata Donna abbellivano, che i Palestini nel primo vederla presi furono da maraviglia, e d'amore, e corsero tosto alla Corte a recar nuova ad Abimelecco dell'arrivata bellissima Forestiera. Ed ecco Sara la seconda volta rapita, ed Abramo privo di nuovo di Sorella, e di Moglie. *Misit ergo Abimelech Rex Geraræ, & tulit eam.* Ma Iddio che con un colpo del forte suo braccio liberar voleva dal pericolo l'onesta rapita Sara, consolare l'afflitto Abramo, e punire, e correggere l'audacissimo Abimelecco, percosse con infirmità dolorosa la Regina, e tutte l'altre Donne di Corte, ed in sogno sì aspramente riprese, e minacciò il misero Re, che ascoltando da Dio esser Sara, non già Sorella, ma moglie d'Abramo; e temendo la minacciata morte, se non la rendeva al marito: *Statim de nocte consurgens*, nell' ora medesima, in cui si scosse sbigottito dal sonno, chiamò i Servi di casa: *Vocavit servos suos*, raccontò loro le divine minaccie; e nella spaventata Reggia fatto venire Abramo, restituigli l'intatta pudica Consorte: *Tradidit illi Saram uxorem suam*, e dolcemente lamentossi con lui, che tratto l'avesse a gran peccato e rovina, col chiamarsi fratello, e non marito di Sara. *Quid fecisti nobis; quid peccavimus in te, quia induxisti super me, & super Regnum meum peccatum grande?* A' lamenti del Prencipe, umilmente rispose il saggio prudentissimo Patriarca: Signore essendo io nuovo affatto di questo Regno, e di questa Gente, temei, e dissi fra me: forse quì non saravvi, nè conoscimento di Dio, nè timore di lui, e per rubarmi la moglie, mi toglieranno la vita. *Cogitavi mecum, dicens, forsitan non est timor Dei in loco isto, & interficient me propter uxorem meam*; perciò chiamai Sorella la mia moglie, per aver pace tra voi, ed assicurar la mia vita. Ma se io nascosi la verità, non dissi bugìa: perche in fatti Sara non solo mi è moglie, ma è ancor

ancor mia Sorella, perche figlia è di mio Padre, benche partoritagli da moglie diversa, figlia non sia di mia Madre: *Vere soror mea est, filia Patris mei, & non filia matris meæ*. Conosciuta da Abimelecco la sincerità di Abramo, la pudicizia di Sara, altra stima egli fece di essi; e donando ad Abramo Pecore, e Buoi, Serve, ed Ancelle, fè a Sara un regalo di mille Sicli d'argento, dicendole: Io dò a questo, che voi chiamate vostro fratello mille Sicli, acciocchè vi facci un velo da coprirvi gli occhi, ed il volto, onde non portiate più nè rovina, nè scandalo ove anderete. Pregovi da quì innanzi andar velata come onesta Matrona, e non tanto scoperta, come Donzella, che va cercando marito, e credetemi, che perciò siete stata rapita. *Tulit igitur Abimelech oves, & boves, servos, & ancillas, & dedit Abraham; Saraæ autem dixit: ecce mille argenteos dedi fratri tuo; hoc erit tibi in velamen oculorum; mementoque te deprehensam*. Io quì mi fermo, ed osservo primieramente, che se i regali in que' tempi servivano per coprir gli occhi alle mogli: *hoc erit tibi in velamen oculorum*, oggidì servono per velar gli occhi, e chiuder la bocca a' mariti; dappoi dico maravigliato, e perche tanta spesa in un solo velo per gli occhi? *Mille argenteos?* Dirovvi, per velar gli occhi, e particolarmente se occhi sieno di Personaggi di grande sfera, ogni velo non basterà, ma deve essere un velo ricco d'oro, e d'argento, che tolga bene la vista: *Dedi mille argenteos in velamen oculorum*. Consegnati i regali, licenziò il Re i Pellegrini: Ecco, disse, o Abramo, tutta a tuo piacere la Palestina; scegli abitazione, e pascoli dove vuoi, ma parti presto da Gerari, e dalla Corte allontana la troppo bella tua moglie: *Terra coram vobis est, ubicumque tibi placuerit habita*; ed Abramo ricco d'argento, e di Mandre, tornò lieto con Sara alle Capanne di Bersabee.

Giunto appena alla sua solitaria Abitazione il Santo Patriarca: *Visitavit Dominus Saram, sicut promiserat*, si adempierono finalmente in Sara le Divine promesse; e la sterile donna divenuta Madre, di novant' anni partorì con maraviglia di tutti il tanto aspettato, e desiderato figliuolo. *Et peperit filium in senectute sua*. Grandi furono le allegrezze, maggiori cred' io fossero le maraviglie, che si ferono per le Capanne di Sur, e di Cades per lo nuovo stupendo parto. Io m'immagino, che si vestissero tutti a gala i Pastori, cantassero per gioconda letizia le Pastorelle, e la Selva, ed il Bosco, il Prato, ed il Colle, il Fonte, il Ruscello, adorni di Primavera, ed abbelliti di fiori risuonando, rispondessero lieti alla dolcissima melodìa, e salutassero il nato eletto figliuolo del gran Padre di tutti i

Cre-

Credenti, ed il Patriarca secondo del Santo Popol di Dio. La buona Madre ammirando la fedeltà delle Divine promesse, pianse prima di gioja, e poi rise, e disse: il Signore mi ha consolata; e chi udirà il miracoloso mio parto, riderà meco, e dirà: La Vecchiarella d'Abramo gli ha partorito un figliuolo, e col riempiuto seno lo allatta. *Risum fecit mihi Deus; quicumque audierit, corridebit mihi: quis auditurus crederet, quod Sara lactaret filium?* Abramo circonciso l'ottavo giorno il bello ed amabil Bambino; a riguardo del riso della sua Madre, chiamollo Isacco, che significa riso. *Circumcidit eum octavo die; vocavitque nomen filii sui Isaac.* Nel giorno poi, in cui egli dalla poppa fù divezzato, a tutta la sua Gente fece un lauto banchetto, in cui con nuove feste e canti, grazie si resero a Dio del conceduto figliuolo: *Fecitque Abraham grande convivium in die ablactationis ejus.* Cresciuto Isacco nella pace delle innocenti Capanne, e tra le dolci carezze degli amorosi suoi Genitori, giunto già era a quelli anni, ne' quali la ragione non per anche matura, conosce il dilettevole, ma non distingue l'onesto. Ismaele di lui fratello giovane era ormai di venti anni, e perche figlio di Schiava, dalla vile genia della Madre, tratti aveva non troppo buoni costumi; e libero, e licenzioso, e malizioso, e lascivo cominciava ad insegnare al fratellino Isacco, ciocchè ancor non sapeva. *Lubricum, & lascivum docebat esse Isaac, sicut ipse erat.* Ah insidiosa sensualità, quanto cominci per tempo a tendere co' dilettevoli tuoi lacci i tradimenti d'un dolce, ma crudele piacere! Ah inganni, come sovente dalle mani più amiche ci siete orditi! E come ben c' insegnate che di nessuno non dobbiamo fidarci, allorche si tratta d'un vizio, il quale nè umane, nè Divine leggi rispetta, e teme! Ma Sara, che guardinga e gelosa, ad occhi aperti vegliava sù l'innocente fanciullo; accortasi che Ismaele scherzava con essolui con maniere non affatto vereconde e pudiche: presto, disse ad Abramo, presto si cavi di casa, e si allontani dalle nostre Capanne la Schiava Madre, e lo scostumato fanciullo, se più di lui scostumato non vogliamo tra poco vedere il caro Isacco ancor puro e innocente. *Cumque vidisset Sara filium Agar ludentem cum Isaac filio suo, dixit ad Abraham: ejce Ancillam, & filium ejus.* Questo duro improviso colpo alta fè piaga, e crudo recò travaglio al tenero ed amoroso cuore d'Abramo; di maniera che essendosi egli sempre mantenuto imperturbabile e forte tra mille scosse di contrarj accidenti; dalle risolute parole di Sara, rimase sì fortemente percosso, che dissimular non potè la dura afflizione, che ne provava; *Dure accepit hoc Abraham pro filio suo.*

E per verità, strana e dolorosa cosa parve all'afflittissimo Patriarca dovere sciogliere, anzi troncar tutto in un taglio quel caro nodo, che Sara istessa con le sue mani legato aveva, e vedersi tutto in un tempo privo d'una moglie, e di un figlio, che recato avevano le prime dolci allegrezze alle sterili e meste sue Tende; e che dopo avergli dato l'amabil nome di Padre, apportate ancora gli avevano le belle speranze di nuova felicissima prole. Quindi vedendosi colto in mezzo da due crudeli e dure necessità, o di dar disgusto alla sua moglie, e Sorella, o di sagrificare la Consorte, ed il figliuolo, non sapeva che risolvere. Qual miserabil Naviglio combattuto da due opposti venti; che farà mai, che farà? Un'amore lo spinge, un altro amor lo trattiene: Vada, gli dice quello, vada la Schiava, e lo scostumato figliuolo; resti, gli dice questo, resti Agar ch'è innocente, resti anche Ismaele che ha peccato di gioventù, e merita compassione, e perdono. Così agitato e dubbioso ricorse il santo uomo al Signore, e Iddio non fù lento a manifestargli la sua volontà: ed arrenditi, gli disse, arrenditi fedele Abramo al voler di Sara: *Dixit Deus, non tibi videatur asperum super Puero, & super Ancilla tua: omnia quæ dixerit tibi Sara, audi vocem ejus*. Togliti da torno Ismaele, e Agar, che io averò cura di loro, e farò sì, che Ismaele tuo figlio divenga Padre d'immenso Popolo destinato da me a prender impero, e fortuna: *Filium Ancillæ faciam in gentem magnam, quia semen tuum est*. Non tardò il Santo Abramo ad eseguire il Divino volere; e senza frapporre indugio, senza dar tempo al dolore, la mattina seguente al primo apparire dell'Alba, chiamò Agarre, chiamò Ismaele; e consegnata loro bastevol provigione per lo viaggio, dandogli un caro abbraccio, e lagrime spargendo di pietà, e di dolore, con un mesto addio licenziogli. *Surrexit itaque Abraham mane, & tollens panem, & utrem aquæ imposuit scapulæ ejus, tradiditque Puerum, & dimisit eam*. Impariamo una volta da Abramo, impariamo a sciogliere i nostri nodi, e a distaccarci da quelle troppo amate passioni, che corrompono l'innocenza, e turbano la pace del nostro cuore; nè aspettiamo che dura crudel mano di morte venga a sciogliere questi lacci, perche sciogliergli in quell'estremo affannoso punto, niente di giovamento ci recherà, troppo ci apporterà di dolore, e amarezza.

Affannosi e piangenti partirono dalla casa d'Abramo l'infelice Agarre, e lo sventurato Ismaele, e partiti da quelle innocenti e pacifiche Tende, senza speranza di mai più rivederle, andarono errando per la solitudine di Bersabea verso Egitto, e di amarissime lagri-

grime, di dolenti sospiri bagnavano i mesti passi, e aspergevano l'incerta via. Allorche nel fervore del giorno, ed in mezzo a quell' arsa sterile solitudine, mancata la provigione dell'acqua, si vide la misera Agar morire in braccio di sete l'abbandonato Ismaele. Povera Madre! Sventurato figliuolo! Voi lontani da' fortunati Padiglioni d'Abramo, ed alle estreme miserie infelicemente condotti, o quanto vivamente rappresentate le affannose miserie, cui giungon coloro, che si parton da Dio, e da' fonti perenni della sua grazia follemente si discostano, e si allontanano! Non ebbe cuore l'afflittissima Agar di veder morire di sete l'agonizzante figliuolo, nè potendo soccorrerlo in quelli estremi affanni angosciosi, all'ombra d'un albero, moribondo mesta lasciollo: *Abjecit Puerum subter unam Arborem*, e ritiratasi là, ove più oscuro e folto era il bosco, ivi sedè sconsolata sopra d'un sasso a piangere altamente le sue sventure. *Abiit, seditque e regione procul; dixit, non videbo morientem Puerum, & sedens levavit vocem suam, & flevit*. Piangeva a rotti occhi l'addoloratissima Madre, e mille volte anziosa, con gli sguardi tornando a rimirar da lontano l'agonizzante figliuolo, mille volte pentita si rivolgeva per non vedere così funesto spettacolo; ed alla Valle, ed al Colle, alle ramose Piante, ed all' ombre oscure del Bosco pietà chiedeva, ed ajuto. Allora quando ricordandosi Iddio delle promesse fatte ad Abramo per la felicità d'Ismaele, inviò un Angelo a confortarla, e ad insegnarle un vivo fonte vicino; con le di cui fresche acque dissetato il figliuolo che già moriva, riaprì gli occhi alla luce, e di nuovo vital vigore fù pieno. E là, dove potè dirsi la seconda volta rinato, rimaner volle Ismaele con l'esiliata Agarre, da cui datogli in Isposa una fanciulla di Egitto, Padre divenne di dodici prodi figli, che Capi furono d'altrettante Nazioni, e nome dierono a Nabatei, Cedrei, Hurei, Genti tutte Ismaelite, e Agarene, che nate tra boschi, e dall'Avo bravissimo Arciero addestrate a vibrare saette da' tesi Archi, vissero per longa stagione tra balze, e selve; finche cresciute di forza, e di numero, popolarono le tre Arabie, Città fondandovi, e Regni; onde poi ebbe sua origine lo spaventoso Impero Maumettano, del Santo Cristiano Nome barbaro e crudele nemico.

Mentre Agarre, e Ismaele andavano errando per lo deserto; Abimelecco Re di Gerari vedendo, che Iddio colmava Abramo di tante benedizioni, e prevedendo ciò, che doveva accadere, cioè che nato sarebbe da lui Popolo vittorioso e felice, di tutta la Cananite Conquistatore, fù a trovarlo alle sue Capanne con Ficol Gene-

rale dell'Armi, e dissegli: Abramo io vedo, che il Signore è con voi, e perciò tutte le cose vostre felicemente v'accadono; vi prego per tanto a fare amichevol lega con me, e a giurarmi in nome del vostro Iddio di non recare alcun male, nè a me, nè a' miei Discendenti; ma d'usare con tutti noi quell' amore e bontade, con cui io vi ho ricevuto, ed accolto. *Dixit Abimelech ad Abraham, Deus tecum est in universis, quæ agis; jura ergo per Deum, ne noceas mihi, & Posteris meis*. Ed ecco come la bella virtude si fa rispettare anche da' più barbari Prencipi, ed amare fino da' suoi nemici; e se talora l'ammiriamo con dolore dispreggiata e negletta, ciò addiviene, perche ella troppo se stessa avvilisce, e senza mantenere sua stima, ad una sordida adulazione, ed interessata servitude s'abbassa. Giurò il fedelissimo Abramo, e strinse con Abimelecco perpetua lega; ma nel tempo istesso querelossi con lui dolcemente, che i suoi insolenti Vassalli, tolto gli avessero con violenza un Pozzo, cui abbeveravansi le sue Greggie. *Et increpavit Abimelech, propter puteum aquæ, quem vi substulerant servi ejus*. Ti giuro, risposegli Abimelecco, che tale insolenza della mia Gente affatto nuova mi giunge: *Nescivi quis fecerit hanc rem*. Ma, Iddio vel perdoni, e perche voi uomo di troppa pace, finora l'avete posta in silenzio? *Sed & tu non indicasti mihi*: oggi sò il disordine: *Non audivi præter hodie*, ed oggi ancor lo rimedio. Da questo punto ti sia reso l'usurpato Pozzo, e a voglia tua prendi quante acque sono in tutta l'Arabia a me soggette. All'ora Abramo, il quale non era uno di quegli uomini, i quali tutto sanno ricevere, e nulla sanno donare, avendo ricevuto in dono da Abimelecco nella sua Gerari Pecore, e Buoi; Pecore, e Buoi delle sue Mandre donogli. *Tulit Abraham oves, & boves, & dedit Abimelech*, e di più scelse sette bianche bellissime Agnelle: *Statuit septem Agnas gregis seorsum*, ed all'Arabo Re donandole inghirlandate tutte di fiori: Sieno queste, gli disse, testimonio, e memoria del Pozzo da te lasciatomi in buona pace. *Sint in testimonium, quoniam ego fodi puteum istum*; e da quel tempo, quel luogo chiamato fù Bersabee, cioè Pozzo del giuramento, o delle sette donate Agnelle. *Idcirco vocatus est locus ille Bersabeæ, quia ibi uterque juravit*. Stabilita la lega, partì Abimelecco per Gerari, in Bersabee rimase Abramo con la famiglia; vicino al nuovo Pozzo piantò un ameno Boschetto: *Plantavit Nemus*, e tra i giovanetti Lecci fabbricato un Altare, invocovvi il Santo nome di Dio: *& invocavit ibi nomen Domini Dei æterni*, e dimorò lungamente in quel lieto e santo soggiorno: *& fuit Colonus Terræ*

Pale-

Palestinorum diebus multis. Quì facciamo punto alla Istoria, e passiamo al morale.

Ecce mille argenteos dedi fratri tuo, hoc erit tibi in velamen oculorum. Mille Sicli per un velo? O questa poi è troppa spesa; o benche eccedente non sia a riguardo d'Abimelecco, ch'è Re, ella è esorbitantissima certamente per Sara, che al fine altro non è, che una Dama privata. Non ve ne stupite però, che se tanto spendevasi allora, spendesi oggi assai di più per un velo, o per una scuffia di Donna. O tempi, o costumi, o vanitadi, o lussi cagione di danni gravissimi alla Repubblica! Ditelo voi miseri Capi di casa, quanto vi vuole per vestire alla moda d'oggidì la Consorte, e per mettere all'ordine il corredo d'una figliuola, che dee sposarsi? Non ha per avventura tanti diversi nomi la Nautica, tante differenti figure la Geometria, quante varie ed infinite cose si richiedono per questo grandissimo affare, e dispendiosa faccenda. A me per verità riuscirebbe più facile ridire le belliche machine, gl'infiniti militari strumenti, che si ricercano per accampare un Esercito, ed assediare una Piazza, che raccorre confusamente così, e alla sfuggita i barbari e strani nomi di tutti i Donneschi ornamenti, e del vanissimo loro mondo. Isaia ne fa un ben lungo Catalogo nel Cap. 3. delle sue Profezie, dove rinfacciando alle figliuole di Sion le stolte lor vanità: verrà bene un giorno, lor dice, in cui il Signore vi toglierà tanti abbigliamenti, e tante gale da torno. *In die illa auferet Dominus ornamenta calceamentorum, & lunulas, & torques, & monilia, & armillas, & mitras, & discriminalia, & periscelidas, & murenulas, & obfactoriola, & inaures, & anulos, & gemmas in fronte pendentes, & mutatoria, & palliola, & linteamina, & acus, & specula, & sindones, & vittas, & theristra*. Stancato mi sono a ridir tanti nomi; e pur è vero, che questo è nulla a paragone dell'infiniti vocaboli di tutte le Nazioni, e di tutte le Lingue del Mondo, che compongono il voluminoso Catalogo di tante cose, che vi vogliono per vestire oggidì una Donna.

Ed acciocchè voi facciate una picciola idea di quel vero, che io dico, quale a voi potrebbe per avventura rassembrar fola; osservate di grazia il grande e numeroso apparecchio d'una Teletta, che poi finalmente ad altro non serve, che ad acconciare una testa. Mirate gli specchi di quante forme e grandezze; i vasi, di quante foggie e metalli; i ferri, di quante tempre e guise, tanti certamente non ne seppe inventare Tubalcaino primo ritrovatore delle incudini, e de' martelli, e primo tinto l'abbro delle affumicate Fucine.

Osser-

Osservate i fiori, tanti non ne nascono in Primavera; i colori, tanti non ne adopera la Pittura; le gioje, tante non ne mandano l' Indie; tanto apparecchio non vide Samaria nel Gabinetto della sempre lisciata e dipinta e vanissima Jezabele. E pure dopo d' aver detto tanto, e dopo d' aver tanto veduto, siamo anco al capo nel racconto del vano donnesco mondo. S' aprano quelli Armarj, s'alzino quelle cortine; oh che numero immenso, che varie infinite foggie di vesti! Contatele se vi dà l'animo, e osservate quante mode, quanti usi! Tanti non contò Alessandria volumi nella vastissima Libreria di Tolomeo Filadelfo; Bagaglio sì numeroso non recò seco Nabuzzardano, allora quando tutta spinse la Caldea, e l'Assiria all'Assedio di Gerosolima. Ed io a dirvi il vero, ardito non avrei di profanare con tante vanità sì ridicolose il serio e santo mio Ministerio, se il Profeta Isaia non me ne avesse dato l'esempio. Or facciamo quì punto, e seriamente consideriamo qual gravissimo danno apportino alla Repubblica il lusso, e la vanità delle Donne. Suppongo, che per vestirle in tante mode, per abbigliarle con tante gale, convenga fare grandissime spese; e che non rade volte per queste grandissime spese non bastino i soldi, i guadagni, le pensioni, l'entrate. Se così fosse, come pur troppo credo che sia, mirate quanta rovina cagionisi alla Repubblica. Alla servitù manca il promesso salario, a' figliuoli manca il comodo d'essere ammaestrati nel civile costume, nelle lettere, nelle scienze. A' Poveri manca il necessario sostentamento, ed ajuto nelle loro miserie; a' Mercanti, che non sono pagati, manca il contante per i lor trafichi; alla Virtù manca il premio, senza cui langue, e muore. Non voglio dire, che alle Chiese mancano l'elemosine, perche altri Tempi, dice Davide, ed altri Altari s' arricchiscono, ed adornano. *Filiæ eorum compositæ circumornatæ, ut similitudo Templi* (1). Ed ecco impoverita la Servitù, fatta ladra la Povertà, ignorante la Gioventù, falliti i trafichi, perdute l'Arti, e le Scienze, spiantate le case, spogliati i Tempj, rovinate le Cittadi, resi miserabili ed afflittissimi i Regni. E perche questa è una rovina, in cui ogni pietra che cade, tira con se un altra pietra; è una longhissima catena di mali, di cui ogni anello che tirisi, porta dietro se un altro anello; piangesi per la vanità delle Donne perduta la pace della casa, macchiato l'onore delle Famiglie, conculcate tutte le umane, e le divine

(1) *Psal.* 143. 12.

ne leggi; e per un vezzo, per una scuffia, per una veste alla moda si contamina l'onestà, vendesi la giustizia, si getta l'anima. O lussi, o rovine, o vanitadi, o lugubri e lagrimevoli mali! Apprendete voi mariti a reprimere i capricci delle vostre donne; non date fondo alla casa per vestirle alla moda; e se esse gracchiano, e gridano, lasciatele dire, fate i sordi, che così conviene a voi, ad esse, al ben pubblico. Conviene a voi, perche diversamente facendo metterete a fondo la casa; conviene ad esse; perche con tante gale difficilmente salvar potranno e anima, e onore; conviene al ben pubblico, perche se non si moderano una volta gli esorbitantissimi lussi, anderà ogni cosa in rovina.

LE-

LEZIONE X.

Sacrificio d'Abramo, e ciò, che in azione sì grande accadesse di memorabile. Ritornato Abramo dal Sacrificio gli muore Sara sua moglie. Abramo essendo già vecchio raccomanda Isacco ad Eliezer; e questi lo conduce in Mesopotamia per trovargli una Sposa.

Tentavit Deus Abraham, & dixit ad eum: Tolle filium tuum, quem diligis Isaac, & vade in terram visionis; atque ibi offeres eum in holocaustum super unum montium, quem monstravero tibi. Gen. Cap. 22.

Sservate quel vago gentil Garsone, che partendosi dalla dolce casa Paterna, e dagli amati suoi Genitori in abito di Pellegrino, un lungo viaggio intraprende, e mirate quel Cane amoroso e fedele, che nel viaggio lo segue. Con occhi lacrimosi e interrotti sospiri, dal Padre, e dalla Madre prende licenza in partire il Giovanetto viaggiatore; ed il Cane licenziandosi anch' egli da' suoi vecchi Padroni, con fioco e mesto latrato, par che anch' esso dolente si parta, e crucciosо. Comincia la lunga via l'amabilissimo Giovane; ed ora saglie sul Monte, ora scende giù nella Valle, or passa il fiume, or lento sulla ripa cammina, e stanco poi dal viaggio dorme all' ombra d'un Lecce; ed il cane sempre a' fianchi seguendolo, saglie, scende, gettasi a nuoto nella corrente, e stanco egli ancora a di lui piedi si riposa. Terminato il viaggio, e dato fine agli affari, per cui si pose in cammino l'ubbidiente figliuolo, eccolo di ritorno alla sua casa, ed il cane che mai l'ha abbandonato, torna a casa con lui; e ve-

e vedutosi vicino, gli corre avanti velocemente a dare la lieta nuova del suo ritorno a' Genitori, che impazienti l'aspettano; e co' latrati, e co' salti, e col volteggiar della coda agl' uni, e all' altro fa festa, rallegrandosi della consolazione di quelli, della letizia di questo. *Tunc præcurrens Canis, qui simul fuerat in via, & quasi nuntius adveniens; blandimento suæ caudæ gaudebat* (1). Già tutti vi siete accorti, che quello è il Giovanetto Tobia, e questo è il fedele ed amoroso suo cane. Or rivoltandomi a voi, che in condizione di Servidori a' Padroni servite, in quella guisa che il Maestro Divino persuadeva a' suoi Discepoli ad imparare dalle Colombe, e da' Serpi la semplicità, e la prudenza: *Estote prudentes sicut Serpentes, & simplices sicut Columbæ*, vorrei insegnarvi ad imparare da' Cani la fedeltà, e l'amore. Servidori, la moralità della Lezione sarà tutta per voi. Padroni, gioveravvi sapere i lor vizj, e proseguiamo l'Istoria.

Cresciuto l'innocente amabilissimo Isacco sotto la santa educazione degli esemplari religiosissimi Genitori, giunto era all' età di quindic' anni, come vuole il Burgense, e di trenta sei già compiuti, come più probabilmente asserisce l'erudito P. Calmet. Nel primo bel fiore di gioventù, con la bellezza d'un leggiadrissimo corpo, con le rare qualitadi d'un vivacissimo spirito dimostrava qual fossero i figliuoli, che Iddio promette, e dona. Allora quando il Signore volendo fare l'ultima, e più ardua prova della fede, ed ubbidienza del suo dilettissimo Abramo, con alta sonora voce chiamollo mentre una notte dormiva: *Abraham, Abraham*, Abramo, Abramo; scuoti il sonno, levati sù, ed ascolta il mio comando. Riconobbe il Patriarca l'adorata voce; e tosto rispose: *Adsum*. Eccomi pronto, o mio Iddio, comandate ciò, che v'è a grado. Prendi, disse il Signore, quel che tu ami carissimo Isacco, e và con esso alla Terra di Visione, e sopra un Monte, che ivi ti mostrerò, lo sacrificherai a me in olocausto. *Tolle filium tuum unigenitum, quem diligis Isaac, & vade in terram Visionis, atque ibi offeres in holocaustum super unum montium, quem monstravero tibi*. Oh che rigido e spaventoso comando! Tale egli fù, che Mosè non dubitò poterlo chiamar tentazione. *Tentavit Deus Abraham*. Uccidere Isacco unico e amabilissimo figlio, ucciderlo dopo averlo aspettato, e desiderato tanto; ucciderlo nel fiore degl' anni, e sul

(1) *Tob.* 11. 9.

più bello delle sue speranze; ucciderlo dopo aver cacciato Ismaele di casa; ed in poco tempo restar privo di due figliuoli; l'uno morto, l'altro esiliato; ucciderlo con le proprie mani, e farne sacrificio nò, ma olocausto; svenarlo, onde ne corra il caldo sangue giù per l'Altare; bruciarlo dappoi, onde si convertano in cenere le arse membra, senza poter di lui neppur conservare in urna le fredde ceneri per consolazione almeno del paterno dolore; ditemi pietosissimo Iddio, e che comando, e che tentazione è mai questa? Per un uomo di minor fede, e di minore obbedienza; per un cuore di fortezza minore, e di minor speranza, egli sarebbe stato certamente un comando duro, ed una tentazione pericolosa; ma non già per Abramo, che uomo era di gran fede, di grande obbedienza, di gran speranza. Credeva egli, che da Isacco cresciuta sarebbe al pari delle Stelle del Cielo, e delle arene del mare la sua felicissima Posterità, perciò obbedì al Signore, incamminandosi con esso lui al Sacrificio; e sperò che Iddio tolto gli arebbe di sotto al coltello il figliuolo, o che dalle ceneri stesse del figliuolo sacrificato, nato, e risorto lo stesso Isacco sarebbe per essere della promessa Gente secondo Padre. E allora fù, dice S. Paolo, che Abramo credè alla sua speranza, benche la sua speranza posta nel più arduo de' suoi cimenti sembrasse, che fidar non si potesse della sua fede: *Credidit in Spe, contra Spem*.

Sorto per tanto il fedel Patriarca in quel punto istesso, in cui ascoltò la voce, ed il comando di Dio, da là, dove dormendo giaceva: *de nocte consurgens*, imbastò il suo Giumento: *Stravit Asinum suum*, lo caricò di legna per l'olocausto, chiamò due Giovani servi, prese per mano il figliuolo Isacco, e dall'amata Capanna partì, inviandosi al luogo del Sacrificio. *Ducens secum duos Juvenes, & Isaac filium suum, abiit ad locum, quem praeceperat Deus*. Ma perche non licenziarsi dalla Madre, e darle gl' ultimi abbracci? Eh voi, che chiamati siete da Dio, non vi trattenete a prender licenza col Mondo. A' pianti, alle tenerezze, a' lamenti materni, chi sa che non si fosse intenerito Abramo; e Isacco accorgendosi, che andava a morire, intimorito, impedita non avesse l'esecuzione del Divino comando? Erano già in cammino, e il Giovanetto figliuolo andava allegramente, perche non sapeva dove andava. Ma Abramo misurava i passi con il suo dolore; e quanto più oltre andava, tanto più sopra lui era pesante il Cielo, e penosa la via, tremando ad ogni passo il piede, temeva d'affrettarsi troppo al termine del suo viaggio. Comparivano già in lontananza i Monti; ed oh qual

qual sarà, diccevagli il cuore, quella rupe, e quel sasso, che tinto dovrà esser del sangue dell' amato innocente mio figlio? Oh Dio, perche a sì duro ufficio eletto mi avete? E se questa vittima v'è cara, perche volete che io ne sia il Sacerdote? Così senza fallo suggerir dovevagli il senso. Ma lo spirito confortandosi nella sola riflessione del voler di Dio, spingeva avanti il piede restio; e quasi Nave in tempesta, che il solo timone tutto governa, si teneva forte contro la furiosa corrente delle passioni, seco a forza traendo tutto il peso dell'affetto paterno. Tra questi interni contrasti, dopo tre giorni d'amaro cammino, giunse finalmente Abramo al Monte Moria, che poi fù detto Calvario; Monte vicino a Gerusalemme, detta Visione di pace; Monte eletto da Dio allo stupendo Sacrificio dell' eterno Unigenito suo Figliuolo, a cui preluder doveva l'innocente Isacco. *Die autem tertio vidit procul locum, dixitque ad Pueros suos: Expectate hic cum Asino.* Arrivato a piè del Monte, alla sua cima alzò gli occhi Abramo, e sopra d'essa vide una miracolosa fiamma, e udì una interna voce, che a lui disse: Questo è il Monte di Visione, sopra di cui tu dei esser Sacerdote per far Sacrificio di tuo figliuolo. All'ultima atroce notizia, Abramo non volendo più seco veruno, che trattener potesse la sua risoluzione, o frastornare il colpo, disse a' due Servi, che ivi si rimanessero fino al suo ritorno; indi caricate le tenere spalle d'Isacco delle legna, fra le quali doveva ardere in breve, preso con una mano il fuoco, con l'altra il coltello del penoso Sacrificio, accompagnato dalla sola vittima, s'incamminò al Monte. *Dixitque ad Pueros suos: Expectate hic cum Asino -- Tulit quoque ligna Holocausti, & imposuit super Isaac filium suum; ipse vero portabat ignem, & gladium.* Sudava sotto il peso della dura soma sù per l'erta Isacco; ma molto più sudava Abramo sotto il peso dello smisurato suo affanno, che alla vicinanza del luogo, tutto gli si stringeva sul cuore. Quando Iddio che sempre più sperimentar voleva la fermezza di sua fede, e sua speranza, permise che Isacco gli facesse un' interrogazione d'abbattere qualunque costanza. *Dixit Isaac Patri suo: Pater mi, ecce ignis, & ligna, ubi est Victima Sacrificii?* Padre mio, ecco quì il fuoco, e le legna; dov'è la Vittima del Sacrificio? Abramo a tal colpo trafitto, rispose facendo forza alla fierezza del suo dolore. *Dominus providebit, Fili mi,* Iddio ci provederà, o figliuolo. E giunti al luogo stabilito in Cielo, senza prender riposo compose Abramo prestamente l'Altare, sopra l'Altare dispose le legna, sotto le legna pronto a dar fiamma adattò il fuoco; indi non rimanendo altro da

preparare al Sacrificio, che la Vittima; con occhio pietoso, e col cuore stretto da tutti i più teneri paterni affetti, rivolto al figliuolo: Isacco, gli disse: Iddio ch'è assoluto Signore di tutto, ti vuole; Iddio comanda che tu sia la Vittima, disponti presto all' Altare. Pronto prima al Divino, e poi al Paterno comando l'ubbidientissimo Isacco, gli denudò il tenero collo, gli allacciò i biondi capelli; ed acciocchè la Natura non facesse in quel punto alcuno de' suoi soliti risentimenti, gli legò le mani, e fattolo salir sopra l'Altare, ed ivi in atto umile e dimesso collocatolo, preselo con la sinistra sulla testa; ed alzando, in atto di ferire colla destra il coltello: A voi, disse, o altissimo Iddio, sagrifico questa Vittima. *Cumque alligasset Isaac filium suum, posuit eum in Altari super struem lignorum, & arripuit gladium, ut immolaret filium suum.* Già sopra il Collo d'Isacco fulminava per l'aria il colpo fatale; quando Iddio mirando a qual segno giunto fosse Abramo, e osservando già abbastanza figurato il vero Sagrificio del secondo Santissimo Isacco, spedì dal Cielo un Angelo, che in un volo accorrendo gridò: Ferma, o Abramo, che ai fatto abbastanza; Iddio si è compiaciuto di te, ti anno ammirato gli Angeli: *Non extendas manum super puerum, neque facias illi quidquam; nunc cognovi quod times Deum, & non pepercisti unigenito filio tuo propter me.* Rimase a mezz'aria il colpo, cadde il coltello di mano al Padre, alzò gli occhi Isacco, abbracciò Abramo il figlio, e con tutto il cuore sulle labbra teneramente baciollo; e perche sull' Altare figurato egli aveva Gesù Cristo in Croce, vedendo un Ariete, che stava con la testa imbarazzata tra le spine in un veprajo, questo presero, e svenarono, facendone Olocausto a Dio; e Iddio per mostrare quanto gradito gli fosse tal Sagrificio, rinovò ad Abramo tutte le grandi generose promesse già fattegli: *Per memetipsum juravi, dicit Dominus: quia fecisti hanc rem, & non pepercisti filio tuo unigenito propter me, benedicam tibi, & multiplicabo semen tuum sicut stellas Cœli, & velut arenam, quæ est in littore maris; possidebit semen tuum portas inimicorum tuorum, & benedicentur in semine tuo omnes gentes Terræ.* Per la mia essenza ti giuro, che avendo tu fatto ciò, che ai fatto per me, io farò che da te, come da perenne copioso fonte sgorghi, e dirami quanto di grande, di benedetto, e di santo è in Cielo, e in Terra.

Dopo questa promessa, dal celebre Monte ricco di meriti il gran Padre di tutti i Credenti, col di lui santo figliuolo restituitogli da Dio dal suo Altare, fece ritorno alle Capanne di Bersabee. Era appena ivi giunto, quando il Signore provar volendo di nuovo il

for-

forte invitto cuore del suo santissimo Patriarca, con un colpo de' più pesanti della sua mano, e con una piaga la più dolorosa ed acerba nella eroica sua Anima; permise la morte della sua amatissima Sara, quale dopo pochi giorni del suo ritorno, contando cento e venti sette anni di vita, trapassò in Ebron, allora chiamata Arbea; e stanca de' mortali giorni, e ricca di meriti, lasciando pieno di dolore il suo Abramo, passò al riposo eterno de' Giusti. *Vixit Sara centum viginti septem annis, & mortua est*. Riempironsi allora di duolo le liete per innanzi e pacifiche Capanne di Bersabee, e di Ebron; vestironsi di lutto i Pastori, e con certo naturale istinto, la morte della lor Padrona, se dir si può, compassionando, digiune rimasero, e sul prato languenti le Pecorelle; di aere tristo e negro credo si ricoprissero le Capanne, si lamentassero gementi dagli olmi le Tortorelle; ed i fonti, ed i rivi cangiato il romore delle gorgoglianti e correnti acque, sembrò che piangessero, e querelassersi. Esposto a vista di ogn'uno il Cadavere della gran Donna, che fu degna abitazione di più grand' Anima, venne a piangerla l'afflitto Abramo, e gettatosi vicino a lei abbandonato sul suolo, stettevi coperto dal suo dolore per sette giorni. Sette volte il sol nascente ve lo trovò, che piangeva; sette volte il sol che cadeva lasciovvelo a piangere, e tra le rotte lagrime, e gli spezzati sospiri celebrava le lodi della perduta Consorte, raccontando i suoi pregi, ed onorando le sue virtudi: *Venitque Abraham ut plangeret, & fleret eam*. Ed oh quanto di eccelso e di eroico potè egli dir di una Donna, che fù bella di volto, ma più bella di anima! adorata da tutti, e non mai vana; ambita da' Principi, e sempre invitta, e pudica; favorita dagl'uomini, e pur cara a Dio; sterile per molto tempo, ma poi più d'ogn'altra Donna feconda, perchè Madre del santo Popolo Eletto; Sposa finalmente, e Sorella del gran Padre di tutti i Credenti, e Madre di un figliuolo santissimo, che fù il primo Uomo che sulla Terra figurasse Gesù Cristo Redentore del Mondo nell' ordinato da Dio, benche non eseguito suo Sagrificio! Ma osservate di grazia, la strana e maravigliosa maniera, con cui la Divina Scrittura descrive il pianto, che fece della perduta sua Sara l'inconsolabile Abramo. Venne Abramo, dice ella, per piangere, e piangere la defunta sua Sposa: *Venit Abraham, ut plangeret, & fleret eam*. Ma non bastava dire, *venit, ut plangeret?* perche aggiungervi il *fleret?* Dirovvi. Abramo non piangeva Sara, come piangono alcuni i lor Parenti defunti, che gli piangono con gli occhi, ma non gli piangono col cuore; anzi mentre in loro gli occhi

chi piangono, il cuore tal volta ride in ſegreto, e gioiſce. Ma il Santo Patriarca piangeva la ſua perduta Conſorte, non ſol con gli occhi, ma ancor col cuore, onde per eſprimere i ſuoi due pianti, abbiſognava diceſſe sì, che due volte, o doppiamente piangeva. *Ut plangeret, & fleret. Ut plangeret*, ecco il pianto degli occhi; *ut fleret*, ecco il pianto del cuore.

Terminati i ſette giorni del duolo, alzoſſi Abramo da terra, andò ad Ebron, ove abitavano i figliuoli di Eth, e così diſſe loro: Io ſono in queſto voſtro Paeſe Foreſtiere, e povero Pellegrino, e non poſſiedo tra voi neppur' un palmo di terra. *Advena, & Peregrinus ſum apud vos*, pregovi perciò a concedermi tanto luogo, quanto mi baſta a ſepellire il mio Morto. *Date mihi jus ſepulchri vobiſcum, ut ſepeliam mortuum meum*. Eſibirongli corteſemente gli Etei i loro ſteſſi Sepolcri: *In electis Sepulchris noſtris ſepeli mortuum tuum*; ma Abramo ricuſando l'offerta, dopo lungo contraſto di corteſia, e di modeſtia, sborzando quattro cento Sicli, comprò da Efren figliuolo di Seor un campo con una Spelonca doppia, cioè diviſa in due parti, o per meglio dire in due Caverne, e Sepolcri, cinti attorno di Alberi, che gli coprivano co' lor rami, e gli oſcuravano con la lor ombra; ed in una Grotta di quelle, che riguardava la Convalle di Mambre avendo ſepolta Sara, *Sepelivit Abraham Saram uxorem ſuam in Spelunca, quæ reſpiciebat Mambre*, laſciò vota l'altra, per doverla riempir dopo 45. anni col ſuo Cadavere, come a ſuo tempo vedremo; e vedovo di ſua moglie, e privo ancor del ſuo cuore, che nella Tomba della ſua cara Conſorte laſciò ſepolto, alle Capanne di Berſabee tornò ſconſolato e piangente. Queſto fù il primo Funerale, che raccontiſi nella Divina Scrittura, di cui ella ne fa lunga diſtinta Storia, per metterci avanti gli occhi un bell' eſempio di quella Religione, e pietà, che ciaſcuno uſar deve co' ſuoi Defunti. Ed io nel primo Funerale, che l'Iſtoria Sacra racconta, e che forſe fù il primo, che con religioſa pietade ſi celebraſſe nel Mondo, oſſervo un coſtume tutto contrario a quello, che uſaſi ne' Funerali de' noſtri tempi. Abramo prima pagò il Sepolcro, e pagollo con buona corrente e contata moneta: *Appendit pecuniam quadringentos Siclos argenti probatæ monetæ publicæ*, e poi ſepellì la ſua moglie, *ſepelivit uxorem ſuam*. Oggidì prima ſi ſepelliſcono i Morti, e poi ſi pagano i Funerali. Si ſepelliſcono i Morti con pompa di Muſiche, con ſontuoſità di apparati, con lunghi accompagnamenti, con moltiplicità di lumi, ma prima che ſi paghino i Funerali, i lumi, i conti, la Sepoltura, paſſano molti anni, e convien

far mille liti. Per la vanità non si guarda alla spesa, tutto il risparmio pretendesi far con la Chiesa; quasi che meno pagar si debba un Sepolcro entro un suolo consegrato da' Crismi, santificato da' Sacrificj, benedetto da' Sagramenti, difeso dalle Reliquie de' Santi Martiri, di quello che pagò Abramo una rozza Spelonca nel Campo di Efron, che pagolla quattrocento Sicli. Ma torniamo alla Istoria.

Morta Sara, il Santissimo Patriarca per rimediare le perdite dell'afflitta e mesta sua casa, provvederla di nuova Donna, e Signora; vedendosi egli giunto ormai pien di giorni alla stanca vecchiezza, *Senex dierum multorum*, pensò a dar moglie al figliuolo, già arrivato alla più fiorita e robusta età, e dar così un nuovo Padre a' Santi suoi successori, un nuovo illustre Patriarca all' eletto Popolo di Dio. Così fanno i Genitori prudenti, sposati essi nella gioventù più spiritosa, e più fresca, non pretendono che i figliuoli aspettino ad ammogliarsi vicini alla languida e fredda vecchiaja; ma giunti che sono a convenevole etade, di bene accostumata Sposa provedongli, pria che essi, o con svantaggio della Casa, o con disonore della Famiglia se la prendano a lor capriccio. Così da suo Padre imparando, avesse fatto Isacco col suo Primogenito impaziente Esau, non arebbesi veduto in casa due Nuore Cananee, donne rissose ed altiere, che gli amareggiarono il cuore, e sturbarono la domestica pace. Per condur dunque a fine lo stabilito disegno, chiamossi Abramo Eliezer uomo fedele, e Servidor più vecchio di Casa, e gli disse: *Pone manum tuam subter femur meum, ut adjurem te per Dominum Deum Cœli, & Terræ, ut non accipias uxorem filio meo de filiabus Chananæorum*. Metti fidato Servo la mano sotto il mio fianco, e giura per quella Santa e Regal discendenza, che mi è stata promessa; giura nel santo e tremendo Nome di Dio di non cercar Sposa ad Isacco tra la maledetta Gente di Canaam, ma di passare in Mesopotamia alla casa di Nacor mio fratello, ed ivi procuragli in Consorte una figliuola di Batuel mio Nipote: *Sed ad terram, & Cognationem meam proficiscaris, & inde accipias uxorem filio meo Isaac*, perche così vuole il Signore, e così richiede l'interesse, e la pace di Casa mia, ove non voglio, ch'entrino a corromperne il buon costume, ed a turbarne la quiete le vane Cananee licenziose Donzelle. Padri di famiglia, imparate che a buone e felici nozze non fanno strada alle figlie nè il ballo, nè la musica, nè la conversazione, nè il gioco, nè il brio di un bel volto, nè lo spirito di un trattar libero e sciolto, ma la modestia, la semplicitade, la

con-

contenutezza, il buon costume, e il buon nome. Giurò il vecchio Eliezer di esseguir tutto ciò, che gli comandava il Padrone. *Posuit manum sub femore Domini sui, & juravit illi super sermone hoc*; e sopra dieci Cameli caricando le provigioni per il lungo cammino, ed i regali per la Sposa d'Isacco, posesi tosto in viaggio: *Tulit decem Camelos de Grege Domini sui, & abiit, ex omnibus bonis ejus portans secum*. Fermati troppo fedele e troppo sollecito servo, non tanta fretta a partire; aspetta un poco, che Isacco forse vorrà scrivere alla Signora una lettera di complimento; vorrà mandargli il suo Ritratto dipinto in aria di leggiadria, e da sua parte vorrà, che tu alcuna ambasciata le porti, non saputa dal Padre, e confidata a te solo; trattienti un poco. Eh che simili vanità, e leggerezze non si usavano in quei tempi tra figliuoli de' Patriarchi; valea per ogni più bello e gentil complimento l'onestà serietà degli sposi, e la fama del buon costume; e senza che essi s'intricassero ne' lor sponsali, tutto lasciavano fare a' Genitori loro giusti e prudenti, null' altro per se riserbando, che il merito d'una esatta ubbidienza. Oggi sì che le figlie, e i figliuoli tutto fan da per loro; essi trovansi le Consorti, essi trattano, e concludon le nozze, nè più vi è bisogno di spedir Servi, o Procuratori; essi vanno, essi parlano, essi risolvono, e stabiliscono tutto, ed altro a' Genitori loro da far non rimane, che approvare per necessità, e per forza, ciocchè essi fecero per capriccio.

Partito Eliezer da Bersabee, dopo lungo e travaglioso viaggio, giunse in ripa all'Eufrate; passò il vasto fiume, che ponea confine alla Cananite, entrò in Mesopotamia, soggiorno antico di Abramo, ed alla Città di Haram incamminossi sollecito, ove era la casa di Nacor, e la famiglia di Batuele di lui figliuolo: *Profectus perrexit in Mesopotamiam ad Urbem Nachor*. Al suo arrivo colà, già nascondevasi il Sole dietro le vicine montagne; impallidita la luce del vecchio cadente giorno, tingeasi pian piano del fosco color della sera; i Pastori lasciando i Prati, e le Selve, riducevano alle Capanne la lor Gregge; e gli uccelli dall'aperta campagna tornando ne' cari sicuri Nidi, a ricovrar si venivano per la notte vicina. Fece dunque alto in quell' ora Eliezer, scaricò gli stanchi e polverosi Cameli vicino ad un Pozzo, ove la sera venir solevano a prender acqua le fanciulle di Haram. *Cumque Camelos fecisset accumbere juxta puteum aquæ, vespere; tempore, quo solent mulieres egredi ad hauriendam aquam*; e vedendosi giunto al termine del suo cammino, e vicino ad intraprender l'affare tanto da Abramo raccomandatogli; sapendo che allora

lora ben riescono le faccende, quando prima di trattarle con gli uomini, si trattano e s'accordan con Dio; prostrato umile a terra, voltossi al Cielo pieno di speranza, e di fede, e così disse al Signore: Dio eterno, e Signore del mio Padrone, io non sò la Casa di Nacor, e molto meno sò, quale in casa di Nacor eletta voi abbiate degna e benedetta Sposa ad Isacco; prego a darmi lume, e ad usar con Abramo, ed il suo figlio le vostre amorose misericordie: *Domine, Deus Domini mei Abraham, occurre, obsecro, mihi hodie, & fac misericordiam cum Domino meo Abraham*. Aspetterò, fidato in voi, vicino a questo fonte co' miei Cameli: *Ecce sto prope fontem aquæ*; usciranno dalla Città le Donzelle, e quà verranno a provedersi di fresche acque: *Filiæ habitatorum hujus Civitatis egredientur ad hauriendam aquam*, e quella, che pregata da me, a me, ed a' miei Cameli darà a bevere con la sua secchia; quella, dirò, è la Sposa da voi destinata ad Isacco. *Puella, cui dixero, inclina hydriam tuam ut bibam, & illa respondebit: Bibe, quin & Camelis tuis dabo potum, ipsa est, quam præparasti servo tuo Isaac*. Perdonate, Dio pietoso, al mio ardire, se sembra che io impongavi leggi, ed alla vostra altissima Providenza Divina con richiesti patti voglia legar le mani. In tanta dubbiezza ed oscuritade di cose, io non sapeva come accertarmi del vostro divino volere; del rimanente lascio a voi di tutto il grande affare la guida, e comunque voi lo portiate, adorerò le vostre ineffabili disposizioni, e dirò sempre, che sono tutte misericordie, che fate a me, e al mio Padrone: *Per hoc intelligam, quod feceris misericordiam cum Domino meo*. Lasciamo nella sua Orazione il fedele Eliezer, per vederlo esaudito dal Cielo nella Lezione ventura, e cominciamo la moralità.

Dixit ad Servum seniorem Domus suæ, qui præerat omnibus, quæ habebat. Or ben mi avvedo, che nella Casa di Abramo vi era la benedizione di Dio, e che Iddio era con lui *in universis quæ agebat*; imperciocchè tra le altre sue buone fortune, ebbe quella di trovare un Servidore fedele, che invecchiassegli in Casa, a cui fidar potesse tutte le spese, e la grossa Azienda della famiglia: *Servum seniorem Domus suæ, qui præerat omnibus, quæ habebat*. Oggidì in ogni Casa spesso spesso si vedono nuove faccie di Servidori, non potendola lungamente durare i miseri sfortunati Padroni con sì perversa scostumata Gente piena di vizj, priva di creanza, e talento, in una parola, buona da nulla, o solo buona per fare azioni enormi, ed infami; e ciò dico, ed il rimanente dirò con riserva de' buoni, che pur ve ne sono, benche sien rari. Mi prenderei briga, e troppo in lun-

go anderebbe il ragionamento, se tutti rammentar vi volessi della vile mercenaria gente i detestabili vizj; onde molti tacendone, e mille altri non palesandone, ne accennerò solo pochi, e cominciamo dalla poltroneria, ed infingardaggine de' Servidori.

Servidori, voi dovete sapere, ch' allora quando il Padrone vi prende in Casa, egli fa con voi, e voi fate con essolui uno di quei contratti, che da' Teologi si chiamano innominati: per lo quale il Padrone si obbliga a darvi il salario, perche lo serviate: *Do, ut facias*, e voi vi obbligate di servire al Padrone, per averne il salario: *facio, ut des*. Posto questo patto, per cui di giustizia il Padrone deve a voi la mercede, e voi dovete a lui le fatiche; siccome negandovi egli il patteggiato salario, ruba a voi le fatiche, così voi non fatigando, come dovete per lui, gli rubate il salario. Se questa è inconcussa Teologia, come ella è, ditemi, con qual coscienza tanta poltroneria, e tanta pigrizia voi usate in servire? Poveri Padroni, che l'anno a fare con voi! Non contenti di aver dormita una intiera notte, e di venire alla Sala già nato il Sole; ivi vi fate letto delle sedie, de' cassabanchi, de' tavolini, e vi fate un' altro lungo sonno, finche non vi sveglino le gridate; quindi storgendovi, e sbadigliando, date mano a servizj di casa; ma con tale lentezza, ed infingardaggine, che a chi vi vede fate venire l'impazienza, e la rabbia. Se poi mandati siete per qualche imbasciata, o faccenda, a rivederci alla sera, voi non tornate mai più, e bisogna spedirvi cento sollecitatori, che vi cerchino, e vi spronino a ritornare. E questo è servire, e questo è guadagnare colla fatica il salario?

Da' Servidori poltroni, passiamo a' Servidori lesti di mano, e cominciamo le Scritture. Ma prima delle Scritture, facciamo osservazione nella legge (1). Leggesi nella Glossa *si Servus, ergo Fur; Dominis enim suis, si nihil aliud possunt, cinerem surripiunt*. E' Servo, dunque è Ladro; e se non potrà rubar altro al Padrone, ruberagli dal fuocolare la cenere: *cinerem surripiunt*. Or considerate voi il Servidore che farà, se avrà in mano la spesa. Giuda era Appostolo, e nel Collegio Appostolico era lo Spenditore, e tenea in mano la borsa: *Loculos habens, ea quæ mittebantur portabat*; *ergo Fur*, adunque era Ladro, e rubava. Non ne dubitate, dice l'Evangelista Giovanni: *Fur erat* (2), era ladro. Giesi era Servidore d'Eliseo, e degl' altri Profeti, che abitavano nel Santo Monte Carmelo, e delle

(1) *Lib. 19. Dig. leg. Jul.* (2) *Joan. 12. 6.*

le abbondanti limosine, che venivano da divoti, conservava egli il peculio, e del venerando Cenobio teneva la spesa; *ergo Fur*, dunque era ladro, e rubava. Tenetelo pure per certo, dice la Divina Scrittura; anzi così grandi, e sì continui furono i furti suoi, che immense accumulossi ricchezze, e possedè copioso argento, preziose vesti, ampj Oliveti, vaste Vigne, grosse Greggi, innumerabili Armenti, immensa turba di Schiavi. *Argentum, Vestes, Oliveta, Vineas, Oves, Boves, Servos, & Ancillas*. E se i Servidori d'oggidì non possedono tanto, è perche tanto non posson rubare, del rimanente si attaccano a quanto trovano, e prendono quel che possono, un chiodo, un laccio, un carbone, un ago, un fil di refe, basta che piglino; e se non possono aggiungere a' conti delle spese le grosse somme, v'aggiungono un Giulio, un Soldo, un quattrino; basta che rubino per mantenere co' lor furti il giuoco, l'ubriachezza, la pratica, e supplire col denaro del Padrone a tutto la scialacquo de' loro vizj. E questa è fedeltà d'uomini stipendiati?

Passiamo avanti, e dopo i Servidori ladri, che rubano, osserviamo i Servidori scaltri, che adulano, e per piacere al Padrone, per trarlo al male, mille fanno arti indegne. Mi dà pena, dice Procopio, vedere in casa d'Adamo fatto domestico e familiare il Serpente, abile a far veleno, e a dar morte. Miratelo. Ad ogni comparsa de' Padroni, con quella varietà di macchie, e pieghevolezza di modi strisciasi lusinghevole a piè d'amendue, vago di guadagnar l'amor loro. Or mi dà pur gran travaglio la troppo festa, che gli fa Adamo, ed il troppo piacere che Eva ne prende. *Maximum autem solatium hauriebat ex Serpente, quia mirabiliter varias res imitari poterat, nec non mirabiliter norat blandiri, & adulari* (1). Ma che maraviglia, se la sapea sì ben fare? Egli era l'Animale il più astuto di quanti servissero, ubbidissero, e soggetti fossero al comando d'Adamo; *Serpens erat callidior cunctis animantibus Terræ*. D'un Animale sì scaltro, che liscia, vezzeggia, e adula sì bene, miracolo, se a' suoi perversi disegni per rovina dell' uomo non se ne serve il Demonio. Stava egli pensando, per quali delle tante bestie, che passeggiavano per il Paradiso Terrestre avesse potuto portare una tentazione a que' due primi innocenti Padri dell' Uman Genere, ed insinuar loro il peccato. Vide il Serpe, dice S. Agostino, e gli piacque: *Animal scilicet lubricum, & tortuosis amfractibus mobile*, ed

O 2 alla

(1) *In cap. 3. Gen.*

alla crudele funesta opera l'elesse: *Operi suo congruum elegit* (1). Da un Animale astuto è raggiratore potea bene il nemico dell' uomo sperarne la rovina del Mondo: *Eo itaque*, conclude il Santo, *usus est Diabolus ad malum*; *solent enim familiæ destrui*, & *subverti ob domesticorum malitiam*, & *perfidiam*. L'avete inteso maliziosi e perfidi Servidori, che tanto avete abilità, e tanti usate raggiri per indurre al male i Padroni? La perfida vostra malizia manda in rovina le case.

Andiamo anche più innanzi, e da' Servidori troppo scaltri ed astuti, passiamo a' Servidori, che alla malizia congiungono la goffezza, e balordaggine. Povero Gesù Crocifisso, come egli fù mal servito, e ascoltato da' suoi Carnefici! Egli aveva sete, e dimandò da bere: *Sitio*. Eranvi sul Calvario presso la Croce due Vasi, uno pieno di generoso mirrato vino, che serviva a ristorare i poveri Giustiziati; pieno l'altro di forte aceto, che con Issopo adoprato, serviva a stagnare il sangue dalle ferite de' Crocifissi, acciò affatto non rimanesser svenati. Dimandò da bere Gesù; ed i maligni Crocifissori, in vece di portargli vino, gli dettero aceto. *Illi autem spongiam plenam aceto hyssopo circumponentes, obtulerunt ori ejus* (2). Alzate al Cielo le moribonde pupille, chiama il Crocifisso Signore l'eterno Divino suo Padre: *Eli*, *Eli lammasabacthani* (3). E i maliziosi Ministri, fingendo balordaggine, intesero che egli chiama Elia, ed Elia aspettavano che venisse: *Eliam vocat iste*: *videamus an veniat*. Poveri Padroni, crocifissi spesso dalla goffaggine, e malizia de' vostri Servi! Voi dimandate lor vino, ed essi portano acqua; chiedete le vesti, e vi porgono i libri; dite che tirino le portiere, ed essi chiudono le finestre; comandate loro, che chiamino l'Avvocato, ed essi chiamano il Medico. Mal per chi s'imbatte in Servidori sì goffi, ma pieni di malizia.

Concludiamo il ragionamento co' Servi curiosi, che tutto vogliono sapere, co' Servi rapportatori, che palesar vogliono tutti i fatti di casa. Parlano insieme i Padroni, ed essi o si mettono in mezzo per sentir ciò, che dicono, o accostansi alle portiere, e porgono attenti l'orecchio per ascoltare, e sapere tutti i lor segreti. E' lor consegnato un Regalo coperto da portare a un Parente; l'anno da scoprire per via, e anno da sapere che cos'è; gl' è coman-

(1) *De Civit. Dei lib.* 14. *cap.* 11. (2) *Joan.* 19. 29.
(3) *Matth.* 27. 46.

mandato, che portino un involto ad uno Amico, benche chiuso e legato, l'anno tanto da voltare, e attastare per tutti i versi, che anno da sapere che cosa è dentro. Oh che stravagante curiosità! Basta dire curiosità di Servidori. Ma fosser solo curiosi, e tutto andassero cercando; il mal'è, che sono poi linguacciuti, e tutto van dicendo con discapito spesse fiate de' lor Padroni, e della riputazione delle famiglie. Padroni poco accorti ed imprudenti, non vi fidate tanto de' Servidori. Deh riflettete vi prego in bocca di chi mettete il vostro segreto, in mano di chi ponete la vostra riputazione. E voi Servidori siate fedeli, ed imparate a cristianamente servire; ve ne dà la norma S. Paolo: *Servi obedite Dominis cum timore, & tremore in simplicitate cordis vestri; non ad oculum servientes, quasi hominibus placentes, sed ut Servi Christi, facientes voluntatem Dei ex animo, cum bona voluntate servientes, sicut Domino, & non hominibus* (1). Servi siate fedeli a' vostri Padroni, servitegli con prontezza e sinceramente; ricordatevi che servendo a' Padroni, servite a Dio. Non gli adulate, non gli lusingate per acquistarvi la lor grazia; custodite i loro segreti, vi sia a cuore la loro riputazione, e finalmente il santo timor di Dio regoli il vostro servire, se volete che un giorno Iddio Supremo Padrone di tutti vi dia l'eterna mercede.

LE-

(1) *Ad Ephes. cap. 6.*

LEZIONE XI.

Le Nozze d'Isacco con Rebecca, danno varj insegnamenti di Fedeltà, d'Attenzione, di Modestia.

Nec dum intra se verba compleverat, & ecce Rebecca egrediebatur habens hydriam in scapula sua, Puella decora nimis, Virgoque pulcherrima, & incognita Viro.
Gen. Cap. 24.

Irate là quelle tele da illustre virtuoso pennello egregiamente dipinte. Quello è Davide, Pastorello di Giuda, che con un colpo di sasso ha atterrato Golia, e sull'ampia alta schiena postogli il forte piede, alza coraggioso la tremenda pesante spada per troncargli la testa, e già par che la tronchi. Quello è il prode Sansone, scherno di Dalila, e terrore de' Filistei, che svegliato dal sonno, e trovandosi legato da' suoi nemici, con le robuste nerborute braccia, tenta scuotere e rompere gli odiosi lacci, e già par che gli sciolga. Quello è il Bifolco Abacucco, che rapito dal Campo per i capelli, da un Angiolo è sollevato nell'aria, vola con la sua sporta a portar cibo a Daniello, che languisce di fame imprigionato, e già par che vi voli. Che vaghe Pitture, che vive Immagini! Sono dipinte, e pur sembrano vere. Ma osservate di grazia. Sono cent' anni, che Davide vibra il colpo, e non ha ancora recisa l'orrenda testa; che Sansone scuote i suoi lacci, e non gli ha ancora sciolti; che Abacucco vola col pranzo a Daniele, ed ancora non vi è giunto. Eh sono voli, sono scosse, sono colpi dipinti. Or di queste Pitture n'è pieno il Mondo. Il Mondo è pieno d'uomini, che sembra facciano molto, e non fanno mai nulla. Gli vedete sempre in atto d'uccidere i lor vizj, e non ne feriscono mai alcuno; di rompere i lor lacci, e non ne sciolgono mai un nodo; di vo-

volare a Dio, che gli aspetta, e mai non avvanzano a lui un sol passo. Eccovi l'argomento morale della Lezione, e proseguiamo la Storia.

Non così tosto il fedel Servo d'Abramo nel segreto del cuore terminata ebbe a Dio la sua preghiera piena di speranza, e di fede: *Nec dum intra se verba compleverat*, che dalla vicina Città di Haram uscì Rebecca con la secchia in capo a prender acqua dal vicino fonte. Non così gentile e sì bella esce da' Monti al nascer del nuovo giorno la rubiconda Aurora ad abbellire di pura matutina luce le pianure, ed i Colli, e a dipingere i fiori; come e vaga e leggiadra uscì alla campagna l'onesta Donzella di Haram, recando ovunque volgeva il tenero e bianco piede maraviglia, ed amore. Ella, dice la Divina Scrittura, che ce ne dipinge il ritratto, era una fanciulla di segnalato volto, di rare bellezze, d'amabil modestia, qual fra mille sceglier si potea per Nuora d'Abramo, e per Isposa d'Isacco. E ciò, ch'era in lei più pregievole e raro, era una pura e semplice Verginella, sì innocente di cuore, come bella di volto, che non conosceva affatto uomo, non come l'altre fanciulle della Caldea, belle sì, ma troppo dagl' uomini conosciute. *Puella decora nimis, virgoque pulcherrima, & incognita viro*. Vide appena Eliezer la vaga e onesta Donzella, che pieno di maraviglia a sì rara beltade, e a sì gentile modestia, disse tacito nel suo cuore: Questa certamente sarà la Sposa eletta da Dio per il benedetto e fortunato Isacco. Avventurato me, se ella è dessa; troppo bene quà arrivato sarei! beato lui se l'ottiene! A sì cara Angeletta, o quanto felicemente sarebbe egli accoppiato! E così dicendo tra se, ritirossi in luogo, d'onde non veduto, vedere, e osservare potesse ogni cosa. Venne al fonte, attinse l'acqua l'osservata Rebecca, ed empiutone il vaso, snella destramente, e leggiera sull' alta spalla se lo pose; e benche vicini al fonte pascolassero i Cameli sul prato, e tutta là intorno giacesse stesa la ricchissima salmeria, appena poco curiosa vi volse l'occhio, che non curante e schiva d'osservar che cosa era, alla paterna casa s'incamminò di ritorno. *Descenderat ad fontem, & impleverat hydriam, ac revertebatur*. Allora fattosele innanzi Eliezer: Onesta e gentil Giovanetta, le disse, mi dareste voi a bere un poco della fresca acqua, che recate con voi? *Occurrit ei Servus, & ait. Pauxillum aquæ mihi ad bibendum præbe de Hydria tua*. Padrone, garbatamente rispósegli la Fanciulla, e dalla spalla calata sul braccio la secchia, leggiadramente glie la porse, acciocchè bevesse a sua voglia. Ed il vecchio, che altro cercava,

che

che acqua; vedutala sì da vicino, le gettò gli occhi sul volto; e tutta da capo a piè rimiratala, alla fecchia chinossi per bevere. *Quæ respondit, bibe Domine mi, celeriterque deposuit hydriam super ulnam suam, & dedit ei potum*. Bevuto ch' ebbe il venerando Vecchio, con incredibil garbo, non richiesta, disse: Signore aspettate un poco, che io altr' acqua tirando, darò a ber volentieri anche a tutti i vostri Cameli: *Cum ille bibisset, adjecit; quin & Camelis tuis hauriam aquam, donec cuncti bibant*; ed empiuti prontamente i canali, a tutti gli assetati Cameli, pura e fresca acqua diè a bere. *Effundens hydriam in canalibus, recurrit ad puteum, ut hauriret aquam, & haustam omnibus Camelis dedit*. Giubilava in tanto nel suo cuor d'allegrezza il Servidore d'Abramo in vedere nell' amabil fanciulla unite sì bene, beltà, garbo, e modestia, e più attentamente miravala per conoscere, se in lei prospero render volessegli il suo viaggio il Signore. *Ipse autem contemplabatur eam tacitus, scire volens, utrum prosperum iter suum fecisset Dominus*. E conosciuto finalmente da lui esser quella la Sposa destinata ad Isacco: mentre avevan bevuto a sazietade i Cameli, e con le grondanti barbe ritornavano al prato; sciolto e aperto un fardello, e cavatone un paro d'orecchini, e due maniglie di finissimo oro, le porse a lei, interrogandola di chi era figliuola, e se in sua casa arebbe potuto trovare albergo in quella notte vicina. *Postquam autem biberunt Cameli, protulit inaures aureas, & armillas, dixitque ad eam: Cujus es filia? Indica mihi; est in domo Patris tui locus ad manendum?* Tinsesi di nuovo rossore la modesta Rebecca, voleva rifiutare il regalo, ma per civiltade accettollo, e dopo avere con gentili maniere ringraziato Eliezer: sono, risposegli, figliuola di Batuele, e Nipote di Nacor fratello d'Abramo; Ed in quanto all'Albergo per voi, e per la vostra gente, e Cameli, comodissimo aver lo potrete in casa di mio Padre, ov'è spazioso luogo per tutti, e provigion d'ogni cosa. *Quæ respondit, filia sum Bathuelis, filii Nachor; & addidit dicens: Palearum quoque, & fœni est apud nos, & locus spatiosus ad manendum*. Intenerito a tali parole il buon Vecchio, pianse di gioja, adorò il Signore, e ringraziollo, che avesse assistito lui, e favorito il suo Padrone con tanta misericordia. *Adoravit Dominum, dicens: Benedictus Dominus, qui non abstulit misericordiam a Domino meo, & recto itinere me perduxit in Domum fratris*. E mentre Eliezer i suoi ringraziamenti porgea a Dio, Rebecca corse a casa in fretta, raccontò ciò, che al fonte l'era accaduto; a tutti mostrò il bel regalo donatogli, ed il Padre spedì tosto il figliuolo Labano ad incontrare il Forastie-

re,

re, che già incamminavasi alla sua casa, ove fù ricevuto, ed entrò quasi in trionfo: *Ingredere*, gli disse Labano, *ingredere benedicte Domini*; *cur foris stas? præparavi domum, & locum Camelis*. Entrate uomo benedetto da Dio, nè più allo scoperto vi rimanete, che già fa notte; la casa è apparecchiata, questo è il luogo per i Cameli, e il foraggio è già pronto. *Et introduxit eum in hospitium, ac destravit Camelos, deditque paleas, & fœnum*, e sollecitamente si preparò a' Forastieri la cena: *Et appositus est in conspectu illius panis*, ed essendo già la tavola vagamente imbandita, Labano invitò a sedere Eliezer. Ma il fedel Servo d'Abramo: Iddio mi guardi, disse, da prender cibo; se prima non v'espongo l'ambasciata del mio Padrone, per cui ho intrapreso sì lungo e disastroso viaggio; *Non comedam, donec loquar sermones meos*.

Ammirarono, e lodarono tutti l'amore e la fedeltà del buon Vecchio; e fatte tornare addietro le calde vivande, che già venivano in lunga fila: Parla pure, disse Labano, parla uom di fede, e d'onore, e del tuo Padrone gli ordini eseguisci, ed esponi i voleri. *Respondit ei, loquere*. Allora Eliezer alzate insiem con gli occhi le mani al Cielo, in atto di chi pietoso, lume e conforto da Dio richiede, stette per un poco ammutito, e tutto nel suo cuore racchiuso. Quindi a' circostanti rivolto, che attenti lo rimiravano: Io sono, disse loro, Servidore del grande e illustre Abramo, il quale nacque insieme con Nacor vostro Avo, e Padre, dall' Ebreo Tare, allora quando cento e quarant' anni addietro in Ur di Caldea ebbe casa, e famiglia: *Servus Abraham sum*. Appena egli da Nacor suo fratello divisesi, e per comando di Dio partito da Haram, passò il torbido Eufrate, scostandosi da questa Terra infedele per gire ad abitare nella felicissima Cananite, che il Cielo gli prometteva e mostrava; con sì larga misericordia benedillo l'amoroso Signore, che ricco in breve divenne di Greggi, e d'Armenti, d'argento, e d'oro, di Servi, e di Schiave. *Et Dominus benedixit Domino meo valde, magnificatusque est, & dedit ei Oves, & Boves, argentum, & aurum, Servos, & Ancillas*. Dopo una lunga e mesta sterilità, Sara la sua degna Consorte, partorigli un figliuolo, o quante volte promesso, ma o per quanti anni aspettato dal Cielo! *Et peperit Sara uxor Domini mei filium in senectute sua*, ed il figliuolo chiamato fù Isacco, dal riso della Madre, che vedendolo nato, tutta piena fù di letizia. Cresciuto all' ombra delle innocenti Capanne, ed ammaestrato da' buoni esempj de' Santi suoi Genitori, Giovane è divenuto non men leggiadro e gentile per la sua maravigliosa bellez-

za, che virtuoso e pregievole per gl' Angelici suoi costumi. Ascoltavano tutti Eliezer, ma la giovanetta Rebecca più d' ogni altro guatandolo, ogni sua parola raccoglieva lieta e ridente; e già sentivasi nascere in cuore un non sò che di speranza, ed in mezzo della speranza, sentiva accendersi in seno un non sò quale, e non mai più da lei inteso provato fuoco. Seguiva dicendo il buon Vecchio: Or a questo nobile bello e santo figliuolo, volendo Abramo provedere Consorte degna e pudica, chiamò me suo Servidor più antico di casa; e fattomi giurare, che non arei mai procurata per Isposa al suo Isacco alcuna delle Cananee Donzelle, poco piacendo a lui tali libere, e troppo vane figliuole, comandommi che mi accingessi al viaggio; e passato l'Eufrate, e giunto in Mesopotamia, quì facessi capo alla casa di voi suoi Parenti, e tra voi cercassi la Consorte da lui bramata per il figliuolo. *Et adjuravit me Dominus meus, dicens: non accipias uxorem filio meo de filiabus Chananæorum, sed ad domum Patris mei perges; & de cognatione mea accipias uxorem filio meo*. Quì, io m'immagino che ogn'uno rivolgesse gli occhi verso Rebecca, per vedere quali affetti se le colorissero sul volto, e quali altri le si affacciassero sù gli occhi. Ma ella che sentiva crescersi in seno le due già nate passioni, ed assai bene accorgevasi dove andasse del Vecchio il ragionamento tutto a ferire, d'onesto rossore aveva già tinte le gote, e tra amore e vergogna, videsele dolce e leggiero palpitare il cuore nel petto. Arrivai oggi, soggiunse Eliezer, mentre il Sol tramontava ad una fonte poco discosta da queste mura; ivi fatto alto, pregai il Signore, chiedendogli felicitade per questo affare, chiesigli chiari segni, per cui conoscer potessi qual fosse la Sposa da lui destinata ad Isacco. E mentre tal preghiera io faceva a Dio: *Apparuit Rebecca*, comparve l'onesta gentil Rebecca; e Iddio chiaramente mostrommi esser questa la ricercata Consorte per il figliuolo d'Abramo. La pregai allora d'Alloggio per me, per la mia Gente, e Cameli; ed avendomi ella cortesemente offerta la vostra casa, quà m'inviai pieno di speranza. Labano mi ricevè con buon volto, mi accogliesté tutti voi con carezze, or rimane che mi diciate, se contenti voi siete di dar Rebecca per Isposa ad Isacco. Ditemelo chiaramente: *Indicate mihi*, che se a voi tali nozze non vi piacciono, spiegatevi pure con libertà: *Sin autem aliud placet, & hoc dicite*; perche io prenderò tosto altra via; *ut vadam ad dexteram, sive ad sinistram*. Quì io mi persuado, che Rebecca molto sperando, e molto ancora temendo, dubbiosa e sicura, girasse gli occhi attorno, mirasse Batuele suo Padre,

dre, miraffe fua Madre, Labano, e gl' altri minori fratelli, ed impaziente attendeffe qual rifpofta da lor fi daffe ad Eliezer. Allora quando Batuele, e Labano rifpofero ad una voce: O Uomo quefto tuo parlare non è tuo, ma tutto di Dio. *Responderuntque Laban, & Bathuel: a Domino egressus est sermo.* Noi non poffiamo nè dire, nè far cofa alcuna contro al fuo santo volere: *Non possumus extra placitum ejus quidquam loqui.* Ecco quì prefente Rebecca: *En Rebecca coram te est*; prendila, e allo Spofo conducila: *Tolle eam, & proficiscere*; giacchè così vuole, e così comanda il Signore, fia Spofa del figliuolo del tuo Padrone: *Et sit uxor filii Domini tui, sicut locutus est Dominus.* Allegriffimo Eliezer per lo fponfalizio conclufo, aprì tofto i forzieri, che i Cameli portati avevano, cavò fuora i vafi d'oro, e di argento, vefti ricche e adorne, e a Rebecca donolle: *Prolatisque vasis argenteis, & aureis, ac vestibus, dedit ea Rebeccæ pro munere*; e alla Madre, e a' fratelli diftribuì gli altri regali, che lor mandava il cortefe generofiffimo Abramo: *Fratribus quoque ejus, & Matri dona obtulit.* Di contento, e di giubilo fù ripieno il cuor di Rebecca, piena fù tutta la cafa di Batuele; prefto riportate furono le apparecchiate vivande, federono tutti a banchetto, e lietamente cenando, molte tazze beveronfi alla falute de' feliciffimi Spofi. *Inito convivio, vescentes pariter, & bibentes, manserunt ibi.*

Spuntava già il nuovo giorno, ed il bruno fofco aere della notte, che dall'Alba nafcente cominciava a imbiancarfi, rendeva ormai alle cofe tutte il perduto volto, e il tramortito colore; allora quando Eliezer, che impaziente afpettato aveva longo tempo la luce, appena viddela comparire, che fvegliando dal fonno Batuele, e Labano, chiefe lor licenza di partir con Rebecca, non vedendo l'ora di portare ad Abramo degna Nuora, ad Ifacco la bella pudica Spofa: *Surgens mane locutus est, dimitte me, ut vadam ad Dominum meum.* Ma la Madre, e i fratelli della Spofa novella: e che cos'è tanta fretta, differo, al troppo follecito Servidore; rimaniti almeno dieci giorni con effonoi, in tanto tu potrai ripofarti dal tuo lungo viaggio, che terminafti jeri sera, e Rebecca agio averà d'apparecchiarfi per la partenza, per cui non poche cofe, che tutte richieggon tempo ánno a metterfi in ordine. *Responderuntque fratres ejus, & Mater: Maneat Puella saltem decem dies apud nos, & postea proficiscetur.* E perche Eliezer niente acquietavafi, ma più faceva fretta al partire, dicendo che fervire doveva, e non ripofare, con tenere incerti i Padroni, che l'afpettavano, fù chiamata Rebecca,

e interrogata, se partire volea in quella istessa mattina: *Vis ire?* Signor sì, voglio andare, rispose ella prontissima e risoluta: *ait, vadam*; onde tutte le cose presto presto si posero in ordine per lo viaggio. Finche una Donzella non ha trovato marito; guardimi il Cielo, suol dire, che io saper voglia d'uomo, e di Mondo! Troppo bene io mi trovo così libera e sciolta in questo mio felicissimo stato; nulla nella Paterna casa mi manca; ho per me tutto l'amore de'Genitori, il quale è altro amore, che amor di Consorte. Deh non mi parlate di Sposo, non me ne ricordate neppure l'odiato nome, che in lieta e santa pace voglio vivere co' Genitori. Ma se poi alla fanciulla, che di Mondo parea sì svogliata e sì schiva, occasione presentasi di maritarsi; benche per andare a nozze passar debba monti, e valicar mari: voglio andare, dice ella, *Vadam*; e chi la può trattenere?

Messa in punto ogni cosa per la partenza, pianse Batuele, pianse la Madre, piansero gl'addolorati fratelli nel vedersi partir di casa così all'improviso la diletta Rebecca, ch'era il cuore de' Genitori, e l'amore della famiglia. Il diligente Eliezer fatto bardar riccamente di broccato, e di porpora il più bello, e più alto Camelo, sopra di esso fè sedere la Sposa; acconciò sopra gl' altri la di lei Nudrice, e le Donzelle tutte di camera, e tra le lagrime de' Parenti, e le preghiere della buona ed amorosa famiglia, che augurava alla Sposa tutte le benedizioni del Cielo, e le prosperità della Terra: *Imprecantes prospera sorori suæ, atque dicentes: Soror nostra es, crescas in mille millia; & possideat semen tuum portas inimicorum suorum*; salutato ogn'uno cortesemente, verso la casa d'Abramo posesi tosto in cammino, nè mai riposò, finche col pregiato pegno non fù giunto al Padrone. *Igitur Rebecca, & Puellæ illius secutæ sunt virum, qui festinus revertebatur ad Dominum suum*. Passato l'Eufrate, e molta già scorsa della Cananite, era Eliezer arrivato con Rebecca nelle vicinanze di Bersabee, ed entrato ormai sulle tenute d'Abramo; quando la lieta Sposa dall'alto Camelo, sù cui sedea, vide da lontano venirle incontro un vago leggiadro Giovane; e curiosa, come soglion' esser le donne tutte, tosto dimandò al Servo chi fosse. *Quis est ille homo, qui venit in occursum nobis?* Due, e tre volte il vecchio Servidore guatollo, e ravvisatolo finalmente: Signora, rispósele, egli è Isacco Padrone mio, e vostro Sposo, che ad incontrarvi quà viene: *Ipse est Dominus meus*. A tali parole; scese ella in fretta giù dal Camelo: *Conspecto Isaac, descendit de Camelo*, ed accertata che quello era Isacco; al vedersi

or-

ormai vicina al suo carissimo Sposo, che credete voi mai, che facesse la vaga ed amorosa Rebecca? Qualche Sposa de' nostri tempi, meno di lei vereconda, più di lei libera e vana, cavato fuori lo specchio, ripulito arebbesi il volto dalla polvere del viaggio, aggiustatisi i ricci, rassettatosi il vestito, tutta posta sarebbesi in gala per far buona comparsa, e bella vista al marito. Ma Rebecca non fè così. Alzato il lungo manto, che pendevale dalle spalle, con quello tutta da capo a piedi si coprì. *At illa tollens cito pallium, cooperuit se*; e fè conoscere a suo marito, che la dote migliore, ch'ella portavale in casa, era una singolar verecondia, ed una maravigliosa modestia, degnissimi pregi d'una Nuora, e d'una Sposa di Patriarchi. Incontrò allegrissimo Isacco la cara Sposa; più bella sembrogli, quanto più coperta, e più nascosa la vide. Ammirò la sua modestia, pregiò la sua virtude, e contentissimo fù dell'egregia Consorte, che Iddio gli aveva data. Quindi accompagnatala alla casa Paterna, e presentatala ad Abramo, da cui accolta fù, e benedetta; nel Padiglione della defunta Sara introdusséla, mentre festa facevano le Capanne, e i Pastori; *Introduxit eam in Tabernaculum Saræ matris suæ*. E tal fù il casto amore, con cui s'amarono que' due puri felicissimi Sposi, che la cara dolcissima contentezza provata da Isacco nel vedersi accanto la sua pudica gentil Rebecca, temprogli in breve il dolore, che acerbissimo fino all'ora sofferto aveva della sua Madre. *In tantum dilexit eam, ut dolorem, qui ex morte matris acciderat, temperaret*. Lasciamo noi ne' lor casti amori i due lieti fortunatissimi Sposi, e dalla Istoria delle lor Nozze, ch' ormai è finita, passiamo alla solita moralità.

Maneat Puella saltem decem dies apud nos, & postea proficiscatur. Dalla casa di Batuele piena degl'Idoli della gentile, e scellerata Caldea, partir doveva Rebecca per i Santi Padiglioni d'Abramo, ove bella innocenza, e pura fede abitavano, e vivevano in pace: quando l'infernale Nemico ardendo di rabbia, e scoppiando d'invidia nel vedersi fuggire da' tesi lacci la più bella Colomba, che rendesse fortunati i suoi inganni, e ricca la preda sua; pensò di mettere in cuore a' fratelli, e alla Madre di non farla così presto partire, ma di trattenerla con essi loro almeno per qualche giorno, sperando così prender tempo, e consiglio, e tante poi usar arti, finche sciolte le nozze, e dismesso il viaggio, riuscissegli farla rimaner per sempre tra gl'Idolatri Parenti. Ma l'avventurata Donzella, che sentiva dal Ciel chiamarsi a Terra più fedele, e a più santa Famiglia, risoluta rispose loro: voi certamente non mi tratterrete

nep-

neppure un giorno, ma oggi partirò per inviarmi, ove il Signore mi chiama, e conduce: *Ait, vadam*. Che bella risoluzione, e che invitto generoso coraggio! Lasciar Patria, Genitori, Fratelli, spezzar tutti in un colpo gli amorosi legami della carne, e del sangue, per seguire le chiamate di Dio! *Vadam*; e dopo la generosa partenza non rivolgersi addietro a rimirare dolente ciocchè aveva abbandonato, ma imperterrita e forte proseguire l'intrapreso viaggio! Anime, care Anime, che dalla infelicissima servitù del peccato, chiamate siete dal Cielo alla beata libertà della grazia; destinate da Dio ad esser figlie della sua eletta Famiglia, e Spose dell'unigenito amabilissimo suo Figliuolo, io vorrei in voi il coraggio, e la risoluzione della prudente e forte Rebecca, per sciogliervi da quei lacci, con cui vi tengon legate il Demonio, e il Mondo; lacci miseri e duri, che prigioniere vi rendono delle vostre passioni, nè vi lasciano andare all'immenso Iddio, che vi chiama. Deh ascoltate vi prego ciò, che per il Profeta Isaia a ciascuna di voi dice il misericordioso Signore, e poi rimanetevi, se potete tra' vostri Idoli, e nella vostra Prigione.

Anima crudele a te stessa, e al tuo Signore infedele: *Tu fornicata es cum amatoribus multis*. Tu mancando di fede all'amabilissimo legittimo Sposo, ti sei data in preda a mille Amanti scellerati ed infami, che non ti anno trattata da Sposa, ma strapazzata da Schiava: *Leva oculos tuos, & vide ubi prostrata sis*. Deh apri gl'occhi, volgi in giro gli sguardi, e compassionando le tue miserie, mira in qual fango, tra quali ignominie tu giaci: *Polluisti terram fornicationibus tuis*, tutta la terra attorno è imbrattata dalle tue colpe, e macchiata dal tuo disonore. Dimmi, da tante sfrenate tue dissolutezze, che ne ai guadagnato? Perduta ai la tua pace, ai perduto il tuo onore, perduta ai te stessa, perduto ai Iddio! *Quam ob rem prohibitæ sunt stillæ pluviarum, & serotinus imber non fuit* (1), perciò più non piovono sopra di te le benedizioni del Cielo, non ti rinfrescano più, nè ti ravvivano le dolci ruggiade del santo amore divino, ma abbandonata e infelice, priva sei d'ogni bene, colma sei d'ogni male. *Tamen revertere ad me, dicit Dominus*, con tutto ciò, torna a me, il tuo Signore ti dice: *Et sponsabo te mihi in sempiternum in misericordia, & miserationibus* (2). Che io di tua infedeltà, e di tua ingratitudine dimenticandomi, ti riceverò tra le braccia pietoso, ed

(1) *Hier. cap. 3.* (2) *Osea cap. 2.*

ed amorosamente al mio cuore stringendoti, con nodi eterni di dolcissima misericordia ti sposerò. Così Iddio ti chiama, tanto Iddio ti promette, e tu anima da Dio chiamata, che fai? *Vadam*, dovresti tu dire risoluta e coraggiosa, come la Sposa d'Isacco: voglio andare, nè mi si dica, ch'è lungo, ch'è difficoltoso il cammino. *Vadam, vadam*. Così dovresti dire, dovresti tu fare; ma nè lo fai, nè lo dici, e nella miseria tua ti rimani. Or io a farti risolvere alla partenza, esempj ti mostro di fortezza e coraggio nelle Divine Scritture. Ed osserva in primo luogo, con qual generosa prontezza tutto lascian gl'Appostoli per seguire il Signore, che gli chiama. Terminata la pesca, ed accostatisi con la barca alla ripa di Tiberiade gli due fortunati fratelli Giovanni, e Giacomo, stavano acconciando le rotte reti con Zebedeo loro Padre. Videgli l'amoroso Signore; e ad alto divino ministero chiamandogli, destinandogli ad altra pesca, con alta autorevole voce, disse loro: seguitemi: *Vidit duos fratres Jacobum Zebedæi, & Joannem fratrem ejus in navi cum Zebedæo Patre eorum reficientes retia sua, & vocavit eos*. Al cortese amabilissimo invito, potevan essi rispondere: Signore, già voi vedete, che affacendati noi siamo in risarcir nostre reti; lasciar ora non possiamo il lavoro, che abbiamo in mano; abbiatevi un pò di pazienza, trattenetevi sulla spiaggia, ed aspettateci due momenti; anche poche maglie abbiamo a fare, e pochi nodi, e poi tosto verremo. Nò, non risposer così i due generosi fratelli; non vi fù chi di loro si trattenesse dubbioso a risolvere, chi tardo e dolente lasciasse il lido; ma risoluti del pari, ed ugualmente solleciti; in quel punto medesimo, in cui furon chiamati, abbandonato il mare, buttate le reti, lasciato il Padre, sciolti e leggieri, dalla barca saltarono sulla rena: ed eccoci, dissero, eccoci, vi seguiamo: *Illi autem statim, relictis retibus, & Patre secuti sunt eum* (1).

Ma quelli, mi dite voi Anime irresolute, quelli erano giovanetti innocenti, d'anima pura, e di semplicissimo cuore, perciò con fiducia, e franchezza correr poteron solleciti al Redentor che chiamavagli. Ma noi, ah noi troppo di colpe imbrattate, troppo ree d'indegnissima ingratitudine; come ricorrere, come presentar ci possiamo senza timore, e sgomento ad un tremendo Signore tanto offeso da noi? Paure irragionevoli, vani e folli sgomenti! Chi più lordo, e più ingrato del figliuol Prodigo? Egli disamoratamente

(1) *Matth*. 4. 21. 22.

te lasciato il Padre, che tenero lo accarezzava, fuggito era da lui in lontanissima Terra: *in Regionem longinquam*, ove scapestratamente vivendo, dissipate aveva in lascivie tutte quelle ricchezze, che date gli aveva il troppo amoroso, e troppo facile Genitore: *Ibi dissipavit substantiam suam vivendo luxuriosè*. Quindi perduta la roba, infamato l'onore, cencioso, sucido, dispreggievole, ridotto fù a tal miseria, che dalla necessità, e dalla fame costretto, posesi a guardare, ed a pascere animali vili ed immondi: *ut pasceret Porcos*. Il travaglio, la povertade, la fame gli apriron gl' occhi, e gli restituiron quel lume, che tolto gl' avevano le ricchezze, la libertà, la lascivia; onde ritornato in se stesso: *in se reversus*, e conosciuto il suo errore, la sua miseria: sorgerò, disse, da questo abbisso d'ignominie, e sventure, e tornerò al Padre mio, e domanderogli pietà, e perdono. *Surgam, & ibo ad Patrem meum, & dicam ei, Pater peccavi*. In fatti risolvè appena d'andare, che trovò facile, ed aperta la via, e giunto alla casa Paterna, trovò nel suo Genitore amore, compassione, carezze. Con tenerissimi abbracciamenti lo ricevè: *cecidit super collum ejus, & deosculatus est eum*; di nuova preziosa veste lo ricoprì: *Cito proferte stolam primam, & induite illum*; a lauto solenne banchetto ristorò la sua fame: *adducite vitulum saginatum, & manducemus, & epulemur*; e di gioconda allegrezza piena fù la famiglia tutta, e la casa: *Et cœperunt epulari*. Or che dite Anime sgomentose, che vi mettete paura di andare a Dio, perche l'offendeste? eh basta volere andare, basta con generoso cuore rivolgersi, e dire: *Surgam, & ibo*.

Ma voi mi rispondete, che il Prodigo scialacquatore potè sorgere, potè andare, perche non aveva attaccamenti, non aveva legami, che il ritenessero. Dissingannato dal Mondo, anzi dispreggiato da quello, cacciato con vitupero dalle sue Donne, per cui perduto aveva pace, e libertade, sostanze, e salute; ridotto alla più estrema miseria, e al più vile travaglio, a cui possa uomo ridursi, nulla eravi, che il trattenesse, ogni cosa spingevalo, e lo necessitava al ritorno; ed in tanta necessità, o quanto gli fù facile il risorgere, gli fù piacevol l'andare! Ma noi..... Tacete, che vi ho inteso. Ma voi trattenute, e legate siete da vecchi amori, da forti passioni, da duri impegni, e da mille altri nodi, che il risorger vi vietano, e l'incamminarvi a Dio, non è così? E non avete tanta forza, e tanto cuore, che bastivi da sciogliervi da questi nodi? E' possibile? Chi mai non sparse amare lagrime; chi non sciolse dal cuore dolorosi sospiri al leggere nella Divina Scrittura la morte infeli-

felice dello sfortunato Assalonne? Attaccato per i capelli ad una altissima Quercia, per sì lunga pezza vi pendè viluppato, che sopraggiunto da Gioabbo suo nemico, con trè lancie da lui piantategli in petto, miseramente spirovvi. Prencipe sfortunato, prima amore, e poi pena di tutti i cuori, prima delizia, e poi pianto di tutti gli occhi; prima allegrezza e speranza, e poi lutto e dolore di tutto Isdraele, così infelicemente moriste! Io però non ho un sospiro da compatir la sua morte, non ho una lagrima da versare sulle sue ferite, non ho un dolore da compiangere le sue sciagure, anzi tutto ardo di sdegno, e ben ti stà, gli dico, infingardissimo Giovane, se moristi così trafitto. E perche pendere insensato e impigrito da un tronco? Fosser pur forti e tenaci gl' avviluppamenti della longa e mal nutrita tua chioma; per isbrigarti da' loro nodi, perche non scuotesti robustamente le membra? Forse alle gagliarde scosse, rotte si sarebbono quelle fila. E poi, che facevavi la spada oziosa al fianco? Sfoderare potevi il ferro, e tagliando l'odioso laccio, fuggir potevi le ferite, e la morte. Potea farlo, dice l'Abulense, ma non lo fece. *Poterat Absalon capillos amputare, cum secum haberet gladium, sed non fecit* (1). E se non lo fece, e se miseramente perì attaccato a quel tronco, non fù colpa del laccio, che ve lo tenne legato, fù tutta sua colpa, che col ferro troncar non volle quel nodo: *Poterat, sed non fecit*. E voi Anime irresolute e pigre, averete cuore di dire, che liberar non vi potete dal peccato, e dal mondo, e ricorrere a Dio, che vi chiama, perche mille lacci, e mille nodi vi legano, e vi trattengono? Ditemi, perche non vi scuotete, acciocchè i lacci si spezzino? Perche non usate quei fortissimi ajuti, che Iddio vi dà per rompere i vostri nodi? Se rimanete legate, e vi arriva l'eterna morte, la colpa è vostra. Ma i nostri legami, voi in fine mi soggiungete, non sono capelli morbidi e delicati, sono maglie di ferro, sono forti catene, che c'imprigionano; e per uscire dal Carcere, in cui siamo ben guardate e racchiuse, spezzare ci converrebbe invincibili durissime porte di bronzo.

Pur troppo è vero, lo sò, ma in tanto mirate là in Gerosolima per comandamento del fierissimo Erode chiuso in orrenda Prigione Pietro Prencipe degli Appostoli. Due pesanti catene ad un sasso lo legano: *Vinctus catenis duabus*. Guardie raddoppiate dili-

(1) *Quæst. 12. in lib. 2. Reg. cap. 12.*

gentemente lo custodiscono: *Custodes ante hostium custodiebant carcerem*. Porta dura di ferro chiude impenetrabilmente l'oscuro Carcere, ed in tanto dorme Pietro tra due soldati a fianchi: *Erat Petrus dormiens inter duos milites*. Guardie, catene, porta di ferro, o quanti legami! chi potrà scioglierli? Una sola assoluta volontade di liberarsene. Osservate. Ecco un Angelo del Signore, che di chiarissima luce la Prigione riempie: *Ecce Angelus Domini astitit, & lumen refulsit in habitaculo*. Già le tenebre sono sciolte. *Percussoque latere Petri, excitavit eum* (1). Ecco spezzato il sonno; sol rimane che Pietro sorga, e fugga. Ma le catene, che leganlo? Ma la ferrata porta, che chiudelo? Basta che sorga, e che fugga. Caderanno quelle, s'aprirà questa; e alla chiamata dell'Angelo, alla scossa del fianco: *Surge velociter*, risoluto s'alza Pietro da' ceppi, se ne cadono le catene: *ceciderunt catenæ de manibus ejus*, sollecito alla porta incamminasi per fuggire, e la porta di ferro si spalanca: *ultro aperta est eis*, ed ecco l'Appostolo in libertà. Ditemi, se scosso egli, se svegliato, se chiamato dall'Angiolo a seguirlo, e fuggire, risposto avessegli: O Angelo santo di Dio, e come mai poss' io venire, se Prigioniero sono, e legato? Come spezzerò le catene, come passerò tra le Guardie? come uscirò da questa chiusa Prigione? Sarebbe egli fuggito, sarebbesi dalla Prigione liberato? Nò certamente, mai nò. Rimaso sarebbe carcerato tra ceppi. Ma nulla di tutto ciò all'Angelo oppose l'Appostolo. S'alzò pronto, sollecito lo seguì, e videsi sciolto, e fu libero. Sicche tutta la difficoltà della liberazione di Pietro, non era nelle catene, che lo legavano, era nel volersi alzar da' ceppi, e fuggire. *Surge velociter*. Eh Anime sconfidate, a che state a dirmi, che i vostri lacci, i vostri nodi sono molti, e son forti; onde uscir non potete da quella dura Prigione, ove il Mondo, il Peccato, e le vostre passioni legate vi tengono, e custodite? Alzatevi risolute, e coraggiose fuggite; pronte correte a Dio, che vi scuote dal sonno, e vi chiama: *Surgite velociter*, e caderanno le catene, e s'apriranno le porte, ed in libertà tornerete. Non è la prima volta, che Iddio ha rotto porte di bronzo, spezzate maglie di ferro per chi ha voluto sprigionarsi, e seguirlo. *Contrivit portas æreas, & vectes ferreos confregit* (2). Dica ciascuno di voi ciò, che disse Isaia alla vinta e Schiava figlia di Sion: *Excutere de pulvere, consurge, solve vincula*

(1) *Act. Apost. cap.* 12. (2) *Psal.* 116. 16.

cula colli tui , captiva filia Sion (1) . Deh scuotetevi dalla polvere, che vi ricopre , svegliatevi dal sonno , che v'opprime , spezzate i lacci , che v'imprigionano ; sorgete , sorgete misere Anime , che in schiavitù siete cadute: *Excutimini , consurgite, solvite* . Correte a Dio, che v' aspetta per farvi godere la soavissima libertà della sua grazia . Mirate là come geme, e lamentasi quel misero Augelletto, colto disgraziatamente nel laccio . Non ve ne vien compassione , e desiderio di scioglierlo dalli odiosi suoi nodi ? Trattenetevi un poco, ch' egli da se stesso s'ajuta , e col batter dell'ali, e col percuoter del rostro , e coll' affaccendarsi dell' unghie , tanto fa che si scioglie ; e libero dal suo legame , allegrissimo vola , e di gioja, e di canto fa risonare la Selva . Tanto a voi accaderà , se vi ajuterete per iscio- gliervi . Si spezzeranno quei lacci , tra cui gemete legate , correrete libere a Dio ; e ricordandovi quanto fù dura e infelice la servitù del Mondo , e provando quanto sia dolce e contenta la libertà della Grazia , allegramente canterete ancor voi : *Laqueus contritus est , & nos liberati sumus* (2) .

(1) *Cap.* 52. 2. (2) *Psalm.* 123.

LEZIONE XII.

Abramo già vecchio si sposa con Cetura, e questa gli partorisce sei figliuoli. Muore finalmente Abramo, e Isacco dopo la sua morte prende altro alloggio nella Terra Promessa. Rebecca sterile per molti anni concepisce Giacobbe, ed Esaù, i quali ancor nell'utero fan contrasto. Esaù è il primo a nascere; Giacobbe gli contende il primato.

Abraham vero aliam duxit uxorem nomine Cethuram.
Gen. Cap. 25.

Invecchiato dagl'anni, ed impigrito dalla fredda vecchiezza, osservate come languido e tardo si striscia là nella Macchia quel lungo Serpe. Mentre difficile e lento sù per il poggio si strascina, e a gran fatica, or accorciandosi, ed or stendendosi, via avvanza, e cammino; egli cercando và ove lasciare l'antica spoglia, e levarsi da torno la sua stanca e pesante vecchiezza. Quindi guatato un mucchio di sassi da folte spine tutto cinto e coperto; tra quelle orride punte, e scabrose pietre si ficca, si assottiglia, si stringe; finche con forza, e stento, passando per quelle anguste trafile, attaccata vi lascia la secca scorza, da cui a nuova gioventude lietamente rinato, e ratto striscia, ed agile si contorce, ed alza ardito la testa, e gonfia superbo la gola, spaventando il Bifolco, che passa, e la Villanella, che fugge. Or così par che accada a certe rimbambite Vecchie, e a certi Vecchi cadenti; allora quando stanchi, e an-

e annojati di loro misera vita, languidi e affannosi strascinar dovrebbon con pena al sepolcro vicino i pesanti lor' anni;come se spogliati si fossero di lor vecchiaja, gli vedete più che mai fatti giovani, e rider contenti, e allegri scherzare, e trastullarsi giocondi, e amoreggiar dolcemente; quasi che a nuova più lieta vita fossero felicemente rinati. Contro Vecchi sì stolti raggioneremo nella presente Lezione, e ripigliamo l'Istoria.

Sposato il Giovane Isacco con la vaga gentil Rebecca; Abramo benche vecchio ormai di cento quaranta due anni, pensò a provedersi ancor esso di nuova Giovanetta Consorte, e sposò Cetura, Araba, ed Egizziana Donzella, non già Cananea, com' altri vogliono; imperciocchè delle Fanciulle Cananee libere e vane, come altra volta vedemmo, troppo dispiaceva ad Abramo il licenzioso costume. O ineffabili e segreti consigli di Providenza Divina, quanto siete sempre a noi nascosi ed oscuri! Era infeconda Rebecca, ed il Giovane Isacco dopo molti anni dalle felici sue nozze, non aveva veduto ancor da lei nascer un figlio, da cui udir potesse il dolce desiderato nome di Padre. La dove Cetura partoriti già aveva al vecchio Abramo sei belli figliuoli, Zamra, Jesca, Mada, Madian, Jesbuc, e Sua, che di nuove speranze, e di gioconda allegrezza riempierono le benedette e fortunate Capanne del Patriarca, e Padri poscia divennero d'altrettanti famosi Popoli Zamareni, Madianiti, Assurimi, Latusimi, Loamimi, Sabei, abitatori d'Arabia. Cresciuti già erano i ben nati figliuoli, e ciascuno accoppiato a feconda Sposa, cominciava già a fare numerosa Famiglia. Allora quando il giusto prudentissimo Abramo pensò dividergli da Isacco suo Primogenito, difficil cosa stimando potersi mantener la pace tra tanti Fratelli, e Cognate, questi differenti di genio, quelle diverse di nazione, e costumi; onde investite ad Isacco con la Primogenitura dell'Ebrea benedetta Famiglia tutte le sue sostanze, e dichiaratolo capo di casa, il governo a lui cedè: *Dedit cuncta, quæ possederat Isaac*; insegnando a tutti i Vecchi pari suoi, che devesi nella infiacchita, ed ormai stanca età sbrigarsi l'uomo da tutti gl' affari del Mondo; alleggerendosi da quei gran pesi, che ha portato fin lì, e caricar devegli sù figliuoli, già abili a sostenerli; e non aspettar che la morte gli tolga essa di mano le faccende, e i maneggi, senza dargli tempo, che si apparecchi a quell' ultimo malagevole passo, in cui partir deve dal Mondo, ed alla spaventosa eternità incamminarsi.

Dichiarato Isacco capo di Casa, e Primogenito della Famiglia de'

de' Patriarchi, diè il vecchio amoroso Abramo ricchi doni a tutti gl'altri figliuoli: *Filiis autem Concubinarum largitus est munera*; e additando loro la vicina vastissima Arabia: orsù, tempo è, disse, che vi partiate da me, e vi dividiate tra voi. Eccovi là un' ampia feconda Terra; andate a trovarvi casa, e campi, e greggi da vivere. *Separavit eos ab Isaac filio suo dum adhuc ipse viveret, ad plagam orientalem*; insegnando con ciò, che per mantenere la pace nelle numerose Famiglie, bisogna dare a ciascuno la sua parte, e il suo luogo, e dividere la moltitudine, quando ella sia strabocchevole; imperciocchè là dov' è troppo Popolo, sogliono sempre nascere confusioni, e disordini. Rassettate le cose tutte di casa, tutti proveduti, ed impiegati i figliuoli, giunto era Abramo all' età di cento settanta cinque anni. Allora quando non potendo più reggere a' troppo stanchi, e pesanti giorni: *Deficiens, mortuus est in senectute bona, provectaque ætatis, & plenus dierum*; mancando per pura vecchiezza, dopo una lunga vita, or felice, or travagliosa, in pace finalmente morì, pieno ugualmente di giorni, e di meriti, riempiendo le Capanne di Bersabee, le vicine tutte, e lontane Terre di dolore, e di pianto. Sciolto dal freddo Cadavere l'invitto ed eroico suo spirito, ratto e lieto volò a quel felice soggiorno, ove Noè, Abele, Eva, Adamo, e la diletta sua Sara con gl' altri Giusti eterna vita godevano; e quasi in deposito trattenuti, dolcezza, e pace provavano, contemplando Dio, e meditando l'amore del promesso Messia, e sperandone la venuta. Il qual luogo di tranquilla felicitade, e di pacato riposo, seno d'Abramo da indi innanzi fù detto. Imperciocchè ivi fù egli come Capo di tutti i Giusti, e come Padre di tutti i Credenti riconosciuto sempre, e onorato, finche il Redentore Divino indi nol trasse con l'altre Anime elette, per condurlo al Cielo in trionfo. *Congregatusque est ad Populum suum*.

Defunto il Santissimo Patriarca; Isacco, e Ismaele, che assistito avevano alla sua morte, consolando l'amato languente Padre, amendue gli diedero sepoltura nel sepolcro di Sara nella Spelonca di Ebron: *Et sepelierunt eum Isaac, & Ismael filii ejus in spelunca duplici*, ove egli stesso trent' ott'anni prima sepolta aveva piangendo la sua diletta Consorte, pregando pace a quelle ossa benedette e pudiche, e lor promettendo di farle tra poco fedel compagnia. *Ibi sepultus est ipse, & Sara uxor ejus*. Non usava ancora in quei tempi l'adulazione verso i Morti, nè ancora cominciato erasi ad onorare le fredde ceneri, con intagliar lunghi Elogj sopra le lor Sepol-

polture; ma bianco e puro sasso, simbolo di loro innocenza, senza caratteri, ed ornamenti ne chiudeva la Tomba. L'amore però, e la venerazione, che avevano tutti i Popoli verso l'illustre Patriarca defunto, profondamente scolpì nel cuor di ciascuno le grandi ed egregie sue lodi, ed immortale rimase presso tutti la memoria d'un Eroe benedetto da Dio, e venerato dagl'uomini; nobile di sangue, e di nascita, ma più nobile di virtude, e d'azioni; collegato co' Prencipi della Terra, ma più confidente con gl'Angeli del Paradiso; vincitore di cinque potenti Re, e trionfatore insieme di sue passioni; invitto del pari nelle felicità, e ne' travagli; ricco d'averi, ma più ricco di meriti; uomo di gran fede, per cui dispregiò gl'Idoli, e le follìe di Caldee, e abbandonò Patria, e Parenti; uomo di grande ubbidienza, per cui offerì sull'Altare l'unigenito dilettissimo suo figliuolo, e pronto era a sagrificarlo di sua mano al Signore; uomo di gran speranza, che vedutosi sotto il coltello l'unico Isacco, sperava tutta via quella numerosa Posterità, che Iddio promessa gli aveva; uomo di gran carità, ch'ebbe sempre la casa aperta, ed il cuore per ricevere i Pellegrini; onde per premio ebbe in sorte di vedere alla sua Tavola, ed adorare in tre Angeli Passaggieri, le tre Persone Divine: *Tres vidit, & unum adoravit*. Virtudi così eroiche e sì belle, ebbe egli sempre per guida nell'arduo sentiero del suo Pellegrinaggio. Esse regolarono i suoi passi, governarono i suoi affetti; e per queste che cosa egli non intraprese di grande, e di malagevole! Uomo egli fù in fine giusto, saggio, e prudente, coraggioso, e costante; vecchio venerando e felice, che carico d'anni, e di meriti, *plenus dierum*; qual Nave, che non per urto di tempesta, e per ispinta di furiosi venti và à romper nel lido, ma per navigazione finita, portata felicemente dall'aure tranquille a seconda, entra lieta nel Porto a prender pace e riposo: *Deficiens, mortuus est*. Tanto si disse allora, tant'ora si ripete, e tanto sempre si dirà dell'illustre santissimo Patriarca. Ma di noi che si dirà dopo morte; che potrà dirsi?

Da Abramo in Isacco, da un Padre Capo di tutti i Credenti, a un figliuolo erede della fede del Padre: qual Rivo, che corre di prato in prato a spandervi le pure cristalline sue acque, passarono per descendenza le benedizioni di Dio; insegnando quanto benedetto e avventurate sieno quelle case, in cui fatte domestiche le belle egregie virtudi, vi dimorano di famiglia, e vi si ereditano per successione. *Post obitum illius, benedixit Deus Isaac filio suo*. Stabilita la sua casa con patrimonio così santo, e così ricco, spiantò Isac-

Isacco le antiche sue Tende, e le vetuste Capanne dal Pozzo delle sette Agnelle, ove dimorato era fino a quel tempo col vecchio suo Genitore; e passando più dentro nel deserto di Bersabee, in luogo più ermo e selvaggio, nuova abitazione scegliendo, nuove alzò Tende, piantò Capanne vicino al famoso Pozzo mostrato dall'Angelo all'afflitta Agarre per ristorare Ismaele, che si moriva di sete, chiamato perciò Pozzo di chi vive, e chi vede. *Juxta Puteum, nomine viventis, & videntis*. Ed ammaestrare ci volle, che ovunque nostri passi volgiamo, e nostro eleggiamo soggiorno, sempre siamo sotto gli occhi dell' eterno vivente Iddio, che ci vede. Vicino al rinomato Pozzo abitava l'egregio figliuolo d' Abramo, ed in casti dolcissimi amori, in santa pace passava con la Sposa Rebecca tranquillamente i suoi giorni; non invidiando le loro grandezze, e delizie nè a' Monarchi di Babilonia, nè a' Faraoni d'Egitto, nè agl' Arabi Abimelecchi. Però in venti anni di compagnia non aveva ancora dalla Consorte verun figliuolo ottenuto; e ciò era che alquanto teneva afflitta quella benedetta Famiglia, e vedove e meste quelle innocenti e fortunate Capanne. Oh eterni, oh ineffabili segreti di Providenza! A niuna casa mai promesse Iddio tanta prosperità, quanto a quella d'Abramo; niuno si meritava più numerosi Successori, che Isacco di lui figliuolo; e pure Abramo fino all' anno centesimo, Isacco fino al sessagesimo, sterili ebbero le belle e pudiche Consorti. Tant' è; promette Iddio, e ci mostra per tempo le grazie sue, ma non se le lascia poi se non tardi uscir di mano; acciocchè col differirci i suoi doni, più cresca, e perfezioni in noi una fede, che spera, ed una speranza, che aspetta. Dopo la lunga sterelità della moglie, ricorse Isacco al Signore, ricordandogli le promesse fatte ad Abramo, e pregollo a concedergli finalmente gl' aspettati figliuoli: *Deprecatusque est Isaac Dominum pro uxore sua, eo quod esset sterilis*, e Rebecca per le orazioni di lui ben tosto si avvidde di aver conceputo. *Et dedit conceptum Rebeccæ*. Rallegrossi la santa Donna nel vedersi ormai fatta Madre. Ma perche allegrezza quaggiù non nasce senza mestizia, e dolore; resa appena feconda, sentissi ben presto mordere, e strappare le viscere da due inquieti figliuoli, di cui pieno aveva il seno: *Collidebantur in utero ejus Parvuli*. Povera Chiesa Cristiana, di cui Rebecca figura fù, e profezia, oh quante volte per le gare, e contese de' tuoi figliuo.i senti roderti il cuore, e lacerare l'afflitto seno! Non potendo più reggere la tormentata Madre all' angosciosо travaglio, attonita e mesta ricorse a Dio per consiglio. *Perrexit, ut consuleret Domi-*

minum: E che giovommi, diceva piangendo, misericordioso Signore, che giovò a me concepire, se i conceputi figliuoli dovevan cruciarmi così? *Si sic mihi futurum erat, quid necesse fuit concipere?* O gran Donna, e gran Madre, non ti far maraviglia del tuo peso, e della tua pena; imperciocchè tu porti in seno ne' due conceputi figliuoli due nemiche Nazioni, d'Isdraeliti, e Idumei, che già cominciano da' non ancor nati Padri a combattere tra di loro. Fiere saranno le inimicizie, lunghe s'insanguineranno le battaglie; ma la vittoria finalmente sarà del minore, che ridurrà in servitude il maggior fratello, benche più feroce, e più forte. *Duæ Gentes sunt in utero tuo, & duo Populi ex ventre tuo dividentur; Populusque Populum superabit, & major serviet minori.* Giunta l'ora del parto, sgravossi felicemente Rebecca di due figliuoli. Nacque il primo d'irsuta pelle vestito, quale in macchia nascer suole Orso, o Lupo, perciò chiamato fù Esaù. *Qui prior egressus est, rufus erat, & totus in morem pellis hispidus, vocatumque est nomen ejus Esau.* Uscì a luce il secondo più delicato e più bello, ma insieme audace e invidioso; imperciocchè tenendo forte con una mano il piè del già nato fratello, parea che trarlo addietro, e trattenere volessélo, acciocchè non nascesse il primo, e gli fosse maggiore; onde ebbe il nome di Giacobbe, che vuol dire Supplantatore. *Protinus alter egrediens, plantam fratris tenebat manu, & idcirco appellavit eum Jacob.* Cresciuti i due figliuoli dissomiglianti di volto, e di genio; Esaù riuscì un Cacciatore perito, e fù uomo di campo: *Factus est Esau vir gnarus venandi, & homo agricola.* Giacobbe al contrario uomo divenne tutto di casa, semplice ed amoroso, qual giovanetto timido Uccello, che non sà lasciare il nativo suo nido, nè fidasi di volare in Campagna; staccare non si sapeva da' fianchi della sua Genitrice, nè partirsi sotto a' suoi occhi: *Jacob autem vir simplex habitabat in Tabernaculis.* E perche il bravo Esaù con l'arco, e con le saette scorrendo i Monti, e le Valli, spesso spesso tornando a Casa, di Cavrioli, e di Lepri da esso uccisi ne' Boschi apparecchiava la tavola al vecchio Padre, avidissimo di selvaggina, era amato teneramente da Isacco. *Isaac amabat Esau, eo quod de venationibus ejus vesceretur;* laddove Rebecca tutto l'amore aveva per Giacobbe, perche amabile ubbidiente sempre al lato se lo vedeva. *Rebecca diligebat Jacob.* E videsi anche in casa de' Santissimi Patriarchi tra' Genitori, ed i figli divisi i cuori, e gl'amori. Quì lasciamo l'Istoria, e cominciamo la moralità.

Abraham verò aliam duxit uxorem. Che al giovane Isacco una gio-

giovanetta Spoſa ſi cerchi, e gli ſi dia per Conſorte la vaga gentil Rebecca, l'intendo. Giovane Vite a giovane Olmo ben s'appoggia, e ſi abbraccia; tenera vermiglia Roſa con bianco delicato Giglio ben s'accoppia, e s'uniſce. Ma che Abramo ormai vecchio decrepito, penſi a nuove nozze, e s'accoppi con nuova moglie: *Aliam duxit uxorem*, queſto non l'intendo. Lecce antico ed annoſo, vecchio Padre della Selva, e del Boſco, che tutto vide naſcere, e tutto vide caderſi a' piedi, non più piega ed inchina gl' amoroſi ſuoi rami verſo le tenere piante, che li ſtanno d'intorno; ma innalzandogli in aria, e largamente ſpandendogli, copre e difende con l'ombra ſua i minuti arboſcelli, che fecondo produſſe. Così vecchio e venerabil Padre di numeroſa famiglia, ſcordar ſi deve gl' antichi, e ſchivare i novelli amori; e ſtaccato dal Mondo, ed innalzato sù al Cielo da eccelſa e matura virtude, con la tenuta e riſpettata ſua ombra, coprir conviengli, e difendere i creſciuti figliuoli, ed i naſcenti Nipoti. Io però non ſon quì a biaſimare ciocchè fecero i Santiſſimi Patriarchi. Sò che ſotto certe loro azioni, quali ſembrano a prima viſta poco degne di lode, naſcondonſi, e chiudonſi degl' alti e profondi miſterj poco conoſciuti, e meno inteſi da noi. Non ardiſco condannare perciò, che Abramo già vecchio e decrepito a nuovi amori penſando, ſpoſaſſe la giovanetta e gentiliſſima Cetura. Biaſimo bensì, e fortemente riprendo certi Vecchi cadenti de' tempi noſtri, che far la voglion da Giovani, e certe Vecchie rovinate affatto dagl' anni, che pretendon paſſare per giovanette di freſca fiorita etade. E queſta sì, ch'è ſtoltezza, che merita tutti i biaſimi, e tutte le deriſioni del Mondo, e contro cui voglio prendermela per metterla in diſprezzo, e vergogna.

Allor che io vedo una Giovane vanamente abbigliata e veſtita con tante mode, con tante gale, quante mai ne ha inventate il luſſo ſtrabbocchevole d'oggidì, piango una donna perduta dietro la vanità, con rovina della caſa, e con iſcandolo della famiglia; ma poi finalmente la compatiſco, perche è giovane, e la gioventù far vuole le ſue prove, e compire il fervido impetuoſo ſuo corſo. Ma quando vedo una Vecchia rovinoſa e cadente, in gala, in portamento, in bizzarria da giovanetta di primo fiore; veſtir tutte le mode, affettar tutte le gentilezze, copiar tutte le uſanze, trattare alla foreſtiera, camminar ſulla vita, prender ſcuola di ballo, e di muſica, procacciarſi amanti, ed amori; io brucio di rabbia, e ſcoppio inſieme di riſa al vedere una sì ſconcia e moſtruoſa figura, e beffe mi fò d'una ſtolta, giunta all' eccceſſo della più ridicola, ed inſana

sana follia. Io mi vado quì immaginando la bella comparsa, e la leggiadra figura, che far dovè Jezabelle, vecchia rugosa e sdentata, allora quando tutta ricci e merletti, tutta fiori e broccati, tutta lisci e colori, affacciossi al balcone del suo Palazzo a farsi vedere da Jehu, che vincitore entrava in Samaria. Eletto da Dio, e da Eliseo consagrato in nuovo Re d'Isdraele Jehu Generale dell'Armi di quel misero infelicissimo Regno; comandogli il Profeta, che tosto spingesse verso la Samaria le Truppe, per mettere a rovina, ed a morte tutta la scellerata casa d'Acabbo. Staccatosi per tanto egli di fretta col nerbo miglior dell' Armata da Ramot di Galadite, a bandiere spiegate, a ferri nudi corse velocemente a portar lo spavento, e la strage a quella sventurata Città, e maledetta famiglia. Quindi con due colpi di avvelenate saette ucciso di propria mano Joram Re d'Isdraele, che uscito eragli incontro, ed Ocozia Re di Giuda, che venuto era in suo ajuto, voltò lo spaventoso insanguinato Cavallo verso Samaria. Già il calpestìo de' Cavalli, e l'immensa folta nube di polvere, che alzatasi in aria copriva il Sole, dava avviso a quel Popolo spaventato dell' arrivo del Vincitore. Già entrava in Città il feroce nemico, ed in strida d'orrore, di sangue, e di morte riempiva largamente ogni cosa. Allorche Jezabelle, che sola, e non difesa trovavasi nel Regale Palagio, in vece di chiamar gente in ajuto, e di serrare fortemente le porte contro il primo impeto del furore; ratta corse al suo Gabinetto, e sedutasi alla Teletta, servita da una Turba di Damigelle, tutta vestissi a gala, e lisciossi. *Jezabel introitu ejus audito, depinxit oculos suos stibio, & ornavit caput suum* (1). Ella non era più moglie di Re, era Madre, anzi era Ava de' già cresciuti Nipoti, ed ormai vecchia cadente, piena d'anni, e rughe, e pur tutta via credevasi così parata di far non sol bella vista, ma uno spanto mai più veduto nel Mondo, onde affacciossi al balcone: *respexit per fenestram*; sperando sì leggiadra, e sì vaga, non sol di placare l'inferito nemico Prencipe, ma d'accendergli tosto in cuore dolci tenerissimi amori, onde spezzato l'arco guerriero, abbassata la tremenda spada, avesse dovuto adorarla, come nuova sua Dea, e chiederla supplichevolmente per Isposa. Così la folle vecchia sperava, e così sperando, affacciata stava al balcone a vedere il trionfante Jehu, che veniva; ed in tanto assistita dalle sue Camariere, che la

(1) 4. *Reg. cap.* 9. 30.

servivano: mentre essa sorridendo, e tutta delicatamente con acque odorose spruzzandosi, affettando gioventù e leggiadria, freschi e ruggiadosi fiori odorava, colti allora dal suo giardino, passò il Re, e gl' occhi alzando di furore infiammati, dimandò chi è quella figura così strana e ridicola, che stà lassù alla finestra? *Levavitque Jehu faciem suam ad fenestram, & ait: quæ est ista?* ed essendogli dagli Eunuchi risposto, che quella era la vecchia Regina; Eh gettate giù disse dal balcone la vecchia stolta: *Præcipitate eam deorsum*. Gettaronla giù a rompicollo gli stessi suoi Servidori stomacati di sua stoltezza. Nel cadere che fece, rimasero quà, e laggiù per lo muro, e la via attaccati i ricci, i fiori, i merletti, i nastri, e l'altre gale tutte della vana Vecchia impazzita.

Or non vi pare, che io v'abbia fatta una vera pittura di certe stolte e ridicole Vecchie de' nostri tempi, che pretendon passare per giovanette galanti? Che bel vederle al Teatro, alla conversazione, al passeggio, al festino di giuoco, e di ballo vestite di gonfj e strascinanti Andriè, dipinte de' colori delle dorate Aurore, delle vermiglie rose, de' verdi Prati, del celeste aere, delle cerulee marine, piene di ricci, e di fiori, di belletti, e di nei, scherzare bizarre, spezzarsi affettate, sorrider dolci, sospirare amorose, e andare procacciandosi Cicisbei giovanetti di primo pelo. O vergogna! O follìa! O vanità delle donne non domata mai, nè mai vinta dalla più stanca affannosa vecchiaja! Venite quà vecchi fardelli di vanità, e di stoltezza, che io vò riconoscer le frodi, che dentro voi nascondete. Questi capelli non sono vostri, sono capelli posticci; queste ciglia non sono vostre, sono ciglia dipinte; questi denti non sono vostri, sono denti commessi. Vorrei dir di più, ma più dir non conviene. Dirò solo, che voi mi sembrate quel Simolacro di Davide fatto dalla scaltra Micolle per ingannare i nemici del perseguitato marito, in cui di Davide altro non v'era, che una maschera colorita; tutto il resto era secco e freddo legno, erano pelli di Capra, era stoppa, che riempieva le vesti. Ed in fatti tra tanti abbigliamenti, e tante gale, che avete attorno, io altro non trovo di vostro, che un cranio di morto, che quattro ossa insecchite, e due stinchi spolpati: *Inventum est Simulacrum*. O Simulacri della vanità! O immagini ridicole della stoltezza!

Basti fin quì delle Vecchie, che pretendon passare per giovanette; ragioniamo or de' Vecchi, che far la voglion da giovani. Che Sansone eletto Giudice d'Isdraele, in vece di sostenere il decoro venerabile della Toga, e governare con vigilanza di Padre, e giu-

giustizia il Prencipe le soggette Tribù, andasse spesso spesso a diporto nella Valle di Sorec a trovar Dalila, donna d'avvilito nome, e d'onor perduto, facendola con esso lei da Cicisbeo appassionato, e le presentasse or un Daino, ora un Lepre ucciso nelle Selve d'Azoto, e nelle Montagne d'Accaron, e con essa spesso si prendesse diletto, mentre tutto mormorava il mal governato Popolo d'Isdraele; ella è una vergognosa Istoria, che finì in lutto, e in dolore, e la fama macchiò del prode e invincibile Eroe, spavento e rovina de' Filistei; pure lo compatisco; imperciocchè era egli un bel florido robusto giovane, troppo vivo di spirito, e troppo acceso di fuoco per ardere di quella fiamma dolcemente amorosa, di cui la lieta e libera gioventude tutta avvampa e sfavilla. Ma non sò già compatire que' due decrepiti rimbambiti Vecchioni di Babilonia, che la vollero fare da Ganimedi, e da Amanti. Adocchiata che essi ebbero la bellissima giovanetta Susanna, moglie di Gioacchino Giudice dell' Ebreo Schiavo Popolo, ogni dì andavano a visitare sotto varj pretesti il marito per vedere la moglie. *Et videbant eam Senes quotidie*. Col troppo frequente vederla, vennero a bever con gl' occhi quel veleno, che presto arriva nel cuore a far piaga; e con gli sguardi accoppiandosi i desiderj, sentironsi accesi in seno una fiamma, che gli consumava, e struggeva: *Et exarserunt in concupiscentiam ejus*. Era curiosa e ridicola cosa il vedere questi due Vecchj gufi, colti al laccio, ed al vischio, come con lo sbatter dell' ali più strignevano i lor nodi, e più invischiavansi nella pania. Tutti due feriti eran d'amore: *Ambo vulnerati amore ejus*, e tutti due vergognavansi di scoprire la lor ferita: *Erubescebant indicare concupiscentiam suam*. Quindi potrò io mai immaginarmi, e ridire le lagrimuccie, che lor saran grondate furtivamente dagl' occhi, i sospiri, che avran tramandato nascosamente dal cuore, le finezze, che avranno usato alla troppo amata Susanna; la gala, la leggiadria, con cui si saran studiati comparirle dinanzi per acquistarsi il di lei genio, ed affetto? Tinte di color biondo le canute chiome, e le lunghe barbe, lustrate le fronti, imbellettate le gote, e d'unguenti odorosi profumate soavemente le Toghe; or un regalo, or un' altro presentato le avranno sulle berrette, allorche a visitarla, e a divertirla venivano. Sembravano due innamorate Farfalle, che svolazzassero intorno al lume; dirò meglio, parevano due antichi Vesponi, che ronzassero intorno ad un fiore. A quali eccessi di stoltezza, e furore giungessero finalmente; giacchè ciascuno di voi ben lo sà, io non mi trattengo a ridirlo. Vi mostro bensì

sì in questi due stolti Vecchi due ben somiglianti Ritratti di molti vecchi folli e ridicoli de' tempi nostri, che vestiti di gala, impolverati di chioma, dipinti, sì dipinti di volto, impazziti in amori, rinovano in Città battezzate i costumi più infami e più molli della gentil Babilonia, mettendo in discredito, ed in burla l'età senile. Oh Dio, eterno Iddio, ove ite sono quelle antiche venerande Matrone, ove son più que' savj canuti Vecchioni, che mantenevano in riputazione la Vecchiaja, e davano soggezione alla Gioventude? Ove son più, ove sono? Oggidì i più antichi d'anni, sono i più corrotti, ed i più liberi di costumi. Le calve canute teste da che le ha ricoperte la moda di perrucchini, e scuffie, di bionde posticcie chiome, anno affatto perduto il senno. Chi prima con temuta severitade teneva in freno la Gioventù impaziente di briglia, ora le dà con l'esempio alla licenza la spinta. Ditemi, che potran mai fare i Giovani, se peggio de' Giovani fanno i Vecchi? Oh screditata vecchiaja! Oh rotti e spezzati freni dell' ozio! Oh guasti e corrotti costumi! Oh Mondo, Mondo affatto perduto!

LE-

LEZIONE XIII.

Esaù per una golosità vende la sua Primogenitura a Giacobbe. Isacco per la fame, e sterilità della Terra è forzato a mutare Abitazione; và in Gerari al Re Abimelecco; ciocchè ivi gli accadesse.

Coxit autem Jacob pulmentum, ad quem cum venisset Esau de agro lassus, ait: da mihi de coctione tua hac rufa.
Gen. Cap. 25.

Sservate quel Fanciullino villanello innocente, come nel coglier sul poggio le ruggiadose viole, trova tra la verde erbetta nascoso un brillante e prezioso Anello. Invogliato del suo bello e colorito splendore, getta sprezzante i già colti fiori; e le rosse, e le bianche, e le turchine gemme stupefatto mirando, per un pezzo si ferma ad osservare la vaghissima loro luce, e poi ratto e lieto sen corre a recarlo a casa alla Madre. Ma se incontra per via uomo scaltro e rapace, che il prezioso ritrovato giojello nelle mani gli veda; questo gli porge un pomo, o una noce, e il semplicetto Fanciullo gli cede in cambio l'anello, e soddisfatto e contento ponesi a mangiar dolcemente il dipinto pomo, che ha avuto, mentre il rapacissimo Ladro per altra via se ne fugge di sua semplicitade allegramente ridendosi. Compatite il Fanciulletto, perche non conoscendo le gioje, per un misero pomo ha barattato un tesoro. Non compatisco però io coloro, che per nulla gettano la preziosissima lor anima. Questa sarà la moralità della Lezione presente, proseguiamo la Istoria.

D'Arco proveduto, e di Freccia era andato alla caccia il feroce Esaù, e tutti scorreva con gli anelanti veltri i boschi di Bersabea

bea per recare a ſuo Padre la ſolita Selvaggina; ed il caſaligno Giacobbe ſecondo il ſuo coſtume rimaſo era nella Capanna a preparare il ſuo deſinare, ed apparecchiata avevaſi in quel giorno una mineſtra alla ruſtica di lenticchie: *Coxit pulmentum*. Semplice e groſſolana era la cotta vivanda, perche di vile legume; ma Giacobbe con ſaporite odoroſe erbette, colte dal vicino poggio, e dall' orto, aveva ſaputo sì ben condirla, che di grato ſoave odore abile a ſtuzzicar l' appetito, ed a tentare la gola riempiuta aveva la caſa. Cotta era, e calda fumava ancora l' odoroſa ſaporitiſſima vivanda; quando ſtanco e affamato tornò dalla caccia Eſaù, e ſentito l'odore, toſto corſe fiutando in Cucina, ove trovato l'apparecchiato cibo, in tal guiſa invoglioſſene, che avvidiſſimamente dimandonne un piatto al Fratello, dicendogli: Caro Giacobbe, e che buona coſa ai tu fatto? Oh che buono odore ella manda? Io mi ſento affinire, e già ſvengo di voglia; deh per pietà fanne parte anche a me, ſe nò io già muojo; preſto per carità, che più non poſſo reſiſtere: *Ad quem cum veniſſet Eſau de agro laſſus, ait: da mihi de coctione hac rufa, quia oppido laſſus ſum*. E qual fame è mai quella? Mancavano forſe al figliuol Primogenito del ricchiſſimo e nobile Patriarca più delicate e ſaporite vivande? E pur credibile, che in caſa ſua ſi faceſſe buona tavola; e che Eſaù pranzando allegramente con lui, oltre i graſſi vitelli, e i lattanti capretti, che venivano dalle Mandre, ſcelte e ben cucinate Selvaggine egli ſteſſo ogni dì dalla caccia portaſſe. Or come mai ebbe poi tanta ingorda avidiſſima brama d'un cibo vile e plebeo? Quaſi che mancaſſe di pane, e moriſſe allora allora di fame? Dirovvi: il piatto delle lenticchie, Giacobbe lo aveva apparecchiato per se, e non per altri; egli ſolo ſe ne voleva veder bene, ed in quella mattina cavar ſi voleva una voglia, ond' era piatto ſuo. Al fratello Eſaù, è vero che non mancavano migliori piatti alla tavola di ſuo Padre; ma perche il piatto degl' altri pare ſempre il più ſaporito, e più piace del proprio; perciò l'ingordiſſimo Giovane, nulla prezzando i ſuoi piatti, il piatto voleva di Giacobbe: *da mihi de coctione hac rufa*. Alle calde ed affannoſe preghiere dell' avido ed affamato Eſaù, che riſpoſe il fratello Giacobbe, quell' uomo ſemplice? *Vir ſimplex?* che non ſapeva far caccie, nè mai ſcoſtarſi da' fianchi della ſua Madre? *Habitabat in tabernaculis?* Laſciata egli da parte la naturale ſua ſemplicità, e gentilezza, ed entrato in contegno d'uomo riſoluto: Fratello, riſpoſe, ſe tu vuoi ciò, che chiedi, l'ai a comprare da me, ne meno della tua Primogenitura io valuto il mio piatto; cedimi tu l'ono-

l'onore, e le ragioni di Primogenito, ed averai il mio desinare: *Vende mihi Primogenita tua*. Che bella semplicità! Che vendita a buon mercato! Se Giacobbe fù uomo semplice, fù semplice con virtù; ma non possiamo già fidarci di tanti uomini, che il Mondo chiama semplici, e di dolci parole; perche essi meglio di tutti il fatto loro sanno fare, e sanno prender al laccio i Cacciatori più accorti. Esaù udita la risposta di suo fratello, ben s'accorse quanto ella fosse cruda ed avara, ma non potendo staccar gl'occhi da quella odorosissima vivanda, e sentendo da quella più tirarsi la gola; dopo d'essere stato qualche poco di tempo irresoluto e pensoso, disse poi finalmente: Giacobbe, prenditi pur quanto vuoi, che io già cado morto di fame; ed a chi cade di fame, le benedizioni, e le maggioranze, non apparecchiano certamente la tavola; si mangi, e ne venga che vuole. *En morior, quid mihi proderunt Primogenita?* Allora Giacobbe vedendo, che l'aveva già nella rete, e nel laccio aveva presa la Volpe; acciocchè più scappar non potesse: *Jura ergo mihi*, disse ad Esaù, giura di cedermi la Primogenitura richiesta, se vuoi mangiare. Ed Esaù, benche di mala voglia, fece con tutto ciò il precipitoso ed infelice passo, che poi gli diè tanto da pentirsi, e da piangere; cedè giurando tutte le sue ragioni: *Juravit Esau, & vendidit Primogenita*, e preso avidissimamente per mano il fatale bramato piatto: *Accepto pane, ac lentis edulio*, mangiò lieto, bevè contento: *Comedit, & bibit*; e nulla curandosi d'aver perduto il Principato, e l'onor supremo d'una famiglia, eletta al nascimento del Divino Messia; ripigliato l'Arco, e li strali, tornò tra' boschi alla caccia: *Et abiit, parvipendens quod Primogenita vendidisset*. Noi lasciamo, che si diverta quanto vuole, ed in tanto facciamo ritorno al suo Padre Isacco.

Presso il famoso Pozzo di colui, che vive, e vede, per venti felicissimi anni dimorato aveva Isacco. Ma mentre ivi in solitudine e pace dolcemente passava i tranquilli suoi giorni; sopraggiunto da un anno di sterilitade, e di fame, necessitato fù a decampare, e cercare altrove con che sostener la famiglia, e pascolar le sue Greggi. *Orta autem fame super terram, post eam sterilitatem, quæ acciderat in diebus Abraham, abiit Isaac*. O travagli, o miserie di questa nostra mortale infelicissima vita, come sempre ne' più lieti e pacifici giorni, voi ci sopraggiungete importune e improvise; e fino ne' più ermi nascosi deserti venite invidiose ad attristare le nostre contentezze, e a turbare la nostra pace! Sloggiato per tanto dal deserto di Bersabee con la sua cara Rebecca, e co' due già nati

 figliuo-

figliuoli il buono e pacifico Isacco, disposto erasi a pellegrinare in Egitto; e camminando a Occidente, verso il torbido Nilo aveva già presa la via. Allora quando comparendogli in lieto volto il Signore: ferma Isacco, gli disse, e volgi altrove i tuoi passi. Una Terra piena d'Idoli, e di peccati, qual' è il misero Egitto, non è Paese, ove abitar possa sicura l'Innocenza, e la Fede; prendi altro cammino, e colà inviati, ove mia Providenza ti sarà scorta, e ti sarà fedel guida. *Apparuitque ei Dominus, & ait: ne descendas in Ægyptum, sed quiesce in terra, quam dixero tibi*. Ivi io sarò sempre con te; non ti perderanno mai di vista il mio occhio, e il mio cuore, e di grandi misericordiose benedizioni riempirò la fedele e pellegrina tua Casa. *Peregrinare, eroque tecum, & benedicam tibi*. Prontamente ubbidì a Dio il buono Isacco; e perche la Terra mostratagli dal Signore, era la Palestina, Regno dell'altre volte da noi ricordato Arabo Abimelecco, verso la Palestina inviossi, e là fermò suo cammino; piantò Padiglioni, e Capanne, ove Abramo suo Padre pellegrino ancor egli, vicino alla Reale e bellissima Gerari ebbe casa, e soggiorno. *Mansit itaque Isaac in Geraris*. Non lontano dalla Reggia di Abimelecco, appena aveva Isacco preso casa e soggiorno, che tosto corsero i Ministri del Re a fare a lui complimento, ed interrogatolo chi fosse quella bellissima donna, che portato aveva seco, lungo introdussero discorso *super uxore sua*. Già lo sapeva che quà avevano a finire i complimenti, e le visite. Si visitano, si complimentano gl' Isacchi, ma le visite e i complimenti non son per essi, tutti sono per le loro Rebecche, che troppo vaghe di volto, troppo leggiadre di tratto, tutti pongono in curiosità, ed in passione. Ma Isacco, che di Abramo suo Padre, come ereditate avea le virtù, così seguiva gl' esempj, alle moleste e pericolose interrogazioni, rispose, come appunto risposto aveva Abramo: *Soror mea est*. Che? subito l'avete veduta? ella è mia sorella: e tosto passando ad altri ragionamenti, tagliò loro le curiose interrogazioni, ed il nojoso discorso. Onde i buoni Ministri accorgendosi, che non vi era attacco per loro, partirono tornando in Corte a dar nuova ad Abimelecco, che il figliuolo di Abramo portato aveva con se una sorella di volto assai più ben fatto di quella portato aveva il suo Padre. Poveri Principi! che maraviglia se cadon talora per fragilità e debolezza, mentre anno a' fianchi chi dà loro la spinta, e gli portano in casa le tentazioni!

Abimelecco però ricordandosi, che da questa istessa risposta: *Soror mea est*, era stato altra volta condotto sull' orlo di un gran pre-

precipizio, non fè recarsi in Corte la Pellegrina Rebecca, come aveva fatto con Sara; ma sospesa la risoluzione, a cui i Familiari suoi stimolavanlo, si pose a vedere, ed a fare la scoperta, e riuscì a lui, ciocchè riuscire non suole, a chi spinto dalla passione, corre stoltamente, e alla cieca. In fatti osservando egli minutamente ogni cosa, vide un giorno dall' alte finestre del suo Palagio il buon Isacco: *jocantem cum Rebecca uxore sua*, usar con Rebecca certe confidenze, che usar non si sogliono con sorelle; onde s'accorse che Rebecca era sorella sua, come Sara era sorella d'Abramo; perciò fattolo a se chiamare, con lui si dolse, ch' esposto l'avesse come suo Padre a grande inganno, e pericolo: *Quare imposuisti nobis?* Iscusossi onestamente Isacco con dire, che il timore della morte gli aveva fatto celare, che Rebecca fosse sua moglie, e gli aveva fatto dire, ch' era sorella: *Timui ne morerer propter eam*; nè egli perciò dette aveva menzogne, nè ordito inganno; imperciocchè Rebecca, che gli era Consorte, gl' era ancor Cugina, e Nipote; e nella Famiglia d'Eber sorelle chiamavansi le più strette Congionte. Benissimo, rispondo io, ma in vece di celare il nome, non era assai meglio, che Isacco coprisse il volto della sua bella Consorte, nè lasciassela sì facilmente vedere a tutti? Doveva pur ricordarsi de' due rapimenti di Sara sua Madre in Egitto, ed in Gerari, e de' pericoli, a' quali erasi esposto Abramo per aver fatto troppo vedere la sua bellezza. Mariti, che anno troppo vaghe ed avvenenti Consorti, se agl'occhi d'ogn'uno facilmente l'espongono, e ne fan vanto, lamentar non si debbono, se colti in mezzo si trovano da pericoli, e impegni. La modesta risposta del Patriarca, placò lo sdegno d'Abimelecco, compatì i timori d'un povero Pellegrino in Paese straniero, e tra un Popolo scostumato, quali erano i suoi Palestini, e fece per tutto il Regno pubblicare un editto, che reo fosse di morte, chi molestata avesse l'onesta moglie d'Isacco. *Quicumque tetigerit hominis hujus uxorem, morte morietur*. Onde ammutiti i bisbigli, quietati i tumulti, tolte via le paure, rimase in pace nelle sue onorate Capanne il figliuolo d'Abramo; e pregata dal Cielo benedizione a' suoi Campi, posesi lietamente a coltivare quella nuova Terra: *Sevit autem Isaac in terra illa*. Quì troncata l'Istoria, passiamo alla moralità.

Accepto pane, ac lentis edulio, comedit, & bibit, & abiit, parvipendens, quod Primogenita vendidisset. Che Esaù per una scudella di vil legume vendesse una ricca Primogenitura, compatisco lo svantaggiosissimo cambio, ed il cieco trasporto. La stanchezza,

che gli affiniva le forze, la fame, che gli consumava le viscere, il preparato cibo, caldo, fumante, e di gratissimo odore, cose furono tutte, che unironsi ad ingannarlo, ed all' insana vendita fortemente lo spinsero. Ma non sò già compatirlo, quando dopo l'errore di sì infelice baratto, non solo non ne sentì alcuna pena, ma nemmeno se ne prese pensiero alcuno; onde più allegro, e più disinvolto che mai, ne andò al bosco alla caccia: *Abiit, parvipendens quod Primogenita vendidisset*. Fermati, dove vai stolto infelicissimo Giovane? Fermati, e rifletti sul fallo tuo. Già sei sazio, sei lieto, ed ai sodisfatta l'ingorda voglia; torna ora almeno al tuo cuore, in te stesso rientra, e pensa al gran bene, che ai gettato per nulla. Ma Esaù al salutevole avviso, scuote il capo, affretta il passo, e barbottando risponde al rimorso della coscienza, che lo riprende: E che pensieri malinconici sono mai questi? Che vili sgomenti di picciol cuore? Alla Selva, alla Caccia; già latrano i Cani, levato è il Lepre, sono i Cervi assediati; suoniamo il rauco corno, e corriamo: *Abiit*. Và pure folle e sventurato Esaù, che poi un dì piangerai il tuo errore, la tua follia, e la piangerai amaramente, quando più non ti gioverà il disperato tuo pianto; e servirai d'esempio a tutti coloro, che per un vile guadagno, per un fuggitivo piacere, per un insano capriccio vendono la preziosissima loro Anima, vendono l'eterna vita, vendono Dio, e perduta ogni cosa, danzano, trescano, ridono, quasi che non fossero que' falliti e sventurati che sono. O uomini stolti, che tanto apprezzate il temporale, disprezzate tanto l'eterno; che un corpo di vilissimo loto, lo nutrite, l'accarezzate, l'amate, e quasi come fosse vostro Idolo, l'adorate; ed avendo nel corpo di terra, quasi ricco tesoro in vaso vile di creta, racchiusa un' anima immortale e celeste, così poco la stimate, e la custodite, che la gettate per nulla; e quello ch' è peggio dopo d'averla perduta, anzi che piangerne con amarissime lagrime la grave infelice perdita, lieti e contenti conversate, e ridete! Ah guardatevi, guardatevi di non avere un dì a piangere amaramente ancor voi, e piangere senza frutto, allora quando sarà disperata, e irremediabile la vostra perdita.

Tradito da' malvagi fratelli, e venduto a' Madianiti l'innocente amabilissimo Giuseppe; dalla Valle di Sichen, ove pascevan le mandre, feron correre in Ebron la falsa funesta nuova, che nelle Selve vicine divorato avevanlo le fiere. Quindi per meglio colorir la mensogna, squarciata la di lui tonica, e tutta tinta del sangue d'un Capretto svenato, inviaronla al Genitore, accompagnata da'

da' gemiti, e dalle lagrime, de' Pastori di Dothain. *Tulerunt tunicam ejus, & in sanguine hœdi tinxerunt, mittentes qui ferrent ad Patrem*. All' udire lo spaventoso compassionevol racconto, al vedere la lacera insanguinata spoglia, sorpreso il vecchio afflittissimo Padre da un' acerbo doloroso furore, squarciossi le vesti, si coprì di cilicio; e gettatosi abbandonato sul suolo, tutto lo sparse di pianto, di merore, e di lutto. Quivi non dando mai riposo a' suoi occhi, pace al suo cuore, tregua alle sue lagrime, ed a' sospiri; licenziati gl' amici, rigettato il conforto, odiata la vita, chiamò disperato la morte a portarlo fin giù alle tenebrose porte d' Inferno a piangervi lo scempio dello sventurato figliuolo. *Scissis vestibus, indutus est cilicio, lugens filium suum multo tempore; noluit consolationem accipere, sed ait, descendam ad filium meum lugens in infernum* (1). Quindi nel vecchio dolente Padre mai invecchiando il dolore, vedeasi sempre innanzi gl' occhi la pallida e mesta immagine del suo trucidato figliuolo. Passeggiava attonito per la casa, e cercando in quelle vedove stanze il suo amato Giuseppe: quì, diceva tra se, quì cibavasi alla mia tavola, quì prendea dolcemente riposo, quì trattenevasi a parlare amabilmente con me, e fissando gli occhi per un pezzo in quegli oggetti compassionevoli, sempre più inconsolabile scoppiava in dirottissimo pianto. Piangeva al nascer del giorno, sembrandogli fosca senza il suo Giuseppe la nuova luce; piangeva all' imbrunir della sera, parendogli le tenebre della notte, che già sorgeano, negre e funeste gramaglie del suo funerale. Piangeva dormendo la notte, mentre sognavasi sbucar dalla macchia orrida Tigre, o Leone, che assalendo con crudelissimo empito il caro figlio, facevane cento brani. Parevagli d'udire l'ultime moribonde voci del Giovanetto lacerato, che pietosamente mirandolo, cercasse ajuto da lui. Voleva egli correre a liberarlo, ma non poteva. Sembravagli di vedere l' orrida fiera, che sbranando con ispietata rabbia quelle tenere membra, affamata le divorasse, e per la via fuggendo, spargesse per lo spaventato bosco dalla rosseggiante Giubba, e dalla grondante bocca rivi di vivo sangue, seminando sù tronchi, e sù sassi le acerbe memorie della crudele carnificina. Il misero Padre gridava ajuto, e soccorso, e non v'era chi l'ascoltasse, ed ajuto porgessegli; finche, come suole avvenire a chi funesti accidenti si sogna, scosso finalmente dal suo spavento, sveglia-

(1) *Gen. cap.* 37.

gliato dalla ſua pena , tutto molle trovoſſi di ſudore , e di pianto . Nè dell' addolorato afflittiſſimo Genitore , ſcemar mai potevaſi il duro acerbo travaglio ; imperciocchè ſparite dinanzi l'orride e crudeli immagini della notte , tutto il giorno vedevaſi avanti gli occhi nella lacera inſanguinata tonaca , che pendeva ſpaventevole in mille diviſi pezzi dalle mura della ſua camera , quegli avvanzi doloroſi e funeſti , che laſciati gli aveva la fierezza e l'invidia , per cavargli dagl' occhi nuovo ſempre , e ſempre più amaro pianto . Strettiſi ora al viſo , ora al ſeno quelli ſquarci lugubri , ſtampava in eſſi l'addolorato Vecchio baci di fuoco ; ed oh care ſpoglie , diceva , che ſole a me rimaneſte dopo il crudo macello del mio buon figlio , non per confortarmi , nò , ma per inaſprirmi la pena ! Queſto che io bacio in voi , è mio ſangue ; ma ohimè , quanto diverſo da quello , che dolce rideva ſulle vermiglie ſue gote ! Queſti che in voi miro orridi laceramenti , ſono ſegni delle ſue crude ferite ; quì fù dove la rabioſa fiera gettò i primi denti , quì ſi fecero l'altre trafitture più atroci ; in queſto ſquarcio sì vaſto , s'aprì la piaga mortale , d'onde uſci dal pudico ſuo corpo l'innocentiſſima anima . Care ferite , voi finche io viva , ſarete lo ſpaſimo del mio cuore ; e queſta ſola conſolazione troverò in voi , di poter ſempre con inceſſanti dirotte lagrime , col ſangue delle mie vene meſcolare il mio pianto . *Cruentam veſtem ſibi propoſitam oſculabatur , dolorem ſuum incendens* , dice S. Gregorio Nazianzeno .

Così addolorato, inconſolabile così , piangeva il figliuolo creduto eſtinto , il miſero afflitto Giacobbe . E pure ſe perduto aveva il ſuo caro Giuſeppe , rimaſi gli erano undici altri figliuoli , eragli rimaſo il cariſſimo Beniamino , ultimo frutto , e amato pegno della ſua bella Rachele , con cui conſolar poteva la perdita di Giuſeppe . Ma quali , quali ſaranno mai i diſperati angoſcioſi pianti di coloro , allora quando perduta eternamente un' anima , che ſola avevano , non avranno con che ricompenſare la ſventuratiſſima loro perdita ? Non laſciamo Giacobbe . Dalla caſa dell'avaro Labano , tornava egli alla diletta ſua Cananite , e già paſſate l'Alpi di Galaad, non era molto lontano dalla Città famoſa di Salem, quando fù avviſato da' ſuoi Paſtori , ſpediti avanti a ſpiare la via , ed ad aſſicurare il cammino , che il feroce Eſaù uſcito dal Monte di Seir , marciavagli incontro con gente in arme. Temè il buon Patriarca il furore del crudele fratello , temè che delle antiche offeſe tuttavia ricordevole , non veniſſe a prenderne tarde sì , ma più barbare , e doloroſe più le vendette ; e per difenderſi in sì gran riſchio alla me-

meglio, divise in due truppe le Spose, e i figliuoli, le Schiave, e i Pastori, le Mandre, e i Cameli; ed una invionne per la montagna, l'altra incaminolla giù per la Valle, così dicendo tra se: Se percossa dal crudele nemico perderassi infelicemente una turba, fuggirà certamente dalle sue spade, e salverassene un'altra. *Timuit Jacob valde, & perterritus divisit Populum, qui secum erat, greges quoque in duas turbas, dicens: si venerit Esau ad unam turbam, & percusserit eam, alia turba, quæ reliqua est, salvabitur*. Se avessimo ancor noi tante anime, quante Giacobbe aveva Donne, aveva Figli, aveva Pecore, e divider le potessimo in truppe, vorrei dire, per isfogar la passione, per appagare il genio, per levarsi un capriccio, per quell' impegno, per quella vendetta, per quel guadagno, se ne perda pur una, che da salvarne restano molte. *Alia turba, quæ reliqua est, salvabitur*. Ma Dio buono! Abbiamo un'anima sola, e perduta questa, tutto abbiamo perduto; e non solo non ci curiamo di difenderla dagli assalti, e dalle insidie dell' inimico; ma noi, noi stessi per cecità, per follìa, per furore la consegnamo stoltamente nelle sue mani; e che stoltezza è mai questa?

A questo grande spaventoso pensiero: Io ho un'Anima sola, inorridissi il santo Davide, tutto di spavento scossesi, sospirando, e piangendo: Ah Signore, diceva, Signore, salvate dal furore de' suoi nemici questa misera anima mia, perche è sola, nè posso con un'altr' anima rimediare la perdita: *Erue a framea Deus animam meam, & de manu canis unicam meam* (1). Ma non solo perche è sola deve da noi prezzarsi, custodire si deve quest' Anima, ma perche ella costa tutto l'amabile preziosissimo sangue di Gesù Crocifisso. Spirato già era il Redentore sulla Croce, e con l'acerba sua morte compiuta aveva la travagliosa Redenzione delle nostre Anime; per esse sparso aveva sangue nelle mortali agonìe del Getsemani; ne aveva sparso sotto i colpi delli spietati flagelli, versato ne aveva largamente dalle trafitture delle spine crudeli, dalle ferite de' barbari duri chiodi, e caduto era a pioggie, corso a rivi nell' Oliveto, nel Pretorio, per le vie di Gerosolima, sul funesto Calvario il bel prezzo della salute. Rimanevano solo nel di lui cuore amoroso racchiuse quelle poche goccie di sangue, che restate v'erano a mantenere gl'ultimi languenti spiriti della moribonda sua vita; ed aprire si fece il cuore da dura lancia, per versare in prezzo

(1) *Psalm.* 21.

zo delle nostre anime anche quelle poche ultime stille del sangue suo; onde uscite, che furon queste, versò poi acqua quell'amorosa ferita: *Exivit sanguis, & aqua*. E l'acqua, e il sangue, e la ferita, e la lancia, dire ci vollero, che per redimere le nostre anime, votate s'erano le vene, votato il cuore del Crocifisso. *Unus militum lancea latus ejus aperuit = ut quidquid in corde latebat sanguinis emitteretur* (1). Or venite quà tutti voi, che dell'anima vostra fate sì poco conto, che più stolti e più ciechi dell'infelice Esaù la vendete a minor prezzo di quello, che vendè egli la Primogenitura, e la benedizione Paterna, venite quà, dice S. Agostino, e ciascun di voi impari da una gran scuola, quanto preziosa sia quella bell'anima, che si getta per nulla. Mira, stolto Cristiano, il Redentor tuo Crocifisso, osserva i suoi spasimi, le sue agonìe, la crudele sua morte; mira i chiodi, che lo trafiggono, mira le ferite, che lo tormentano, mira il sangue, che corre a rivi, mira l'aperto fianco, che dall'orrido squarcio mostra il lacero cuore. *Inspice vulnera pendentis, sanguinem morientis, pretium redimentis, cicatrices amantis*. Ed un Anima, che vale tante piaghe, tanto sangue, tanti spasimi, tanto amore, potrà sprezzarsi, potrà gettarsi per nulla?

LE-

(1) *S. Ciprian. de dupl. Mart.*

LEZIONE XIV.

Isacco nella Palestina si fa ricco e potente; i Palestini lo invidiano, e gl' intimano la partenza dalle lor Terre; Isacco se ne và in Gerari, ivi pur lo perseguitano, e gli serrano tutti i Pozzi; Isacco torna in Bersabee, ove ferma la sua abitazione; Iddio gli apparisce, e gli conferma le sue benedizioni.

Et locupletatus est homo; ob hoc invidentes ei Palæstini, omnes puteos obstruxerunt. Gen. Cap. 26.

Irate là quell' umile mansueto Asinello: Quieto ubbidisce al Padrone, paziente porta la soma, ed il lungo travaglio, e la fatica sostiene; contento d'un poco d'acqua, e di paglia, muto vive in pace nella sua Capannuccia, nè mai fassi ragliando, se non di Maggio, allorche col dolcissimo canto le nuove erbe del prato saluta; ma se dalla povera ed umile fortuna, passa a miglior stato di Signoria, e di ricchezze, cambiata in buona stalla la dispregiata Capanna, in grassa biada la magra paglia, in nobile fioccata sella la vecchia barda, vedesi tra gl' altri Asini Cavaliere, e Prencipe divenuto; chi mai può ridire quanto superbo, insolente quanto si faccia? Getta la soma impaziente, tira calci stizzato, morde tutti rabbioso, ed importuno non lascia mai di ragliare, e di stordire dispettoso i vicini. Così fanno gl' uomini. Finche Iddio gli tien bassi, umili sono, mansueti e modesti; ma se onori, e ricchezze lor concede il liberale Signore, tosto gli vedete gonfi, insuperbiti, fatti arroganti e insolenti. Questa sarà la morale della presente

Lezione; diamo cominciamento alla Storia.

Zappata la terra, e seminate le biade, tali furono, e tante le benedizioni, che pioveron dal Cielo sovra i campi coltivati dal buon Isacco, che mentre nella Cananite, e nelle vicine Provincie, ad ogn' altro Coltivatore l'Anno fù sterilissimo, e l'avara Terra non fruttò nulla; egli solo in Palestina raccolse il centuplo di ciò, che aveva seminato: *Invenit in ipso anno centuplum: benedixitque ei Dominus*, e benedetto da Dio, vidsíi in brevi giorni maravigliosamente arricchito, *& locupletatus est homo*. Nè le sue ricchezze furono come quelle di certe case, che a' giorni nostri vediamo, oggi innalzate alle stelle; e quasi gonfi Torrenti correre minacciose e superbe per vasta piena, dimani precipitate all' abisso, e quasi impoveriti e seccati rigagnoli, non aver tanto d'acqua da coprire la ghiara, e far sentire, che corrono. Ma ricchezze furono tali, che di giorno in giorno crescendo, divenire in breve lo fecero l'uomo più facoltoso di Palestina. *Et ibat proficiens, atque succrescens, donec magnus vehementer effectus est*. Vide l'Arabo Popolo il Patriarca Pellegrino arricchito, mirò al principio con istupore, e le di lui vaste Capanne, e i Padiglioni Reali, e i Carriaggi infiniti, e l'Arnese immenso, e le Greggie, e le Mandre, i Servi, e i Pastori, che tutta ricoprivano la sterminata campagna vicina a Gerari. Ma dallo stupore alla gelosia, ed all' invidia passando, per costringerlo a sloggiare da quella Terra, che troppo feconda era stata per lui, riempirongli dispettosamente di sassi, e d'arena tutti i fonti, ed i pozzi; acciocchè non avendo con che innaffiare i suoi Campi, nè dove abbeverare i suoi Armenti, incamminassesi altrove a cercar acqua, e soggiorno, e loro si togliesse dagl' occhi l'odiato uomo: *Invidentes ei Palæstini, omnes puteos obstruxerunt, implentes humo*. Qual fiamma, che accesa in secco Campo, o in Selva, non s'estingue, nè fiacca la vorace sua forza, finche non ha abbruciate tutte le biade, ed incenerite tutte le piante; passata dal basso minuto Volgo a' Prencipi tutti del Regno, e tramandata da questi fino nel cuore del Re Abimelecco l'ira, l'odio, il dispetto, l'invidia contro il misero Isacco, dopo avergli riempiuti i pozzi, uscì un bando da Corte, che ordinavagli lo sfrattare dal lor Paese, quale dal Re medesimo severamente gli fù intimato. *Recede a nobis, quoniam potentior nobis factus es valde*. Non lamentossi Isacco, nè dell'insolenza del Popolo, nè della gelosia del Prencipe, nè dell' invidia de' suoi Ministri; riconobbe quella inaspettata persecuzione per una di quelle gran prove di pazienza, e di fede, che Iddio aveva costumato fare

nel

nel santo suo Genitore. Chinò il capo obbediente alle divine disposizioni, ricevè con invitta pazienza il grave colpo, con cui la Providenza lo percuoteva, e feriva, ed allontanatosi dalla Reggia, portò la Famiglia, e le Mandre, dove Abramo aveva alloggiato presso il torrente di Gerari. *Et ille discedens, ut veniret ad torrentem Geraræ, habitaretque ibi*; ove la sua Gente, gl'antichi Pozzi cavando, ritrovarono acqua limpida e viva: *Foderuntque in torrente, & repererunt aquam vivam*.

Non furono contenti i Palestini di questo allontanamento d'Isacco, ma più di prima invidiosi, e di maggior dispetto ripieni, perche altrove trovato avesse, ed acqua, e pascoli per gl'armenti, inviarono i più arditi e più insolenti Pastori delle montagne di Gerari a litigargli i nuovi pozzi cavati; quali giunti al Torrente, fiera briga attaccarono co'Pastori del Patriarca: e andate, dissero loro, andate altrove in buon'ora, che l'acqua è nostra; e ciò dicendo, già afferravan le pietre, ed alzavano i grossi nodosi bastoni. *Et ibi jurgium fuit Pastorum Geraræ adversus Pastores Isaac, dicentium: nostra est aqua*. Ma Isacco conoscendo per una parte, che quella non era tutta giustizia, e ragione, ma soperchieria, ed insolenza; nulladimeno volendo l'uom pacifico e santo più tosto cedere, che contrastare: prendetevi, disse, i pozzi che litigate; e chiamando l'acque loro, Calunnia, lasciandola bere a chi la voleva, partì via a ricercare altre acque più lontane e sicure. Quindi dopo non corta mossa, fatto alto colà, ove da verdi colline, e ombrose selve circondata era attorno la valle, subito i suoi Pastori nuovo pozzo cavando, più pura e più fresca acqua vi ritrovarono: *Foderunt autem & alium*. I Palestini Villani, che alle spalle seguito sempre avevano il Patriarca, pronti furono a contrastargli anche questo: *& pro illo quoque rixati sunt*. Ma Isacco, che risoluto era di soffrire ogni cosa pazientemente, e di ceder tutto per non far liti; cedendo il pozzo, e la valle, di là sgombrò, chiamando l'acqua contesagli, Nemicizie: *Appellavitque inimicitias*. Allontanato da' pozzi delle Nimicizie, e Calunnie, nuovo prese egli alloggio poco discosto da Bersabee, ove fè cavare altro pozzo: *Profectus inde, fodit alium puteum*, dove i Pastori di Gerari o stanchi di più seguirlo, o disperati di superare la sua invincibil pazienza, lasciaronlo finalmente nella sicura sua pace: *Non contenderunt*; onde chiamando egli quel felice e pacifico pozzo, Larghezza: adesso, disse, adesso sì, che il Signore ci ha allargati, e fatti crescere sopra la terra: *Nunc dilatavit nos Dominus, & fecit crescere super terram*.

Non lunga stagione dimorato aveva Isacco in pace presso il Fonte della Larghezza ; allora quando così ispirato da Dio, tolte di colà le Capanne, e posta in cammino la Famiglia, e le Greggi, passò in Bersabee, ove piantò la sua casa, per non andare più altrove, se non solo a morire vicino al sepolcro de' suoi Genitori in Ebron: *Ascendit autem ex illo loco in Bersabee*. Giunse colà sull' imbrunir della sera, e nella istessa notte gli comparve il Signore: *Apparuit ei Dominus in ipsa nocte*, promettendogli sua assistenza, e favore, e confermandogli le promesse, che fatte aveva ad Abramo suo Padre, di numerosa e Real discendenza, e d'abbondanza d'ogni celeste e terreno bene. *Ego tecum sum, benedicam tibi, & multiplicabo semen tuum propter Abraham servum meum*. La visita amorosa di Dio in tal guisa confortò il buon Patriarca, e riempillo di religione, e di fede, che allo spuntare dell'Alba, appena destato dal sonno, alzò ivi un'Altare, ed all'ottimo eterno Donator d'ogni bene scelti Agnelli, e bianche Colombe vi offerì in olocausto. *Ædificavit ibi Altare*. Piantata la Chiesa, pensò il religioso Isacco a fondare la casa ; al contrario di coloro, che per fondare la casa, spiantan prima la Chiesa. Spiegò l'antico illustre Padiglione della sua santa Famiglia, lieta e sicura abitazione di virtude, e di pace: *Extendit Tabernaculum* ; alzò le rustiche Capanne, cari alberghi di semplicità, e d'innocenza, e comandò a' suoi Pastori, che nella vicina Campagna nuovo pozzo cavassero per abbeverare gl' Armenti. *Praecepitque servis suis, ut foderent puteum*. Andaron pronti coloro, ove scorta facevagli la Providenza Divina ; e senza molto affannarsi cercando, là dove ruppero a primo arrivo la terra, trovata fresca e chiara sorgente d'acqua, tosto lieti tornarono a recare la nuova della ritrovata Fontana: *Venerunt annuntiantes, atque dicentes, invenimus aquam*, a cui il santo Isacco diè il nome d'Abbondanza: *Appellavit Abundantiam* ; dal qual nome chiamata fù Bersabee la vicina Città, così fin' ora col sacro Istorico, per anticipazione molte volte da noi chiamata. *Et nomen Urbi impositum est Bersabee, usque in præsentem diem*.

Tali furono e tante le celesti benedizioni, di cui presso il pozzo dell' Abbondanza ripieno fù l'avventurato egregio figliuolo d' Abramo, che in ricchezza, e in potenza assai più chiaro divenne di quello, ch' egli fù in Palestina ; onde il Re Abimelecco vedendo quanto Iddio favorivalo ; pentito d'averlo un tempo cacciato da se lontano, uscì di Gerari, e col Prencipe Ocozad, e con Ficol Generale delle sue Armi, venne in Bersabee a visitarlo. Ricevè Isac-

co

co quel Prencipe illustre con la dovuta venerazione, ed onore; ma contenersi tanto non seppe, che ricordevole degli affronti ricevuti da lui, e delle insolenze usategli da' suoi Vassalli, non gli dicesse seriamente scherzando, e riprendendolo col riso in bocca: E perche mai voi Signore di tanta Terra, e voi Comandante di tanti Eserciti siete venuti a onorar me, che son uomo di Capanne, e che voi non avete voluto nè vicino, nè amico? *Quid venistis ad me, hominem quem odistis, & expulistis a vobis?* Non ti far maraviglia, rispose all' inclito Patriarca il Re Abimelecco, non far maraviglia, se sotto le tue Tende ci vedi. Noi abbiam conosciuto, che Iddio è teco ovunque tu vai, perciò siam quì venuti a chiederti pace, lega, e amicizia: *Vidimus Dominum esse tecum, & iccirco nos diximus: sit juramentum inter nos, & ineamus fœdus*. Allora Isacco apparecchiò lauta cena a' suoi grandi nobilissimi Ospiti: *fecit ergo eis convivium.* Mangiarono tutti insieme de' lattanti Vitelli, e delicati Capretti; bevè allegramente ciascuno de' generosi vini di quelle apriche Colline: *Et post cibum, & potum surgentes mane*; e trattenutisi a tavola fino a giorno, allo spuntar del Sole: *Juraverunt sibi mutuo*, giurarono scambievolmente l'amicizia, e la lega; e tornato Abimelecco alla sua Reggia di Gerari, Isacco rimase in pace nelle sue Capanne di Bersabee, ove aveva fatto vedere, come ricever sapessero, e splendidamente trattare i Prencipi, i Patriarchi, benche Pastori: *Dimisitque eos Isaac pacifice in locum suum*. Or mentre l'egregio Padre, leghe, ed amicizie stringeva co' Regnanti di Palestina, il capriccioso figliuolo con le fanciulle Etee trattava amori, e concludeva nozze che furon poco care ad Isacco, ed assai meno a Rebecca. Scorreva al suo solito per le Selve, girava i monti il Cacciatore Esaù, e tanto nella sua caccia aggirossi, che un giorno condusse a casa due selvaggie prede, e quelle furon due Spose Cananee, una chiamata Giuditta, e l'altra Basemat, figliuole di due Etei ricchi e potenti. *Esau verò duxit uxores, Judith filiam Beeri Hethæi, & Basemath filiam Elon ejusdem loci*. Sposatele in Ebron senza saputa de' Genitori, tutto lieto e baldanzoso condussele a casa. Entrarono le due Cananee di libero e borioso costume nelle modeste e riservate Tende della Famiglia de' Patriarchi, ove non sapendosi accomodare alla rigida ed austera morale del santo Popolo di Dio le due fanciulle assuefatte alla libertà de' figliuoli degl' uomini, misser sotto sopra con le lor dissolutezze quegli innocenti santissimi Padiglioni, altamente offendendo lo spirito zelante d'Isacco, e il delicato cuor di Rebecca: *Ambæ offenderunt animum Isaac, & Rebeccæ.*

ca. Padri di famiglia imparate. Esaù aveva già quarant'anni: *Esau quadragenarius duxit uxores*, nè Isacco, nè Rebecca avevano ancor pensato a provederlo di sposa, per non mettersi Nuore in casa. Sposossi egli da se, e due Nuore vi pose, che riuscirono due Vipere. Padri di famiglia imparate; se a debito tempo non darete moglie a' figliuoli, essi se la prenderanno da loro, con disturbo, e Dio non voglia con disonore del Parentato. Terminata è l'Istoria, passiamo al morale.

Quid venistis ad me, hominem quem odistis, & expulistis a vobis? Guardimi Dio, che io condannar volessi, o di rustichezza, o d'arroganza, o superbia, ciocchè l'umile mansuetissimo Isacco disse al Re Abimelecco, e a' due Prencipi suoi confidenti e compagni. Non fù quella una boria sprezzatrice e insolente, cagionata in lui dalle nuove acquistate ricchezze, e dall' eccelsa fortunata grandezza, a cui sollevato l'aveva la Providenza. Fù un giusto modestissimo risentimento, con cui diede a conoscere a quel Monarca il suo duro cuore verso i Poveri Pellegrini, e la troppa condescendenza alle soperchierie de' suoi invidiosi Vassalli, facendogli vedere, che anche ne' santi ed umili Patriarchi, benche allevati trà le Capanne, e alla semplicitade avvezzi degl' innocenti Pastori, v'era nobil punto di gloria, ed un impegno saggio animoso, con cui anche a fronte delle risplendenti corone, sapevano mantenere la loro stima, le lor ragioni. *Quid venistis ad me, hominem quem odistis, & expulistis a vobis?*

Condanno bensì, ed altamente io biasimo la folle alterigia di coloro, che arricchiti da Dio, e da lui sollevati a più alta e risplendente fortuna, si mettono tosto in tuba, si gonfian di vento, e di fumo, si riempiono di superbia, ed insolenti, ed arroganti, ed altieri, divengon di tutti disprezzatori. *Quid est quod tenes in manu tua?* disse Iddio a Mosè, di Prencipe della Corte di Faraone fatto Pastore delle Greggi di Jetro. Mosè, Mosè: che cosa tieni tu in mano? Signore, rispose a Dio quell'uomo di solitudine e pace, Signore, ella è l' umile e povera mia bacchetta, in cui cambiossi quell' ingemmato glorioso bastone di comando, con cui all'acquisto dell'Etiopia condussi una volta famoso in armi, e in valore gl' Eserciti vittoriosi d'Egitto. Con questa io tengo in obbedienza le care innocenti mie Pecorelle; allo spuntare dell'Alba sollecito le traggo fuora dalle Capanne, e dal prato le conduco ad un fonte; ed all'imbrunir della sera, liete e pasciute all' ovile le porto cantando: *Respondit, virga*. Gettala in terra, soggiunse allora il Signore, e cose

ve-

vedrai prodigiose e stupende, da cui potrai prendere egregj ammaestramenti, che istruir ti potranno per quella dignitade suprema e risplendente fortuna, a cui t'aveva io destinato, ed ora t'eleggo, e t'innalzo: *Dixitque Dominus proiice eam in terram*. Obbedì pronto Mosè, gettò in terra la bacchetta, che aveva in mano; e la bacchetta da lui gettata, tosto cangiossi in un orrido fiero e velenoso Serpente, che alzando il cresciuto capo, gonfiando il superbo collo, spalancando l'orrenda bocca, e dagl' occhi mortale veleno schizzando, spaventò in tal guisa il forte e coraggioso Mosè, che diedesi giù per lo monte precipitosamente a fuggire: *Et versa est in colubrum; ita ut fugeret Moyses*. Fermati Mosè, dissegli allora il Signore; fermati, e ascoltami: Io in questo giorno t'ho eletto per Dio del crudel Faraone, e alla dignità t'ho innalzato di Liberatore, e di Duce del diletto mio Ebreo Popolo: *Ecce constitui te Deum Pharaonis: ut educas Populum meum filios Israel de Ægypto*. La tua bacchetta, di baston da Pastore è divenuta bacchetta operatrice di maraviglie, e bastone di supremo comando; e vedutasi ella al nuovo onore innalzata, s'è insuperbita, e colma d'insolenza di tal guisa, che l'ai veduta cangiata in velenoso Serpente. Or io non vorrei che la nuova fortuna, il nuovo onore e comando cagionassero in te ira, superbia, veleno, disprezzo altrui; impara a conservarti nell' altezza del posto, e nello splendore del Principato, qual sei stato fin' ora, umile e mansueto nella professsion di Pastore. Stendi, stendi sicuro la mano, e prendi per la coda l'orrido stizzato Serpente: *Extende manum tuam, & apprehende caudam ejus*, che il Serpe cangierassi nuovamente in bacchetta; e la bacchetta che indi innanzi porterai sempre in mano, potrà ricordarti, qual' umile e moderato costume conservare tu debba trà le sovrane grandezze. Tanto disse il Signore, e tanto fece Mosè: *Extendit, & tenuit*; ardito prese la coda del Serpe, e quella cangiossi tosto in bacchetta: *versa est in virgam*; e con essa dappoi o prodigj operasse nella Corte d'Egitto, o aprisse Mari alla fuga dell' Eletto Popolo Isdraelita, o dolcissima manna piover facesse dal Cielo, o freschissime acque scaturir facesse da' sassi, o Eserciti di Nimici scompigliasse, e mettesse in rotta; trà lo splendor de' miracoli, e i trionfi della vittoria, sempre mantennesi quell' umile moderato e mansueto Mosè, qual' era allora, quando pascolava in Orebbe le Capre, e le Pecorelle di Jetro.

Trovansi certi pezzi di legni rozzi e villani, come tagliati furon dal bosco, i quali fin che servono di pungolo, o di bacchet-

ta a' Pastori, o di manichi di vanghe, di zappe, e di falcioni a' Bifolchi, umili sono e dimessi, e contentansi di star gettati nel più vile cantone della Capanna. Ma se mai la fortuna di là togliendoli, in bastoni di comando, ed in insegne di onore trasmutagli, scordati tosto di quel che furono, insuperbiti per quel che sono: *Vertuntur in colubros*, gonfie divengono, e velenose Ceraste. Vi sono, voleva io dirvi, degl'uomini modesti, affabili, rispettosi, pacifici, finche in povera oscura e bassa fortuna gli mantiene il Signore. Ma se favoriti dal Cielo, ricchezze acquistano, nobiltade e onore, gli vedete subito in tuba, in superbia, in grandezza; e arroganti, e fieri, e velenosi, e insolenti divengono: *Vertuntur in colubros*. Finche Giezi fù laico semplice del Carmelo, ed in qualità di Garzone, e di Guattero servì al Profeta Eliseo; oh chi avesse veduta l'umiltà sua, la religiosa povertà, la modestia, e il disprezzo di se medesimo, la carità affettuosissima verso il Prossimo, detto certamente arebbe: questo è un gran santo, e tra poco farà miracoli. Miratelo. Lacera veste, corto pallio, stretto cappuccio, testa rasa, incolta barba, piè scalzo, cingolo di grossa fune, occhi calati a terra, mani dentro le maniche, e maniche, e mani sotto la Pazienza di rozza lana; gran Religioso, e gran Santo egli pare! E tale egli sarebbe stato, se nella antica semplicitade, e nel primo basso suo stato mantenuto si fosse. Ma da che Eliseo alla Corte lo portò di Samaria, e d'Acabbo frequentando la Reggia, parve a lui di esser già divenuto Teologo, Ministro, e Consigliere di quel Monarca, Uom di Palazzo, e Padre tutto di Corte, oh quanto cambiossi egli da quel dì prima! Vedetelo. Nuova sottilissima Tonica, lungo strascinante mantello, vasto e grande cappuccio, larga manica, svolazzante cintura, liscia barba, parrucchino ricciuto, alta testa, fronte ardita, torvo ciglio, occhio dispregiatore e superbo; fategli largo che passi; egli non è più Giezi, l'umilissimo Guattero, è il Reverendissimo Padre, che in dignità e maggioranza contende con Eliseo. Povera quella Vedova, quel Pupillo, quel Pastore, o Bifolco che capiterà da quì innanzi all'uscio del suo Convento a chieder carità, a dimandare ajuto, e consiglio! Quanto cortesemente prima riceveva egli tutti, tanto villanamente ora caccierà ogn'uno. Incappovvi la meschina donna di Suna, benefattrice amorevole del Carmelo, che venuta a cercar da Eliseo pace e conforto per la morte dell'unico suo figliuolo; vedutala a piedi del santo amorevol Profeta, uscì Giezi insolentemente a cacciarla: *Accessit Giezi, ut amo-*

moveret eam; e mentre ella confusa ed attristata piangeva: Eh andate in pace, gli disse, ora abbiamo altro da fare, che dare udienza a misere donnicciuole, siamo affollati da' negozj di Corte, e la Regina Jezabella, e le Principesse tutte di Samaria, e le Dame ci tengono continuamente occupati in pensieri, e in faccende. Ah Giezi vanaglorioso e superbo, così t' ha insolentito un poco d'onore, e fortuna? Per un poco d'entratura in Palazzo: *Versus es in Colubrum?* Non è egli solo. Quanti uomini di bassa lega, e di vilissima professione, se innalzati si vedono a qualche poco d'onore, o a mediocre fortuna, s' insuperbiscono, e divengono più insolenti di lui? Che fumo, che alteriggia non mette in capo a un Villano una parrucca, e un capello? Di qual fasto, e di qual' arroganza non riempie un Pecorajo, e un' Artista un titolo di Barone? In qual tuba, in qual gonfiezza non mettesi un uomo da nulla, se la sorte che è cieca, se l'interesse che è lordo donagli a capriccio una toga, o gli vende a patti un Governo? *Vertuntur in colubros*.

O voi tutti, che un poco in alto salendo, tanto v'insuperbite; udite un passo di S. Paolo, e mirate una visione di Giacobbe. Disse S.Paolo a novelli Cristiani d'Efeso, che Gesù Cristo fù l'istesso quando salì, e l'istesso fù quando scese: *Christus qui descendit, ipse est, qui ascendit* (1). Ricordatevi di questo testo, ed osservate or la visione. Partito Giacobbe da Bersabee verso Aram, incamminavasi alla casa di Labano suo Zio per scampar dalle insidie del feroce suo fratello Esaù; e giunto la prima sera nelle Campagne di Lusa, a Cielo aperto vicino ad un Lecce sopra d'un sasso s'addormentò: *Tulit de lapidibus, qui jacebant, & supponens capiti suo, dormivit*. Non così tosto ebbe preso egli sonno, che vide dalla terra poggiare al Cielo una Scala, sopra di cui v'erano Angeli che salivano, ed altri Angeli che scendevano: *Vidit in somnis scalam stantem super terram, & cacumen illius tangens Cœlum: Angelos quoque Dei ascendentes, & descendentes per eam* (2). Non perdiamo d'occhio la visione di Giacobbe, e spieghiamo il Testo di Paolo Appostolo. Gesù Cristo, dice egli, fù sempre l'istesso, e quando salì, e quando scese: *Christus, qui descendit, ipse est, qui ascendit*. O di gloria lo coronassero i suoi miracoli, o di supplicj lo caricassero i Farisei; o per Re di Giuda l'acclamassero le

(1) *Epist.* 4. 10. (2) *Gen.* 28.

Turbe da lui sfamate, o gridasse, si crocifigga, il Popolo stizzato da' suoi nemici; o vestito di neve, e di luce splendesse beato sopra il Taborre, o d' ignominie, e di piaghe morisse coperto sopra il Calvario, tra gl' onori, e tra vituperj, sempre fù mansueto, sempre fu l'istesso Gesù, umile, misericordioso, e amabile: *Christus, qui descendit, ipse est, qui ascendit*. Ma gl' uomini se ascendono, sono uni; se calano, sono altri, non gli stessi: *Non sunt ipsi*. Al basso mansueti, amorosi, riverenti, pacifici; in alto sdegnosi, disprezzanti, superbi, e crudeli: *Non sunt ipsi*. Torniamo alla visione. Sulla scala da Giacobbe veduta, Angeli erano quelli che salivano, Angeli erano quelli che scendevano: *Vidit Angelos ascendentes, & descendentes*. Nel Mondo non è così. Gli uomini che scendono, sono Angeli, gl'uomini che sagliono, si fanno demonj. Angelo però fù sempre, e scendendo, e salendo il buon Giuseppe figliuolo dilettissimo di Giacobbe, ed uomo nelle avversitadi di gran pazienza, e costanza, e nelle risplendenti fortune di gran moderazione, e modestia; e tale quale egli era, volendo che fossero i suoi Fratelli, udite che fece, ed imparate. Allorche non conosciuto era da quelli nella sublime dignità luminosa di Vicere dell' Egitto, datosi loro a conoscere tutto amoroso, e tutto Fratello, disse: Andate in Canaam solleciti, e dite a Giacobbe nostro Padre, che Giuseppe ancor vive, e dell'Egitto è Signore. *Festinate, & ascendite ad Patrem nostrum, & dicetis ei; Deus fecit me Dominum universæ Terræ Ægypti*. Quindi dopo che con lieta gradita nuova consolato avrete il buon Vecchio, tuttavia addolorato, ed ancor molle di pianto per la creduta mia morte, tornatevene tosto quà con essolui, e con tutta la famiglia di vostre mogli, e figliuoli, ed avvertite di non lasciar colà cosa alcuna, ma quà portate le supellettili tutte di Casa: perche la Clemenza di Faraone, e la Providenza di Dio ha destinate a voi ricchezze immense in Egitto: *Nec dimittatis quidquam de supellectili vestra, quia omnes opes Ægypti vestræ erunt* (1). Io per me non intendo questo parlare; non lasciate là nulla, perche quà troverete ogni cosa: *Nec dimittatis quidquam = opes Ægypti vestræ erunt*. Domando; se in Egitto avevano a trovar tutto, e facoltadi grandi possedervi dovevano, perche loro ordinare che dalla casa, e dalle capanne del Padre tutte vi recassero le supellettili? Dunque aveva-no

(1) *Gen.* 45. 20.

no anche a portarvi e i zaini, e i pellicciooni, e le zappe, e le vanghe, gli aratri, i carri, i pungoli, e le ſtoviglie tutte da far cacio, e ricotte? Certiſſimo, diſſe loro Giuſeppe, portate tutto: *Nec dimittatis quidquam*, ed io sò quel che dico. Giunti quà, di Paſtori che ſiete, diverrete tolto Signori; voſtra ſarà la ricca, fertiliſſima Terra di Geſſen, e titolo ne averete di Prencipi: *Habitabitis in terra Geſſen*. Tanto ſplendore, ricchezza, fortuna tanta, a cui improviſamente vi vedrete innalzati, non voglio che dimenticare vi faccia che foſte Paſtori, e quindi ſuperbi diveniate e inſolenti. Voglio che ſempre vi ricordiate di quei che foſte; e con queſto ſempre vi manteniate modeſti, umili, affabili, manſueti; perciò portate i pelliccioni, e le zappe; che queſte conſervate da voi, di moderazione, e modeſtia nelle grandi e ſublimi fortune vi faran ſempre ſcuola. Signori miei, ſapete perche gli onori ci gonfiano, le ricchezze ci fanno inſolenti e ſprezzanti? perche ci ſcordiamo facilmente delle zappe, e pelliccioni, che furono una volta tutta la ſupellettile di caſa noſtra.

LEZIONE XV.

Vecchiezza d'Isacco; industrie, e gare de' Fratelli Esaù, e Giacobbe per ottenere la Benedizione Paterna; per opera di Rebecca la riporta Giacobbe.

Senuit autem Isaac, & caligaverunt oculi ejus, & videre non poterat. Gen. Cap. 27.

H come dolce e saporitissimamente dorme all'ombra fresca d'un' Olmo tra' ramoscelli, che gli stanno a' piedi nascosa quella delicatissima Volpe! Mentre sul vicino Campo lo stanco Bove tira anelante l'aratro; e sulla via che gli è accosto sotto la pesante soma suda l'affatigato Giumento; ella ha ragione di dormire quieta e contenta, perche ha franche le spese; e là dove l'Asino, e il Bove, se mangiar vogliono magra paglia, bisogna che se la sudino, e stentino, ella nel vicino Pollajo sempre che vuole trova apparecchiata lautamente la tavola; nè vive di fatiche, e sudori, ma di rapine, e di furti. Così allorche voi vedete certa scioperata oziosa Gente perder il tempo senza far nulla, e passar tutti i giorni dormendo sazia, o giocando lieta, o mormorando maligna, o amoreggiando acciecata, o passeggiando curiosa per la Città; e senza entrate, o guadagni a farsi buoni vestiti, migliore spesa, dite pure, questi sono tutte Volpi, che vivono di rapina, e vuotano per mantenersi gli altrui Pollaj. Eccovi la moralità della Lezione, cominciamo l'Istoria.

Era ormai giunto alla decrepita sua vecchiaja il buon Isacco; e prima di chiuder gl' occhi perduta aveva la vista: *Senuerat Isaac, & caligaverunt oculi ejus*; e dalla sua cecità prendendo egli avviso della sua morte vicina; per meglio apparecchiarsi ad essa, scaricare si voleva di tutte le domestiche cure. Perciò chiamato il suo maggiore figliuolo Esaù: Tu vedi, gli disse, o mio carissimo figlio, che

che io sono già vecchio cadente, e che quanto è certa la morte mia, altrettanto incerta è l'ora, in cui debbo morire: *Vides quod senuerim, & ignorem diem mortis meæ*. Prendi per tanto l'arco, e le saette, e corri al Bosco vicino: *Sume arma tua pharetram, & arcum, & egredere foras*; e di ciò, che ucciderai nella caccia, o sia Capriolo, o sia Lepre, fammi questa mattina una vivanda di quella cucinatura, che tu sai che mi piace: *Cumque venatu aliquid apprehenderis, fac mihi inde pulmentum, sicut velle me nosti*; e apparecchiata che tu l'avrai, portala quà sollecito, acciocchè io possa pransare, e darti prima che io muoja la mia paterna Benedizione: *Et affer ut comedam, & benedicat tibi anima mea antequam moriar*. Or se Isacco benche vicino a morire desiderava selvaggine, perche avvezzo a mangiarne ogni giorno, vi aveva fatto l'uso; e certi usi in noi invecchiati con gl'anni, ci seguono sino al sepolcro; coloro che si avvezzeranno in vita a certe caccie proibite, è da temere, che non le desiderino ancora in morte.

Allegrissimo per la promessa Benedizione, prese l'Arco Esaù, sciolse i Veltri dalle catene, ed uscito dal Padiglione Paterno, sonò il rauco Corno, guerra intimando, ed assalto a tutte le Selve vicine; e pieno d'una dolce speranza di ritornar con la caccia nelle ragioni di Primogenito, che vendute aveva al fratello minore, corse frettoloso alle note sue poste. Ma il misero per molto che si affaticasse, e affrettasse, non tornò in tempo, onde trovossi egli poi colto sventuratamente nel laccio, che uscito di casa gl'ordì l'accorta Madre. Quanto Isacco detto aveva ad Esaù, tutto dietro l'uscio ascosa ascoltato aveva Rebecca; onde curiosa e sollecita, il suo Giacobbe chiamato: Io ho inteso, gli disse, tuo Padre dimandar selvaggina, e promettere la Benedizione ad Esaù: *Audivi Patrem tuum loquentem cum Esau fratre tuo, & dicentem ei: affer mihi de venatione tua, & fac cibos, ut comedam; & benedicam tibi antequam moriar*. Esaù ha preso l'arco, e li strali, veloce è corso alla Selva, ed or ora con la fatta caccia tornerà quì. Presto figliuolo, presto, corri pronto alla Greggia, ivi prendi due de' migliori Capretti: *Nunc ergo fili mi, pergens ad Gregem, affer mihi duos Hædos optimos*; io vi metterò tutta l'arte per cucinargli a suo gusto; tu al bramoso Vecchio recherai le vivande, egli ti benedirà come suo Primogenito, rimarrà ingannato Esaù, ed Isacco toglierti più non potrà la Benedizione, che t'avrà dato. *Faciam ex eis escas Patri tuo, quibus libenter vescitur, quas cum intuleris, & comederit, benedicat tibi*. A tali parole tremò, impallidì il semplice e timoroso Giacobbe: e

non

non sapete, disse impaurito alla Madre, non sapete che Esaù mio fratello è ruvido tutto, e peloso, ed al contrario molle e delicato son' io? *Nosti quod Esau frater meus homo pilosus sit, & ego lenis?* Temo che se mio Padre mi tocca, non conosca l'inganno, e sdegnato, ed offeso, in vece di benedirmi, non mi maledica, e mi cacci. *Si attrectaverit me Pater meus, & senserit; timeo ne putet me sibi voluisse illudere, & inducam super me maledictionem pro benedictione.* Oh vedete, che animoso figliuolo tu sei! disse allora Rebecca, e non ti vergogni o Giacobbe d'avere un cuore sì vile? *In me sit ista maledictio*, prenderò io questa maledizione sopra di me: *Tu audi vocem meam*, ascolta i miei consigli, obbedi scimi pronto, e quietati, che io sò quel che mi faccio; non indugiare di più; và, e portami ciò, che t'ho detto: *Et pergens affer quæ dixi.* Quietossi Giacobbe, prese animo, e ardire; fece quanto comandogli la Madre, scelse due ottimi Capretti dalla Gregge, e a lei recogli: *Abiit, & attulit, deditque Matri*, e l'anziosa Rebecca posesi a cucinargli con diligenza, e prestezza; fè di essi più piatti, apparecchiandogli di quel gusto, e sapore, che tanto al Vecchio piaceva: *Paravit illa cibos, sicut velle noverat Pater illius.*

Apparecchiato il desinare, aprì Rebecca il Forziere, e cavate fuora le vesti, che ne' giorni di gala portar soleva Esaù, vestì con esse Giacobbe, il quale non essendo usato a portar altro che semplici e pastorali pelliccie; vestito di quella lunga lucente Toga di seta, faceva la più bella comparsa, che mai fatto avesse sposo figliuolo di Patriarca: *Vestibus Esau valde bonis induit eum.* Quindi per contrafare in lui la ruvidezza dell' ispido e peloso fratello, con le pelli degli uccisi Capretti, fasciogli l'accorta Madre diligentemente le mani, abbaruffogli la barba, increspogli i capelli, ed il nudo collo con lanuto panno gli ricoprì. *Pelliculasque Hædorum circumdedit manibus ejus, & colli nuda protexit.* Così vestito a gala Giacobbe, consegnogli Rebecca le apparecchiate vivande, e il caldo pane, che allora allora aveva cotto: *Deditque pulmentum, & panes quos coxerat;* e gli disse: Figliuolo fatti animo, entra da tuo Padre, e risoluto e ardito fa quanto io ti ho insegnato; ecco che ti vado avanti, e ti farò compagnia; entra, e non temere. Entrò finalmente Giacobbe pian piano per non esser sentito dal sospettoso cieco, e con voce alquanto fioca e tremante: Padre mio, eccomi pronto disse: *Pater mi*, ed Isacco rivolto a lui, dolce sorridendo, e amoroso, rispose: ti sento, sì ti sento, *audio*; ma dimmi, soggiunse poi, quale de' due miei amati figliuoli sei tu? *Quis es tu fili mi?* Smarrissi Giacobbe a que-

a questa prima dimanda, non essendo la sua semplicitade avezza a finzioni; ma rimessosi tosto in ordine, franco rispose: Io sono Esaù tuo Primogenito: *Ego sum Primogenitus tuus Esau*; quindi pronto soggiunse: Io ho fatto quanto mi ai comandato; sorgi, sorgi, siedi, e mangia la cucinata caccia, e dammi poi la benedizione promessa: *Feci sicut præcipisti mihi, surge, sede, & comede de venatione mea, ut benedicat mihi anima tua*. E come ai fatto figliuolo, ripigliò il Vecchio, a trovare, e ad apparecchiar sì presto ogni cosa? *Quomodo tam cito invenire potuisti fili mi?* La volontà del Signore, rispose Giacobbe, ha fatto sì, che presto incontrassi quanto cercavo. *Voluntas Dei fuit, ut cito occurreret mihi quod volebam*. Accostati un poco quà a me, ripigliò il cieco Padre, accostati, che vò toccarti, e spiare, se tu sii veramente Esaù: *Accede huc, ut tangam te fili mi, & probem, utrum tu sis filius meus Esau, an non*. Tremò al periglioso cimento il figliuolo; ma incorato, accostossi: *Accessit ad Patrem*; ed Isacco tutto adagio adagio palpandolo, e testa, e volto, e collo, e petto, e spalle, e braccia, e mani toccogli, e poi disse: La voce veramente, voce sembrami di Giacobbe, ma le mani certamente, sono mani d'Esaù: *Vox quidem, vox Jacob est, sed manus, manus sunt Esau*. Con tante sue diligenze, ingannossi il buon Vecchio, *non cognovit eum*. E chi mai vuol conoscer ciò, che finge una Donna, e nasconde? Troppo bene aveva saputo Rebecca in Giacobbe contrafare Esaù; troppo simili alle pelose mani di quello, erano le impellicciate mani di questi: *Pilosæ manus similitudinem majoris expresserant*. Ma dimmi, replicò un' altra volta il Vecchio, dimmi: sei tu veramente Esaù? *Tu es filius meus Esau?* E quante volte ho da dirlo? rispose Giacobbe; sì, io sono Esaù, *ego sum*. Or dunque, disse Isacco, se sei il mio caro Esaù, porgimi quà il desinare, che io vò mangiare la tua caccia, e poi ti darò la benedizione promessa: *Affer mihi cibos de venatione tua fili mi, ut benedicat tibi anima mea*. Pronto gli porse i piatti Giacobbe, lieto mangiò la finta caccia il buon Padre; quindi gli diede il figliuolo una tazza di dolce generoso vino, ch' è il latte, ed il ristoro è de' Vecchi: *obtulit vinum*. E bevutolo Isacco, e sorbitane l'ultima goccia: vien quà, disse, caro mio Primogenito, e dammi un bacio. *Quo hausto, dixit ad eum, accede ad me, & da mihi osculum fili mi*. Baciollo, ed abbracciollo Giacobbe: *Accessit, & osculatus est eum*; ed in quel punto di soave fragranza riempiuta la casa, che sentendola con letizia, e diletto il buon Vecchio: Ecco, disse, l'odore gratissimo del Primogenito mio, simile alla fragranza de' Colli, e de' Prati, allorche benedetti da

Dio

Dio nella gentil Primavera, ricchi sono e adorni di soavissimi fiori: *Ecce odor filii mei, sicut odor agri pleni, cui benedixit Dominus*. Ti benedica dunque l'eterno Donator d'ogni bene, disse, alzando sopra il figliuolo la tremante paterna mano, l'intenerito tutto e piangente per allegrezza venerando Isacco; ti benedica il Signore, ed il Cielo propizio piova largamente sopra di te i suoi favori; e la Terra feconda, abbondanza ti doni di frumento, e di vino: *Det tibi Deus de rore Cæli benedictionem, & de pinguedine terræ abundantiam frumenti, & vini*. Servano a te i soggetti Popoli, e le Tribù tutte t'adorino: *Serviant tibi Populi, & adorent te Tribus*. Sii Signore de' tuoi fratelli, e i figliuoli della tua Madre pieghino avanti a te riverenti il ginocchio: *Esto Dominus fratrum tuorum, & incurventur ante te filii matris tuæ*. Chi ti maledirà, sia da Dio maledetto; e chi ti benedirà, sia da lui benedetto: *Qui maledixerit tibi, sit ille maledictus, & qui benedixerit tibi, benedictionibus repleatur*. Così benedetto dal Padre, uscì il figliuolo tutto contento dalla sua camera; allegrissima abbracciollo la Madre, e pianse di tenerezza in vedere anteposto all' odiato Esaù il suo caro Giacobbe. E tale ebbero avventurato fine l'arti, e le industrie dell' accorta Rebecca, per insegnarci che mancare non possono le benedizioni di Dio, a chi ha in suo favore l'amorosa Madre Maria.

Appena il vecchio Isacco finito aveva di benedire Giacobbe; uscito era appena il benedetto Giacobbe dalla camera di suo Padre, tutto stanco e affannoso sopragiunse Esaù, il quale avendo apparecchiata la selvaggina uccisa nel vicino bosco, e cucinata, al Genitor la portava. *Vix Isaac sermonem impleverat: & egresso Jacob foras, venit Esau*; baldanzoso e ardito, nulla sapendo di ciò, ch' era accaduto, entrò tosto dal Padre, e con quell' alta arrogante sua voce: Eccomi quà, gli disse, sorgete, e desinate lieto questi due teneri Capri di nido, che mi an levati i miei Cani, che io ve ne bramo il buon prò, e poi mi darete la benedizione promessa: *Coctosque de venatione cibos, intulit Patri, dicens: surge Pater mi, & comede de venatione filii tui, & benedicat mihi anima tua*. Chi è là, disse il Vecchio: *Quis es tu?* Io sono il vostro Primogenito, rispose Esaù; non vi ricordate, che poc' anzi mi richiedeste la solita caccia; eccola quà cucinata, sorgete, e pranzate, che tutto è pronto: *Ego sum filius tuus Primogenitus Esau*. Tremò Isacco a questo dir d'Esaù, di cui troppo bene ne conosceva la voce, e pieno di maraviglia, e stupore: E quanti Esaù, disse, siete quà in casa? Chi è stato colui, che or ora prima di tua venuta m'ha portata altra caccia, ed io l'ho

man-

mangiata, e poi l'ho benedetto, e benedetto sarà, giacchè così ha permesso, anzi ha voluto il Signore? *Expavit Isaac stupore vehementi, & admirans, ait: quis igitur ille est, qui dudum captam venationem attulit mihi, & comedi priusquam tu venires, benedixique ei, & erit benedictus?* Non mugghia sì altamente stizzato il Toro, allorche da' valorosi Cani è preso, e addentato nel collo; sì spaventevolmente non ruggisce fiero Leone, allorche da dura acutissima spina in una zampa è ferito, e spasima, e versa sangue, come alto e disperatamente ruggì lo sventurato Esaù all'inaspettato inganno, ed alla sorpresa non temuta da lui: *Auditis Esau sermonibus Patris, irrugiit clamore magno*. E qual Serpe ferito gettatosi a terra, e strisciando sul suolo: Ah mio Padre, disse, io sono stato tradito; se ai benedetto altro in mia vece, deh dà ancora a me la tua Paterna benedizione! *Et consternatus ait, benedic etiam & mihi, Pater mi*. Tuo fratello te l'ha fatta, maravigliato e dolente ripigliò, Isacco ammaestrato da tua Madre ha saputo ingannarmi, e fraudolentemente si è presa la benedizione, che ti avevo già apparecchiata. *Venit Germanus tuus fraudolenter, & accepit benedictionem tuam*. E ben, disse Esaù; ben gli stà di Supplantatore il cattivo nome. Ecco che me ne ha fatte già due: *Supplantavit me altera vice*; usurpossi poc'anzi le mie ragioni di Primogenito: *Primogenita mea ante tulit*, ed ora m'ha rubata la benedizione Paterna: *& nunc secundo subripuit benedictionem meam*. Figliuol mio, dopo che le cose son fatte, ripigliò il Vecchio, tardo è il pentimento, infruttuose sono le lagrime. Ho benedetto Giacobbe, ed egli sarà il Primogenito, e il benedetto. Tuo Signore l'ho fatto, e tu a lui servirai insieme con tutti gli altri fratelli tuoi: *Dominum tuum illum constitui, & omnes fratres ejus servituti illius subjugavi*. Cedute ho a lui le Greggie, e le Mandre tutte, e suoi sono i campi, ed i vigneti di casa: *Frumento, & vino stabilivi eum*. E che più mi rimane, figliuol mio da dare a te? *Et tibi post hæc, filii mi, ultra quid faciam?* E come! rispose più disperatamente piangendo l'infelice Esau. Dunque una sola benedizione avete voi per i vostri figliuoli? *Num unam tantum benedictionem habes?* Uno sarà il benedetto, uno sarà il Signore; gli altri resteran maledetti, e saranno schiavi? Ed avete cuor di lasciare al vostro Primogenito la servitù in Testamento? Deh benedite ancor me, o mio carissimo Genitore. *Mihi quoque obsecro ut benedicas*, e la benedizione vi dimandano questi angosciosi sospiri, questo dirotto amarissimo pianto, questo cuore, che per dolore si

ſpezza, e queſt' anima afflitta, che ormai nella diſperazione và a perderſi.

Così diceva ſmaniando il diſperato figliuolo; quando il vecchio Iſacco in tal guiſa s'intenerì, che non potendo farſi più forza: Orsù, diſſe, darò a te un' altra benedizione, e quella, che dar ſi può ad un Secondogenito della Famiglia de' Patriarchi. *Cumque ejulatu magno fleret, motus Iſaac, dixit ad eum: In pinguedine terræ, & in rore Cæli deſuper erit benedictio tua*. Anche a te feconda ſia quella terra, che fuor della Cananite, promeſſa in eredità dal Signore, e da me in teſtamento laſciata a' figliuoli dell' eletto Giacobbe, dovrai acquiſtar ſoggiogandola, ivi ti ſia il Cielo propizio, e poſterità numeroſa, e lungo Regno ti doni. La forza, la bravura, la ſpada ti daran con che vivere: *Vives in gladio*. Vinta dalle Tribù d'Iſdraele la Gente tua, ſervirà longa ſtagione al Popolo fratello: *Fratri tuo ſervies*, ma poi tempo verrà, che di ſervitù ſcoſſo il giogo, tornerà alla primiera ſua libertade, ed ella al cadente Regno di Giuda darà gl' ultimi Prencipi. *Tempuſque veniet cum excutias, & ſolvas jugum ejus de cervicibus tuis*. Tanto diſſe ad Eſaù, benedicendolo, e proferando il venerabile Iſacco, e tanto dappoi gli avvenne. Imperciocchè diviſoſi dalla caſa paterna conquiſtò l'Idumea; ivi di Gente ardita e feroce, che viſſe ſempre di latrocinj, e di prede, divenne Padre, e Regno ebbe per gloria; ma ſoggiogato da Davide, ſervì quel Regno al fratello Regno di Giuda, finche ſcoſſo il giogo ſervile ſotto Joram, tornò all' antica ſua libertà, e Signoria; e nell' Idumeo Erode, e ne' di lui ſucceſſori, al Regno di Giuda, che cadeva, diede gli ultimi Prencipi. Quì facciam punto alla Storia, e paſſiamo al morale.

Vives in gladio, viverai di prede, e ti arricchirai di furti, e rapine. Queſto fù tutto il Patrimonio, tutta fù la ricchezza, che ad Eſaù laſciò il vecchio Iſacco, benedicendo un figliuolo, che per divino volere, di Primogenito qual era nato, divenuto era Cadetto di ſua famiglia. *Vives in gladio*. Se però il ſentimento mio debbo dirvi, fondato ſull' eſperienza di quanto vedo accadere oggidì, Iſacco più laſciò ad Eſaù, che a Giacobbe; e l'eredità di quello aſſai più ricca fù, che il Patrimonio di queſto. A Giacobbe laſciò campi, laſciò vigneti, laſciò capre, pecore, e bovi, laſciò tutte l'entrate di caſa ſua. Ad Eſaù laſciò le mani, e la ſpada, laſciò le prede, che far doveva con queſta, laſciò i furti, che far potea con quelle. E perche due mani, che ſappiano ben rubare, a dì noſtri

aſſai

assai più vagliono, e più presto s'arricchiscono, e più fruttano, che mille campi, e cento fertilissime vigne; chi vive di ladronecci, assai più lautamente vive di coloro, che vivon d'entrate, onde Giacobbe lasciato fù da Isacco più povero di Esaù.

Per ragionare con ordine sulla veritade, che v'ho proposta, convien prima sapere quali sieno gli Esaù, che viver sogliono con le mani, per veder dappoi quanto più ricchi sieno costoro de' Giacobbi, che vivon solo d'entrata. Chi sieno quelli, che vivono con le mani a dì nostri, io non mi curo saperlo, vi dirò bene quali erano a' tempi antichi. Morto Saullo primo Re d'Isdraele, divisesi tosto quel Regno; Davide regnava in Ebron sopra la sola Tribù di Giuda, ed Isboset figliuolo del Re defunto, alle undici altre Tribù in Macanaim comandava. Salito questo giovane al Trono, dice la Divina Scrittura, che subito fè suoi primi Ministri due Capi, e Prencipi di Ladroni, Baana, e Rechab figliuoli di Remmon Berotita della Tribù miserabile di Beniamino. *Duo viri Principes Latronum erant filio Saul, nomen uni Baana, & nomen alteri Rechab filii Remmon Berothitæ de filiis Beniamin* (1). Dall'onore, che fa a costoro la Sacra Istoria de' Re, registrandone ad eterna memoria i nomi, i Parenti, il Casato, la Patria, e la Stirpe, io due cose deduco, e ne imparo. La prima, che tal sorta di gente benche ladra, onorarla bisogna, perche può far del gran bene, e recar può del gran male. La seconda, che devesi ben conoscere, e tenerla segnata per fuggirla, e non aver con essa che fare. Or che facevano mai costoro, onde furon chiamati Prencipi de' Ladroni? *Principes Latronum*? Dirovvelo. Nati di vilissima gente, e di poverissima casa, e mal provisti dal Re, che impoverito anch'esso, e distrutto dalle lunghe guerre di Saullo suo Padre, dare non gli po...a, nè pensione, nè soldo, s'ajutavano a vivere con le mani. Governavano il Politico, e l'Economico, e tributi insoffribili a' Vassalli imponendo, non ne riponevano l'oro estratto nel Regio Erario, ma tutto in proprio uso lo consumavano, dandone al Prencipe la più misera parte; e colle loro ruberìe vivendo essi da Prencipi, Prencipi divennero di Ladroni: *Principes Latronum*. Erano Capi ancora del Militare, e Comandanti supremi degli Eserciti d'Isdraele; non pagavano mai le milizie, e si rubavano tutto il soldo, che per sostenimento dell'Armi, e per difesa del Regno esigevasi dalle Pro-

(1) 2. *Reg.* 4. 2.

vincie; onde non avendo con che vivere gli non pagati soldati, alla peggio rubavano, e assassinavano tutti, ed essi erano i Prencipi di que' Ladri: *Principes Latronum*. Lasciamo a rubare i due primi Ministri, ed osserviamo il Trono di Salomone.

Fù questo una delle più belle maraviglie del Mondo, un tesoro di ricchezza, un prodigio dell'arte. D'oro tutto, e d'avorio era egli composto, e ciocchè di nuovo e misterioso vedevasi in lui, dall'uno, e dall'altro de' lati v'erano due mani d'oro, che tenevano la gran sedia, ove sedevasi il Re. *Duæ manus hinc, atque inde tenentes sedile*. Queste mani, dico io, sono quelle de' favoriti Ministri, che stanno a' fianchi de' Prencipi, i quali attaccatisi bene, e fattisi forti sulla sedia, con estorsioni e gravezze, con furti e rapine si fanno le mani d'oro, e di mani vivono: *Principes Latronum*. Lasciamo le mani di questo magnifico Trono, ed osserviamo le mani dell' illustre Mosè. Fuggito egli dalla Corte di Faraone, e le ricchezze sprezzate, e gli onori tutti d'Egitto, ritiressi in Madian a pascolarvi le pecorelle di Jetro. *Pascebat oves Jethro Sacerdotis Madian* (1). Ivi elessélo Iddio per Condottiere dell' eletta Ebrea gente, e feccelo Ministro nel gran governo di quel benedetto e fortunato suo Popolo: *Mittam te ad Pharaonem, ut educas Populum meum filios Israel de Ægypto* (2). Fatto che l'ebbe Ministro, disse tosto il Signore a Mosè: mettiti in seno la mano: *mitte manum tuam in sinum tuum*; ed egli prontissimo ve la pose, e fuora indi la trasse tutta piena di lebbra: *Protulit leprosam* (3). D'onde tal lebbra? dico io, dalla mutazione dello stato di Pecorajo in Ministro. Fino che Mosè fù Pastore, ebbe le mani callose sì, ed abbronzate dal Sole, ma l'ebbe nette. Ma allora quando Ministro di Dio divenne, e sopra il Popolo comando ebbe, e maneggio, la sua mano lorda comparve tosto e lebbrosa: *Protulit leprosam*. Sempre però, e Pecorajo, e Ministro ebbe le mani nette Mosè; e la lebbra, di cui videsi in Madian la sua destra coperta, non comparve a condannare l'onorata sua integrità; ma dimostrar volle che pochi Ministri di nette mani averebbero avuti i Regni d'Israele, e di Giuda. Ma se non gl' ebbero i Regi Ebrei, n' ebbe ben uno la Monarchia di Caldea. Tal fù però nuovo e disusato miracolo, che per istupore di tutti i tempi avvenire fù registrato nella Sacra Storia de' Regi. Dopo un lungo ostinato assedio, ed una disperata valorosa dife-

(1) *Exod.* 3. 1. (2) *Ibid.* 3. 10. (3) *Ibid.* 4. 6.

difesa, espugnata Gerusalemme dagli Eserciti di Babilonia; incatenato il misero Re Sedecia, fuggito dalle cadenti mura alle pianure di Gerico, svenati sotto i suoi occhi gl' infelici figliuoli, e finalmente per ultima sua sventura acciecato; entrò Nabuzzardano con le vittoriose sue Truppe nella vinta Città a recarvi con lo spavento l'ultima rovina, e la morte. Ivi abbattute le Torri, spianate le Rocche, bruciata la Reggia, incenerito il santo Tempio di Dio, e tutti trasportati quelli immensi tesori, co' quali la magnificenza di Davide, e la splendidezza di Salomone arricchito avevano quel Santuario divino, portogli all'avaro Nabucco, che con allegrezza accolse la vasta preda della segnalata vittoria. *Columnas æreas, & bases, mare æneum, ollas, trullas, tridentes, scyphos, & mortariola, & omnia vasa, in quibus ministrabant, nec non & Thuribula, & Phialas tulit Princeps militiæ* (1). Ciocchè da notarsi si è, che tutti i vasi d'oro presi dal General dell'Esercito, portogli a Nabucco, e tutti quei, ch'eran d'argento, d'argento al suo Prencipe gli consegnò: *Quæ aurea, aurea, & quæ argentea, argentea*. E questa fu quella inaudita integrità del fedele Nabuzzardano, che si registrò sù gl' Annali per prodigio mai più udito in quei tempi, in cui i rapaci Ministri raccoglievan oro, e davano argento, raccoglievano argento, e davano rame; raccoglievano rame, e davano ferro a lor Prencipi, arricchendosi essi con rubare ugualmente a' Vassalli, ed a' Regi. Questi furono gli Esaù, che sotto i Prencipi Isdraeliti vissero con le mani. *Vixerunt in gladio*. Se a nostri giorni vi sieno mani di tanta industria, e valore, io per me non lo sò; sò bene che si vedono delle case spendere, sfarzare, arricchirsi; si sa che l'entrate non anno di Giacobbe, si dubita perciò che le mani abbiano di Esaù: *Manus Esau*.

Ditemi, quel Togato quanto ha di soldo? Mille scudi d'argento; ma poi vi sono le mani, v' ho inteso. Quanto frutta a colui quel Governo? Gli frutta cento doppie, ma poi vi sono le mani, v' ho capito. Quella Agenzia, quella Procura, la difesa di quella Causa, quanto render può a quell'uomo di Tribunale? Ducento piastre, ma poi vi sono le mani. Non mi dite più, che adesso voglio dir' io. I mille scudi, le cento doppie, le ducento piastre di soldo, di stipendio, di provisione, a che possono mai bastare per chi non ha altra entrata? Per un vivere assai scarso e ri-

(1) 4. *Reg.* 25. 13.

ristretto, per un mantenimento molto parco e modesto. Il Togato con mille scudi potrà appena appena mantenere la Carrozza, ma con mule molto squallide e magre, e con tiranti di corde. Il Governatore con cento doppie appena potrà mantenere una sedia, e un Volante di poca spesa, e leggier vestito. Il Procuratore poi con le ducento Piastre, nemmeno un Servidorello potrà spesare, onde necessitato sarà a portarsi esso stesso sotto il braccio le scritture, e il Processo. Or dunque tutto il di più, come si fa? Come si fà? Dove mancan l'entrate, vi sono le mani: *Manus Esau*, e con le mani si fa ogni cosa. Oh mani, mani, quanto sapete voi fare!

Gli Amaleciti danneggiati molte volte da Davide, sentendo che egli con Achis Re di Get impegnato era in guerra, ed uscito in campo contro Saullo, colto il tempo favorevole alle lor vendette, entrarono prestamente con un buon corpo d'Armata in Siceles, Città assegnata a Davide da quel Re Filisteo per suo soldo, e quartiere; e prevenuta ogni difesa di que' miseri Cittadini, predaronvi rapacemente ogni cosa, e via condussero in servitù uomini, donne, fanciulli, e giumenti, lasciando vote e solitarie le mura. V'accorse Davide con le brave sue Truppe; ma giunto fuora di tempo per riparare la rovina, e la strage, tenne dietro agli Amaleciti, gli combattè, e gli disfece; e guadagnato il campo, e ricuperata la preda, per la via del Torrente, che di barbaro sangue correva gonfio, fè ritorno colà, ove lasciati aveva raccolti nella pianura, e difesi da uno Squadrone della lor Gente gli spietati Popoli circonvicini. Giunto sull' altezza d'un colle, d'onde scoprivansi le ripe del basso fiume, le Schiere amiche, che stese erano sù quelle, liete tutte gridarono alto sì, che ne risuonarono le opposte valli: Ecco la gloriosa preda di Davide: *Hæc est præda David*. Vedevano elle di colaggiù venire in longa fila avanti del Vincitore i vasi d'oro, e le vesti di porpora de' miseri Sicilegiti, predate poc' anzi dal rapace nemico; vedevano i liberati Schiavi, le ricondotte Mandre, i ritornati Pastori, ed appresso tutto l'immenso bottino del vinto Esercito Amalecita, e replicavano più strepitose e più liete: Ecco la preda di Davide: *Hæc est præda David*. Dalle rive di Bezor, volgetevi or tutti voi a vedere una preda più ricca, più numerosa, e più bella, che io vi scopro, e vi mostro. Mirate colà in quella vasta pianura quella lunghissima fila di dorate Carrozze, quella servitù numerosa, vestita di ricche e vaghe livree, quella nobile Paggeria tutta in gala di comparsa, e festino,

e di-

e dico: *Hæc est præda manuum*, questa è preda delle mani. Vedete quelle vesti coperte d'oro, quelle gioje di sommo prezzo, quelle mode d'immensa spesa, quegli infiniti vasi d'oro, e d'argento, che basterebbero a ricoprire le credenze, e ad apparecchiare le tavole del Persiano Assuero? Questa è preda delle mani: *Hæc est præda manuum*. Osservate quegli alti superbi Palagi, alla reale magnificentemente addobbati, quelle amenissime Ville, di Giardini, di Boschi, di Laghi, di Fontane ripiene; quei Vigneti, quei Campi fecondi d'ubbertose raccolte; quelle Greggi, quello Mandre, che vaste sterminate Campagne ricoprono, e ingombrano; questa è preda delle mani: *Hæc est præda manuum*. Tanto, e di più è quel molto, che non si vede, perche è buttato, e perduto in crapule, in lascivie, ed in giuochi, anno saputo raccogliere coloro, che vivono con le mani: *vivunt in gladio*. Or vedete se è vero ciò, che da principio vi ragionai, ed or vi confermo: che sta meglio assai chi vive di mano, che chi vive d'entrate.

LEZIONE XVI.

Giacobbe odiato da Esaù ; per consiglio d'Isacco , e di Rebecca parte dalla sua casa , e vä in Mesopotamia nella casa di Labano suo Zio ; Visione misteriosa ch'ebbe nel viaggio.

Oderat ergo semper Esau Jacob pro benedictione , qua benedixit ei Pater . Gen. 27.

Llorchè semplice e rozzo Pastore , avvezzo sempre a veder Greggie di Capre , e d'Agnelle , Capanne di frasche , e di giunchi , erme Valli , ed incolte solitarie Campagne , parte la prima volta dal Bosco , ed alla Città s'incammina ; al mirar colà giunto quell'ampie mura , quell'alte Torri , quelle magnifiche superbe Porte ; sorpreso dalla maraviglia si ferma , e stupido guata attorno ogni cosa . Quindi entrando nell'Abitato , al vedere quelle lunghissimo larghe vie , quelle vaghe Fontane , quelle vastissime adorne Piazze , que' sontuosi Palagi , ed il Popol folto ed immenso , che ogni luogo riempie ; uscito quasi fuora di se , appena muove il lento pesante piede , alza per istupore le aperte callose mani , apre largamente la bocca , spalanca gli occhi , nè sa dir dove sia . Ma se poi finalmente nella risplendente d'oro maestosa Reggia s'incontra, affatto ivi, d'onde la scorge , si perde ; e già d'essere all'altro Mondo arrivato si crede . Finalmente , se interrogando la Sentinella che guarda il passo , e dimandando di chi sia quel bellissimo Paradiso , gli vien da essa risposto , che quella è la casa del Re ; tosto umile e riverente si getta a terra , e ginocchione l'adora . Or tale rispetto , e tanta venerazione usar noi dovremmo con le sagrosante e venerabili Chiese , che sono le Case tremende di Dio , e l'ec-

celse

celse Porte del Cielo: *Domus Dei, & porta Cæli*. Ma perche troppo v'abbiamo fatto l'occhio, e troppo presa vi abbiamo confidenza, non solo non le adoriamo, come si deve; ma dispregiandole, empiamente le profaniamo. Eccovi la morale della presente Lezione, diamo alla Sagra Istoria cominciamento.

Oderat ergo semper Esau Jacob pro benedictione, qua benedixit ei Pater. Perduta la Primogenitura, non perdette Esàù l'ira, e l'orgoglio; ma più fiero divenuto e superbo, mirò sempre con livido e torvo ciglio il Fratello, perche tolta gli aveva la Paterna benedizione. Pieno di rabbia, e di livore, rivolgendo nella mente pensieri tutti di sangue, disse nel velenoso e maligno suo cuore: Morrà, morrà un dì nostro Padre, e libero allora dal di lui freno, ucciderò il rapitore di mie sostanze, e mi pagherà con la morte il tradimento, e l'inganno, nè da sua Madre speri ajuto, e difesa: *Dixitque in corde suo: veniet dies luctus Patris mei, & occidam Jacob fratrem meum*. Ah che dici Esàù? Questo nome di Fratello, potevi pur risparmiarlo, che troppo ti ricorda l'amore che devi al tuo sangue. Eh che un cieco furore non la perdona a nessuno; e là divien più crudele, ove più pietosa suol essere, ed amorosa più la Natura. Quanto tra se stesso, e in segreto disse l'arrabbiato Esàù, tanto fu subito riportato a Rebecca. *Nuntiata sunt Rebeccæ*; ed ella piena di paura, ed affanno per l'insidiato suo diletto figliuolo, chiamatolo di tutta fretta, e chiusolo nella sua Camera, lagrimando gli disse: Caro ed amato Giacobbe, tu ben sai se il mio cuore sia stato sempre tutto per te; conosciute avrai le finezze, con cui t'ho sempre distinto da tuo Fratello; e potrà sovvenirti ciocchè ho fatto poc'anzi per farti avere la benedizione di tuo Padre, e con essa la Primogenitura di nostra Casa. Oh quanto volentieri t'ho tenuto sempre a' miei fianchi, da' quali rispettoso e obbediente tu non ti sei mai partito; e quei giorni, che a lato a me non t'avevo, giorni mi sembravano d'amarezza, e di duolo. Ma ora perche t'amo, e quanto la vita mia, la tua pace apprezzo, e la tua sicurezza; fuggi ti dico, fuggi amato figlio, di quà lontano, che in casa di tuo Padre, ed a' fianchi dell'amorosa tua Madre non sei sicuro. Il cuore del feroce Esàù troppo è inasprito contro di te; non sà darsi pace di vederti primogenito, e suo Signore; troppe ti ordisce insidie, e ti machina tradimenti: *Ecce Esau frater tuus minatur, ut occidat te*. Prendi dunque, o figliuolo obbediente, il consiglio di tua Madre che ti ama: *Nunc ergo fili mi, audi vocem meam*. Parti da queste insidiose Tende, e da queste

nemiche Capanne, e vattene in Haram al mio Fratello Labano: *Fuge ad Laban fratrem meum in Haram*, ove menar potrai quieti ficuri giorni, finche fi plachi, e fi calmi il fangue burrafcofo, e l'umore terribile d'Esaù, e fi fcordi di ciò, che per mio configlio, e col mio ajuto gl'ai fatto. *Donec requiefcat furor fratris tui, & ceffet indignatio ejus, oblivifcaturque eorum, quæ feciſti in eum.* Ma perche non diffe, *quæ fecimus?* Che fatti abbiamo tutti due? Eh che quando dalle fatte cofe de' danni ne nafcono, e de' difturbi, bel bello ogn'uno fe ne fà fuora, e vi lafcia dentro il compagnò. Se la tua improvifa partenza, feguitò a dire Rebecca, e la lunga tua lontananza fieno per apportarmi amarezza, e dolore, te lo dica queſto mio pianto, in cui tutto il cuor mi fi fcioglie; te lo confermino queſti angofciofi fofpiri, co' quali sfoga il fuo affanno l'afflitta anima mia. Ma perche ti vò falvo, perdo io volentieri la metà di me fteffa, ed alla meglio mi accomodo ad averti lontano, per averti vivo e ficuro. Và dunque figliuol mio, và Giacobbe di queſto cuore, e la tua Madre ti feguita col penfiero, e l'affetto; e per via nel viaggio, ed in cafa di mio fratello, e faticando di giorno, e ripofando di notte, m'avrai fempre accanto. Và, che pochi, come fpero faranno i giorni della noſtra amariffima lontananza. Si placherà finalmente, fi darà pace Esaù; ed allora follecita manderò i più fidati miei Servi per ricondurti alla cafa. *Poſtea mittam, & adducam te inde huc.* Più voleva dire Rebecca, ma i finghiozzi, l'affanno, e il dirottiffimo pianto le troncarono le parole, onde rimafe ammutita; e ftretta, e abbracciata al collo del fuo figliuolo, lafciò che le lagrime, e i fofpiri gli diceffero il rimanente. Giacobbe che alle prime parole di partenza, e di lontananza intimatagli dalla Madre, rimafo era di faffo; all'ultimo teneriffimo pianto fuo, s'accomodò al voler del Cielo, e a lafciare la cara Patria con gl'amati fuoi Genitori. Ecco quanto ci coſta quaggiù un poco di contentezza, e di bene! Tanto pagò Giacobbe l'allegrezza che ebbe in vederfi benedetto dal Padre, e fatto Primogenito di fua cafa; e tanto ancor noi paghiamo certe altre allegrezze, che non fono benedizioni del Cielo. Un ora di rifo, ci coſta un' anno di pianto; un leggiero piacere, fi fconta con mille gravi amarezze; e fempre troviam che è vero, ciocchè affermò Salomone difingannato or mai delle mondane allegrezze: *Extrema gaudii luctus occupat* (1).

Do-

(1) *Prov.* 14. 13.

Dopo che la prudente e vigilante Madre scoperte aveva a Giacobbe le insidie, che l'infuriato Esaù contro gli machinava, lo chiamò il buon Vecchio Isacco, ed arti migliori usando con lui, di quelle che usate aveva la Madre; per non accender più fuoco tra due nemicati Fratelli, col rammentare ad uno le machine, e le insidie dell'altro, nuova, e più lieta prendendo cagione d'allontanarlo dal suo nemico: Figliuolo, gli disse, tu sei il già benedetto Primogenito di mia Casa; Padre esser devi di quella illustre Posterità, che c'ha promessa il Signore: Tempo è dunque ormai, che tu t'accompagni con degna sposa, la quale io non voglio che sia della scostumata superba Gente di Canaam, ma della nostra Ebrea stirpe, e del nostro sangue fedele a Dio. Vanne per tanto sollecito in Mesopotamia di Siria alla casa di Batuele, ed ivi prenditi in moglie una delle figliuole di Labano tuo zio. *Vade in Mesopotamiam Syriæ ad domum Bathuel, & accipe tibi inde uxorem de filiabus Laban Avunculi tui.* E l'onnipotente misericordioso Signore ti benedica, t'accompagni per via, ed avveri in te le promesse fatte ad Abramo tuo Avo. *Deus autem Omnipotens crescere te faciat, & det tibi benedictiones Abrahæ.* Presa dunque licenza dagli amatissimi Genitori, e benedetto da loro, partissi tosto Giacobbe da Bersabee, e verso Haram s'incamminò: *Egressus de Bersabee, pergebat Haram.* Quando al cader del sole, giunto in una aperta pianura; e non trovandovi luogo ove dormire in quella prima notte al coperto; presa una pietra che giaceva vicino ad un Lecce, e fattosene alla meglio guanciale, stesa la pelliccia sull' erba, ed all'uso de' suoi Pastori acconciatosi un povero letto, stanco dal cammino vi prese sonno. *Tulit de lapidibus, qui jacebant, supponens capiti suo dormivit.* Allora fù che vide dormendo quella misteriosa Scala, sù cui salivano, e scendevano Angeli, e dal Signore, che appoggiavasi alla cima di essa, sentì dirsi nel sonno: Giacobbe, io sono il Dio d'Abramo tuo Avo, il Dio d'Isacco: *Ego sum Dominus Deus Abraham Patris tui, & Deus Isaac*; non temere, che io son teco, e ti difendo, e ti guido. La Terra, in cui ora giaci dormendo, sarà un giorno de' tuoi figliuoli, che cresceranno senza numero, io t'accompagnerò colà, ove vai; quà poscia ti riporterò in miglior fortuna, nè t'abbandonerò mai, finche quanto or ti dico avverato non sia: *Terram in qua dormis, tibi dabo, & semini tuo: ero custos tuus quocunque perrexeris, & reducam te in terram hanc, nec dimittam, nisi complevero universa quæ dixi.* Finì di parlare Iddio, sparì la visione; sorse il nuovo giorno, e Gia-

cobbe scosso dal sonno, che fece? Alzossi con la mente ancora piena di luce, e per chiaro distinto lume conoscendo, che non aveva sognato, ma aveva veduto, esclamò, e disse: Io non sapeva che luogo sì incolto e deserto fusse tanto favorito da Dio. Quì certamente è il Signore. *Vere Dominus est in loco isto, & ego nesciebam*, e tutto sbigottito e tremante: Questo, soggiunse, è un luogo terribile, perche è casa di Dio, e porta del Cielo: *Pavensque, quam terribilis est, inquit, locus iste; non est hic aliud, nisi domus Dei, & porta Cœli*. Così disse il buon Giovane, e detto ciò, prese il caro sasso, sopra a cui aveva dormito, ed acconciatolo sopra molti altri, che in forma di Piramide, e d'Altare costrusse: *Erexit in titulum*; in monumento, e memoria eterna lo eresse, e sparse oglio sopra di esso per consagrarlo al Signore: *Fundens oleum desuper*.

Alzato l'egregio Altare all'Ottimo Massimo Iddio, non avendo lo sproveduto e povero Pellegrino ne Bovi, ne Agnelli, ne Colombe, ne Tortore d'abbruciarvi sù in Olocausto, offerivvi il divoto suo cuore, e gli accesi fervorosi suoi voti, dicendo: Se io averò buon Cammino, e ritorno felice, so il Signore sarà meco, e nella lontananza dalla mia casa provederammi di vestito, e di vitto: *Si fuerit Dominus mecum, & custodierit me in via, & dederit mihi panem ad vescendum, & vestimentum ad induendum, reversusque fuero prospere ad domum Patris mei*, egli sarà sempre il mio Dio: *Erit mihi Dominus in Deum*; questo sasso, che ho eretto quì a lui, da me, e da' miei figliuoli sarà chiamato sua Casa: *Lapis iste, quem erexi in titulum, vocabitur domus Dei*, e al mio ritorno offerirò a voi, mio liberale ed amoroso Signore, la decima parte di quanto voi mi darete: *Cunctorum quæ dederis mihi, decimas offeram tibi*. E allora fù che la vicina Città di Lusa chiamossi da Giacobbe Betel, cioè casa del Signore, e Betel sempre fù detta in memoria della visione ivi comparsagli in sogno, e dell'Altare eretto, e consagrato con l'olio, e de' voti fatti da lui a quell'Altare: *Appellavitque nomen Urbis Bethel, quæ prius Lusa vocabatur*. Bastivi per oggi l'Istoria, e cominciamo la moralità.

Se Luogo terribile, e Casa tremenda di Dio chiamò Giacobbe la Campagna di Betel, sol perche ivi comparvegli in sogno l'amoroso Signore: *Terribilis est locus iste; non est hic aliud nisi Domus Dei*; che doveremo noi dire de' Sagrosanti Tempj di Dio, ove come in luoghi a lui consegrati, e tutti pieni dell' immensa immortale sua gloria, degnasi egli abitare, per esser ivi adorato da'

da' suoi Fedeli? Tuonò acceso il Sinai, e di fuoco, e di fumo tutto fù coperto quel monte allo scendere che ivi fece il supremo Creatore, per intimare agl'uomini le divine sue Leggi. Risplendè di luce il Tabborre, ma di tal luce, che fè cadere a terra impauriti i tre Appostoli al comparirvi del Trasfigurato Signore l'Immagine. Tremò scosso il Calvario, e si spezzaron quelle dure sassose rupi, allorchè sulla Croce svenuto vi morì il Redentore del Mondo. Terribili e spaventosi tutti furon questi Monti, dove l'Eterno Massimo Iddio ci diè la Santa sua Legge, ci manifestò la gloria dell'Unigenito suo incarnato Figliuolo, ed alla nostra salvezza sagrificò l'immacolato Agnello divino: *Cunctus Populus videbat voces, & lampades, & sonitum buccinæ, montemque fumantem, & perterriti, ac pavore concussi steterunt procul* (1). *Resplenduit facies ejus sicut Sol, & Discipuli ceciderunt in faciem suam, & timuerunt valde* (2). *Terra mota est, & petræ scissæ sunt* (3). Ma o quanto, quanto più terribili e spaventosi sono i Tempj a Dio consagrati, ove egli ogni giorno le leggi sue ci promulga ne' suoi sagrosanti Vangeli; la gloria del Redentore ci svela ne' suoi adorati Misterj; il sagrificio del suo Crocifisso Figliuolo ci rinuova sù santi Altari; ed a' fonti de' Sagramenti ci fà correre in larghi rivi il di lui sangue prezioso! *Terribilis est locus iste; non est hic aliud nisi Domus Dei*.

Di questo santo religioso spavento erano tutti ripieni quei primi fervorosi Cristiani, che esempj furono a noi di Religione, e di Fede; onde riguardando essi le Chiese come terribili Case di Dio, con divoto timore le riverivano ed onoravano; entrando, o dimorando in quelle, come luminosi Cieli, e Paradisi terreni, ove tutta si facean presente la Gloria, e la Divinità dell'Altissimo. Erano allora le Chiese picciole e sotterranee spelonche, prive di luce, e d'ogni ornamento spogliate. Non vi risplendevano accese lampadi d'oro, e d'argento; non pendevano da quelle rustiche mura panni di seta, o di porpora, non v'erano Altari di finissimi marmi, e di preziosi metalli; non vi si vedevano nelle volte dorate vagamente dipinti i Trionfi de' Martiri, non vi si udivano armonie di strumenti, non vi risuonavano allegri e dolcissimi canti. Tutto là dentro in quelle sagre Grotte, e venerate Caverne,

(1) *Exod.* 20. 18. (2) *Matth.* 17.
(3) *Ibid.* 27. 51.

ne, tutto era oscurità, povertade, e silenzio; ma esse di cristiana vera Pietade, divozione, e fervore erano ben ripiene e adorne. Vi faceva puro lume la Fede, vi risplendevano, e vi bruciavano in belle lampadi, e chiarissime faci i cuori di quei buoni Fedeli; il lor zelo, l'umiltà loro, la fortezza, la pazienza, la temperanza, la carità, e l'innocenza erano le vaghe preziose virtudi, che tutte quelle nude spogliate mura abbellivano; e sù quegli Altari di rozzo sasso, a Dio da lor s'offerivano odorosi accettissimi Sacrificj. Ma oh Dio buono ed eterno, quanto a dì nostri anno cambiata faccia le cose sagre! E come persino dentro le vostre venerabili tremende Case anno spinto la loro scellerata rovina de' tempi nostri i corrotti costumi! Mercè la lunga pace di Santa Chiesa, e la generosa liberalità de' Fedeli, oggi le Case di Dio, non sono più ne Spelonche spogliate, ne oscure Grotte, ne sotterranee Caverne. Torreggiano elle santamente fastose fino sopra le alte maestose Reggie de' più potenti Monarchi, risplendono ricche d'oro, e di gemme, di cui spogliarono i Prencipi i lor tesori, i loro scettri, le lor corone, risuonano di dolcissime melodie, soavissima fragranza spirano d'odorosi Incensi, e di balsami; sopra Altari d'argento, di corallo, e zaffiro, si sacrifica in esse nell'azimo consagrato Pane l'immacolato Agnello divino. Ma oh Dio, quale è poi la Divozione che spirano? Quale la Pietà, e Religione, con cui assistono in esse a i tremendi misteri i Cristiani Cattolici d'oggidì? Eh che mi arrossisco, mi faccio di fuoco, e di gelo; mille cambio volti, in mille mi divido affetti, che tutti il cuore mi lacerano, e piango inconsolabile, e tremo spaventato solo a pensarlo. Che direbbono mai le Anime sante, che direbbono l'Anime di quei primi pietosi, e fervorosi Fedeli, se rivestite di quelle gloriose lor ceneri, che noi ora adoriamo sù i nostri Altari, tornassero quà a vedere le nostre Chiese, ed osservassero come vi si teme da noi, e come vi si adora il sovrano e tremendo Signore?

Sconfitti da Giuda valorosissimo Maccabeo nelle campagne d'Azoto, e di Samnia i due poderosi Eserciti di Giorgia, e di Lisia, ricco d'un' immenso bottino, salì con le vittoriose sue Truppe cariche d'oro, e di prede al sagro Monte di Sion, per ripurgare la santità del luogo contaminato dalle insolenze di quei Gentili. *Ecce contriti sunt inimici nostri, ascendamus nunc mundare sancta, & renovare*. Ma non sì tosto videro colà spogliato il Tempio, e profanato l'Altare, che in rauco doloroso stridore cangiossi

gioffi il suono giulivo di quelle trombe guerriere, abbaffarono l'afte, ftrafcinarono fulla terra le bandiere, e le infegne adorne di palme, e d'ulivi quelle prodi Milizie; e fquarciate le clamidi d'oro, e di porpora, sfibbiati gl'usberghi, depofti gl'elmi, pofate le armi, abbandonate le fpoglie, tutte fi ricopriron di cenere, e inconfolabili, e lagrimofe, fi gettaron ful fuolo a piangere, e urlar verfo il Cielo. *Et viderunt fanctificationem defertam, & Altare profanatum, & sciderunt veftimenta fua, & planxerunt planctu magno, & impofuerunt cinerem fuper caput fuum, & ceciderunt in faciem fuper terram, & clamaverunt in Cœlum* (1). Or che direbbono mai, e che farebbono quei primi fervorofi zelanti Criftiani, fe arrivaffero a vedere, come da' Romani Cattolici, che profeffano vera Fede, e santiffima Religione, profanate fono le Chiefe, e gl'Altari Santi di Dio? piangerebbero anch' effi, fi ricoprirebbono di cilicio, e di cenere, direbbero sbigottiti e tremanti: Quefte fono le Chiefe del Criftianefimo d'oggi dì? In quelle dell'antica Criftianità fi piangeva, in quefte fi fcherza, e fi ride; in quelle fi facevano pubbliche e severe penitenze, in quefte fi fanno peccati, e fi vedono vituperevoli enormiffimi fcandali; là erano umili tutti e compunti, quì tutti fono arroganti e sfrontati; là v'era filenzio, quì s'afcoltano cicalecci, e romori. Diteci, fono quefti i voftri Tempj, o i voftri Teatri? Sono quefte le voftre sagre follennità, ed i mifterj di voftra fede, oppure fono i voftri Carnevali, e le licenze di voftra fcoftumatezza? E' quefto il tremendo luogo, ove onorafi, e adorafi Iddio, o l'empia fcuola, ove a vilipenderlo imparafi, e ad oltraggiarlo? Eh peggio, peggio de' Teatri, dice piangendo S. Agoftino, fono divenute oggi le Chiefe; mercecchè ne' Teatri le intemperanze, le fcelleratezze fi fingono, nelle Chiefe non fi fingono, ma fi praticano. *Si vero attendamus, deteriora funt Templa, ubi hæc aguntur, quam Theatra, ubi finguntur* (2). In prova di così fpaventofa e sì lagrimevole verità, bafta vedere la licenza, e la sfrontatezza enormiffima, con cui i moderni Criftiani entrano, e dimorano nella tremenda cafa di Dio. Ditemi, s'anderebbe a' dì noftri ad una Commedia, ad un Feftino, ad un pubblico licenziofo Spettacolo di Carnevale con più luffo, con maggior pompa di quel-

(1) *Machab.* 4. 39.
(2) *De Civit. Dei lib.* 1. *Cap.* 10.

quella, con cui si và al consagrato Tempio, al luogo terribile del Signore, per ricevere i Sagramenti, e per assistere a' Sacrificj divini? Che mode, che gale, che vesti strascinanti e gonfiate; che ricci, che piume, che fiori, che pitture di volto, che nudità scandalose non entrano oggi per quelle sante e venerabili porte, per cui prima v' entrava l'umiltà; la modestia, la pietà religiosa e Cristiana! Donne voi siete il sesso divoto, e tal vi chiama la santa Chiesa. Ma siete ancora il sesso tentatore, che d'anime a Dio rubate riempite l'inferno. Minor male però sarebbe se solo ne' Teatri, ne' passeggi, nelle veglie, per le vie pubbliche della Città portaste co' vostri scandali le tentazioni, e i peccati. Il peggio si è che gli recate con maggior licenza, ed ardire fino accanto all'Altare, ed a piè della Croce. Voi entrate tutte dipinte, tutte abbigliate e scoperte nella Magione degl'Angeli, nella Casa dell' umilissimo Agnello a portarvi l'Idolatria, a litigare le adorazioni con Dio, a rubare al Crocifisso quelle anime, che ha comprate con la dolorosa sua morte. Venite ad accendere impuro fuoco d'inferno, ove il Redentore versa dalle sue piaghe acqua, e sangue, per ammorzarlo; venite ad ispirare passioni, ove corrono i Fedeli a cercare rimedj per abbatterle; e non è questo un avvelenare le pubbliche sorgenti della grazia divina, per uccider l'anime; laddove per avvivarle, tutte adopra il Signore le sue ineffabili misericordie?

Mirate là come nella casa del Fariseo entra Maria Maddalena, ed a' piedi del Redentore, che siede a mensa, s'incammina, e si accosta. Ella ha lasciate a casa tutte le sue vanità, si è spogliata delle vesti di comparsa e di gala; umil tonaca ha cinta, di lungo ed oscuro manto si è tutta coperta, sciolte ha le treccie, piangenti ha gli occhi, vergognoso ha il volto, scalzo ha il piede, pentito ha il cuore, ed un vaso porta di prezioso soavissimo balsamo, per sagrificare al Signore gl'ultimi avvanzi delle licenziose sue morbidezze, e l'ultime memorie de' suoi peccati. Mirate come gettata a' piedi del suo Gesù Nazareno, inconsolabile piange, addolorata si affligge, amorosa sparge l'anima in lagrime, ed in sospiri. Osservate con quanta tenerezza bacia quelle piante adorate, come pietosa ed umile col pianto le lava, con l'unguento le unge, co' capelli le terge, e poi le torna a baciare, e agl' occhi, che furon ciechi, e al senso che fù impudico le accosta, e stringe, per ricever da esse, e lume, e purità, e santo costante amore. *Stans retrò secus pedes ejus, lacrymis cœpit rigare pedes ejus, & capil-*

pillis capitis sui tergebat; & osculabatur, & unguento ungebat. Eppure il Farifeo bieco la mira, fuperbo la beffa, temerario la difpregia, e la giudica nel fuo cuore, e barbotta, e dice tra se. *Hic si esset Propheta, sciret utique, quæ, & qualis est mulier, quæ tangit eum, quia Peccatrix est* (1). Or ditemi, che bella vifta arebbe fatta Maria Maddalena, fe con tutte le fue antiche gale prefentata fi foffe a quel folenne convito, innanzi a colui, dal qual chiedeva, e fperava de' fuoi peccati il perdono? Ditemi, fe non oftante la modeftia, il pentimento, il roffore, che gli compariva sul volto, il Farifeo di lei rimafe fcandalizato, e diffe temerario e maligno: *Peccatrix est*; che arebbe egli mai penfato, e detto, fe veduta l'aveffe entrar là in aria lafciva e giocofa, tutta brio, e tutta fcherzi, tutto recando feco l'arredo della fua vanità, e della fua incontinenza? Che averebbe mai detto fe veduta l'aveffe condurfi dietro la folla tutta degli acceccati fuoi Amanti; e con fguardi amorofi, e con pofiture immodefte, ivi a vifta d'ogn' uno lufingati gli aveffe, e tentati? Che averebbe mai detto quell' uomo difpregiatore e maligno? Ed oh che dir dovranno di voi gl' uomini, che anno fenno, gl' Angeli, che an modeftia, i Demonj, che anno fede, e timore: *Credunt, & contremiscunt* (2), al vedervi venire, ed entrare nella Chiefa, terribil Cafa di Dio, così abbigliate, così dipinte, così fcoperte, così libere e licenziofe; accompagnate, fervite, idolatrate da tanti Amanti, di cui fino in Chiefa vi ftrafcinate dietro la folla, ed a' quali fino fulla faccia di Dio vivente, che vi vede, e vi giudica con occhiate impudiche, con gefti fcandalofi, con pofiture lafcive, ifpirate fuoco, e tentazioni prefentate d'Inferno?

Quefta è la pietà, quefta è la Religione Criftiana, con cui oggidì fi fuol venire alle Chiefe. Ma fe vi fi viene con ifcandalo, non meno fcandalofamente vi fi dimora. Non fapeva darfi pace il Profeta Ezechiello nel vedere le tante fcellerate abominazioni, con cui profanato era il Sacro Tempio di Dio. *Vidi abominationes pessimas* (3). Ed accorato piangeva, e tutto di santo fdegno s'accendeva, e di zelo, onde agl' empj Profanatori, colle divine voci minacciava rovine, e fulminava maledizioni: *Ego faciam in furore, non miserebor, & non exaudiam*. Ma che vide mai d'abbominevole, e fcandalofo lo sbigottito ed afflitto Uomo? Che vide mai? Vide

(1) *Luc.* 7. 39. (2) *Jacob.* 12. 19.
(3) *Ezech. cap.* 8.

donne che sedevano : *Mulieres sedebant* : vide uomini che contemplavano pitture : *stantes ante picturas*; vide folta mescolata turba di gente, che voltava le spalle al Santuario divino. *Viri dorsa habentes contra Templum Domini*. E non vide di più? Nulla vide di più, nulla offervò di peggio; e queste chiamò egli pessime abominazioni? *Abominationes pessimas?* Eh questo è tutto quel meno male, che usa farsi oggidì nelle Chiese de' battezzati Cattolici. E come dovran chiamarsi i circoli, che ivi fa la Gioventù scapestrata, in cui si ride alla libera, alla sfacciata si burla, e con pubblico scandalo s'amoreggia?

Mirate lì Giovanni Appostolo; mirate i due discepoli Nicodemo, e Giuseppe. Mirate la Turba tutta, che si trova presente alla compassionevole e spaventosa Crocifissione di Cristo. Tutti piangono addolorati, tutti sospirano compunti, tutti tremano impauriti; e mentre spirato il Crocifisso, partono dal crudele sanguinoso spettacolo, tutti percuotonsi il petto per dolore e compassione: *Percutientes pectora sua, revertebantur* (1). Or ditemi, che scandalo arebbe dato l'Appostolo, che sfacciatezza sacrilega, sarebbe stata quella de' due discepoli, se mentre crocifiggevasi il Divin Redentore, si fosser fatti vedere colà sul Monte funesto, ridere, burlare, scherzar tra loro, ed amoreggiare con Maddalena, e con l'altre Marie? Oh Dio abbiamo noi fede, ci piglia, e stringe quà il Nazianzeno, abbiamo noi fede? oppure non ci crediamo? Se crediamo come buoni Cattolici, e perche mai come pessimi ed empj Cristiani, ridiamo, scherziamo, ci perdiamo in cicalamenti, ed amori in quell'ora medesima, che avanti i nostri occhi rinovasi sull' Altare il tremendo sacrificio del Golgota, e all'adorazione di tutti alzasi, e mostrasi nell' ostia consagrata il Crocifisso, e sagrificato Signore? Eh bisogna ben dire, che in noi oggimai la Fede divenuta è un' apparenza, la Religione un' usanza, ed i più sacrosanti Misterj si sono resi scherzi, e giuochi da burla: *Divina Mysteria pro ludo habemus* (2). I peccati divenuti ormai sfrontati, e insolenti, entrano a fronte aperta, e incoraggiti a prendersi dimestichezza con Dio nella tremenda sua Casa, come la licenziosa nostra malvagità a portargli la guerra fino dentro il recinto dell'augusto suo Santuario; e là usiamo contro Dio i maggiori attentati della scellerata nostra perfidia, ove egli adopra verso di noi li sfor-

(1) *Luc.* 23. 48. (2) *Greg. Naz. Orat. de Templ.*

sforzi maggiori della misericordiosa sua Carità. Le adorazioni, che per uso, e costume, non già per Religione, e Pietà a lui porgiamo, chiamar si possono scherni, e beffe, come quelle ridicole genuflessioni fatte dagl'empj Ebrei schernitori di Cristo, i quali: *genuflexi ante eum, illudebant ei* (1). E le Chiese profanate dalle nostre scostumatezze, contaminate da' nostri peccati, dir si possono non più Case di Dio, ma del Demonio; non più porte del Cielo, ma dell' Inferno: *Domus Diaboli, & porta inferi*. O tempi! O costumi! O Cristianità scellerata! O morta Fede! O Religione profanata e corrotta!

(1) *Matth.* 27. 29.

LEZIONE XVII.

Giacobbe giunge in Aram in casa di Labano, e chiede Rachele per Isposa; inganno di Labano con Giacobbe, qualità, e costumi delle due Sorelle Lia, e Rachele.

Profectus autem Jacob venit in terram Orientalem.
Gen. Cap. 29.

Cco là posato or' ora sul ciglio di quella Rupe un rapace Falcone, che dopo lungo volare sopra le valli, ed i monti, timide Tortorelle insidiando, e semplicette Colombe, sull'alto alpestre sasso prende fiato e riposo, per volar più ardito alla crudele rapina. Mirate quelle sue grandissime ali, che larghe apre, e fortemente sbattendo scuote, per istimolarle impigrite, ed animarle stanche a nuovo più alto volo. In tante penne, ed in tante piume che le compongono, ha egli certamente che portare, e che reggere. V' ingannate, dice S.Agostino, se vi credete che pesino agli Uccelli le loro ali, esse gli sollevano a volo, esse gli sostengono in aria; e portate da loro, sono portati da quelle. Tale appunto è il soave leggiero giogo di Gesù Cristo. Egli non è peso che opprima, è ala che innalza, e porta tutti coloro, che umili ed obbedienti a portarlo si sottomettono. *Talis est Christi sarcina*, dice il Santo, *alia sarcina pondus habet*; *Christi pennæ pondus non habent*. Eccovi la morale della Lezione, cominciamo la Sacra Istoria.

Confortato dalla celeste visione, e dalle amorose parole del Divino Signore, ripigliò verso Oriente il suo viaggio il Pellegrino Giacobbe. Passò l'Eufrate, entrò nella Mesopotamia, e già poco lontano era da Aram, quando vide in un Prato tre Pastori con le lor pecore, che ricondotte dal pascolo, vicino ad un pozzo giacevano, aspettando l'altre Greggi, che già tutte venivano, chi dalla

dalla valle, chi dal bosco, chi dalle colline d'intorno per abbeverarsi tutte insieme a quell'acque. Imperciocchè costume ivi era, che non si togliesse da quel pozzo la pietra che lo chiudeva, nè s'empiessero d'acqua i vicini canali, finche radunati non v'erano tutti i Pastori di quel contorno, e poichè bevute avevano le Greggie tutte, con la pesante pietra chiudevasi il pozzo di nuovo. *Moris erat, ut cunctis ovibus congregatis devolverent lapidem, & refectis gregibus, rursus super os putei ponerent*. Già vicino a cadere era il Sole, e temperata del suo raggio l'ardente fiamma da soavissimo venticello, che tutti scuoteva i Lecci, tutte piegava l'erbe del vicin bosco, e del prato, di grata frescura era colà pieno ogni cosa. Quando Giacobbe allo spirare di quella dolce amabilissima aura, stanco del suo lungo cammino, sù verde poggio posesi a sedere con quei Pastori; e preso fiato, ed asciugatosi della fronte il grondante sudore, con volto piacevole rivolto loro: Fratelli, gli disse, ditemi in cortesia, d'onde voi siete? *Fratres unde estis?* Siamo tutti di Aram, con pari amore risposer coloro al Giovane Forastiero; comandate voi nulla? *Responderunt de Haram.* Se v'è a grado, riprese Giacobbe, ditemi, conoscete voi quà Labano figliuolo di Nacor? Sapete se goda buona salute, e se prospere e liete sieno le cose tutte di casa sua? *Nostis Laban filium Nacor? sanus ne est?* lo conosciamo, soggiunsero i Pecoraj: *Novimus*. Egli è forte come un cerro, ed è bello e fresco come una rosa di Maggio: *Valet*; ed ecco, ecco là appunto la sua figliuola Rachele, che anch' essa dal prato porta al pozzo le Agnelle per farle bevere: *Ecce Rachel filia ejus venit cum Grege suo*. Voltossi pronto Giacobbe all'udire quel dolcissimo nome; vide venirsi incontro la vaga gentilissima Giovanetta; vide la prima volta dietro le Pecore la sua Cugina: *Nam gregem ipsa pascebat* (imperciocchè le Dame ancora in quei felicissimi tempi, tutte erano Pastorelle) ed alzatosi tosto in piè, lasciato sul poggio il fardello, ed il bastone; pieno di forza, e coraggio, accostatosi al pozzo, alzò la grande e pesante pietra, per cui muovere molti v' abbisognavano robusti e risoluti Pastori: *Amovit lapidem, quo puteus claudebatur*; attinse l'acqua, abbeverò il picciol Gregge della Cugina; con bacio pieno d'innocenza, e d'amore, diedele la ben trovata, e dappoi sospirando altamente, cominciò a piangere: *Et adaquato Grege, osculatus est eam, & elevata voce flevit*. Pianse a vista della vaga Donzella l'addolorato Giacobbe, rimembrando i ricchi doni, che nel medesimo sito l'Ambasciatore di Abramo suo grand' Avo, pre-

presentati aveva a Rebecca sua Madre; e paragonando l'amor del Padre, che potè dimostrarsi, usando liberalissima beneficenza, al suo, che dalla mendicità forzato era ad una innocente sì, ma troppo odiosa avarizia: Deh, sarebbe pur meglio, credo che dicesse in segreto al suo cuore, sarebbe pur meglio, o non amare, o amar meno, o non esser almeno sì povero! Quindi fermatosi ne' suoi pensieri, e ragionando più acconciamente: Ma che? potè soggiungere, se non posso dimostrare a Rachele il mio amore, donando, palesferolle quanto egli sia grande servendo; stillerò per lei tutto in sudore il mio sangue, questo le donerò generoso, faticherò, servirò; e faticando, e servendo, s'avvedrà Ella quanto l'ama Giacobbe.

Così il buon Giovane risoluto di fare, scoprissi con Rachele; ch' egli figliuolo era di Rebecca sua zia, e Nipote di Labano suo Padre: *Indicavit ei quod esset filius Rebeccæ*; e l'amorosa Fanciulla riconosciuto con giubilo del suo cuore il Cugino, corse tosto a dar nuova di lui al Genitore: *Festinans nuntiavit Patri suo*. Corsegli questo incontro, *cucurrit obviam ei*, gli si gittò al collo amoroso, baciollo, e ribaciollo più volte, ed indi seco a casa condussel: *Complexusque eum, & in oscula ruens, adduxit in domum suam*. Quindi intesa da lui la cagione del suo viaggio, e l'odio dell'infuriato Fratello, che necessitato l'aveva ad allontanarsi dagli amati suoi Genitori: Datti pace, gli disse Labano, datti pace Giacobbe; tu sei mio sangue, sei mio Nipote, fermati quà in casa mia, e vivi meco, finche il Cielo a tuoi travagli proveda. *Os meum es, & caro mea*. Fermossi Giacobbe con lo Zio; e perche da che vide la prima volta la vaghissima sua Cugina, preso fù dal suo volto, e dalle sue egregie virtudi legato e vinto; per acquistarsi il suo amore, sotto i vecchi Pastori posesi a servir da Garzone nelle Greggie del Padre, ove il delicato e nobile Giovanetto sempre l'ultimo fù al riposo, alla fatica fù il primo. Già scorso era un mese, allora quando Labano conosciuta l'abilità del fedele Nipote, gli disse una sera, dappoichè riportata aveva dal pascolo alla Capanna la Greggia: Giacobbe, forse perche io ti sono Zio, e tu Nipote mi sei, non credere d'avermi a servire senza mercede: *Num quia Frater meus es, gratis servies mihi?* Ragion vuole, e Giustizia, che io ti paghi le tue fatiche; dimmi dunque cosa vuoi tu per mercede. *Dic quid mercedis accipias?* A questa proposta dello Zio, che cosa rispondesse il Nipote, or ve lo dirò. Due Figliuole aveva il vecchio Labano, Lia chiamavasi la maggiore, Ra-

chele

chele la minore appellavasi : *Habebat duas filias, nomen majoris Lia, minor Rachel appellabatur*. Lia benche di vita, e di volto fosse assai disposta, e ben fatta, molto la guastavano gli occhi, che aveva cisposi : *Lia lippis erat oculis*; laddove Rachele era tutta bella e gentile, di persona, e di viso, due brillanti occhi aveva pieni di dolcezza, e di luce : *Rachel decora facie, & venusto aspectu*. Quella somigliava certe virtudi, che anno sempre il lor vizio, questa era idea della perfetta virtù, che senza mescolamento di vizio è tutta pura virtude. Invaghito di lei il buon Giacobbe, richiesela al Genitore in Isposa per mercede di sue fatiche. Io ti servirò per sette anni, gli disse, con quella fedeltade, ed amore, con cui t'ho servito fin' ora, se mi prometti Rachele tua figliuola minore : *Serviam tibi pro Rachel filia tua minore septem annis*. Volentieri, risposegli l'avaro Vecchio; e purche non si parli d'altra dote, che di quella, di cui la figliuola ha assai ricco il volto, io ti prometto Rachele; e meglio è che a te la dia, il quale mi sei Nipote, che ad altro uomo straniero : *Melius est, ut tibi eam dem, quam alteri viro*. Non vi vuol altro, la cosa è fatta; stà in casa mia, servi, e spera : *Mane apud me*. Se oggidì si facessero queste prove di mettersi in casa de' giovanetti Giacobbi con prometter loro le figliuole in Ispose, le Racheli diverrebbero Madri prima d'esser Consorti, e presto presto nati si vedrebbero i Giuseppi, ed i Beniamini. Noi diciamo, che il Mondo è stato sempre ad un modo; ma bisogna pur confessare, che al tempo de' Patriarchi, gli uomini erano più fedeli e onorati, e più vereconde e pudiche erano le Donzelle.

Per l'amata Rachele, cominciò Giacobbe a servire. Servì per sette anni; e per l'ardentissimo amore, che alla Cugina portava, i sette anni gli parvero sette giorni. *Videbantur illi pauci dies præ amoris magnitudine*. Terminato il tempo della servitude promessa, egli si fè avanti allo Zio, ricordogli il patto, che avevano stabilito : E dammi, gli disse, la Sposa mia, che io già ti ho servito sette anni : *Da mihi uxorem meam, quia jam tempus impletum est*. E Labano chiamati prontamente gli Amici tutti a banchetto : *Vocatis multis amicorum turbis ad convivium*, celebrò le nozze della figliuola : *Fecit nuptias*. Tutta fù in festa quel giorno la casa di Nacor, tutta Aram co' due Sposi si rallegrò, pregando loro dal Cielo bella prole, ed anni molti felici. Ma che avvenne la sera? Ciò, che aspettar si poteva da un Vecchio idolatra, ingannatore, ed avaro, che poco credeva in Dio, nulla attendeva agli uomini, e tut-

e tutto al ſuo intereſſe tirava. Rachele fatta aveva in quel giorno la comparſa al convito, Rachele ricevuti aveva i complimenti, e le viſite; Rachele era ſtata la Spoſa, ma poi la sera la Spoſa data a Giacobbe fu Lia. Vedeva l'aſtuto Labano, che gli occhi guaſti di queſta figliuola non trovavano Amanti, temeva che rimaneſſegli in caſa ſenza marito, perciò penſò ad ingannare Giacobbe, e ad accomodare le coſe ſue. Giacobbe, diſſe il Vecchio tra se, Giacobbe ama appaſſionatamente Rachele, per lei ha ſervito sette anni; inganniamolo, facciamolo trovare ſpoſato a Lia, non potrà ripudiarla, dovrà tenerla per moglie; ma perche nemmeno vorrà perder Rachele, domanderalla per ſeconda ſua Spoſa; glie la darò volentieri, e così in pochi giorni mariterò ſenza dote tutte due le figliuole, e col vantaggio di dover eſſer ſervito per altri sette anni dal lor marito. Tanto diſſe, e tanto fece Labano. Tutta velata, e a lumi ſpenti, al coſtume d'Oriente, introduſſe di notte la figliuola maggiore nella camera dello ſpoſo: *Veſpere Liam filiam ſuam introduxit ad eum*, e il marito, che accorgerſi non poteva dell' inganno, per Rachele la ricevè. Ma al naſcer del nuovo giorno conoſciuta da Giacobbe la frode, ſi lamentò con Labano: O Suocero, e Zio, gli diſſe, perche m'ai tu ingannato? Non t'ho io per Rachele ſervito? per qual ragione m'ai data Lia? *Non ne pro Rachel ſervivi tibi? quare impoſuiſti mihi?* Ma l'aſtuto Vecchio, che apparecchiata tenea la riſpoſta: E non ſapevi, gli diſſe, il coſtume di noſtro Paeſe, da cui, prima delle maggiori, ci è vietato maritar le minori Sorelle? *Non eſt in loco noſtro conſuetudinis, ut minores ante tradamus ad nuptias*. Se vuoi ancor Rachele per Iſpoſa, laſcia paſſare la settimana di queſte tue prime nozze, che io di buoniſſima voglia te la darò, purche tu mi prometti di ſervirmi dopo ſpoſatala altri sette anni per lei: *Imple hebdomadam, & hanc quoque dabo tibi pro opere, quo ſerviturus es mihi ſeptem annis aliis*. Accordoſſi Giacobbe, promeſſe ſervire Labano sette altri anni; e paſſati sette giorni, ſposò finalmente la deſiderata Rachele. *Acquievit placito, & hebdomada tranſacta Rachel duxit uxorem*. Oh quanto al povero amante Giovane coſtò queſta Spoſa! Tanto l'avaro Mondo ci fa pagare un miſero e frale ſuo bene; eppure, o cecità! volentieri tanto ſi paga. Giunto finalmente Giacobbe alle nozze bramate: *Tandem potitus optatis nuptiis*, in tal guiſa amò la ſeconda ſua Spoſa, che lo fè ſcordar della prima: *Amorem ſequentis, priori prætulit*. Ma il Signore, che fece? Fè che Lia di poco amabile aſpetto, in quattro anni di matrimonio, quattro belliſſimi figliuo-

gliuoli partoriſſe al marito, Ruben, Simeone, Levi, e Giuda : *Videns Dominus quod deſpiceret Liam, aperuit vulvam ejus, & concepit, & peperit*; rimanendo in tanto ſterile la belliſſima ſua Sorella. *Sorore ſterili permanente*; acciocchè s'accorgeſſe Giacobbe, imparaſſemo noi, che i veri beni non ſono quelli, che piacciono, ma quelli che giovano, che le coſe più belle di queſto Mondo, non ſono ſempre le più feconde di felicità, e contentezze. E pure oh miſeri noi ed ingannati! Laſciamo il buono, ed al bello ſol ci appigliamo! Ah occhi, ah paſſioni, voi non ci vedete bene, nè ſapete conoſcere ciò che nuoce, e ciò che giova! Paſſiamo alla moralità.

Servivit Jacob pro Rachel ſeptem annis, & videbantur illi pauci dies præ amoris magnitudine. Sentomi tutto commuovere, e per pietà intenerire, ogni qual volta io ripenſo a' lunghi e affannoſi travagli, che dovè ſoffrire Giacobbe nel ſervire ſette anni al duro ed avaro Labano. Che compaſſione, veder un vago gentiliſſimo Giovane, di dolce ſangue, e di ſignorili coſtumi, avvezzo agl' agi della caſa Paterna, ed allevato tra le carezze dell' amoroſa ſua Madre, dal di cui fianco mai non partivaſi, ridotto ſotto un cattivo Padrone a fare la ſtentata laborioſiſſima vita di Paſtore! Oh quante volte lo vide l'oſcura taciturna notte sù levarſi da terra, rubarſi il ſonno dagli occhi, e ſollecito e cauto viſitare l'Ovile, rinforzarne i ripari, ſvegliare i cuſtodi Cani, che s'erano addormentati per guardarlo da' Lupi! Quante mirollo l'Alba sul più freſco mattino trar fuori dalle Capanne le Greggie, e tutto con la ſua ruggiada bagnollo! Quante lo colſe il Sole sul più infocato meriggio, mentre avvampate erano le campagne, immobile in mezzo al Prato, ſenza il miſero riparo d'un poco d'ombra, a paſcolare le Pecore, ed abbruciollo con gli acceſi ſuoi raggi! Come fu turbata a' ſuoi ripoſi la pace! Come ſtentò alla ſua fame i riſtori! Di quanti meſti penſieri riempirongli il cuore l'ermé Valli, e le ſolitarie malinconiche Selve! Quanto lo ſtancò mai quel travaglioſo aggirarſi, or al Monte, or al piano, or al torrente, or al boſco a paſcere, ad abbeverare, a rinfreſcare con l'ombra la vaſta Mandra! E ciò per ſette anni continui, ſotto uno Zio duro, indiſcreto, ed ingrato: *Servivit Jacob ſeptem annis*. Eppure è vero, che i ſette anni di travaglioſiſſima ſervitù, parver a lui ſette giorni: *videbantur illi pauci dies*. Eh l'amore, l'amore ogni fatica gli reſe agevole, ogni peſo gli fè leggiero, ogni pena gli parve dolce e amabile *præ amoris magnitudine*. Amava egli teneramente Rachele; per Rachele ſerviva: *Servivit pro Rachel*, e Rachele fè ſembrargli facile e breve la lunga ſervitù.

In tutti i suoi travagli, sempre aveva avanti gli occhi di Rachele il bel viso, ed oh quanto confortavalo quella pudica maravigliosa bellezza! Rachele sempre chiamava nella selva solinga, nel chiuso bosco, nella taciturna foresta, ed oh quanto rallegravalo sì bel nome! L'aveva scritto sù verdi faggi, l'aveva scolpito sù duri sassi, l'aveva dipinto in fronte a' teneri Agnelli, e di bianchi gigli, e di vermiglie rose composto l'aveva vicino al fonte, e sul prato; e fino nella pastorale Bacchetta, con cui raffrenava i feroci Cani, e governava le pacifiche Pecorelle; nella dolce zampogna, con cui qualche volta i di lei pregi, il suo amore cantando, nelle più infocate nojose ore del giorno lusingava le pene sue; cinto di cuori, e di fiamme ingegnosamente l'aveva inciso, ripetuto sempre da lui, e scritto in ogni luogo; sì amabil nome imparato l'avevano i venti, i ruscelli, i fonti, il prato, la valle, la greggia tutta; e pareva che Rachele dicessero l'aure piacevoli, susurrando nel bosco tra ramo, e ramo; Rachele ripetessero i chiari rivi, mormorando orgogliosi tra sasso, e sasso; Rachele chiamassero le Pecorelle belando amorose nella valle, e sulla verde collina; e Donzella sì vaga, amor sì tenero, nome sì caro, oh quanto al nobile e gentil Pastorello scorciarono gli anni di servitù, e dilettevole glie la resero! *Servivit pro Rachel septem annis, & videbantur illi pauci dies præ amoris magnitudine = Laborem servitutis*, commenta leggiadramente Agostino, *facilem, & levem amor faciebat* (1).

Or venite quà tutti voi teneri e delicati Cristiani, che dura chiamate la santa Legge di Dio, pesante stimate il soavissimo Giogo del Vangelo: *Qui fingis laborem in præcepto* (2); venite ad imparare con che alleggerir si possa ogni peso, raddolcir si debba ogni pena: *Laborem servitutis facilem, & levem amor facit*. Amate il Vangelo, amate la Legge, amate il Giogo, amate Iddio, e corta sembreravvi la servitù, facile vi sarà la Legge, dolce il Giogo, soave il peso. Non ci allontaniamo da Giacobbe, che troppo belle e chiare ci porge le pruove della veritade, che vi ragiono. Giunto egli nelle Campagne di Aram, fermossi vicino ad un pozzo, ove ritornando dal pascolo abbeverar si solevano di Labano le Greggi. Mentre stanco e sudato per lo travaglioso cammino, egli sedeva sul poggio a ragionare con alcuni di que' Pastori: Ecco spuntare dal vicin colle una vaghissima Pastorella, che un branco di bianchi Agnel-

(1) *Quæst. 88. in Gen.* (2) *Psalm. 93. 20.*

Agnelli portava a bere. Mirollà appena Giacobbe, che d'accesa amorosa fiamma sentissi il cuore ripieno; e saputo ch' ella era Rachele, la sua Cugina, le fù subito incontro, e abbracciolla. Quindi per usarle finezza, e dimostrarle il già conceputo ardentissimo affetto verso di lei, ratto fù al pozzo per ajutarla ad abbeverare la sua picciola Greggia; ma non sì tosto alla Cisterna accostossi, che da una grande pesantissima pietra coperta la vide e chiusa. Provossi il forte coraggioso Giovane a roversciare quel sasso, or dall' una, or dall'altra parte, e mani, e braccia, e spalle, e fianchi adoprando per muoverlo, ma tutto in vano. Troppo egli era grande, troppo era pesante. Fè l'amore però ciò, che non potè fare la forza; s'accorse Giacobbe, che quella esser doveva una pruova più del cuore, che delle mani; e che fece? Accostò di nuovo le robuste risolute spalle alla pietra, mirando, cred' io, in faccia Rachele, per trovare da quel bel volto, e da quegli occhi innocenti quelle forze, che non aveva. Mirolla, e amore, e forza da lei traendo, diè al sasso una scossa, e giù buttollo dal pozzo: *Amovit lapidem, quo puteus claudebatur* (1). Quì stupisce S. Agostino, e mostrandoci il grande pesante sasso giù rivoltato dal pozzo di Aram: Queste dice, sono le belle pruove, che sa fare l'amore. Egli nelle ardue imprese ci anima, e ci conforta; egli ci dà forza, e coraggio; egli i pesi tutti alleggerisce, le difficoltà tutte spiana, le fatiche tutte addolcisce, tutte le pietre rivolta, e dove è amore, peso non v'è, nè fatica. *Ubi est amor, non est labor* (2).

Osservate come si sgomentan per via le divote ed amorose Marie, mentre s'incamminano al Sepolcro del Redentore. Provedute di balsami, s'avviano di buon mattino alla Tomba adorata del lor Divino Maestro, per ungerne, e profumarne di nuovo il già sepolto e imbalsamato Cadavero. E chi mai, dicono sconfidate tra loro, chi mai ci toglierà la pietra dalla porta del Monumento? *Quis revolvet nobis Lapidem ab ostio monumenti?* (3) Elle avevano ragione di sgomentarsi; assai grande e pesante era il sasso, che chiudeva la sepoltura: *Erat quippe magnus valde*; di più sigillato era, e cinto attorno di Guardie: *Signantes lapidem cum Custodibus* (4); chi voleva accostarsi? chi poteva muoverlo? Le Donne, ch' erano deboli e timorose? Nò: l'Amore, che sempre coraggioso fù e forte:

(1) *Gen.* 29. 10. (2) *Tract.* 48. *in Joan.*
(3) *Marc.* 16. 3. (4) *Matth.* 27. 66.

Fortis dilectio. In fatti l'Amore, che guidolle al sepolcro, ed al pietoso ufficio le confortò, passò le Guardie, ruppe i sigilli, tolse la pietra, ond' esse roversciata la videro, e la trovarono: *Viderunt revolutum lapidem*. Non partiamo ancora dal Sepolcro di Cristo, ed osserviamo ciò, che fà l'amorosissima Maddalena. Giunta anch'ella alla Tomba del suo amato Gesù, e vedutala aperta, ed osservatala vota: Ah chi mi ha tolto, gridò, chi m'ha tolto l'adorato mio bene? Quà più non trovo di lui, che il Sudario, e la Sindone, tinta di sangue, ed inzuppata di balsami; chi m'ha rubato il lacero suo Cadavero, chi m'ha rubato il mio Divin Redentore? Vivo me lo tolsero i Carnefici per farne scempio, ed a forza di ferite, e di colpi spirar lo fecero sopra una Croce. Lusingavo la pena mia con la speranza di poterne almeno rivedere, e adorare i freddi squarciati avvanzi; e benche morto, me l'an tolto. Ah Maddalena, chi te l'ha tolto? Quindi sospirando altamente, e amaramente gemendo, in faccia al vedovo Monumento posesi ella a sedere, correndole giù dagl' occhi in due rivi di lagrime sciolto il cuore: *Stabat ad monumentum foris plorans* (1). Ah misera, tornava a dire, sapessi almeno a qual parte io debba rivolgere i miei lamenti! Or mirava la Tomba, ora il sasso indi tolto, e da quelle funeste acerbe memorie traendo nuovo dolor con gli sguardi: Ah sasso, ah Tomba infedele, diceva, voi guardaste, e custodiste pur male il vostro Santo Deposito, ed il mio prezioso Tesoro! Sfogherò con voi, non potendo con altri, il mio tormento, ed il mio duolo; voi importuneranno i miei lamenti sull' Alba, voi sulla sera; voi bagnerò di pianto in tutti i giorni della infelice sconsolata mia vita, se viva potrà rimanervi dopo aver due volte perduto, e sul Calvario, e al Sepolcro il mio amoroso Gesù.

Così piangeva, così diceva Maddalena, quando ad interrompere le sue lagrime, le apparvero due Angeli, e gentilmente le dimandarono, perche piangesse: *Mulier quid ploras?* Oh Angeli, m'interrogate voi, perche piango? Dunque così leggiera vi sembra la mia pena, che quà venite a inasprirla con ricordarne la cagione? Piango, e piangerò fino che avrò occhi, e avrò lagrime, perche m'anno rubato il mio Bene, e non sò dove se l'abbian posto; e quando non avrò più lagrime per piangerne l'amarissima perdita, piangerò sangue. *Tulerunt Dominum meum, & nescio ubi posuerunt eum.*

A con-

(1) Joan. 20. 11.

A consolare l'afflittissima Maddalena venne finalmente il Signore: E perche piangi, le disse, e che cerchi, o Donna? *Mulier quid ploras; quem quæris?* Vedutolo ella, e credutolo di quell' Orto il Coltivatore, e Custode: *Existimans quia Hortulanus esset*; ancor voi, gli rispose, ancor voi vi mancavate ad accrescere il mio tormento, e ad importunarmi nel duolo mio. Deh se pietade avete, se avete viscere, e cuore per compatire una sventurata ed afflitta, non mi fate quà più penare; ditemi, se mi avete voi tolto il mio Gesù Nazzareno; *Si tu sustulisti eum, dicito mihi*, insegnatemi dove ascoso avete l'adorato Cadavero, *ubi posuisti eum*, che io stessa senza darvi altra noja lo prenderò; e già che non lo volete voi quì, porterollo ove guiderammi l'affetto mio: *Et ego eum tollam*. Piano Maddalena, non ti prometter di tanto; più tosto al pietoso ufficio richiedi ajuto dal Giardiniero; ricordati, che sei Donna debole, e dal pianto, e dal dolore affinita, come potrai tu reggere al peso del Sacro Corpo, reso più greve, perche voto di spirito, e privo d'anima? Eh lasciatela fare; se portare non lo potrà da se sola, ajuteralla l'amore. Ella molto ama Gesù: *Diligit multum*, e chi ama, dice Bernardo, difficoltà non apprende, non sente peso, e fatica: *Nullus labor, ubi est amor* (1). Lasciamo Maddalena, che dall'amor confortata, fidasi di portare il Cadavero del suo Signore, ed osserviamo il giovanetto Davide, che non può reggere l'Armatura del Re Saullo.

Presentossi il forte valoroso Giovane a quel Prencipe d'Isdraele; ed a me basta l'animo, gli disse ardito, a me basta l'animo di combattere, e vincere il superbo e temerario Golia. *Ego servus tuus vadam, & pugnabo adversus Phylistæum hunc*. Se ai cuore, ed ai forza, rispósegli il Re, per lo fiero e spaventoso cimento, io per pugnare, e difenderti ti darò le Armi. Presto, disse poi alli Scudieri, presto, portate quà il mio più sperimentato e migliore arnese da guerra. Ed ecco in lunghissima fila venire dalla Regia Armerìa tutti que' lucenti finissimi acciaj, di cui soleva guernirsi Saullo, allorche contro i nemici dell'Ebrea Gente conducea le Armate, e a battaglia sfidavagli. Quindi spogliatosi il Pastorello animoso della sua irsuta pelliccia, posato il bastone, deposto il zaino, si vestì tutto dell'Armi del Re; affibbiossi la gran corazza, posesi in capo il pennuto Cimiero, l'ampio scudo imbracciò, la tremenda spada si cin-

(1) *Serm. 7. in Cant.*

cinse al fianco, e l'asta di nimico sangue bagnata e tinta impugnò con la destra: *Induit Saul David vestimentis suis, & imposuit galeam æream super caput ejus, & vestivit eum lorica* (1). Cinto, ed armato di tanti ferri, provossi Davide se portar ne poteva tutto il peso; tentò se sbrigato e pieghevole potea muovere il piede, piegar le braccia, e tutta usare sua forza: *Cæpit tentare si armatus posset incedere*. Ma trovandosi da tanto acciajo stretto, ed affibbiato, inviluppato, ed oppresso, inceppato in tal guisa, che non bastavagli l'animo di dare un passo: Eh levatemi, disse, tanto peso da dosso, e tanti ceppi da torno, che non avendovi fatto l'uso, un passo non mi sò muovere: *Non possum sic incedere, quia usum non habeo*. E lasciato l'usbergo, levato l'elmo, deposta la spada, l'asta, lo scudo, sciolto e sbrigato dal grande impaccio, riprese la sua pelliccia, e il bastone, e disse: oh adesso sì che respiro: *Deposuit ea*. Io per me non sò intenderla. Come? Un Giovane sì robusto, che disarmato cimentavasi con gli Orsi, sbranava di sua mano Leoni, non potea poi portare un elmo in capo, una corazza sul petto, uno stocco a' fianchi? *Non possum sic incedere, quia usum non habeo*? Mi cresce la maraviglia al vedere, che Davide sì impotente, e sì fiacco a portar l'Armi di Saullo, s'addossasse poi, e portasse l'armi tutte di Gionata, di cui di là a poco vestillo quel Regio Prencipe: *Expoliavit se Jonathas, & dedit David vestimenta sua usque ad gladium, & arcum suum usque ad baltheum* (2); e benche non meno di quelli del Padre pesanti fossero i guerrieri arnesi del grande e nerboruto figliuolo, e quella fosse la prima volta, che il giovanetto Pastor gli vestiva, nulladimeno non si lamentasse, che gli fosser d'ingombro, o di fastidio il lor peso. Eh, dice Gregorio, bisogna far differenza tra armi, e armi; tra peso, e peso. Davide amava Gionata, non amava Saullo, perciò pesantissime, e intollerabili gli erano l'armi di questo, leggiere, ed a portar facilissime gli erano l'armi di quello; perche quanto s'ama più, più si porta, e quanto più grande è l'amore, minore è la fatica, ed il peso: *Tantum quisque portat, quantum amat* (3). Or non mi state più a dire pigri e delicati Cristiani, che dura è la Legge, il Giogo pesante, rigida e severa è la morale del Vangelo; e che con pesi sì gravi, e per vie sì malagevoli camminar non potete: *Non possumus sic incedere*. Non mi

(1) 1. *Reg.* 17. 38. (2) 1. *Reg.* 18. 4.
(3) *In prim. Reg.* 18.

mi ſtate à eſagerare, che non ſiete avvezzi à veſtire quella, che Paolo Appoſtolo chiamò forte e grande Armatura di Dio. *Armaturam Dei* (1), che per combattere contro le Poteſtà delle tenebre dà all' uomo: Corazza di Giuſtizia, Scudo di Fede, elmo di Salute, ſpada di vero Criſtiano ſpirito: *Loricam juſtitiæ, ſcutum Fidei, galeam ſalutis, gladium ſpiritus* = *uſum non habemus*; imperciocchè ſe amate la Legge, ſe amate il Giogo, ſe amate Dio, tutto con facilità portar voi potrete: *Tantum quiſque portat, quantum quiſque amat*; la Legge ſarà facile, il Giogo ſarà ſoave, l'armi ſaran leggiere: *jugum ſuave, onus leve*.

Mirate là come peſa al Cireneo la Croce di Gesù Criſto, e con che affanno, e ſtento sù per l'erta del Golgota la và ſtraſcinando di mala voglia! Sapete perche prova egli ſotto di eſſa tanto travaglio, e fatica? perche la porta per forza, non la porta già per amore; ma perche glie l'addoſſano con minaccie i fieri ed inſolenti Soldati. *Hunc angariaverunt, ut tolleret Crucem ejus*. Se la poſe egli barbottando, e ſtorgendoſi ſulle ſpalle; e peſo che con amor non ſi porta, con pena, e con fatica ſi ſtraſcina. *Portat cum dolore*, dice Agoſtino, *quia non libenter portat* (2). Sì, tutto il peſo, e tutta la pena, che noi ſentiamo ſotto la Croce del Redentore, e ſotto il Giogo del ſuo Vangelo, ſapete voi da che naſce, e deriva? Dal non portarlo di buona voglia; e giogo, e croce, che di mala voglia ſi porta, è due volte giogo, due volte croce, due volte travaglio, e tormento. *Cum dolore portamus, quia non libenter portamus*. Ma noi ſiamo fiacchi, mi dite; ſiete voi fiacchi? Mirate là quella Canna da' Soldati del Pontefice Ebreo poſta in mano allo ſtraziato e vilipeſo Signore: *Poſuerunt arundinem in dexteram ejus* (3). Eſſi anno preteſo far di Gesù un Re da burla, e ne anno fatto, dice S. Ilario, un miſtero, ed un inſegnamento per noi. In quella canna pieghevole ad ogni vento, frangibile ad ogni ſcoſſa, l'umana debolezza figuraſi: *In calamo Gentium infirmitas* (4). Ma da che queſta canna, da che la debolezza noſtra è nelle mani di Criſto, non è più debolezza, è fortezza, e coraggio. *Infirmitas Chriſti manu apprehenſa firmatur*. Siete voi fiacchi? ponetevi nelle mani di Dio, confidate nel potente ſuo ajuto, e farete forti: *In manu Dei infirmitas roboratur*.

LE-

(1) *Ad Epheſ.* 6. 11.
(2) *In Matth.* 27.
(3) *Matth.* 27. 29.
(4) *In Matth. ibid.*

LEZIONE XVIII.

Fecondità di Lia, sterilità di Rachele cagione d'invidia, e di risse tra le due Donne; Giacobbe sposa Bala serva di Rachele; Rachele divien feconda, e partorisce Giuseppe; Giacobbe si licenzia da Labano per tornare alla Paterna Casa; nuovi inganni di Labano nella divisione delle sostanze.

Cernens autem Rachel, quod infæcunda esset, invidit sorori suæ. Gen. Cap. 30.

Ccoci sulla sponda d'un Fiume a vedere le belle immagini, che nelle pacifiche sue e chiare acque vi dipinge la ripa, che gli stà attorno. Gl'alti Palagi, che bagna l'onda passando, i Platani, i Faggi, gl' Olmi, gl' Olivi, che le fanno ombra, e corona; l'erbe, i fiori, i cespugli, che vestono, e adornano il verde poggio; le Pecorelle, che sù vi pascono, i Pastori, che le governano; tutto, dice S. Agostino, e quanto nasce, e quanto sulla sponda si vede, tanto dentro l'acqua dipinto, e ricopiato rimirasi. Vedete laggiu in quel limpido e puro Cristallo, e Piante, e Palagi, che al Ciel s'innalzano; e Greggi, e Pastori, che sul prato passeggiano; e tronchi, e sassi, che sporgono; ed ellere, ed arboscelli, che pendono; erbette tenere, e vaghi fiori, che muove il vento, e la bella luce colora, tutta è immagine, che dalla ripa copia l'acqua passando; nè nascere cosa può sulla sponda, che tosto giù dentro l'acqua non si veda dipinta. *Ponamus aliquid natum super aquam, nonnè cum imagine suâ nasci-*

nascitur (1)? Tanto accade tra noi. Cosa non si vede quaggiù, che non s'imiti, e non si copj? Si copiassero, e s'imitassero le virtù sole; il mal'è, che ci passano avanti le belle illustri virtudi senza lasciare immagine, ed orma di loro, e solo i vizj, e i peccati in noi si dipingono e copiano. Ma se non puossi impedire, che de' peccati, e de' vizj, che noi vediamo, in noi non se ne formino le immagini; queste immagini almeno fossero come quelle, che dalla ripa dipinte sono nel fiume, quale piglia le immagini, ma non le tiene; e se pur di passaggio le incontra, tosto le fugge, e fuggendole, le cancella, e via segue il suo corso. Ma noi del peccato, e del vizio prendiam l'immagine, e la teniamo, e nell' animo nostro ne resta impressa profondamente la copia. Scandali, che dipingete, e ricopiate in chi vi vede i peccati, la Morale della Lezione sarà per voi, e proseguiamo la Sacra Istoria.

Quattro figliuoli aveva Lia partoriti al marito, e Rachele con tutto il suo bel volto, e con tutto l'amore, ch'essa possedeva di Giacobbe, infeconda era ancora dopo molti anni delle sue nozze; onde vedendosi sterile, invidiò alla sorella, che meno vaga di lei, era feconda più e fortunata: *Cernens autem Rachel, quod infecunda esset, invidit sorori suæ*. Quindi mesta e piangente passava gl'amari ed afflitti suoi giorni, ed accorgevasi, che contentezza intiera non vi poteva esser quaggiù, ove ogni allegrezza, e fortuna è mescolata sempre d'infelicitade, e di pianto; perciò piena di tristezza, e d'affanno disse afflitta un giorno al marito Giacobbe: o dammi figliuoli, o io morrò di dolore: *da mihi liberos, alioquin moriar*. Alla stolta ed importuna dimanda, benche amoroso e pacifico, non potè Giacobbe trattenere la colera, e sdegnato ed infastidito alla moglie rispose: E che son' io Iddio, che possa dar figliuoli a mia voglia a chi gli desidera, e chiede? Se egli mi tien privato de' frutti tuoi, abbisogna, che tu ti dii pace, ed io abbia pazienza, e tutti due al suo santo volere c'accomodiamo: *Cui iratus respondit Jacob: num pro Deo ego sum, qui privavit te fructu ventris tui?* Almeno, gli soggiunse Rachele, sposati Bala mia serva: chi sa che il Signore fatto di me pietoso, non mi conceda da lei alcun figliuolo; ed io possa vedermi madre, se non di mio parto, almeno di giurisdizione, e dominio? *Habeo famulam Balam; ingredere ad illam, ut pariat, & habeam ex illâ filios*. Compiacquela il buon Giacobbe; spo-

(1) *In Cap. 1. Joan.*

sposossi Bala; e la feconda fantesca in due fortunati parti, gli diè due figliuoli, che da Rachele, come Padrona di loro chiamati furono, Dan il maggiore, ed il minore Neftali: *quæ concepit, & peperit filium, & Rachel appellavit nomen ejus Dan. Rursumque concipiens, peperit alterum, vocavitque eum Nephtali.* Rallegrossi Rachele in vedersi di due figliuoli servi fatta Madre, e Padrona; e Lia la sorella vedendosi per qualche tempo senza nuovo concepimento, ad esempio di essa fè sposare a Giacobbe Zelfa la schiava sua: *Zelpham ancillam suam marito tradidit*, la quale presto gli partorì due figliuoli, Gad, e Aser, così chiamati anch' essi dalla Padrona.

Or mentre riempievasi di figliuoli la casa del gran Padre de' Patriarchi, e de' Capi illustri delle Tribù d'Isdraele, accadde che un giorno d'Estate, allora quando per la raccolta messe più allegre sono le ville, Ruben primogenito di Lia, fatto già grandicello, col Padre, e col Nonno uscì alla campagna; e nel campo, come sogliono i fanciulli, cercando fiori, cogliendo frutti, trovò una pianta di rosse e odorose Mandragore: *Egressus Ruben tempore messis in agrum, reperiit mandragoras.* Benche siavi dispàrere tra gli Espositori, se queste Mandragore, fiori fossero, o frutti; l'erudito Calmet (1) è d'opinione, che frutti fossero nascenti da arboscello, o virgulto di bianche e lucide foglie, simili a quelle del Faggio vagamente fronzuto, della forma e grossezza di quei, che chiamansi pomi d'oro, tinti di porporino colore; e di soave fragranza odorosi; atti, come dice Dioscoride ad irrigidire il corpo; e a far delirare la mente, e più probabilmente, come afferma Avicenna a render feconde le donne sterili. Il fanciullo Ruben al vedere quei fragranti dipinti pomi, quasi trovato avesse un tesoro, empitesene le mani, ed il seno, allegrissimo corse a casa carico di Mandragore; e tutto lieto e contento mostrò ridendo alla Madre la bella preda, che fatta aveva nel campo: *Matri Liæ detulit.* Al trionfo del semplice ed innocente figliuolo, ed alla festa che gli faceva la Madre, trovossi presente la mesta ed infeconda Rachele; ed o conoscesse ella il valor di quei frutti, o invaghita si fosse della loro odorosa, e ben dipinta bellezza, ne chiese due alla sorella: *Dixitque Rachel, da mihi de mandragoris filii tui.* Ma Lia accigliatasi, e posta tutta in contegno: bastar ti dovrebbe, rispose, d'aver-

(1) *Cal. Diz. V. Mand.*

d'avermi tolta la miglior parte dell'amore di mio Marito, e vuoi ancora le mandragore di mio figliuolo? *Parumnè tibi videtur, quod præripueris maritum mihi, nisi etiam mandragoras filii mei tuleris?* Un pò per uno; a te l'amore, e a me i frutti. Dura e scortese risposta trà sorella, e sorella! Risposta, che ci fà conoscere che agl'interessi privati, sua forza cede la natura ancora, ed il sangue. Rachele però dalla negativa di Lia fatta assai più vogliosa, patteggiò con lei le mandragore, e cedertele la sua notte: Giacobbe, disse, *dormiat tecum hac nocte pro mandragoris*, e così ebbe i frutti desiderati. Ah Donne, Donne, quanto siete vogliose, e quanto poco mortificar voi sapete le voglie vostre! Se v'entra in testa un capriccio, tosto soddisfar lo volete; e nulla guardando per contentarlo a disgustare, e perdere marito, figli, parenti, fate ben conoscere, che non vale una Mandragora il vostro amore. Dormì Lia con Giacobbe, Rachele mangiò le Mandragore; ed il Signore ascoltate le preghiere della sorella maggiore, concepir le fece il quinto figlio, che nato, chiamollo Issacar: *Exaudivit Deus praeces ejus; concepitque, & peperit filium quintum, appellavitque nomen ejus Issacar*. Indi à poco partorì ancora il sesto, e Zabulon nominollo: *Peperit sextum, & appellavit nomen ejus Zabulon*; e finalmente a luce diè una figliuola, che Dina nominolla la Madre: *Peperit filiam nomine Dinam*. Ah Dina, Dina tù al Mondo nascesti per dolore de' tuoi Genitori, per disturbo de' tuoi Fratelli, per disonore della tua Famiglia, per strage, e rovina di tutto il Popolo di Sichem! Iddio la mandi buona a chi gli nasce in casa una Donna! Di numerosa prole la dispregiata Lia era già fatta Madre, allora quando il clementissimo Iddio, ricordandosi della bella e favorita Rachele, mosso a pietà di lei: *Exaudivit eam, & aperuit vulvam ejus*, e nel settimo anno delle sue nozze, nel decimo quarto della servitù di Giacobbe, nel 2259. del creato Mondo, finalmente dopò sì lunga sterilità, e tanti voti, e preghiere, le diè un Figliuolo, e fù quell'illustre Giuseppe, che grande argomento darà a noi di ragionare: *Concepit, & peperit filium dicens, abstulit Deus opprobrium meum, & vocavit nomen ejus Joseph*.

Nato l'egregio Giuseppe, e di undici Figliuoli venuta numerosa l'inclita famiglia de' Patriarchi, dal Succero, e Zio Labano chiese licenza Giacobbe di ritornare alla nativa sua Terra, e là di condurre la casa sua: *Natoque Joseph, dixit Jacob Socero suo, dimitte me*. Labano, tu sai, gli disse, che terminati sono i quattordici anni dell'accordata mia servitù; è dovere che tu omai mi

 lasci

lasci andar libero colle mogli, e figliuoli, per i quali ho tanto tempo fedelmente servito. *Da mihi uxores, & liberos meos, pro quibus servivi tibi, ut abeam*. Bell' esempio per chi avendo per lungo tempo servito al Mondo, vuole finalmente lasciare sì avaro Padrone, e servitude sì dura, e ritornare alla libertà felicissima de' figliuoli di Dio. Dispiacque a Labano la risoluzione del Genero, imperciocchè l'avaro vecchio, di mala voglia perdeva un servidore a' suoi interessi sì utile, e vantaggioso; e non potendo negargli, e non volendo dare l'amara e dannosa licenza, ricorse alle lusinghe, e gli disse: Genero, e Nipote carissimo, io con lunghe prove ho conosciuto quanto Iddio per tuo riguardo abbia benedetta la casa mia: *Experimento didici, quia benedixerit mihi Deus propter te*; perciò ti prego a non abbandonarmi sul più bel crescere di mie fortune; rimanti con me, e dimandami ciocchè vuoi per mercede di tue fatiche: *constitue mercedem, quam dem tibi*. Così fà il Mondo, molto promette a' suoi servi, poi nulla attende; e la mercede che dà, sono amarezze, ed affanni. S'avvide Giacobbe della doppiezza dell'ingannevol suo Suocero, e non volendola rompere con essolui, ed acconciar volendo i suoi proprj interessi: Tu sai, gli rispose, in qual maniera io ti ho servito finora, e quanto nelle mie mani cresciute sono le tue possessioni: *Tu nosti, quomodò servierim tibi, & quanta in manibus meis fuerit possessio tua*. Sovvengati quanto eri povero d'ogni cosa, allorche io entrai in casa tua; mira ora come sei ricco: *Modicum habuisti, antequam venirem ad te, & nunc dives effectus es*. Queste benedizioni Iddio ti ha date per mia cagione: *Benedixit tibi Dominus ad introitum meum*. Or ragion vuole, giustizia è, che dopo aver tanto fatto per i vantaggi di casa tua, pensi un poco a provedere alla mia già carica di famiglia, che non può più mantenersi con quelle scarse spese, che m'ai date finora: *Justum est igitur, ut aliquando provideam domui meæ*. Ai ragione, soggiunse il Vecchio: sbrigati dunque, e dimmi, che debbo darti da oggi avanti per tuo salario? *Quid tibi dabo?* Io risposе Giacobbe rimarrò a governar le tue Greggie: *iterum pascam, & custodiam pecora tua*, con patto che tutto ciò, che in esse nascerà di vario colore macchiato, sia mio, e a te resti tutto ciò, che nascerà tinto d'un sol colore: *quodcumque maculosum variumque fuerit, merces mea*. Piacque sopra modo il patto all'avarissimo Vecchio, le di cui Greggie erano quasi tutte d'un sol colore; sperando che poche macchiate pecore, e caprenate sarebbono in esse per il Nepote, onde allegro disse, io di buonissi-

nissima voglia t'accordo questa dimanda: *Ocatum habeo quod petis*; e facendosi allora allora tutte passar sotto gl' occhi le Mandre sue, divise il bestiame pezzato, e di variata lana dipinto da quello, che tinto era d' un color solo: *Separavit capras, & oves, & hircos, & arietes varios, atque maculosos*. Il primo lo prese egli in custodia; consegnò il secondo a' figliuoli, sotto la guardia de' quali volle, che servisse Giacobbe: *Cunctum Gregem unicolorem, idest albi, & nigri velleris tradidit in manu filiorum suorum*; ed acciocchè la vista della picciola macchiata Greggia non cagionasse nell'altre più numerosi macchiati parti, tosto le divise tre giornate di via. *Et posuit spatium itineris trium dierum inter se, & Generum*.

Così l'astuto Labano ordinate aveva le cose sue, acciocchè svantaggioso a Giacobbe riuscisse il patto da lui richiesto. Ma Giacobbe non fù di lui meno cauto nell'avvantaggiare le cose sue. Prese egli delle bacchette di Pioppo, di Mandorlo, e di Platano; altre sbucchiolle, e bianche tutte le rese, altre con la verde loro scorza lasciolle; e le verdi, e le bianche bacchette, confuse e mescolate gettando dentro i canali, dove le capre, e le pecore abbeverar si solevano: *Tollens virgas, ex parte decorticavit eas, posuitque in canalibus, ubi effundebatur aqua*; da ciò ne accadde, che venendo a bere le Greggie in quei canali, ed il vario colore delle bacchette avendo spesso sotto degl' occhi, di vario colore tinsero la fantasia, e di vario colore concepirono, e partorirono i capretti, e gl' agnelli: *Factumque est ut oves intuerentur virgas, & parerent maculosa, & vario, & diverso colore respersa*. Riempiuta la Mandra di agnelli, e capretti di variato colore, a suo tempo la divise Giacobbe. I pochi bianchi e neri parti diè al Suocero; i moltissimi ch' eran pezzati, per se gli prese, ed a' suoi Pastori consegnò, e cominciò anch' esso a posseder Greggie, e Capanne. Labano vedendo riuscire la cosa troppo svantaggiosa alla sua avarizia, mutar volle patto; volle che nell' anno seguente suoi fossero i nati di più colori, e di Giacobbe quelli d'un color solo. Giacobbe abbracciò il nuovo partito; tolse le bacchette da' canali, e gl' agnelli, e le capre nacquero tutte d'un color tinte, e crebbero le Greggi sue. Mutar volle accordo di nuovo l'avaro Vecchio; e Giacobbe le variate bacchette negli abbeveratoj riponendo, ebbe nel tempo del parto più numerosa la varia prole. Mutò nuovamente fino a dieci volte Labano lo stabilito accordo, e sempre Giacobbe n'ebbe la meglio, or togliendo, or riponendo nell' acque le bacchette macchiate; di maniera che in sei anni di servitù arricchì tanto, che:

dita-

ditatus est ultrà modum, & habuit greges multos; e Iddio fè vedere, che contro l'alta sapientissima sua Providenza, non v'è consiglio, non v'è arte, non v'è inganno che vaglia. E passiamo alla Moralità.

Factumque est ut oves intuerentur virgas, & parerent maculosa. Cercano i Santi Padri, ed i Sacri Espositori, se naturale, ovvero miracolosa forza fosse quella, che a vista delle macchiate bacchette, concepir fece macchiati parti alle capre, ed alle pecore di Labano. Tostato, Valesio, Vairo, Lemujo, ed altri molti credono, che ciò naturalmente accadesse, imprimendo quelle bacchette nella fantasia delle madri la varietà de' colori, di cui tinti e pezzati concepivano i lor parti. Ma S. Gio: Crisostomo, e Teodoreto (1) sono d'opinione, che tale effetto avvenir non potesse senza miracolo; e favorisce questa opinione l'esperienza fatta in varj tempi da molti altri Pastori, che con tutte le bianche, e verdi bacchette da lor piantate presso i fiumi, ed i rivi, ove abbeveravansi le loro Greggie, mai non videro in esse varietà di colore, nascendo come prima, o tutti bianchi, o tutti neri, o bigi tutti gl' agnelli, e capretti. Ma io lascio questa questione indecisa, come la trovo, e dico; che se nell'ordine di natura le macchie non sono valevoli a far concepire, e partorire altre macchie; ciò infallibilmente avviene nell' ordine della Morale, in cui ogni macchia d'altra macchia è feconda, ed ogni veduta colpa partorisce sempre altre colpe.

Per questa cagione, dice Tertulliano (2), l'Autore Providentissimo della Natura, di timore, e vergogna riempì ogni peccato: *Omne malum, aut timore, aut pudore natura perfudit*; acciocchè nato appena tra noi, spaventato ed arrossito si nascondesse, ne partorisse veduto altri peccati maggiori. Ma questi santi naturali ritegni violati, gl' ha tolti, e gl' ha spezzati lo scandolo, che fattosi largo tra 'l vinto timore, e la sprezzata vergogna, ha poste ormai in pubblico le colpe tutte, quali vedutesi favorite dall'esempio, e spalleggiate dalla fortuna, s'anno fatto coraggio, e divenute sono insolenti ed ardite. Quindi poi n'è avvenuto, che si pecca senza timore, e vergogna; ed un peccato sfrontato, che non ha rossor di nascondersi, nè timore da spaventarsi, partorisce mille altri scandalosi peccati; onde macchia da macchia, colpa da colpa nascendo, di tante scelleratezze riempiuto s'è il Mondo, che sembravi ritor-

(1) *Ap. Tir. cap.30. Gen.*

(2) *Apolog. cap. 2.*

tornato l'infelice tempo d'Ozea, allora quando: *Maledictum*, & *Mendacium*, & *Homicidium*, & *Furtum*, & *Adulterium inundaverunt* (1). Ah macchie, macchie vedute, ah scandali, e mali esempj posti sugl' occhi del Pubblico, quanti partorite peccati, qual deplorabil rovina voi apportate nel Mondo! Non ci partiamo ancora dalle bacchette, giacchè quelle di Giacobbe, di sì buona Morale materia c'anno dato, e argomento.

Cadde due volte la bacchetta del prodigioso Mosè; cadde nel deserto di Madian, allora quando gettolla egli in terra per comandamento di Dio: *Projice eam in terram*; cadde in Egitto nella sala di Faraone, allorche pure per comando di Dio in terra gettolla Aronne: *Tolle virgam*, & *projice eam coram Pharaone*; e l'una, e l'altra volta, che cadde, in serpente cangiossi: *Versa est in colubrum*. Ma osservate, e state attenti di grazia. La bacchetta che cadde nel deserto, e tramutossi in serpente; altri serpenti non partorì. Laddove la bacchetta che cadde nella sala del Re Egizziano, trasformata in serpente, mille altri serpenti produsse. Sapete voi la cagione? La dirò io. Ella nel deserto cadde sola, cadde in segreto, nè altri videro la sua cadura, che Iddio, Mosè, e il deserto. Ma nella sala di Faraone cadde a vista di quel Monarca, e di tutta la Regale sua Corte; cadde veduta da quanti Maghi erano in tutto l'Egitto, cadde in pubblico, dove mille altre erano bacchette; perciò se cadde nel deserto, e mutossi in serpente, ella sola serpente fu: *versa est in colubrum*; laddove caduta in pubblico, ed in serpente cangiata, tosto tanti serpenti produsse, quanti furono i Maghi, e le bacchette, che la vider cadere. *Et fecerunt ipsi similiter, projeceruntque singuli virgas suas, quæ versæ sunt in dracones*. Se cade, se pecca un uomo in segreto, macchia tosto la sua coscienza, ed innanzi a Dio la sua bell' anima diviene un mostro: *vertitur in colubrum*. Ma perche in segreto, e non veduto egli pecca, la macchia sua non produce altre macchie, ed il suo veleno non avvelena altre anime, rimane egli solo serpente. Ma se pubblica è la sua caduta, ed il suo peccato scandaloso addiviene, ecco che mille altri cadono all' esempio di lui; ed un' anima mutata in mostro, in mostri cambia mille anime: *vertuntur in colubros*. Scandalosi, voi co' vostri scandali fate maggior rovina nell'anime di quella, che vi fanno i Demonj colle lor tentazioni.

Quar-

(1) *Osea* 4. 2.

. Quattro volte tentato fù il Salvadore del Mondo. Tre volte tentollo il Demonio, ed una volta tentollo Pietro, il suo Appostolo. Il Demonio tentollo di gola, di vanità, d'interesse; l'esortò ad un miracolo, ad un precipizio, ad una idolatria: *Dic ut lapides isti panes fiant* (1); ecco la tentazione del miracolo: *Mitte te deorsum*; ecco la tentazione del precipizio: *Hac omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me*, ecco la tentazione dell'idolatria. L'Appostolo Pietro d'incostanza tentollo nella risoluzione già fatta di morire per noi: E che ne volete fare, gli disse, di farvi inchiodare sopra una Croce per gl' ingratissimi nemici uomini? *Absit a te, Domine, non erit tibi hoc*. Le tentazioni del Demonio, non potevano eseguirsi senza gravissime colpe; la tentazione di Pietro eseguir si poteva senza peccato. La tentazione del Demonio nasceva da un'astio velenosissimo, ch' egli aveva contro il Messìa; la tentazione di Pietro, figlia era d'un tenerissimo amore, ch' egli aveva verso del suo Divino Maestro, onde non lo voleva veder patire. Con tutto ciò Cristo col Demonio, che tre volte lo tenta, non si risente, e sol ributta i suoi assalti con tre passi della Divina Scrittura, che d'armi gli servono, e di difesa. *Non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo, quod procedit de ore Dei*, così lo combatte nella tentazione del miracolo: *Non tentabis Dominum Deum tuum*, così lo convince nella tentazione del precipizio: *Dominum Deum tuum adorabis, & illi soli servies*, così trionfa di lui nella tentazione dell' idolatria. Ma Pietro dal tentato suo Redentore non è trattato così; usa con esso nel ribattere la sua tentazione maniere, e parole sì aspre, sì sdegnose, e pungenti così, che passano da parte a parte quel misero cuore, e tutta spaventano la sbigottita sua anima, lo caccia severo da se, ed uomo non lo chiama più, ma Demonio: *Vade post me Satana*. Amabilissimo Gesù Nazareno, e che rigido risentimento è mai questo? E dove lasciata avete la vostra dolce piacevolezza, dove quel soavissimo cuore di Maestro, e di Padre? dunque trattate meglio un Demonio, che vi odia, che un Appostolo, il quale vi ama? Sì, merita d'esser trattato più aspramente un uomo che scandalizza, che un Demonio che tenta: *Scandalum factus es mihi*. Finalmente se tenta il Demonio, fà il suo mestiere, e le proprie arti sue usa; egli è nemico dichiarato ed aperto dell' uman Genere. Ma se un' uomo scandalizza, l'arte fà del Demonio, e ruba al Crocifis-

(1) *Matt.* 4.

cifisso quell'Anime, che il Demonio non potè togliergli con tutte le sue tentazioni.

In pruova di ciò, osservate come l'infernale astuto Serpente, volendo ne' primi Padri tutto rovinare l'uman Genere, tentò Eva, e non volle tentare Adamo. Contro una Donna più debole, ed al cadere più facile, stimò valevole a vincerla la sua tentazione. Per un' uomo sì forte, e più difficile a vincersi, le mie tentazioni, disse egli, le mie tentazioni non bastano; vi vuol lo scandalo. Si tenti la Donna; pecchi Eva, e con l'esempio del suo peccato, scandalo porga al marito. Farà, farà lo scandalo della moglie, ciocchè io far non mi fido con le mie tentazioni. Così Lucifero la pensò, così fece, e facendo così, indovinollа. Eva da lui tentata, contro il Divino divieto, colse il pomo micidiale, e gustollo, e la tentazione vinse la Donna debole: *Tulit de fructu, & comedit*. La Donna già vinta e caduta porse il pomo al marito, tentandolo col suo esempio a mangiarlo: *Dedit viro suo*; e Adamo contro tutti i rimorsi, e tutti gli spaventi della coscienza, temerario mangiollo: *comedit*; e lo scandalo l'uomo forte vincendo, fè ciò, che far non potea la tentazione del Demonio. *Diabolus*, è riflessione di S. Gio: Grisostomo, *Diabolus quod per se non potuit, per uxorem Adam circumvenit* (1). Ma osservate di più, quante parole, quante persuasive usò per vincere Eva l'astutissimo Tentatore. Le screditò la santa Divina Legge, come troppo irragionevole e dura: *Cur præcepit vobis Deus, ut non comederetis de omni ligno Paradisi?* Le tolse lo spavento, che il minacciato castigo recava.e col dirle, che non sarebbe ella morta, quando gustato avesse il vietato pomo: *Nequaquam morte moriemini*. Le promesse divina scienza, celeste lume per conoscere ogni cosa, e saperla, se mangiava di quel bellissimo frutto: *Aperientur oculi vestri, & eritis sicut Dii, scientes bonum, & malum*. Tutto ciò disse,tutto ciò promesse il Demonio alla Donna per vincerla. E la Donna che disse, e che promesse mai all'uomo per persuaderlo a trasgredire la severissima Legge? Nulla affatto. Senza contargli ciò, che le aveva detto, e le avea promesso il Serpente, gli porse il pomo: *Dedit viro suo*, ed egli tosto mangiollo, *comedit*. Adamo vide l'esempio d'Eva; e lo scandalo più di tutte le tentazioni, e le persuasioni del Diavolo, bastò a lui per peccare. Vide nella sua Donna la colpa, e mirandola impunita,

(1) *Hom. 12. Gen.*

coraggio si fè per imitarla; e per farlo peccare, bisogno non vi fù, nè di tentazione, nè di Demonio. *Quod Diabolus vix persuasit subtilitèr argumentando, persuasit Eva perperam operando*, dice sù questo fatto egregiamente un dottissimo Espositore (1).

Or non è come io diceva, che gl' uomini scandalosi recano all' anime maggior male, e rovina, di quella che in esse fanno i Demonj; e che assai più può uno scandalo, che mille diaboliche tentazioni? Quanti peccati non si commetterebbero, se non se ne vedessero gl' esempj? Quante dell' Infernale nemico si vincerebbero tentazioni, se a renderle più forti e invincibili, non si unissero con loro, e facessero lega gli scandali? Tentò il Demonio Lamecco d'uccidere nella selva lo spaventato e fuggitivo Caino; averebbe egli forse trattenuto sull'arco, in cui già era incoccato, il dardo micidiale e crudele, ma spinselo al colpo, ed all'omicidio lo fè volare l'esempio, e lo scandalo di Caino medesimo, barbaro uccisore di suo fratello. Tentò il Diavolo Ammone di stuprar Tamar onestissima sua sorella; averebbe egli forse spento nell' impudico suo cuore l'infame nascente fuoco, e rispettato arebbe l'onor d'una Vergine, e le leggi santissime di Natura; ma alla scelleraggine l'incoraggì l'esempio, e lo scandalo del Genitore, violatore di Bersabea. Ah scandali, scandali, voi tentate peggio de' Demonj, e perdendo le anime, che tanto costano a Dio, voi fate alla Croce, ed al Sangue del Redentore più crudele ed atroce guerra, che non gli fanno le orrende porte dell'Inferno, e tutte le podestà delle tenebre eterne!

Porgere almeno si potesse alcun riparo a sì funesti e deplorabili danni! Ma perche estirpar non si possono i peccati, che nascono dagli scandali, impossibile è il rimediare le loro rovine. Peccarono i perfidi ed ingratissimi Ebrei, adorando l'infame Vitello nella Valle d'Orebbe, nel tempo istesso, che il tremendo Signore sulla cima della montagna a suon di trombe, e di tuoni promulgava loro la Legge. Avvisato da Dio dell'empio e scellerato attentato, il buono e Santo Mosè; qual irata e inferocita Leonessa, cui nello speco rubati furono gl' amati parti, lanciasi ferocissimamente giù per lo Monte ad inseguire ruggendo chi glieli tolse; scese di volo dall'alto Sinai, e giunto giù alli Steccati, ove il Popolo insano celebrava l'indegna festa, e trionfo faceva del suo peccato; che non fè

(1) *Mend. in lib. 1. Reg. 1. 8. sess. 4. num. 3.*

fè il zelantiſſimo Uomo per raffrenare, e correggere il pervertito ribellato e baccante Volgo? per diſtruggere la naſcente idolatria, ed abolire affatto quelle obbrobrioſe memorie, che potevano ſcandalezzare colle vicine, e lontane Genti, l'età future? Spezzò l'Idolo infame, ſpezzò il ſacrilego Altare; e bruciati gli ſcellerati rottami, in negre arſe minute ceneri, lo ſcandalo, e il peccato loro riduſſe. *Arripienſque vitulum, quem fecerant, combuſſit, & contrivit uſque ad pulverem*. Quindi meſcolate con l'acque del vicino Torrente quelle polveri ſcomunicate, le fè bere per forza, e le cacciò giù per la gola a tutti coloro, che adorata avevano la Beſtia; ſepellendo così dentro le lor viſcere la lor colpa: *Quem ſparſit in aquam, & dedit ex eo potum filiis Iſrael*. Nè contento di ciò, armata a guerra tutta la Tribù de' Leviti, ſcaricoſſi con eſſa a' ferri nudi sugl' infelici Idolatri, e ſtrage ne fece fiera sì e ſanguinoſa, che ventitrè mila laſcionne tagliati a pezzi sul Campo, non rimanendone un ſolo, che piangere e raccontare poteſſe l'orrendo macello de' miſeri ſuoi compagni: *Cecideruntque in die illâ quaſi viginti tria millia hominum* (1). Or chi non averebbe creduto, che un peccato, e uno ſcandalo così ſterminato e diſtrutto, non doveſſe mai più in eterno riſorgere? Eppure dalle ceneri di quell'abbruciato Vitello rinacquero cinquecento anni dappoi due altri Vitelli aſſai più ſcandaloſi, innalzati da Geroboamo all'adorazione di tutto Iſdraele sugl' Altari di Betel, e Dan. *Fecit duos vitulos aureos, poſuitque unum in Bethel, & alterum in Dan*. Ed affinche dubitare neſſun poteſſe, che que' due Vitelli figli erano di quel primo, che alle falde del Sinai innalzarono gl' Ebrei uſciti poc' anzi d'Egitto; bandir fè a ſuon di trombe, che quelli erano i Dei, che per loro Liberatori adoravano gl' Iſdraeliti, ſcampati dal giogo, e dalle catene di Faraone. *Ecce Dii tui, Iſrael, qui te eduxerunt de Terrâ Ægypti* (2). Così dopo il lunghiſſimo corſo di cinque Secoli, riſorſe tra gl'Ebrei l'antico ſepolto peccato; e così irreparabili ſono le funeſte rovine, che fan gli ſcandali. Ah uomini temerarj e sfrontati, che ſenza vergogna e timore peccate in pubblico, e tutto il Mondo ſcandalezzate, allora quando ricercare dovreſte ſilenzio, e tenebre per commettervi, e ſepellirvi le voſtre colpe; mirate quà, e ſpaventatevi, mirate i deplorabili effetti, gl' irrime-

(1) *Exod. 32.*
(2) *Tert. Reg. cap. 12.*

rimediabili danni, che nascono da' vostri scandali! Che talora si pecchi, è umana fragilità; che peccando pubblicamente, si scandalezzi il Prossimo, e co' pessimi esempj altri si tirino alla rovina, questa è tentazione, questa è malizia, questa è rovina, di cui sono capaci, e sol sanno farla i Demonj.

LE-

LEZIONE XIX.

Giacobbe parte dalla Mesopotamia; Rachele ruba gl'Idoli a suo Padre; il Padre armato inseguisce Giacobbe; ciocchè nel viaggio avvenissegli col Suocero Labano, raccontasi.

Revertere in Terram Patrum tuorum, & ad generationem tuam. Gen. Cap. 31.

Ra che è terminata la piacevole temperata Stagione d'Autunno, ed ormai irrigidisce l'Inverno; onde tra poco spogliata la Campagna, gelati i Fiumi, vedremo i Monti, ed i Campi d'alta neve coperti; al Bosco, e alla Selva con ronca, ed accetta sollecito corre il Villano per provedersi di legna da far fuoco, e scaldarsi nell' orrida vicina Bruma. Ivi trovati pronti ed apparecchiati al bisogno quei tanti rami di quercia, d'elce, e di cerro, che i furiosi venti troncarono dall'alte Piante, e gettarono a terra le passate tempeste; gli taglia in pezzi, e gli spacca; con salci, e vitalbe lega il fascio, e lo stringe, ed infilatosi al fianco il roncone, e la scure, sopra le affasciate legna giù calasi a braccia aperte per levarsele in collo. Ma che? Quattro, e cinque volte egli provasi ad alzare la grossa soma, e troppo vasta, e pesante troppo trovandola, nè potendo muoverla, ed abbracciarla, che fa lo sgomentato Bifolco? Scioglie di nuovo lo sterminato carico, d'un grosso fascio fa due fasci più piccioli e più leggieri, e ponendosi agevolmente sulla spalla un di quelli, alla casa inviasi, dicendo: dimani tornerò a prender l'altro. Or così appunto volendo far io nella Lezione di questo giorno, e delle false Virtudi, e delle Divozioni false farvi un morale Ragionamento, tale apparecchiai grosso fascio di cose, che quando poi volli cari-

caricarmene; e quà portarlo, lo trovai pesante troppo per le fiacche mie spalle; onde risolvei saggiamente di scioglierlo, e dividerlo in due. Nel primo fascio porrò le false Virtudi, nel secondo le false Divozioni, e proseguiamo l' Istoria.

Arricchito Giacobbe di grosse Greggie, e di numerosi Pastori Padrone divenuto e Signore, i figliuoli di Labano cominciarono tosto a mormorare di lui, dicendo, ch'egli fatto erasi ricco con le robe del loro Padre, e quanto mai possedeva, tutto era lor sudore, e lor sangue. *Tulit Jacob omnia, quæ fuerunt Patris nostri; de illius facultate ditatus, factus est inclitus*. Io mi dò a credere, che costoro i Patriarchi fossero di certe inique Nazioni, che contro la società umana veder non possono un forastiero in loro casa, e molto meno veder ve lo possono prosperato e arricchito. Per l'altra parte l'avarissimo vecchio Labano, stimando, come è costume di chi tutto vorrebbe, tolto a se, ciocchè s'era acquistato il suo Genero, incominciò ancor egli di mal occhio a mirarlo, e più non trattavalo con la buona cera, e lusinghevoli maniere di prima. Se ne avvide Giacobbe, ed accorsesi ancora, che l'odio, e l'invidia in casa di Labano ogni dì più andava crescendo contro di lui; onde per non arrivare a rotture maggiori contra il Suocero, ed i Cognati, pensò lasciargli, e ritornarsene alla nativa sua Terra; tanto più che il Signore confortavalo a liberarsi da quella misera servitù: *Revertere*, dicendogli, *revertere in Terram Patrum tuorum, & ad Generationem tuam*. Per tanto fattesi un giorno venire al prato, dove egli pasceva le pecore, Rachele, e Lia: io sento, disse loro, il mormorare, che fanno contro di me gl' invidiosi vostri fratelli; conosco che vostro Padre cambiata m'ha faccia, e più non mi guarda col buon' occhio di prima: *Video faciem Patris vestri, quod non sit erga me, sicut heri*. Ho dissimulato, sofferto ho per un pezzo, or non ne posso più; o voi restate, o venite, risoluto son di partire. Voi ben sapete come io con tutte le forze mie ho procurato servire l'avaro Vecchio: *Nostis quod totis viribus meis servierim Patri vestro*; sapete di più quanto egli abbiami strapazzato, fino a dieci volte mutando il patto di mia mercede: *Mutavit decem vicibus mercedem meam*. Se io posi ne' canali le bianche, e verdi bacchette; se da quelli le tolsi poi per avere in favor mio, o macchiati, o d'un sol colore, come richiedeva labisogna, parti delle pecore, e delle capre; non fù mia frode, fù insegnamento, e fu comando di Dio svelatomi in sogno da un' Angelo: *Dixit Angelus Dei ad me in somnis*. Quindi se con tal mezzo arricchito, conto oggi Greggi, e co-

e comando a Paſtori, tutto è ſtato Providenza di quel giuſto Signore, che diè a me le capre, e le pecore di voſtro Padre, per ricompenſa di quattordici anni di ſervitù, che il buon Vecchio da me ſi preſe per poi darmi in moglie ſenza dote due figlie, ed acconciare così i fatti ſuoi: *Tulit Deus ſubſtantiam Patris veſtri, & dedit mihi*. E non ſiamo ancora partiti, pronta riſpoſe Rachele, ardita ripigliò Lia; aſpettiamo forſe la parte nell' eredità dell' avariſſimo noſtro Padre? *Nunquid habemus quidquam in hæreditate Patris noſtri?* Egli ſi è uſurpata la dote, che ci laſciò noſtro Avo; e dopo d'averſela mangiata e bevuta, ſpogliate e povere ci ha vendute a un marito troppo ſemplice e buono, come tu foſti: *Quaſi alienigenas reputavit nos, & vendidit, & comedit pretium noſtrum*. Giacobbe, fa quello che t'ha detto il Signore, e più toſto oggi, che dimani partiamo, perche con queſt' uomo brutale non può più dimorarſi: *Quæ præcepit tibi Deus, fac*.

Guadagnate da Giacobbe le mogli, intimò a tutti i ſuoi la partenza. Rachele penſando a far bottino delle robe del Padre: ſe egli, diſſe, non ha voluto dotarmi, mi doterò io con le mie mani; e ſenza far parola a veruno, tolſe di caſa quanti Idoli d'oro, e d'argento trovovvi, e naſcoſtigli tra le ſue veſti, ſi diſpoſe al viaggio; *Furata eſt Idola Patris ſui*. Quindi dal ſuo marito apparecchiata ogni coſa per lo viaggio, dato il ſegno alla moſſa, uſcì di Carra con la numeroſa famiglia, ſeco recando i carichi Cameli, le groſſe Greggie; e paſſato l'Eufrate, dopo ſette giorni di buon cammino, entrarono tutti nella Cananite, e fecero alto alla montagna di Galaad. *Itaque Jacob impoſitis liberis, & conjugibus ſuis ſuper Camelos, abiit*. Trovavaſi allora fuori di Carra Labano a toſare le pecore delle allontanate ſue Greggie; dove riſaputa dopo tre giorni la partenza del Genero, tornò precipitoſamente alla caſa, e trovatala vota delle figliuole, de' nipoti, e degl' Idoli: quàl Cagna arrabbiata, che dallo ſtrame trova tolti i figliuoli, che v'allattava, digrigna, abbaja, e furioſa odorando la via, corre a rintracciare chi gli rapì; armò l'infuriato Vecchio i Servi, i fratelli, i figliuoli, e valicato il fiume, in traccia poſeſi di Giacobbe, e dopo ſette giornate raggiunſelo in Galaad: *Aſſumptis fratribus ſuis, perſecutus eſt eum diebus ſeptem, & comprehendit eum in monte Galaad*. Già il fiero uomo diſponevaſi a far romore e vendetta; ma un Angiolo gli fù a petto, e con minaccioſo volto: Fermati, diſſe, ed avverti di non offendere Giacobbe, nè quanti ſono con eſſolui, nemmeno con un aſpra parola: *Cave ne quid aſperè loquaris contrà Jacob*. Cadde

a tali

a tali minaccie tutto l'orgoglio a Labano, ed arrivato al Genero tra ſdegno, e paura: per qual cagione, gli diſſe, così all'improviſo, e ſenza farmene cenno sei partito da me? Potevi pure avviſarmelo, che per lungo tratto di via, io con la mia Gente accompagnato t'avremmo con canzoni, e con cetre: *Canticis, Tympanis, & Citharis*. Dovevi pure prima di partire laſciarmi abbracciare almeno i piccioli miei nipoti, e benedir le figliuole. L'ai fatta veramente da ſtolto: *ſtultè operatus es*, ed io dell'affronto ricevuto potrei vendicarmi, ma ti perdono, perche me l'ha comandato il Signore: *Deus dixit mihi*. Ma ſiaſi che tu impazienza aveſſi di tornare a rivedere la caſa, ed il cadente tuo Genitore: *eſto ad tuos ire cupiebas*; dimmi, perche fuggendo m'ai rubato i miei cariſſimi Dei? *Cur furatus es Deos meos?* Rimaſe a tali parole attonito Giacobbe: e che Dei, riſpoſe, che Dei t'ho tolto? cerca, riconoſci quà tutto, e prendi dove la trovi la roba tua: *Scrutare, & quidquid tuorum apud me inveneris, aufer*. E ſe preſſo alcuno de' miei, i rubati Dei troverai, muoja il ladro alla preſenza di tutti: *necetur coram fratribus noſtris*. Zitto, Giacobbe, non far tanto del riſoluto, che gl' Idoli di Labano ſtanno nella tua Tenda, e gl' ha rubati Rachele. Ma egli così parlava, perche non ſapeva il furto della ſua moglie: *Hæc dicens ignorabat, quod Rachel furata eſſet Idola*. E voi mariti tutti, imparate a non credere tanto innocenti le voſtre mogli; piacciono lor gl' Idoletti, e dove poſſono avergli gli pigliano, e gli naſcondono.

Non così preſto Giacobbe ebbe detto a Labano, che tra' bagagli, e la Gente ſua cercaſſe i perduti Dei, e dove trovavagli, ſe gli prendeſſe, che l'infuriato Vecchio fè cenno a' ſuoi: e tutti ſeguendo lui, quai Veltri, che ſciolti dalla catena corrono di lancio abbajando nel boſco, e fiutando ogni coſa, là vanno, quà tornano, per tutto ſi ficcano, nè ſpeco laſciano, o chiuſo loco, ove rintracciando non vadano ingordi e anelanti i timidi aſcoſi Cervi; entrarono ſtrepitando, e bravando, prima nella Tenda di Giacobbe, poi in quella di Lia, indi nell'altre due di Zelfa, e di Bala, ſempre ad alta voce gridando, rendeteci i noſtri Dei: *Ingreſſus itaque Laban tabernaculum Jacob, & Liæ, & utriuſque famulæ*. Quale atra tempeſta, che tutta dalla profonda arena agita il mare, e rivoltalo, torbida e nera rendendo l'onda, e d'alga, e di ſabbia ſpargendo il lido; il lido, ed il mare confonde inſieme, e diſordina: così l'avaro arrabbiato Vecchio, e gl' inſolenti figliuoli, di confuſione e rumore riempierono toſto quei miſeri Padiglioni, meſcolando, abbaruffan-

fando, rivoltando sossopra ogni cosa; onde e vesti, e stoviglie, e letti, e culle, e zaini, e pellicce, e vasi, e vettovaglie, e vuoti, e pieni otri; tutto in un attimo ivi sconvolto videsi, quà sparso, là ammucchiato, rovinato in ogni luogo, e confuso. Ma che? Con tutte le sue diligenze Labano non trovò nulla, nulla trovarono con tutto il loro fracasso i fratelli, e figliuoli: *Non invenit*. Per la qual cosa avviossi il Vecchio colà, ove alquanto divisa dall'altre avea la sua Tenda Rachele: *In tentorium Rachelis*. Ma Rachele scaltra sempre ed accorta, udito appena che il Padre cercava per ogni luogo i suoi Idoli, presto corse alla Tenda; due, e tre bracciate prese di strame del suo Camelo, ed ascostivi sotto i rubati Idoletti, sù vi si pose a giacere, facendo la svenuta, e la malata: *Illa festinans abscondit Idola subtèr stramenta Cameli, & sedit desupèr*. Fiero ed avido senza osservare la giacente figliuola, entrò là dentro Labano, e mentre cercando imbrogliava ogni cosa, Rachele con una voce languida e lamentevole: Signor Padre, disse, lei non si prenda collera, e m'abbia per iscusata, se non sorgo ad incontrarlo, ed a baciargli la mano, perche assai travagliata mi sento, onde in piè non mi reggo, mi vacilla la testa, mi manca il cuore: *Ne irascatur Dominus meus, quod assurgère nequeo*. All'udire quella fioca languente voce, dalla soma che abbaruffava mestandola, voltossi addietro Labano, e vedendo Rachele abbandonata sù quello strame: Figliuola, corse dicendo, figliuola, che t'è accaduto? che cosa ai? forse t'ha messo paura il romore e l'insolenza della mia Gente? Io avea detto loro, che nel Padiglione di Rachele con pace andassero, e con creanza, nè ostilità vi facessero, nè romore. Povera mia figlia, ai tu avuto paura? Ohimè, gridò allora Rachele, ohimè la testa, ohimè il cuore, il petto, il fianco! Presto, disse allora Labano, presto figliuoli correte, lasciate andare ogni cosa; vadano i Dei alla malora, chi gl'ha presi, gl'ha presi: tutti correte quà, fate presto, vi dico, portate acqua fresca, spruzzate il viso, scaldate panni. Rachele che ti senti? dammi la mano, appoggia il capo al mio petto, fatti animo, non sarà nulla; è stata un pò di paura, non è vero? Ah che respiro, disse ella, fisa il Genitore guatando; quindi si mosse un poco, s'alzò, chiese acqua da bere, e finse di riaversi, e star meglio; e così la svenuta facendo, schernì la cupidigia, placò il furore del Padre, il quale avendo ricercato da per tutto, fuorche dove ascosi erano, i suoi Idoli, disperando ormai di trovargli, più non ne fece parola.

Allora Giacobbe ripreso ardire: *Tumens cum jurgio ait*, bra-

vando chi era venuto a bravarlo: Per qual cagione, disse sdegnoso a Labano, per qual cagione, e per qual colpa mia venuto sei a scompigliare col tuo furore le mie Tende, ed a turbare con la tua rabbia la pace di mia famiglia? *Quam ob culpam meam sic exarsisti post me?* Ai messo sottosopra tutto il nostro Arnese; ai forse trovato qualche cosa di tuo? *Scrutatus es omnem supellectilem meam; quid invenisti?* Tali violenze meritavasi forse la fedeltà, con cui t'ho servito per venti anni con tanto stento e travaglio, senza sonno, senza pace, senza ristoro, mai non toccando neppure un capretto delle immense tue Greggie; ma di giorno, e di notte, al caldo, ed al freddo, guardandole, e difendendole da' fieri Lupi? Se il misericordiosissimo Iddio d'Abramo mio Avo non m'assisteva; se la potenza d'Isacco mio Padre non ti recava paura, certamente senza sangue non aresti terminata la guerra, e chi sa, che sarebbe ora di me? *Nisi Deus Patris mei Abraham, & timor Isaac affuisset mihi, forsitan modò nudum me dimisisses*. Qual Cane insolente, che dopo avere lungamente abbajato, minacciando di mordere, e di sbranare chiunque s'accosta alla Greggia; se vede uscir di casa il Padrone col fiero bastone in aria, o bravandolo, dicegli: passa via, tosto s'accheta; e deponendo l'ardire, mettendosi tra le gambe la coda, umile, e a capo chino nella Capanna se n'entra; così Labano minacciato dall'Angelo, schernito da Rachele, da Giacobbe bravato, finì d'abbajare, e non sapendo che farsi: Orsù, disse al Genero, facciamo pace: *Veni ergò, & ineamus fœdus*. Si fè la pace, si sagrificarono le Vittime, s'alzò poi a piè del Monte di Galaad in testimonio della giurata amicizia un gran sasso: *Tulit Jacob lapidem, & erexit illum in titulum*, e sul sasso si banchettò in piena e gioconda letizia: *comederuntque super eum*. Dopo di che, l'intenerito piangente Vecchio le figliuole, e i nepoti benedicendo, ed a tutti pregando copiosa benedizione dal Cielo, riprese verso casa il cammino: *Osculatus est filios, & filias suas, & benedixit illis, reversusque est in locum suum*. Così in certe occasioni un poco di coraggio, e d'inganno, umilia l'orgoglio, e la violenza ripara, e passiamo alla Moralità.

Cur furatus es Deos meos? Dunque in casa di Labano perduta s'era la Fede, e non conoscendosi più il vero Dio, i falsi Dei s'adoravano? *Deos meos?* Così presto l'illustre famiglia di Nacor mutata aveva Religione, e i Dogmi, e i Riti santissimi abbandonando de' fedeli e religiosi suoi Padri, dalla vicina superstiziosa Caldea appresa aveva l'Idolatria? *Deos meos?* Dirovvi. Conosceva

Laba-

Labano il vero Dio; e l'adorava; e per timore di lui, che Dio d'Abramo appellava, non vendicossi del Genero, come voleva: *Deus Patris vestri dixit mihi: cave ne loquaris contra Jacob quidquam durius*. Ma che? Alla verace Fede degl' Ebrei Patriarchi, accoppiata aveva un tantin tantino dell'Idolatria de' Caldei; ed oltre il Dio d'Abramo, e d'Isacco, che in primo luogo adorava, venerava ancora per sua particolar divozione altri certi Idoletti, che chiamava suoi Dei, e questi faceva ancora adorare dalla famiglia; e perdutigli, erasi messo in arme, e faceva con Giacobbe tanto strepito per riavergli: *Cur furatus es Deos meos?* Or io a questi falsi Dei, e Religione stoltissima di Labano, assomiglio certe finte virtudi, e certe divozioni false, che pian piano per arte, e forza di quell' invidioso Nemico, che l'Ovile di Gesù Cristo perseguita, si sono introdotte fra noi; e tra noi Romani Cattolici anno fatto un mescuglio di virtudi, e di vizj, di gentilità, e Cristianesimo; e se il misericordioso e Providente Signore lume porgerammi ed ajuto, io con la luce chiarissima delle Scritture Sante e Divine, scoprendo v'anderò, e additando, quali sieno queste false virtudi, e divozioni, che il Demonio ha introdotte tra noi; acciocchè conosciutele in viso, le possiate schivare, e schivandole, pura sempre e incorrotta mantengasi in voi quella verace Fede, e Religione Santissima, che il Sangue Redentore di Gesù Cristo, e quello degl' invitti suoi Appostoli, istituì, e stabilì tra noi. Ma perche, come da principio vi ragionai, troppo grande e pesante è il fascio delle cose, che in argomento sì vasto addurre dovrei; e forza, e tempo per tutto insieme trattare mi manca, divideremo il carico; e trattando nel primo punto delle false virtudi, delle divozioni false ragionerovvi nel secondo.

E prima d'ogni cosa, mirate là, come la scaltra Micolle seppe con un finto David ingannare le Guardie del Re Saullo suo Padre. Veduti imboscati attorno alla casa sua i Sicarj di quell' invidioso crudelissimo Prencipe, mandati ad assassinarle il marito, pronta lo fè fuggire verso Rammata, giù calandolo destramente da una finestra; e presto scannata una Capra, strappatane l'irsuta pelle, fascionne la testa d'una statua di legno, e sopra il ventre di quella le intestina ponendo tuttavia palpitanti della medesima uccisa bestia, posela a giacere dentro il letto, e coprì il bel fantoccio colle vesti di suo marito. *Tulit statuam, & posuit eam super lectum, & pellem pilosam caprarum posuit ad caput ejus, & operuit eam vestimen-*

mentis (1). Quindi aperta la porta, e lasciati entrare gl'Assassini, corsero questi co' ferri nudi per le stanze tutte di casa; e nella camera giunti, ove a socchiuse finestre, vicino al letto del finto marito pensosa e mesta sedeva fingendo pianto la maliziosa Micolle, crederonsi d'aver già nelle mani, ed annodato tra le catene il ricercato Nemico. E certamente credevanlo, dice S. Basilio, perchè tra il lume, e il bujo di quella camera oscura, videro da' movimenti delle semivive intestina, muoversi e risaltare le coltri, come se respirato sotto vi avesse con affanno l'infermo. *Adhuc enim micans epar, & supremam palpitationem prodens, speciem dabat viri reciprocantis animam deluso sensu oculorum* (2). Ma che? Ricevuto da quei Soldati il comandamento del Re, che o vivo, o morto gli portassero l'odiato uomo; allora quando gettate via le coperte incatenar vollero David, si trovarono tra le mani un pezzo di legno, una pelle di capra, ed un polmone, che ancor caldo sbatteva: *Inventum est simulacrum, & pellis caprarum*, ridendo Micolle, e sgignandogli; e battendo essi i piedi, e le mani mordendosi nel vedersi da una Donna burlati. Nel bel fantoccio della ingannatrice Micolle, io effigiate scorgo e dipinte tutte quelle virtudi false e posticcie, che l'astuto Demonio ha quà introdotte tra noi per ingannare il Mondo, che sol s'appaga delle apparenze, e di cui tutto dì ne lavora certi finti Santi, e Profeti, a' quali se noi le coperte togliamo, troveremo che tutta l'apparente lor Santità consiste in statue di legno, in pelli di capre, ed in gonfi polmoni: *Inventum est simulacrum, & pellis caprarum*.

Esaminiamo in primo luogo la lor Fede, ch'è la prima Teologale virtù d'un Cristiano, per cui viene egli distinto dall'Ateo, dal Gentile, dal Giudeo, dall'Eretico, ed all'eletto Gregge di Gesù Cristo è aggregato. Ella a prima vista sembra una pura verace fede di buon Cattolico; ma se le si levan da dosso i panni, che la ricoprono, scopresi ch'è una fede guasta e viziosa, o troppo miscredente, che nulla crede, o credula in eccesso che crede troppo; e questo è un simulacro di fede, ed una falsa virtù, che la compongono due vizj. Risorto il Signore, comparve agl'Appostoli, che per timor de' Giudei chiusi stavano nel Cenacolo di Sion, e fattosi là all'improviso in mezzo d'essi, amoroso mirogli, ed annunziò loro

(1) 1. *Reg. cap.* 19. (2) *Orat.* 17.

loro la pace: *Venit Jesus, & stetit in medio, & dixit eis pax vobis*. Ed acciocchè non potessero dubitare della verità, che vedevano chiaramente cogl' occhi, stimando inganno e fantasma l'apparizione, mostrò loro quelle ferite ancor fresche, e sanguinose, che fatte gl' avevano sul Golgota i chiodi crudeli, e la dura lancia: *Et cum hoc dixisset, ostendit eis manus, & latus*. A visita così cortese, a vista sì bella non trovossi presente Tommaso: *Thomas non erat cum eis, quando venit Jesus*. Ma poco dopo arrivato: oh Tommaso, Tommaso, gli disse Pietro, gli dissero gl' altri Discepoli, dove sei stato tu, che ti sei perduto il più bel conforto, che mai potessero avere gl' afflitti nostri animi? Tommaso non sai? Abbiam veduto risorto da morte Gesù, come egli più volte c'avea predetto: *Vidimus Dominum*. Eh siete pur semplici, rispose loro Tommaso, subito subito vi credete ogni cosa; sarà stata qualche illusione, che non arebbe certamente ingannato me, se quà mi fossi trovato, perche non son tanto semplice, nè tanto credulo, quanto voi siete. Io per me non crederò mai, che sia risorto il Signore, se cogl' occhi miei, che molto scoprono, non lo vedo, e se con le mani mie le sue ferite non tocco. *Nisi videro in manibus ejus fixuram clavorum, & mittam digitum meum in locum clavorum, & mittam manum meam in latus ejus, non credam*. Bravo accorto Tommaso, così và detto, così và fatto; prima di credere, bisogna vedere, e toccare; nè bisogna contentarsi toccar col dito; fa mestiere ficcar dentro la mano, e mirar bene il fatto suo, e questa è buona fede. Bravo accorto Tommaso! La sua non fù fede, fù infedeltà, che credere non volle nè a Pietro Capo allor della Chiesa, nè agl' altri Appostoli, tutti fedelissimi testimonj del Redentore risuscitato. Ed ecco qual'è la fede de' falsi Santi. Con tutta la loro affettata pietà, a veritadi Cattoliche visibili, e ancor palpabili non ci credono, nò non ci credono. Le dica Pietro, le confermino gl' Appostoli, sempre ripetono nel loro incredulo cuore: *non credam, non credam, nisi videro, & mittam manum*. E questa è fede? e questa è virtù? Ella è falsa virtù, è vero vizio. *Inventum est simulacrum, & pellis caprarum*.

Dopo una fede, che nulla crede, osserviamo ne' finti Santi una fede, che crede troppo. Mi maraviglio del Re Saullo, che con tutta la sua gran testa, con cui soprastava al numeroso Popolo d'Israele: *eminebat super omnem Populum*; prima di presentare la battaglia a' Filistei accampati con grossa Armata presso le montagne di Gelboe, desiderando sapere, se prospero, o sventurato riuscire

per

per lui dovesse quel fatto d'armi, si lasciasse guidare da due servidorelli di Corte, e da una Fattucchiera, e Visionaria di Ender, per sapere dalle sue sciocche Profezie, e dalle sue false visioni l'avvenimento della perigliosa giornata: *Divina mihi in Pythone*. Compatisco però l'infelicissimo Prencipe, se alla strega Donna ricorse; imperciocchè abbandonato da Dio, alle sue dimande non rispondeva più, come prima: *Neque per somnia, neque per Sacerdotes, neque per Prophetas*, onde costretto dalla necessitade, e dalla paura, ricorse a quei consigli, che aver poteva. Ma io non sò intendere, come certi altri Satrapi venerandi, che vantan testa, e giudizio, e si vergognano di credere a chi dalla Catedra suprema di Pietro, e dalle Sedie inferiori degl' altri Appostoli, loro spiega, ed insegna la Cattolica infallibile veritade, ricorrino per insegnamenti, e consigli a vilissime donnicciattole da lor credute sante e beate, ed oracoli, e profezie stimino ogni lor stolto ignorante detto, ed eretico giudichino e scandaloso chiunque non crede a tali ipocrite Pitonesse. Questa è una fede, che crede troppo, perciò ella è vizio, non è virtù. Non fù certamente così la fede de' Santi Appostoli. Arrivate le divote Marie al Sepolcro di Cristo, ove portati avevano gl' unguenti per imbalsamare di nuovo il Cadavere del lor defunto Maestro, aperto e voto trovarono il monumento: *Invenerunt lapidem revolutum à monumento, & non invenerunt corpus Jesu*, e due Angeli risplendenti videro ivi, che annunziarono loro il risorgimento del Redentore: *Ecce duo viri steterunt ante illas in veste fulgenti, & dixerunt: non est hic, surrexit*. Corsero quelle a volo a trovare gl' undici Appostoli in Sion, e raccontarono loro tutta la bella visione: *nuntiaverunt hæc omnia illis undecim*. Non erano queste donnarelle da nulla, degne di niuna fede; erano, Maria Maddalena, Maria di Giovanni, e Maria di Jacopo: *Maria Magdalene, & Joanna, & Maria Jacobi*, sante e fedeli Donne, e Discepole tutte di Gesù Cristo. Eppure, eppure i prudentissimi Appostoli, non solo loro non crederono, ma stimarono deliramenti i loro detti, la loro visione: *Et visa sunt antè illos sicut deliramenta verba ista, & non crediderunt* (1). Ma se gl'Appostoli, deliramenti crederono le visioni delle sante fedeli Donne; i Fantocci Satrapi, profezie giudicano e visioni i deliramenti di sciocche ipocrite donnarelle. E questa è buona fede? e questa è vera virtù? Ella

(1) *Luc.* 24.

Ella è falsa virtù, è vero vizio. *Inventum est simulacrum, & pellis caprarum.*

Scoperta ne' posticci santi lavorati dal Demonio la falsa fede, esaminiamo qual sia la loro carità. E' la Carità bella virtù Teologale, figliuola della Fede, e madre della Speranza; virtù, dice Dionisio, che unisce al Creatore la Creatura: *Virtus unionem cum Deo faciens* (1). Virtù di due vaghissimi, ma tutti sinceri volti, con uno de' quali riguarda Dio, con l'altro rimira il Prossimo; con quello apre il cuore per amarlo, e con questo non solo per amarlo apre il cuore, ma apre ancor la mano per sovvenirlo. Quindi è che di così bella virtù figliuola è la Limosina, figliuolo è il Zelo; e questo, dice l'Angelico S. Tommaso, è un forte coraggioso amore, che sforzasi d'abbattere, e distruggere tutto ciò, che ripugna all'onore, ed alla volontà del Signore: *Intensus amor, quo quis ea, quæ sunt contra honorem, & voluntatem Dei repellere secundum posse conatur* (2). E quella, dice l'istesso S. Dottore, è un' opera di misericordia, che per amore di Dio dà al Prossimo ciocchè abbisognagli: *Opus, in quo datur aliquid indigenti ex compassione propter Deum* (3). Vediamo ora qual sia il Zelo, quali sieno le Limosine de' finti Santi, che da ciò scorgeremo qual sia la lor Caritade. Eletto Jeu dal Signore al Regno d'Isdraele, ed acclamato dalle Armate Reali, chiamò Gionadabbo supremo Generale degl' Eserciti: e vieni, dissegli, vieni meco a vedere il mio zelo, con cui per ordine del Cielo, e de' Santi Profeti, vendicar debbo l'onore di Dio offeso dall'empia casa d'Acabbo: *Veni mecum, & vide zelum meum pro Domino*. Quindi entrato vittorioso in Samaria, precipitar fè da' Balconi del Palazzo Regale la scelleratissima Jezabele, troncò da' busti settanta teste de' Prencipi del Regio sangue, trucidò come mandra d'armenti quanti Seudoprofeti, e Sacerdoti sacrileghi incensavano i simulacri, cacciando con le punte dell' aste l'anime scommunicate da quei corpi vituperosi; indi avventossi all' Idolo infame di Baal, lo fè in ceneri, e dirupato il Tempio, ne sparse al vento le polveri. Tutte queste sonore gloriose imprese del coronato sterminatore degl' Idoli, imprese sembravano di religiosissimo zelo. Zelo era l'insegna di sue bandiere, zelo la divisa de' suoi Squadroni, zelo suonavano le guerriere sue trombe; le voci de' com-

(1) *De Div. Nom. cap.* 4. (2) *Quæst.* 24. *art.* 4.
(3) 2. 2. *quæst.* 32.

combattenti replicavano zelo, zelo i lampi delle loro ſpade, e le ſtragi, che facevano, trionfi erano di zelo. Che zelo? che zelo? Tutta era ambizione di regnar ſolo. Queſta fè a Jeu impugnare la ſpada, per diſtruggere e perdere non ſolo tutti quegl' emoli, che gli potevano fare oſtacolo, ma le loro memorie ancora, che gli potevano un giorno far ombra. *Non veraciter Dei zelo, ſed propriæ cupiditati, ut regnaret, ſervivit* (1). Così lo ſcopre e ſvergogna Ruperto Abbate. Laſciamo dell' ambizioſo Re d'Iſdraele il falſo zelo, ed oſſerviamo due pietoſi Limoſinieri, che pronti volano al ſoccorſo d'un Biſognoſo. Perſeguitato dall' empia e crudel Jezabele, fuggì Elia da Samaria, ed incontro al Giordano nella Valle del torrente Carit, riſtrinſeſi, e naſcoſeſi. Ivi in quella ſelvaggia Chioſtra, in quell' arenoſo ſuolo, e nude balze, non avendo di che cibarſi, ogni dì sul meriggio ad ora di pranzo, sull' imbrunirſi della ſera ad ora di cena, due divoti miſericordioſi Corvi recavangli per carità freſco pane, e cucinate carni, con cui faceva due volte il giorno banchetto. *Corvi deferebant ei panem, & carnes mane, ſimilitèr panem, & carnes veſperi* (2). Ma dove mai queſti Corvi trovavano, dove apparecchiavano il quotidiano cibo, che recavano ad Elia? Sapete dove? dice l'Abulenſe: in Samaria nelle diſpenſe, e nelle cucine d'Acabbo. Eſſi là rubavano il miglior pane, e le migliori vivande, ed al Profeta aſcoſo le portavano volando. *Ex Regis Acabi culinâ, ex optimis, & optimè coctis* (3). Rubavano al Re, e della roba rubata facevano la limoſina. Oh che Corvi miſericordioſi, ed elemoſinieri!

Laſciamo volare i Corvi a recar limoſina ad Elia, e miriamo Ruth, che ne' campi di Booz per la ſua povera caſa raccoglie le ſpiche, che laſciano i Mietitori: *colligebat ſpicas poſt terga metentium*. Vedete che groſſi faſci ne ha fatti! Come mai tante ſpiche anno laſciato addietro le falci? Eh quei Villani ſcorſero, da che la videro, il bel viſo della povera Vedovella, e moſſi a compaſſione di lei, le fecero la carità di laſciarle ſpiche abbondanti. Che uomini caritativi! Non sò però ſe miſericordia, e carità tanta arebbero colla ſua Suocera Noemi, vecchia grinzoſa e ſdentata, curva, e cadente. Ha fatto bene la Vecchia a mandare al campo la Giovane; ſe venivavi ella, non ci trovava nè miſericordia, nè carità.

Pia-

(1) *In cap. 1. Oſæ*. (2) *3. Reg. 17*.
(3) *3. Reg. 17*.

Piano, ecco il Padrone, forse braverà i Mietitori, e toglierà a Ruth dispettoso ed avaro i grossi manipoli, che ha raccolto. Pensate voi. Il bel volto della Giovane Vedova ha riempiuto di misericordia, e pietà anche il cuor del Padrone: Sentite, dice egli al suo Guardiano: *Juveni qui messoribus praerat*. Chi è questa galante Figliuola? *Cujus est haec Puella*? e poi subito a lei rivolto: vaga Giovanetta, le dice, non andate ad altro campo, venite ogni giorno al mio, e cogliete spiche quante volete: *Ne vadas in alterum agrum ad colligendum, nec recedas ab hoc loco* (1); e se mai vi fà sete, *si sitieris*, andate là, dove stanno le anfore de' Mietitori, e rinfrescatevi quanto vi piace: *vade ad sarcinulas, & bibes*. Eh figliuoli state attenti, trattatela bene. Che pietoso e caritativo Signore! Fantocci del Demonio! Ah finti Santi, io vi ho dipinto finora, ed ho scoperto qual sia la vostra carità, e il vostro zelo. Voi come i Corvi, rubate ad altri, e poi fate limosina a' Poveri; spogliate vedove, assassinate pupilli, e poi mandate il pane, e la carne a' Prigionieri, ed agli Infermi; e ciò, che mi fà sospettare non sò che di cattiva intenzione, è quell'allargare che fate la mano in dar limosine a certe povere Giovanette di vago aspetto. Voi zelate sopra ogni cosa, e fate tanto romore contro di tutti, e dite che zelate per l'onore di Dio; ma il vostro zelo è ambizione che perseguita gl'emoli, per dominare ella sola. Mirate quel sasso, che ha atterrata la Statua da Nabucco sognata, ed in polvere l'ha ridotta, e in faville: *in favillam aestivae areae*, direte che è stato il zelo di Dio, che ha umiliato il Colosso, spezzato l'Idolo. Non è così; è stata superbia del sasso, che ha voluto il di lui posto occupare. Vedetelo, come con altrui rovina s'è ingrandito, e gonfiato s'è fatto un monte! *Factus est mons magnus*. Così vorreste far voi, tirar giù le statue, per innalzarvi sù lor piedistalli, ed ingrandirvi dentro le loro nicchie. E questo è zelo? e questa è carità? Egl' è falso zelo, è falsa carità, è falsa virtù, è vero vizio.

Esaminiamo in fine, quale degl' apparenti posticci Santi sia la mortificazione, o la penitenza, che è una virtù morale, la quale rende simile il buon Cristiano all' umiliato e Crocifisso Redentore. Assediata Samaria dall'Armate di Siria; mentre Joram Re d'Isdraele visitava le mura della Città combattuta, e confortava le

 trup-

(1) *Ruth. cap. 2. 8.*

truppe sue alla difesa; udendo come per la crudelissima fame, le Madri ridotte eransi a divorare i pargoletti figliuoli, squarciossi per atroce impaziente dolore le vesti: *scidit vestimenta sua*, e tutto il folto Popolo che gl'era attorno, vide l'orrido aspro cilicio, di cui era cinto sul nudo fianco: *viditque omnis Populus cilicium, quo vestitus erat ad carnem intrinsecus* (1). Oh che penitente e mortificato Monarca! Sotto il manto di porpora, e sotto la guerriera Corazza nasconde setole, che tormentano con le molestissime punte. Ella è Penitenza nuova, che nemmeno praticata fu da Sardanapalo Re di Ninive convertito per le minaccie di Giona, il quale coprissi di sacco, e sedè sulla cenere: *indutus est sacco, & sedit in cinere* (2), ma di cilicio non si vestì per non pungersi le grasse e morbide carni. Oh Re penitente! Oh Penitenza esemplare! Che Penitenza? Osservate ove vada a finire la sua mortificazione, ed il rigido suo cilicio. Egli stoltamente pretende, che il Profeta Eliseo venga a liberare Samaria dalla fame, dall'assedio, dalla rovina con uno de' soliti suoi miracoli; e perche chiamato, ed aspettato non viene, si stizza, s'arrabbia, s'incrudelisce più d'un Leone; e la mano mordendosi, e il piè sbattendo: mi fulmini, dice, il Cielo irato, e mi faccia di peggio, se in tutt' oggi non faccio cadere a' miei piedi la tronca testa dell' indegno Profeta, *Hæc faciat mihi Deus, & hæc addat, si steterit caput Elisei super ipsum hodiè*. Oh dov' è andata la penitenza! Dov' è il cilicio? E' andato a ricoprire delle sue setole certi altri Penitenti falsi, imitatori di Joram, che digiunano, vegliano, si disciplinano, si macerano, e si consumano, ma nel tempo medesimo fanno guerra al Prossimo; a chi danno, a chi promettono, tutti minacciano, ed ostinati negl' invecchiati odj, riconciliarsi non vogliono co' nemici. E la Penitenza a che serve? a che servono i cilicj, le discipline, i digiuni? Sapete a che? a far de' fantocci composti di legno, di pelli di capre, e polmoni: *inventum est simulacrum, & pellis caprarum = micante epare, & speciem dante viri sancti, delusa sensus oculorum*. Or se di questi finti posticci Santi, falsa è la fede, falsa la carità, falso il zelo, la penitenza, tutte l'altre virtù saranno dello stesso pelo di capra, false e finte ancor'esse, con tutto che quà tra noi apparisano per vere, e vi sia chi le commendi, ed onori. Ah false virtudi, voi ben potete in-

(1) 4. Reg. cap. 6. 30. (2) Jon. cap. 3. 6.

ingannare gl'occhi del Mondo, ma gl'occhi di Dio vivente, e veggente non gl'ingannerete giammai. Prego quella misericordiosa Providenza Divina, che sù dall'alto Cielo veglia a difendere, e custodir la sua Chiesa, che bandir voglia dall'eletta sua Gente, e dal suo Popolo d'accettazione, virtudi sì corrotte e viziose, mantenendovi solo quelle sante e vere, che le insegnò il Redentore; acciocchè la diletta sua Greggia non divenga un covile di mostri, ma fedele, santa, e benedetta da lui perpetuamente mantengasi; e s'avveri la gran promessa fatta a Pietro da Gesù Cristo, che contro di lei mai potran prevalere gl'inganni, e le insidie delle tremende porte d'Inferno: *Porta Inferi non prævalebunt adversus eam*.

Per venire ora al secondo punto, e ragionarvi della falsa divozione, come da principio promessi; venite tutti meco a vedere un'amena Villa, ed un vago Casino. Miratelo colassù sù quel Colle, ove l'aria brillante risplende; i lauri, i cipressi, i lecci, i mirti, le palme anche nell'orrido spogliato Verno, verde gli fanno e dilettevole corona. Erta è un pò la salita, ma breve è la via; ed io per agevolarvela, ed alleviarvene assai più la pena: mentre passo passo salite, v'anderò raccontando la qualità della persona che vi soggiorna. Ella è la Divozione; non però quella vera, che della Religione è figliuola; ma quella, che divozione falsa s'appella, nata da un mescolamento di molti vizj, nemica della Religione, e di tutte le Cristiane Virtudi; benchè in apparenza affezzionata lor si dimostri, e finga d'imitarne le inclinazioni, e i costumi. Abita sulla cima del Colle, sì perche l'orgogliosa Donna gode vedersi soggette le Cittadi, e le Genti, come anche per esser al Paradiso più vicina di noi, ove ella credesi poter giungere con un salto che facciavi dalla sua bella Villa; passando allegra e sicura da delizia a delizia, e lei beata se le riesce. Per assicurar questo passo, e andar salva in eterno, dice ella, che s'è ritirata in questo picciolo Romitorio, abbandonando il periglioso ed ingannevole Mondo. Ma il suo è un ritiramento assai civile e piacevole; imperciocchè anche quà ammette visite, divertesi la sera a qualche gioco di spasso, permettevi il corteggio d'alcuno de' molto antichi suoi affezionati: fomentando insieme con essoloro qualche genio, ed amore, Platonico però, e virtuoso. Alcuna volta benchè di rado, scende giù alla Città a rivedere i Teatri: dicendo, che possono insieme accoppiarsi, vita divota, e Commedia; del rimanente ella ha trovato il modo di farsi santa con tutte le sue

comodità, e soddisfazioni, professando una virtù di buon gusto tutta accomodata al suo dosso, ed alla sua delicatezza proporzionata; virtù, che con la corona in mano sà fare ancora da Cicisbea. Non le piace la Penitenza malinconica addolorata piangente, un' altra n' esercita per soddisfazione delle passate sue colpe allegra disinvolta di bell' umore delicata, che porta cilicj, di bombage, e di seta, e non scomoda troppo nè il peccato, nè il Peccatore.

Ma eccoci ormai arrivati alla cima, e questi sono i Giardini, questo è il Palagio della Signora; che vi descrissi per via. Fermiamoci quà sul piano a prendere un pò di fiato; ed in tanto osservate quella vaga e capricciosa Fontana, che in mezzo è quà del Teatro, e i primi sguardi diletta di chi vi giunge. Vedete là quella Statua di bianco marmo, lavoro d'antico Greco scalpello, in atto arrabbiato tutto e feroce, che dalla spalancata bocca sembra che versi un fiume di bravate, e d'ingiurie, e versa un fiume d'acqua? Egli è Labano, tal quale entrò feroce e strepitoso bravando nelle Tende di Giacobbe, e di Lia, di Rachele a cercare i rubati suoi Idoli. E manco male che venuti quassù, non siamo usciti di via, nè dall' argomento della nostra Lezione; e fino quà l'istoria ritroviamo di quel Vecchio, divoto de' falsi Numi, che la falsa Divozione ha voluto posta quì a prima vista per guardia della sua *Villa*, e per impresa del suo Palagio. Ora che respirato abbiamo quanto basta, entriamo in casa, che la Signora è uscita con tutta la Corte sua alla visita di alcune miracolose Madonne, e sempre lascia aperto il Palazzo, acciocchè chiunque viene quassù abbia comodo di vederlo. Ma prima di salire agli Appartamenti di sopra, osserviamo le stanze terrene. Queste sono le Stalle, numerose di cavalli Svizzeri, e di Frigioni, che mordono argento, e vanno guerniti d'oro, e di seta. Quest' altre sono le Rimesse. Mirate quante superbe Carrozze, vedete quante Sedie, e Lettiche dorate tutte al di fuora, fodrate tutte al di dentro, sono comode e belle, ma ancora non son pagate, ed è qualche anno che servono. Passiamo alla Cucina. Vedete quante stoviglie, e quanti stromenti d'apparecchiar le vivande, e per lavori di dolci pasto! Mattina, e sera quì sudano molti Cuochi, quà entra, e condisccsi tutto ciò, che anno di più scelto ed esquisito, il Mare, l'Aria, e la Terra, perche la Divozione falsa vuol mangiar bene; nè mai fà vigilia, o Quaresima, perche di testa, e di stomaco sta quasi sempre indisposta. Entriamo più a dentro. Eccoci nella Credenza. Queste due stanze di

fian-

fianco, una è la Riposterìa, l'altra è la Dispensa. Osservate l'immenso vasellame di Porcellane, e d'Argento, la provigione infinita di tutte le delizie del Mondo, ed in particolare di sorbetti, e di dolci, che molto piacciono alla delicatissima Divozione. L'altre stanze sono abitate da Servidori, che sempre bestemmiano, perche non vedono mai il salario. Salendo sopra, eccoci nella gran Sala. Questi che quà vedete fusi in metallo, scolpiti in marmo, dipinti in tela, sono i Ritratti di tanti Prelati, e Prencipi, che proteggono la Signora Divozione; col braccio de' quali ella così forte s'è fatta, e superba, che niuno teme, disprezza tutti. Passiamo nelle Anticamere. Mirate i vaghi Arazzi di Fiandra, che coprono le pareti; in essi sono tutti dipinti i Feudi, le Possessioni della Padrona, o donatele da' Protettori, che già vedeste, o da lei con violenze ed inganni usurpate, del che la falsa Divozione non si fà scrupolo. La vedete voi tutta questa fila lunghissima d'Anticamere? Mattina, e sera ripiene sono d'un concorso infinito di Creditori, che piangono, e si disperano per non potere aver mai, nè denaro, nè udienza: facendo loro per i suoi Paggi sempre dire, che la Signora sta impedita in recitare Offizj, e Rosarj. Però se ella non paga nè mercedi, nè debiti; per compensare al difetto, fà limosine a Poveri, e le fà in pubblico per dare al Prossimo buono esempio.

Inoltriamoci nella bellissima Gallerìa, ove maravigliose cose vedremo. Questo in primo luogo è il Ritratto della Padrona, assai più dell' Originale ben fatto, ed in fresca fiorita etade dipinto, benche quella che rappresenta sia nel Mondo assai antica. Tutte queste altre tele, che in numero immenso pendono sul verde raso, che copre il muro, opre sono de'più celebri Maestri della Pittura, in moltissimi anni, e con strabocchevol spesa raccolte. Quest' opera celeberrima di Tiziano, è Giuditta che si liscia, e s'adorna allo specchio con buona intenzione, tanto cara alla Padrona, che ancor essa s'abbellisce e s'adorna per piacere. Quest' altro famoso lavoro del Tintoretto, è Jezabele, che pensa come ha da usurparsi la Vigna di Nabotte desiderata da suo marito; vedete quanto machina! L'altra, che le sta accanto, fatica insigne di Guido, è Maddalena non ancor convertita, che scherza, e giuoca co' suoi Amanti; osservate quanto è alla mano, e allegra? Quella che segue appresso, Accademia perfettissima di Michel'Angelo, è Bersabea, che dalle Cameriere spogliata sta scendendo nel bagno, e già col piè tocca l'acque; guardatela quanto è immodesta! L'altra, che

le

le si accoppia, studio diligentissimo del Guercino, è Dalila, che accarezza Sansone, ed insieme lo tradisce; guardate quanto è lusinghiera! Questa poi, tela di tutte l'altre più bella, pittura singolare di Raffaele, è Erodiade, che alla presenza dell'effeminato Erode, ammaestra la figlia a dimandare per premio d'un ballo la testa dell'odiato Giovanni Battista; osservate quanto è crudele la madre, quanto sfacciata è la figliuola! Mancherebbemi l'ora, se tutte l'altre Pitture volessi farvi distintamente osservare. Dirovvi in breve, che tutte quante quà sono maravigliose tele, eccellenti lavori del Correggio, del Barocci, del Bassano, del Moro, del Lot, e di cento altri illustri rinomati Pittori; rappresentano tutte i più insigni fatti della Sacra Scrittura, di cui erudita assai è la Signora Divozione, e da' quali ella ammaestramenti prende, ed esempj d'avanzare suoi interessi, di prendersi i suoi spassi, di godersi le sue delizie, d'appagare le sue passioni, di far sue vendette, di tramare i suoi inganni, di togliersi i suoi capricci, usi tutti, e costumi suoi proprj.

Apriamo quest' aurea Porta, trasparente per i commessi Cristalli, ed entriamo nella camera, ove ella dorme. Oh che ricchezza, che lusso, che morbidezza! Mirate. Di velluto fregiato d'oro addobbate sono le pareti, di scarlatto finissimo coperto è il suolo, il letto è di broccato, i matarazzi di seta, le lenzuola d'Olanda, i merletti di Fiandra. Eh la Divozione falsa vuol dormire adagiata. Osservate quanti specchi, quante placche, quanti orologj di varie foggie, quante lumiere d'argento! Una Regina può star meglio? L'ho detto sempre io, che le false virtudi stanno meglio assai delle vere; e che basta oggidì una Divozione finta e apparente, per avere tutto il bene del Mondo. Mirate questo gran Canapè coperto di gentil drappo della Cina. Quì la comoda e delicata Signora ogni mattina allorche sorge dal letto, dopo dieci ore di sonno, e cinque almeno di sole, vestita in roba da camera di vago fiorito stoffo, languida e stanca si sede: mentre dalle sollecite Damigelle recati le sono i primi matutini ristori; dopo de' quali, fattosi da lor portare il dorato vasettino degli spiritosi odori, ed il solito libricciolo, comincia a recitare le vocali orazioni; bravate interponendo, e discorsi con le Donne di camera, e con i Paggi; e terminate che ha queste, qualche visita ammette di confidenza fino all'ora di pranzo. E questa è la santità di buon gusto, che professa la falsa Divozione Romita. Ma prima d'uscire dalla sua camera, mirate nella volta rabescata d'oro, e d'azurro la ma-

maravigliosa Pittura del Veronese. Quella che vedete lassù vaga gentil Donzella giacente in letto, e in atto di svegliarsi dal sonno, è la tenera sposa de' Sacri Cantici, che pregata dal suo Diletto ad aprirgli l'uscio, ed introdurlo nella sua stanza, scusasi, dicendo, che stà spogliata, che non ha pronta la Damigella che le porga la tonaca; e che avendosi lavati i piedi con acque odorose, e paste di gelsomini, lordare non se gli vuole con scender dal letto ad aprire la chiusa porta. Vedete, non pare che adesso lo dica? *Expoliavi me tunicâ meâ, quomodò induar illâ; lavi pedes meos, quomodo inquinabo illos?* Esempio, che la Divozione falsa tenendo sempre sugl'occhi, ha imparato a non dare un passo, a non muovere un dito per amore di Gesù Cristo.

Dalla camera, all'Oratorio passiamo, che la Signora benchè non sia nè titolata, nè Dama, per istraordinario favore ha ottenuto in sua casa con quante Messe ella vuole, acciocchè raffreddamento non le cagioni l'aria umida e rigida della Chiesa. Ma dal vedere sopra la porta di questo scolpito in basso rilievo il memorabile fatto de' Filistei, allorchè nel lor Tempio d'Azoto, accanto l'Idolo d'Agon collocarono la santa tremenda Arca di Dio, fortemente mi fa temere, che nella Chiesina domestica della falsa Divozione, trovar si possa qualche strano mostruoso mescolamento di Gentilità, e Cristianesimo, di Religione Cattolica, e di Pagana Superstizione. Entriamo dentro a vedere. Prima però d'intrometterci ad esaminare le cose, sarà bene ricordarsi, come definisca la Superstizione l'Angelico Dottor S.Tommaso, per non errare ne' giudizj, che noi faremo. La Superstizione, dice egli, è un vizio opposto alla Religione: *Est vitium oppositum Religioni* (1), in quanto in essa si eccede, *secundum excessum*, non perche troppo possa onorarsi Iddio: *non quod Deus nimium coli possit*, ma perche con non dovute circostanze s'onora: *sed quod cum indebitis circumstantiis colatur*, o dandogli un culto che non gli si deve, o dandoglielo in quella maniera che non si deve: *exhibendo illi cultum, vel quem quis non debet, vel eo modo, quo non debet*. E ciò, che il Santo Dottore dice del culto che si dà a Dio, intender anche si deve con proporzione dell'altro culto che dassi a Maria Vergine, e a' Santi. Con questo lume alla mano, entriamo ora nell' Oratorio: ed ecco a prima vista una superstizione sull'

(1) 2. 2. *quæst.* 44.

sull'Altare, ove pendenti dal muro in tele, sparse quà, e là sulle scaffe, e la mensa, immagini di pergamena, ed in figurine scolpite contansi fino a trenta Madonne, quasi che Gesù Cristo avuto avesse più Madri, ovvero adorandola in un ritratto, non si adorasse, come se adorassesi in tutti. Sotto molte d'esse scritti vedonsi i titoli. Leggiamogli. Madonna della Providenza, Madonna dell'allegrezza, Madonna della felicità, Madonna della buona ventura, Madonna della sanità, Madonna dello scoprimento delle cose future: Mi piace, la Signora è divota di tutte quelle Madonne, che interceder le possono buona sanità, buone ricchezze, vita allegra e contenta; e della vita eterna, e dell'anima, non tiene una Madonna, a cui raccomandarsi? A questo medesimo effetto io credo ch'ella averà posti quì attorno nelle pareti tutti questi altri Santi, i quali per quanto vado osservando, son quelli soli, e quelli tutti, che maravigliosi si mostrano in liberare i Divoti da' calcoli, dalla podagra, dal mal di gola, dal mal di petto, dal fuoco, da' fulmini, dalle tempeste; e gl'altri poveri Santi, che fatto an mai alla Signora, che gl'ha tutti banditi dal suo Oratorio? Ma dalla falsa Divozione, che può sperarsi? Quello che più dà negl'occhi, e sembrami una divozione schifa assai, e sconvenevole, è il veder quì tanto accosto all'Altare, ove l'immacolato Agnello sagrificasi mammelle di cera, coscie di legno, treccie di capelli, che noi non vorremmo sulla tavola dove mangiamo. Sò che memorie sono di ricevute grazie dalla Madonna, e da' Santi. Ma tali memorie esprimere pare a me si potrebbero con più decenza, e riverenza dovuta al sagro Altare di Dio. Ma dalla Divozione falsa che può aspettarsi? Sovviemmi in tal proposito che i Filistei per lo rapimento dell'Arca, e per l'accoppiamento, che d'essa fecero col loro Idolo, percossi da Dio in una parte del corpo, per ottenere del penoso male la guarigione, fecero de' sudici indecenti voti, ed empiutane una cassetta, accanto la sagra tremenda Arca la posero, allorchè sopra un carro inviaronla a Betsames per restituirla agl'Ebrei. *Et posuerunt Arcam Dei super plaustrum, & capsellam, quæ habebat similitudines anorum* (1). Questa divozione Filistea, la Divozione falsa avrà voluto imitare. Osserviamo l'altre cose. Sù questa sedia di riposo, e d'appoggio sedesi la Signora allorchè sente Messa. Mirate quante san-

(1) 1. *Reg.* 5. 12.

sante Reliquie, quanti Cordoni, Scapolari, e Corone pendono da' bracciuoli, e dalla spalliera di essa. Potrebbe ben' essa portare in dosso gl' Abitini, le Corone, e i Cordoni, non lasciargli così sparsi, e negletti sù per le sedie di casa; potrebbe in luogo più decente e più santo riporre queste Reliquie, e non sedervi indecentemente, e appoggiarvisi sopra. Se Rachele sedè sugl'Idoli: *Abscondit Idola subter stramenta Cameli, & sedit desuper*, tali Dei, tal luogo, tal' onore si meritavano. Ma che sedasi accanto alle sacre Reliquie, che tutta vi si appoggi, e strofini sù la Persona, è divozione da riprovarsi, e riprendersi. Ma la Divozione falsa non vi fa scrupolo; anzi molte altre Reliquie insigni porta ella nella borsa del busto, che adorar si dovrebbero sull'Altare. Oh Dio, non volle il Redentore risorto lasciarsi toccare da Maria Maddalena, che conosciutolo colà nell'Orto, corse amorosa e divota a baciargli que' piedi, che bagnati gl'aveva col suo pianto; e ritroso fattosi addietro, le disse: Maddalena, non mi toccare: *noli me tangere*. Ma la falsa Divozione ha presa confidenza con Gesù Cristo, con la Vergine, e co' Santi tutti. Sento dire di più, che la Signora non soddisfatta di tante sacre Reliquie, che tiene in dosso, porta anche legate al collo, ed alle braccia certe Monete, e Medaglie, quelle, che chiamano di Sant' Elena, e quelle ancora impresse di varj caratteri, e cifre, e dispiacemi, che serbi l'uso degl'antichi Amuleti, invenzione superstiziosa d'Etnici, e d'Idolatri; e oltre a questi, intendo che nelle braccia abbia impresse a forza di punte, e d' inchiostro, Crocifissi, Madonne, Santi, e questa, dicono Grozio, Spincero, il Cattolico erudito Calmet, è una sfacciata superstizione inventata da Zabj Caldei, e tramandata da loro agl' Assirj, e agl' Egizj, e dappoi propagata per quante barbare pagane Genti ebbe il Mondo, delle quali dice Scaligero: *Notas, seu stigmata faciebant* (1), e più chiaramente Spincero: *Stigmata stylo acuto facta ex atramento* (2), cose tutte proibite da Dio nel Capitolo decimo nono delle sue Leggi Levitiche. Ma per la falsa Divozione non v'è legge, che tenga; e chi superstizioni tali condannasse, sarebbe creduto da lei scandaloso, ed Eretico. *Non incidetis carnem vestram, neque figuras aliquas, aut stigmata facietis vobis*.

Osserviamo il rimanente, che sta nella Cappella. Questo, d'Eba-

(1) *Epist. lib.* 1. *op.* 2. (2) *De Leg. Hab. lib.* 2.

d'Ebano interziato tutto, di madre perla, e d'argento, è il Confessionale, ove a benigno indulgente Galantuomo confessasi la Signora. Dipinta vi vedo l'immagine della Samaritana, che ritrosetta e sdegnosa si fa scrupolo di trattare con Gesù Cristo seduto al pozzo antichissimo di Giacobbe, ne vuol dargli a bere un pò d'acqua, benche stanco lo veda, ed assetato, per non comunicare con un Giudeo contro l'uso da molti anni introdotto tra le due Genti: *Quomodo tu Judæus cum sis, bibere à me poscis, quæ sum mulier Samaritana? Non enim coutuntur Judæi Samaritanis* (1). E' peccato, dice ella, non voglio farlo, ma non ha già scrupolo di tenersi un uomo non suo: *& nunc quem habes, non est tuus vir*; onde dal vedervi effigiato tale esemplare, sospetto assai che la falsa Divozione, scrupolosa di bagattelle, longa faccia confessione di queste, e delle gravissime colpe, nè si confessi, nè se n'emendi. Vedete questo vasello d'argento con entro una spunga inzuppata? Egli è il vasello dell' acqua santa, che in mano si tiene la Signora quando comunicasi, e mille volte si spruzza, e mille volte si segna, per far quella, ch' essa chiama Comunione pura; e mi ricorda gl' Ebrei sì superstiziosi nelle purificazioni, e lavande, venute in tale abuso presso di loro, che per purificarsi consumavano più acqua, che vino per bere; ed in fatti nelle Nozze di Cana, prima che mancasse il vino, si finì l'acqua, di cui apparecchiate ve n' erano sei grosse Idrie, capaci di due, e tre Metrete per ciascheduna. *Erant ibi lapideæ Hydriæ sex, positæ secundum Purificationem Judæorum, capientes singulæ metretas binas, vel ternas* (2). Nè maraviglia fù se di tant' acqua mancò finalmente la provigione; imperciocchè a quelli Scribi, e Farisei spirituali venendo in mente mille scrupoli di macchie, e immondezze legali, sorgevano ogni tantino da tavola, e andavano a farsi una lavata, e la falsa Divozione, come sacrosanti riti, mantiene ancora queste usanze superstiziose.

Entriamo finalmente nella spirituale sua Librerìa. Che bella copia di scelti Libriccioli, e di Libri legati tutti alla moda! Leggiamo i dorati titoli. Dottrina Cristiana, buon principio: Meditazioni per ogni giorno, Ritiramento per ogni Mese, Esercizj spirituali per ogn' anno; buonissimi libri, ma son pieni di polvere, perche non se ne serve. Solitudine del cuore, Trattato dell'umiltà, Disprezzo del Mondo, Strada sicura della Salute, Novena per tutti

(1) *Joan.* 4. 9. (2) *Ibid.* 2. 6.

tutti i Santi, Mistica unione con Dio. Impara mistica la falsa Divozione? Osserviamo l'ordine de' Libri di sotto. Boccaccio Decamerone. Per Donna divota a che servono queste Novelle? Adone del Marino, Boile Dizzionario, andiamo in peggio; Macchiavelli, non leggiamo più di grazia, finiamola una volta, e andiamocene tutti via, che abbiam veduto abbastanza. Signori miei dilettissimi, io oggi con una figura Poetica, e con uno scherzo Morale scoperto vi ho, quali sieno della falsa Divozione i biasimevoli vizj. Or seriamente vi dico, che procuriate schivargli, e talmente vi adopriate, che la Divozione, e la virtù vostra sia qual esser deve quella d'un buon Cattolico, umile, mortificata, dispregiatrice di se, caritativa verso del Prossimo, santa e religiosa verso Dio; acciocchè nel numero non siate voi di quei miseri, che scritto portano sulla fronte l'abominevol carattere della Bestia Infernale, ma numerati siate tra gl' eletti figli di Dio, che dell' immacolato Redentore Agnello, il nome scritto anno sul volto, e la vera Divozione, e l'Amor Divino acceso tengon nel cuore.

LEZIONE XX.

Giacobbe prosegue il suo viaggio; Visioni misteriose, che gli son fatte a vedere; Lotta con un'Angelo; l'Angelo gli muta il nome; incontro del suo Fratello Esaù; Azioni gloriose di Giacobbe in tale incontro.

Jacob quoque abiit itinere quo cœperat; fueruntque ei obviam Angeli Dei. Gen. Cap. 32.

Lle falde degl'alti Monti del Libano nascono due poveri ed umili Fiumicelli; e l'uno chiamasi Sor, l'altro appellasi Dan. Dopo brevissimo corso, in cui per verdi campagne tra lor divisi camminano, a Cesarea uniscono l'acque, ed i nomi, e formano uniti insieme il rinomato Giordano. Quindi innoltrasi il Fiume verso la Terra di Meron, ed ivi un lago chiarissimo ritrovando, tuffavi dentro la sua torrente, e dopo breve mescolamento con essolui, n'esce fuora così dolce, e così puro, come v'è entrato. Scorre dappoi colle cristalline salubri acque tutta la bassa fecondissima Gaulanite; e tra Cafarnao, e Corozain dopo lunghissimo corso facendo foce, entra nel vasto lago di Tiberiade, chiamato Mare, e mescolato con questo, bagna di Genezaret, e dell'altre Città vicine le amene sponde. Indi non impoverito per l'acque, che lascia in quel larghissimo seno, ma arricchito da molti rivi, che in lui sboccano per ogni banda; non più chiaro però e dolce, com'era prima, ma salmastro e torbido uscito da quel gran mare, spinge verso Galgala la sua corrente, e turgido e mesto, rade da una ripa l'Arabia, dall'altra tutto il Paese Samaritano; finche a Galgala giunto trionfatore di due laghi, si và a perdere colà, dove fiorì

una

una volta la famosa Pentapoli, e nella paludosa Asfaltide impeciando le acque, perdendo il nome, vi resta inceppato, e vi muore; e col bituminoso stagno rimescolato e confuso, forma quello, che chiamasi lago di Sodoma, o Mare Morto. Il corso del misterioso Giordano, dolce e puro nel picciol lago di Meroa, salmastro e torbido nel mare di Tiberiade, bituminoso e morto nella puzzolente Asfaltide, c'insegna chiaro, che tali noi diveniamo, quali sono coloro, con cui facciam compagnia. De' danni gravissimi, che cagionano i Compagni cattivi, sarà la Morale della Lezione, e proseguiamo la Sacra Istoria.

Sbrigato dall' insolente Labano, per le Montagne di Galaad ripigliò Giacobbe il viaggio; e passate quell' Alpi, non era molto discosto dalla picciola Città di Salem, che tra verdi colline giù vedeasi a piè de' Monti. Allora quando mentre egli rimaso addietro di tutti, solo, e nel suo pensiero racchiuso, meditando andava. Divine cose; all' improviso di più chiara celeste luce l'aria risplendendogli attorno, comparvegli innanzi bella ordinanza d'Angeli, in abiti, ed in sembianze guerriere, venuti ad incontrarlo nel suo cammino: *Fuerunt ei obviam Angeli Dei*. In quella guisa che tra le spesse atre nubi, mentre tuonando, minaccia l'aria tempesta, balena, risplende, e subito fugge via l'acceso vermiglio lampo; non così presto si fè vedere a Giacobbe la risplendente Milizia, che tosto sparigli dagl' occhi, e s'ascose; onde l'illuminato uomo da quella tanta luce chiarissima, da quell' apparir sì improviso, da quel fuggire così ratto e veloce, ben conoscendo che quei, che aveva veduti erano Sovrani Spiriti: Ah, disse alto esclamando, quì sono gli Steccati del grande Iddio degl'Eserciti, e quelle sono le Schiere sue: *Castra Dei sunt hæc*. Confortato da sì bella visione, apparecchiossi Giacobbe a quello che rimanevagli ancor di viaggio per arrivare a Betel, caro e dolce luogo, ove veduto aveva la prima volta il Signore, e dove per qualche tempo rimaner voleva vicino all' amato sasso, che alzovvi in Altare per sacrificarvi a Dio quelle vittime, che nel suo primo passaggio, privo di greggi, e d'armenti, offerir non vi potè. Breve per colà giungere era il cammino, ma non picciolo era il pericolo, che incontrar vi potea; imperciocchè là vicino nel Paese di Edon dimorava il suo feroce Fratello, il di cui fiero cuore grandemente temeva. Sul pensiero di tal pericolo, chiamò il cauto Giacobbe alcuni de' più bravi accorti Pastori; ed andate, disse loro, andate in Seir da Esaù, e con maniere umili ed obbliganti, chiamandolo sempre Signore mio, ditegli che io suo

fra-

fratello dopo molti anni di dimora con Labano nostro zio, oggi son giunto quà di ritorno: *Sic loquimini Domino meo Esau: hæc dicit frater tuus*, più volte ricordategli questo nome, *hæc dicit frater tuus Jacob, apud Laban fui usque in præsentem diem*. Soggiungetegli, che porto meco in gran numero Mandre, Greggie, e Pastori, di cui ditegli, che io lo faccio Padrone; e fategli in fine sapere, che io non voglio niente del suo, e che solo lo prego di sua grazia, ed amicizia: *Mittoque legationem, ut inveniam gratiam*. Andarono gl' Inviati, e trovato Esaù a mezza via, esposergli l'imbasciata del lor Padrone, e tornati di fretta timidi ed affannosi: Signore, dissero a Giacobbe, Esaù uscito dal Monte di Seir con quattrocento uomini in armi vi viene incontro; pensate a voi, e alla famiglia, che l'ispido feroce uomo or ora è quì: *Ecce properat in occursum tibi, cum quadringentis viris*. All'udire l'inaspettata venuta del torbido e fiero fratello con gente in armi, temè Giacobbe, che delle offese passate ricordevole ancora, venisse a prenderne la vendetta, quanto più tarda, tanto più dolorosa. Perciò ripartì subito in due bene ordinate Truppe tutta la gente, e tutte le Greggie sue. Alla testa d'una pose Bala, alla fronte dell'altra pose Zelfa sue Schiave, co' quattro figliuoletti, che gl' avean partorito. Appresso co' suoi sette figliuoli collocò Lia; e Rachele la bella, Rachele la sua diletta, per cui servito aveva tanti anni, guardata da' più forti risoluti Pastori armati di bastoni, e di ronche, difesa da' più bravi cani delle sue Mandre, pose in ultimo luogo col vezzosetto Giuseppe unico germoglio da lei fiorito, e disse poi: Giacchè tutto si ha da perdere, perdasi, ma a poco a poco; può essere che nel far scempio della prima fila, satollo di stragi, e di sangue il crudele Esaù, mi lasci viva l'altra. *Timuit Jacob valde, & perterritus divisit populum, qui secum erat, greges quoque in duas Turmas, dicens: si venerit Esau ad unam turmam, & percusserit eam, alia turma, quæ reliqua est, salvabitur*.

Ogn' altro uomo per salvarsi, creduto avrebbe d' aver fatto tutto; ma Giacobbe che ben sapeva, nulla valere le umane industrie senza l'ajuto di Dio, all' orazione ricorse; ed alzati gl' occhi al Cielo, e le mani: Eterno Signore, disse, voi ben sapete, che solo per obbedirvi mi posi in viaggio verso la Terra mia: *Domine, dixisti mihi, revertere in terram tuam*. Or eccomi giunto quà, e dove da mia casa partendo povero e solo con questo bastoncello, che ancora serbo, passai il Giordano: *In baculo meo transivi Jordanem istum*; adesso che il patrio fiume ripasso, mercè la Providenza vo-

stra

ſtra amoroſa, conduco meco due immenſe turme di Spoſe, di Figliuoli, di Paſtori, di Greggie: *Et nunc cum duabus turmis regredior*, difendete, vi prego, l'innocente famiglia mia, difendete me umile voſtro ſervo dallo ſdegnato fratello: *Erue me de manu fratris mei Eſau*. Impiacevolito il ſuo cuore, fate che tra noi pace ſia; e ricordatevi che quì in queſto luogo medeſimo mi prometteſte una volta aſſiſtenza, e benedizione: *Tu loqutus es, quod benefaceres mihi*. Terminata la preghiera, ſopraggiunſe la notte, e confidato in Dio, dormì in pace Giacobbe. Spuntò l'Alba, nacque poi il nuovo giorno, ed il ſollecito Patriarca nuove coſe penſando per la ſalvezza di ſua famiglia, ſcelſe dalle ſue Mandre cento capi d'Animali, tra Pecore, Capre, Vacche, Cameli, ed Aſini, e diviſigli in cinque ſchiere, riſolvè mandargli in dono ad Eſaù, che veniva, ed ormai era vicino: *Separavit de his, quæ habebat munera Eſau*, e dato a ciaſcuna ſchiera il ſuo Guardiano: avviatevi, diſſe loro, innanzi a me, avviatevi per la montagna ad incontrar mio fratello, ma ciaſcun diſcoſto dagl' altri, la ſua Greggia conduca; di maniera che quando ſulla cima del Monte ſarà arrivata la prima, la terza ſia a mezza via, e la quinta cominci allora la ſalita: *Dixitque Pueris ſuis, antecedite me, & ſit ſpatium inter gregem, & gregem*. Allorche poi incontrerete Eſaù, e domanderavvi chi ſiete; ciaſcun di voi il ſuo gregge preſentandogli, gli dirà: Servi ſiamo del tuo servo Giacobbe, il quale manda ad Eſaù ſuo Signore queſto picciolo dono, e dopo noi vien ſollecito ad incontrarvi: *Servi tui Jacob; munera miſit Domino meo Eſau, ipſe quoque poſt nos venit*. Così il fiero uomo vedendoſi l'un dopo l'altro giungere tanti miei regali, forſe pria che io lo veda ſi placherà, e piacevole verſo me troverollo: *Placabo illum muneribus, quæ præcedunt, & poſtea videbo illum: forſitan propitiabitur mihi*. Avviaronſi con le loro ſchiere i Paſtori. Rimaſe Giacobbe la ſeguente notte nelle ſue Tende, ma aſſai prima dell' Alba valicato il Torrente, proſeguì il ſuo cammino verſo Betel: e mentre rimaſo addietro alle due turme di ſua famiglia, meditava al ſuo ſolito camminando con lento paſſo, gli ſi fè avanti un ardito robuſto Giovane, e ſtrettolo per le braccia, attaccò con lui miſchia, e lotta: *Ecce vir luctabatur cum eo*. Dopo lungo contraſto, mentre già ſi ſcolorivano le Stelle, e naſceva l'Alba, non potendo il Giovane prevalere alle braccia fortiſſime di Giacobbe: *tetigit nervum femoris ejus*, toccollo ſotto del fianco, *& ſtatim emarcuit*, ed a quel tocco, l'imperterrito Giacobbe rimaſe zoppo. Non però s'avvilì, ma ſeguitò a tenere in briga il non

cono-

conosciuto Avversario, il quale non potendo da lui svilupparsi: lasciami, disse, che già sorge l'Aurora: *dimitte me, jam enim ascendit Aurora*. Conobbe allora Giacobbe, che l'Angelo era quello, che tra le braccia stringeva, e godendo della buona presa, che aveva fatta; non ti lascerò mai, gli rispose, se prima la benedizione non mi darai: *non dimittam te, nisi benedixeris mihi*. Benedillo il Celeste Spirito, cangiogli il nome, ed Isdraele chiamollo, che significa uomo, che prevale a Dio; e sciolta la lotta sul rosseggiare dell'Aurora, dagl' occhi d'Isdraele il Lottatore disparve; ed egli accorsesi del guasto fianco, di cui non s'era avveduto nel calor della pugna. Quindi notando il luogo d'essa, e per memoria Fanuele chiamandolo, che vuol dire vision di Dio, esclamò: ho veduto il Signore, *vidi Deum*. Sù queste parole il sol nascente percosse il Patriarca negl'occhi, ed egli a piè zoppo la sua Gente raggiunta, proseguì il suo cammino. *Ipse verò claudicabat pede*. Quando a caso alzando gl'occhi verso della montagna, smacchiar vide Esaù da quelle selve vicine alla testa de' quattrocento suoi bravi, che tra quegl'alti Cerri, ed antichissimi Faggi balenar facevano chiari lampi di sole ripercosso dalle lucenti lor armi: *Vidit venientem Esau, & cum eo quadringentos viros*.

Appena il buon Patriarca vide il temuto Fratello, il quale giù per la china del monte il veloce passo affrettava, che sforzato il debol fianco, ed il zoppo piede spronato, come meglio potè affrettossi a corrergli incontro; ed in certa distanza, sette volte profondamente inchinandosi, lo salutò: *Egrediens adoravit pronus in terram septies*. Fece però egli bene a mandare al Fratello i cinque regali prima de' sette saluti, perche con simil sorta d'uomini avidi e duri, altro per guadagnarla ci vuole, che baciamani, ed inchini. Dall' altra parte Esaù, non così tosto vide giù nella valle il Fratello Giacobbe, che a tutta carriera gli corse incontro, e abbracciollo; ed allora tutta riaccendendosi nel suo cuore la spenta fiamma d'amore, tutte risvegliandosi nelle sue vene le sante leggi del sangue, scordate le antiche offese, strinsesi al seno il caro riveduto Gemello, teneramente abbracciollo, e di caldo amoroso pianto bagnogli il volto, ed il petto; pace dandogli, e richiedendogli con quelle lagrime: *Amplexatus est eum, & osculans, flevit*. Al piangere d'Esaù, pianse ancora Giacobbe; mescolaronsi insieme le lagrime de' due Fratelli, insieme s'annodarono, e si strinsero gl'abbracciamenti, ed alto dolcissimo suon d'allegrezza si udì allora tra le due Genti, e di festiva gioja la

valle

valle risuonò, ed il monte. Staccossi finalmente dal seno di Giacobbe Esaù, e gl'occhi ancor molli di pianto volgendo attorno, e vedendo le Mogli del Fratello, ed i Figliuoli: chi sono, disse, queste onestissime Donne, e questi leggiadri Fanciulli? *Quid sibi volunt isti, ad te pertinent?* Signore, gli rispose Giacobbe, sono queste le spose, questa è la Prole che a me servo tuo ha conceduto il pietosissimo Iddio. *Parvuli sunt, quos donavit mihi Deus servo tuo*. Ed in quel mentre Zelfa, e Bala, due serve co' Figli loro accostatesi s'inchinarono profondamente al Cognato, e allo Zio: *Et appropinquantes Ancillæ, & Filii eorum, incurvati sunt*. Sopraggiunse indi Lia co' suoi sette Figliuoli più cresciuti degl'altri, e modestamente lo salutò: *Accessit quoque Lia cum Pueris suis*; ed in fine venne la bella Rachele col vezzosetto Giuseppe, e quella con dolce riso sul labbro, gli fè una garbatissima riverenza, e questo dalla Madre ammaestrato, baciogli la mano: *Extremi Joseph, & Rachel adoraverunt*. Quindi Esaù ripigliando a ragionar con Giacobbe: e perche, dissegli, mi ai mandato jeri sera schiere tante di scelti Armenti? *Quænam sunt Turmæ, quas obviam habui?* Elle furono, soggiunse l'umilissimo Fratello, un picciolo contrassegno del mio grande amore, e rispetto verso di voi; compatite, vi prego, un povero Pellegrino, che da tanti anni è lontano dalla sua Casa, ed accettate la scarza parte di mie sostanze, che v'inviai per acquistarmi la vostra grazia: *ut invenirem gratiam coram Domino meo*: Nò, nò, replicò allora Esaù. Io mercè il Cielo possedo molto, nè ho bisogno del tuo. Tu sei carico di Famiglia; non vedi quanti Figliuoli riporti a casa, non ti privare di ciò, che acquistasti con travaglio, e sudore; ripigliati pure le Greggie tue, che ho fatte quà ricondurre. *Habeo plurima, Frater mi, sint tua tibi*. Durò un pezzo tra i due Fratelli il contrasto, ma finalmente non potendo Esaù più resistere alla forza tanta, che gli faceva Giacobbe, *Fratre compellente*, accettò i regali per compiacerlo. Dappoi rivolto a lui: prosegui, disse, l'incominciato viaggio, e se ti aggrada, andiamo insieme in lietissima compagnia: *gradiamur simul, eroque socius itineris tui*. Signore, rispose Giacobbe, voi vedete che porto meco tanti Pargoletti, e vacche, e pecore, che han partorito da pochi dì; richiedon essi un tardo e lento cammino, nè accomodar si potranno al velocissimo vostro passo; nè io sforzar gli posso, imperciocchè morte per via lascierei tutte in un giorno le Greggie mie. *Nosti Domine, quod Parvulos habeam teneros, & oves, & boves fœtas, quas si plus in ambulando fecero* la-

laborare, morientur unâ die cuncti Greges. Pregovi perciò a compiacervi d'andare avanti, che io seguirovvi più sollecito che potrò; e sarò in Seir a ritrovarvi. *Praecedat Dominus meus, & ego sequar donec veniam in Seir*. Almeno, soggiunse Esaù, permetti che per tua guida e difesa, venga con te una scelta banda dell'agguerrita mia Gente: *Oro, ut de populo, qui mecum est saltem socii remaneant vitae tuae*. Non ho questo bisogno, replicò Giacobbe; i miei Pastori sono pratichissimi delle strade, e mi bastano per difesa: *Non est, inquit, necesse*. Sia come tu vuoi, disse Esaù: Fratello a rivederci, e partissi per Seir: *Reversus est in Seir*. Allora Giacobbe, sbrigatosi dalla compagnia poco gradita e sospetta, s'incamminò per Socot. Indi dopo lunga dimora, passò alla famosa Città di Salem, ove comprato un campo da' Figliuoli di Emor col cambio di cento Agnelli, piantò Casa, alzò Altare al Signore, sù cui svenando le pacifiche Vittime, invocò il fortissimo Dio d'Isdraele. *Erecto Altare, invocavit super illud fortissimum Deum Israel*. Quì lasciamo l'Istoria, e diam principio alla Moralità.

Praecedat Dominus meus, & ego sequar, donec veniam in Seir. Durezza, e villania sembrò, che usasse Giacobbe nel rifiutare la compagnia d'Esaù, e la scorta della sua Gente. Parve di più che fosse mancator di parola, incamminandosi verso Socot, quando promesso aveva al fratello, che sarebbe seguito in Seir. Ma tutto fù saggio provedimento di Padre accortissimo di famiglia, per non mescolare le pudiche mogli, e gl' innocenti figliuoli con uomini avvezzi a scostumatezze, e licenze; nati ne' Monti, e allattati tra gl' Orsi, senza Dio, senza umanità, senza legge. Ho fatta pace, disse egli, con mio fratello, questo basta; di lui, e di tutta la Gente sua fuggasi la compagnia; si muti strada, che da' cattivi compagni non si sta mai ben sicuri, se non lontani. *Et venit in Socot*. Così far deve, chi fuggir vuole quei danni, che la compagnia de' cattivi uomini cagionar suole. Fa di mestieri tenere strada diversa da quella, che prendono essi; bisogna bene allontanarsi da loro, bisogna viver soli, per vivere innocenti e sicuri. La società che in quei Secoli primi, rozzi sì, ma semplici e schietti, del Mondo, servì per incivilire quegl' uomini, che nati tra boschi, e cresciuti tra le foreste, poco si distinguevano da' bruti, addolcendo il crudo ed acerbo loro spirito, e perfezionando la lor ragione, di cui lontani dal commercio altrui ne facevano sì poco uso; ne' guasti corrotti tempi ha servito per rovinare tutto quel poco di bene, che da principio

cipio ella fece, guastando la civiltà, disordinando la ragione, e corrompendo i buoni e santi costumi: mercè il mescolamento di tanti vizj, ed il commercio continuo di tanti scandali. Di maniera che, dove in que' primi tempi per imparare a vivere, bisognò che uscissero gl' uomini da' deserti; sembra che oggi necessario sia il ritornarci, per imparare a ben vivere. In fatti che mai si può acquistare di buono nella società di tanti empj e brutali uomini, de' quali troppo n'è pieno il Mondo, e vanto si fanno di pervertir l'innocenza? Eh lontano, lontano dalla compagnia de' cattivi uomini, chi non vuol divenire peggior de' bruti, ed ebbi a dire peggior de' Demonj!

Di questa necessariissima divisione tra vizio, e virtude, tra innocenza, e scostumatezza, ce ne diede il Signore un ottimo ammaestramento, ed esempio nell' opra sua prima della Creazione del Mondo. Vaga e leggiadra uscì dalla creatrice Parola sua la purissima luce: *Dixit Deus fiat lux* (1). Quindi mirolla egli in volto, e vedutala così pura e sì bella, se ne compiacque, e lodolla: *Et vidit Deus lucem, quod esset bona*. Temè però l'Eterno Providentissimo Padre, che dalla vicinanza delle oscurissime tenebre, sparse quà, e là tuttavia sul grande Abisso, e dalla già nata luce non anche dissipate affatto e distrutte, avesse potuto offuscarsi il bel puro candore di sì innocente figliuola; e allora fù che per conservare e difendere suo chiarissimo lume, luce da tenebre, e giorno da notte divise, dicendo: Non è sicura di suo candore la luce, se dalle nemiche tenebre non s'allontana: *Divisit lucem à tenebris*. Quindi tra tenebre, e luce, tale è sempre rimasa la divisione, e la lontananza, che contrarie divenute e nemiche, non si possono vedere insieme, e si fuggono; e dove questa comparisce, e fa giorno, quelle di repente spariscono, e vanno altrove a far notte. Gira col veloce ed indefesso suo corso a noi intorno la luce, ed altro mai non fa, che cacciare, e flagellare le tenebre. Fuggono flagellate le tenebre, ed altro non fanno mai, che nascondersi colà, d'onde è partita la luce; e tale tra le due nemiche è l'antipatia, e il contragenio, che dopo tanti secoli, che si fuggono, e si perseguitano, vedute in volto non si sono giammai. Felicissimi noi, se dove sono negri e tenebrosi vizj, non portassimo a far con loro compagnia le belle luminose virtudi; quelli non tingerebbero, non macchierebbero

(1) 1. *Gen.*

bero queste; nè tante volte oscurata si vedrebbe di volto la bella e pura Innocenza. Piangela guasta e perduta l'umana Gente, nè può più rivederla vaga e risplendente, qual' era ella una volta; mercè il primo commercio ch'ebbe, e la compagnia prima che fece col suo Tentatore, e nemico. Che vaga virtuosa innocente Donna è quella, ch'esce là dalle mani del sapientissimo Creatore per essere Isposa d'Adamo, e di tutti gl' uomini feconda Madre! Bella è di volto, perche fatta da Dio; più bella è d'Anima, perche arricchita e adorna della Divina sua grazia; e nel volto, e nell' anima, un Angelo sembra di Paradiso. Durerà però poco, dice Procopio, la bellezza del suo spirito, e la puritade di sua innocenza; mercecchè ella s'è scelto un troppo cattivo compagno. Mirate quel malizioso Serpente, che le và intorno, e l'adula, ed ella diletto ne prende e gode averlo vicino. Accortosi questo di piacere alla Donna, con quella tanta varietà sua di macchie, e di lucenti colori, con quella vivacità di pupille, e pieghevolezza di moti; ora le si striscia lusinghevole a piedi, ora avanti a lei le si torce tutto e si annoda, ora i nodi sciogliendo, nuovamente si stende, e presa alfine confidente domestichezza, comincia seco a ragionare. Oh mi dà pur la gran pena la troppa festa, che Eva gli fa, la troppa confidenza, che gli permette, ed il troppo piacere, che prendesi d'averlo sempre vicino! *Maximum solatium hauriebat ex serpente, quia mirabiliter norat blandiri, & adulari* (1). Se compagno sì velenoso e cattivo non la rovina, sarà un miracolo. Ma egli l'ha già rovinata, e rovinato ha tutti noi, lasciando un grande esempio, e un grande avviso a certe Eve troppo familiari, e alla mano, di cacciarsi da torno quei malvagi serpenti, che con adulazioni e lusinghe introdurre si vogliono a far lor compagnia.

Ma Eva, mi dicon queste, fù troppo semplice, e poco accorta in metterfi accanto un sì cattivo compagno. Qualunque fosse l'apparenza di quel serpente, potea ben ella credere, che avesse della malizia; doveva pur temere del suo veleno; finalmente egli era una bestia la più scaltra e maligna di quante fossero mai sulla terra: *Serpens erat callidior cunctis animantibus terræ*. Con tali bestie non ce la facciamo già noi; pratichiamo con uomini, anzi possiamo dire con Angeli di tutta innocenza e schiettezza, e vi pratichiamo senza malizia. Ma Eva, io rispondo a costoro col gran Pa-

(1) *In cap. 3. Gen.*

Padre S. Agostino (1), in quella universale innocenza di tutte le creature, credè innocente anche il serpe, nè potè persuadersi, che inganno avesse, e veleno, perciò semplice e schietta confidenza gli diede. Ma i vostri uomini, ed Angeli, i quali semplicitade dimostrano, ed innocenza, avvertir ben dovete, che non sieno scaltri serpenti, pieni di malignità, e di tradimento; onde la lor familiarità non vi debba esser un giorno di perdizione, e rovina. Eh che bisogna creder bene di tutti, ma non fidarsi mai di nessuno; dobbiamo stimare tutto il Mondo innocente, ma farcela con noi soli, e non praticar con alcuno; imperciocchè il trovare un buono e schietto compagno è fortuna oggidì troppo rara fra gl' uomini. Fù pure un Angelo quello che diè Tobia al figliuolo nel suo viaggio, e tal compariva nella modestia del volto, nella gentilezza del tratto, nella schiettezza del puro ed innocente costume. Tuttavia quanto sempre temè del semplicetto figliuolo la gelosa sua Madre, quanto pianse affannosa, finche tornato a casa non l'ebbe un' altra volta sotto i suoi occhi, e fù sicura di lui! Appena in compagnia del buon Angelo uscì dal Paterno tetto il Giovane Pellegrino, che di mestizia, e di duolo riempironsi quelle misere mura per l'amara sua lontananza. Oh quale senza di lui rimase allora la sconsolata Anna sua Madre! nè più lieto di lei fù il vecchio afflittissimo Genitore. Pentironsi subito d'aver lasciato uscir di casa l'unico figliuolo, dubitando che qualche disastro non gl' accadesse per via. Ma la povera Madre amorosa, paurosa più del marito, non trovava pace alle paure sue, alla sua pena, e sospirava e piangeva: *Irremediabilibus lacrymis*, con lagrime di sollievo, e di conforto incapaci, diceva piangendo: *Ehu ehu, fili mi*, oh figliuol mio, dilettissimo figlio! *lumen oculorum nostrorum, & solatium vitæ nostræ*, lume degl' occhi nostri, e allegrezza e sostegno della nostra cadente etade: *ut quid te dimisimus peregrinari?* Nò, nò, mai dovevamo mandarti lungi da noi; non dovevamo mai porti a rischio, e fidarti a tanti pericoli, che puoi incontrare. Ah bene abbiamo mostrato, caro figliuolo, di poco amarti, e di poco apprezzare la tua salvezza! Così quasi Donna di lutto, ferita dal suo cordoglio, piangeva senza conforto l'addoloratissima Genitrice, nè giovava, che il vecchio marito la rincorasse con accertarla, che fedelissimo era il compagno dato al giovanetto figliuolo nel suo viaggio, onde non pote-

(1) *Apud Abulens. hic.*

poteva accadergli in compagnia così buona disastro alcuno: *Tace, & noli turbari, satis fidelis est vir ille, cum quo misimus eum*; impercciocchè ella al suo dolore, ed al suo pianto nessun conforto ammetteva: *nullo modo consolari poterat*. Quindi ogni dì uscendo all' Alba di casa: *quotidiè exiliens*, or ponevasi sulla strada a interrogare quanti passavano: Avete voi veduto, diceva a tutti, il mio caro Tobia? me ne sapete dar nuova? sapete voi se avvenuto gli sia alcun male? E non trovando risposta, non avendo da alcuno la desiderata novella, abbassava gl' occhi sul suolo, chinava il capo sul petto, batteva le mani, e piangeva. Indi salita sul vicino colle, or da questa, or da quella parte volgevasi, or questa, or quella via mirava, per dove del suo ritorno speranza aveva: *Circumspiciebat, & circuibat vias omnes, per quas spes remeandi videbatur*. Mille volte di lassù lo chiamava, per vedere se da lontano spuntava, se da vicino le rispondeva; ed impaziente numerava l'ore, pesava i momenti, anziosa di poter dire una volta: eccolo là che viene: *ut procul videret eum venientem*.

Così sollecita era e paurosa la buona Madre per un figliuolo consegnato ad un Angelo, ed insieme con lui mandato fuori di casa. Padri di famiglia, che consegnate a ciascuno i semplicetti vostri figliuoli, senza esaminare, se Angeli, o se Demonj sieno quei compagni, ch'essi si prendono, e voi gli date, senza paventare quei rischi, che in compagnia della licenza, e del vizio incorrer suole la virtù, e l'innocenza; fa tutto per voi l'esempio, che vi proposi. Anzi osservatene un' altro nel buono ed avveduto Giuseppe, che co' fratelli, e nipoti la fa da Padre. Entrato in Egitto con undici figliuoli, e numerosi nepoti il Patriarca Giacobbe; prima che il favorito Giuseppe introducesseglí all' udienza di Faraone, chiamogli tutti nel segreto suo Gabinetto, e così disse loro: Padre, Fratelli, Nipoti miei dilettissimi, sangue illustre d'Abramo, e Patriarchi dell'eletto Popolo di Dio, io tra breve presentarø vi debbo al Re, che desidera vedervi, e parlarvi. Egli certamente dimanderavvi di qual schiatta voi siate, e qual sia il vostro mestiere: Avvertite bene, rispondete tutti, che siete Pastori, e che Pastori furono i vostri Antenati: *Respondebitis, viri Pastores sumus nos, & Patres nostri* (1). Taci Giuseppe, taci, che dici? Questo è uno svergognare la tua famiglia, e toglierle tutta quella nobiltade, e quel lustro, che le

(1) *Gen. cap. 46. 34.*

le anno dato le tue fortune, e la Dignitade sublime, in cui obbedito e venerato da tante Genti, or nel Mondo risplendi. Non ti torna già a conto il dichiararti d'un sangue così ignobile e vile; le macchie della nascita da chi sta in posto, e comanda, non si scoprono, si nascondono. Che comparsa potrà mai fare la tua casa in Egitto; che stima ne averà Faraone, e tutto l'immenso Popolo de' Vassalli, se casa dichiarasi di Pastori? Egli è un troppo basso ed umil mestiere, governar pecore, e capre, vestir pelliccia, ed albergare tra le Capanne. Le Dame, e i Cavalieri Egiziani pieni di boria e superbia, che vantano origine di Semidei, non ammetteranno certamente nelle loro conversazioni, nè tuo Padre, nè i tuoi fratelli, nè le tue Cognate, e Sorelle; anzi nemmeno vorranno lor parlare i Paggi, e le Damigelle di Corte. *Pastores sumus nos, & Patres nostri?* Taci Giuseppe, non nominare questi Pastori. Ai pur tu confessato di bocca tua, che gl'Egizj detestano tutti coloro, ch'esercitano tal mestiere: *detestantur Ægyptii omnes Pastores ovium*. Se tuo Padre, se i tuoi Fratelli si dichiarano Pastori, saranno odiati, fuggiti saranno da tutti. Lo sò, dice Giuseppe, lo sò; e per questo appunto voglio, che i miei Parenti dicano, che son Pastori, e da Pastori son nati: *Pastores sumus nos, & Patres nostri*. Io non voglio, che gl' Egizj gl' onorino, e vi conversino; vò che gli fuggano, e si tengano da lor lontani. Sarà ben mio pensiero il far loro ottenere da Faraone tanto Paese, che basti a pascolare le Greggie, ed a vivere con ricchezza. Nò, non voglio mescolanza, confidenza non voglio tra la mia Gente fedele a Dio, e accostumata, e questi Popoli pieni di vizj, e d'Idolatria; in compagnia de' quali altro acquistar non si può ch' empietade, superstizione, scostumatezza. Padre, Fratelli, Nipoti, Sorelle, Cognate, mio sangue, e mio onore, in Gessen, in Gessen, lontano, lontano, separati affatto dagl' Egizj io vi voglio per vostro bene. *Respondebitis, viri Pastores sumus nos, & Patres nostri: hæc autem dicetis, ut habitare positis in terrâ Gessen, quia detestantur Ægyptii omnes Pastores ovium* (1).

La pensò bene il prudente Giuseppe, la pensò bene. Sapeva egli quanto costato gl' era di virtù, e di fortezza il mantenersi fedele a Dio in casa di Putifarre; ricordavasi ancora de' duri pesanti ferri, e dell' oscura Prigione sostenuta per non voler macchiare l'incontaminata sua pudicizia. Sarebbe un' empietà, diss' egli, l'esporpor-

(1) *Gen. cap. 46. 34.*

porre a tali pericoli l'innocente famiglia mia. In Gessen tutti vadano; in Gessen, lontani dagli scandali conserveranno la Religione, la virtù, e il lor buon costume sarà sicuro. E' una illusione, ed un' inganno il credere potere accompagnarsi, e domestichezza tenere co' vizj, e non perdere il timor di Dio, e l'innocenza. Troppo facilmente s'impara il male, troppo i vizj s'attaccano; ed è sempre vero, che con cattivo scellerato compagno, scostumato addiviensi ed empio. Mirate là quei quattro misteriosi Animali veduti da S. Giovanni intorno al Trono di Dio: *Et in circuitu sedis quatuor Animalia* (1). Il primo è un Leone: *Animal primum simile Leoni*: Il secondo è un Vitello: *secundum Animal simile Vitulo*. Il terzo è un Uomo: *tertium Animal habens faciem quasi hominis*. Ed il quarto è un' Aquila: *& quartum Animal simile Aquilæ*. Perdonatemi Santissimo Appostolo! Che voi chiamiate Animali, l'Aquila, il Bue, ed il Leone, và bene; ma chiamare Animale anche l'Uomo, perdonatemi, troppo pregiudicato l'avete, e avvilito; mescolandolo così alla rinfusa con gl' altri tre, senza aggiungervi almeno quel ragionevole, che lo distingue da tutti; questo torto, che avete fatto alla povera Umanità, non ve lo perdonerà mai nessun' Uomo. Eh ha detto vero, ed ha detto bene Giovanni. L'uomo, in compagnia così lunga, e così familiare di tre altri Animali, benche tanto vicino a Dio, perduta affatto ha la ragione, e divenuto tutto Animale ancor esso, altro ormai più non ha d'uomo, se non l'aspetto: *tertium Animal habens faciem quasi hominis*. Intendetela tutti, che chi co' Bruti conversa, Bruto addiviene. Dunque quì ripiglia, e finisce il zelo di Paolo Appostolo, dunque, Fratelli carissimi, vi prego tutti, e vi avviso in nome di Gesù Cristo a distaccarvi, e allontanarvi bene da tutti coloro, che vie non battono di virtù, ma corrono a briglia sciolta per le strade della brutalità, e del disordine, se non volete che vi conduchino all' eterna irreparabil rovina. *Denunciamus vobis in nomine Domini Jesu Christi, ut subtrahatis vos ab omni fratre ambulante inordinatè* (2).

LE-

(1) *Apoc.* 4. (2) *Ep.* 2. *ad Thess. cap.* 3. 6.

LEZIONE XXI.

Dina eſce per curioſità da' Padiglioni Paterni, e viene diſonorata; i Fratelli di Dina tagliano a pezzi i Sichimiti per vendicare l'affronto; Giacobbe piange il caſo funeſto; Iddio lo conſola, e gli comanda partire da quel luogo, e andare a Betel.

Egreſſa eſt autem Dina Filia Liæ, ut videret mulieres regionis illius. Gen. Cap. 34.

He belli inſegnamenti di Criſtiana Morale anche nelle più picciole, e più diſpregievoli create coſe ci dà l'Eterno Sapientiſſimo Creatore! Mirate quell'acceſa lucerna, come brucia, e riſplende! Se voi la ſpegnate, parteſi ſenza dubbio, e ſi dilegua la fiamma, ma reſtavi il fumo, il quale, mentre ondeggiando, e torcendoſi; quaſi ſottil ſerpentello, che ſi divincola, ſale in alto; ſe per avventura và a dar di capo, o di fianco dentro la fiamma d'un altra face, ſubito per lo ſteſſo lume, come per un canale, il fuoco dell' ardente fiaccola giù ſcende, e và di nuovo a riaccender la lucerna ch'è ſpenta. Come ciò avviene? Sapete come? Diſſipata dal ſoffio quella prima ſottiliſſima elementare materia, che unita inſieme, e velociſſimamente movendoſi, riſplendeva in luce, ed in fuoco avvampava, tutto ciò conſumando, che aveva vicino; pure d'eſſa per l'aere attorno diſperdeſi parte dell' ancor caldo lucignuolo, diſtaccandoſi col vaporoſo fumo, incamminaſi in alto; e tra l'aere, e tra 'l fumo con più groſſo elemento inceppata, avviluppata, e confuſa, pigramente movendoſi, fredda diviene ed oſcura, nè più in lume ſcintilla, nè abbrucia in fuoco. Ma ſe accade

che sù volando, in accesa vampa s'incontrino quelle divise sottilissime particelle, unisconsi tosto, e riscaldansi, tornanò al velocissimo loro moto; da' ceppi, e dagli avviluppamenti si sciolgono, e via via una infiammando l'altra, che ha accanto, giù per la via del fumo, ove in cammino trovangli, quasi per mina, e guida d'accesa polvere, corrono a dar fuoco di nuovo all'estinta lucerna. Ed eccovi la cagione, per cui sì facilmente lo spento peccato torna ad accendersi nel nostro cuore. Se ne parte è vero smorzata dal pianto la fiamma; ma rimanevi il fumo del fomite, dell' abito, delle passioni; vi rimangono tra 'l fumo mescolate e confuse mille altre particelle delle dissipate sì, ma non ben distrutte colpe, quali sono i tanti attaccamenti, ed affetti, che ci restano nell'animo. Fumano tuttavia queste; e se avviene che in qualche vampa d'occasione s'incontrino, tosto nel misero cuore dello spento peccato si riaccende la fiamma. Come debba affatto estinguersi questo fuoco, acciocchè nè favilla, nè fumo ve ne rimanga, per cui possa di nuovo accendersi, dimostrerovvelo nella Morale della presente Lezione, e facciamo ritorno alla Sacra Storia.

Nel campo comprato da Emor vicino Salem, piantate le Capanne, e le Tende, fermato erasi il Pellegrino Giacobbe a godervi la libertade, e la solitudine della campagna. Sette anni passati aveva in sì lieto soggiorno con tranquillissima pace; ma perche nel burrascoso Mondo durevol poco è la calma, un funesto accidente tutto turbò il bel riposo del suo pacifico albergo, ed in iscompiglio posegli la famiglia. Aveva egli di Lia sua prima moglie una vaga gentil figliuola, chiamata Dina; fanciulla di quindici anni, e d'innocenti costumi, ma non tanto cauta e guardinga, quanto bisognava ad un volto così ben fatto, com'era il suo. Affacciossi ella un dì all'uscio del Padiglione, e vedute scendere dal vicino Colle le Donzelle di Salem, che liete tutte cantando, e suonando cembali, e cetere, concorrevano ad una Festa; spronata da voglia, e bizzarria fanciullesca, ratta corse a sua Madre, e le chiese licenza d'uscir di casa, per veder da vicino le strane foggie, e le mode di quelle forastiere fanciulle vestite a gala. Lia che non potea da se sola dare a Dina licenza d'uscire dal Padiglione, desiderosa di compiacerla, pregò il Padre a contentarsi, che accompagnata dalla sua Balia, e da altre Serve di casa, andasse a vedere la Festa, e la comparsa, che vi facevano le Donne di quel Paese. Ma Giacobbe che ben sapeva i pericoli, che incontrar suole un bel viso, brusco di volto: Che stia in casa, rispose, che stia in casa la figliuola, e non esca.

esca. Alla dura negativa s'arrossì Dina, diè dappoi in un dirottissimo pianto; e la Madre intenerita, e commossa dalle sue lagrime; Eh lasciatela andare, replicò sdegnosa al marito, lasciatela andare; che tanta severità, e stiratezza è la vostra? Ha sempre a marcir chiusa tra queste Tende la povera mia Ragazza? finalmente và ella a vedere Giovanette sue pari, e vi và ben guardata; tra fanciulle, e fanciulle, che pericolo vi può mai essere? Giacobbe, come siete stitico e stiracchiato! lasciatela andare. Nò, Giacobbe, state forte, e dite pur che non esca, se in vedere fanciulle non può pericolar la figliuola, può ben ella pericolare nell' essere veduta da qualche Uomo, che potrebbe forse trovarsi tra quelle tante fanciulle. Dina è troppo ben fatta; avvertite che nel di lei bellissimo volto pericola il suo, ed il vostro onore; pericola la pace della famiglia, pericola la vita di molti, ogni cosa pericola; fatela stare in casa. Ma egli troppo connivente e buono, per non sentir più pregare la Madre, per non vedere più piangere la figliuola: che vada, infastidito le disse, che vada dov' ella vuole; però avvertitela, che non si discosti un passo dalle sue Donne. Che esca, che vada Dina? Ah misero Genitore! Povera figlia! Ferma, incauta ed infelicissima Giovanetta, ove mai t'incammini? Io entrar ti veggo in un intrigato spaventevole laberinto, ove nè strada, nè filo troverai per uscirne. Ah quanto cara ti costerà questa Festa! Poche occhiate curiose, avrai a pagare con molto pianto; nè bastando le lagrime a cancellare i danni de' capricciosi tuoi sguardi, vi vorrà il sangue, e l'eccidio d'una Città tutta, e d'un Popolo. Ferma Dina, ove vai? Ma ella è già uscita, ed è ormai dalla Tenda così lontana, che più non ascolta i miei avvisi: *Egressa est Dina, ut videret mulieres Regionis illius*. Và, và al laccio, sventurata Colomba, a rivederci al ritorno. Appena uscì ella dal sicuro suo nido, diè tra l'unghie d'un rapace Avvoltojo, che vedutala, la rapì, e perder tosto le fece libertade, e candore. Sichen, Prencipe Giovane di quel luogo, veduta la pellegrina bellezza della Donzella Ebrea, se ne invaghì di maniera, che dando tosto in eccessi il furioso suo amore, senza rispetto avere al sangue illustre d'Abramo, alla stima dell' accreditato Giacobbe; senza l'ira temere de' vendicativi fratelli, la rapì di mezzo alle Donne, che accompagnavanla, recolla a casa, ed il rimanente lo dice il Testo. *Adamavit, rapuit, dormivit cum illâ, vi opprimens Virginem*. E perche la sventurata fanciulla l'onor perduto inconsolabilmente piangeva, il fellone usò tutti i mezzi per consolarla: *tristemque delinivit blanditiis*.

Rapita Dina da Sichen, scapigliate e piangenti tornarono a casa la Balia, e le Serve, ed al misero Padre raccontarono dolenti la disgrazia accaduta all'infelice figliuola. Pianse amaramente lo sventurato Giacobbe; e benche un cuore avesse assai forte e costante, agl' infortunj avvezzo, ed a travagli, ebbe a perderne il buon governo e la pace, turbandolo, e agitandolo tutto insieme mille crudeli passioni, di vergogna, di sdegno, di vendetta, e disperazione, che gl' avevano già posti i pensieri in tumulto, e l'anima in confusione. Ressesi però agl' interni sconvolgimenti il magnanimo santissimo Patriarca; e pensando rimediare alla meglio al già accaduto disordine, comandò alle Donne che non parlassero, ed egli stesso tenne tutto in silenzio, finche tornassero i suoi figliuoli, occupati in quell' ora a pascer le Greggie: pensando in tanto la maniera, con cui raccontar loro dovesse il disgraziato avvenimento della Sorella; e i modi tutti studiando per sedar quel furore, che prevedeva doversi accendere in loro. *Quod cum audisset Jacob, absentibus filiis, & in pastu pecorum occupatis, siluit donec redirent.* Ma Emor, Padre del violatore di Dina, fù in quel punto istesso al Padiglione di Giacobbe, e mesto in volto gli disse: Uomo di virtude, e d'onore, già saprete le violenze di mio figliuolo, le disgrazie di vostra figlia; Dio sa, se pena recato m'abbiano, ed amarezza le mie, e le vostre disavventure. Ma che s'ha da fare? Compatire bisogna la povera Gioventude, e perdonarle quei delitti di amore, a cui ella troppo è soggetta. Sperimentammo anche noi ne' nostri più fervidi anni, quanto sia cieca e furiosa questa passione. Ora che Padri siamo di famiglia; ed in età avvanzati, fa mestiere che sopportiamo ne' nostri Giovani ciocchè i Genitori nostri sopportarono in noi, e rimedio porgiamo agl' eccessi da lor commessi. La vostra Dina è in mia casa, e riguardata vi è con quella stima, che meritasi una Dama sua pari. Io ve la dimando per Nuora, Sichen per Isposa ve la richiede, la Terra tutta di Canaan per sua Principessa desiderala; e le nozze, di cui vi preghiamo, mantener potranno tra noi l'amicizia, e la pace.

Così ragionava il Vecchio Emor con l'afflitto Giacobbe; quando giunsero a tempo i figliuoli tutti del Patriarca; ed intese da loro le vergognose sventure della Sorella, d'ira tosto, e di furore s'accesero: *Irati sunt valdè*. Però l'uno all' altro fè cenno, che celasse la rabbia, e ciascuno segnò l'offesa, dissimulandola allora, per vendicarla a suo tempo con sicurezza. Ma Emor, che turbati gli vide, ed accesi, accorsesi bene de' fieri disegni, che covavano

nel

nel cupo loro silenzio; per placargli, con le buone gli prese, e disse loro: Giovani nobili e generosi, il rimettere ad altri Giovani vostri pari quegli errori, in cui voi ancora facilmente potete incorrere, se bene vi pensate, non solo è magnanimità degna di vostra nascita illustre, ma è anche vostro interesse. Sichen mio figlio, se ha commesso un errore di Gioventù, or n'è pentito, e lo piange, ed io, ed esso ancora prontissimi vi offeriamo tutte quelle più convenevoli soddisfazioni, che la giustizia, e la ragione richiedono. Concedete a lui Dina: *Date eam illi in uxorem*, uniamo tra noi parentela con iscambievoli nozze, dateci le vostre figliuole, e voi le nostre prendetevi; ed abitando in buona lega quì insieme, possedere, e coltivar vi potrete le nostre terre, che tutte v'offeriamo. *Jungamus vicissim connubia; filias vestras tradite nobis, & filias nostras accipite; habitate nobiscum, terra in potestate vestrâ sit, negotiamini, & possidete eam.* Allora il giovane Sichen, che venuto era col Genitore a ritrovare Giacobbe, ma fuori della Tenda rimaso, nascoso erasi in chiuso luogo, per osservare a che si mettevano le cose; non sentendo romore nel Padiglione, anzi ascoltando che il Patriarca, ed i figliuoli in silenzio udivano, e in pace le offerte, che suo Padre faceva; datosi animo, entrò dentro, si fè a tutti vedere, e le sembianze, e le parole al bisogno acconciando, disse con umil voce, con mesto viso: Sangue illustre d'Abramo, e de'Santissimi Patriarchi Ebrei, degni figli, ed egregi Nipoti; se con un perdono da Eroi, quali tutti voi siete, mi fate degno di vostra grazia, ed amicizia, imponetemi quei patti, che più vi piacciono, che tutto sarà eseguito prontamente da me: *Inveniam gratiam coram vobis, & quæcumque statueritis, dabo.* Volete che doti io la Donzella? riccamente la doterò; pretendete oro? eccovi i miei tesori; bramate regali? di pecore, di cameli, di bovi empirò le vostre Capanne. Cercate ciò, che v'aggrada: datemi Dina, ed ogni cosa prendetevi. *Augebo dotem, munera postulate, libenter tribuam quod petieritis, tantum date mihi Puellam uxorem.* Parlarono finalmente i figliuoli del Patriarca, ma parlarono con inganni, e con frodi; e pace fingendo, e guerra covando in seno: *responderunt in dolo*, dissero: Emor, Sichen, quantunque ad uomini d'onore, come noi siamo insoffribil sia l'offesa, che c'avete voi fatta, tuttavia con magnanima generositade conceder vi vogliamo quella pace, e parentela, che dimandate. Siansi però quali vogliono nelle barbare vicine Genti, i costumi, e le leggi; sappiate che i figliuoli d'Abramo, mai non anno venduto nè onore, nè sangue. Ritenetevi

tevi pure l'offerta dote, e i regali; una sola cosa bisognavi fare, se per Nuora, e per Isposa volete Dina. Le sante leggi di Dio vietanci il darla a Gente di Religione da noi diversa. Circoncidetevi tutti due; al sacro misterioso taglio obbligate la famiglia tutta, e i Vassalli: *Circumcidatur in vobis omnis masculini sexus*, ed allora potremo fare le scambievoli nozze, ed insieme abitare, come Popolo d'un solo Dio, e d'una sol legge: *Tunc dabimus, & accipiemus mutuò filias vestras, & nostras, & habitabimus vobiscum, erimusque unus Populus*.

Piacque ad Emor, e a Sichen la legge imposta da' figliuoli del Patriarca; e non vedendo l'ora di stabilire con essi la pace, tornati a casa, tosto si circoncisero, e circoncider fecero i Servidori tutti, ed il Popolo, e ciascun posesi a medicare la sua ferita. *Placuit oblatio Hemor, & Sichen, assensique sunt omnes, circumcisis cunctis maribus*. Ed ecco, che nel terzo dì, allorche del penoso taglio più acerbo esser suole il dolore, e più intrattabile la piaga: *quando gravissimus vulnerum dolor est*; Simone, e Levi fratelli maggiori di Dina, sfoderate le spade, con orrendo furore entrarono nella Città: quasi Lupi avventati sopra la Greggia non guardata e difesa, uccisero il misero Emor, assassinarono il Prencipe suo figliuolo, trucidarono gl' infelicissimi Cittadini; e cavata dalla desolata Reggia l'attonita piangente Sorella, se la riportarono alle lor Tende a menarvi mesta ed oscura vita, non trovandosi più rammentato nella Sacra Istoria l'infamato suo nome. *Simon, & Levi fratres Dinæ, gladiis ingressi Urbem, interfectisque omnibus, Hemor, & Sichen pariter necaverunt, tollentes Sororem suam*. Uscivano dalla infelice Città i due feroci vendicativi fratelli, allorche entraronvi a fare il resto tutti gl' altri figliuoli dell'offeso Giacobbe; i quali posta a facco ogni cosa, rubate Greggie, ed Armenti, come vilissima preda condussero via in servitù le Donne tutte, e i fanciulli, lasciando la Terra coperta di strage, e d'orrore. *Irruerunt cæteri filii Jacob, & depopulati sunt Urbem in ultionem stupri*. Risaputo da Giacobbe l'atrocissimo eccidio, pianse dirottamente per compassione, e piangendo disse a' figliuoli: Ah che avete mai fatto? Voi avete turbata l'anima mia, odioso m'avete reso a tutto il Popolo Cananeo, che stizzato rivolterassi contro di me: *Turbastis me, & odiosum fecistis Chananæis*. Ma gl' arditi figliuoli i lamenti troncandogli, e le parole: Che? dovevamo, dissero, soffrire in pace il disonore della famiglia, e lasciare che i Sichimiti s'abusassero di nostra Sorella, come di donna vituperosa? *Numquid ut scorto abuti debuere Sorore no-*

nostrâ? Seguì tuttavia a piangere il buon Giacobbe l'eccidio de' miseri Sichimiti, e la strage crudele fatta di loro da' suoi figliuoli. Allorche a confortarlo nel suo dolore, e rincorarlo nel suo spavento, comparvegli l'amato Signore, e in lieto viso gli disse: Giacobbe, tu non stai più bene in questo luogo di triste sciagure, e di funesta memoria; sorgi sollecito, sorgi, e passa in Betel, ove l'ira fuggendo del tuo fratello, mesto per la partenza dalla cara tua Madre, stanco per lo viaggio, cui non eri anco avvezzo, disagiato dormisti sopra una pietra, ed ivi a me tuo Dio eretto prima l'Altare, e consagrato il santo luogo, in cui in sogno t'apparvi, fermati ad abitare colla tua Gente. *Surge, & ascende Bethel, & habita ibi; facque Altare Deo, qui apparuit tibi, quando fugiebas Esau fratrem tuum.*

Obbedì prontamente il fedelissimo Patriarca, e chiamata tutta la sua famiglia, che allor componeva la picciola sì, ma illustre ed eletta Ebrea Repubblica: *Convocatâ omni domo sua*, da Padre, da Sacerdote, da Prencipe, qual egli era in quella Chiesa, e Principato nascente, così parlò. Amate Consorti, benedetti figliuoli, obbedienti Servi, fedeli e buoni Pastori, Iddio ci comanda che sloggiamo di quà, ove per noi è stato troppo infelice, e troppo sarebbe periglioso il soggiorno. Dobbiamo andare in Betel, ivi alzargli Altare, ed offerirgli le pacifiche vittime; perciò quì prima di partire tutti i profani Idoli da voi bandite, se ne recaste dalla Gentile Mesopotamia, e dalla scellerata Caldea: *Abjicite Deos alienos qui in medio vestri sunt*. Quì purgate con pianto i vostri errori; e mutando in segno di rinovazione di spirito le vestimenta, apparecchiatevi meco al santo ed intemerato culto, che porger debbo a quel misericordioso Signore, che esaudimmi nel giorno de' miei travagli, e compagno mi fù in ogni disastrosa difficile via. *Mundamini, & mutate vestimenta vestra: Ascendamus in Bethel, ut faciamus Altare Deo, qui exaudivit me in die tribulationis meæ, & socius fuit itineris mei*. Alle sante e fervorose parole del Patriarca, non vi fù in tutta la Gente sua, chi non si compungesse. Piansero i suoi figliuoli la crudeltade usata co' miseri Sichimiti, pianse Dina le voglie sue sventurate, pianse ciascuno le commesse, e non ancora emendate colpe; e tutti spogliate le antiche vesti, di nuove e tutte monde si rivestirono. Quindi Rachele fù la prima a portare a Giacobbe i rubati e nascosi Idoletti; recarono a lui tutti gl' altri quegl' immondi bugiardi Dei, che conservavano nelle lor Tende: *Dederunt ei omnes Deos alienos, quos habebant*. Ed acciocchè della

della Idolatria detestata, memoria alcuna non rimanesse tra loro; consegnarongli ancora i vezzi, gl'orecchini, le collane, le gioje, che di quei maledetti simulacri erano gl'ornamenti: *Et inaures, quæ erant in auribus eorum*. Non fù questo un picciolo e povero spoglio in sì ricca e numerosa famiglia. Videsi tosto all'uscio della gran Tenda del Patriarca un vasto e alto mucchio d'oro puro, e di gemme preziose, non più riguardate con desiderio, ed amore, ma dispregiate con odio, e gettate via con dispetto. Poteva il fedele Giacobbe convertire in altr'uso non reo ricchezza tanta, e con le spoglie dell'Idolatria debellata, vestir poteva senza scrupolo, e adornar ben la sua casa; o almeno poteva egli serbare quel tanto oro alla fabbrica dell'Altare di Dio, che alzar dovevagli in Betel, in vece di rozze pietre, adoprandolo nel sacro e santo lavoro. Ma l'inclito egregio Uomo, che de' falsi immondi Numi odiava ancora le ceneri, e ben sapeva che il Signore non vuole Altari, nè Sacrificj, che fatti sieno di peccati, e di furti; con magnanimo zelante petto, calpestò tutta quella immensa risplendente superstizione di cose; e con severo volto, con mesto cuore mirandola, cento volte, e cento la maledisse. Quindi sotto d'un Terebinto, albero tristo e funesto, fatta una profonda fossa cavare, sepellire vi fece quella suppellettile tutta di peccato, e d'Inferno: *Infodit subter Terebinthum*. Sotterrati presso la saccheggiata Sichen, a piè della maligna pianta gl'Idoli della famiglia, ordinò tosto Giacobbe alla sua Gente la mossa, e vidersi in brev'ora spiantati i Padiglioni, e le Tende, e le Capanne tutte abbattute. Quindi caricati sollecitamente i Cameli, ciascun si pose in viaggio. Mosse ogni Pastore il suo Gregge, e tutti spargendo l'ultime lagrime sù quel luogo d'avvenimenti infelici, e la vicina desolata Cittade con dolore, e compassione rimirando, verso Luza s'incamminarono. Fremevano già attorno contro Giacobbe i figliuoli, e tutti i Popoli Cananei corsi erano all'armi, per vendicare la strage crudele, e il barbaro saccheggiamento di Sichen. Ma Iddio, che vegliava alla difesa del suo diletto Isdraele, tale all'improvviso sulle arrabbiate Genti spavento fè cadere dal Cielo; che mirando da' colli intorno giù per la bassa pianura le pellegrine Schiere viaggiare, nissuno, quantunque acceso d'ira e vendetta, ebbe ardir d'affrontarle: *Tremor Dei invasit omnes per circuitum, & non sunt ausi persequi recedentes*. Passato felicemente fra gl'attoniti e sbigottiti Nemici, arrivò alfine Giacobbe alla Pietra dell'antico suo ammirabile sogno: *Venit Luzam ipse, & omnis Populus cum eo*. Sulla Pietra eresse l'Altare, sagrificò all' Altis-

Altissimo le pacifiche Ostie; e tutto il luogo attorno santificando, chiamollo Betel, che vale a dire, Casa di Dio consagrata: *Ædificavitque Altare, & appellavit nomen loci illius, Domus Dei*. Ivi mentre il religiosissimo Patriarca, e tutta l'eletta famiglia scioglieva i fatti voti, e grazie rendeva al Signore, morì Debbora, Balia dell'illustre Rebecca: onde mescolaronsi all'improviso con nuovo pianto quelle sacre allegrezze; ed il funesto non aspettato accidente, fè vedere che tra gl' infelici Mortali non può trovarsi mai un giorno intiero di letizia, e di pace. In età già cadente, partita era dalla casa di Labano l'amorosa Nutrice, e con Giacobbe viaggiava, anziosa di vedere in Ebron prima di morire la sua cara figlia di latte. Ma la morte che tutti i disegni, e i passi tutti c'attraversa, e ci taglia, colsela in mezzo al cammino, e senza poter dare un'abbraccio alla sua amata Rebecca, finì in Betel gli stanchi ed affannosi suoi giorni. *Mortua est Debbora nutrix Rebeccæ*. Pianse ciascuno la morte di quella buona ed amorevole Vecchia; sotto un' antica Quercia, alle radici della Collina di Betel sepellir la fece Giacobbe; sparse anch' egli sulla di lei sepoltura tenere copiose lagrime; onde il funesto luogo fù poi sempre chiamato Quercia del pianto: *Vocatumque est nomen loci illius Quercus fletus*. Non tardò niente il Signore a consolare il suo Servo; tosto in quel luogo istesso gl' apparve di benedizioni colmo; lo chiamò di nuovo Isdraele; eletti Popoli, e Regi, disse, che sarebbero da lui discesi; e rinovatagli la promessa di tutta quella ubertosa felice Terra; come suol lampo da accesa nube, in un momento disparve: *Et recessit ab eo*. Allora il santissimo Patriarca il suolo adorando, ove veduto aveva Iddio, innalzovvi per memoria eterna un gran sasso, e di odorosi profumi, e di preziosi liquori spargendolo, l'unse di sacro olio, e consacrollo all'Altissimo. *Et erexit titulum lapideum, libans super eum libamina, & effundens oleum*. Lasciam quì l'Istoria, e passiamo alla Moralità.

Dederunt ergo ei omnes Deos alienos, quos habebant, & inaures, quæ erant in auribus eorum. Ma non bastava, dice S. Agostino (1), che l'obbediente e fedele famiglia consegnasse gl' Idoli al Patriarca zelante, senza lui recare anche gl' orecchini loro, ed i vezzi, che cagione non erano, nè materia d'Idolatria? *quæ ad Idololatriam non pertinebant*. Nò, non bastava, risponde il Santo; im-

(1) *Quæst. 3. in Gen.*

percioccchè erano quelli ornamenti profani de' Simolacri scomunicati. *Philacteria Deorum alienorum*; nè intieramente distruggevansi gl' Idoli, e sepellivasi l'Idolatria, se queste perigliose ed immonde memorie nelle Isdraelite Tende si conservavano. I falsi Numi di Mesopotamia, e Caldea, immagini furono di peccati, e di vizj, i quali non mai bene s'estirpano, se alcuna memoria ed avvanzo si ritiene di loro: *Dederunt ergò ei omnes Deos alienos, quos habebant, & inaures, quæ erant in auribus*. Bello ammaestramento fù questo da insegnarci, come si lascino, e si detestino intieramente le colpe. Due Sante Leggi diede Iddio alla sua Gente Ebrea per distruzione degl' Idoli nella promessa felice Terra di Canaam. Entrerai, disse egli, all' eletto suo Popolo, entrerai un dì vittorioso, laddove a' figliuoli benedetti d'Abramo, Patria, e Regno promessi. Percosse dal mio braccio, e vinte dal tuo valore, trucidate rimarranno e distrutte sette feroci Nazioni, più numerose di te, e più robuste: *Septem Gentes multo majoris numeri, quam tuas, & robustiores te*, ed in trionfo, ed in pace le lor Città possederai, e i loro Campi; ivi troverai da per tutto annidata l'Idolatria; e d'immondi Simolacri d'oro, e d'argento, non solo vedrai pieni i Templi, ma sparsi ancor mirerai i Boschi, i Monti, e le Valli, e passo non potrai dare in suolo, che non sia empio e contaminato. Avverti di non lasciarti acciecare dallo splendore di que' metalli lucenti, che io non solo te ne proibisco la preda, ma anche ti vieto il desiderargli. *Non concupisces argentum, & aurum, de quibus facta sunt*, e niuna prenderai cosa, che appartenga a que' falsi Numi: *Neque assumes ex eis tibi quidquam* (1). Perciò a tutti voi or rigorosamente comando, che con santo zelo, acceso dalla mia Fede, abbattiate i profani Tempj, distruggiate i sacrileghi Altari, spezziate gl' Idoli scellerati, gl' infami boschi abbruciate, e non lasciate di loro sopra la Terra nemmeno la memoria, ed il nome. *Dissipate Aras, confringite Statuas, Lucos comburite; disperdite nomina eorum de locis illis*. Così dal Popolo Ebreo Iddio volle distrutta l'Idolatria; e così dal Popolo Cristiano egli vuol vinto, e sterminato il peccato. *Dissipate, confringite, comburite, disperdite nomina*. E noi lo combattiamo, lo dissipiamo così?

Sulla riva deliziosissima del Giordano, nella pianura di Moab erasi accampato il pellegrino Popolo Ebreo, allorche parlò il Signore

(1) *Deut*. 7. 25.

gnore a Mosè: ed attacca guerra, gli disse, a perfidi Madianiti, e vendicati degl' osceni peccati, e degl' atroci castighi, a cui le scandalose lor Donne, i figliuoli trassero d'Isdraele: *Ulciscere filios Israel de Madianitis* (1). Staccati per tanto da ciascuna Tribù mille scelti valorosi Soldati, che un esercito componevano di dodici mila bravi e risoluti Pedoni, sotto il comando del coraggioso Finees, inviolli il Condottiero supremo ad attaccare improvisamente il Nemico. Da un Popolo passaggiero, cinto attorno da mille feroci e poderose Nazioni, che con l'armi alla mano osservavano ogni sua mossa, tutt' altro aspettar potevano, che ostilitadi, ed assalti. Ma furono sì ben guidate dal prode lor Capitano le schiere benedette da Dio; sì improvisa fù e vigorosa la carica, che diedero agli Nemici, che battute e sbaragliate le loro Armate, espugnate le Città a forza d'armi, passati a fil di spada gl'Abitatori, saccheggiato, e incendiato il Paese tutto di Madian, troncate le superbe teste a cinque Re Madianiti, Evi, Recesu, Sur, Ur, e Rebe, carichi di bottino, d'allegrezza ripieni, al campo ritornarono i Vincitori, conducendo seco in trionfo settantuno mila Giumenti, settantadue mila Bovi, seicento settantacinque mila Pecore, e Agnelli; le Donne tutte, e i fanciulli de' Barbari debellati, con un immenso spoglio d'oro, di gemme, e di ricchissimi arredi, senza aver perduto neppure un uomo nella strage spaventevole di tanta Gente. *Omnes mares occiderunt, Reges eorum interfecerunt gladio: ceperunt mulieres eorum, & parvulos, omniaque Pecorum, & cunctam supellectilem; Urbes, & Castella flamma consumpsit*. Uscirono ad incontrare la vittoriosa Armata fuora degli Steccati il sommo Duce Mosè, il Sacerdote sommo Eleazaro, i Principi tutti dell' Ebrea Sinagoga: *Egressi sunt Moyses, & Eleazar Sacerdos, & omnes Principes Synagogæ in occursum eorum extrà Castra*. Ma allora quando credevano i Trionfanti d'essere accolti con applausi, e con viva, sentironsi severamente rimproverare dal zelantissimo Vecchio, che acceso in volto, tremendo in voce, disse loro adirato: Prodi Soldati! bella Vittoria! onorato Trionfo! Veramente siete stati fedeli a Dio, fedeli a me, ed avete ben vendicate le offese Tribù d'Isdraele! Ditemi, folli e temerarj che foste, perche nella strage comune de' barbari Madianiti vi riserbaste tutte le Donne? Che tanto rispetto, pietà cotanta verso di loro? Vinse il vostro furore la lor bellezza,

 non

(1) *Num. cap. 31.*

non è così? *Iratusquè Moyses, ait; cur fœminas reservastis?* Non sono queste scellerate ministre di Phogor, che a laidezze incitarono, e a Idolatria il Popolo eletto di Dio, per cui penderono confitti in croce in un giorno ventiquattro mila vostri fratelli dal Ciel puniti? Così si combatte, così si vince, così si destrugge il Nemico, con lasciare di esso la parte più rea, e più dannosa? *Cur fœminas reservastis?* Voi commetteste il delitto, voi fatene la penitenza. Presto, sfoderate le spade, e scannatele quà tutte alla mia presenza; le Donzelle solo salvate, che nelle scelleratezze delle loro Madri non anno colpa: *Mulieres jugulate, Virgines servate*.

Ed eccovi quali sono le battaglie, che a peccati danno moltissimi Cristiani. Armansi contro di forte spada, e al taglio mettono grosse truppe di vizj, che regnavano nel lor cuore, e a Dio facevano guerra; ma allorche il Cielo gioisce per l'incominciata vittoria, allorche piange l'Inferno le sventurate sue perdite, tuona il Signore, e i Vincitori minaccia, perche de' peccati nemici lasciano in vita i più dannosi e malvagi: *Cur fœminas reservastis?* Muoja, dice colui, l'ira antica, e fa pace col suo fratello; ma vivi, dice a quella geniale corrispondenza, e vuol mantenerla ostinato contro tutti i rimorsi della coscienza: *Mulierem reservat*. Muoja, dice quell' altro, muoja la mormorazione, e più non si parli mal di nessuno; muojano le ruberìe, e la roba altrui non si tocchi; muojano gli spergiuri, le bestemmie, le frodi, e più non si dica mensogna, non s'ingannino gl' uomini, non si oltraggino i Santi, ed il tremendo nome di Dio; ma vivi, dice poi a quella pratica poco onesta, nè allontanar se ne vuole contro tutte le minaccie del Cielo, che lo spaventono: *mulierem reservat*. Ah folli! Contro a peccati non si combatte così: *Mulieres jugulate*. Uccidete, uccidete quelle colpe, che come più favorite e più care, non aveste animo di svenare; debellate, distruggete affatto il nemico, se volete vincer da vero. E quà osservatene un bell' esempio nelle imprese gloriosissime di Giosuè. Abbattuta dall' onnipotente braccio di Dio la forte superba Gerico, ed accesa la guerra tra tutti i Popoli circonvicini per l'intiera conquista della santa Promessa Terra; rimanevano da combattersi trentuno barbari Rè Etei, Amorrei, e Cananei, Ferezei, Evei, Jebusei, che con Eserciti innumerabili, con montagne inaccessibili, con inespugnabili Rocche, opponevansi alle vittoriose Tribù; ed i Monti, e le Valli, e le pianure tutte coprendo di Genti in arme, ogni palmo di terreno atrocemente gli contrastavano. *Egressi sunt omnes cum Turmis suis, Populus multus nimis, sicut arena,*

na, quæ est in littore maris; Equi, & Currus immensæ multitudinis; & pugnaverunt contra Israel (1). Attaccogli per ogni banda il fortissimo Giosuè, sbaragliò le loro Armate, espugnò le lor Piazze, superò le lor Alpi, attaccò le lor Difese, bruciò le lor Cittadi; ed in sei anni di Guerra, ed in undici fatti d'Arme; trucidati tutti i nemici Squadroni, appiccati trentuno Re a' travi infami, scorse spaventevole e vittorioso dalle rive del Giordano, fino al Mare Mediterraneo; da' Monti del Libano, fino a quelli di Seir, devastando ogni cosa, e non lasciando in vita, nè un uomo, nè un giumento, nè un cane nemico. *Plaga magna usque ad internecionem, percussit in ore gladii omnes, Terram montanam, atque campestrem cum Regibus suis; non dimisit ullas reliquias, sed omne quod spirare poterat, interfecit*. Sapete voi d'onde strage tanta, e sì compiuto trionfo addivenne? dal ben ferire il Nemico; ma non sol dal ben ferirlo, ma dal farlo intieramente morire. Cadevano sù per i colli di Gabaon nelle selve di Maceda, nelle pianure di Lebne, di Dabir, d'Elgon le combattute percosse schiere, chi morto, e chi moribondo; e tutti abbattuti e sconfitti, di barbaro sangue tingevan la terra; ed i bravi Isdraeliti, non contenti d'avere atterrati i feroci e superbi avversarj, correvano vittoriosi sopra i corpi de' vinti; e là dove trovavano alcuno, che ancor movessesi, o respirasse, ficcavangli in mezzo al cuore profondamente la spada, e non ritiravano il ferro, finche vedutigli sotto i lor occhi morti affatto e spiranti, non gli lasciavano estinti e freddi Cadaveri: *Percutiebant usque ad internecionem, & non remansit ex eis respirans*. Così combatte, così ferisce, così uccide il peccato, chi combatterlo, e ucciderlo vuole da vero. Non lo spaventa con false all'arme, non lo attacca con finti assalti, non lo percuote con leggiere ferite; lo combatte a rotta pace, a finita guerra, lo assalta ne' suoi steccati, lo priva di sue difese, lo perseguita ovunque fugga, e nascondasi; lo ferisce in tal guisa, che non possa più nè vivere, nè respirare, ed uccide con essolui tutte le amiche suggestioni, e le collegate occasioni, che soccorrevanlo, e facevanlo forte; sacrificando al Signore lo spoglio tutto del trionfato e distrutto nemico.

Ma di guerra vera co' vizj; e d'intiera destruzion del peccato, un più bello ammaestramento prendiamone dalla penitenza di

(1) *Jos. cap.* 11.

di Maddalena. Quel folle desiderio di libertà, che rompere suole tutte le Leggi della Ragione, e tutti i ritegni dell'onestade; quella vana compiacenza di se, che facendo dimenticare all'uomo il suo Dio, Idolo lo rende di se medesimo; quel disordinato amor proprio, che tralasciati i difficili ed aspri sentieri, che conducono alla virtù, guidaci per le piacevoli e larghe vie, che dritto portano a' vizj, furono gl'acuti sproni, che spinsero la bella leggiadra Donna a quella scandalosa dissolutezza, cui correr suole ciecamente la sbrigliata misera Gioventude. Quindi entrarono in lei sette malvagi Spiriti: *septem Dæmonia*, ciascun de' quali presosi l'impiego di bene istruirla in un vizio, di tutti la resero in breve maestra; onde, dice il Grisologo, ch'ella non sol divenne la Peccatrice, ma lo scandalo fecesi, ed il Peccato della Città: *Non Peccatrix solùm, sed totius Civitatis facta peccatum* (1). Cristo da una parte faceva in Casarnao de' Discepoli, ella dall'altra parte vi faceva degl'Amanti, e più di lui tirava ella seguaci: mercecchè il suo brio, il suo spirito, la sua dolcissima conversazione, altri aveva vezzi, tenerezze, ed incanti, che la rigida Morale del Redentore; e più facilmente, e più presto persuadeva ciò, che ella insegnava, che tutta la Dottrina del Nazzareno Predicatore. Mentre però la scandalosa Dama, fatta laccio di tutti, ciascun tirava, volle tirarla a se il misericordiosissimo Redentore, ed acquistar la volle, per di lei fare una rete bella da prendere anime per il Cielo, come fatta avevala il Demonio una scellerata catena per strascinar uomini nell'Inferno. Ed ecco dalle Prediche di Gesù, da' lumi, e dalla forza dell'onnipotente sua grazia convertita, ed illuminata la fortunatissima Peccatrice: qual Cerva che ferita da acuto dardo, fugge via per la selva, seco portando il ferro, che trapassolla, e dalla piaga versando sangue, a poco a poco và perdendo gli spiriti, e mancale tratto tratto la lena al corso, finche poi cade estinta, e riman preda di chi colpilla. Così Maddalena ferita in mezzo al cuore dall'amoroso suo Dio, corre dalla piazza di Casarnao alla stanza più romita del suo Palagio; ivi chiusasi sola, contrasta un pezzo con se medesima, finalmente sentesi vinta, e s'arrende; e nella resa vince pure e trionfa, mille soggiogando passioni, mille superando ostacoli di consuetudini, di peccato, di debolezza di sesso, di delicatezza di senso, di mondani rispetti. Quindi dato l'assalto a tutta

(1) *Serm. 39.*

ta la ſcandaloſa ſua vanitade, ſpezza ſpecchi, getta collane, fiori, e giojelli, ſquarcia preziose veſti, ſcapiglia le chiome d'oro, ſi lacera il volto, ſoſpira, piange, ſinghiozza; e di pianto, e di calpeſtati donneſchi arredi ſparge il ſuolo ampiamente. Sembrami quà di vedere un Campo, dove ſeguita ſia ſpaventoſa battaglia, ſeminato tutto di ſtrage, di rotti usberghi, di ſpezzate lance, di lacerate bandiere ripieno tutto e coperto; overo il Mare Eritreo, ove affogato il miſero Faraone, quà, e là galleggiavano su' neri flutti, trionfo della tempeſta, cocchi, ruote, armi, trombe, e cadaveri. Tale è la ſtrage de' vizj, tal de' peccati il naufragio, che miraſi confuſamente ondeggiare nel vaſto pianto di Maddalena, la di cui contrizione: *facta eſt quaſi mare*, in cui ſi ſono affogati tutti i ſette Demonj, che aveva in cuore.

Ma ella non è contenta d'aver combattuto, d'aver vinto, d'aver fatto naufragare nel ſuo pianto i peccati, ſe al ſuo Gesù in trionfo non porta l'ultime ſpoglie. Vedetela al convito là di Simone, umiliata a' piedi del ſuo amoroſo Signore: *Stans retrò ſecus pedes Domini* (1); fare a lui un ſacrificio del pentito ſuo cuore, e degl'avvanzi, e memorie tutte delle deteſtate ſue colpe. Non è coſa in lei, che abbia ſervito a' ſuoi vizj, che non ſerva ora alla ſua penitenza. Profumò con unguenti preziosi la tentazione delle ſue carni? gli ſparge ora a ungere, e profumare il ſuo Dio: *Unguento ungebat*. Acceſe più d'un incendio co' brillanti ſuoi occhi? or gli condanna a lagrime sì copioſe, che baſtino a lavare i piedi al ſuo Dio: *lacrymis cœpit rigare pedes ejus*. Teſe lacci co' ſuoi biondi capelli per imprigionare folli Amanti? ora ſciolti gl'adopra ad aſciugare le piante al ſuo Dio: *capillis capitis ſui tergebat*. Dal labbro luſinghiero vibrò infocate ſaette per ferir cuori? ora acceſi baci ne manda a' piedi ſantiſſimi del ſuo Dio: *oſculabatur pedes ejus*. *Convertit*, dice pur ben S. Gregorio (2), *convertit numerum criminum ad virtutum numerum, & quos in ſe habuit oblectamenta, tot invenit holocauſta*. Miratela ora, come incoraggita dal fervoroſo ſuo amore, s'alza dal ſuolo, dove umiliata giaceva; da' piedi paſſa al capo del ſuo Divino Signore, e preſo l'ultimo vaſo del più prezioſo ſuo balſamo: *Unguenti nardi ſpicati pretioſi* (3), generoſa lo ſpezza, e ſulle chiome Nazzarene del ſuo Gesù, meſcolato con un diluvio di

(1) *Luc. cap.* 2. 38. (2) *Hom.* 33. *in eod. Ev.*
(3) *Marc. cap.* 14.

di lagrime; ſparge prodiga il fragrante liquore: *fracto alabaſtro, effudit ſuper caput ejus*. Ah Maddalena, che avete fatto? Che voi abbiate ſparſo tutto il prezioſo unguento, e neppure una ſtilla ne ſia rimaſa nel vaſo, è un ſagrificio, che meritavaſelo il Divino Signore, che per voi ſpargerà tutto il ſuo ſangue, e nemmeno una goccia ne gli reſterà nelle vene. Ma perche poi ſpezzare il bello Alabaſtro, che pieno era del ſacrificato liquore? perche? Potevate pur riſerbarlo per memoria del santo ed eroico ſacrificio voſtro, che divenuto dappoi il teſoro più caro di santa Chieſa, ed il più pregiato ornamento de' noſtri Altari; nell' adorarlo, detto arebbe il Pellegrino Fedele: ecco quanto balſamo ſparſe la penitente Maria; conſiderate quante furono le lagrime, che diluviarono da' ſuoi occhi? Sapete perche, riſponde quà S. Gregorio; dopo ſparſo l'unguento, ruppe Maddalena anche il vaſo? *Ut totum ſerviret Deo in pænitentiâ, quidquid Deum contempſerat in culpâ*; volle che ſerviſſe alla penitenza tutto ciò, che ſervito aveva al peccato, e delle colpe commeſſe non ne rimaneſſero affatto, benche sante e adorabili le memorie. Ah, fedeli amatiſſimi, così i peccati ſi vincono, e ſi diſtruggono! Ah Maddalena, voi che ce ne daſte l'eſempio, impetrateci ancor lo ſpirito d'una Penitenza, che ſia intiera e perfetta, come la voſtra!

LE-

LEZIONE XXII.

Giacobbe dimora un anno in Betel; ripigliato il cammino per Mambre, Rachele partorisce Beniamino, e muore nel parto; Dolore di Giacobbe per la morte di Rachele; Giunge in Mambre, e trova morta Rebecca sua Madre; Allegrezza d'Isacco nel rivedere il suo figlio Giacobbe; Muore Isacco; Esaù si unisce con Giacobbe; Morte d'Esaù; Si cerca se sia salvo, o dannato.

Egressus indè, venit verno tempore ad Terram, quæ ducit Ephratam. Gen. Cap. 35

SE le belle e dilettevoli cose di questo Mondo non servissero sempre a porgere degl' inganni piacevoli a' nostri occhi, ma alcuna volta ne facessemo un saggio uso per ammaestramento della nostra anima, che buona e soda Morale s'impparerebbe da loro! Noi veggiam tutto dì correre rapidissimi al mare, e rivi, e fiumi, e torrenti; miriamo cader quelli dagl' alti Monti, gorgogliar questi tra folti boschi, e viaggiar quegl' altri per valli ombrose, e per aperte campagne, e tutti portar colà le loro acque, or strepitose, or chete, or limpide, ed or torbide, or minaccievoli, ed or pacifiche, ove incamminagli il pendìo del terreno, e forza di natura gli spinge. Ci fermiamo spesso sulle lor ripe a veder l'onda che passa, e ratta fugge senza mai prender riposo nel suo cammino. Osserviamo con diletto gl'Olmi, e i Salci, che lor fanno ombra e corona, e l'erbe tenere e verdi, e le gentili odorose viole, che gl' adornano, e dipingono la sponda; e nulla pensando piu, di quello che noi vediamo, impariam

solo, che i fiumi corrono, e tutti al mare s'avviano. Ma osservate ora meco, come corrono tutti i fiumi senza volgersi mai più per via a rivedere quei fonti, che gl' arricchiscono d'acque, e senza fermarsi mai a mirare quelle valli, d'onde vien loro in seno copia tanta di rivi; e il costume mirate di quelli ingratissimi uomini, che prendono, e portan via quanto mai lor si dà, senza usar mai conoscenza a chi di beni gli riempie. Questa era la pena, che nelle sventure sue pungeva il cuore di Giobbe; questo il lamento, con cui mesto e dolente de' suoi Amici, e Parenti si querelava; posciache avendogli egli negl' anni di sua fortuna felicitati tutti e arricchiti, non trovò chi di loro nemmeno una parola volesse spendere ne' giorni de' suoi travagli, volgendogli ciascheduno ingratamente le spalle: come torrente gonfio che fugge, e il monte non cura, e la valle, onde gl' arriva la piena: *Fratres mei præterierunt me, sicut torrens, qui raptim transit in convallibus* (1). Di questa ingratitudine enorme usata dagl' uomini co' lor Defunti Maggiori, ragionerovvi nella Morale della Lezione presente, e proseguiamo la Sacra Istoria.

Strutte da' monti le nevi, sciolti i fiumi dal ghiaccio, sparita dalle campagne l'orrida e rigida Bruma, rivestivansi di nuove erbe i prati, di nuove frondi le selve, ed al tepido raggio del vicin Sole rifioriva ormai da per tutto la vaga giocondissima Primavera. Allorche il Pellegrino Giacobbe, dopo la dimora d'un anno nel lieto e benedetto soggiorno di Betel, di tutta la Gente sua ordinata la mossa, incamminossi a mezzo dì verso Ebron per rivedere Isacco suo Padre, che pieno d'anni, e di provette virtudi menava in Mambre gl'ultimi stanchi giorni della santa e travagliosa sua vita. *Egressus indè, venit verno tempore ad Terram, quæ ducit Ephratam*. Poco discosto dalla picciola Città di Efrata arrivata era l'eletta famiglia del Patriarca; quando da' dolori del parto sopraggiunta Rachele, fù sospeso il cammino; e ciascuno, chi sul Colle, chi nella Valle attendossi, aspettando che sgravassesi la Padrona, e voti porgendo a Dio per lo felice suo parto. Aveva ella in Mesopotamia partorito il leggiadro Giuseppe, e di contento e di giubilo riempiuto aveva il suo Sposo, mesto per la di lei lunga sterilità. Un'altro figliuolo concepì ella nella Cananite; ma il nascimento di questo costò ad essa la vita, costò al misero Genitore un' acerba pena di

(2) *Job. cap. 6. 15.*

di morte, ed a tutta la sconsolata sua Gente un diluvio d'amarissime lagrime. Giunta l'ora fatale, in cui doveva nascere il figlio, e morir doveva la Madre per la difficoltade del parto; sentendosi la sventurata Rachele lacerar dallo spasimo, e stringer dall' affanno; avvidesi che arrivato era per lei l'ultimo de' suoi giorni; e smarrita di cuore tutta abbandonossi nel suo pericolo, tutta arresesi al suo cordoglio: *Cum parturiret Rachel, ob difficultatem partus periclitari cœpit*. Signora, fatevi animo, dicevale la Levatrice: *noli timere*, v'assicuro che un' altro bel maschio voi darete alla luce: allegramente; eccolo che già nasce, datevi cuore, Signora, non vi perdete nella vostra felicitade: *Et hunc habebis filium*. Nacque il figliuolo, ma mentre egli a vagir cominciò, entrando col pianto sugl' occhi in questa mortale infelicissima vita, la povera Genitrice cominciò l'agonìa, ed il pallido volto, e le oscurate pupille verso lui rivolgendo: Sei nato, gli disse, figlio delle mie pene, ed amara cagione della mia morte. Vivi, vivi pure lunghi felici anni senza la sorte però d'avere a conoscere tua Madre; ed acciocchè tu mai non ti scordi, ed a tutti finche avrai vita, racconti le mie sventure, Benoni sia il tuo nome, che vuol dire figliuolo del mio dolore. Così disse con languida e fioca voce Rachele; e lasciando il caro Benoni in braccio del piangente Padre, in età di quarant'anni passò all'altra vita. *Egrediente autem animâ præ dolore, & imminente jam morte, vocavit nomen filii sui Benoni, idest filius doloris mei, & mortua est*. Qual dolore provasse per tal perdita l'inconsolabile Giacobbe, può facilmente ciascun di voi immaginarselo; ricordandosi de' tanti travagli da lui sofferti per ottenere dal duro Labano sì bella e sì virtuosa Consorte, che le fatiche costogli, e i sudori di sette anni di penosissima servitù. Ma tali sono tutte le mortali create cose, tali i miseri beni di questa nostra meschina Terra, che allora quando con più stento s'acquistano, e con più amor si possedono, più presto, e con maggior dolore si perdono. Sostenne però con magnanimo cuore il duro ed acerbo travaglio l'invittissimo Patriarca; e riconoscendolo per uno di quegl' improvisi pesanti colpi, con cui Iddio provar suole la pazienza de' fedeli suoi Servi, cambiò al nato figliuolo il nome, che gl' avea posto la moribonda sua Madre, e lo chiamò Beniamino, cioè figliuolo della destra, dicendo: Sia benedetto il Signore, dalle cui mani vengono le mie disgrazie: *Appellavit eum Beniamin, idest filius dexteræ*. Quindi sulla via d'Efrata, che fù poi Betlemme, Città fortunata e famosa per la nascita del Redentore del Mondo, sepolta dal vedovo e dolen-

lente Conforte la defunta Rachele, alzò sulla Tomba di lei di bianco marmo un bellissimo Monumento, in cui mi dò a credere, che della egregia estinta Donna, scolpir facesse l'inclite ed illustri virtudi; attestando Mosè, che anche a' suoi giorni vedevasi quell' antica e venerata memoria, quale anche a dì nostri mostrasi al Pellegrino. Ma si crede, dice l'erudito P. Calmet (1), che l'istessa non sia eretta da Giacobbe, ma altra dalle antiche rovine riedificata, e ristorata più d'una volta. *Erexitque Jacob Titulum super sepulcrum ejus: Hic est Titulus monumenti Rachel usque in præsentem diem.*

Non volle però il Patriarca dimorar più in quel luogo, troppo acerbo al suo cuore, e a' suoi pensieri funesto; posesi nuovamente in viaggio, e lontano da Efrata, andò a piantare le Tende vicino a una Torre, che si dimandava del Gregge, ove il nato Messìa fù dagl'Angeli annunziato a' Pastori. *Egressus indè fixit Tabernaculum trans Turrem Gregis*. Ivi Ruben di Lia Primogenito, e di Giacobbe, essendo un di quegl' uomini, che pieni d'un folle e temerario coraggio, non si spaventano per qualunque avvenimento funesto, niente atterrito dalla morte dell'infelice Rachele, che di pianto e di lutto riempiute aveva le Tende del Genitore; rotto il freno dell' onestade, vinto il rimorso della coscienza, calpestate le leggi tutte della natura, e di Dio: *Dormivit cum Bala concubina Patris sui*, sotto lo stesso Padiglione di suo Padre, segreti ebbe congressi con Bala concubina, cioè a dire, una delle Schiave secondarie mogli del Patriarca. Riseppe lo scellerato fatto Giacobbe, inorridì a tanto eccesso, e benche motto per allora non ne facesse, per non scandalezzare chi nol sapeva, serbò alla morte, come vedrete, i rimproveri, ed il castigo contro l'indegno figliuolo. Risolvè allora il santo e tribolato Uomo di tornarsene in Mambre alla Paterna sua casa, ove dopo trenta anni da che partissene, e dopo una lunghissima Pellegrinazione di varj, or lieti, or tristi accidenti, arrivò al fine felicemente. *Venit ad Isaac Patrem suum in Mambre*. Abbracciò il caro figlio il cieco cadente Isacco; non ebbe la sorte di rivederlo la già defunta Rebecca, ed in amore, ed in pace col venerando Vecchio visse per tredici anni il sempre obbediente Giacobbe; finche il santissimo Padre suo: *Consumptus ætate senex, & plenus dierum, mortuus est*, consumato da un' estre-

ma

(1) *Hist. nov. Test.*

ma vecchiezza, in età di cento ottant' anni, pieno di giorni, e di meriti, finì il corso mortale di questa misera vita. Alla morte del Genitore corse affannato Esaù dalle montagne di Seir; è credibile, che lo assistesse nell'ultima sua agonìa; e certo è che insieme col fratello Giacobbe, nella Spelonca di Ebron, ove con Abramo riposava Sara, e Rebecca diedegli sepoltura: *Appositus est Populo suo, & sepelierunt eum Esau, & Jacob filii sui*. Tale ebbe fine l'egregio figliuolo d'Abramo, che obbedientissimo al Padre, pronto porgendo il collo al ferro del sagrificio, fù degna immagine del Crocifisso figliuol di Dio; Uomo contemplatore, che in quaranta tre anni di cecità, dice S. Gregorio, chiusi gl' occhi del corpo a tutte le create terrene cose, aprì quelli dell'anima alla meditazione dell'increato bene eterno. *Clausis corporis sensibus, totus fuit in rebus, quæ oculis non cernuntur* (1); e fissato il cuore nel Cielo, imparovvi quella vera Filosofia, che insegna a veder poco, a creder molto, e a pensar sempre al suo fine. Beati noi se men distratti da tanti vanissimi oggetti, che attorno ci fanno folla, e romore; rivolti gli sguardi a Dio, che da' nostri pensieri è sempre così lontano, spesso meditassemo lui, che solo può renderci contenti in vita, e felici in morte.

Dopo la morte del santo Isacco, dovendo la Divina Scrittura continuare l'Istoria del Patriarca Giacobbe, e dare in essa cominciamento al racconto de' grandi e maravigliosi avvenimenti del di lui illustre figlio Giuseppe; Istoria che per tutto il rimanente del Genesi, or funesti, ed or lieti argomenti ci dovrà porgere di ragionare; spezza per un poco il suo filo, e dalla Valle di Mambre, e dalle Capanne di Ebron, torna in dietro alle Montagne di Seir, ed alla vasta Idumea, per numerare le Generazioni tutte dell'altro fratello Esaù, ed i Principati, ed i Regni, che acquistaronsi in Edon i suoi figliuoli, e nipoti. Così grosso fiume dopo aver corso per lunga via tra Monti, e Monti, tra Capanne, e Capanne; allorche colà giunge, ove innanzi se gl' apre una vasta pianura, lì ferma il passo, da fronte volge tutto a' fianchi l'impeto di sua corrente, e par che muti cammino, ma non è vero; nelle sponde si stagna, per poi a dirittura tirare avanti più pieno, e più ampio l'intrapreso suo corso.

Già raccontato ci avea Mosè, come il feroce ispido figliuol d'Isacco, con rammarico gravissimo de' Genitori sposate avea due Etee,

(1) *Lib. 4. Mor.*

Etee, cioè Giudit, con altro nome chiamata Olibama, figliuola di Beere, e Basemat, detta ancora Ada, figliuola di Edon, capricciose e superbissime Cananee: *Duxit uxores Judith filiam Beeri Hethei, & Basemath filiam Edon ejusdem loci* (1). Ci aveva ancor narrato, come il disgraziato uomo vedutosi escluso dalla benedizione del Padre, e dalla Primogenitura della famiglia, e temendo che tali sventurate cose accadute gli fossero per l'odio, che Isacco, e Rebecca portavano alle due Nuore; per placare loro sdegno, e ritornar loro in grazia, sposò Maelet, chiamata ella ancor Basemat, figliuola d'Ismaele, e nipote del santissimo Abramo: *Duxit uxorem Mahelet filiam Ismael, filii Abraham*; ed ora la intralasciata Istoria d'Esaù proseguendo, racconta ci il sacro Scrittore, come alla morte d'Isacco unironsi insieme in Mambre i due divisi figliuoli. Ma dopo breve soggiorno, che ivi ferono in amichevole unione ed in pace; non potendo l'angusta valle, e gl'umili colli porger loro pascolo, e luogo bastevole agl'immensi Greggi, che possedevano, fè lor mestieri nuovamente dividersi. Per la qual cosa prese da Esaù le sue Mandre, la sua famiglia, e quanto dalle Montagne di Seir nella Cananite recato aveva; licenziatosi da Giacobbe, dalle Cognate, e Nipoti, tornossene ad abitare tra'suoi Monti. *Tulit Esau uxores suas, & filios, & pecora, & cuncta, quæ habere poterat in Terra Chanaam, recessitque à fratre suo Jacob; simul enim habitare non poterant, nec sustinebat eos terra præ multitudine Gregum, habitavitque in Monte Seir*. Quindi il Santo Cronista intraprende a descriverci le Generazioni del selvatico Abitatore de' Monti, chiamato Edom per il folto e rosso suo pelo, e per il volto acceso sempre e avvampante; e dice, che Ada partorigli un figlio appellato Eliphax, un altro a luce ne diè Bazemat, che Rachuele s'addimandò: e Olibama di tre altri figliuoli fù Madre, che Jehus, Ihelon, e Chore si nominarono: *Peperit Ada Eliphax, Basemath genuit Rahuel, Olibama genuit Jehus, Ihelon, & Chore*. Dappoi stese Mosè una lunghissima serie di Nipoti, e Pronipoti del ricco e fecondo Esaù, tra tutti i quali distingue come più degni di memoria, e di laude Ana figliuol di Sebeon, che pascolando nel Deserto gl'Asini di suo Padre, trovò calde salubri acque, e furono i primi Bagni, che dalla più antica Istoria rammentansi. *Ana invenit aquas calidas in solitudine, cum pasceret Asinos Sebeon Patris sui*; e Jobab figliuolo di Zara,

(1) *Gen. cap. 26.*

Zara, che per comune parere fù il pazientissimo Giobbe: Uomo di grandi sventure, e di maggiori fortune, ma nelle prosperità, e ne' travagli santo sempre ed invitto, il quale regnò in Denaba dopo Bela Fondatore di quell' antichissimo Principato: *Regnavit pro eo Jobab filius Zare*. Numeransi finalmente nella immensa e felice Generazione del gran Padre degl' Edomiti otto Regi, che regnarono nell' Idumea, e ventuno Duchi, che al parere dell'eruditissimo Padre Calmet, nella vasta Arabia a Oriente, a Mezzodì della Terra Promessa altrettanti ebbero Principati (1). Or io a tutti coloro, che dalla Capanna, e dal Campo essendo venuti di fresco, e di pelliccia tuttavia puzzando, e di zappa, cercando vanno nobiltade, per illustri rendersi e ragguardevoli nella nuova fortuna, a cui trovansi sollevati, che serve, vorrei lor dire, che serve che tanti mettiate impegni, e che spendiate tant' oro per farvi aggregare ad altre nobili famiglie antiche, simili nel cognome alla vostra, per poi farvi vanto di loro onori, e di lor gloria? Fatica risparmiate, e denaro, e dichiaratevi discendenti del peloso Esaù, che nella di lui antichissima ed illustre gloriosa Prosapia, Regi avrete, avrete Duchi, ed anche Santi da farne spanto.

A compirvi l'Istoria di questo figliuolo d'Isacco, dovrei or raccontarvi la morte sua, e ridirvi dove fosse egli sepolto, e qual Urna magnifica, e qual sontuosa Piramide, o istoriata Colonna gli fabbricassero per onore delle sue ceneri, e gloria dell'immortale suo Nome. Ma perche la Divina Scrittura, nè di sua morte, nè di sua Tomba ci fa parola; e tutto ciò, che i Rabbini ne dicono, non ha alcun fondamento; per non recarvi quà contro lo stile di mie Lezioni un fardello di vanissime erudizioni, che senza appoggio tutte pendono in aria, e si reggon sul nulla, e rancide, e triste sono, e sù d'ogni Libro si trovano; benche tale affascinamento di cose che fan romore, oggidì presso coloro, che sanno poco, in molta stima si tengano, passerò anch' io sotto silenzio, ciocchè tace la Sacra Istoria. Voglio bensì appagare una curiosità, che tutti avete di sapere, se salvo, o dannato passasse all' altro Mondo Esaù. Coloro, che lo voglion perduto, appoggiano la sua dannazione sulla vendita della Primogenitura fatta al fratello, cui essendo in que' tempi unita la Dignità Sacerdotale, dicono che vendendola, peccasse gravemente di Simonìa. Lo fan dannato di più

(1) *Calm. Hist. Vet. Test.*

più per lo lungo fierissimo odio da lui portato a Giacobbe; e per la scellerata volontà, che ebbe d'ucciderlo dopo la morte del Padre, allorche disse crudel nel suo cuore: *Veniet dies luctus Patris mei, & occidam Jacob fratrem meum* (1). E finalmente riprovato lo credono per ciò, che di lui, per Malachìa Profeta disse il Signore: *Dilexi Jacob, Esau autem odio habui* (2). Ma non mancano Padri, ed Espositori in gran numero, i quali dicono che Esaù si salvasse. E in primo luogo, egli è incerto che di Simonìa peccasse nel vendere il Sacerdozio: perche non si sà che Sacerdozio fosse mai quel di quei tempi, prima che il Signore istituisse nel sacro Aronico Pontificato i Sacrificj, ed i Riti dell'Ebrea Chiesa. In secondo luogo benche sia certo che d'ira contro il fratello gravemente peccasse, è altrettanto certa la riconciliazione, che con lui fece, allorche di Mesopotamia tornando, gli fù incontro, abbracciollo, pianse nel rivederlo di tenerezza, e offerigli compagnia nel viaggio, ed alloggio nella sua Casa di Seir. *Currens Esau obviam fratri suo, amplexatus est eum, stringensque collum ejus, & osculans flevit*. Che il passo poi di Malachia riportato da S.Paolo nel Capo nono dell'Epistole a' Romani, non debba intendersi della riprovazione della sua anima, ma dell'esclusione di lui, e di tutti i suoi Discendenti dal possedimento della felice Terra Promessa, a cui furono destinati i figliuoli del diletto Giacobbe, basta leggere detta Epistola, ed osservarne bene il contesto, per veder ciò chiaramente. Nel rimanente, se peccò il feroce Uomo, dee credersi che pentissesi di sua colpa, come ne abbiamo le prove; e non mandare all'Inferno tutti coloro, che peccarono, senza certezza chiarissima della impenitenza loro finale. Non può certamente negarsi che anche Esaù Padre fosse d'un Popolo circonciso, segregato perciò da' Gentili con segni, e riti di santissima Religione; Popolo, che se ebbe degl' Empj, come n'ebbe anche l'Israelita Gente, ebbe ancora de' Santi d'invitta pazienza, e fortezza, come fù Giobbe; ond' io voglio ben credere di sua eterna salute. E ciò divisando poter bastare per lo scioglimento del dubbio proposto, faccio punto alla Storia, e passo alla Moralità.

Sepelierunt eum Esau, & Jacob filii sui. E nulla più dell'esequie fatte ad Isacco dice la Sacra Istoria? E dove sono le funerali pom-

(1) *Gen.* 27. (2) *Cap.* 1. 2. 3.

pompe? dove i sacri pietosi Riti fino a que' tempi introdotti nel dare a' Morti la sepoltura? Dove i Sacrificj, e i Libami, fatti e sparsi intorno al Sepolcro? dove il pianto, il lutto, i lamenti della Famiglia? ed il Titolo del Monumento dov'è? Alzollo pure Giacobbe sulla Tomba d'Efrata, ove fù sepolta Rachele: *Erexit Jacob titulum super sepulchrum ejus*; e fù al parer di Borcardo una sontuosa e ben' adorna Piramide, o come vuol nelle sue Note l'erudito Vitrè, un' alta Colonna d'eletto marmo; ed il povero Isacco, figlio illustre d'Abramo, e della Ebrea Gente tanto meritevole Padre, sì poveramente, e alla buona da due figliuoli è sepolto, senza un misero sasso, che alle future etadi ricordi il glorioso venerabil suo Nome? *Sepelierunt eum Esau, & Jacob filii sui*. Eh morti, morti riposate pure sotterra, e datevi sempiterna pace, che i vostri Parenti dopo che v'anno spogliato, ed arricchiti si sono delle vostre sostanze, a tutt' altro pensano, che a voi, e sarà assai se co' vostri stessi sudori vi compreranno tanta terra che vi ricopra.

Dalle pianure di Cades sloggiato il Popolo Ebreo, giunto era alla sinistra del Monte Or a vista della Terra di Canaam sì lungamente desiderata; allorchè Iddio disse a Mosè: *Pergat Aaron ad Populos suos; non enim intrabit in terram, quam dabo filiis Israel*. Mosè, voi già siete sulle Porte della Terra Promessa; ma perche entrar non vi deve Aronne, è tempo che egli tra' morti Popoli se ne vada. In pertanto: *Tolle Aaron, & filium ejus cum eo, & duces eos in Montem Or; cumque nudaveris Patrem veste suâ, indues eâ Eleazarum*. A te chiama Aronne, chiama Eleazaro, e con essi incamminati sul vicin Monte; e quando giunti sull'alta cima, tu con le tue mani degl' abiti santi Pontificali spoglierai il Padre, che deve morire, ed il figliuolo ne vestirai, che nel Pontificato Ebreo gli deve succedere. Ricevuto il comando dalla Cortina tremenda de' santi Oracoli; entrò Mosè nel Padiglione d'Aronne, pontificalmente lo fè vestire, e con Eleazaro s'incamminarono al Monte; e contando i passi, che al caro fratello rimanevan di vita, non senza qualche pallore e interno affanno, al luogo fatale arrivò. Quivi mentre dalla suprema altezza miravano tutti tre il corso amenissimo del Giordano, i verdi colli, e le fiorite pianure della felice Terra di Canaam, e gl'Alloggiamenti; e le vie tutte osservavano de' passati viaggi; Mosè disse finalmente ad Aronne: Fratello sei vissuto abbastanza, abbastanza ai viaggiato meco sulla via della Terra Promessa; è giunta l'ora d'incamminarti alla tua eter-

eternità. Prima però di morire, depor tu devi gl'Abiti del sommo Ebreo Sacerdozio, e di essi veder vestito il tuo figliuolo, e successore Eleazaro. Pronto al Divino comando, che da Mosè riceveva, in segno d'obbedienza alzò Aronne gl'occhi verso del Cielo, poi calogli sul suolo, per non rivedere mai più altro, che quella Terra, che coprir lo doveva; e con mano tremante levossi di testa il sagro Cidari, sciolsesi l'aureo cingolo; sfibbiò l'ingemmato Efod, spogliossi della bianca, e della celeste Tonaca, e vide di tutto il suo sacro arredo vestito, e adorno il giovane figlio Eleazaro, che nel suo cadere, al Pontificato sommo d'Isdraele sorgeva. Voi bramerete or sapere, quali fossero gl'Ufficj ultimi di pietade, e d'amore usati da Eleazaro, e da Mosè al moribondo Padre, e Fratello; quali i Funerali solenni, che di lui celebrarono, e la splendida e magnifica sepoltura, che diedero al consagrato primo Ministro del Tabernacolo di Dio. Lo spogliarono, e nulla più. A spogliarlo, dice Agostino, non aspettaron già ch'ei morisse; ma prima che ancor spirasse: mentre stava tra le angustie dell'agonia e tra gl'affanni di morte, tolsergli quanto aveva indosso di prezioso e di sacro, e lo lasciarono nudo. *Expoliaverunt eum antequam mortuus esset* (1). Fatto lo spoglio, ed il Successore istituito, e l'Erede; senz'altro pensiero di lui, senza conforto porgergli nel tremendo passaggio, senza dargli nemmen sepoltura, e pregar pace a quelle antiche e stanche sue ossa, se ne scesero al Campo, lasciandolo morto sul Monte. *Cumque Aaron spoliasset vestimentis suis, descendit*.

Tali sono di pietade, e di Religione gl'ufficj, che da moltissimi usansi anche oggidì co' lor defunti Parenti. Mirate là come s'agitano, come s'affannano quei figli, quei fratelli, quelle Nuore, quelle Cognate, per far che? per ispogliare il Padre, la Sorella, il Cognato che muore. Quando spira, quando se ne và, quando mai la finisce? dicon tutti, impazienti più d'aspettare, avidi di presto rapire; e sotto gl'occhi de' poveri agonizzanti non chiusi ancor dalla morte, già comincian la preda: onde può dirsi, che se la morte d'ogni cosa ci spoglia, e nudi come uscimmo, all'altro Mondo rimandaci, costoro mandano spogliati già e nudi i lor Congionti alla morte. Spirati dappoi che sono i miseri, che agonizzavano, cresce il romore, ed il tumulto tra' rapacissimi predatori: *Velociter*, gri-

(1) *Ap. Ug. Card.*

grida ciascun al compagno, *velociter spolia detrahe, citò prædare* (1), presto, presto facciam bottino, pigliamo il meglio, spogliamo affatto il Morto, e la casa, pria che facciasi l'inventario, pria che venga il sequestro da' Creditori: *velociter spolia detrahe, cito prædare*; e se trovan ricchezze, festa fanno, e tripudio in faccia degl'abbandonati Cadaveri: *Lætantur coram eis, sicut exultant victores captâ prædâ, quando dividunt spolia*. Come festeggian colà nelle saccheggiate Cittadi, e se la ridon de' vinti, e trucidati nemici i fieri e rapaci Soldati, allorche tra lor dividono le opime spoglie, della morte de' trapassati a chi cale? a nissuno affatto, a nissuno: *Non est respectus morti eorum* (2). Vedete ciocchè fecero nella morte d'Aronne un fratello, ed un figlio; osservate ciocchè fanno nella partenza d'Elia un Discepolo, ed un Amico. Consumato da gl'anni, ed assai più da' travagli il zelante uomo di Dio, avvisollo il Signore, che apparecchiassesi a passare colà, ove ascoso a' mortali riserbar lo voleva, ed a quanti di lui Discepoli intorno al Carmelo abitavano, rivelò la partenza del lor Maestro. Quindi essendo giunto quel giorno, in cui doveva il Profeta partir da' suoi: *Cum levare vellet Dominus Eliam per turbinem in Cœlum*; uscì egli di Galgala in compagnia d'Eliseo: *Ibant Elias, & Elisæus de Galgalis*; giunti all'aperto della campagna que' due santi Uomini, disse Elia ad Eliseo: Amico, fermati un poco quì seduto sù questo poggio finche io vada in Betel, ove il Signore mi manda: *Sede hic, quia Dominus misit me usque in Bethel*; ma il Discepolo fedele, il quale sapeva, che il Maestro per non più tornare partivasi: viva Iddio, gli rispose, e viva l'Anima tua; io non ti lascerò giammai, e dovunque tu vada, io ti vò seguire: *Vivit Dominus, & vivat anima tua, quia non derelinquam te*, e seguillo. Arrivati in Betel vennero incontro ad Eliseo tutti i Profeti, che là abitavano, e dolenti gli dissero: non sai tu che oggi noi perderemo il nostro Padre? *Numquid nosti, quia hodiè Dominus tollet Dominum tuum a te?* ed Eliseo rispose loro: lo sò anch'io, ma tacete: *ego novi, silete*. Co' tuoi Compagni sedi, e fermati quì, dissegli allora Elia, finche vada in Gerico, dove mi manda il Signore: *Sede hic, quia Dominus misit me in Jerico*. Ma Eliseo più risoluto che mai: Viva Iddio, gli rispose, e viva l'anima tua, io verrò sempre teco, nè da te mi scosterò un sol passo: *Vivit Dominus, & vivit anima tua, quia non derelinquam te*, e fugli appresso.

 Giun-

(1) *Isa.* 8. 1. (2) *Psal.* 72. 4.

Giunti in Gerico, vennero incontro ad Eliseo i Profeti, che ivi soggiornavano, sospirando gli dissero: non sai che oggi perderemo il nostro Padre? *Numquid nosti quia Dominus hodie tollet Dominum tuum à te?* Ed Eliseo lor rispose, lo sò anch' io, ma tacete: *& ego novi, silete*. Rimanti con questi buoni Profeti, gli disse Elia, finche io vada al Giordano, dove mi manda il Signore: *Sede hic, quia Dominus misit me usque ad Jordanem*. Ma Eliseo, che il fin volea vedere dell'incominciato viaggio, risposegli francamente: Viva Iddio, e viva l'Anima tua, vò venire, nè ti resterò addietro per via: *Vivit Dominus, & vivit Anima tua, quia non derelinquam te*, e non scostossi da lui. Tacque finalmente il Maestro, ed il Discepolo con cinquanta Compagni di Betel, e Gerico, cheti e divoti fino al Giordano seguironlo. Ma Elia, che in quell'ora tanta Gente non voleva attorno, fattosi sulla riva, col miracoloso mantello percosse il fiume: *percussit aquas*; e l'acque in due parti divise, aprirongli tosto la via: *divisæ sunt aquæ in utramque partem*. Passato per l'aperto Giordano, Elia s'incamminò all'altra riva; e mentre credeva che nessuno più lo seguisse, Eliseo fattosi animo ficcossi dentro lo spaventoso sentiero, e a piedi asciutti con lui varcò all' altro lido: *Et transierunt ambo per siccum*. Di quà dal Giordano, la Turba de' concorsi Profeti attonita stava a vedere; di là parlava il Maestro col suo Discepolo, e grazie promettevagli d'impetrargli da Dio. Quando all' improviso accesesi l'aere attorno, precipitò giù dalle nubi un' avvampante Carro tirato da due Cavalli di fuoco, che postosi tra' due Profeti, troncò loro i ragionamenti, e con una delle sue fiamme rapito Elia, sull' alta ardente Sedia lo pose: e qual velocissima Aquila, che dalla valle ripiglia il volo verso la cima del Monte, rapidissimamente portollo al Cielo. *Et ecce currus igneus, & equi ignei diviserunt inter utrumque, & ascendit Elias per turbinem in Cœlum*. Attonito alla vista del fuggitivo Maestro stava Eliseo sulla ripa; e vedendo che già sparivagli dagl' occhi, cominciò a piangere dirottamente, ed a gridare: O Padre mio, dove vai, dove mi lasci, santissimo Padre mio, Cocchio d'Isdraele, e forte fedele sua Guida, ove fuggi da noi lontano? Senza te, quale avran Duce, qual vedran lume, qual via scorgeranno i Profeti tuoi figli? *Pater mi, Pater mi, Currus Israel, & Auriga ejus*. Così l'afflitto Discepolo con la voce, e col pianto seguì finche potè il suo Maestro. Ma allora quando sparitogli affatto dagl' occhi, più non vide nè lui, nè l'acceso Carro, che lo portava, percossesi il volto, strappossi i capelli, laceroſsi il petto, squarcioſsi la veste: *Apprehendit vestimenta*

ta sua, & scidit illas in duas partes. Videlo dall'alto sereno Cielo l'amorosissimo Elia, udinne le strepitose grida, che rimbombavano giù per le Valli, e mosso a pietà di lui, gettogli il miracoloso Mantello, quasi dir gli volesse: Prendi la mia eredità, rasciuga il pianto, e consolati. Caduto avanti ad Eliseo il Pallio del suo Maestro, colselo sù da terra: *levavit pallium Eliæ*; e dopo avuta l'eredità del mantello, di là partissi, non guardò più verso il Cielo, lasciò Elia nel suo Carro di fuoco, più non pianse disperato sulla partenza; ma datosi pace, e ripassato il Giordano, tornò lieto a' Compagni, che l'aspettavano, mostrando loro l'eredità, che aveva avuta: *Reversusque, stetit super ripam Jordanis, & transivit*, nè più curossi d'Elia, anzi disse a' Profeti, che mandar volevano Gente a cercare dov'era fuggito: che ne volete fare? lasciatelo andare felicemente: *nolite mittere*. O buon Eliseo, come ti sei quietato dopo avuta l'eredità! Più non piangi, non gridi più? più non ti laceri il volto, e non ti squarci la veste; ti sei dato pace, sei contento, non è così? Dunque non Elia, ma il suo Mantello era quello che ti premeva. Per il Mantello gli facevi servitù tanta, tanta gli prestavi assistenza? Per questo tanti giuramenti di seguirlo, ovunque andato egli fosse, e di mai non abbandonarlo? *Vivit Dominus, & vivit anima tua, quia non derelinquam te*. Per questo facesti tanti viaggi, da Galgala a Betel, da Betel a Gerico, da Gerico al Giordano, e dentro lo spaventoso sentiero del diviso fiume, imperterrito ti facesti per il mantello? E avuto questo, contento fosti, e partisti, senza dare un'altro addio almeno a chi te l'aveva lasciato? *Levasti pallium, & transisti*?

Quest'è un immagine, che quanto ben c'esprime il zelo, la fedeltà, la virtù, l'amor d'Eliseo nel seguire il Profeta, ed il desiderio d'ereditare col suo mantello il suo Spirito, tanto vivamente ci dipinge il pianto, l'assistenza, che far si suole da molti al letto de' moribondi Parenti, ed Amici. Quello piange e sospira; quell'altro lacerasi, e si dispera, tutti promettono, e giurano di non abbandonare sin all'ultimo fiato il languente lor corpo, di non scordarsi mai fino che avranno vita della purgante lor Anima: *Vivit Dominus, & vivit anima tua, quia non derelinquam te*. Ma tutte queste lagrime, tutta questa assistenza, tutte queste promesse, non sono per colui, che muore, sono per il mantello suo, che desiderasi; fatto il testamento, avuta l'eredità, ottenuto il Legato, che si voleva, ciascun prende il mantello, che ha avuto, e per la sua via se ne và, nè più curasi del Moribondo, nè più si ricorda del

Mor-

Morto: *Levat pallium, & transit*. Ah ingratissimi che noi siamo! Ah morti infelici e traditi, che siete voi! grida, e zela quì S. Girolamo. Noi, viviamo con le vostre sostanze, sguazziamo co' vostri stenti, spendiamo co' vostri risparmj, e nostre sono delizie i travagliosi vostri sudori: *Sudores mortuorum sunt delicia viventium*. Questi grondano dalle supellettili di nostre case, gocciano dagl' argenti delle nostre credenze, zampillano dalle fontane delle nostre Ville; scorrono tra solco, e solco di tutti i nostri Poderi, e di voi affatto scordati, vi lasciamo in un fuoco, che non portavi in Cielo, come quello d'Elia, ma vi tien lontani da Dio, e spietatamente vi brucia.

Così và, e mal per chi muore, e fidasi di chi resta dopo di lui. Imparate da Assalonne, non già a morire, ma a preveder ciò, che accader suole dopo morte. Era egli nel più bel fiore della lieta sua Gioventude, e fabbricossi il Sepolcro, edificandolo nella Valle di Sare, chiamata con altro nome Valle del Re, e posevi il nome suo, ove un dì riposar dovevano le sue ceneri, e disse: Io stesso mi preparo la Tomba, perche non ho figliuoli, che possan farmela dopo morte: *Absalon erexerat sibi cum adhuc viveret titulum in Valle Regis, vocavitque nomine suo: dixerat enim, non habeo filium* (1). Come non aveva figli Assalonne? *non habeo filium*? Ma non dice la Sacra Istoria, che gli nacquero tre figliuoli, ed una bellissima figlia chiamata Tamar? *Nati sunt Absalon filii tres, & filia una, nomine Thamar elegantis forma*. Dirovvi, Assalonne aveva, e non aveva figliuoli. Per spartirsi dopo la sua morte le sue immense ricchezze, per ereditare i superbi suoi Palagi, le Ville sue deliziosissime, avea tre figliuoli: *nati sunt Absalon filii tres*; ma per fare al Genitore defunto una misera Sepoltura, per pregar pace alle ceneri, ed all'anima sua, non ne aveva nemmeno uno: *non habeo filium*. Per quanto v'è caro dopo morte il riposo del corpo, ed il refrigerio dell' anima, nè di figliuoli, nè di Parenti vi fidate. Questi aspettano il vostro spoglio, desiderano il vostro mantello, e spogliati che v'avranno, ed ottenuta l'eredità: *levabunt pallium, & transibunt*, prenderà ciascuno ben lieto ciò, che gl'avete lasciato, e nessuno più a voi penserà. Crudeli ed ingrati vi lasceranno piangere, pregare, gridare ajuto dal profondo fuoco, in cui sepolti vi troverete, nè vi lasceran cadere in seno per refri-

(1) 2. *Reg.* 18. 18.

refrigerio nemmeno un briciolo di quelli sguazzi; che a vostre spese, e forse di voi burlandosi, si faranno; e se vi fabbricheranno il Sepolcro, e se più per fasto, ed onore della famiglia, che per refrigerio della vostr' Anima, l'adorneranno di Statue in sembiante mestissimo di dolore; piangeranno que' sassi, ma essi rideranno, godendosi l'eredità, mentre voi brucierete dentro le fiamme. Figliuoli, figliuoli badate a voi: *Pro animâ res est* (1): badate a voi, non dico di più.

LE-

(1) *Mac.* 12. 51.

LEZIONE XXIII.

Giuſeppe amato dal Padre, è odiato da' Fratelli; Conta loro i ſuoi ſogni; Queſti infelloniti lo prendono, e lo gettano in una Ciſterna.

Joſeph cum ſedecim eſſet annorum paſcebat gregem cum fratribus ſuis. Gen. Cap. 37.

Ormaſi dallo Scultore in bianco marmo un Ritratto, ed un Ritratto nel tempo iſteſſo formaſi ancor dallo ſpecchio. Ma oſſervate con quanta diverſità di lavoro facciànſi le due Immagini. Là opera l'Arte, che per quanto eſperta ſia ed ingegnoſa, ſempre con ſtento opera, e con fatica. Quà opera la Natura, che anche in quelle grandi maraviglioſe ſue coſe, che da noi s'ammirano, difficilmente s'intendono, con facilità ſempre opera, e con preſtezza. Quanto ſtudio, diſegni quanti, quanti ferri, e quanti colpi, quanto tempo, e quanto ſudore richiedeſi per formare in un ſaſſo la morta Immagine d'un Uomo, la quale poi il più delle volte al ſuo Originale pochiſſimo ſi raſſomiglia? Non lavora con tanto ſtento lo Specchio. Se alcuno affacciaſi a lui, ſenza colpi, ſenza ſcalpelli, vede tutto il ſuo ritratto diſegnato, ſcolpito, e perfezionato tutto in un punto, ed oh quanto ſimile a ſe, e quanto vivo lo vede! Se ride il volto, che il vetro mira, ride ancor la ſua immagine; ſe piange queſto, compiange quella; ſe queſto s'adira, queſta ancora s'accende; ſe turbano il viſo le paſſioni dell'animo, ingombran l'immagine le turbazioni del viſo; e queſto, e quella cangiano inſieme aria, moto, colori: onde rimane in dubbio tra' due volti, che miranſi, quale l'originale ſia, qual ſia la copia; e tutto il bello maraviglioſo lavoro, oh con quanto poco, con facilità quanta ſi forma dal volto, che ſi fa innanzi allo ſpecchio! Certi raggi di luce

luce dipinta si tramandano al centro, che dal Cristallo piano e liscio di superficie, cupo di fondo ed oscuro, ripercossi in un momento e rifratti, senza tra loro mescolarsi, e confondersi, per le medesime vie, per cui vennero, tornano tutti addietro; e le retine degl' occhi di chi mira lo specchio delicatamente scuotendo, e moto, e impressione nel centro cagionando, fanno sì, che alla mente dell' uomo l'immagine del suo volto chiaramente si rappresenti; e mentre egli crede di vederla nel cristallo dipinta, dipinta ed effigiata nel suo intendimento la vede. Volete voi nel vostro Prossimo dalle colpe reso deforme, presto e facilmente introdurre le immagini tutte delle belle virtudi? Non usate un zelo, che a forza di ferro, e di colpi percuota, e tagli; troppo tempo, e troppa fatica vi vuole. Usate un zelo, che a guisa di specchio mostri, e faccia vedere, che in poco tempo, e con somma facilità sarà compiuto il lavoro. Specchi di buoni esempj, e non scalpelli di riprenzione vi vogliono per riformare il Mondo, ed emendar tutti gl' uomini. Senza di questi, niuno si ponga all' impresa, che poco riuscirà nel lavoro, in cui poi niente riuscirà colui, che de' vizj, de' quali egli medesimo è reo, voglia riprendere il Prossimo. Quà intorno aggireremo la Morale della presente Lezione, e proseguiamo l' Istoria.

Erano gl' anni del Mondo 2276., nella Terra di Canaam vicino Ebron abitava Giacobbe; e Giuseppe Giovanetto leggiadro di sedici anni, benche dell' illustre sangue d'Abramo, e della preclara famiglia de'Patriarchi, il mestier faceva di Pastore, e cogl'undici suoi fratelli, (oh bella semplicità! oh innocente vivere di quell' età felicissima!) e capre, e pecore, e agnelli al pascolo conduceva, e sul prato, e al fonte la dolce zampogna soavemente suonando, rallegrava la valle, e rendeva lieta la Greggia. *Joseph cum sedecim esset annorum pascebat gregem cum fratribus suis.* Ma laddove a Giuseppe la vita pastorale era scuola di belle ed innocenti virtudi, i fratelli maggiori, dal lungo e continuo praticare con bestie, appreso avevano del brutale e lascivo costume; onde scelleraggini commettevano da fare orrore; quali soffrir non potendo il pudico Garzone, per amore, e per zelo al Genitore accusogli: *Accusavit fratres suos apud Patrem crimine pessimo.* Qual fosse questo peccato dalla Scrittura Divina chiamato pessimo, gl' Espositori non lo determinano, e molte dicono cose, che a Sacro Oratore riferir non conviene. Dirò solo, che nella famiglia de' Santissimi Patriarchi, ciascun peccato far doveva spavento, come anco tra noi Cattolici,

Popolo Eletto di Gesù Cristo, rigenerato con la grazia, e nudrito co' Sacramenti, ogni colpa stimar dovrebbesi detestabile scelleratezza.

Dodici figliuoli da Lia, da Rachele, da Bala, e da Zelfa erano nati a Giacobbe. Egli come buon Padre amavagli teneramente; ma per i due, che partorito avevagli la diletta Rachele, più attento aveva l'occhio, e più caldo teneva il cuore, e chiamar si potevano le due sue care pupille. Ma perche Beniamino ricordandogli sempre l'acerba funesta perdita di sua Madre, che tra le braccia spirogli dopo averlo dato alla luce, amavalo con amore mescolato di duolo; laddove l'affetto, che portava a Giuseppe, scevero d'ogni tristezza, era un amore tutto amore, colmo di contento e di gioja; rammentandogli il bellissimo Giovanetto la felicitade e letizia, che recata avevagli col suo nascere dopo la lunga e mesta sterilità della sua Genitrice. Quindi avvenivane, che Giuseppe era l'anima de' suoi pensieri, e la passione più tenera del suo cuore, onde più di tutti gl' altri figliuoli ardentemente lo amava: *Israel autem diligebat Joseph super omnes filios suos*. Lo strabocchevole amore del Padre di famiglia non seppe contenersi dentro i termini d'una giusta egualtade con tutti; ed usando Giacobbe della parzialità troppo scoperta col suo Giuseppe, delle gelosie, e degl' odj s'accesero in casa, quali, come tra poco vedrete, in lutto finirono, ed in rovina. Di rozzi e ruvidi pelliccioni vestivano i figliuoli dell' inclito Patriarca, ed un Gabbano di grosso panno era tutta la lor gala ne' giorni di comparsa, e di festa. Così fino a' sedici anni vestì ancor Giuseppe, ma dappoi gli fè suo Padre una tonaca di sottil raso risuonante e lucente: *fecit ei tunicam polymitam*, cioè intessuta a più liste di più colori, al costume antichissimo degl'Orientali, come spiega l'erudito Calmet (1); ovvero di bianco drappo riccamato gentilmente di fiori, come vuol S. Girolamo (2). E Ruben, e Levi, e Simone, e Giuda, e tutti gl' altri fratelli vedendo il galante figliuolo dell'inclito Vecchio indolcito con la strascinante pulita Toga far del Gentiluomo, e pettorutello passeggiar la casa, mentre essi cotti dal Sole, e lordi di polvere, e strame, tornavano dalle Capanne, e dal Bosco, lo miravano con occhio bieco, e brontolando, forse dicevano: che cos'è questa nuova moda tra' Discendenti di Eder non ancor veduta? da dov'è uscito questo bello, e gar-

---

(1) *Dict. Script. V. Polym.* (2) *In Ezech.* 27.

garbato Cavalierino, che stà a fare in casa il Signore, mentre i fratelli maggiori stentano alla campagna? State a vedere, che tra poco comanderà da Padrone, e noi l'averemo a servire da Schiavi. Ecco come nacquero contro di Giuseppe nel cuore de' fratelli gli odj, e le gelosie per lo troppo bene, che gli voleva suo Padre. *Videntes autem fratres ejus, quod à Patre plus cunctis filiis amaretur, oderant eum.* Crebbero i nati sdegni, e ne partorirono de' nuovi, allorche il semplice Giovanetto raccontò a tutta la casa due sogni, che pareva gli predicessero comando sopra di lei, e Signorìa; cosa che di malissima voglia fù intesa da quanti erano di lui maggiori. Tornando un dì a casa stanchi dalla campagna i fratelli: *Audite*, disse loro Giuseppe vestito della fiorita Casacca, *audite somnium meum*: Fratelli miei, fate silenzio, ed ascoltate un mio sogno. Parevami nella passata notte di mieter con voi il biondo e secco grano sul campo, e di farne i soliti fasci: *Putabam nos ligare manipulos in agro*; e benche io sia minore di tutti voi fuorche di Beniamino, pareva a me che il manipolo mio maggior fosse de' vostri. Esso non sò come mi andasse tra le braccia crescendo, e tanto alto si rese, che i vostri fasci assai più piccioli di lui rimasi, a lui piegavan le cime, e sembrava, che umili l'adorassero: *Et quasi consurgere manipulum meum, & stare, vestrosque manipulos circumstantes adorare manipulum meum.* Al racconto dell'odioso sogno, i figliuoli tutti d'Isdraele guataronsi fiso l'un l'altro; di rabbia s'accesero in cuore, e s'arrossirono in volto, indi ad una voce tutti gridarono addosso al semplicetto fratello, e gli dissero: Sicche bel Ragazzo tu sarai nostro Re, e noi saremo tuoi Vassalli? Vedete quanta albagìa gl'ha messo in capo la Toga? *Responderunt fratres ejus: numquid Rex noster eris? aut subjiciemur dictioni tuæ?* Ah Giuseppe, che hai fatto? quanto era meglio, che tu tacessi! Ma l'ingenuo Ragazzo, che non sapeva tenere un cece, un altro sogno da lì a pochi giorni contò, mentre era presente anche il Padre, e con la solita semplicitade, disse: Io ho veduto sognando il Sole, la Luna, e undici rilucenti Stelle cadermi a' piedi, e adorarmi: *Vidi per somnium Solem, & Lunam, & Stellas undecim adorare me.* Punto sentissi Giacobbe da tal racconto, e stropicciando la barba, inarcando le ciglia, infiammando gl'occhi, alzando adirato la voce; stà zitto, disse al figliuolo, scioccarello, stà zitto, che fole dici, e quali narri pazzie! Che sogno, che sogno è questo, che tu hai veduto? *Quid sibi vult hoc somnium, quod vidisti?* Forse ti và per il capo, che io, e Lia tua Matrigna, e tutti i fratelli tuoi dobbiamo un giorno ado-

starti? *Num ego, & Mater tua, & fratres tui adorabimus te super Terram?* Così disse il Padre, tacquero i figliuoli, ma tacendo più s'accese nel lor cuore l'odio, e l'invidia suscitatavi da' suoi sogni, che, come vedrete, fù cagione di dolore, e rovine. *Hæc ergo causa somniorum invidiæ, & odii fomitem ministravit*.

Dopo i sogni del Giovanetto Giuseppe, diamo ora principio alla Storia de' suoi avvenimenti, e questi, oh quanto furono al principio diversi da' suoi sogni! Sognò egli felicitade, e grandezza, ma disgrazie gl' avvennero, e lagrimosi travagli; e chi in sogno adorato fù dalle Stelle, videsi in breve tempo prigioniero tra le catene. Oh Dio, e perche mai sventure tante al bel figliuolo di Rachele, caro amor di Giacobbe, e speranza dolcissima della famiglia de' Patriarchi? Se egli stato fosse un Giovane dissoluto, niuno maraviglierebbesi di sue sciagure, giusti castighi gli crederebbe del Cielo; ma che un Pastorello innocente, bello di anima, quanto vago di volto, avversitadi tante soffrir dovesse, è uno di quegli oscuri misterj, che non s' intendon da coloro, i quali le ammirabili vie di Providenza non san discernere, e credono che Iddio siasi obbligato di condurre tra fiori, e delizie alla gloria i suoi Eletti. Ma egli prova i Giusti; e perche Giusto era Giuseppe, provar lo volle, e far vedere, che innocenza non v'è, non v'è virtude quì in terra, che scompagnata vada da dolore, e travaglio; e che di giustizia, e di virtù sempre in pace, nella Divina Scrittura non si trova un esempio.

Cominciam dunque la mesta Istoria delle disavventure dell'innocente Pastorello d'Ebron; osserviamo l'orditura tutta de'suoi travagli, e adoriamo la mano sapientissima del Signore, che amorosa sempre, tutte le intricate fila tirar seppe alla di lui gloria, e fortuna. Il troppo parziale amore dimostrato dal Padre a questo più d'ogn' altro meritevol figliuolo; gl' odiosi sogni raccontati da lui con troppa semplicitade a' fratelli, suscitato gl' avevan contro tutta la lor rabbia, ed invidia; ed ogni dì più con livido e bieco occhio mirandolo, con fatti maltrattavanlo, e con parole: *Invidebant ei fratres sui, nec poterant ei quidquam pacificè loqui*. Giacobbe che non era cieco, come Isacco suo Padre, accorgevasi molto bene de' cattivi andamenti de' suoi figliuoli maggiori; conosceva la ruggine, che nell' invidioso lor cuore sempre più andava crescendo contro il minore fratello, ma non parlava: *Pater verò rem tacitus considerabat*. Ah infelicissimo Padre, t'accorgerai ben tra poco de' gravi danni, che a tutta la famiglia cagiona un Capo di casa, che

vede

vede i disordini, e tace!

Lontani da Ebron negl' erbosi fioriti prati di Sichem condotte avevano a pascer le loro Mandre i dieci adirati figliuoli di Lia, di Zelfa, e di Bala; quando il Patriarca Giacobbe timido di loro, e sollecito, chiamò un giorno Giuseppe, e gli disse: Và, caro amor mio, và colà, ove le Greggie governano i tuoi maggiori fratelli; và, e osserva se prospera sia, e vada bene ogni cosa; e di loro tutti, e delle pecore ancora recami poi buone nuove. *Vade, & vide si cuncta prospera sint ergà fratres tuos, & pecora; & renuntia mihi quid agatur*. Ah Giacobbe incauto, e più cieco di mente, che non fu d'occhi tuo Padre! Sai pur tu, quale de' feroci sdegnati Giovani sia l'animo verso il tuo caro Giuseppe; e vuoi mandare il semplice innocente Agnellino in bocca a' Lupi? Giacchè Iddio così vuole, e dispone, mandalo pure; prima però ch'egli parta da te, e si stacchi dalle tue braccia, stringilo, miralo, contemplalo bene; dagli accesi d'amore gl'ultimi baci: perche oh quanti, ed oh quanto amari anni passeranno prima che tu abbia la sorte di rivederlo! Pronto e obbediente partì tosto da Ebron il male avviato figliuolo. Giunse nelle campagne di Sichem; ed ivi non avendo trovato Pastori, nè Mandre: dimandatogli da un Bifolco, che guardava que' campi, chi egli andasse cercando: *Fratres meos quæro*, rispose esso tutto stanco e affannato. In van gli cerchi per questi prati, replicogli amoroso il Guardiano: Và, bel figliuolo, và in Dotaim, che ivi senza fallo gli troverai; imperciocchè partendo essi l'altro jeri con le lor Greggie da questi pascoli, udii che dicevano tra loro: andiamocene a' fonti più chiari, ed all'erbe più fresche di Dotaim: *Recesserunt de loco isto; audivi autem eos dicentes, eamus in Dotaim*. Partì dunque da Sichem, e verso Dotaim s'incamminò il buon Giuseppe tutto allegro per la buona speranza di trovar ivi i fratelli. Ma costoro appena lo scorsero da lontano mentre spuntava dalla collina, ed alla veste dipinta lo riconobbero, che quasi Avvoltoj, allorche vedon giù volar per la valle la semplicetta e non difesa Colomba, sù s'alzaron dal poggio, e dall' ombra de' Lecci, dove giacevano tutti in giro radunati e ristretti: Ecco, dissero, ecco il caro amore di nostro Padre con la sua casacca da Cavaliero; ecco il Sognatore, che c'ha da essere un dì Padrone, eccolo là, che da se viene a dar nella rete: *Ecce Somniator venit*. Via sù fratelli, risoluzione e coraggio; uccidiamo quest' ardito ed insolente Ragazzo: *Venite, & occidamus eum*; l'occasione è bella, egli è solo, il Vecchio è lontano, la Cisterna è vicina; ivi nascoso il Cadavero, potre-

potremo coprire il fatto con dire, che ucciso fù, e divorato dalle fiere di questi boschi. *Mittamus eum in Cisternam veterem, dicamusque; fera pessima devoravit eum*, e allora vedremo ciò, che giovano a lui i suoi sogni: *Et tunc apparebit quid illi prosint somnia sua*. Questi scellerati consigli facevano giù nel prato tra loro i crudeli figliuoli del Patriarca; e Giuseppe sù dall'alto Colle scopertigli, alzava allegre le voci, faceva festa, ed or l'uno, ora l'altro chiamando, a precipizio giù correva per la china, per giunger presto ad abbracciargli. Così l'Agnellino innocente lieto ne corre in braccio al suo spietato Carnefice, e giulivo fà festa a quella mano, ed a quel ferro, che deve in breve svenarlo. Ma allorche gl' empj rabbiosi Giovani stavano in punto d'eseguire la loro barbara risoluzione; Ruben che di tutti era il maggiore, inorridito all'esecrando delitto, propose un partito di mezzo per isfogar l'odio senza spargimento di sangue: Nò, disse, fratelli miei, non imbrattiamo le mani col sangue di questo meschino Ragazzo, che di semplicitade peccò, e d'ignoranza; gettiamolo nella vicina Cisterna, che senza farci rei d'enorme e detestabile Fratricidio, vi sarà consumato dallo stento, e dal pianto. *Non interficiatis animam ejus, nec effundatis sanguinem; sed projicite eum in cisternam hanc, manusque vestras servate innoxias*. Volle il Cielo, che tutti gl' altri fratelli approvassero come ottimo il consiglio di Ruben, da lui pensato per sottrar dal furore l'innocente Giuseppe, e cavarlo poi di nascoso dalla Cisterna, e rimandarlo libero al Padre. *Hoc dicebat, volens eripere eum de manibus eorum, & reddere Patri suo*. Mentre dunque l'amorosissimo Giovanetto nella sua innocenza affidato, giunto finalmente a' fratelli, corse con allegro volto per abbracciargli; essi quasi Lupi con ceffo orrendo avventatisi superbi a lui, gli strapparon di dosso l'invidiata fiorita veste: *Nudaverunt eum tunicâ talari, ac polymitâ*, a forza per la foresta lo strascinarono; e allorche il misero dirottamente piangeva, ed in vano chiamava il Padre, pregava in vano i fratelli; sordi alle preghiere, ciechi alle lagrime, giù con insulti calaronlo nella orribil Cisterna, e poi gli dissero crudelmente ridendo, or dormi, e sogna. *Miseruntque eum in cisternam veterem, quæ non habebat aquam*. Quì lasciamo l'Istoria, e passiamo alla Moralità.

Pater verò rem tacitus considerabat. Nascono gl' odj in casa, crescono l'invidie, e le gelosie, s'ordiscono tradimenti contro il più caro ed innocente figliuolo, ed il buon Padre di famiglia, che ben di tutto s'accorge; nè solo se ne accorge, ma lo considera, non

non spegne la prima fiamma dell'incendio che accendesi, non distrugge i primi semi della guerra, che attaccasi, ma con occhio pien di pace, con cuore voto affatto di zelo, vede, osserva ogni cosa, e non parla? *Pater verò rem tacitus considerabat?* Io per me non credevo debolezza tanta in un Patriarca, che lottato aveva con Dio. Un fatto simile di Davide ce ne spiegherà la cagione. Acceso d'una passione vituperosa Ammone Regal Prencipe d'Isdraele, ed animato dallo scellarato consiglio di Gionadabbo suo favorito (ah cattivi consigli, a qual rovina conducete la misera Gioventù!) oppresse con incestuosa sfrenatezza Tamar Prencipessa del sangue, e sua Sorella, senza che l'onestissima Dama difender si potesse dalla violenza dell'empio e brutale suo Oppressore. L'eccesso fù scandaloso, fù altresì strepitoso, e affatto nuovo nella Regal Famiglia di Giuda. Lo riseppe il Re David, e non solo non castigò l'iniquo, e vituperoso figliuolo, ma nemmeno turbar volle il di lui impuro cuore con una parola di riprenzione: *Noluit contristare spiritum filii sui* (1). Possibile, che sì escerando delitto nella famiglia d'un Santo Re si passasse in silenzio? E chi aveva tanto zelo per la casa di Dio, che da lui rodere sentivasi, e lacerare lo spirito: *Zelus domus tuæ comedit me*; niente avesse di zelo, e niente di punto d'onore dimostrasse per la sua casa? Possibile? Eh David era reo di troppo simil delitto, di cui tuttavia la coscienza rimordevagli, e non poteva correggerlo nel figliuolo. Se detto avesse ad Ammone: Giovane dissoluto, che ai fatto con Tamar? Poteva egli rispondere: E voi, Signor Padre, che cosa faceste con Bersabea? Credete, che non si sappia? non manca chi racconti a' figliuoli le leggerezze de' Genitori: *Verecundatus est*, dice Ireneo, *exprobrare filio flagitium illud, cujus habebat conscium animum* (2). Ed eccovi la cagione, per cui il buon Giacobbe non sgridò i figliuoli dell'invidie, e degl' odj nati in loro contro Giuseppe. Se gl' avesse di ciò ripresi, insolenti e temerarj, che erano, arebbono lui risposto: Signor Padre, ricordatevi di ciò, che passò tra voi, ed Esaù; credete che non sappiamo i suoi furori, le rabbie sue, i disegni crudelissimi di darvi morte, mercè le pretenzioni vostre d'esser di lui maggiore, e la benedizione di Primogenitura, che con arti, ed inganni tanti dal cieco e rimbambito nostro Sere strappaste? Sappiamo tutto, ed appuntino ce l'an contato i vecchi Pastori di casa. Per non sot-

(1) 2. *Reg.* 13. 21. (2) *In eod. cap.*

sottoporsi a tali rinfacciamenti, stimò meglio il prudente Vecchio rimirare con pace i disordini de' suoi figliuoli, e tacere, nè far loro una parola di riprenzione; lasciando con ciò a noi insegnamento, ed esempio, che correggere il Prossimo non dobbiamo di quei vizj, de' quali noi siamo rei.

Tale ammaestramento ci diè ancora il Redentore Divino in quelle maravigliose parole, che sul pavimento scrisse del santo Tempio di Gerosolima, a scorno degli Scribi, ed a confusione de' Farisei. Costoro condussergli colà prigioniera una Donna colta allora allora in adulterio, ed interrogaronlo con malizia: *Tentantes eum*, se lapidare dovevasi, come comandava la legge. Mirò egli la Rea, fiso gl' Accusatori guatò; e chinossi dappoi, e in terra scrisse: *Se inclinans, scribebat in terrâ*; indi rivolto a quelli, che la meschina accusavano: Leggete, disse loro, leggete; e chi di voi ha puro il cuore, e netta di colpe simili la coscienza, getti contro di essa la prima pietra: *Qui sine peccato est vestrum, primus in illam lapidem mittat*. Affollati sù quei caratteri, scritti dal mansuetissimo Nazareno i Farisei, e gli Scribi, che zelavano strepitando, attentamente gli lessero, e vedendovi, dice Girolamo (1), chiaramente palesate, e descritte le occulte loro laidezze, chinando gl'occhi, cheti e arrossiti, l'uno dietro l'altro partironsi, lasciando colà sola l'Adultera: *Unus post alium exibant* (2); ed i primi ad andarsene furono i cadenti Vecchj, de' quali più lorde erano le disonestà; e bianchi di barba, e spelati di testa, e tremolanti di membra, più degl' altri cozzavano con le lascivie: *Exibant incipientes à Senioribus*. Intendiamola bene. Vuole Iddio, che si zeli per la santa sua Legge, vuole che correggasi il Prossimo, e si condannino le sue colpe, onde vinto e distrutto resti il peccato, e la sua grazia trionfi; ma vuole che giusto e santo sia chi riprende, e condanna; ed innocenza, e virtude accenda il zelo, e gli dia forza e sostegno a fronte del vizio, che non vuol vedersi ripreso da un'altro vizio di lui al pari scellerato e diforme. Venne il Battista sulle rive del Giordano a predicare all' Ebrea Gente la penitenza: *Venit in omnem Regionem Jordanis prædicans Baptismum pœnitentiæ* (3). Entrò nella Corte d'Erode, e gridò alto contro gli scandali di quel Prencipe incestuoso: *non licet tibi habere uxorem fratris tui*. Ma alla pre-

(1) *Lib. 2. ad Pelag.* (2) *Joan. 8. 9.*
(3) *Luc. 3. 3.*

predicazione dell' orrida penitenza, ed alla condannazione della lorda disonestà, con illibata innocenza, e rigoroso digiuno preparossi il santissimo Precursore; e della virtude, che predicava, egli il primo si fece esempio; e del vizio, che riprendeva, egli il primo resesi irreprensibile. Una ruvida irsuta pelle era la veste, che d'orrore lo ricopriva; le locuste, che saltavano tra gli sterpi, il mele che colava da' tronchi, il fonte che dalla balza cadeva, erano i suoi cibi, la sua bevanda. Mesta ed oscura spelonca era la casa sua, l'umido duro suolo era il suo letto; e nella solitudine delle selve, e tra il merore delle caverne per trentatre anni intieri, lontano da ogni delizia e piacere, menata aveva una vita da uom penitente, e da purissimo Angelo. Quindi è, ch'egli stesso chiamossi voce, che nel deserto, e nella Corte con profitto gridava: *Ego vox clamantis*; imperciocchè voce era la sua Persona, voce la sua abitazione, il suo vestito, il suo vitto; voce il suo volto, la sua modestia, voce era tutt' egli, ed era voce d'esempio: *Erat totus vox, verbo, vitâ, victu, vestitu, & mansione clamans intra, & extra* (1). Or che predichi, e che riprenda chi è Angelo di costumi, ed è voce di santo esempio, come fù Gio: Battista, gli si conviene, quanto alla chiara luce del Sole conviensi il flagellare le tenebre, e risplendere a farci giorno. Predichi, insegni, riprenda, benedirà Iddio il verace suo zelo; ed una voce, ed una riprenzione, ch'è esempio, del peccato distruggerà tutto il Regno, convertirà tutto il Mondo, come alla verace cristiana Fede i Santi Appostoli lo convertirono. Ma che uomini poi attillati, freschi, ben' allegri, e satolli, a cui luce il delicatissimo pelo, la penitenza, e mortificazione persuader vogliano ad altri; che certi zelanti spiriti, ma tutti carne pretendano di riprendere le umane debolezze del lor Prossimo, e contro queste schiamazzo facciano, e accendano fuoco, oh questo poi è un disordine, che soffrir non lo possono nè le virtudi, nè i vizj, i quali in vece d'arrendersi ad un zelo così ardito, così falso ed ingiusto, tutti s'armano contro di lui.

Tal zelo è simile a quello di Lot, che strepito faceva co' suoi Generi, acciocchè dalla scellerata Sodoma solleciti se ne uscissero. *Surgite, egredimini de loco isto* (2); mentre egli si tratteneva con tanta pace, che a farlo di là sloggiare, bisognò che con minaccie di morte lo spronassero gl' Angeli: *Surge, ne & tu pariter pereas in* sce-

(1) *Salmer. tom. 4. tract. 3.* (2) *Gen. 19.*

ſcelere Civitatis; e tardando l'inſenſato Vecchio di fuggire da quell' infame e minacciato ſoggiorno, neceſſario fù loro trarvelo fuora con forza. *Diſſimulante illo, apprehenderunt manum ejus, & eduxerunt eum extra Civitatem*. Se un zelo di queſta ſorte in uomini, i quali più che con la ragione, governar ſi vogliono con gl' occhi, poſſa far frutto di vita eterna, io ſtimo certamente che nò, e con un chiaro eſempio ve lo dimoſtro.

Giunto il Popolo Ebreo nelle Campagne di Cades, trovoſſi privo d'acqua; e mormorando, ſollevoſſi contro i ſuoi Duci, lamentandoſi che portato l'aveſſero a morire di ſete in quell' arenoſo deſerto: *Cur eduxiſti in ſolitudinem, ut nos, & noſtra jumenta moriamur?* (1) Parlate là a quella Rupe, a Mosè diſſe Iddio, e ad Aronne, e dimandatele acqua: *loquimini ad Petram*; ed eſſa corteſiſſima, àcqua vi darà tanta, che ad abbeverare baſterà le aſſetate Tribù, e l'arſe lor Greggie: *& illa dabit aquas, & bibet omnis multitudo, & jumenta ejus*. Radunata intorno all' alto ſaſſo la Gente tutta, Mosè cavò fuora dal Tabernacolo, ove cuſtodivaſi chiuſa la miracoloſa Bacchetta, e fattoſi ſopra la Pietra, fortemente percoſſela. Ma ella dura e inſenſibile al colpo, non mandò fuora una ſtilla; finche di nuovo dal ſommo Duce battuta, in largo fiume ſi ſciolſe: *Percutiens virga bis ſilicem, egreſſæ ſunt aquæ largiſſimæ*. Dimando, perche non uſcirono l'acque al primo colpo di quella onnipotente bacchetta, che aperti aveva Mari, ſpianati Scogli, diſtrutti Eſerciti, e ſciolte fino in manna le Nubi? Eh ebbe Mosè poca Fede, e la Pietra ebbe poca obbedienza; duro egli non piegò l'intelletto alla credenza d'un miracolo da Dio promeſſogli; nè dubitò; e dura eſſa, il ſeno non ammollì al primo colpo, nè apriſſi a verſar l'onda, che racchiudeva; ed a farle mandar fuora quel fiume, doppio comando, e replicata percoſſa vi volle. Zelanti, che virtù non avete, e pretendete ad altri inſegnarla; Correttori, che ſiete pieni di vizj, e ardire avete di riprendergli nel voſtro Proſſimo: Voi potete ben dire, e battere quanto volete; dagl' occhi di chi vi aſcolta non caverete una lagrima, non caccerete da' lor cuori un peccato. La Grazia per colpa voſtra non adoprerà la vincitrice ſua forza, e nelle ree voſtre mani l'onnipotente bacchetta del zelo, e della parola Divina perderà l'uſo di far miracoli. Perderà ſolo l'uſo di queſti? Ardiſco dire di più, che maneg-

(1) *Numer.* 20. 4.

neggiandola voi, non solo non farete con essalei prodigj, ma danni cagionerete, e rovine. La virtù predicata da voi, perderà di stima; nè gl' uomini vorranno creder ciò, che dite, dopo aver loro fatta perder la fede con ciò, che fate. I vizj da voi attaccati e battuti, non si arrenderanno in eterno. Si rideranno de'vostri assalti; e vedendogli finti, o non gli temeranno, riputandogli deboli, o spregiandogli, vi diranno: ci conosciamo; e questo sarà il bel frutto del vostro ingiustissimo zelo. Deh non vi mettete a riprendere, se non siete voi irreprensibili; perche oltre il poco ben che farete, oltre i danni gravissimi, che alle povere virtù Cristiane cagionerete, ira grande, e rovina vi tirerete addosso dal Cielo, che soffrir non potrà l'ardimento stoltissimo di riprendere in altri quelle colpe medesime, di cui voi siete rei. Un fatto strepitoso e tremendo della Divina Scrittura, mostreravvi esser vero ciocchè io vi ragiono.

Entrato in Gabaa della Tribù di Beniamino Città famosa, un Levita abitatore d'Efraim, da quell' insolente scellerato Popolo adocchiata tosto fù la sua moglie, Giovanetta vaga ed onesta, nativa di Betlemme, e da' più scostumati arditi Giovani per isfogare le loro ardite voglie gli fù rapita. Straziata da que' fieri ingordi Avvoltoj per tutta un intiera notte quella innocente Colomba, appena allo spuntare della nuova nascente Aurora, riuscille di scappare dalle lor mani. Ma giunta all' uscio di quell' Albergo, ove il misero suo marito alloggiava, oppressa dallo strazio, dalla vergogna, dal duolo, cadde morta sù quella soglia: *Venit ad ostium domus, & ibi corruit* (1). All'aprire dell'uscio, vide l'infelice Levita l'orrendo spettacolo dell' estinta sua moglie. In forastiere Paese, dissimular convennegli il suo scorno, il suo dolore; e caricato sopra un Giumento il freddo Cadavere dell' assassinata Consorte, seco recollo ad Efraim. Arrivato colà, sparse prima d'amarissime dirotte lagrime quel corpo disanimato; dappoi con una pesante tagliente spada fattolo in dodici pezzi, per altrettanti de' suoi Pastori un brano invionne a ciascuna Tribù d'Isdraele, per tutte eccitarle alla vendetta dell' atroce misfatto: *Cadaver uxoris suæ in duodecim partes concidens ac frusta, misit in omnes terminos Israel*. Queste sonore trombe, e sanguinose bandiere, chiamarono, e raccolsero a guerra tutta l'Ebrea Repubblica; la quale dopo d'aver radunate in

 Silo

(1) *Judic. 19. 26.*

Silo avanti il Tabernacolo santo le brave coraggiose sue Truppe; sotto il comando del valoroso Giuda, da Dio eletto a condur quell' impresa, spinse all' attacco de' Beniamiti un Esercito spaventevole, e numeroso di quattrocento mila Soldati. *Quadringenta millia educentium gladium, & paratorum ad pugnam*. Veduto l'acceso fuoco di Guerra, apparecchiossi ad una vigorosa difesa la Tribù tutta di Beniamino; e fattasi forte in Gabaa, ove il delitto, per cui combattevasi era stato commesso; di là usciti fuora ottantamila disperati e risoluti Combattenti, con tal furore giù nella bassa pianura attaccaron l'Esercito collegato, che rotte e disordinate quelle misere Schiere, lasciarono trucidati sul Campo ventidue mila Nemici. *Egressi filii Beniamin de Gabaa, occiderunt de filiis Israel illo die viginti duo millia virorum*. Pianse la battuta Armata quella spaventosa sua strage, tuttavia non perdè il suo coraggio; e raccolti nel luogo istesso, ove perduta avea Giuda la battaglia gli scompigliati Squadroni, consigliossi con Dio, se di nuovo attaccar doveva il Vincitore, reso da sua fortuna più orgoglioso e feroce; e fugli dal Ciel risposto, che attaccassesi, e combattesse con più prestezza, e più valore di prima: *Ascendite ad eos, & inite certamen*. Presentossi dalle collegate Truppe sul far del giorno a' figliuoli di Beniamino la seconda battaglia; ma questi senza aspettare l'attacco: come crudeli Leoni minaccianti morte, e di sangue ingordi, dalla chiusa foresta sugl' avviliti Greggi s'avventano, gl' assalirono con tanta furia, e gli percossero con tanto scempio, che d'altri diciotto mila Cadaveri coperta lasciarono largamente la Terra: *Eruperunt filii Beniamin, & tantâ in illos cæde baccati sunt, ut decem & octo millia virorum prosternerent*. Ah ben l'intendo, dice S. Gregorio. Sì, comandato aveva Iddio quella Guerra per castigo de' Beniamiti, ma non voleva che una scelleraggine, da altri scellerati si correggesse, e si castigasse. Prima di dar la battaglia a' Violatori dell' altrui Donna, dovevano le Tribù tutte da simili delitti col pianto, e con la penitenza mondarsi, e non farsi ardimento di perseguitare in altri quelle lascivie, delle quali esse ancora erano troppo colpevoli; e concludendo con un ottimo santissimo insegnamento, ci dice, che prima emendi se stesso, chi combatter vuole, e ferire il compagno che è reo. *Prius ipsi purgandi sunt, per quos aliorum culpa feriuntur* (1); altrimenti dell' ardir suo aspetti pur dal Cielo castigo,

(1) *Mor. lib. 14. cap. 13.*

ſtigo, è rovina. Dalle due rotte avute, queſto avviſo ne appreſero ben a tempo i combattuti Iſdraeliti. Corſero al ſanto Tempio di Silo, *Venerunt in Domum Dei*, pianſero avanti a Dio i peccati da lor commeſſi: *flebant coram Domino*; in penitenza di quelli digiunarono tutto un giorno, *jejunaverunt die illo*, offerirono vittime per placare il Signore, *obtulerunt holocauſta, atque pacificas victimas*; e piante, ed emendate così le loro colpe, con la penitenza reſoſi amico il Cielo, con tanta felicitade combatterono la terza volta, che tutto diſtruſſero l'Eſercito ſcellerato, tutte poſero a ferro, e a fuoco le Città de' Beniamiti; e di ottantamila di loro, seicento ſoli alle ſpade avanzati, e alle fiamme, carichi di ferite, e pieni d'alto ſpavento, ſi ſalvarono tra' boſchi, e tra le balſe di Remon: *A viris uſque ad jumenta gladio percuſſerunt, cunctaſque Urbes Beniamin vorax flamma combuſſit, & ſexcenti viri ſederunt in petrâ Remon* (1). Impariamo ancor noi sì profittevole inſegnamento. Riprendiamo il Proſſimo de' vizj ſuoi, ma prima i noſtri emendiamo; perſeguitando, combattiamo negl' altri le colpe, ma perſeguitiamole prima, e combattiamole in noi: così il Signore benedirà il noſtro zelo; e da queſto, in noi, e nel Proſſimo noſtro vinto il peccato, regnerà in tutti la santa Grazia di Dio.

LE-

(1) *Judic.* 20.

LEZIONE XXIV.

Giuseppe è venduto da' Fratelli agli Ismaeliti, i quali lo conducono in Egitto; Ciocche accadde a' Fratelli dopo la sua vendita.

Sedentes ut comederent panem, viderunt Ismaelitas venire de Galaad. Gen. Cap. 37.

Oh che Mondo pieno d'inganni è mai questo! In qualunque parte ci rivolgiamo di lui, vediamo lacci tesi, e insidie; ove per spasso e giuoco, ove per interesse ed ingordigia, ove per tradimento ed odio; da per tutto per quell'innato vizio, che regna quà d'ingannare, troviamo lacci. Mirate quel Villanello, come malizioso ed astuto ficca dentro la siepe l'inviscata mazza, e l'archetto, e poi con frasche, e viticci diligentemente l'insidia copre, che l'esca sola si vede, s'asconde il cappio. Osservate sull'istessa fratta quel Ragno, come sottile ordisce la sua tela, che sembra una sparsa nebbia, ed un aria tessuta, e poi compiuto il lavoro, fattosi col filo istesso ad un capo dell'orditura un picciolo bozzolino, dentro vi si rannicchia tutto, e vi s'appiatta in tal guisa, che poco si scorge la rete, niente si scopre chi l'ha tessuta. Ditemi, quel Villanello, che vuol far mai? che far pretende quel Ragno? L'uno, e l'altro vogliosi sono di far caccia. Quello per ispasso, questo per ingordigia; l'uno, e l'altro teso an l'insidia, e nascosi amendue tra le frasche, e nel buco, attentissimi la preda aspettano. Al cappio di quello, ed al visco resta colto passando l'incauto merlo; a' fili, ed alle maglie di questo, volando resta presa la mosca: e della fatta caccia contenti, il Villanello la porta a casa festoso, il Ragno sulla tela medesima se la divora. Eccovi scoperte le arti e le frodi, che con noi adopra l'infernale Nemico. Apparecchia egli i suoi lacci, tesse le sottili sue reti, e poi malizioso s'asconde; e noi, ah infelicissimi

noi,

noi, mentre non iscorgendo le insidie, che stanno coperte, ci crediamo da lor lontani e sicuri; ed allora è che più presto vi cadiam dentro, e più facilmente vi restiam presi. Eccovi la Morale della Lezione, e diamo alla Sacra Istoria cominciamento.

Sepolto nella Cisterna l'innocente Giuseppe, sederono attorno la sponda i crudeli fratelli, e di loro fierezza insolenti ed allegri, posersi a banchettare, ed a ridere sopra i dolenti suoi gemiti. Piangeva egli nel profondo del cieco pozzo, e quasi abbandonato Agnellino, che perduta la Madre, empie di balati la selva, inconsolabilmente si lamentava, ed essi con zampogne, e con flauti crudelmente lieti rispondevano a' suoi lamenti. Egli pensando a' dolci passati giorni, all'amore del caro lontano Padre, alle sventure presenti; non avendo più chi pregare, nè sapendo come liberarsi da quell' orribil Sepolcro, languente e spirante già per tristezza e spavento, cercava giù tra quell'ombre mestissime un sasso dove appoggiarsi, e morire; ed essi insultando gl' estremi suoi angosciosi travagli: consolati, gli dicevano, che or ora il Sole, e la Luna, e le undici sognate Stelle ti adoreranno, e noi con in braccio i manipoli, che piegavano le cime, ti riconosceremo per nostro Prencipe. Mentre così piangeva il tradito Giuseppe, e gli spietati fratelli di sue lagrime si burlavano, videro alcuni Ismaeliti, che dalle contrade di Galaad con Cameli carichi d'aromati, in Egitto passavano. *Viderunt Ismaelitas venire de Galaad, & Camelos portantes aromata in Ægyptum*. Allora Giuda quartogenito di Giacobbe pensando a far guadagno sul Giovanetto sepolto, rivolto a' fratelli: ascoltate me, disse loro, ed un mio pensiero sentite. Noi già abbiamo dentro la rete l'odiata preda, che ci giova l'ucciderla, e il delitto nascondere? è troppo mostruosa empietà l'imbrattarsi le mani nel sangue d'un nostro fratello; meglio è far di lui mercanzia; vendiamolo, se vi pare, a costoro, che passano, e spartiamo tra noi, ed in pace godiamo il di lui prezzo. *Quid nobis prodest si occiderimus fratrem nostrum, & celaverimus sanguinem ipsius? melius est ut venundetur Ismaelitis, & manus nostræ non polluantur*. Così disse Giuda, e così Iddio volendo, il di lui consiglio approvarono tutti gl' altri: *acquieverunt sermonibus illius*, onde fattisi sulla bocca della Cisterna, con raddoppiati vinci sù ne trasser Giuseppe, che pallido e semivivo da quelle oscurissime tenebre ritornò tremante a rivedere la luce; sbigottito aspettando ciò, che di lui far volessero quei crudeli. Or chi può mai ridir le lagrime, che egli sparse di nuovo per ammollire quei durissimi cuori! I voti che mandò al

Cie-

Cielo per implorare assistenza ne' suoi travagli! Umiliossi ora all' uno, ora all'altro de' suoi spietati Persecutori, ma non s'intenerirono quegli inumani; chiamò ciascuno per nome, ma non l'ascoltarono quei perfidi; corse amoroso per abbracciargli, ma lo spinsero addietro quei traditori; invocò il caro Padre, ricordò il comun sangue, chiese pietade e perdono, promise ossequio, e obbedienza, ma tutto in vano; imperciocchè per venti Sicli, valore d'ottanta Giulj, da quegl' avari e crudeli fù agl' Ismaeliti venduto: *Extrahentes eum de cisternâ, vendiderunt Ismaelitis viginti argenteis*. Attonito a tanti suoi sventurati accidenti, mirava Giuseppe con occhio pauroso i fratelli, con riverente occhio i nuovi suoi Padroni mirava; allorche senza saper dove andasse da lor portato, licenziossi dall'amata Terra di Canaam per non rivederla mai più; disse addio al sangue suo, e per vie affatto ignote, in abito vile da Schiavo, mille volte volgendosi verso Ebron, ove lasciava suo Padre, mille volte non ascoltato chiamandolo, incamminossi con gl'Ismaeliti in Egitto: *Duxerunt eum in Ægyptum*. Andate pure innocente figliuolo, ove vi destina la Providenza; andate, e lasciatevi condurre da Dio. I vostri invidiosi fratelli anno creduto di troncarvi la strada all' odiata grandezza, ed essi per la via più corta vi c'incamminano; essi anno pensato di farvi un povero Schiavo, ma Iddio pensa di farvi Prencipe; andate lieto dove amico vi scorge il Cielo.

Venduto il fratello, allontanati eransi da que' prati colle loro Mandre i figliuoli del Patriarca, ed i Mercanti Ismaeliti con Giuseppe passati avevano i colli, che attorno chiudeano quelle valli; allorche Ruben, il quale trovato non erasi alla vendita dell' infelice Garzone, tornato indi a poco, ove lasciati aveva a pascolare gl' Armenti; nè Greggie ritrovandovi, nè Pastori, tosto corse anzioso verso del Pozzo per fuora trarnelo, e rimandarlo a suo Padre. Chiamollo cento volte dall' orlo, cento volte spiò guatando l'oscuro fondo; ma vedendolo voto, mille pensò del misero Giovanetto cose tutte funeste; e sorpreso da un' acerbo dolore, squarciossi disperato la veste, corse di selva in selva, di balza in balza amaramente piangendo. Mille volte, e mille per quei boschi, per quelle rupi chiamò alto Giuseppe; Giuseppe, li risposero le meste e solitarie Caverne; ma non vedendolo da niun luogo spuntare, non ascoltando nemmeno un sospiro di lui: Ah misero me, gridò affatto smarrito, misero me! Giuseppe non si vede, ed io dove anderò senza lui? *Puer non comparet, & ego quò ibo?* Piangeva, e di-

e disperavasi l'afflitto Ruben; quando gli scellerati fratelli per ricoprir l'empio fatto, agl'inganni rivolsero il fiero animo; e presa la fiorita Tonaca, che strappata avevangli di dosso, in varie guise trinciaronla; ed inzuppata nel sangue d'uno svenato capretto, per uno de'loro Guardiani l'inviarono al Genitore. *Tulerunt tunicam ejus, & in sanguine hædi tinxerunt, mittentes qui ferret ad Patrem.* Andarono i Messi a Giacobbe, presentarongli l'insanguinata lacera veste, e gli dissero: mira, e vedi se questa è la tonaca di tuo figliuolo: *Vide utrum tunica filii tui sit, an non?* Mirolla lo sventurato Vecchio, la riconobbe, e ferito nel cuore a quell'orrida vista, esclamò: Ohimè! questa, sì questa è la tonaca del mio caro Giuseppe: Giuseppe non è più vivo, l'ha divorato una crudelissima Fiera! Povero figliuolo! Infelicissimo Padre! *Tunica filii mei est, fera pessima devoravit Joseph!* Quindi da un insoffribil dolore sopraffatto il meschino, laceroſsi le vestimenta, si coprì di cilizio, gettossi abbandonato sul suolo, strinsesi al petto, ed al volto quella spoglia funesta, mille volte baciolla, mille la sparse d'amaro pianto, dicendo: Ah Giuseppe infelice, mal capitato mio amore! *Scissis vestibus, indutus est cilicio, lugens filium suum.* Corsero a consolarlo i traditori figliuoli, pianto finsero anch'essi, e dolore; ma egli licenziatigli tutti, non volle ammettere il loro conforto; e la luce odiando, e la vita, chiamò più volte la morte a condurlo all'oscuro Inferno, per piangere ivi lo scempio del suo sventurato Giuseppe: *Noluit consolationem accipere, sed ait: descendam ad filium meum lugens in Infernum.* Quì lasciamo nel suo pianto Giacobbe, e torniamo a' traditori fratelli di Giuseppe.

Dopo la di lui vendita, annojato Giuda di condur pecore al pascolo, lasciò i Pastori fratelli nelle Valli di Dotaim; e postosi a far viaggio, s'incamminò verso Odollor, ove fù albergato da Hiran ricco Personaggio di quel Paese. Aveva un uom Cananeo, chiamato Sue una figliuola di singolar bellezza, che veduta da Giuda, invaghissi di lei, e richiestala al Genitor per Isposa, l'ottenne. *Viditque ibi filiam hominis Cananæi vocabulo Sue, & accepta uxore, ingressus est ad eam.* Questo è il minor male, che accader possa alla calda e vogliosa Gioventù, che viaggia, trovarsi una moglie da portare alla casa. Sposata Sue, Giuda tornossene in Ebron, ove la Consorte gli partorì tre figliuoli, Her, Onan, e Sela, che dal sangue di Canaan empio traendo costume, Giovani riuscirono scellerati. Giunto Her all'etade, in cui potea far famiglia, gli fù data in Isposa dal Padre, Tamar vaga fanciulla di Siria: *Dedit*

Judas uxorem Her nomine Thamar. Sventurate furono queste nozze, poiche il misero Sposo per colpe enormi riferite da Cassiano (1), da me taciute, reso a Dio abominevole, fù da lui con improvisa morte percosso: *Fuit Her nequam in conspectu Domini, & ab eo occisus est*. Morto senza figliuoli il Primogenito Her, fù Tamar isposata dal secondogenito Onan, come ordinava la Legge, santamente osservata da quella Gente; ma divenuto costui scellerato marito, come il fratello maggiore, fù con l'istesso castigo da Dio punito: *Percussit eum Dominus*. Spaventato Giuda dalla improvisa morte di due figliuoli, nè sapendone la cagione, molte cose sospettando di Tamar, non volle che fosse sposata dal terzogenito Sela, ma per iscusa recando, che troppo giovanetto egli era, disse alla Nuora: Nuora mia tu ai perduto due Sposi, io due figliuoli; diamoci pace, tra tanto in casa di tuo Padre rimanti Vedova, finche Sela cresciuto sia in età convenevole. *Esto Vidua in domo Patris tui, donec crescat Sela*. Afflittissima tornò la Donna alla casa del Genitore, aspettando che crescesse il terzo marito; ma Giuda pensava a non far nulla di queste nozze, temendo che accadesse al misero Giovanetto la sciagura de' due fratelli maggiori. *Timebat enim, ne & ipse moreretur, sicut fratres ejus*. Tamar dopo avere un pezzo aspettato, vedendo che dal Suocero tiravasi a lungo ogni cosa, s'accorse del pensiero di lui; onde rivolse l'animo astuto agl' inganni, e tosto presentolle la sorte occasione di adoprargli. Morta era a Giuda la moglie, e passati i torbidi giorni del duolo, per darsi un pò di conforto, risolvè il mesto uomo d'andare alla campagna di Tamnata a veder le sue pecore, che in quella stagione tosavansi: *Post luctum ascendebat ad tonsores ovium in Thamnas*. Riseppelo Tamar, e spogliatasi del vedovile suo manto, rassettatasi di tutta gala, posesi seduta all'ombra d'un Lecce, colà, ove facevan capo due strade, per cui il Suocero passar doveva; ed a guisa di Donna, che fà copia di se, ma pur si prende vergogna, con un finto velo il volto si coprì: *Mutato habitu, sedit in bivio itineris, quod ducit Thamnam*. Passò Giuda di là, vide sotto del Lecce, e non conobbe la Nuora; poiche per non esser ravvisata, di folto velo coperta avevasi la faccia, e voce fingeva, ed atteggiamento dal suo diverso: *operuerat enim vultum suum, ne agnosceretur*; onde l'incauto uomo credendo che fosse colei una di quelle

(1) *Coll*. 8. *cap*. 11.

quelle Donne, che vendonsi; promettendole per mercede il capretto più bello della vicina sua Greggia, e lasciandole in pegno l'anello, il braccialetto, il bastone: *annulum, armillam, & baculum*, restò preso nel laccio da lei apparecchiatole; da cui sbrigatosi tirò innanzi per Tamnata il suo cammino, e Tamar fè ritorno alla casa, ove spogliate le gale, che servito aveanle all'inganno, del nero vedovil panno tornò a vestirsi. *Deposito habitu, quem sumpserat, induta est viduitatis vestibus*.

Arrivato Giuda alla Mandra, inviò tosto alla Donna per un fedel Pastore il capretto promesso, con ordine di farsi render da lei il pegno lasciatole: *Misit hadum per Pastorem, ut reciperet pignus, quod dederat mulieri*. Ma il diligente mesto Messo, riportato addietro il regalo: Signore, disse al Padrone, due, e tre volte ho corsa sù, e giù la via tutta, che avete fatta venendo quà; ho interrogato di più quanti di là passavano, e quanti sù vicini prati guardavan pecore, nè ho trovata Donna, nè nuova ho potuto avere di lei: *Non inveni eam, sed & homines loci illius dixerunt, nunquam sedisse ibi scortum*. Sorrise Giuda: Ha ragione, disse, s'è creduta meglio pagata col pegno, che col presente; se lo goda pure, *habeat sibi*; a me basta d'averle mantenuta la parola: *Mendacii arguere me non potest; ego misi hadum, quem promiseram*. Dopo tre mesi avvisato fù Giuda, che sua Nuora era gravida. *Fornicata est Thamar, Nurus tua*; ed egli tocco sul vivo, e per le sante Leggi, e per l'onor di sua casa tutto acceso di zelo: Strascinate, disse, strascinate al fuoco, e bruciata sia viva l'infame Donna: *Producite eam, ut comburatur*. Già la misera condotta era al supplizio; quando consegnando ad un Servo l'anello, il braccialetto, il bastone, che ricevuto aveva dal Suocero: Và, dissegli, a Giuda, và, e digli che io conceputo ho di colui, di cui sono questi pegni: *De viro, cujus hæc sunt, concepi*. Corse il Servo volando, fè a Giuda l'imbasciata della Padrona, mostrogli ciò, ch'ella dato gl'aveva; e Giuda riconoscendo i suoi pegni, e di ciò, che accaduto eragli sulla via di Tamnata rammentandosi, del suo peccato arrossito, esclamò: Giusta è Tamar, io sono il Reo, che non ho voluto dare a lei il terzo dovuto marito: *Justior me est, quia non tradidi eam Sela filio meo*. Liberata Tamar dal fuoco, allorche venne il giorno di partorire, trovossi gravida di due Gemelli; e mentre già uno ne usciva a luce, la Levatrice legogli stretta con un nastro di porpora la cacciata mano, e disse: Questo sarà il Primogenito della casa: *Iste egredietur prior*. Ma il bambino che nasceva, dalla stretta legatu-

ra dolor sentendo, ritirò dentro la mano, si fece in dietro, e in quel mentre l'altro, che gl'era appresso scappò fuora il primo: *Illo retrahente, egressus est alter*. Questo che al compagno la via aprendo fè strada, appellato fù Fares, l'altro che col nastro della mano due volte tirato seguillo, nominato fù Zara. Lasciamo quì la Storia, e passiamo alla Moralità.

Operuerat enim vultum suum, ne agnosceretur. Così Giuda fù tentato da Tamar; così noi tentati siamo dal Demonio col velo, sì col velo: *Operuerat vultum suum, ne agnosceretur*. Se Giuda conosciuta avesse la Nuora, non sarebbe caduto in quell'abominevole Incesto, di cui ebbe a condannarsi egli stesso; e se noi il Demonio conoscessimo, e le sue tentazioni, non commetteremmo tanti enormi peccati, che poi ci convien piangere, e detestare. Tamar velossi, e Giuda cadde. Si vela il Demonio, e miseramente cadiamo noi; sicche tutta è nel velo la tentazione. Credete voi, che caduta sarebbe Eva, se avveduta si fosse degl'inganni, che ordivale l'astuto suo Tentatore? Nò certamente cred' io; ma il Traditore, che la tentò, troppo bene seppesi ricuoprire: *Operuit vultum suum, ne agnosceretur*, e con troppa malizia il teso laccio nascose, onde l'incauta vi restò presa senza avvedersene. Il Demonio, che de' traditori tutti sà l'arti, e le vie, ben conosce, che se venisse a faccia scoperta a combatterci, spavento recar ci potrebbe e timore, ma non già tentazione; perciò con cento veli si cuopre, in mille si cambia forme leggiadre tutte e piacevoli, e con sottile accortezza occultaci le sue insidie, acciocchè più facilmente ci cadiam dentro. Sà di più il malizioso, che ardua impresa sarebbegli, se pretendesse di tirarci alla prima a commettere certe scelleratezze, che fanno orrore; contentasi che a poco a poco con colpe leggiere ci addomestichiamo col peccato; finche in noi scemandosi la paura, l'ardir crescendo, colà giungiamo dolcemente cadendo, ove egli ci ha apparecchiato l'ultimo irreparabile precipizio.

Fè pace il Re Saullo con David, dopo che questo mostrandogli dalla collina d'Engaddi quel pezzo di Regal Manto, che tagliato gl'avea nella Spelonca, ove egli stava co' suoi compagni in aguato, avvisato lo rese, che con uguale facilità potuto arebbe troncargli il filo della vita, se non tenecagli la spada la mansuetudine del suo cuore. Datisi quindi l'un l'altro i più veraci contrasegni di rinovata amicizia, dice la Sacra Istoria, che dappoi si divisero, tornando Saullo con le sue Truppe alla Reggia, e David co' suoi seguaci passando a trovar sito più sicuro e più forte nelle boscaglie

di

di Nachila: *Abiit Saul in Domum suam, & David, & viri ejus ascenderunt ad tutiora loca* (1). Che strana ed inaspettata risoluzione fu la vostra, Giovane coraggioso ed invitto? Da chi mai nascondere vi volevate, da chi difendere in quelle orride e chiuse selve? da chi? Giacchè avete fatto pace col Nemico, potevate pur ritornare al Paterno tetto di Betlemme, e godervi una volta il riposo perduto da tanti anni, senza più correre di balza in balza in darno armato e guardingo, pauroso in darno e fuggiasco. Ditemi, non vi assicuravano bastevolmente le pruove tante, che date vi aveva Saullo del riconciliato suo animo? Egli sentendovi sù dal colle gridare, e vedendovi in mano l'orlo reciso della sua veste, con amore di Padre vi chiamò pur suo figliuolo? *Vox hæc tua est, David fili mi*; sparse pure copiose lagrime, pentito d'avervi odiato, e perseguitato, mentre voi eravate sì buono, e sì mansueto verso di lui: *Levavit vocem suam, & flevit*; vi chiamò pure di se più giusto e fedele: *Justior tu es, quam ego*; pregovvi felicitade dal Cielo per avergli perdonata la morte: *Dominus reddat tibi vicissitudinem hanc pro eo quod hodiè operatus es in me*; il Regno d'Isdraele augurovvi dopo lui: *Nunc scio quod certissimè regnaturus sis*; ed in fine il giuramento chiedendovi di perpetua amicizia, ed amore, raccomandovvi l'onor del suo nome, la protezione de' suoi figliuoli, la difesa della paterna sua casa: *Jura mihi in Domino, ne deleas semen meum post me, neque auferas nomen meum de Domo Patris mei.* E voi dopo tanti argomenti di sicura e sincera riconciliazione, temete ancora e fuggite? Eh David, ch'era un bravo Soldato, più della Guerra, paura aveva della pace; e più davagli da pensare un finto Amico, che un Nemico scoperto. Finche minacciollo il pericolo, temè il pericolo; allora quando assicurato egli fù, la sicurezza temè, ed ebbe ragion di temere, dice il Pontefice S. Gregorio, perche il pericolo accorto fà l'uomo, e guardingo; la sicurezza troppo ardito lo fà, e negligente: *Mater negligentiæ solet esse securitas*; e da una sicurezza, che apporta negligenza, nascer sogliono le più certe, e più spaventose nostre rovine.

Provollo il misero Sisara, combattuto e vinto alle falde del Monte Tabor dalle Tribù d'Isdraele confortate da Dio. Dopo che vide trucidati sul Campo ducento quaranta mila de' bravi suoi Cananei; mentre di caldo sangue tutta attorno la Pianura fumava, spa-

(1) 1. *Reg.* 24.

spaventato dall' altrui strage, dal suo pericolo, saltò risoluto dal Cocchio, e posesi volando a fuggire; e fuggì tanto, finche videsi attorno balenar le spade, e volar le saette; finchè sentì calpestio di Cavalli, fragor d'acciaj, strida di feriti, ed urli di moribondi. Ma allorche allontanato dall'orrenda strepitosa e sanguinosa mischia, videsi giunto alle pacifiche selve di Naber; quando dall'ingannevole Jaele gli fù dato ricovero nella sicura sua Tenda, e con bevanda di fresco latte, e con dolci lusinghevoli modi ristorato fù, e carezzato; già credendosi salvo nella sua sicurezza, posesi placidamente a dormire; dormendo incontrò la morte, che fuggendo scampata aveva; ed arrivata senza avvedersene all' altro Mondo l'anima sua sbigottita, s'accorse tardi, che i peggiori nemici sono quelli, che non conosconsi; i più certi pericoli quelli sono, che stan nascosi; e che nella falsa sicurezza, e nella ingannevole pace trovansi le più irreparabili, e più funeste sconfitte: *Soporem morti consocians, defecit, & mortuus est* (1).

Ma non meglio mai a nostri danni finge pace, e il tradimento nasconde il malvagio Demonio, che allora quando con la divozione, e la santitade, le sue tentazioni, e la sua guerra ricopre. Passato il Giordano, assalì Giosuè la forte e superba Gerico, ed attaccolla con l'Arca santa di Dio, colla divota Processione del Pontefice Sommo de' Sacerdoti, e Leviti, e col sacro suono delle trombe del Giubileo. Corse il Re sollecito sulle mura, corsero i Cittadini in armi alla prima comparsa dell'Inimico, e s'apparecchiarono a ributtar con valore gl' assalti d'un formidabile Esercito, che in iscompiglio, e spavento posto aveva i Regni tutti, e le Nazioni vicine. Al vedere dalle alte Torri la nuova foggia di guerreggiare, insidie e tradimenti temendo, alzaron nuovi ripari, raddoppiarono Guardie, avvanzarono Sentinelle, e tutto pronto resero ad una vigorosa difesa. Ma allorche videro poi, che tutte le mosse dell' Armata Isdraelita, erano divotissime Processioni, e di odorosi incensi, e di dolcissimo suono fumava, e risuonava attorno ogni cosa; alla vista della maestosa e risulgente Arca, di cui intese avevano maraviglie tante, e mirato dalle lor colline il miracolo del vicino fiume diviso; lasciate le paure, e i sospetti, abbassaron l'armi, tutti si posero in divozione, adorando il Tabernacolo prodigioso, che sotto loro passava. Ma che? Mentre in tal guisa gridavano ad alta

(1) *Judic.* 4. 21.

alta voce le Schiere Ebree ; ſtrepitavano le ſante Trombe , e i Cittadini di Gerico in apparato tutto di pietà , e religione chinavano tutti la teſta , e ſi percuotevano il petto ; tuonò ſcoppiando ſotto di loro profondamente la Terra , ſcoſſe da' fondamenti caddero giù a rovina le forti mura ; ed entrato per i Baluardi abbattuti il ferociſſimo Vincitore , poſe a ferro ogni coſa , e tutto riempiè di ſtrage , e di morte . *Populo vociferante , & clangentibus tubis , muri illico corruerunt ; ceperuntque Civitatem , & interfecerunt omnia , quæ erant in eâ* (1) . Tale uſa arte di guerreggiare con noi non rade volte l'infernale Nemico . Allorche vede non poterci combattere co' vizj , c' attacca colle virtudi ; ſotto apparenza di zelo , di pietà , di carità , di giuſtizia , ci naſconde i ſuoi più forti e più formidabili aſſalti . Noi de' ſuoi inganni non accorgendoci , pieghiamo dov' egli vuole ; ed in tanto credendoci di fare a Dio degl'oſſequj , facciamo de' ſagrificj al Demonio , de' quali ſolo allor c'avvediamo , quando ci troviamo ſepolti nella rovina . Or io moſtrando quà a tutti Eva colta nel laccio , e Giuſeppe che ſe ne sbriga ; Golia vinto in battaglia , David che teme la pace ; Siſara inchiodato sul ſuolo , e Gerico a terra caduta : imparate , dico , a conoſcere le inſidie , ed i Nemici , che ſtan naſcoſi . Guardatevi da quei Demonj , che ſembrano diſarmati , guardatevi dalle iſteſſe virtudi , che alcuna volta in lacci , ed in tentazioni ſi cangiano . Pericoli , che ſi vedono , facilmente ſi ſchivano ; ſcogli che ſtan ſott' acqua , naufragio recano , e morte . Deh paventate ogni coſa , ove ogni coſa è tradimento , ed inganno , fuggite , fuggite ſempre , e temete : perche la fuga , ed il timore ci ſalva , la ſicurezza c'apporta ſempre rovina .

LE-

(1) *Joſ.* 6.

LEZIONE XXV.

Giuseppe comprato in Egitto da Putifare; In sua casa tentato di Pudicizia, riporta segnalata vittoria; Come Reo indegnamente è accusato, ed è messo in Prigione; Suoi portamenti nella Carcere, interpreta prodigiosamente i sogni de' Prigionieri suoi Compagni.

Igitur Joseph ductus est in Ægyptum; emitque eum Putiphar: Gen. cap. 39.

Ra che siamo nella più bella, e piacevole stagione dell'Anno, e rinverdita la Terra, rivestiti gl' Alberi di spesse e tenere foglie; sul poggio, e sul faggio, sull' olmo, e sul pioppo, sopra ogni pianta, dentro ogni siepe, fabbricano i loro nidi gl' innocenti Augelletti per far nuova famiglia; stacchiamo, se v' aggrada quel nido, che là tra frasca, e frasca sta ascoso sul basso Pero. Pian piano m' accosto, la Madre fugge; l'ho preso. Eccolo in mano, osservo il bell' intreccio di sottil fieno, di viticci, e di piume tra lor tessute; lodo dell' industriosa natura il maraviglioso lavoro, e curioso slargo la stretta bocca per veder che v'è dentro. D'ova, e di pulcini egli è ripieno. Vedete, vedete in così picciola casa diversità quanta di cose! Un' Augelletto è già nato, e con le deboli spennate anchette, s'aggrappa, e gira attorno la sponda, cerca la Madre, e pipila. Un' altro è mezzo fuora dell'ovo, e forza fà per finir d'uscir fuora. Quello batte il guscio col becco per rompere, e vedere la picciola sua prigione; questo anche chiuso riposavi, nè si accorge di vivere; quest' altro producesi tuttavia, e sarà l'ultimo

timo a nascere. Ora che la curiosità ci siam tolta, chiudiamo il nido, e riponiamolo sopra il suo ramo, e delle umane disavventure, l'origine osserviamo, ed il fonte. Nata una disgrazia appena, già un' altra ne spunta; non spunta questa sì presto, che un' altra appresso se ne produce; e l'una l'altra seguendo, non mai finiscono per travaglio nostro di nascere. Sfortunato Giuseppe! Oh quante avversitadi gl' accaddero in pochi giorni! Odiato dagl' invidiosi fratelli, fù spogliato della fiorita sua veste; spogliato da quei crudeli, fù in una Cisterna sepolto; chiuso in quell' orrendo pozzo, fù agl' Ismaeliti venduto; da costoro comprato, rivenduto fù a Putifare; schiavo divenuto di questo barbaro Eunuco, fù calunniato dall' impudica sua Moglie, e carico di catene, pianse prigioniero quell' innocenza, che in questo misero Mondo disgrazie prova sempre, e travagli. Questa è l'Istoria della Lezione d'oggi, diamo al suo racconto cominciamento.

Alla Città Regale di Tin Metropoli dell'Egitto fù dagl' Ismaeliti condotto il giovanetto Giuseppe, ed ivi fù comprato da Putifare, Comandante supremo degl'Eserciti di Faraone: *Emitque eum Putiphar Eunucus Pharaonis, Princeps exercitus*. Perduta la libertade, il Genitore, la Patria, e la speranza di mai più rivederla, in casa dell' Egiziano Prencipe cominciò a servire l'amabil figliuolo di Giacobbe, conservando anco tra le catene la grandezza del suo animo, e la gentilezza del suo bel cuore; onde chiaro scorgeasi, che nascea di buon Padre, e che da non bassa fonte illustre sangue traeva. E perche nella misera servitude serbava l'egregio Giovane tutta la bella primiera virtude, Iddio fù con lui: *Fuit Dominus cum eo*; e sì felicemente riuscir lo fece nel nuovo e duro mestier di servire, che accoppiandosi in esso, e risplendendo del pari, garbo, fedeltade, accortezza, bene e prosperamente faceva ogni cosa: *Erat vir in cunctis prosperè agens*: per lo che il cuore del suo Padrone guadagnossi in tal guisa, che ben presto diè lui tutto il maneggio di casa. *A quo præpositus omnibus, gubernabat creditam sibi domum*. La virtude del buono innocente Schiavo, cara a Dio, e da lui benedetta, tirò tosto sulla casa di Putifare benedizioni tante dal Cielo, che in brevissimo tempo crebbero fuor di misura le sue ricchezze. *Benedixit Dominus domui Ægyptii propter Joseph, & multiplicavit cunctam ejus substantiam*; onde il felicissimo Eunuco dormiva con sì gran pace sul governo del suo fedel Servidore, e ne' domestici affari così poco intricavasi, che appena conosceva il pane, che da lui eragli apparecchiato: *Nec quidquam aliud noverat, nisi panem*,

quo vescebatur. Ventitrè anni servito aveva in casa del Comandante Egiziano l'inclito Pronipote d'Abramo; quando la sua servitude che sì gradita era al Padrone, incominciò pur troppo alla Donna a gradire, cui però più della servitù, il Servidore piaceva, perche aveva un viso ben fatto, e dolce e gentil maniera luceva in lui: *Erat pulchrâ facie, & decorus aspectu*. Capi, ah Capi di famiglia, quanto fate male voi a prendere al vostro servizio certi bei Giuseppi troppo vaghi di volto, e troppo garbati di tratto! Essi senza fallo piaceranno alle figliuole, ed alle mogli, nè tutti saran pudichi e fedeli, come il Giuseppe di Putifare. Il vago garbatissimo Giovanetto ferì in tal guisa gl' occhi della innamorata Padrona, e sì cieca la rese, che non vedendo ormai più nè nobiltade di sangue, nè decoro di Principessa, nè fedeltà conjugale, nè viltà di sue voglie, orror non ebbe di fargli una sfacciata vituperosa richiesta: *Ait, dormi mecum*. Al magico invito della lusinghevole incantatrice Sirena, non consultò il casto Giuseppe ciocchè fare doveva: perche in tali pericoli il pensare se si debba morire, è l'istesso che darsi ajuto alla morte; ma con risoluto cuore, intrepido disse: Ah Signora, e come mai posso io il mio Padrone tradire, ed offendere l'amabile e tremendo mio Dio? *Quomodò possum hoc malum facere, & peccare in Deum meum?*

Ma a qual viltà non s'abbassa, in qual periglio non gettasi, a qual disperazione non giunge un' accecata passione! Non terminò in questo solo assalto la tentazione dell'ardita sfacciata Donna; più molesti, e più forti alla combattuta costante innocenza replicò ogni giorno gl' attacchi: *Per singulos dies mulier molesta erat Adolescenti*. Dopo il rossore di cento, e cento ripulse, ebbe fronte di replicar nuove istanze; e vedendo che nulla poteva colle lusinghe, venne finalmente alle violenze; e preso all' improviso lo Schiavo, e casto Giuseppe, e strettolo fortemente per il mantello, lo forzava alla resa, e già credea la stolta d'averlo vinto. *Apprehensâ laciniâ vestimenti ejus, ait, dormi mecum*. Fù pericoloso l' incontro, perche fù quel cimento, da cui pochissimi escono vittoriosi, e quasi tutti, se non estinti, vi rimangono almeno feriti. Ma dov'è che ceda, e sia vinto un petto forte e fedele a Dio? Giuseppe che in sì lungo combattimento nulla mai avea perduto di suo valore, seppe trovar la via sicura di svilupparsi da quel pericolo; e lasciata la veste nelle mani della sua Tentatrice, coperto di modestissima verecondia, tinto di bel virgineo rossore: qual lampo che in un attimo in bianca luce dileguasi; qual Colomba che scuotendo le ali, ratta

fug-

fugge dal Nibbio, che l'avea presa, lasciandogli qualche penna tra' crudi artigli, le scappa dalle mani, e da' velenosi occhi sparisce: *Relicto in manu ejus pallio, fugit.* Rimase col voto panno in braccio la schernita moglie di Putifare, mille in un punto cambiò colori, mille variò affetti, e passioni, quante mai in un cuore di sdegnata Donna ne posson nascere, accese tutte e rabbiose; mutando in odio l'amore, e più assai odiando di quello, che aveva amato, gridò alto alle Stelle, Serve, e Servidori chiamò a difenderla, fingendo d'esser tradita. *Cumque vidisset mulier vestem in manibus suis, & se esse contemptam, vocavit ad se homines domus suæ.* Alle altissime grida, tosto corsero i Servi, corsero ancora le Damigelle, corse affannoso il marito (che troppo buono mai non erasi accorto degl' amori di sua Consorte), cui la maligna Donna d'impudico assalto accusando lo Schiavo fuggito Giuseppe, per far credere sua calunnia, mostrò il mantello di quello, e cento volte gridò vendetta: *In argumentum fidei retentum pallium ostendit marito.* Alla vista della conosciuta spoglia, di tremenda ira s'accese il troppo credulo Putifare: *Nimium credulus verbis conjugis, iratus est valdè.* Tosto legar fè il Servo Ebreo, e senza lasciargli dire una parola in sua difesa, carico di catene dentro un' oscurissimo Carcere lo fè racchiudere: *Tradiditque Joseph in carcerem.* Piangeva l'infelice Giuseppe la povera sua innocenza troppo odiata in Ebron da' suoi fratelli, troppo amata dall'impudica Padrona in Egitto; ma anche tra que' miseri ceppi fù il Signore con lui: *Fuit Dominus cum Joseph*, e di sue lagrime mossosi a compassione, risplender fece in tal guisa nella buja notte di quella cieca Prigione sua virtù luminosa, che conoscendola, e venerandola il Carceriero, tutto l'amor pose in lui, e tutto il governo diegli de' Prigionieri; e l'afflitto perseguitato Giovane conobbe allora che se Iddio percuote con una mano i suoi cari, con l'altra mano accarezzagli, e gli conforta; *Et misertus illius, dedit ei gratiam in conspectu Principis carceris.*

Assistito da Dio, amato dal Carceriero, e dall' innocenza sua confortato, passava Giuseppe in prigione se non lieti, almeno non mesti giorni; quando vennero a far lui compagnia due Eunuchi di Corte, uno Coppiere, e l'altro Scalco di Faraone, i quali per delitti gravissimi, nè dalla Sacra Scrittura, nè dagl'Espositori spiegati, chiusi furono nel più cieco fondo di quello spaventevole oscuro carcere. *Accidit, ut peccarent duo Eunuchi, Pincerna Regis, & Pistor; iratusque Pharao misit eos in carcerem, in quo erat vinctus & Joseph.* Or mentre il pietoso figliuolo di Giacobbe visitava una mat-

tina i Prigionieri per consolargli secondo il suo costume ne' lor travagli, trovò i due Sopraintendenti della Regale Credenza, mesti, sbigottiti, e pensosi; onde egli quanto forte nelle sue avversitadi, tanto compassionevole delle altrui, interrogandogli, disse loro: Compagni cari, che cosa mai v'è accaduta dolorosa e funesta, onde trovo oggi voi turbati più del solito e malinconici? *Sciscitatus est eos, dicens: cur tristior est hodie solito facies vestra?* I due Eunuchi, che già da molti giorni sperimentato aveano quanto cortese e affettuoso fosse lo Schiavo Ebreo, nulla celar poterongli, tutto gli confidarono, e dissero: Ah buon Giovane, sai perche mesti siamo noi, e sconsolati? Questa notte tutti due abbiam sognato, nè v'è chi spieghi a noi i nostri sogni: *Somnium vidimus, & non est qui interpretetur nobis*. Oh cari fratelli miei, con piacevole e lieto viso disse allora Giuseppe, e per questo voi in pensiero, ed in malinconia vi mettete? Eh bandite dal vostro cuor la tristezza, e datevi pace. Vi credete forse, che se chiusi tra questi fondi, non avete Indovini, che spiegar possano ciocchè vedeste dormendo, non sia quà dentro, e presente a noi l'Eterno verace Iddio, il quale può darvi lume da farvi intendere i vostri sogni? *Nunquid ei non est interpretatio?* Fate una cosa; raccontate a me ciocchè avete sognato, che spero in Dio di sviluppare il segreto, e tutto chiaramente manifestarvi. Via sù animo, dite: *narrate mihi quod videritis*. Rincorato da sì amorose parole, fiato prese, prese calore in viso l'Eunuco Coppiere, e così incominciò il suo racconto. A me pareva, disse egli, mentre profondamente dormiva grave ed oppresso da mia tristezza, pareva d'avere innanzi una vite, che in tre rigogliosi e giovanetti tralci erasi diramata: *Videbam coram me vitem, in quâ erant tres propagines*. Sù i tre verdi germogli, tosto nacquero i pampini, e si piegarono; vidi i fiori tra quella bella verdura; e i fiori non così presto mirai, che maturarono i grossi grappoli: *Videbam crescere in gemmas, & post flores uvas maturescere*. L'uve mature e turgide m'invitarono a coglierle; avido dalla vite le distaccai, *tuli uvas*, le spremei nella tazza d'argento di Faraone, che sembravami d'avere in mano, *& expressi in calicem, quem tenebam*; e mentre il dolce odoroso liquore, sopra l'orlo del pieno calice ribollendo spumava, e spesse porporine goccie giù colavano per lo bianco bicchiero, lo diedi a bevere al Re, *tradidi poculum Pharaoni*; e mentre egli beveva, sparì la vite, sparirono l'uve, sparì la tazza, ed il vino; non vidi più Faraone, e tutto il sogno dileguossi dalla mia mente. Orsù, sta di buon animo, disse al Coppiere Giusep-

feppe; quanti tralci nella vite ai veduti, tanti giorni ti restano di prigione, e dopo trè dì tornerai al primo posto, e darai bevere al Re. *Tres propagines, tres adhuc dies sunt, post quos Pharao restituet te in gradum pristinum, dabisque ei calicem juxta officium tuum.* Una sola cosa ti raccomando in premio della felicitade auguratati, ed è, che rimesso in grazia del tuo Padrone, ti ricordi di me, e suggerisca a lui, che io sono un povero Schiavo, rubato a tradimento, e venduto, e quà chiuso senza mia colpa in Prigione. *Memento mei cum bene tibi fuerit, ut suggeras Pharaoni, quia furto sublatus sum, & hic innocens in lacum missus sum.*

Alla lieta novella data dall'Ebreo Prigioniero al Coppiere, pieno di speranza, e allegrezza lo Scalco, rivolto a Giuseppe, che con attento, ma turbato occhio miravalo: bel Giovane, disse, trovato quà per sollievo nostro e conforto, ascoltami, che or ti racconto il mio sogno. Mentre anch' io da pesante tristezza gravato, profondamente dormiva, sognai di portare in testa l'un sopra l'altro tre panieri, due pieni di bianco fior di farina, e nel terzo, che stava in cima, parvemi di portare le vivande tutte solite apparecchiarsi per la mensa del Re. *Vidi somnium, quod tria canistra farinæ haberem super caput meum, & in uno quod erat excelsius, portare me omnes cibos.* Ma allorche io incamminavami per acconciare sulla credenza i già cotti fumanti cibi, mi furon sopra rapaci uccelli, in gran numero buttaronsi su' canestri, che in capo avevo, e tutto predarono, e portaron via l'apparecchio; mentre in vano battevo con le mani i canestri, gridavo in vano, ed in vano chiamavo ajuto contro di loro: *Avesque comedere ex eo.* Sospirò il buon Giuseppe, due, e tre volte mirò pietoso l'infelicissimo Eunuco, e dagl' accesi occhi grondogli qualche lagrima, indi: ah fratello, gli disse, per te non v'è perdono, nè vita, preparati presto a morire. I tre panieri ti predicono tre altri giorni di carcere, dopo i quali il Re spiccar ti farà dal busto la testa, e il tuo cadavere sospeso in croce, da'rapaci Avvoltoj divorato sarà fino all'ossa. Misero te, già ti piango. *Tria canistra, tres adhuc dies, post quos auferet Pharao caput tuum, ac suspendet te in cruce, & lacerabunt volucres carnes tuas.* Al sentirsi annunziar morte sì spaventosa, e sì presta, impallidì l'infelice Egiziano, freddo in un istante, e irrigidito divenne tutto, perdè la parola, e muto rimase ad aspettare l'ultima tremenda ora sua. Spuntò a' due Eunuchi il terzo predetto giorno, in cui celebrando Faraone la solennità di sua nascita, spedì alla Prigione un Gentiluomo di Corte, e dopo esso un Carnefice; quello richiamò

il

il Coppiere dichiarato innocente al primiero suo posto; questo allo Scalco condannato alla morte tagliò la testa: *Restituit alterum in locum suum, alterum suspendit in patibulo*; e il buon Giuseppe Interprete de' loro sogni, e Profeta delle lor sorti, Prigioniero rimase, aspettando che di lui ricordassesi l'Eunuco restituito alla sua primiera fortuna. Ma egli al costume di tutti coloro, che alle felicitadi pensando, non pensano alle disgrazie tra cui lasciano i loro compagni, dell' amorevole suo Interprete scordossi affatto: *Succedentibus prosperis, oblitus est Interpretis sui*. Quì lasciamo scordato Giuseppe, e passiamo alla Moralità.

In argumentum fidei retentum pallium ostendit marito. Al vedere nelle mani della moglie di Putifare il mantello del fuggitivo Giuseppe, testimonio troppo chiaro del delitto, di cui accusavalo quella maligna, chi non avrebbe credute le accuse sue, chi non arebbe con essalei contro lo Schiavo Ebreo vendetta, e morte esclamato? Ditemi chi? Credella il Consorte, e fremendo di colera, fè incatenare lo Schiavo, ed il meschino Giovane chiuso nella tenebrosa Prigione ebbe a piangere la malvagità della moglie, e la credulità del marito. Noi però, che or sappiamo tutto come andò il fatto, e cui la Divina verace Istoria della impudica Donna scoperte ha le mensogne, e del casto fedelissimo Servo mostrata ha l'innocenza, conosciamo chiaramente, che l'accusa dell' Egiziana fù una infame calunnia; che ella la rea fù, e la sfacciata, e che il figliuol di Giacobbe sempre fù innocente e pudico.

Or io dopo d'aver percosso con mie Moralità mille altre scelleratezze, è pur dovere che una volta anche contro della calunnia usi l'armi del zelo, e battendola per ogni lato, nella strage comune la ravvolga e confonda. Forte attaccherò questo vizio, nè mio colpo in vano caderà sopra lui; al primo assalto svergognerollo, mostrandovi la maligna sua, e detestabile origine.

In tanto mirate, che belle prove fà Pietro in difesa del suo Maestro. Tradito egli con un perfido velenoso bacio da Giuda, fù assalito da' suoi crudeli nemici, che quasi branco d'ingordi Lupi sopra timido e non difeso Agnello avventati, gli si caricano tutti addosso, e con pesanti catene, con dure funi legandolo, di lui facevano orrendo strazio. Vide appena tra' lacci l'innocente Signore; videlo sprezzato così empiamente il caldo manesco Simone, che sguainata in un attimo la vecchia rugginosa spada, di cui erasi proveduto dopo partito dal Cenacolo di Sion: pronto come saetta, e feroce come Leone, saltò in mezzo alla turba, e là ficcossi,

ove

ove più insolentivano quelli Sgherri. Qual tinto ed affumicato Ferrajo, che scarica a tutta forza di braccia sulla risuonante ancudine il pesante martello, cominciò alla cieca, e a due mani a percuotere, ed al primo tremendo colpo, al povero Malco Servidor del Pontefice tagliò netta un'orecchia. *Exemit gladium, & percutiens servum Principis Sacerdotum, amputavit auriculam ejus* (1). Ditemi, erano pure seicento in quella strepitosa confusa mischia i Soldati della Romana Coorte; più d'altrettanti erano gli Sgherri del gran Sinedrio, che condotti avea seco l'Appostolo traditore. Quelli, e questi armati erano di lance, di bastoni, di spade: *Cum gladiis, & fustibus*; Malco era uno di quelli, che nella buja notte faceva lume: *Cum lanternis, & facibus*; e perche mai l'orrendo colpo di Pietro andò dritto a cadere sopra colui, che il lume portava, e non sopra tanti, che avevan armi, perche? Eh chi fà lume, e chi risplende un tantino, quello è il percosso, contro di lui tutte si drizzan le punte, tutti s'affilano i tagli, si volgono, e si scaricano tutti i colpi; e contro la bella rilucente virtude, per odio, ed ira, per dispetto, e per rabbia, tutte combattono, e tutte feriscono le calunnie, e la combattono, e la feriscono, perche risplende, e fà lume.

Finche David Pastorello della Corte del Re Saullo figura fece di Pecorajo, e l'antica tarlita Cetra di Booz suo Bisavolo rozzamente suonando, con boscareccie Canzoni ricreava l'animo torbido di quel Regnante, mai in Palazzo non vi fù portiera per lui calata; mai odio, gelosia, invidia nacque contro di lui nel cuore del Prencipe, e de' suoi Satrapi; ma ben veduto da quegli, teneramente amato da questi, ebbe da tutti ragguardevoli lodi di Suonatore eccellente, d'uomo di singolar prudenza dotato, di bello innocente Giovane, caro a Dio, e benedetto dal Cielo: *Scientem psallere, prudentem in verbis, virum pulchrum, & Dominus cum eo* (1). Ma non sì tosto il coraggioso figliuolo d'Isai, di Pastore divenuto Guerriero, lasciò la Cetra, impugnò la spada, e tagliando la testa al combattuto e vinto Golia, scompigliò in un sol colpo l'Esercito formidabile de' Filistei; allora quando l'Ebree Donzelle, palme, e fiori spargendo colà, ove il Trionfator del Gigante, con l'orrendo reciso capo infilzato sulla punta d'alta lancia tornava vittorioso alla Reggia, a suon di Cembali, e Flauti suo bel Trionfo cantarono;

(1) *Matth.* 26. 51. (2) 1. *Reg.* 16. 18.

no; al risplendere che fece in lui tanto valore guerriero; gloria, prodezza tanta; odio, ira, dispetto, s'armaron subito contro di esso. I Cortigiani invidiosi cominciarono a calunniarlo d'ambizione, e di tradimento, per metterlo più in sospetto al Prencipe ingelosito. Saullo di veleno pieno, e furore, due volte vibrogli al cuore la lancia per ucciderlo, e levarsi di torno l'odiato Emulo: *Nisus est Saul configere David lanceâ*. Or dov'è l'egregio Suonatore, l'uom prudente, il bel Giovane caro a Dio? dov'è? L'invidia l'ha colto, la calunnia l'ha disonorato, non è più quello. Così è, finche la bella virtude negletta ed umile, sua chiara luce nasconde; finche i Davidi vivono da Pastori, e ruvida irsuta pelliccia lor valore ricopre, non v'è chi mormori, non chi s'armi, chi vibri colpi, e ferisca; tutti amano, tutti lodano, o tacciono almeno, e non odiano. Ma se si scopron gl'Eroi, se virtù fà vedere il risplendente suo lume; i Prencipi che premiar dovrebbono quelli, proteggere questa, le fanno guerra, e gli feriscono se possono, per non vedersi attorno chi lor faccia ombra; e l'insano minuto Volgo, la vilissima Turba, altre armi non avendo per assalirla, combattela con la lingua, e con la calunnia l'uccide; soffrir non potendo una fulgidissima luce, che troppo pungele gl'occhi, troppo scopre, e svergogna troppo i suoi vizj; ecco dato il primo assalto alla scellerata calunnia, e scoperti quei vizj, da' quali suole ella ritrarre vituperosa sua origine; che sono, odio, gelosia, rabbia, dispetto, e invidia; vizj tutti infami velenosi e maligni. Lasciate ora che io ponga sulla difesa coloro tutti, che attaccati sono da questa furia d'abisso, mostrandovi, che il virtuoso innocente uomo spregiar la deve, non dee temerla.

Conceduto da Dio alla potestà di Lucifero il Santo Giobbe, acciocchè di quell'uomo paziente, a riserva solo dell'anima, facesse ciò, che voleva: *Ecce in manu tuâ est, verumtamen animam illius serva* (1), videsi in pochi giorni spogliato di roba, di figliuoli privo, gettato sopra un mucchio di lordo strame colle membra fracide, e divorate tutte da' vermi. Alla persecuzione fierissima del Demonio, accoppiossi per sua maggiore sventura la persecuzione non men crudele della calunnia, rimproverandolo mordacemente gl'Amici suoi, come un empio scellerato uomo, le di cui atroci colpe tirato aveano dal Cielo sì spaventosi castighi. Con tutto ciò quell'

(1) *Job. 2. 6.*

quell' Eroe di pazienza, e fortezza, quanto abbattuto nel corpo, tanto nello ſpirito ſollevato, nè ſi dolſe di Dio, nè accusò la fortuna, nè ſdegnoſſi co' ſuoi maligni Calunniatori; ma qual ſaldo ſcoglio, che battuto per ogni lato da' flutti, tutti ſpezzagli ſenza muoverſi; in mezzo a tanta tempeſta, niente perdè di ſua lieta tranquilla pace, ſofferendo con magnanimo cuore i travagli, che Iddio gli mandava, e ſpregiando con uguale coſtanza ciocchè di lui dicevano gl' uomini. Rammentava egli ſpeſſo ad una ad una le calamitadi, e le maledicenze, che l'opprimevano; indi prendendoſi a gioco, sì le perſecuzioni del rabbioſo Lucifero, come le impoſture di Eliſaz, di Baldad, di Sofar, e d'Elin, alzava al Cielo la mente, ed incapace di vil timore: Ecco là, diceva, quello Dio, che sà tutto il mio cuore; ſoffro i travagli, le calunnie diſprezzo, perche quelli, prove ſono della virtude; queſte, trionfi ſono dell' innocenza; Reo non ſono, tanto mi baſta per conſolarmi. *Hæc paſſus ſum abſque iniquitate; ecce in Cælo teſtis meus; non peccavi*. Ecco ciò, che difende l'uomo d'onore, e virtude da tutte le calunnie del Mondo; ecco ciò, che gli fà ſpregiare le maledicenze de' malvagi invidioſi Emoli; l'innocenza d'un cuore, che poſſa dire con ſicurezza, non ho peccato: *non peccavi*. Torniamo a David. Che importa a me, dice egli, che Saullo mi dichiari a tutte le Tribù d'Iſdraele inſidiator del ſuo Trono, che Aſſalonne mi ſcrediti co' miei Vaſſalli, come uomo di cattivo cuore, e poca teſta nel governargli, che Abiatar mi ſvergogni, mormorando co' Grandi, e ſeminando tra 'l baſſo Volgo, che ingiuſtamente io mi abbia eletto per Succeſſore un figliuolo avuto da una Donna rapita, che Semei mi carichi di vituperj, e colla lingua, e con le pietre mi lapidi, come di Regal ſangue perſecutore; indarno mi calunniano, in vano mi oltraggiano coſtoro, perche io non temo le loro perſecuzioni, e le maledicenze loro diſpregio: *Principes perſecuti ſunt me gratis*. Quello che io temo, e quello che temerò ſempre, o mio Dio, ſono le voſtre parole, che il cuor mi lacerano; i rimorſi di mia coſcienza, che moſtrandomi l'aſſaſſinato Uria, e la violata ſua moglie mi ſpaventano. Queſte voci diſpregiar non poſſo, paventar debbo; queſte mi feriſcono l'anima, e mi tolgono tutta la pace mia. Le parole degl' uomini, e tutte le lor calunnie, mi ſembrano ſcuotimento di foglie, e voli di penne portate in aria dal vento: *A verbis tuis formidavit cor meum*. In fatti qual ſventura mai avvenne a David calunniato da' rabbioſi ſuoi Emoli? Al vittorioſo eſiliato, al ramingo trionfatore, non vi fù mai chi poteſſe, o ſvel-

ler dalla fronte un capello, o dalle vene trarne una stilla di sangue. Infamato splendè più chiaro; perseguitato, trionfò più invitto; abbattuto, salì più alto. Saullo perdè il Regno, e la vita, Assalonne pendè ucciso da un ramo, Abiatar fù dal Pontificato sommo deposto, Semei pagò col sangue la mordacità sua velenosa, e David calunniato da loro, regnò glorioso. Guardiamoci d'esser rei avanti a Dio d'occulte e gravi scelleratezze, che troppo ci spaventerebbero le voci di sue minaccie, ci pungerebbero troppo i rimorsi della colpevole nostra coscienza; del rimanente, delle maledicenze degl' uomini, ridiamocene; imperciocchè la calunnia non nuoce a chi la spunta coll' innocenza, e colla virtù la disarma; e mille velenose maligne lingue non teme, chi può dire con sicurezza, non sono reo, non ho peccato, *non peccavi*. Che se poi in noi trovassero le cattive lingue dove attaccarsi, e la malignitade avesse dove colpirci, chi salvar mai potrebbe il nostro nome da' vituperj, e la nostra buona fama dalla rovina, abbenche mille forti, e risplendenti virtudi la sostenessero, ed acquistata gl' avesse luce di stima, e d'onore?

Mirate là miseramente rovinata e distrutta la bella Statua da Nabucco veduta in sogno; e dalla sua caduta imparate, come non può reggersi in piedi chi ha le piante di fango, dove percuoter lo possano le calunnie. Voi già sapete che l più preziosi e più lucenti metalli componevano quel simulacro; eppure altro non si vede or di lui, che polvere minuta e vile di terra, in cui son convertite tutte le robuste e ricche sue membra: *Contrita sunt, ferrum, æs, argentum, & aurum* (1). Ditemi, chi percosse l'alto e luminoso Colosso? come cadde mai così infranto, e perche in polvere sì vile ridotto fù? Videlo dal vicin Monte una picciola rozza pietra, invidiò quella testa d'oro, quel petto d'argento, quei fianchi di bronzo, quelle coscie di ferro; nè potendo soffrire senz' astio in faccia alla sua nuda ed oscura povertade, luce e ricchezza tanta, pensò abbatterlo, ed atterrarlo. Però prima di fare il colpo, andò ella dall' alta rupe osservando tutta l'emula Statua, per vedere ove poteva romperla, e mandarla in rovina; e vedutigli i piedi di loto, là prese la mira, e scossasi, e distaccatasi dalla balza, là volò come un fulmine; e percossala nella creta, gettolla a terra, nè poterono reggerla sul piedestallo, e sollevarla dalla cadura i tanti risplenden-

(1) *Dan.* 2. 35.

denti metalli, di cui luceva; onde stritolata ridussesi in quella misera polvere, che quà vedete: *Et percussit statuam in pedibus suis fictilibus, & comminuit eos*. Voi credete, che fin' ora io v'abbia ragionato d'un sasso, dando impropriamente e vita, e moto, e passioni ad una morta insensata pietra; ma io sotto la figura del sasso pieno d'astio, e di rabbia, vi ho parlato dell'uomo maligno, ed invidioso, e vi ho fatto vedere, che da' colpi della malvagia sua lingua, non può difendersi la virtude, benche eminente ed illustre, se in lei trova dove attaccarla; e chiunque ha piedi di loto, benche il capo abbia d'oro, d'argento il petto, è troppo facile che cada a terra agl' urti della furiosa calunnia. Or mostrandovi quelle misere Volpi, alle quali attaccò fuoco il feroce Sansone: volete, dicovi, che la malignitade non vi scotti, e v'abbruci? procurate di non aver coda di paglia, cui appiccar si possa la fiamma. *Cesset vitium*, v'avvisa Girolamo (1), *cesset vitium, cessabit ruina*; cessi il vizio, cesserà la maledicenza, potran far rumore, ma non faranno mai rovina le male lingue.

Or io dopo d'aver posto in difesa dalla calunnia quei, che posson temere, vorrei quì aver presenti tutti coloro, che amministran Giustizia per eccitargli all'esterminio di questo vizio sì dannoso alla società umana, ed alla pace della Repubblica, e di tutte le belle virtudi sì maligno e traditore nemico. Dio buono! Si commettono delitti contro le Leggi del Prencipe, e si tagliano delle teste; si falsificano scritture pubbliche, e si tagliano delle mani; si spargono contro degl' uomini onesti mille infami calunnie, e mai, mai non si vede tagliata la lingua. Sicche possiam lamentarci, che cento vizj oggimai liberi vadano dal castigo; doler ci possiamo, che questo più d'ogn' altro scellerato ed insolente, esulti a dispetto di tutti, e trionfi. Ah sante Leggi Divine, ed umane voi pure lo condannaste al supplizio! Ah voi tutti, che difender dovete, e mantenere le sante Leggi, perche lo lasciate impunito? Dunque basterà non dir male, nè di Dio, nè del Prencipe, poco importerà, che s'infamino gl' uomini, e si tolga lor quell' onore, che più pregievole è della vita? e le di cui macchie sì difficilmente cancellansi, ed i di cui danni mai intieramente si risarciscono?

Quando al lume chiaro della celeste Sapienza, Interpretatore d'oscuri sogni, Faraone conobbe l'innocenza del calunniato

 e pri-

(1) *Ep.* 10. *ad Fur.*

e prigioniero Giuseppe, che fece? Sciolselo dalle rugginose catene, onorollo d'ingemmate collane, vestillo di porpora, gli diè il regale suo anello, sollevollo al Vicereato d'Egitto, poselo nel primo posto, e nel primo onore dopo lui in quella vastissima Monarchia. Con tanta luce di gloria, riacquistò forse Giuseppe l'onor perduto? Signori nò, perchè non fù punita colei, che calunniato l'avea, e libera, e baldanzosa lasciossi andare la sua calunnia. Nella Corte però di Babilonia trovò l'offesa innocenza maggior giustizia. Assoluta fù la casta Susanna, ma insieme puniti furono i falsi maligni suoi Accusatori. Ditemi, se dopo che l'onestissima Dama fù dichiarata innocente, fossero stati da pena esenti i due Vecchj calunniatori, che sarebbesi detto per tutti i circoli della popolata Città? che sarebbesi detto mai? Se non tutti, moltissimi certamente affermato arebbero, che l'accusa era verissima, ma che i Tribunali non aveano voluto macchiare un sangue così chiaro, come era quel di Susanna, col punirla com' ella si meritava. E perche la famiglia della processata Giovane era assai ricca, *erat dives valdè*, sarebbesi detto di più, che a forza di denaro corrotti i Giudici, scappato aveva il supplicio l'infame Rea; così sarebbesi detto. Ma la morte; la morte de' due ribaldi Calunniatori, strozzò in gola a tutti tali falsissime dicerìe. Col sangue di quei malvagi lavate furono le macchie dell' onore vituperato, conobbe ciascuno l'innocenza della pudica Matrona, e ne diè lode a Dio. *Interfecerunt eos, exclamavitque omnis cætus voce magnâ, & benedixerunt Deum, quia non est inventa in eâ res turpis* (1). E voi che siete posti da Dio alla difesa de' buoni, de' ribaldi al castigo, imparate, che per restituire all' infamata innocenza tutto il suo primiero splendore, non basta assolvere il Calunniato, e di lodi colmarlo e d'onori; bisogna tagliar la lingua, e severamente punire il Calunniatore.

Mi direte, esser troppo difficile lo scoprir le calunnie in un Mondo sì tenebroso, in cui malagevolmente discernesi dal falso il vero. Difficile lo scoprir le calunnie? Eh che quanto chiara sempre si fà conoscere la verità, tanto manifestamente le falsitadi si fan vedere. Osservatele, esaminatele bene da tutti i lati, che conoscerete le imposture, e le conoscerete assai bene. La moglie di Putifare, per ricuoprire la calunnia, con cui infamava il casto Giuseppe, e farla credere vera accusa, mostrò al marito il mantello dell'

(1) *Dan.* 13. 4.

dell' innocente Giovane, e disse: Ecco la veste, che l'Assassino fuggendo mi lasciò tra le mani: *In argumentum fidei retentum pallium ostendit marito*. Venite quà voi, che il falso dal vero non sapete conoscere, ed osservate quel *retentum pallium*, con cui la scellerata Donna scopre chiaramente la sua impostura. Ella dice, che s'era ritenuto il mantello del Servidor giovanetto; dunque dopo le lusinge era venuta alle prese; teneva forte lo Schiavo, violentar lo voleva, e non fù assalita, assaltò. Ecco come accusò di falsitade l' indegna Donna ciocchè ella mostrò per prova, e testimonio della sua innocenza: *In argumentum fidei ostendit*, ed ecco come sempre da se stesse si scoprono le calunnie. Non dite dunque che non si posson conoscere; dite che non si vogliono rinvenire, e che contro le lingue maligne non v'è castigo.

LEZIONE XXVI.

Giuſeppe interpreta i ſogni di Faraone; è liberato dalla Carcere, ed è dichiarato Prefetto di tutto l'Egitto.

Poſt duos annos vidit Pharao ſomnium. Gen. Cap. 41.

Irate là, come da fiera ſpaventevol tempeſta tutto dall'imo fondo ſtravolto è il mare, ed agitato. Bolle e gonfiaſi l'onda dalla meſcolata arena fatta torbida e nera; or s'alza in Monte, e par che il Cielo minacci; or s'apre in voragini, e par che voglia ſcoprire l'ultimo profondo Abiſſo; or da quà, or da là verſo oppoſti lontani lidi ſpinti da orrenda furia corrono i flutti frementi, copronſi di bianca ſpuma tutte attorno le ſponde, e dal rotto mare percoſſe, d'alto fragore riſuonano. Oſſervate però come ad onta della furioſa boraſca ſolca l'atroce onda ſicuro quel vaſto e ben corredato vaſcello, ed i gonfi ſpumanti flutti rompendo, paſſa veloce, ed inſulta loro ſuperbia; e gli ſcogli tremendi, che ſpeſſi rompono l'onde, e gli minaccian naufragio felicemente ſchivando, vittorioſo entra in porto, e là, dove il mar gode pace, piega le vele, e riposa. Ditemi chi guidollo felice nella ſpaventoſa marea, chi nelle ſpinte lo reſſe, chi lo ſcoſtò dagli ſcogli, chi lo ſcampò da' perigli, chi in porto alfin ricovrollo? Il buon governo che v'era dentro. Mentre il mare fremea, non dormivà il Piloto, non traſtullavanſi i Marinari, ma governavano tutti la Nave, e la governavano con ordine. Il Piloto al timone, i marinari alle vele, ciaſcuno al ſuo poſto, e tutti facevano l'offizio loro. Se nell'orrenda boraſca, dormir volendo il Piloto, retto aveſſe il timone colui, che votar dovea la ſentina, avereſte veduto a qual periglio il mal governato legno ſarebbe giunto. Ecco l'argomento della Morale d'oggi, diamo alla Sacra Iſtoria cominciamento.

Da'

Da' sogni de' due Eunuchi di Corte spiegati dal buon Giuseppe erano già passati due anni, quando cominciò a sognare ancor Faraone, e cose vide stranie assai e portentose. Nel primo sogno ch' ebbe, sembrogli di trovarsi sulle ombrose rive del Nilo, e vide ivi per la verde fiorita sponda pascolar sette vacche, tonde e grosse così, che appena muover si potevano per la fresca erba, e dalle turgide poppe tanto latte versavano, che i giunchi, e le felci, di cui era pieno il poggio ne rimanevano spruzzate e bianche: *Putabat se stare super fluvium, de quo ascendebant septem boves pulchræ, & crassæ nimis, & pascebantur in locis palustribus*. Mentre le grasse vacche lietamente pascevano, vide l'addormentato Re dalle acque torbide del vicin fiume uscirne a stracco nuoto altre sette, magre, secche, consumate, ed affamate in tal guisa, che dopo aver divorato quante erbe, quanti sterpi erano in riva al Nilo, non sazie ancora, e pasciute, dall' arrabbiata fame stizzate, avventaronsi sulle sette grasse e già sazie, e sbranandole vive, se le mangiarono fino all' ossa; e mentre dalle avide crude lor bocche, bava, e sangue colavano, pur muggendo per nuova fame, guatavano bieche attorno, se altro v'era da divorare: *Aliæ septem emergebant de flumine fœdæ, confectæ macie in amnis ripâ, devoraverunt eas, quarum mira erat species*. L'orrido e spaventevole macellamento fatto tra vacche, e vacche, scosse Faraone dal sonno, e svegliollo. Aprì i pesanti occhi l'impaurito Prencipe per vedere dov'era; ma veduta buja e nera ogni cosa, sull'altro fianco voltossi, e tornò a dormire: *Expergefactus Pharao rursum dormivit*. Appena egli riprese sonno, sognò di nuovo, e vide da un medesimo ceppo nate, e cresciute sù sette bellissime spiche, che bionde per lo maturo grano, e per lo peso già curve, mosse dolcemente da leggier venticello, al caldo sferzante sole finivano di seccarsi: *Septem spicæ pullulabant in culmo uno, plenæ, atque formosæ*. Ma allorche aprendo per dare a chi volevalo il secco grano, sette altre spiche, che lor nate erano accanto, misere, sottili, vote, e dall'abbruciante vento consumate, e malconcie, per gran fame, che ancor esse avevano, tutte fino all' ultima spoglia se le mangiarono: *Aliæ totidem spicæ tenues, & percussæ aredine oriebantur, devorantes omnem priorum pulchritudinem*. A tali stravaganti fantasmi, scossesi il Re nuovamente, svegliossi affatto, ed accorgendosi, che i sogni suoi cose grandi pronosticavano; appena schiarito il giorno, chiamar fece quanti Maghi, e Indovini soggiornavano in Tin Capitale del Superstizioso Egitto, e da' radunati calvi barbuti Vecchioni la spiegazione chiese di ciò,

che

che avea ſognato: *Facto mane misit ad omnes Conjectores Ægypti, & accersitis, narravit somnium*. Ma che mai intender può l'umana debol Sapienza del linguaggio di Dio, oſcuro ſempre e naſcoſo? Dal Re udirono i ſogni quei tronfi ed orgoglioſi Sapienti; ma l'uno l'altro attonito e fiſo guardandoſi, ciaſcuno nelle ſpalle ſi ſtrinſe, nè alcuno vi fù che arriſchiar ſi voleſſe a ſpiegare l'arduo Idioma: *Nec erat qui interpretaretur*. Confuſi i Maghi, sbigottita la Corte, penſoſo Faraone, e impaurito, non v'era tra mille chi ardiſſe parlare. Quando arrivata già l'ora dal Ciel prefiſſa all'eſaltazione del buon Giuſeppe; fattoſi in mezzo il Coppiere, due anni innanzi liberato dalla Prigione: Signore, diſſe al Re, il mio peccato confeſſo: *confiteor peccatum meum*, e di doppia colpa m'accuſo; l'una d'ingratitudine commeſſa contro l'amorevole Interpetre d'un ſogno mio, di cui ricordar mi dovevo aſſai prima; l'altra di poco zelo verſo di voi, a cui narrar prima dovevo per voſtra quiete ciò, che or ſono per dirvi. Sappiate dunque che voi prigioniero tenete un Ebreo Giovane d'innocenti coſtumi, di nobil ſangue, per quanto il bello delicato volto, e le gentili maniere dimoſtrano; e ſopra tutto di mente aſſai illuminata per iſpiegar ſogni, ed io lo sò a prova per un mio, che ſpiegommi, ed avveroſſi appuntino. Senza darvi altra pena, chiamate queſto, che ſaprete da lui tutto ciò, che invano da queſti ignoranti Mangiapani di Corte andate voi ricercando. Per comando di Faraone, toſto corſero al Carcere le ſue Guardie, aprirono i ferrati uſci, ſmagliarono i ceppi, ſciolſero le catene; in un iſtante ogni coſa fù aperta e libera. Oh quanto ſi fà, quando i Prencipi anno biſogno! Cacciato dalla prigione lo Schiavo Ebreo, tutti facendo a gara in ſervirlo, fù lavato, fù toſato, fù riveſtito, e profumato, ed in lucida riſuonante Toga di seta in un volo portato fù a Palazzo: *Ad Regis imperium eductum de carcere Joseph, totonderunt, ac veste mutatà obtulerunt ei*. Oh come preſto ſi mutano trattamenti, quando ſi muta fortuna! Corteggiato, ſervito, aſpettato, ſalutato da tutti comparve nella Reggia Giuſeppe; e pieno d'alto ſtupore a novità tanta di coſe, fù al Re preſentato. Alla prima occhiata, conobbe Faraone, che ſplendea sù quel volto un raggio di celeſte Divino lume, e preſo animo, e fidato nella Sapienza, che nel Giovane Ebreo vedeva chiara rilucere, raccontogli minutamente i due ſogni, e poi diſſegli: Nobile e virtuoſo Garzone, eſponi ora a me ciò, che il Cielo co' miei fantaſmi mi dice. Mirò fiſo il Re l'illuminato Giuſeppe, tutti tornò a leggergli in fronte i ſogni da lui contati, ed invocato il Divino ajuto,

ſenza

senza punto esitare, parlando del futuro, come se l'avesse presente: Signore, gli disse, Iddio vi fà sapere prima che arrivino le calamitadi del vostro Regno, acciocchè voi a tempo vi provediate. Le sette grasse vacche, e le sette spiche ricolme, vi pronosticano sette anni di grassa e piena raccolta in tutta la Terra d'Egitto: *Septem boves pulchræ, & septem spicæ plenæ, septem ubertatis anni sunt*; e le sette magre vacche, e le sette spiche stentate e aride, v'avvisano che a' sette anni fertili e abbondanti, ne succederanno altri sette di carestia estrema e penuria, per cui affamato sarà tutto il Regno, e la fame divorerà l'antecedente abbondanza. *Septem boves macilentæ, & septem spicæ tenues, & à vento urente percussæ, septem anni venturæ sunt famis*. Provedetevi per tanto, o saggio e potente Re, provedetevi d'un uomo industrioso ed accorto, che raccogliendo ne' lieti e fecondi anni quantità immensa di grani, e di biade, rimediar possa alla fame degl' anni sterili e tristi. *Nunc ergo provideat Rex virum sapientem, & industrium, qui congreget in horrea frumentum, serveturque futuræ fami*.

Come al nascer del giorno dileguansi a poco a poco le tenebre, e la buja e cieca notte sen fugge; così al saggio favellar di Giuseppe, dall'animo di Faraone i dubbj tutti sparirono, ed i timori; ed oltre modo piacendogli la spiegazione de' sogni, ed il consiglio dato per provedere alle pronosticate calamitadi del Regno, ne fù lieto e contento: *Placuit Pharaoni consilium, & cunctis Ministris ejus*. Che quel consiglio piacesse al Re, non recami maraviglia; conobbelo egli pien di saviezza, e molto utile allo Stato, e a' Vassalli. Ciò, che stupore apportami, è che piacesse a tutti i Ministri, *cunctis Ministris*; e quei superbi gelosi Satrapi, o per invidia, o per timore non contradicessero, come a cosa non pensata, nè proposta da loro, ma da un uomo forastiere, che già in troppa stima era del lor Padrone, e toglier lor poteva gl' occupati posti, e il maneggio. Se però dir non vogliamo, che i Ministri d'Egitto fossero di quella sorta d'uomini, a' quali sempre piace, ciocchè piace al lor Prencipe: *Placuit Pharaoni, placuit Ministris*. Piacquer tanto a Farone le sembianze, le maniere, la sapienza dell'egregio Ebreo Giovane, che rivolto a' suoi Eunuchi, e a' venerandi Maghi, i quali muti e confusi, con occhi pieni d'invidia rimiravano il nuovo applaudito Indovino di Corte; dove, disse, dove, o Ministri, troveremo noi un'uomo di tanto lume, e così pieno di Dio, come questo? *Num invenire poterimus talem virum, qui spiritu Dei plenus sit?* Indi con lieto volto rimirando Giuseppe: Giacchè, fog-

giunse, tu sì ben ci consigli, tu stesso de' consigli tuoi l'Esecutore farai; a me io riserbo il Trono, a te obbedirà il Regno tutto, e alla tua cura il Regno, la mia casa, e l'Egitto da quest' ora io confido. *Tu eris super Domum meam, & ad tui oris imperium cunctus Populus obediet; unum tantùm Regni solio te præcedam*. Ciò detto, il Re divenuto ormai Re sol di nome, consegnò il Regale anello a Giuseppe, lo fè all' Egiziana di candido bisso vestire, posegli in capo l'ingiojellato Turbante, sull' aureo suo Cocchio salir lo fece, e con trombe avanti, comandò che per tutta la Cittade condotto fosse, acciocchè lo inchinassero i suoi Vassalli, e come a Supremo Ministro omaggio gli prestassero, e obbedienza. *Tulit annulum de manu suâ, vestivit eum stolâ byssinâ, fecitque eum ascendere super Currum, clamante præcone, ut omnes coram eo genuflecterent*. O voi Ismaeliti, che vedeste l'Ebreo Giuseppe squallido, piangente, tremante uscir dal pozzo, cercar pietà, e non trovarla, ed in misera spregievol veste fatto Schiavo, umile ed obbediente seguirvi, ove voi lo portavate, e la sventurata sua sorte: Voi Egiziani tutti, che lo miraste in catena piangere a calde lagrime le sue sventure, e la calunniata innocenza, senza avere chi s'inteneriſſe al suo pianto, e chi almeno per gratitudine si ricordasse di lui; ditemi, lo conoscete, lo ravvisate voi più per quel meschino afflitto Giovane, che egl' era? A quella miseria condotto l'avean la rabbia, e l'invidia; a questa felicitade portato l'ha Iddio; ed imparate che innocenza, e virtude non sempre sono in travaglio, e lungamente andar non possono senza premio; imperciocchè se vi sono de' malvagi uomini, che la perseguitano, v'è un Dio buono e giusto, che la difende.

Terminato il Trionfo, che fu il più bello, che vedesse mai l'Egitto, Faraone mutò il nome a Giuseppe, e chiàmollo Salvadore del Mondo: *Vertit nomen ejus, & vocavit eum Salvatorem Mundi*. Quindi gli diè per Isposa una delle più illustri e sospirate Donzelle, che avesse allora la vasta sua Monarchia, Madre feconda di bellissimi volti, chiamata Asenet, figliuola di Putifare primo Sacerdote, e Prencipe d'Eliopoli, quale l'erudito Calmet vuole, che fosse quel Putifare istesso, cui il pudico Giovane servito aveva da Schiavo. La bellissima Sposa partorendogli in breve tempo due figliuoli, dal Padre chiamato fu il primo Manasse, il secondo Efraimo, due memorandi nomi, co' quali confessò Giuseppe al Signore i favori ricevuti da lui, e ringraziollo: *Oblivisci me fecit Deus omnium laborum meorum, & Domum Patris mei: crescere me fecit Deus in Terrâ paupertatis meæ*. Erano gl' anni del Mondo 2289.

Giu-

Giuseppe contavane trenta della sua vita in gran disastri condotta, e a gran fortuna arrivata. Allora quando nella Stagione istessa, in cui egli avea predetto: *Venit fertilitas septem annorum*, incominciarono i sette anni dell'abbondanza, ed il providentissimo Salvador dell'Egitto cominciò a scorrere ogni Provincia del vasto Regno: *Circuivit omnes Regiones Ægypti*; ed ivi con incredibile fedeltade, ed industria, fabbricati nuovi Granaj, tante biade raccolsevi, che nella futura fame bastar potessero, non all'Egitto solo, ma ancora alle confinanti, e lontane Nazioni; e fù sì felice in quelle sette raccolte la fertilità della terra, e fù sì smisurata la provisione, che Giuseppe ne fè, che il riposto frumento uguagliò del mare le arene, e oltrepassò ogni misura. *Tantaque fuit abundantia Tritici, ut arenæ maris coæquaretur, & copia mensuram excederet*. Tanto fà chi fedelmente raccoglie, che raduna e ripone per sovvenire i Vassalli. Ma tanto non può fare giammai, chi per lo Pubblico raccogliendo, vende in privato per riempire sua borza.

Agl'anni felicissimi dell'abbondanza, succedettero della universale carestia gl'anni mesti ed inutili, ne' quali da' secchi e sterili Campi non si raccolse una spica, non si mietè un fil di paglia. *Cæperunt venire septem anni inopiæ, & in universo Orbe fames prævaluit*. Dalla travagliosa fame consumati ed afflitti, pativano gl'Egiziani, languivano gli stranieri lontani Popoli; piangevano questi, pregavano quelli, e tutti vennero a Faraone a dimandargli pane per vivere: *Clamavit Populus ad Pharaonem alimenta petens*. Ma se la provigione era fatta, se i Granaj eran pieni, perche non anticipare alle bisognose Genti il soccorso, perche degl'affamati miseri aspettar le grida, e i clamori? *Clamavit Populus?* Per insegnarci che Iddio ci vuol provedere, ma prima vuol farci patire un poco, acciocchè noi più apprezziamo la Providenza, che ci soccorre, ed il soccorso, che porgeci dopo la fame, che abbiam sofferta, ci sia più dolce e gradito; e per ammaestrarci di più, ch' egli tien pronte per i nostri bisogni le grazie sue, ma prima di compartircele, vuole che con fervorose preghiere gliele cerchiamo: *Clamavit Populus*. A tutti i Ricorrenti, che addimandavano pane, andate a Giuseppe, rispondea Faraone, e sia vostra Legge il comando di lui: *Ite ad Joseph, & quidquid ipse vobis dixerit, facite*. E l'amoroso Sovvenitore: *Aperuit universa horrea*, non solo in Tin Capitale del Regno, ma nelle Città tutte delle soggette Provincie, spalancò i vasti pieni Granaj, ciascun provide di pane, e sollevò dalla fame; facendo a tutto il Mondo vedere, che chi sà raccogliere nel tempo

dell'abbondanza, nella careſtia nè patiſce, nè fà patire, e che per poter bene ſoccorrere, biſogna ſaper ben provedere. Quì laſciamo la Storia, e paſſiamo al Morale.

Ite ad Joſeph, & quidquid ipſe vobis dixerit, facite. Se tutti i Prencipi aveſſero un Miniſtro come Giuſeppe, dotato di giuſtizia, d'accortezza, di prudenza, e di zelo, fedele verſo il Padrone, ed amoroſo verſo i Vaſſalli, che a' proprj intereſſi ſoli non aveſſe la mira, ma con occhio fiſo ed attento riguardaſſe ſempre il ben pubblico, oh allora sì, che ciaſcuno di eſſi, al zelante giuſto fedeliſſimo uomo fidar potrebbe Scettro, e Sigillo; e commettendogli del Principato intieramente il governo, e la cura, dir potrebbe: fate voi, e a lui rimetter tutte de' ricorrenti Sudditi le dimande, e le ſuppliche. Compiacetevi pertanto, che mentre io uſcir non debbo dagl' argomenti che tratto tratto mi và porgendo la Storia, la quale ſpiegovi; e ſomminiſtrandomi ella oggi coſe tutte concernenti al buon Governo de' Regni, facciavi un ragionamento politico, e vi dimoſtri, quanto male ſi governino quelli, che a' lor Miniſtri ne caricano tutto il peſo.

E per cominciare con ordine. In due eſtremi dar può chi naſce, o viene eletto al Governo de' Popoli. L'uno è quello di voler far tutto da se, e tener in ozio coloro, che debbon ſervirgli d'ajuto ne' grandi ardui ed infiniti affari, che ſeco reca lo ſplendido ambito onore del Regnare. L'altro è di non voler intricarſi in nulla; e per vivere in dolce ozio, e gioconda pace, laſciar far tutto ad altri, e ritenerſi del Re il ſolo nome. Il primo è un diſordine troppo dannevole a' Prencipi, i quali non potendo reggere da se ſoli l'immenſa mole, che tutta intiera s'addoſſano, è neceſſario che alfine vi rimangano oppreſſi. Il ſecondo è troppo dannevole a' Sudditi, i quali non poſſono eſſer governati da chi è Miniſtro, in quella guiſa, in cui governati ſarebbero da chi è lor Padre. Naſce il primo diſordine da una gran preſunzione, che il Prencipe ha di se ſteſſo, credendo d' eſſer quell' uomo ſolo, che nel Mondo ritrovaſi abile a governare; o dalla pochiſſima ſtima, in cui egli tiene coloro, che ſtangli a' fianchi per dargli conſiglio ed ajuto: non riputandogli idonei ad ajutare un braccio, e a conſigliare una teſta come la ſua. Deriva il ſecondo da eſtrema fiacchezza d'animo codardo e vile, che non ha niente di ſignorile e grande, cui impaccio, e ſgomento ogni coſa recando, di tutti facilmente s' attriſta, ed annoja; onde per non aver travaglio, per aver pace, tralaſcia ogni coſa, e abbandona. Or ſe voi benigna-

nignamente, come è gentile vostr' uso, mi ascolterete, di tali disordini biasimevoli mostrerovvi nelle Divine Scritture gl' esempj, i danni, i rimedj.

Creata da Dio quella incolta spogliata Terra, che da Mosè fù chiamata: *Terra inanis, & vacua*, comparve sopra di essa la bella fulgidissima luce, e tutta di fiori, di frutta, di erbe, di piante adornolla, e vestilla, e di viventi Creature la rese feconda; onde abitate vidersi le selve, i campi, i fiumi, e i mari, e l'aere immenso, che circondavala attorno. Perciò fare, all'acqua, alla terra rivoltossi il soprano onnipotente Creatore; e facendole di sua grand' opera ajutatrici, e ministre, con voce d'alto impero, e d'incontrastabile forza ripiena: Terra, disse, tu produci Fiere, Giumenti, e Bestie: *Producat Terra jumenta, & bestias*. E voi acque de' lunghi fiumi, e de' vasti mari, pesci, ed uccelli d'ogni sorta producete in gran numero: *Producant aquæ volatile sub firmamento cæli*. Ma che? Fatto da Dio il grande risoluto comando, e data da lui l'incombenza alle ministre Creature d'ajutarlo nella grand' opera, volle far tutto da se; e da se fece le bestie, gl'uccelli, i pesci, lasciando l'acqua, e la Terra senza far nulla, nemmeno una formica, o un moschino. *Creavit Deus cete grandia, & omnem animam viventem, atque mutabilem, & omne volatile secundum genus suum, & fecit bestias Terræ, & jumenta, & reptile in genere suo* (1). Ma se il far tutto da se in Dio necessità fù, e legge indispensabile, imperciocchè non eravi fuor di lui chi far potesse ciò, ch' egli ordinava; e il comandare che fece alla Terra, ed all'acque, non fu un dir loro: fate voi; ma un dir fù: apparecchiatevi a ciò, che far vuole in voi il Creatore, e obbedite; nel Prencipe il fare ogni cosa da se, e lasciare i buoni Ministri senza far nulla è un disordine, che scompiglia tutto, e confonde il concerto del buon Governo. Conviene dell' umano animato corpo imitare la picciola, e ben regolata Repubblica. Il Capo dove il sentimento, e la ragione risiede, deve far solo da capo; di tutte le membra è la machina, a' movimenti presedendo, e quelli tutti ordinando, e lasciare, che l'altre parti anch' esse viventi, e ripiene di sottili vivaci spiriti, che atte al moto le rendono, facciano l'officio loro. Or se mai vi fù Prencipe, che far potesse tutto da se, fù certamente Mosè, uomo scelto da Dio al governo dell'Eletto suo Popolo, e fatto a posta da lui a reggere

(1) *Gen.* 1. 20. 25.

gere in guerra, o in pace quella illustre Repubblica; perciò a maraviglia dotato d'eccelsa sapienza, d'eroica fortezza, d'invincibile tolleranza, accortissimo nel comprendere, prudentissimo nel prevedere, valorosissimo nell' intraprendere; coronato d'immensa luce, che gli rischiarava sua mente; assistito a' fianchi da Dio, che confortavagli il cuore; proveduto d'una bacchetta miracolosa, che onnipotente rendevagli la mano; eppure per consiglio di Jetro, e per comando di Dio a sostenere la mole immensa del vasto suo Impero, chiamò in ajuto settanta Prencipi delle Tribù, proveduti anch' essi di sapienza, di robustezza, e valore, per non rimanere oppresso, da se solo reggendo l'insopportabile peso. *Congrega septuaginta viros, de Senibus Israel, ut substentent tecum onus Populi, & non tu solus graveris* (1). Or che mai potran far da loro uomini, che proveduti non sono, nè del lume, nè dello spirito, nè della forza del grande ed eroico Mosè? che potran mai far da loro? O rovineranno se stessi con aggravarsi d'un carico troppo spaventoso di cose, sotto cui alfin ceder dovranno, ed ecco il danno del Prencipe; o volendo far tutto, da troppe faccende affollati, non faranno mai nulla di buono, ed ecco la rovina del Principato.

E basti ciocchè abbiam ragionato fin quì di quei Dominanti, che voglion far tutto da se. Ora passiamo ad osservare coloro, che lascian far tutto ad altri, lo che è nel mal governo de' Popoli un disordine assai peggiore del primo. Che Putifare conosciuta del buon Giuseppe l'abilitade, e la fede, dasse lui di tutta la sua casa il maneggio, e la cura; io non sò biasimarlo, anzi lodo la sua accortezza, che seppe sì ben prevalersi della fede, e della abilità dello Schiavo. Ma che poi a colui, il quale servir dovevalo, dasse in casa autorità tanta, e comando, onde sembrasse quello il Padrone, egli il Servo; che de' domestici affari dato tutto il pensiero al Giovane Ebreo, d'ogni cosa sua vivesse sì ignorante e dimentico, che appena conoscesse il pane, di cui cibavasi: *Nec quidquam aliud noverat, nisi panem, quo vescebatur*; o questa sì che la riprovo, e la biasimo, come stoltezza, e vilissima dapocaggine di quell'Eunuco poltrone, che per non prendersi briga, e vivere grasso fresco e contento, detto aveva a Giuseppe: Governatemi bene, e poi fate voi. Fate voi, disse anche ad Amano suo primo favorito il Re Persiano Assuero. Perduto egli ne' Giardini, e ne' Bagni della delizio-sa

(1) *Num.* 11. 17.

sa sua Susa; occupato in conviti, che duravano sei intieri mesi; impegnato in amori d'una immensa turba di Concubine, di cui piena aveva la Reggia, e spesso spesso soverchiamente allegro, e cadente per le tazze del generoso vino, che disordinatamente beveva; nè voglia avendo, nè tempo di pensar più agl' affari del Regno, ed al Governo de' Sudditi, ad Amano, crudele avaro e superbo Amalecita, diè l'anello Regale, e gli disse: prendi il Regio Sigillo, e fà ciò, che ti piace: *Tulit Rex annulum, & dedit Aman, dixitque ad eum; age quod tibi placet* (1). Or mentre il Ministro faceva tutto, ed il Re non faceva più affatto nulla, ogni dì a nome d'Assuero nuove Leggi si pubblicavano, si spedivano molti ordini alle cento ventisette Provincie, che componevano quella vastissima Monarchia. Credeano tutti i Vassalli, che il Re scrivesse, e ordinasse, ma egli nulla di ciò sapeva; Amano faceva a sua voglia, e disfaceva ogni cosa, e tante lettere, e tanti ordini, altro non avevano del Re, che il Sigillo, ed il nome: *Statutum est, ut jusserat Amam*. Che disordine! Ma lasciamo Assuero nelle sue delizie, ne' suoi conviti, ne' suoi amori, che senza pensiero di Governo, nè amore di Regno, dice al suo Ministro, fate voi; e due passi osserviamo della Divina Scrittura, che io non ho ancor ben intesi.

Eli, e Sansone governavano insieme con autorità di Giudici il Popolo d'Isdraele; quello sua residenza aveva in Silo, ove dimorava l'Arca santa di Dio; questo risedeva in un Casino di Villa nella deliziosa Campagna di Dan, e a' due Capi obbedivano le divise Tribù. Eppure raccontando la Sacra Istoria la scorreria de' Danesi, che tutto posero a sacco il Paese vicino, ed il furto commesso nella casa di Mica, cui fù rapita quantità immensa d'oro; delitti gravissimi e strepitosi succeduti sotto il Governo di que' due Prencipi Ebrei, dice, che di quel tempo non era in tutto Isdraele nè Giudice, nè Capo, nè Prencipe, che governasse: *In diebus illis non erat Rex in Israel*. Come non eravi Capo, se ve n'erano due? Ed è il primo passo, che non intendo. Per castigo della scellerata Giudea, caduta era la Tiara del sommo Pontificato sulla testa dell' indegno Caifasso; e l'Evangelista Matteo dice, che costui era il Prencipe de' Sacerdoti: *Princeps Sacerdotum* (2); ma come poi dice egli, che i Prencipi de' Sacerdoti erano molti? *Principes autem Sacerdotum*. Ditemi, quanti mai erano in quel tempo i Pontefici? Questo è il secon-

(1) *Esth. 3. 10.* (2) *Matth. 26. 57.*

secondo passo, che non capisco. L'uno, e l'altro però spiegaci chiaramente la Sacra Istoria. Al tempo di Eli, e Sansone, due erano i Giudici dell'Ebreo Popolo, ma non v'era chi giudicasselo; uno troppo giovane, fiero troppo, perduto in amori, ed in risse; or tenero, ed or feroce; or accarezzava Dalila, ed ora i Filistei macellava; delle soggette Tribù non prendevasi alcun pensiero, ma lasciava fare ogni cosa a' Subalterni Ministri. L'altro troppo vecchio e cadente, ormai cieco d'occhi, e rimbambito di senno; infastidito della sua carica, ed annojato di sentir più liti, e suppliche, ad altro non attendeva, che a farsi una buona tavola, ed a cenare la sera al fresco sulla sua Loggia: ogn'altra cosa lasciando fare a' due figliuoli, ch'eletti da lui suoi Vicarj, diceva loro: fate voi; e perciò al tempo de' due Giudici, che non facevano nulla, in Isdraele non v'era Capo: *In diebus illis non erat Rex in Israel*. Al tempo poi di Caifasso erano molti i Pontefici dell'Ebrea Sinagoga, chiamati tutti dal Vangelista, Prencipi de' Sacerdoti: *Principes Sacerdotum*. Imperciocchè il buonissimo uomo, che sul Trono Pontificale sedeva, contento di godersi in pace, e senza noje, e travagli l'onore, e l'utile della suprema sua Dignitade, scelti aveva dal Sinedrio sette, o otto de' più ambiziosi Vecchioni vogliosi in estremo di comandare; e dell'Ebrea Chiesa commessa a quelli la cura tutta, detto avea loro: fate voi; ed essi tutto facendo, da Pontefici la facevano, dividendo in più pezzi la Sacra Mitra, che sopra una testa sola posar doveva. Ed eccovi del gran disordine di non far nulla, e di lasciar fare tutto ad altri, nella Divina Scrittura mostrati gl'esempj. Osserviamo ora i gravissimi danni, che un tal disordine cagionar suole; e per vedergli sotto degl'occhi, torniamo a Sansone.

Arrabbiato egli contro de' Filistei, per vendicarsi di loro onte, raccolte trecento Volpi da' boschi, e dalle tane di Palestina, e per le lunge code a coppie a coppie legatele attaccò lor dietro impeciati fardelli di paglia, e stoppa; e poi datovi fuoco lasciolle andare, acciocchè la vorace fiamma, che strascinavano, tutte abbruciasse le campagne dell'inimico: *Cepit trecentas vulpes, caudasque earum junxit ad caudas, & faces ligavit in medio, quas igne succendens dimisit, ut hic, illucque discurrerent*. Ed oh come bene allo stizzato Giovane riuscì il feroce disegno! Imperciocchè le Volpi di sua vendetta Ministre, sentendosi dalla viva fiamma scottare urlando altamente, e di strida riempiendo i campi, cominciarono a correre alla disperata, e fuggire; e nel fuggire, e nel correre non tenen-

tenendo le accoppiate Volpi la medesima via una di esse tirava a dritta, l'altra a sinistra volgeva; una spingevasi avanti, l'altra facevasi indietro; ed ora in quà, ora in là vicendevolmente si strascinavano, di modo che agio ebbero le accese fiaccole d'attaccare in molte biade l'incendio; e il fuoco crebbe sì vasto, sì spaventoso, sì inestinguibile, che in brev' ora vidersi incenerite le biade tutte, gl' oliveti, e le vigne de' miseri Filistei, che affacciatisi alle cime delle Colline miravano sbigottiti, e addolorati piangevano la lor rovina. Se avessi io quì presenti quei Prencipi sconsigliati, che non volendo far nulla, lasciano far tutto a' Ministri, vorrei dir loro: Mirate queste Volpi, ed osservate ben questo fuoco; voi col non volere far nulla, private le Repubbliche de' lor Capi, e dir si può, che non vi è Prencipe in Isdraele: *Non est Rex in Israel*. Voi col lasciar fare tutto ad altri, nelle Repubbliche ragunate troppe volpi, e troppi capi moltiplicate; imperciocchè tutti i vostri Ministri la vogliono far da Prencipi; e le Ministre Volpi non essendo tra lor d'accordo, una per un verso la tira, l'altra per l'altro verso la torce, e intanto d'invidie, di gelosie, di rabbie, di vendette, e dispetti s'accende fuoco, e tutto lo Stato và in fiamma e rovina, e consumati e distrutti piangono gl' afflitti Vassalli. Se amore avete verso de' vostri Popoli, se zelo avete per la salute eterna delle vostre anime, se riparo volete porgere a' danni lagrimevoli, che i vostri Ministri cagionano; mirate là sul Monte Mosè, ed imparate da lui, come si governino le Repubbliche, e come nel governarle debba adoprarsi de' buoni Ministri l'ajuto.

Contro gl'Amaleciti combatteva il valorosissimo Giosuè nelle pianure di Rafidin, ed il santo Vecchio Mosè sulla cima d'un Colle da Aronne assistito, e da Ur, pregava Iddio per la vittoria dell' Eletto suo Popolo. Acciocchè vincessero gl' Isdraeliti, doveva il santo Legislatore stese ed aperte tenere in aria le braccia; perchè se per debolezza, o stanchezza le calava a terra, dagl' infieriti nemici battute erano spietatamente le Schiere Ebree. Non poteva l'affievolito uomo, aggravato da pesanti anni, e da travagli distrutto affatto di forze, sostenere così lungo tempo le deboli cadenti braccia, e che fece? Chiamò a reggerle Aronne, ed Ur; e postosi questo da un fianco, dall'altro quello, robustamente nè gli sostennero; finche terminato il periglioso conflitto, fù di Giosuè la vittoria, e il trionfo: *Aaron autem, & Hur sustentabant manus ejus ex utrâque parte; fugavitque Josue Amalech in ore gla-*

dii

di (1). Ma osservate, che i due assistenti Ministri, che reggevano del Vecchio Duce le braccia, *sustentabant manus ejus*, non però dalle mani gli tolsero mai la bacchetta, insegna del suo comando; ma forte e stretta tennela Mosè sempre chiusa in pugno, acciocchè niun di loro glie la levasse, o per disgrazia a terra cadessegli. *Ego stabo in vertice collis habens virgam Dei in manu meâ*: Così disse egli a Giosuè prima che si attaccasse la pugna, e così fece in tutto il tempo della battaglia. Ed imparate voi tutti, che a' Popoli comandate a farvi reggere il braccio, ma non farvi toglier lo Scettro; ad elegger per vostro ajuto uomini, che vi sostengano la stanca mano, ma non vi rubino la bacchetta: *Non ambientes Dominatum, sed ferentes opem*; è un grande insegnamento, che a tutti i Regnanti lasciò Sinesio. E perche io oggi non ragiono a' Prencipi, ma parlo a voi, miei Signori, termino la Lezione dicendovi: che se volete essere ben serviti, non lasciate far tutto ad altri; fate, fate da voi.

LE-

(1) *Exod.* 17. 12.

LEZIONE XXVII.

Prevale la Fame nella Terra di Canaam; Giacobbe manda i ſuoi figliuoli in Egitto a provederſi di grano. Giunti in Egitto ſono obbligati a far ricorſo a Giuſeppe lor Fratello da eſſi non conoſciuto; Scherzi di Giuſeppe co' Fratelli a lui ricorſi per la proviſione.

Erat autem Fames in Terrâ Chanaan. Gen. Cap. 42.

Empre mi ha fatto orrore, e ſpavento quella, non sò ſe la chiamo, o pietade, o fierezza, con cui i diligenti, ma troppo crudi Ceruſici medicar ſogliono de' cagionevoli corpi i tanti, e sì differenti malori. Mirate ſenza paura, ſe vi dà l'animo, tutto l'orrendo apparato di quei ferri ſpietati, co' quali delle miſere membra fanno eſſi, per riſanarle, talora però per iſtroppiarle, acerbiſſimo ſcempio. Queſte ſono Tanaglie che addentano, queſti Graffi che tirano; queſti Speculi che slargano; queſti Trapani che forano; queſti altri Ferri ſono Seghe che dividono, Scalpelli che ſpaccano, Forbici che tagliano, Raſoj che trinciano, Lancette che pungono; e queſto ſtromento d'invenzion nuova, fà in un colpo venti, e trenta ferite. Oſſervate quegl' altri Acciaj roventi, che tra l'acceſo carbone ardentemente sfavillano; ſono piaſtre, ſono ſaette, ſono bottoni da far provare a' Malati anticipatamente l'Inferno; e queſti ſono gli ſtromenti della crudele ſpietatiſſima Chirurgia. Ma ciocchè recami maraviglia, dice S. Agoſtino, è che per guarire da un male ce ne laſciamo fàr mille, e poi di più paghiamo bene quelli, che ci tagliano, ed abbruciano. *Argento ma-*

num illorum cumulamus, qui nos secant, & urunt. Ma poi allora quando gl' attenti Cerusici curar debbono alcuni de' mali, che travagliar sogliono gl' occhi, tutto ripongono questo grande Arsenale di grossi e spaventevoli ferri; e da picciolo stuccino di tartaruca, o d'argento altri cavan fuora stromenti delicati e sottili, che i Pazienti stessi non solo gli mirano senza paura, ma con maraviglia e diletto gli guardano e' gli maneggiano. Ma si tratta di curar gl' occhi, ed a' membri sì delicati, delicati stromenti richieggonsi. Or così appunto, avendo medicati i vizj, ed i malori di certe membra grossolane e dure, servito mi sono di Seghe, e Forbici, e Rasoj, ed ho tagliato a tondo senza pietà. Ma oggi che curar debbo un male, che travaglia i membri più delicati del Corpo Mistico di Gesù Cristo, chiamati da lui pupille degl' occhi suoi: *Qui tetigerit vos, tangit pupillam oculi mei* (1); più sottili adoprar mi conviene, non debbo far taglio, ma pungere appena. Tocchiamo questi occhi, e qual sia questo vizio, l'ascolterete tra breve, ora cominciamo la Sacra Istoria.

Travagliato dalla fame l'Egitto, anche la Cananite, benche fertilissima Terra, e benedetta da Dio, cominciò a patir fame, e fame ivi soffrendo la ricca ed illustre Casa de' Patriarchi, chiamò un giorno Giacobbe i dieci figliuoli maggiori, e avendo udito, che in Egitto a chi volevano vendeasi frumento, che fate quì, disse loro, che fate quì senza pane colle mani alla cintola? *Quare negligitis?* Andate, andate solleciti a Tin, ed a qualunque prezzo comprate grano: *Descendite, & emite necessaria, ut possimus vivere*. Obbedirono i figliuoli del Patriarca, e lasciato in casa Beniamino, come comandato loro aveva il Padre, acciocchè alcun disastro non gl' accadesse per via; proveduti di Somari, e di sacchi, s'incamminarono colà, ove Giuseppe comandava da Prencipe, e dal cenno di cui ogni cosa pendeva: *Joseph erat Princeps, atque ad ejus nutum frumenta Populis vendebantur*. Attraversato degli Ismaeliti il Paese, arrivarono i dieci Giovani Ebrei alla Città Regale di Tin, situata sull' amena sponda del Nilo; ed ivi chiesta, ed ottenuta l'udienza del primo Ministro di Faraone, entrarono al cospetto del Salvador del Mondo a chiedergli supplichevoli il pane, che lor mancava. Piena era la Reggia d'Ufficiali, e di Guardie; vestito di porpora e risplendente di gemme sedeva in Trono Giuseppe, onde

(1) *Zac.* 2. 8.

de a' dieci Isdraeliti prima di porgergli loro supplica, convenne avanti a lui inginocchiarsi, abbassare fino a terra la fronte, e adorarlo. Oh fratelli invidiosi e superbi, eccovi a quel passo arrivati, ove per non giunger tradiste, e vendeste il vostro medesimo sangue; acciocchè si avverino ora gl' odiati sogni, chinate la testa umili e piangenti, e piegatevi tutti innanzi all' eletto Manipolo, che ripieno di grano, a' vostri aridi e voti altamente sovrasta, e quella maestà luminosa riverentemente adorate, cui già inchinaronsi il Sole, e la Luna, che così ordina Iddio. Conobbe subito il regnante Giuseppe, benche oh quanto mutati di fieri e orgogliosi, in umili e mansueti, conobbe i volti, e le persone, che lo adoravano; e benche giunta fosse l'ora di potersi vendicare di lor fierezza, non disse tuonante d'ira: Perfidi, e ribaldi uomini, mi conoscete? Io sono quel Sognatore, che chiudeste nel Pozzo, e a barbara straniera Gente vendeste; onde fatto Schiavo di loro, convennemi quì venire in catena, nè lagrime mi giovarono, nè preghiere. Allora toccò a me, or tocca a voi; provate, provate adesso quanto pesanti sieno i duri ferri, quanto misera la schiavitù: presto andate tra' ceppi, ed aspettate colà piangenti ciocchè di voi vorrà fare il vostro tradito fratello. Nò, non fece delle sue offese vendetta sì crudele ed altiera il buon figliuol di Giacobbe, vendicossi in un modo, che la vendetta sua rimaner potè per esempio di segnalato perdono d'amor fraterno. Senza darsi a conoscere a' Traditori, che gli dimandavano pane; senza lor rinfacciare gl' esecrandi delitti, depose egli alquanto quel gioviale suo volto, quel tratto affabile, che avea con tutti; prese contegno di Prencipe, sdegno finse, e sospetto; e volendo, come credono i Sacri Interpreti, co' suoi fratelli scherzare; o come cred' io, castigargli un poco: Io ben conoscovi, disse loro; voi siete Spie quà venute, per esplorare in qual parte più debole attaccar possasi da' Nemici l'Egitto: *Exploratores estis: ut videatis infirmiora Terræ venistis*.

Percossi quasi da fulmine a quelle inaspettate rampogne i miseri figliuoli di Giacobbe, impallidirono, tremarono, ed alzando piangenti verso Giuseppe le braccia, non conoscendo il fratello, e temendo l'ira del Prencipe: Ah Signore, gli dissero, che Spie, che Esploratori, che attacchi! Noi siamo poveri affamati Ebrei, che cerchiam pane; siamo dodici fratelli figliuoli tutti d'un uomo abitatore della Cananite, e tutti Schiavi, che quà venuti siamo da Ebron a chiedere in pace un pò di grano per vivere. Signore datecelo per carità, acciocchè campar possiamo noi, il vecchio Padre, e l'ul-

e l'ultimo Giovanetto fratello, che a casa nostra lasciammo, ed ora oh quanto bramosi di pane ci aspetteranno! *Dixerunt, non est ità, Domine: duodecim servi tui fratres sumus, filii viri unius in Terra Chanaan; minimus cum Patre nostro est; Servi tui venerunt, ut emerent cibos*. Giuseppe avendo udito ciò, che desiderava sapere; cioè, che vivo era ancora Giacobbe suo Padre, vivo Beniamino carissimo suo fratello; facendo tuttavia del sospettoso, e adirato; non l'ho detto, soggiunse loro, che voi siete Spie? Voi quì siete dieci; con l'ultimo fratello, che dite aver lasciato in casa, siete undici; e pure imbarazzandovi nelle vostre parole, mi asserite esser dodici; l'altro che manca dov'è? vi ho pur colto in bugìa; tant'è, siete Spie: *Hoc est quod locutus sum, exploratores estis*. Orsù proviamo se è vero ciò, che voi dite, o ciò, che dico io: *Experimentum vestri capiam*. Giurovi per la salute di Faraone, che non uscirete dalle mie mani, finche non venga quì a liberarvene l'ultimo vostro fratello: *Per salutem Pharaonis non egrediemini hinc, donec veniat frater vester minimus*. Vada uno di voi, lo prenda, lo porti quà, e gl'altri rimangano tutti in catena, finche a prova io conosca se dite la verità, o se vendete mensogne. *Mittite ex vobis unum, & adducat eum, vos autem eritis in vinculis, donec probentur quæ dixistis, utrum vera, an falsa sint*. Per ora andate tutti in prigione, e pensate là, e consigliate bene tra voi ciò, che fare dobbiate. Ciò detto, Giuseppe alle Guardie fè cenno; alzati furon da terra i miseri supplicanti; sbigottiti dalla paura, e a coppie a coppie strettamente legati, condotti furono in quel carcere orrendo, ove era stato chiuso per molti anni l'innocente loro fratello. Andate uomini invidiosi e crudeli, andate a provar quanto ciechi e profondi più della Cisterna di Dotain sieno i Pozzi d'Egitto; ed imparate che il Cielo mai non lascia peccato senza castigo; *Tradidit illos Custodiæ*.

Dopo tre giorni fece di nuovo Giuseppe condursegli avanti, e mostrandosi verso di essi placato, con volto più piacevole disse loro: Non temete; io temo Dio, nè mi lascio trasportar da passioni; fate quanto vi ho detto, e sperate bene. Caricate pur le vostre some, portate quanto grano bisogna a vostro Padre, ma un di voi resti quì meco, acciocchè io sappia, e mi assicuri, che voi non siete persone sospette, e che mi condurrete il vostro fratello minore: *Facite quæ dixi, & vivetis; Deum enim timeo; si pacifici estis, frater vester unus ligetur in carcere; vos autem abite, & ferte frumenta, quæ emistis, & fratrem vestrum minimum ad me adducite*. Fù eseguito il comando; a Simone, ch'era il secondo, toccò a rimane-

manere in carcere; e mentre le Guardie lo circondavano, mentre gl' altri si disponevano a partire, lasciando un fratello in prigione, dovendo condurne un'altro, per cui più temeva il Padre; un guardò l'altro, e non sapendo partire, nè potendo rimanere, incominciarono tutti a piangere, e credendo di non esser intesi; la disgrazia presente facendogli riflettere sul peccato loro passato, in lingua Ebrea con gemiti, e lagrime sfogando il lor dolore, dissero: *Meritò hæc patimur, quia peccavimus in fratrem nostrum, videntes angustiam animæ illius, dum deprecaretur nos, & non audivimus, idcircò venit super nos tribulatio*. Noi peccammo, ben ci stà se ora ci conviene pagar la pena; la nostra crudeltà ci ha tirato addosso questo travaglio. Non vel diss' io, aggiunse Ruben, non vel diss'io? non vogliate offendere l'innocente fanciullo, e non mi voleste dare orecchio: adesso il di lui sangue ci perseguita, e ci travaglia. Giuseppe che tutto intendeva, e ben sapeva d'esser egli il fanciullo, di cui parlavano, non potè contenere le lagrime; ma per non esser veduto, e per poter piangere con libertà, si ritirò in altra stanza, dove sfogata col pianto la tenerezza, tornò all'udienza; e ritenendo, benche alquanto raddolcita, l'apparenza del suo rigore, in lingua Egiziana non intesa da' suoi fratelli, comandò che empissero di fromento i sacchi di quei forastieri, e in essi riponessero il denaro del loro sborzo, ed inoltre se gli somministrassero i viveri, che abbisognar gli potessero nel viaggio. Indi licenziatigli dall' udienza, uscirono dalla Reggia tremanti per essere stati trattati da Spie dall' insospettito Vicere, piangenti per lasciare un fratello prigione, si posero in viaggio per la Terra di Canaam.

Sull' antica Scranna d'Abramo, fuora l'ostello sedeva il venerando Vecchio Giacobbe pensoso e mesto, perche in casa finito era il pane, e tornar non vedeva dall' Egitto col comprato grano i figliuoli; stavagli a' fianchi il carissimo Beniamino, che con pietoso volto l'afflitto Padre mirava: quando sulla cima del Colle comparvero all' improvviso in bella fila schierati i nove carichi Asini, e dietro a quelli Ruben, Levi, e Giuda, e gl' altri fratelli minori. Al comparire della vettovaglia desiderata, lieto alzò gl' occhi al Cielo il pietosissimo Patriarca, ringraziando il Signore, che in ora sì opportuna provedesse agl' estremi bisogni di sua famiglia, e l'amoroso Beniamino corse in fretta ad incontrare i fratelli; i quali scioltesi da' fianchi le bianche, le rosse, e turchine fascie, segno davan festoso del loro arrivo, e giù per lo Colle co' trottanti Somari, frettolosi venivano verso casa. All' abbajare del cane arrivato con Benia-

niamino a far festa a' Padroni, tutti dalle vicine Capanne abbajarono gl' altri cani, alzaron con essi allegre voci le Pastorelle, e i Pastori, di lieto giocondo romore risuonò tutta la bella Valle di Ebron; e chi dal bosco, chi dal prato, e dal gregge, all'ostello del Patriarca tutti in un attimo si radunarono. Giunsero innanzi al Padre i sudati e stanchi figliuoli, e tutti ad uno ad uno la tremante mano baciarongli, ed egli a tutti la man sul capo ponendo: ben venuti, lor disse, e con santa pietà paterna gli benedì. Accorsesi tosto il buon Vecchio, che mancava Simone; ma credendo che rimaso addietro, tra poco sarebbe giunto ancor esso, non disse nulla. Ma discaricate le some, e all' ombra fresca de' Lecci, che circondavan la casa, lasciati sciolti gl' anelanti somari, gettati i polverosi Gabbani, e rinfrescatisi alla fontana gl' arsi assetati Giovani, tosto tornarono al Genitore, ed a lui chiesta licenza, in cerchio sul prato tutti gli sederono innanzi. Prima il primogenito Ruben, e poi gl' altri fratelli cominciarono a raccontargli quanto accaduto era loro nella Città Regale d'Egitto: narrandogli i sospetti del Ministro di Faraone, che creduti gl' avea nemiche Spie; e le minaccie lor fatte, e la sofferta prigionia di tre giorni; il fratello lasciato in pegno tra le catene, e Beniamino, che ad ogni conto doveva là andare, per liberarlo dalla carcere, e dalla morte: *Narraverunt ei omnia, quæ accidissent sibi*.

Al compassionevol racconto, mesto sospirava Giacobbe, e spesse lagrime gli grondavano giù dagl' occhi. Ma allora quando ascoltò, che dovea partire il suo caro Beniamino, caddegli affatto il cuore, perdè il lume, ed il respiro, e sull'amato figliuolo, che a fianchi stavagli svenuto cadde. Abbracciossi a lui strettamente il misero Giovanetto, tremando tutto, e temendo, che allora allora non lo portassero via i suoi fratelli. Ma essi lasciatolo insieme col Padre a sfogare in pianto la loro doglia, corsero a sciorre i sacchi per riponere il grano; e mentre per votargli gli chinavano sul suolo, scappò fuora da ciascuno di quelli il nascoso denaro, e tutti sbigottiti e immobili restarono col sacco in braccio; e non battendo palpebra, e non fiatando parola, uno guardava l'altro ammutito. *Cum frumenta effunderent, singuli reperierunt in ore saccorum ligatas pecunias*. Rinvenuto dal suo svenimento il misero Patriarca, chiamò i figliuoli, e lamentandosi, disse loro: Ah voi parlaste troppo nella Corte d'Egitto, che bisogno mai v'era di raccontare colà tutti i fatti di casa mia, e di dire appuntino quanti figliuoli avevo? Due soli pegni lasciommi la mia bella e sempre amata Rachele;

uno

uno l'ho perduto, l'altro togliere me lo volete ? Giuseppe, ah sventurato Giuseppe, divorato fù da una fiera, Simone è in catena; Beniamino deve partire; Dio sà se ritornerà, e voi lasciar mi volete senza figliuoli ? *Absque liberis me esse fecistis; Joseph non est super; Simeon tenetur in vinculis, & Beniamin auferetis*; ecco che sopra me Vecchio misero viene a cadere tutto il male: *In me hac omnia mala ceciderunt*. All'accorato piangente Padre, rispose Ruben: Quietati, afflittissimo Genitore, tornerà a casa Simone, tornerà ancor Beniamino; consegnalo a me, e non temere, che salvo in breve riporterollo; e additandogli i due fanciullini suoi, soggiunsegli: Se salvo Beniamino non ti porto, uccidi di tua mano, che son contento, uccidi questi due innocenti figliuoli miei, e tuoi nipoti: *Duos filios meos interfice, si non reduxero illum tibi*. Ma l'inconsolabile Vecchio, che per cento nipoti cambiato non averebbe il suo caro Beniamino: Signor nò, rispose alto e risoluto, Signor nò, non voglio che parta l'amato figliuol mio, perche se mai alcun disastro gl'accadesse in Egitto, condur mi fareste disperata la mia vecchiaja al Sepolcro: *Si quid ei adversi acciderit, deducetis canos meos cum dolore ad inferos*. Nò, non voglio che parta da' fianchi miei il mio caro e dolce figliuolo. Quì lasciamo Giacobbe nel suo timore, e noi passiamo al Morale.

Singuli repererunt in ore saccorum ligatas pecunias. Ne' sacchi de' suoi fratelli fè l'amoroso Giuseppe riporre tutto il denaro, che essi pagato avevano per la compra del grano, volendo donar loro, ed al Vecchio suo Padre in tempo d'estrema fame quella vettovaglia, che ad altri si vendeva a caro prezzo. Questo è il senso literale della Storia. Ma S. Ambrogio, dalla Lettera alle Allegorie, ed a' Misterj passando, dice, che quel grano era simbolo di Gesù Cristo Salvadore del Mondo, e figura della sua grazia, e de' suoi Sagramenti, co' quali salvò l'Uman Genere, e stabilì la sua Chiesa; e perche nè Gesù Cristo, nè la santa sua Grazia, nè i Divini suoi Sagramenti si debbon vendere, perciò il buon Giuseppe diè il frumento a' fratelli, e restituì lor la moneta. *Bonus Joseph frumentum dedit, argentum reddidit; non enim pecuniâ emitur Christus*. Già vi avvedete, che io quà vado a dirittura a ferire quell'empia, e sacrilega mercanzia, che di Gesù Cristo, della Divina sua Grazia, e de' Santi suoi Sagramenti fecesi dagl'ambiziosi avarissimi Simoniani ne' Secoli trapassati. Scelleraggine, che apportò travagli tanti alla Chiesa, tanto scandalo, e orrore a' suoi fedeli figliuoli; ed a' nemici di nostra Fede santissima, materia diè tanta di maledicenza

e di satire; quali volesse Iddio, che ammutite si fossero a' giorni nostri, dappoiche da' fulmini tremendi del Tridentino Sacrosanto Concilio percosse sono state, ed estinte affatto le detestabili Simonie.

E per cominciar con ordine in così vasto, e sì intricato Argomento, Abbenchè il fellone empio Giuda il primo fosse a vendere il Redentore Divino, e l'innocente suo Sangue, allorche disse a' Capi del Senato Giudeo: *Quid vultis mihi dare, & ego eum vobis tradam* (1); e l'Ebrea Sinagoga la prima fosse a comprarlo, quando il Pontefice, i Sacerdoti, gli Scribi al perfido ribelle Appostolo: *pacti sunt pecuniam dare: & constituerunt ei triginta argenteos*; con tutto ciò S. Gregorio Nazianzeno (2) appoggiato alla comune sentenza della Chiesa, e de' Padri, due Maestri stabilisce ed Autori di questa scomunicata scelleratissima mercanzia. Uno nel Testamento vecchio, Capo di quei che vendono, l'altro nel Testamento nuovo, Capo di quei che comprano le sante grazie Divine, ed il Sangue preziosissimo del Salvadore, che dall' Eterno Padre al Popolo suo fedele le meritò. Il Capo de' venditori è quell' infame avarissimo Giesi, da me più volte descritto, il quale correndo dietro a Naman, che dalla Lebbra sanato tornava dal Carmelo in Soria; preso per la briglia, e fermato il Mulo, che cavalcava, tirandolo per la veste, insolentemente gli disse: *Da talentum argenti, & vestes duplices* (3). Eh bell'uomo, tu dalla benedizione, e orazioni del mio Maestro, e dalle acque del miracoloso Giordano ai ricevuto la sanità, e netto sei dalla Lebbra. Gran cosa! Onnipotenti sono le nostre orazioni, prodigiosa a maraviglia è quell' acqua; or paga, paga la benedizione del Profeta di Dio, paga le sue orazioni, paga la salutevol lavanda del santo fiume: *Da talentum argenti, & vestes duplices*.

Il Capo de' compratori, è quell' indegno Simone Mago, che con sfacciataggine da Demonio, offerì denaro agl' Appostoli per comprare da loro lo Spirito Santo, e i suoi doni; del quale empio uomo stimo necessaria cosa ragionarvi compiutamente. Epifanio (4), e Giustino Martire (5), dicono che questo Diabolico Negromante nacque da villana Gente in Gittone, picciola e oscura Terra del Paese Samaritano, dove da pessimi Genitori allevato, e cresciuto in

(1) *Matth.* 26. 17. (2) *Ap. Grat. lib.*2. *cap.*1. *qu.*5.
(3) 4. *Reg.* 5. 22. (4) *Hær.* 21. (5) *Apolog.* 2.

in ogni sorta di vizj; capace ormai d'intraprendere qualsisia scelleratissima Arte, passò in Samaria, ed ivi alla Scuola di Desiteo, degno Maestro di tal discepolo imparò la Magìa (1), in cui al dire di S. Ireneo (2) sì famoso divenne, che a forza di prestigj e d'incanti, co' quali maravigliose cose operava presso gli sciocchi ignoranti e superstiziosi Samaritani, tanto credito e venerazione tanta acquistossi, che a riferir di Giustino (3) adoravanlo come Dio, e sovrana virtù di Lui, lo chiamavano: *Hic est virtus Dei magna* (4). Nè tralasciò già il superbissimo Mago, arte, inganno, e malizia per far crescere ogni dì più la sua stima, vantandosi, come narra S. Ireneo (5), ch'egl' era tutta insieme la Trinità, nuovo nome, e nuova cosa in quei tempi: Che come Padre, era sceso in Samaria; come figliuolo, era venuto in Giudea; come Spirito Santo, passar doveva a convertire le Genti tutte; dicendo, ch' egli aveva data a Mosè la Santa Legge nel Sinai, e per l'aperto mare condotto aveva Isdraele alla Terra di Promissione. Che immortale era il suo Corpo glorioso e leggiero, ed agil così, che se piacevagli, volar potea per l'aria; sì penetrante e sottile, che davagli l'animo di passare da banda a banda senza romperle, o aprirle, le più grosse sassose e dure Montagne; sì forte, che potea rompere con una scossa ferrati ceppi e catene, ed invisibile uscir di carcere; sì impassibile, che gettandosi dentro le fiamme non si sarebbe bruciato un pelo: promettendo di dare anima e vita a fredde Statue di marmo, di fare abbajare cani di bronzo, di cangiar pietre in pani, e di far nascere all' improvviso nuove piante, di fiori cariche e frutti; molte delle quali cose, Basnagio (6), e Niceforo (7) affermano che facesse con l'ajuto de' Possenti Demonj, ma io co' migliori Critici prestovi poca fede.

Da Samaria, ove coll' imposture sue acquistato avevasi tanta fama, passato il vantator Negromante a Tiro della Fenicia; accoppiossi ivi, come riferiscono Teodoreto (8), Ireneo, Tertulliano, Eusebio, Girolamo, Epifanio, Cirillo, con una disonorata infame

(1) *Peraſt. ſect. 1. par. 3.* (2) *Lib. 10. Hær. 20.* (3) *Apolog. 2.*
(4) *Act. Ap. 8. 10.* (5) *Lib. 10. cap. 20. ad Hær.*
(6) *Basn. An. Polit. Ecc. lib. 10.* (7) *Hist. Ecc. lib. 2. cap. 23.*
(8) *Teod. Hær. Fab. lib. 1. cap. 1. Just. Apo. 2. Iren. lib. 1. cap. 2. Tert. de Ann. Chr. cap. 34. Euseb. Hist. Ecc. lib. 2. c. 5. Hier. Ep. ad Ciesif. Epif. Hær. 20. n. 2. Cir. Cat. 2.*

Donna, chiamata Silene, o come altri vogliono Elena; eleggendola per compagna de' suoi viaggi, e delle sue scelleraggini, portandola a farne mostra per quasi tutto l'Oriente, predicandola per una Dea scesa dal Paradiso, e seminando insieme con essa tra quei rozzi ignoranti Popoli mille enormi Eresie; insegnando esservi molti Dii, due de' quali erano, egli, e la sfacciata sua Concubina; dicendo che il Mondo era stato fatto dagl' Angeli, negando la Risurrezione de' corpi, non ammettendo negl' uomini nè virtudi, nè vizj, dichiarando esser lecite le più lorde disonestadi, affermando potersi in tempo di persecuzione i falsi Numi adorare, e bastare a tutti una viva Fede nella santa e Divina sua Elena per salvarsi. De' quali empj errori, e di mille altri, che io a bella posta tralascio, ci fanno piena Istoria Epifanio, Ireneo, Agostino, ed Origene (1); onde Eusebio, e Niceforo chiamano l'infame Mago degl' Appostolici Tempi, primo indegnissimo Eresiarca. Tornato egli a Samaria dalla sua scellerata predicazione, in quei giorni, ne' quali il Santo Diacono della prima Gerosolimitana Chiesa Filippo, predicavavi Gesù Cristo con grandissima conversione di quel mezzo Gentile, e mezzo Ebreo Popolo, non può narrarsi con quanta Diabolica forza ed arte, opponessesi l'empio Mago agl' avvanzamenti gloriosi della nuova Cristiana Fede. Ma vinti finalmente, come racconta Niceforo (2) dalla forza de' veri miracoli i suoi ingannevoli infernali prestigj; in quella guisa che la Mosaica Bacchetta, al dir di S.Agostino, uccise e divorò le Bacchette degl' Incantatori d'Egitto, figure tutte di mensogne, e bugìe: *Veritas devoravit mendacium*; il superbo confuso uomo, credendo come vuole Ireneo, che i prodigj fatti dal Santo Diacono opere fossero d'una Magìa più possente e maravigliosa assai della sua, e sperando da lui impararla, se facevasi suo Discepolo, finse di convertirsi, come dicono Agostino, Girolamo, Gregorio, e Ambrogio (3), ed alle sante acque Battesimali nell'anno trentesimo quarto dalla Nascita del Redentore, come vuole l'erudito Calmet (4), piena di frodi, e d'inganni la dura orgogliosa testa piegò: *Credidit, & cum baptizatus esset adhærebat Philippo, videns signa, & virtutes maximas fieri*. Quindi venuti da Ge-

(1) *Epif. ut sup. Aug. de Civ. Dei lib.12. Orig.contr.Cels. lib.6.*
(2) *Hist. Eccl. lib.2.*
(3) *Aug.Tract.6.in Joan.Hier.c.16.in Esec.Greg.in 4.Ps.Pænit.Ambr. l.4. de Pæn.* (4) *Calm.Dit.V. Sim. Mag.*

Gerusalemme in Samaria i due Appostoli Pietro, e Giovanni per imporre su' Battezzati novelli le consacrate mani, e loro comunicare dello Spirito Santo gl' eccelsi doni; tali, e tante furono le maraviglie, che da tale imposizione in quei Fedeli operate vide il finto convertito Simone, che vedutosene esso privo per castigo di sua finzione, e bramando poter anch' egli, come facevano gl' altri Cristiani parlare in diverse lingue, sanare Infermi, cacciar Demonj, predire future cose; con temeraria arditezza offerì denaro a' due Appostoli, acciocchè dello Spirito Santo gli comunicassero i miracolosi doni, e le grazie. *Cum vidisset Simeon, quia per impositionem manuum Apostolorum daretur Spiritus Sanctus, obtulit pecuniam, dicens: date mihi hanc potestatem, ut cuicumque imposuero manus, accipiat Spiritum Sanctum* (1). Ma Pietro, in cui mancar mai non poteva nè zelo, nè coraggio, nè fede, mirata con accesi sdegnati occhi la scomunicata Moneta, voltate tosto allo scellerato Mago con dispetto, ed ira le spalle: empio e indegno, gli disse, sia in tua dannazione l'offerto maledetto Argento; noi non vendiamo nè Spirito Santo, nè Cristo, nè Grazia, nè Sagramenti: *Pecunia tua tecum sit in perditionem: quoniam donum Dei existimasti pecuniâ possideri* (2). Finse per allora pentimento il maledetto confuso Mago, ma partiti i due Appostoli da Samaria, ritornò egli, dice Ireneo (3) alla scelleratezza di prima, e ve ne aggiunse ancor di peggiori, procurando a tutta forza di rovinare in ogni luogo quella Santa Cristiana Chiesa, che gl' infaticabili Santi Discepoli di Gesù Cristo andavano per l'Oriente tutto dilatando con travagli, e sudori. Quindi d'Oriente in Occidente la crudele arrabbiata persecuzione contro la nuova Fede portando seco, sotto l'Imperio di Nerone venne in Roma il perfido Negromante ad opporsi co' suoi prestigj alla santa Predicazione di Pietro, e Paolo; e mentre essi al folto Popolo, che gl'ascoltava, predicavano un giorno il vero Dio, la Nascita, la Crocifissione, la Morte, la Risurrezione gloriosa, ed in fine la trionfante Ascensione del suo Incarnato Figliuolo, Distruggitor del Peccato, e Redentore dell' Uman Genere; fattosi colà in mezzo, ove più spessa era la folla degl' Ascoltanti, con temeraria insolenza deridendo i due fervorosi santissimi Predicatori, disse con orgogliosa tremenda voce: Ah Romani, Romani, Gente valorosa e saggia, non vi lasciate ingannare dalle mensogne di questi due vili ribaldi Ebrei;

(1) *Act.Ap.8. 13.* (2) *Ibid.8. 18.* (3) *S.Ir. lib.1.cap.20.*

Ebrei; io, io, e non Gesù Nazareno predicato da loro, io sono il Cristo Figliuol di Dio, ed a mio Padre, che regna in Cielo volare e ascender posso a mia voglia; ed acciocche vediate, che non come costoro bugie vi vendo, state attenti tutti, che già a volo mi sollevo, e m'innalzo.

Così disse il superbo invidioso Mago, indi come narra Dion Crisostomo (1), che afferma essere stato testimonio di vista, fattosi da' suoi Demonj portare in aria, insultava di colassù Pietro, e Paolo, e bestemmiava il Crocifisso adorato, e predicato da loro. Non durò però troppo il volo, ed il trionfo dell'Empio; imperciocchè i due santissimi Appostoli pregando Dio, che non lasciasse sugl'occhi loro, e di tutta Roma trionfare l'iniquità, e la mensogna; nel meglio del volo verso le nuvole, ed allorche la moltitudine immensa al prodigio trasecolava, dagl' Infernali Spiriti lasciato il Mago, dall' alto, dove insolente esultava, cadde giù a capitombolo, e tutte fracassossi l'ossa, gridando a quella vista, come narra Niceforo (2) tutto il Popolo spaventato: non v'è altro Iddio, che quello predicato da Pietro, e Paolo, e Simone è un bugiardo svergognatissimo Negromante. Fanno i Critici delle non spregievoli difficoltadi sulla verità di tal fatto; e la maggiore si è, che niente parlano di lui i primi Padri della Cattolica Chiesa, e singolarmente Giustino Martire, che ogni insigne cosa raccolse, e scrisse per gloria della santissima Cattolica Fede. Ma perche poi ne' seguenti Secoli Niceforo (3), e Sulpizio nelle loro Storie Ecclesiastiche lo narrarono, ed Ambrogio, e Cirillo Gerosolimitano lo confermarono, con l'erudito Natale Alessandro, vi presto fede ancor io. Caduto dal suo volo il Negromante Simone, vuol Niceforo, che fracassato tutto morisse allora allora sul colpo; ma Arnobio seguito dall' erudito Calmet (4), è d'opinione che portato in Brindesi da' suoi Seguaci, vinto ivi dal dolore, e dalla vergogna da un alto luogo precipitassesi, e spargendo il velenoso sangue su' sassi, terminasse così i maledetti suoi giorni. Tal fù, e tal' ebbe fine il Capo degl' empj, e sacrileghi compratori delle Grazie, e de' Sagramenti, meritateci, ed istituitici da Gesù Cristo, e da questo infame dannato Mago prese nome di Simonìa la mercanzia scellerata; non già perche l'iniquo Ere-

(1) *Orat. 21.* (2) *Hist. Eccl. lib.2. cap.36.*
(3) *Nicef. ub. sup. lib.2. cap.28. Amb. Cir. ap. Jo:Geor.Pert. sect.1. cap.1. §.16. Nat.Al.ap.eumd.ibid.* (4) *Dit. Scr. V. Sim.Mag.*

Eresiarca Simone, o i Seguaci suoi, Simoniani chiamati, l'insegnassero, non trovandosi ella annoverata fra i loro errori raccontati distintamente da Ireneo, da Eusebio, e dal Nazianzeno (1); ma perche offerendo l'Incantatore malvagio a Pietro, e a Giovanni denaro per la compra dello Spirito Santo, e de' prodigiosi suoi doni, di tale mercimonio scomunicato diede egli il primo detestabile esempio.

Vagiva la Cristiana Chiesa, per così dire, anche in fasce, caldo tuttavia era il sangue generoso de' Martiri, da loro sparso per la confessione della Fede; nata già tra' Cristiani dall'esempio dello Strego Samaritano la sacrilega Simonìa: qual Serpe rabbiosa e ingannevole, che ascosa striscia fra l'erbe, e và cercando ove possa recar ferite, veleno, e morte; invidiosa e maligna intorno a' santi Altari aggiravasi, e a' Sagramenti Divini, per profanarne la Santità, e contaminarne tutto l'onore, con far di essi Mercati vituperosi d'ambizione, e avarizia. Per i tre primi Secoli velata però e nascosa mantennesi questa Furia, e per testimonianza di Tertulliano (2), ardir non ebbe di scuoprir mai il mostruoso suo volto, nè l'esecrabile suo nome. Ma nel quarto Secolo della Chiesa, dagli sfrontati ambiziosi Arriani toltole il velo di faccia, alla scoperta comparve, come riferisce Attanasio (3); e trionfando allor da per tutto la perfida Simonìa, a chi più oro offeriva, vendevansi l'Ecclesiastiche Dignitadi, facendosi di Stole, e Mitre vituperevole incanto. E allor fù che il S. Arcivescovo Ambrogio (4) inconsolabile pianse al vedere, che a forza di denaro giungevano a' Sacri Ordini, ed alle Sedie Vescovili salivano gl'immeritevoli Pretendenti. Crebbe nel quinto Secolo, come narra Sidonio, il mostruoso disordine; acquistò ne' tempi seguenti nuove spaventevoli forze, crescendo sempre più, e dilatandosi: e qual gonfio Torrente, che rotto il freno degl' argini, con le torbide insolenti acque le vicine Campagne inonda, e le lontane minaccia, dalla Orientale alla Occidental Chiesa sfrenatamente si stese, e per poco mancò, che non atterrasse la Catedra istessa di Pietro, benche salda e forte, ed il Cattolico Gregge tutto co' suoi Pastori non assorbisse. Quindi nell'undecimo Secolo furono sì universali e frequenti le maledette mercanzie, che a ri-

(1) *Ir. lib. 1. c. 20. Eus. in Marc. lib. 8. cap. 9. Naz. Orat. 23. 44.*
(2) *Ap. cap. 39.* (3) *In Ap. ad Const.*
(4) *De Dign. Sacerd. cap. 5.*

a riferire del Cardinale Baronio (1), era cosa rarissima trovar taluno, che giunto fosse a' Sacri Ordini senza pagargli; e per parlare con la frase terribile di S. Agostino (2), che non avesse comprato lo Spirito Santo con intenzione di vender poi con usura i Divini suoi doni. Leggete presso Giovanni Monaco (3) la famosa Legazione del Cardinale Pietro Damiano, inviato a Milano da Nicolò Secondo Pontefice, e troverete, che in una pienissima Adunanza di Sacerdoti, e di Chierici, che là raccolse il religiosissimo Padre, appena ne trovò uno, che Simoniaco non fosse.

Non vi credeste, che senza porvi riparo lasciassesi correre per la Cristiana Chiesa lo sfrenato ed inondante disordine, nè che la sacrilega Simonìa a farvi tanta rovina giungesse in pace; fù perseguitata la perfida orrenda Furia da' primi giorni, che nacque. Condannolla anche in fasce l'Apostolico vigesimo ottavo Canone (4); la percossero cresciuta cinque Romani Pontefici, Ormisda, Pelagio Primo, Gregorio il Grande, Pasquale Secondo, e Calisto, e con spaventose maledizioni la fulminarono undici Sacrosanti Concilj, Calcedonense, Costantinopolitano, Aurelianense, Romano, Parisiense, Caballoneronense, Vernense, Lateranense, Turonense, Toletano, e Bracarense (5). Scrissero contro di lei detestandola, Ambrogio, Agostino, Gio: Grisostomo, Pier Damiani, e Bernardo, nè di Pietro Successore vi fù, nè radunossi Concilio in tutto il Mondo Cattolico, nè Padre scrisse, o a' Popoli predicò, che tutti con un braccio, con una spada, con una voce non la ferissero, e maledicessero in ogni tempo. Ma che? Perseguitata, sempre più imperversò; fiaccata, con maggior furore combattè; ferita ed uccisa, risorse più ostinata e più fiera; finche nel decimo sesto Secolo dal Sacrosanto Concilio Tridentino detestata con più spaventose maledizioni, percossa con più potenti atroci fulmini, fù affatto vinta e distrutta la scandalosa scelleratissima Simonìa. Se poi ella mai più da quest' ultimo eccidio suo tra' Romani Cattolici risorta sia, io non lo sò. Non ne trovo descritta Istoria; ed a Satire di Maligni, a maledicenze d'Eretici, a ciarle d'insano Volgo, non presto fede.

Or dopo avervi fatta dello Strego Simone, e dell'empia detestabile Simonìa piena compiuta Istoria, resta che brevemente vi mo-

(1) *Sec. 10. 11.* (2) *Tract. 10. in Joan.* (3) *In vit. P. Dam.*
(4) *Lavom. de Ven. Ec. Rom. c. 5. 6. 27. 28., & Greg. Mag. lib. 4. Ep. 44.*
(5) *Pande. Conc. Eccl. Greg. cap. 1. p. 12.*

mostri con un sol passo della Divina Scrittura, che certamente varrà per cento, quanto la scelerata Furia d'Inferno a Dio sia nemica, e odiosa sia all'Incarnato Divino Verbo Figliuolo suo. Io tutto mi scuoto, e gelo, e d'alto spavento mi si riempie il cuore, allorche rappresentamisi al pensiero l'ira, e il furore, con cui il mansuetissimo Figliuol della Vergine cacciò dal Tempio di Gerosolima i Venditori, e Compratori sacrileghi, che profanavanlo; e parendomi di sentire i risuonanti tremendi colpi di quei flagelli, che tutto empierono il sacro Portico di scompiglio, strida, e paura, attonito e sbigottito rimango, e sembrami che giunto sia il formidabil giorno dell' universale Giudizio; miratene abbozzata appena un' immagine.

Da Cafarnao, ove co' primi chiamati Discepoli aperta aveva la sua Scuola il Nazzareno Gesù, invioss egli a Gerusalemme nell' Anno primo della sua santa Predicazione, come vogliono Eutimio, Agostino, e Grisostomo (1), a celebrarvi con la Giudea non ancora abolita Cerimonia la Pasqua. *Propè erat Pascha Judaeorum, & ascendit Jesus Jerosolymam* (2). Giunto il Redentore Divino all' Atrio esteriore del Tempio, trovò sparsa là attorno una grossa Fiera di Buoi, di Pecore, e di Colombe, che a conto de'Sacerdoti, o come altri vogliono, da trafficanti Sacerdoti, e da Leviti stessi vendevansi a coloro, che da lontano venuti, comprar volevano Vittime per i Sacrificj nella solenne Festa ordinati da Dio; e trovovvi di più i Mitrati di Sion, che vestiti di sacro bisso, co' grembiali, e borse alla cintola sedevano a' Banchi a raccogliere, e a contare denaro, tutti avidissimamente affacendati ed intenti: *Et invenit in Templo vendentes boves, & oves, & columbas, & Nummularios sedentes*. Al vedere quella mercanzia scelerata, e quegl' indegni avarissimi Negozianti, tosto d'ira tremenda s'accese il mansueto amabile Nazzareno; nè potendo tenersi agli stimoli d'un zelo, che il cuor rodevagli, fatto un flagello delle cavezze istesse di quegl' Armenti, che si vendevano: *Cum fecisset quasi flagellum de funiculis*: Qual fulmine, che caduto in mezzo d'un folto bosco, e quercie, e cerri, e lecci, e faggi, e abeti, ad un colpo percuote, spezza, tronca, ed atterra, riempiendo ogni cosa di fuoco, e fumo; avventatosi sù quella grossa folla d'Uomini, ed Animali, percosse spietatamente, Buoi, Pe-

(1) *Apud Tir. in cap.20. Matth.*
(2) *Joan. cap.2. 12.*

tore, Colombe, e Negozianti, che vendevano, e compravano; atterrò Banchi, sparse a terra Monete, ed ogni cosa riempiè di sbigottimento, e rovina. *Omnes ejecit de Templo, oves quoque, & boves, & Nummulariorum effudit as, & mensas subvertit*. Come al cadere d'improvisa strepitosa gragniuola, fuggon via da' prati le spaventate Greggie, e i Pastori, vuota e solitaria la Campagna lasciando; così al severo grandinar di que' colpi, scapparon tosto dall' Atrio gl' Agnelli, i Vitelli, e le Vacche; sù per i tetti del Tempio volarono impaurite le sciolte e sprigionate Colombe, corsero dietro a' cancelli a nascondersi i Mercanti Sacerdoti, e Leviti; e il fulminante Signore con la tremenda sferza alle spalle seguendo i fuggitivi, e incalzandogli, con terribil voce gridava: partite di quà scelerati, portate via questi traffichi indegni, e non abbiate da quì innanzi ardimento di far mercato, e bottega della sacrosanta Casa del Padre mio: *Auferte ista hinc, & nolite facere Domum Patris mei domum negotiationis*. Ditemi, Redentor mio mansuetissimo, che cosa mai ad ira tanta vi mosse, perche armaste la piacevolissima mano di flagello, perche colpi scaricaste sì atroci? perche? Diteci qual sceleraggine vinse la vostra pazienza dissimulatrice di tutti i peccati del Mondo, inasprì il vostro cuore incapace di turbamento, e d'asprezza, offese i vostri occhi avvezzi a vedere Pubblicani seduti a' ladri Telonj sulle marine di Tiberiade, e Cafarnao; a mirare abominevoli sacrificj sugl' Altari dell' Idolatra Tiro, e Sidone; là non percuoteste i Gabellieri rapaci, nè i Sacerdoti Gentili, non spargeste le mal raccolte monete, non atterraste i sacrileghi Altari, nè dissipaste le Vittime. Perche poi nella Casa di vostro Padre, tanto sdegno, tanti flagelli, tanto zelo, tanti colpi, rimproveri tanti, perche? Ah dice Gregorio Papa, là mercantavano Sacerdoti, trafficavano Leviti, si vendevano Vittime, e sopra tutto Colombe si negoziavano, bei Simboli dello Spirito Santo; e vi maravigliate, che Gesù Cristo si risentisse, e si armasse, e contro gli scelerati Trafficanti minaccie adoprasse, e flagelli? Ma se quelli finalmente erano Ebrei Sacerdoti; se le Colombe, e l'altre Vittime, che là si vendevano erano solamente figure, e simboli; ditemi voi, che averebbe fatto, che arebbe detto il Redentore del Mondo, se avesse veduto, non fuor dell'Atrio, ma dentro il Tempio, e fino sul tremendo Altare da' Cristiani Sacerdoti Cattolici vendersi sfacciatamente il suo Sangue, i suoi Sacrificj, e Sacramenti; e lo Spirito Santo con tutte le sue grazie, e i suoi doni, come già fecesi in quei sventuratissimi tempi, ne' quali regnava la sacrilega Simonìa?

Oh

Oh quanto averei quì da dire! Ma il tempo è scarso; l'ardir mi manca. *Ulterius non audeo*, dirò col Cardinale Pier Damiano, onde taccio alla fine, *Ori digitum interpono*: e lascio che l'intendimento vostro ragioni quel di più, che io non ardisco di dire.

LEZIONE XXVIII.

Giacobbe manda di nuovo i figliuoli in Egitto; con essi manda ancor Beniamino. Trattamento di Giuseppe usato co' Fratelli a lui ricorsi per nuova provisione.

Interim fames omnem terram vehementer premebat. Gen. Cap. 43.

A' Lidi dell' ultima e fredda Norvegia, mostraci Olao magno i miseri lacrimosi naufragj, che in quel mar tempestoso sogliono spesso accadere; ed osservate, ei dice, quanti sventurati legni dopo aver per un pezzo combattuto colla Procella, o rotti negli scogli, o roversciati da' venti, o assorbiti dall' onde, sono dallo sconvolto infuriato Oceano ingojati, che di ricchezze infinite empie, e stiva ogni giorno l'immenso suo seno. Quindi le spiaggie tutte attorno additandoci, che vi credete, soggiugne l'addolorato Istorico, che di rapine tante, e poi tante restituisca il mare sù queste arene? Tutto assorbisce l'ingordo Golfo, nè mai egl'è sazio, o pieno, e pochissimo quà rigetta, avvanzo miserabile degl' immensi furti, che ha fatto. Grossi Vascelli rapisce, ricchissimi Galeoni, e dopo molto tempo poche marcite tavole, pochi laceri stracci ributta a ripa. *Naufragiorum reliquiæ perrarò redduntur, & si verò redduntur, videntur attritæ, & comminutæ* (1). Questo fanno tutti i Ladri. Rubano intiere case, e poi o non rendon nulla, o tardi assai restituiscono pochi stracci. Aggirerassi quà intorno la morale della Lezione; diamo prima alla Sacra Istoria cominciamento.

Finche in casa di Giacobbe vi fù del grano, non si parlò più di

(1) *Lib. 2. cap. 7.*

di tornare in Egitto a liberare il povero Simone dalle catene; il quale vedendosi abbandonato in quella orrenda prigione, amaramente piangeva, temendo di dover egli un dì pagar colla morte la non attesa parola al primo Ministro di Faraone, dagl'infedeli suoi e disobbedienti fratelli. Ma allorche alla famiglia Ebrea cominciò il pane a mancare, e la rabbiosa fame più crudelmente travagliava ciascuna Terra: *Fames omnem terram vehementer premebat*; vedendosi il misero Patriarca un' altra volta alle strette, chiamò i figliuoli, e disse loro: Figliuoli, cattiva nuova; in casa non v'è più grano, forza è che torniate a chiedere nuovo soccorso al Salvador dell'Egitto: *Revertimini, & emite pauxillum escarum*. Al comando del Genitore, risoluto e ardito rispose Giuda: come volete che torniamo là, dove senza Beniamino non ci è lecito andare? Vi abbiam pur detto, e mille volte replicato vi abbiamo, che quel severo terribile Vicere, giurò che mai più veduta non avremmo la faccia sua, nè liberato arebbe il meschino Simono dalle catene, e da' ceppi, se non gli portavamo il fratello nostro minore? *Denuntiavit nobis vir ille sub obtestatione jurisjurandi, dicens: Non videbitis faciem meam, nisi fratrem vestrum minimum adduxeritis*. Voi non volete, che si allontani dalla vostra cintola il caro dolcissimo vostro Beniamino per paura, che il vento per istrada non ve lo rubi, o il Sole non ve lo brugi, e noi non possiamo andare a perder la vita, o almeno almeno la libertà. Dateci Beniamino, e tutti a vostri cenni siam pronti, e il bisognevole grano provederemo. *Si vis eum mittere nobiscum, pergemus, & ememus necessaria*; che se non volete con noi mandarlo, e noi non andaremo, morremo di fame, pazienza; è meglio morir di fame, che in tremenda Prigione vivere mesti penosi giorni colla morte sempre sugl' occhi: *Si eum mittere non vis, non ibimus*. Questa ardita risposta ferì il cuore a Giacobbe, e cominciando a piangere dirottamente: Ah figliuoli, disse, ah figliuoli, voi delle miserie mie avete tutta la colpa; imperciocchè necessità non stringendovi andaste a dire, che avevate un' altro fratello: *in meam hoc fecistis miseriam, ut indicaretis ei, & alium vos habere fratrem*. Come? come? Risposero allora tutti, noi delle miserie vostre la colpa abbiamo? Oh questa è bella; giusto mentovammo apposta il minor fratello per farvi dispetto, e per recarvi travaglio. Egli fù il Ministro di Faraone, che ci interrogò di tutto appuntino, dimandandoci se viveva nostro Padre, se altro fratello lasciato avevamo a casa, e ne voleva risposta. *Interrogavit nos homo per ordinem; si pater viveret; si haberemus fratrem*, ed a Signore di tanta autoritade,

e di

e di cui noi tanto bisogno; e tanta paura avevamo; convenne rispondere a tuono a ciò, che ci dimandava: *& nos respondimus ei consequenter juxta id, quod fuerat sciscitatus.* Sapevamo noi forse, che avesse poi a dirci: portatemi ora quà l'altro vostro fratello? Eh compatiteci Padre, compatiteci, e non vi lamentate tanto di noi. *Nunquid scire poteramus, quod dicturus esset, adducite fratrem vestrum vobiscum?* Indi Giuda cambiando maniere, e forme di ragionare, deposta l'arditezza, con rispetto, ed amore, soggiunse: Genitore, io non debbo darvi nè insegnamento, nè legge, perche non vi sono Padre, vi son figliuolo; vi dico bene, che della necessità bisogna talora saper far virtù. Giacchè siete a tale stretta, che vi conviene o mandar Beniamino, o morirvi di fame con esso, e con tutti noi; fate forza al vostro cuore, vincetevi, risolvete da uom prudente, e mandatelo. *Mitte Puerum, ut proficiscamur, & possimus vivere, ne moriamur nos, & parvuli nostri.* Se trattienvi a ciò fare l'amore, che a lui portate, vi muovano le lagrime di tanti Nipotini innocenti, che quì vi piangono attorno, condannati tutti a morire per amore di Beniamino. Consegnate a me il vostro caro figliuolo, ed a me poi dimandatene severo conto, se presto, se salvo non vel riporto. *Ego suscipio Puerum, de manu meâ require illum.* Presto, risoluzione, che se risoluto vi foste prima, già saremmo andati, e tornati quà: *si non intercessisset dilatio, jam vice alterâ venissemus.*

Più dalla necessità, che dalla ragione persuaso finalmente, e spronato il duro ostinato Vecchio: Orsù, disse, giacchè così estremo bisogno vuole, fate ciò, che vi piace, prendetevi Beniamino: *Si sic necesse est, facite quod vultis.* Caricate le some de' migliori frutti d'Ebron; prendete della Ragia, del buon mele, dello storace odorifero, e della scelta mirra, del lucido Terebinto, delle dolci mandorle, cose tutte prezzate molto in Egitto, e portatele in dono al Ministro di Faraone: perche, figliuoli miei, è un pezzo, che sono al Mondo, e sò per lunga esperienza quanto possino in Corte i Regali. *Sumite de optimis terræ fructibus, & deferte viro munera, modicum resinæ, & mellis, & storacis, & stactes, & Therebinti, & amygdalarum.* Portate con voi denaro al doppio dell'altra volta, e quello ancora tutto, che chiuso ritrovaste ne' sacchi, acciocchè, se fù errore, dar possiate conto di voi. *Pecuniam quoque duplicem ferte vobiscum, & illam, quam invenistis in sacculis reportate, ne forte errore factum sit.* Compatite il buon Vecchio Giacobbe, il quale se tanto dice, tanto fà, e tanto manda, tutto fà, perche và Beniamino. Quando partiron gl' altri fratelli, appena si dette loro biscotto, ed acqua,

acqua, ed un poco di paglia per gl' Asini. Ah Padri, Padri, voi alle volte fate più per un figlio solo, che non fareste per cento! Caricate le some, vestito il gentil Beniamino de' suoi abiti rilucenti di seta, abbracciollo Giacobbe, cento volte lo strinse al petto; e tenendolo tra le braccia, e piangendo: Orsù, disse rivolto a tutti, il Ciel vi accompagni, sia il Signore con voi; egli vi benedica, e benigno vi renda, e amorevole il Ministro di Faraone, acciocchè ritornar presto possiate con Simone, ch' egli tien prigioniero, e con Beniamino, che vi consegno, lo sà Iddio con che cuore, e con che dolore! *Deus Omnipotens faciat vobis eum placabilem, & remittat vobiscum fratrem vestrum, quem tenet, & hunc Beniamin*. Io in tanto rimarrò quà sconsolato, privo affatto di figli, e di chi (se Iddio in questo mentre mi chiama) possa assistermi nell' agonìa, e chiuder mi possa questi occhi, tante sventure ormai stanchi di vedere, e di piangere: *Ego autem quasi orbatus absque liberis ero*. Quindi l'intenerito Vecchio, staccatosi Beniamino dal seno, dopo averlo mirato in volto ben fiso, gettò alto un sospiro, e andò a chiudersi nella più angusta oscura stanza di casa, per non veder più luce fino al ritorno del suo amato figliuolo, apparecchiandosi in quella mestissima solitudine a tutto ciò, che il Cielo disponer poteva di lui; e così con iscambievole pianto il Padre, e i figliuoli si licenziarono.

Sull' alta dipinta Loggia d'onde tutta scuoprivasi la gran Piazza, in cui da' Regj Granaj a' Popoli dell'Egitto, ed alle straniere Nazioni si dispensava il frumento; stava co' suoi Ministri l' inclito ed illustre Giuseppe, osservando la moltitudine immensa, che spinta dalla fame, da ogni lato correva a provedersi di vettovaglie; e l'altra infinita Turba, che caricate le some, alle sue contrade se ne tornava; e mentre delle concorse affollate genti più bolliva la calca, e strepitoso era il romore: ecco che gli comparvero innanzi arrivati allora da Canaam i suoi dieci fratelli; in mezzo de' quali, che cerchio facevano, e corona; per la rilucente fiorita veste di seta, per la bionda capellatura, e per lo vago gentilissimo volto, bella vista faceva l'amabile Beniamino, e di quel picciol drappello il Principino pareva: *Descenderunt in Ægyptum, & steterunt coram Joseph*. Videli dall' eccelsa soglia, videli appena giunti, che gli conobbe tutti Giuseppe; conobbe il leggiadrissimo Beniamino, che al volto, ed a' gesti somigliava tutto la bella Rachele sua Madre; e sentendosi in quel punto accendere il volto, e spesso, e forte battere il cuore; arebbe voluto ratto spiccare un volo di colassù per abbracciare il caro giovanetto fratello suo; ma reprimendo con forza grande gl'affetti tutti,

ti, e ad ora riserbandoli più opportuna, chiamò il suo Maestro di casa, e gli disse: vedi là quei dieci Giovani Ebrei, che or ora sono arrivati, e conducendo a mano i Giumenti forzansi romper la folla per accostarsi a Palazzo? Gli vedi? Và, ricevigli con amore, e carezze, ed usa loro cortesia molta, perche figli son di buon Padre; introducigli nelle mie stanze, dal lungo viaggio ristoragli, e solenne banchetto apparecchia, perche questa mattina gli voglio a desinare con me. *Introduc viros domum, & instrue convivium, quoniam mecum sunt comesturi*. Andò il Dispensiere, entrar fece in Palazzo gl' Isdraeliti, ma essi fermatisi spaventati sull' uscio: Ah miseri noi, disser tra loro, noi sventurati! Ecco che costui ci porta dentro per calunniarci d'aver rubato il denaro, che ci fù posto ne' sacchi, e farci andar tutti in prigione: *Propter pecuniam, quam retulimus in saccis nostris introducti sumus, ut devolvat in nos calumniam*. Quindi piangendo tutti, e tremando, inginocchiatisi innanzi all'Officiale di Corte: Ah Signore, gli dissero, Signore prima di chiuderci in carcere, una parola sola ad ascoltar vi preghiamo, e poi fate di noi quel che vi piace: *Oramus, Domine, ut audias nos*. Mesi sono noi quà comprammo del grano, e ne pagammo il prezzo in tanta buona moneta: *Jam antè descendimus, ut emeremus escas*. Tornati alla nostra casa di Ebron, nell'aprire le sacca per vuotare sul solajo il frumento, vi trovammo dentro nascoso il denaro istesso, che avevamo pagato: *Invenimus pecuniam in ore saccorum*. Come seguisse ciò; chi appiattasse là dentro quelle monete, in coscienza noi nol sappiamo: *Non est in conscientiâ nostrâ quis posuerit eam in marsupiis nostris*. Ora tornati quà siamo per far nuova provisione di vettovaglia, ed altro denaro abbiamo portato per la compra di questa: *Aliud attulimus argentum*; e di più, perche roba di altri mai non prefero, o si ritennero i figliuoli dell' onorato Giacobbe, recato abbiamo con noi la moneta tutta, che ne' sacchi trovammo: eccola quà, vedete bene il fatto vostro, e contatela, che dello stesso peso, e valore la troverete: *Eodem pondere reportavimus*.

Il buon Maestro di casa, che il segreto tutto sapeva: Figliuoli, disse loro, statevi di buon animo, e non abbiate paura; il denaro che allor voi pagaste è scritto tutto al mio libro; voi non ci dovete nulla, il vostro conto è saldato: *Pecuniam, quam dedistis mihi, probatam ego habeo*. Iddio di vostro Padre fù quello, che volendo usar con voi Providenza maravigliosa, trovar vi fece il nascoso argento ne' sacchi; a lui date grazie, che io in questo affare non entro: *Deus Patris vestri dedit vobis thesauros in saccis vestris*. Ed acciocchè cono-

nosciate, che pace con voi abbiamo e amicizia; mirate le Regie Guardie, che libero e sciolto vi portano Simone; il Vicere ve lo manda, io ve lo rendo: *Eduxit ad eos Simeon*. Allora quando Simone vide i longamente sospirati fratelli, posesi dirottamente a piangere per estrema allegrezza; piansero quelli ancora per compassione al mirarlo squalido, e malconcio dalla dura sua prigionia; ed abbracciandolo ciascun di loro, tutti con lui scusaronsi della involontaria tardanza nel liberarlo da' suoi travagli; dappoi tutti insieme ringraziando il Ministro, e felicità sempiterna dal Ciel pregandogli, ossequiosi gli baciaron la lunga manica, e più cose di loro Padre, e del viaggio da Canaan cominciarono a raccontare a Simone. Ma il Dispensiere lor ragionare rompendo: Giovani, disse, queste cose le racconterete poi con più vostro bell'agio; salite ora in Palazzo, che io tengo ordine di darvi alloggio; e così dicendo, nelle stanze di Giuseppe portolli, ove diè loro odorose acque per lavarsi dalla polvere della campagna: *Introductis domum, attulit aquam*; ed i letti di porpora dappoi loro accennando: riposatevi, disse, che stracchi sarete dal travaglioso cammino; riposatevi finche sia ora di pranzo, e lieti ragionate tra voi, mentre io vado ad apparecchiare il banchetto, ove questa mattina a desinar seco vi vuole il Vicere dell'Egitto; e ciò detto, uscì dalla stanza, tirò la portiera, e soli lasciolli. Al vedersi in quelle dorate camere, sù que' spiumacciati odorosi letti, trasecolavano i figliuoli del Patriarca Giacobbe, avvezzi ad abitare nelle Capanne, e a dormire sopra pelliccie; e chiamandosi l'uno l'altro: Ruben? Giuda? Levi? Simone? attoniti e maravigliati dicevano: dove siamo? Siamo noi, o non siamo noi? Ci sogniamo, o vere sono le cose, che veggiamo cogl' occhi, e colle mani tocchiamo? Che mutazione di scena è mai questa? L'altra volta bravati, minacciati, strapazzati, trattati da spie nemiche, e chiusi in orrenda Prigione; ora ben veduti, meglio trattati, serviti in stanze Regali, con delizie, e carezze? Giuda? Ruben? Levi? Che cosa è questa? Lasciamogli nelle loro maraviglie; spezziamo l'Istoria per ripigliarla nella seguente Lezione, e cominciamo la solita Moralità.

Invenimus pecuniam in ore saccorum, quam nunc eodem pondere reportavimus. Che Giovani fedeli! Che azione lodevole e onorata! Essi non avevano rubata quella moneta, l'avean trovata ne' loro sacchi, potevano ritenersela; eppure *eodem pondere*, dell' istesso peso e valore al Padrone la riportarono. Che buoni fedeli Giovani! Se quel denaro entrasse oggi in sacca a coloro, che non solo

non pagano quel che comprano, ma rubano quel che possono; credete voi, che sarebbe da loro restituito? Chi ne dubita? Non però *eodem pondere*. In quelle Maghe incantate sacche, l'oro diverrebbe argento, l'argento piombo, e della trovata moneta nemmeno la centesima parte si restituirebbe al Padrone. Che centesima parte? Nulla affatto; nulla usa restituire oggidì, nè di quel che si trova, nè di quel che si ruba. Le restituzioni, leggi furono, e usanze de' tempi antichi, ne' quali vivevano que' semplici uomini, che far non sapevano il fatto loro. A dì nostri queste leggi non contan più; in vece di rendere il già rubato, usa rubare. Da chi mai s'è imparato quest' uso? Dalla prima Ladra del Mondo.

Allorche Iddio introducendo Adamo nel delizioso Giardino Terrestre, dissegli: Uomo, quà tutte le Piante sono tue; questa sola non la toccare, ch'è mia. *Ex omni ligno Paradisi comede; de ligno autem scientiæ boni, & mali, ne comedas*. Appena vide Eva quella Pianta, che ingorda, la rapace mano vi stese, ne rubò i frutti, e mangiolli: *Vidit, tulit, comedit*. Quindi commesso il furto dalla rapace Donna, in vece di risarcire alla meglio il danno fatto al Padrone; dopo d'aver de' suoi frutti saccheggiato quel Fico, ne prese ancora le foglie per farne a se, e a suo marito una veste; e di foglie, e di frutti spogliò affatto la Pianta, non lasciandovi più che rubare. *Consuerunt folia ficus, & fecerunt sibi perizomata* (1). Così usa farsi oggidì. Ruba a' Vassalli il Barone, e forzagli a vendere a lui a rotto prezzo il grano, le sete, gl'olj, i bestiami, per far negozio e rivendergli con gran guadagno; ed in vece di ristorare i gravissimi danni fatti a' poveri sudditi, col render loro almeno qualche parte di quell' immenso denaro, che acquistossi col loro sangue, di più gli spoglia, e gli priva della paglia, della lana, del lino, che rimaso era loro per campare. E non è questo un prendere i frutti dell'Albero, e poi rubarne ancora le foglie? *Tulit de fructu, consuerunt folia?* Ruba l'Avvocato alla Vedova, ed al Pupillo, consumandо loro con allungamento di liti, con infedele amministrazione il patrimonio, e la dote; e non solo non restituisce gl' emolumenti, ed i profitti illeciti, che per tanti anni ingiustamente s'è preso, ma ne esige di più grossi e continui regali; e barbotta sempre, e lamentasi, che le fatiche son molte, e pochi sono i guadagni. E non è questo un mangiare i frutti, e rapire ancora le foglie? *Tulit de fru-*

(1) *Gen.* 3. 6.

fructu, consuerunt folia? Ruba a' poveri Cittadini quello scellerato Scrivano, spalleggiando assassini, che spoglian case,e botteghe, spartendo con loro i predati grossi bottini; ed in vece di farsi coscienza una volta, e rendere le rubate cose a' Padroni, piglia da lor denaro colla promessa di rinvenire i Ladri, e di far che tornino i furti in casa; e quelli mai non si trovano, e questi mai non si rendono. E non è questo un assassinare le piante misere, via portandone i frutti, e le foglie, lasciandole solo co' nudi stecchi? *Tulit de fructu, consuerunt folia?* Così si restituisce oggidì con nuovo e più reo ladroneccio; rubando il resto. Ditemi, v'è Iddio più nel Mondo? V'è coscienza? v'è legge? E con che Teologia mai si salvano, e coprono queste Anime scelerate? Con una Morale, che si fanno a lor modo; Morale larga, rilassata, e benigna, che tutte dispensa le sante leggi, anzi le conculca tutte e disprezza; Morale scandalosa e malvagia, che per iscusare le ruberie più sfacciate ed infami, le chiama industrie, ricompense, mercedi dovute, profitti leciti, ed altri loro dà mille onesti onorevoli nomi da ingannare le anime, e addormentare le coscienze; Morale iniqua ed ingiusta, che per disobbligare dalle dovute restituzioni i più avidi rapaci Ladri, cento trova pretesti, d'estremo bisogno, che non ha legge, di necessario mantenimento, che ve ne vuole al proprio stato, di tolerante dissimulazione, che permette e contentasi d'esser rubata; d'impotenza a restituir ciò, ch' è distrutto, e consumato. Pretesti rei ed ingannevoli, che empiono di dannati Assassini l'Inferno. E questa è la Morale, che tutte le coscienze assicura, che tutti quieta gli scrupoli, che tutte ha tolto le restituzioni dal Mondo; e vi maravigliate poi, che sì francamente si rubi, e sì difficilmente si renda?

A' Discepoli di questa perfida Scuola, se quà fossero, vorrei dir io: Ascoltate i lamenti, ed i pianti del santo Vecchio Tobia. Al povero, ma onorato uomo bela in casa un capretto, che non era già rubato, ma comprato dalla industriosa e fatigante sua moglie col prezzo de' suoi sudori, e col guadagno del suo Telajo; e perche non sà egli la compra fatta dalla sua Donna, teme che l'Animaluccio belante, entrato sia di furto per l'uscio, e trema, e piange, e grida: che cosa è questo belato, che sento? Da dove è mai venuto il Capretto, che gira, e strilla quà per la stanza? Andate, e vedete bene che non sia un ladroneccio fatto dal mio Ragazzo a qualche Greggia vicina, e presto restituitelo, che non è lecito a noi nè mangiare, nè ritenere, nè meno toccare la roba altrui: *Videte ne fortè furtivus sit; reddite eum dominis suis, quia non licet nobis aut edere*

ex furto aliquid, aut contingere (1); e turbato, ed afflitto, e pauroso, ed inquieto così piange, e lamentasi quel buon Vecchio: perche, dice Agostino, non poteva, e non voleva sentire in casa voce, e suono di furto: *Nolebat sonum furti audire in domo suâ* (2). Ah Ladri rapaci, se nelle case vostre belasse tutto ciò, che v'è entrato di furto, oh che romore, e fracasso si sentirebbe! Belerebbe il frumento, che stà in Granajo, belerebbero i mobili, che v'adornano le camere, belerebbero l'argenterie, che addobbano le credenze, belerebbe il denaro, che vi riempie gli scrigni, belerebbe ogni cosa. Eppure è vero, che ogni cosa vi bela attorno, alto grida, e vi dice: Rendeteci al Padrone, a lui tolto ci avete: *Res clamat ad Dominum suum*. E queste voci non vi spaventano, e non vi fà tremare questo rumore? e potete in mezzo a tanto fracasso mangiar contenti, ridere allegri, dormire in pace, senza che li scrupoli vi scuotan l'anima, e vi mordano la coscienza? Deh ditemi, ditemi voi, come sperate salvarvi, se non restituite le rapite robe, che gridano a' lor Padroni, e dimandano a Dio vendetta contro di voi? *Clamant ad Dominum*. Siete voi forse risoluti di eternamente dannarvi prima di fare le dovute restituzioni? che cecità, che stoltezza, che frenesìa! Non dubitate, certissimamente vi dannerete: perche Ladri pari vostri o nessuni, o pochissimi se ne salvano; e la ragione si è, perche stà troppo loro attaccata alle mani la roba altrui; e mai non risolvendosi a renderla, la perdon morendo, ed in eterno si dannano. Leggete i sacrosanti Evangelj, e chiaramente vedrete, come per tutti gl' altri Peccatori, e peccati v'è pentimento, v'è remissione, e salute; per le ruberìe, e per i Ladri, non v'è rimedio, non v'è conversione, nè salvezza. Furono ambiziosi i figliuoli di Zebedeo, facendo chiedere da lor madre al Redentore Divino le due prime sedie del promesso suo Regno: *Dic ut sedeant hi duo filii mei, unus ad dexteram, & unus ad sinistram in Regno tuo* (3); ma una risposta un poco aspra del lor Maestro, un nò non aspettato da lui: *Nescitis quid petatis; non est meum dare vobis*, gli pose a dovere, umiliolli, nè più bramaron sedie, cercaron Croci. Fù infedele e spergiuro il Capo degl'Appostoli Pietro, negando con giuramento di conoscere il Nazzareno Giesù là in casa di Caifa, dove confessare, e difendere lo doveva. *Negavit cum juramento, quia non novi hominem* (4); ma

(1) *Tob.* 2. 20.
(2) *Lib.* 18. *de Verb. Dom.*
(3) *Matth.* 20. 21.
(4) *Id.* 26. 27.

ma un occhiata del suo Signore gli fè conoscere, e gli fè piangere il suo peccato. *Respexit Petrum, & flevit amare*, nè più vile negollo per minaccie, o paure, ma in faccia a' supplicj generoso lo predicò. Fù incredulo ed ostinato nella sua poca fede Tommaso, credere non volendo il Risorgimento del Crocifisso Gesù, attestatogli da tutto il Collegio Appostolico: *Nisi videro, non credam* (1); ma una Visita del Redentore risorto, cavogli dalla bocca, e dal cuore una confessione così costante della verità conosciuta, che promulgolla con lagrime nel Cenacolo di Sion, e tra le ultime barbare Indiane Genti confermolla col sangue: *Dominus meus, & Deus meus*. Fù Maria Maddalena la tentazione, e lo scandalo di Cafarnao, tirando ella più Gente a perdizione e rovina co' suoi lussi, co' suoi vezzi, e vanità, che non ne conduceva a buona via di salute il già comparso Messia colle sue Prediche, co' suoi esempj, co' suoi miracoli: *Erat in Civitate Peccatrix* (2); ma ad una chiamata del benignissimo Nazzareno, ad un lume della sua misericordiosa grazia, ad uno stimolo del Divino suo Amore, corse pronta a suoi piedi, conobbe i suoi errori, e gli pianse, ed esempio divenne di penitenza, e dolore: *Ut cognovit, stans retrò secus pedes ejus; lacrymis cæpit rigare* (3). Era impudica e sfacciata quella Donna Samaritana, che tutti insieme tenuti aveva cinque mariti, sposa di niun di loro, di tutti Adultera, nè conosceva altro Dio, che il piacere, e ad altre leggi non obbediva, che alle scelerate, e vituperose del senso; ma un ragionamento di Gesù Cristo trovato al Pozzo di Sichem, la compunse, la convertì, e di Meretrice, se mi è lecito di così dire, in Apostola cangiolla della Samaria. Per il misero Giuda nò, non vi furono nè chiamate, nè lumi, nè occhiate, nè stimoli, nè ragionamenti, nè riprensioni, che bastassero a convertirlo, e a salvarlo. Che non fè il Redentore per illuminare la sua cecità? per ammollire la sua durezza? per vincere la sua ostinazione? Per guadagnare lo scelerato suo cuore inginocchiossegli a piedi, lavogli, e baciogli le lorde piante; pazientissimo l'ammise a cena con gl' altri Appostoli, e lasciò, che mangiasse nel piatto suo; mansuetissimo gli scuoprì la sua fellonìa, e dolcemente della sua rovina avvisollo; misericordiosissimo lo cibò del suo Corpo, e l'abbeverò del suo Sangue; amabilissimo abbracciollo, e lo chiamò Amico: *Amice ad quid venisti?* E con tanti lumi, con tante grazie, con tante misericordie, forse lo guadagnò il Redentore, lo convertì, salvossi l'Appostolo prevaricato

(1) *Joan. 6. 20.* (2) *Luc. 7. 37.* (3) *Ibid.*

cato e perduto? Nò, che già figliuolo era fatto di perdizione, e disperata era la sua salute: *Filius perditionis*; e disperato era e perduto, perche era avaro, e ladro: *Fur erat, & latro*. Sicche convertire, e salvar si possono i superbi, gli spergiuri, gl'increduli, gli scandalosi, gl'impudichi; i ladri, oh quanto per essi è tarda e difficile la misericordia, e la salvezza: perche senza restituir ciò, che rubarono, salvar giammai non si possono, ed essi a restituire il rubato non si risolvono mai, perciò si dannano.

Non mi stiano costoro a dire, che salvossi uno de' due Ladri crocifissi col Redentore, nè solo si salvò, ma fù Santo, e s'adora sopra gl' Altari. Perche quà, grida a' Ladri Agostino, e dice a ciascun di loro: Fratello, non ti fidare nella tua salute d'un Assassino; egli è solo: *solus est, ne præsumas*. L'altro, che morì accanto al Signore, dalla Croce piombò all'Inferno. Se la salute di quello ti fà speranza, ti spaventi la dannazione di questo; dannato a' fianchi di Cristo nell' ora della sua morte, nel dì della universale Redenzione dell' uman Genere; allorche fù destrutto il peccato, e trionfò la Misericordia, e la Grazia. E poi osservate bene come salvossi quel Ladro. Egli soffrì in penitenza de' suoi peccati la Croce; sulla Croce fè all' immenso concorso Popolo confessione pubblica de' suoi misfatti: *Nos digna factis recipimus*. Non potè fare alcuna restituzione, perche morì povero, e nudo. Che morisse nudo si sà; che morisse povero si ricava dall' esser egli stato condannato alla morte: perche i Ladri ricchi, come s'usa anche oggidì non sono mai condannati. E quando i Ladri morranno in Croce, e quando morranno poveri e nudi senza aver che rendere a chi rubarono, di due se ne potrà salvare uno: *Unus est, non præsumas*.

Ma noi facciamo moltissime restituzioni, sento dirmi d'alcuni Ladri, che son di quei ricchi, e di quelli, che mai non muojono in Croce. Noi facciamo moltissime restituzioni, dispensiamo a Poveri larghe limosine, ordiniamo la celebrazione di moltissime Messe, lasciamo grossi Legati alle Chiese; e quando Iddio non sia di ciò soddisfatto, e quieta non sia la coscienza, comanderemo in Testamento agl' eredi, che restituiscano il resto, ed in morte ci leveremo tutti gli scrupoli. Che belle, che sante restituzioni! Lasciatemele un poco esaminare. Voi dunque, rubate, e poi fate limosine? Voi rubate, e poi fate celebrar Messe? Queste sono le offerte de' Betsamiti. Giunta in Betsames la santa Arca del Testamento, riportatavi da' Filistei sopra un Carro tirato da due Giovenche, dicono S. Gregorio, Beda, Ugon Cardinale, Commestore, e l'Abulense, che quei Cittadini divoti per fare onore al Signore, ed al Santuario

rio nuovamente acquistato, spezzato il Carro, e fatta una catasta di quelle legna vi dieron fuoco, e le due Vacche in Sacrificio a Dio abbruciarono tra quelle fiamme. *Conciderunt ligna Plaustri, vaccasque imposuerunt super ea, holocausta Domino* (1). Che bel sacrificio fatto coll'altrui roba! Il Carro, e le Giovenche non erano de' Betsamiti, erano de' Filistei; dovevano a quelli rendersi, e poi sacrificare a Dio le lor Vacche, e le lor Pecore. Non fè così Eliseo in quel pranzo, o sacrifizio, che fece prima d'andarsi a fare Romito. Egli brugiò l'Aratro, brugiò due bovi in segno, che abbandonava il Mondo, e andava a consegrarsi a Dio; ma suoi erano i bovi, e suo era l'Aratro; non era roba rubata: *Tulit par bovum, & mactavit illud, in aratro coxit carnes* (2). E voi Ladri imparate, che i sagrificj s'offeriscono di roba propria; e la roba rubata non a Dio, ma a' Padroni devesi restituire.

Voi rubate, e poi fate de' Legati pii; questa è pietà da Giuda, e Religione da Ebrei. Disperato l'indegno Apostata dopo la vendita, che fatta aveva del suo Maestro; risoluto d'impiccarsi con un laccio infame ad un Albero, nè sapendo più che farsi dello scomunicato denaro ricevuto per l'esecrando suo tradimento, andò con dispetto a gettarlo in Chiesa, e poi s'affogò al capestro: *Projectis argenteis in Templo, abiens laqueo se suspendit* (3). Presero quelle maledette Monete i Prencipi de' Sacerdoti, ed in vece di restituirle al sacro Gazofilacio, d'onde tolte le avevano per l'empia compra dell'innocentissimo Nazzareno; di Giuda seguendo l'esempio, che in morte avea lasciato il furto alla Chiesa, risolverono farne un Legato pio, e comprare un Campo per sepoltura de' Pellegrini: *Consilio inito emerunt ex illis agrum figuli in sepulturam peregrinorum*. Che bel Legato! e che pia, e santa opera! Ah scelerati e ribaldi Ladri, voi assassinate tutti senza pietà, e delle vostre rubate cose arricchir volete i Conventi, gli Spedali, le Chiese, e così sperate salvarvi? Ingannati e stolti siete, se lo sperate. Vi dannerete in eterno, se le rubate cose non restituite a chi debbonsi.

Ma noi, mi ricordo, che in fine costor mi dissero, per levarci tutti li scrupoli, e salvar l'Anima, testando in morte, comanderemo agl' eredi, che restituiscano per noi. Sciocchi siete, se vi fidate d'eredi; empj siete ed ingiusti, se fino alla morte ritener volete i furti, lasciandogli allora, quando più goder non li potete. Ma ditemi, credete voi, che in morte gli lascierete, e ordinerete nel Testa-

(1) 1. *Reg.* 2. 14. (2) 2. *Reg.* 19. 21. (3) *Matth.* 27. 5.

ftamento l'indifpenfabile reftituzione ? Mirate il crudele e rapace Antioco che muore. Colpito egli da Dio per gl'affaffinamenti fatti nella santa Cittade di Gerofolima, e nel confagrato fuo Tempio: *infanabili plagâ*, giunto all'eftremo della fcelerata fua vita: ah, diffe affannofo con tutta l'anima in bocca: *Nunc reminifcor malorum, quæ feci in Jerufalem, undè abftuli omnia fpolia aurea, & argentea* (1). Ora i miei peccati mi mordono la cofcienza, e fpietatamente mi cruciano. Mi ricordo del facco dato alla mifera Gerufalemme; mi ftanno sù gl'occhi i vafi d'oro, e d'argento, che rubati ho al sacro Tempio di Dio; ah voglio rifar tutti i danni, voglio ogni cofa reftituire, che troppo mi pefano i furti miei, ed alle fiamme eterne mi fpingono. Quindi rivolti al Cielo gl'occhi caliginofi, promife al Signore, e giurò d'arricchire, e adornare il Tempio da lui fpogliato, di reftituirgli i santi rapiti vafi, e di donarcene ancor de' nuovi; di mantenere a fue fpefe fagrificj, ed olocaufti continui in foddisfazione delle fue colpe. *Templum fanctum optimis donis ornaturum, fancta vafa multiplicaturum, & pertinentes ad facrificia fumptus, de redditibus fuis præftaturum* (2), ed in fine fcriffe di fuo pugno: *Optimis civibus Judæis*, una lunga lettera piena di fommiffione, e di amore, promettendo loro le cofe ifteffe, che a Dio aveva giurate. Che belle e sante promeffe! Sì, promeffe molto, ma non fè reftituzione alcuna; morì ladro, e andò dannato. Il figlio ereditò le fue fpoglie, e non pensò più al Padre. E i Ladri dicono, che in morte fi leveranno gli fcrupoli, e ordineranno le reftituzioni a chi eredita la roba loro? Ma pochi affai fono i Teftamenti nel Mondo, ne'quali fia ordinata una reftituzione. Ah, che fi ruba, ed in vece di render quello, che s'è rubato, fi ruba il refto: *tulit de fructu, confuerunt folia*. Bela la rapita roba, e grida, che tornar vuole al Padrone: *clamat ad Dominum fuum*. Afcolta il Ladro il tremendo fuono, *fonitum furti*, e dorme in pace, e non penfa a rendere. Credefi di fgravar la cofcienza con limofine, con Meffe, con pii legati, e più l'allaccia, e l'aggrava; fpera di fare in morte quelle reftituzioni, che non vuol fare in vita; e morendo, o fe le fcorda, o difperato di fua falute, tralafcia farle, e muor dannato. Dunque non dicevo ben io, che per tutti gl'altri Peccatori v'è converfione, v'è perdono, e falvezza; per i Ladri effendo vano, o troppo tardo il pentimento, non v'è mifericordia, e falute; v'è Inferno, v'è fuoco, v'è eterna irreparabile dannazione?

L E-

(1) 2. *Mach.* 9. 5. (2) *Ibid.* 9. 15.

LEZIONE XXIX.

Accoglienze di Giuseppe fatte la seconda volta a' Fratelli; Gli tratta a lauto Banchetto; nel licenziargli fa nascondere la sua tazza nel sacco di Beniamino per aver motivo di arrestarlo, e ritenerlo seco in Egitto.

Parabant munera, donec ingrederetur Joseph meridie.
Gen. Cap. 43.

Vete mai voi osservato, saggi ed accorti; qual diverso uso facciano dello Specchio un Cavaliere, e una Dama? Osservatelo adesso meco. Vestito il Cavaliere in gala, prima d'uscire in visita, al puro e rilucente cristallo, che da un muro pende, s'affaccia; ed ivi in piedi in piedi rassettasi alquanto; intorno al collo le pieghe della crovatta aggiustasi, innanzi al petto la giubba acconcia, in mezzo alla fronte la spartitura della Parrucca accomoda; senz' altra diligenza, e senz' altro studio via sollecito se ne parte. Ma la Dama non fà così. Da lei, lo stare allo Specchio considerasi, come una faccenda la più importante del Mondo, cui debba darsi una buona parte della giornata; gl' altri affari s'abbiano pur pazienza, questo è di maggior premura di tutti. Quindi lasciato ogn' altro pensiero fuora del Gabinetto, con quello solo di rassettarsi, circondata da Cameriere, sede innanzi della Teletta, e nello Specchio si mira. Ivi chiamata a rigoroso sindicato ogni cosa, esamina la fronte, gl' occhi, le ciglia, i labbri, il volto tutto, ed osserva minutamente, se macchia, neo, o pelo in alcuna parte le tolga il garbo, il colore, la venustà, e tutto corregge, ed emenda. Passa a considerare dappoi la nuova e leggiadra acconciatura del capo; ed ogni riccio rivede, ogni capello ricerca, ogni spilla rimira se stà dritta,

Ma chi mai può descrivere la minutezza d'una Donna, che nello Specchio s'esamina? Ah volesse Iddio, che tanta accuratezza da noi s'usasse nell' esaminare la nostra coscienza. Quà noi, dove imitar dovremmo le diligentissime Donne, la facciamo da uomo negligente e sprezzante, che nello Specchio appena rimira il suo volto, e via passa: *Considerat vultum in speculo, & abit*. Eccovi la Morale della Lezione, e facciamo ritorno alla Sacra Istoria.

Mentre i Pastori d'Ebron, alloggiati nelle stanze del Vicere dell'Egitto trasecolavano di maraviglia, tornò ad essi il Dispensiere di Corte, e fattigli spogliare de' loro grossi pelosi e malcuciti Gabbani, e vestitisi di risplendenti tonache tessute d'oro, e di seta, colle larghe strascinanti casacche, nella sala introdusseli del solenne Banchetto, che piena era di Gentil'uomini, e Paggi; da' quali nell'entrar che vi fecero profondamente salutati, maravigliaronsi que' rustici Abitatori di Tugurj, e Capanne, che tanto onore, nobiltà tanta così presto avesse loro acquistato la nuova Toga. Quindi schieratisi in lunga fila innanzi della vasta Credenza furon lor consegnati in piatti d'oro ben rassettati ed acconci i Regali, che essi portati avevano al gran Luogotenente di Faraone; e ciascuno l'aureo pesante tondo in varia foggia reggendo, stavano tutti aspettando, che là entrasse il Salvador dell'Egitto per presentargli i lor doni: *Parabant munera, donec ingrederetur Joseph meridie*. Splendea già in mezzo al Cielo tutto avvampante di fuoco, e pieno di chiara luce il gran Pianeta apportatore del giorno; e le alte superbe Torri di Tin, e le Palme, ed i Cedri della verdeggiante deliziosa Campagna le accorciate ombre intorno a' piedi spargevano; quando dal Regal Gabinetto, di Guardie cinto, e Ministri, tornò alle sue stanze, ed entrò nella piena sala Giuseppe: *Ingressus est Domum suam*. Al maestevol suo aspetto; mentre i Sergenti, che circondavanlo colle alte ferrate picche percuotevano il pavimento, a terra prostrossi ognuno; inginocchiaronsi co' piatti in mano innanzi a lui gl' ossequiosi fratelli, ed in avveramento de' sogni suoi l'umiliata fronte abbassando, la seconda volta adoraronlo, e presentarongli i lor doni: *Obtulerunt ei munera tenentes in manibus suis, & adoraverunt proni in terram*. Con benignitade, e clemenza, da Prencipe però, e sostenutezza, salutogli Giuseppe, con lieto viso accettò i lor regali, e sorger facendoli sù da terra: Giovani, disse, siate quà ben venuti; ditemi, vive ancora il vecchio Genitore, e prosperi e sani conduce egli in pace gl' antichi suoi giorni? *Clementer resalutatis eis, interrogavit, dicens: Salvus ne est Pater vester senex, de quo dixeratis mihi:*

mihi: adhuc vivit? Alla richiesta del clementissimo Vicere, tutti ad una voce, ma con brevi parole risposero gl'undici Isdraeliti: Signore, il vostro servidore nostro Padre è vivo, ed è sano; e per quanto gliel permettono la decrepita sua vecchiaja, e gl'anni tristi e calamitosi che corrono, pace gode, e tranquillitade nella povera sì, ma contenta e fedele sua Capanna d'Ebron; e ciò detto, piegaronsi fino a terra, e nuovamente adoraronlo: *Responderunt; Sospes est servus tuus, Pater noster, adhuc vivit: & incurvati adoraverunt eum.*

Non aveva Giuseppe veduto ancora il carissimo Beniamino; mercecchè avendo il buon Giovanetto preso l'ultimo luogo, che come minore di tutti i fratelli toccavagli, terminava a man destra la curva fila, che questi gli facevano innanzi, e da fianco gli rimaneva non osservato e nascoso. Ma girando poi attorno attentamente gli sguardi, e ricercandolo in quella schiera, videlo finalmente, e trovollo che con occhi d'amor ripieni, e con volto di bella innocenza, e di rubiconda modestia adorno, dolce e amorosamente, non veduto fiso lo mirava: *Attollens oculos, vidit Beniamin fratrem suum.* Quando l'amoroso Giuseppe dall'alta Loggia scoprì lontano il caro fratello suo, tutti sentissi muovere in cuore gl'affetti teneri; corse l'infiammato sangue ad accendergli il volto, e convennegli usar gran forza per reprimere, e chiudersi ben dentro l'animo quelle violenti passioni, che già scuoprivansi in lui, e tutto il segreto da Dio nascoso manifestavano. Ma allorche videsi al fianco vicino, così bello e innocente l'amabilissimo Giovanetto; oh Dio qual sentì mai nel suo cuore mossa strepitosa e tumultuante d'impetuosi e non maneggevoli amori! Qual' avvampante fiamma strisciogli in un attimo giù per tutte le vene, e dietro le vie del sangue corsegli ad accender l'anima; onde bisognò che adoperasse tutta l'eroica fortezza, e vigorosamente contro se medesimo combattesse, per non rimanere fuor del tempo destinato dal Cielo, svelato a tutti e scoperto. Dissimulando perciò, e ricuoprendosi alla meglio che egli potè in così forte assalto, ed in sì stretta sorpresa, posta la mano sul biondo capo del vago gentilissimo Beniamino, disse rivolto agl'altri: Giovani, questo è il fratello minor di tutti, di cui già mi parlaste? e per la venuta di cui io mi ritenni un di voi? *Iste est frater vester parvulus, de quo dixeratis mihi?* E poi lui in volto teneramente mirando: il Ciel, gli disse, ti benedica, e salvi, caro e dolce figliuol di buon Padre, e di bella Madre; ti salvi il Cielo: *Deus misereatur tui, Fili mi*, ed il pietoso Iddio

 d'Isdrae-

d'Isdraele lieti ti conceda felici giorni, finche . . . . E quì dall' invincibile amore vinta la forza che si faceva, affrettò le parole, perche troppo ormai gli si commovevan le viscere; anzi troncò affatto il ragionamento, perche già gli scappavano dagl'accesi occhi le lagrime. Lasciati per tanto nella Sala i fratelli, nell' ultimo Gabinetto andò a chiudersi, per isfogare lo stretto cuore, che all'assalto, ed alle scosse di cento, e mille passioni non poteva più reggere; e là dentro serratosi, non veduto, e non ascoltato da alcuno, vi fè un pianto a suo modo. *Festinavit, quia commota fuerant viscera ejus, & erumpebant lacrymæ, & introiens cubiculum flevit.* Quindi calmato alquanto quel primo impeto d'allegrezza, e d'amore, riprese il forte suo animo il buon Giuseppe, lavossi il viso, rinfrescò gl'occhi, che infiammati avevano le accese lagrime; e nella dissimulazione primiera tutto anconciossi di nuovo: *lotâ facie, continuit se*. Dappoi uscito fuora in veste più leggiera e domestica, riso fingendo e letizia: Orsù, disse, portate in tavola. *Ponite panes*. In un attimo furono allor tutti in moto i Gentiluomini, e i Paggi; gli Scalchi in fondo alle apparecchiate mense presero i luoghi loro; innanzi della Credenza, tutti schieraronsi i Credenzieri. Giuseppe in alto Trono salito sotto Baldacchino di porpora, alla sua tavola di bianco Avorio si sedè solo; sul piano a destra ad altra mensa assettaronsi i Prencipi del Regno, gl'Ufficiali dell'Armi, ed i Ministri di Corte, che per antico superstizioso loro uso mangiar non potevano insieme con gente Ebrea; ed a sinistra ad altra separata tavola posti furono gl' undici Isdraeliti fratelli. *Seorsum Joseph, seorsum fratribus, Ægyptiis quoque seorsum; illicitum est enim Ægyptiis comedere cum Hebræis*.

Al cospetto dell'inclito Vicere, sedevano lieti i Convitati a banchetto; ciascun teneva quel luogo, che per dignità, e per etade gli si doveva: *Sederunt coram eo, Primogenitus juxta primogenita sua, & minimus juxtà ætatem suam*, e tutti quanti maravigliavansi del vago e ricco apparecchio. Quando in piatti d'oro istoriati all' Egiziana di Geroglifici misteriosi, portate furono in lunga fila le vivande; e dagli Scalchi da Giuseppe istruiti, di tutte sì grosse parti date furono a Beniamino, che superavano cinque volte le parti di ciascun' altro: *Major pars venit Beniamin; ita ut quinque partibus excederet*; ed il buon Giovanetto è credibile che avendo in quel giorno appetito facesse onore al fratello; ed egli, e tutti gl'altri sì strabocchevolmente mangiarono, e bevvero sì allegramente le piene tazze de' vecchi generosi vini d'Egitto, che tutti quanti ubria-

ubriachi s'alzarono poi da tavola. *Biberunt, & inebriati sunt*. Terminato il banchetto, Giuseppe chiamò il suo fedel Dispensiere, e gli disse: và, e porta questi Ebrei a digerire con lungo sonno la crapula; lasciagli dormire tutt' oggi, e tutta la notte seguente; dimattina poi allo spuntar dell' alba, empi prima i sacchi loro di buon frumento, insepane quanto ce ne può mai capire, in ogni sacco riponi il denaro di ciascheduno, ed in quello del più giovane di tutti gl' altri, oltre la sua moneta, nascondivi la mia tazza d'argento, e chiudi bene le some; dappoi scuoti i dormienti giovani, e svegliali; consegna loro le chiuse sacca, e con buona cera tutti rimandagli a casa. *Imple saccos eorum frumento, quantum possunt capere; & pone pecuniam singulorum in summitate sacci; scyphum autem meum argenteum, & pretium, quod dedit tritici, pone in ore sacci junioris*. Eseguì il diligente Ministro l'ordine del Padrone; portò a dormire quei cadenti sonnacchiosi Pastori, i quali stramazzatisi sugl' alti letti, presero subito sonno; e dappoi allora quando la nuova matutina luce tornò ad imbiancare l'Oriente, ed alle buje tenebrose cose rendeva poco a poco il perduto colore; fatte prestamente le some, nascoso in esse il vaso di argento, e il denaro, corse a svegliare gl' undici sonnacchiosi fratelli, e fattigli caricar gl'Asini, allo schiarire del giorno, tutti licenziolli: *Orto mane, dimissi sunt cum Asinis suis*.

I buoni Pastori d'Ebron, i quali non sapevano, che cosa portassero dentro i sacchi, nè quale spaventosa sorpresa loro s'apparecchiasse, rinvenuti dal sonno, uscirono dalla Cittade giubilanti, e contenti, perche riconducevano al vecchio Padre non sol Beniamino tanto loro raccomandato, ma ancor Simone sciolto dalle catene. Ma appena dalle mura di Tin furono pochi passi avvanzati: *Urbem exierant, & processerant paululum*; Giuseppe richiamò il Dispensiere: ed arriva, gli disse, arriva con buona schiera delle mie Guardie quei giovani, che sono or ora partiti; e raggiuntigli, fermagli, serragli bene in mezzo, e poi dì loro pien di sdegno, e di collera: ingratissima gente, così voi a tanto bene, tanto male rendete? e non contenti d'aver beyuto un mare di vino, vi rubate i bicchieri? *Persequere viros, & apprehensis, dicito: quare reddidistis malum pro bono?* Quindi con fierissimo viso; più alzando la minaccievole voce, e fingendo maggior furore, soggiugni loro: la tazza, che voi scellerati Ladri furata avete, è il fatato Calice, in cui il mio Signore di sacro estro acceso profetizza bevendo: *Scyphus, quem furati estis, ipse est, in quo bibit Dominus meus; & in quo augurari solet*. Ribaldi, voi avete commesso il peggior delitto del Mondo: *rem pessimam feci-*

fecistis. Venga il Reo a pagare la pena; e legato il più giovane, senza però lui usare alcun strapazzo, o dispetto, quà prigioniero riportamelo. Và, corri, e vola; sappi fingere, e sappi fare. Mentre se ne andavano in pace i figliuoli del buon Giacobbe, e lieti per istrada ragionavano tra loro della bontà, e dell'amore, della splendidezza, e della magnificenza del cortese e generoso Vicere dell'Egitto; e rammemorandosi il bel banchetto, a cui s'erano a voglia loro saziati; all' improviso, alto gridò loro alle spalle colla sua gente d'armi il Ministro di Corte: Eh fermate lì, disse loro, che siete tutti prigioni. Scossi dalla tremenda voce quei miseri, appena si voltarono indietro, che da' feroci soldati cinti si videro e chiusi; e dal severissimo Dispensiere, che troppo ben sapeva finger minaccie, e collera, rinfacciato fù loro l'infame furto, ed intimato il castigo colle parole istesse, con cui istruito avevalo Giuseppe, caricandole egli ancor più, e più criminale facendo il delitto: *Et apprehensis per ordinem locutus est*. Al vedersi serrati in mezzo da quegl' orrendi mostacci, al sentirsi accusati di colpa sì vituperevole, e a tutti nuova; tinti di pallore di morte, e gelati per la paura, incominciarono forte a tremare i poveri giovani sbigottiti. Tutti si gettaron piangendo a' piedi dell'infuriato Ufficiale, e con dirotte lagrime, e singhiozzose parole: Ah, Signore, gli dissero, Signore, perche mai incolpate noi d'una sceleraggine così infame, di cui siamo netti e innocenti? *Quarè sic loquitur Dominus noster, ut servi tui tantum flagitium commiserint?* Voi sapete benissimo, che fin da Canaam fedelmente riportato vi abbiamo le monete, che ascose ritrovammo ne' nostri sacchi: *Pecuniam, quam invenimus in summitate saccorum reportavimus de terrâ Chanaan*; come può essere, e come potete credere, che oro, o argento siamo venuti a rubare in casa del vostro Padrone? *Quomodò consequens est, ut furati simus de domo Domini tui aurum, vel argentum?* Noi dunque rubato abbiamo il sacro bicchiere del Vicere dell'Egitto? Noi Rei di furto? noi Ladri? Reo sia di morte chi di noi ha commesso sceleraggine così enorme. Signore cercateci bene addosso; sciogliete, votate, rivoltate sottosopra le some tutte, e quel Ribaldo, presso cui ritroverete ciò, che andate cercando, paghi crudelmente dell' orrendo misfatto la pena, e gl' altri schiavi per sempre rimangano. Figliuoli non vi avanzate a tanto; chi sà che cosa può stare dentro de' sacchi, che chiusi vi furono consegnati? Ma non pensa a tanto l'inconsiderata e fervida Gioventù. Protestatevi almeno, che le some vi furono date piene già, e ben serrate, nè sapete ciò, che per invidia, o per ira vi può essere

stato

stato riposto. Ma essi troppo sono impegnati a mantenere quello, che han detto. *Apud quemcumque fuerit inventum, quod quaris, moriatur, & nos servi erimus*. Nò ripigliò allora con voce più mite, e con volto meno feroce il Ministro di Corte; nò, nè io, nè il mio Padrone imbrattar ci vogliamo del vostro sangue. Sì, si sciolgano le some, s'aprano, e si rivedano i sacchi; il Ladro rimarrà schiavo, e gl' altri tutti rimarranno liberi da ogni pena. *Apud quemcumque fuerit inventum, ipse sit servus; vos autem eritis innoxii*. Presto i risoluti Ebrei scaricarono le some; ciascuno sciolse, ed aprì il sacco suo, nè monete vedendo, nè tazza, perche tutto coperto era dal grano, che stava in cima: Signore, dissero tutti, cercate quà a gusto vostro, che altro non vi troverete, che realtà, ed innocenza: *Festinato, deponentes in terram saccos, aperuerunt singuli*. Dalla soma del Primogenito Ruben fino a quella dell' ultimo de' fratelli cominciossi a fare la cerca. Molte sacca colle sue mani mestato aveva il Dispensiere, il quale diligenza grandissima fingeva usare, benche sapesse benissimo dove stava racchiuso il vaso; nè avendo cosa alcuna fino allora trovato: seguitate a cercar bene da per tutto, gli dissero franchi quei giovani, che niente certamente ritroverete, e conoscerete a pruova quanto siamo onorati. Tali parole avevano essi tuttavia sulle labbra; quando dal sacco di Beniamino la risplendente tazza fù dal Ministro cavata, e mostrandola a tutti, disse amaramente ridendo: ecco della lealtade, ed innocenza vostra il chiarissimo ed infallibile testimonio. *Invenit scyphum in sacco Beniamin*. A quella inaspettata vista, quasi da immensa alta rovina percossi, ed abbattuti quegl' infelici, mute rimasero e fredde Statue; e con spaventati occhi, e con spalancate bocche, con tese mani, immobili l'uno l'altro miravansi; e da quel primo mortal terrore finalmente ripreso fiato: Beniamino, tutti dissero a lui rivolti, ah Beniamino, che hai fatto? Ed egli dopo lunga stupidezza sciogliendo il pianto, e i fratelli con pallido volto, con lagrimosi occhi mirando: Ruben, disse, Giuda, Levi, Simone, fratelli tutti, che m'è accaduto? Come sia andata la cosa, lo cercherete dappoi, disse allora l'Ufficiale di Giuseppe; in tanto leghisi il Ladro, e schiavo venga con noi. E quì Beniamino la bianca delicata mano cogl' occhi a terra abbattuti, sospirando porse alla catena; e circondato dalle Guardie, e scortato dal Dispensiere, afflittissimo alla Città incamminossi. Per disperazione, e dolore squarciaronsi le vesti, si strapparono le chiome, si lacerarono il volto gli sventurati fratelli; e ricaricati gl'Asini prestamente, ed al corso frettolosamente spingendogli, affannosi e piangen-

gen-

genti feguitarono il meschin Giovanetto. *Sciffis veftibus, oneratis rurfum Afinis, reverfi funt in Oppidum*. Che fine aveffe l'inafpettato funefto accidente, lo vedremo nella feguente Lezione; or paffiamo al Morale.

Prima però di cominciare l'utile e santo Ragionamento; mirate ciò, che fà là quel diligente Coltivatore di campi. Ara egli in Agofto la terra, da cui ne' primi giorni di Luglio raccolfe le fecche fpiche, per aprirla alle pioggie dell' umido nuvolofo Autunno, che s'avvicina; e pungolando i buoi, e fpingendo l'aratro, ed il folco rompendo, fuda tutto, e s'accende. Defio di finire il lavoro, alla fatica lo fprona; ma il sol, che lo sferza, e l'avvampante fuolo, che abbrucialo, l'affannano, e lo difanimano in cotal guifa, che non potendo più reggere al fiero caldo, ed all'ambafcia, alza il vomero, fcioglie gli ftanchi grondanti buoi, gli guida all'ombra, ed egli s'adagia al ripofo. Or così dopo il lavoro di lunga faticofa Iftoria, ftanco io ancora e affannofo, defio mi fpinge di farvi piena e forte Morale per terminare la mia Lezione; ma dal caldo, dal fudore, dall' ambafcia affievolito, fgomentato, abbattuto, prenderò un poco di ripofo; e poche fcielte cofe dicendo, il mio difcorfo piacevolmente condurrò a fine.

Invenit fcyphum in facco Beniamin. Quante diligenze usò mai il Difpenfier di Giufeppe per ritrovar quella tazza! Ma egli non l'aveva pofta nel sacco di Beniamino? Perche dunque non mettea là dentro prima le mani, fenza disfar tutte le some, fenza aprir tutti i sacchi, e rivoltar fottofopra ogni cofa? perche? per ritrovarla. Eh non fi trovano dove fono i delitti, fe non fi cercano ancora dove non fono. Eccovi un bell' infegnamento per ricercare, ed efaminare la noftra cofcienza. Non bafta fare in effa una negligente fuperficiale rivifta, fenza sfare le some, fenza ricercare ben bene, e meftare i sacchi. Bifogna entrar dentro la cofcienza con tutti i penfieri di noftra mente, con tutto il lume, che ci dà Iddio; e andar fpiando diligentemente, e a bell'agio tutti i fuoi nafcondigli, tutti i fuoi ofcuri feni, e ruminar bene, e rivoltare ogni cofa. Le Volpi, diffe il Divin Redentore a quello Scrivano, che fi voleva convertire, e defiderava di farfi Appoftolo; le Volpi hanno le loro tane, dove s'appiattano, e zitte, e mute vi s'agguattano dentro per non effere da alcuno fcoperte: *Vulpes foveas habent*. Ed i peccati, che delle Volpi fono più maliziofi, hanno certi buchi profondi, dove fi ficcano per non effer trovati; bifogna dunque colle più fottili ed illuminate confiderazioni internarfi in quefte cupe e cieche caverne, penetra-

netrare in quei picciolissimi fori, e tutte spiar le colpe, che vi stan dentro. Fatto ciò, aperti averemo noi tutti i sacchi, ma non ancor quello di Beniamino. Abbiamo noi certi vizj e passioni più favorite e più care di tutte l'altre, che quanto semplici le crediamo e innocenti, altrettanto ree sono e malvage. I sacchi di queste bisogna aprire, dove le più inique colpe in grandissimo numero riposte stanno e intanate: *in sacco Beniamin*; ed in questi sacchi, o quanto vi troveremo d'accusare, e da piangere innanzi all'offeso amabilissimo Dio, ed a piè di coloro, da' quali, delle offese a Dio fatte cerchiamo assoluzione e perdono. Or ditemi: esaminiamo noi i conti in cotal guisa? Iddio lo sà. Volete vedere come l'esaminiamo?

Mirate là quella Nave, che da Joppe spiegate ha le vele per Tarso. Voi già v'accorgete, che è l'infelice Vascello, sù cui per fuggire da Dio, il timido disobbediente Giona si pose in mare, *ut fugeret a facie Domini* (1). Ecco che si scatenano i venti, ribolle il Golfo, e scompigliasi; e le infuriate onde affaccianfi sulla sponda del Legno per ingojarlo. I Marinari, che vedonsi innanzi agl' occhi il naufragio, e la morte, raccomandansi tutti al soccorso dell'arte; ed osservate come per salvare il combattuto pericolante Naviglio, s'affannano e si affaticano. Vedonlo velocissimamente correre verso gli scogli, e già darvi dentro di prora. La vela sarà, dicono, che troppo vento riceve; s'ammaini. Vedonlo or da un fianco, or dall' altro piegarsi tutto, e rimboccarsi sù flutti, e già par che dentro vi si rivolga. Saran le antenne, dicon essi, che son troppo alte, s'abbassino. Vedonlo calar giù a piombo dentro le aperte voragini, e già pare vi si sommerga, e vi rimanga sepolto; sarà il carico, dicono essi, che greve è troppo e pesante; s'alleggerisca; ed oh che getto si fà di merci, d'arredi, di suppellettili! Ma il mar non si placa, il pericolo non si fugge, il legno ancor non è salvo. S'accorgono finalmente quei miseri, che la tempesta è un ira vera del Cielo, non un furore dell' onde; e che la Nave al naufragio è portata, perche porta un peccato; ed esaminando ogni cosa per ritrovare l'ascosa colpa, gettano fin le sorti, per rinvenire chi di loro è il colpevole: *Venite, & mittamus sortes, & sciamus quare hoc malum sit nobis; & miserunt sortes*. S'affaccia quà S. Girolamo a vedere sì spaventoso ondeggiamento di acque, e di cuori; e veggendo tanti uomini occupati in affondare ancore, a piegar vele, a calar alberi, a buttar merci, a get-

(1) *Jon. cap. 1. num. 7.*

a gettar sorti, ed a cercar peccati; che fate miseri, esclama, che fate? tutte le diligenze vostre sono sopracoperta; scendete giù nella profonda sentina; *ad interiora navigii*, e laggiù troverete il nascoso peccato, che dorme, e tutta vi tira sopra l'ira tremenda del Cielo. *Non intelligunt totum pondus esse Prophetæ fugitivi*; onde soggiunge il Grisostomo, cercano, rivolgono, esaminano, gettano via ogni cosa; ma la soma del pericolo, e del peccato, non toccano, non cercano, e la ritengono: *periculi sarcinam retinent* (1). Non perdete di vista il combattuto Vascello, e mirate là quel fanciullo, che invaghito d'una verde, e ben macchiata lucertola, le corre dietro per farla sua; e mentre gettavi sù la berretta, e crede d'averla già imprigionata, ella in un buco del vicino muro si ficca, e dentro ben vi s'appiatta. Affacciasi sù quel foro l'invogliatissimo giovanetto, e pian piano la man v'accosta per sorprenderla nel suo nido; ma perche teme, che mordalo, e l'avveleni; appena dentro vi mette un dito, che prestissimo lo ritira, nè più la cerca, nè più la vuole. Questa è una bellissima similitudine, osservate ora una più bella, e più leggiadra Scrittura.

Alle falde delle Montagne di Galaad, mirate quel dispettoso avarissimo vecchio, che col fuoco sugl' occhi, colla spuma sù labbri, corre minacciando di Tenda in Tenda, e sfà some, apre sacchi, rivolta forzieri, e tutto sottosopra mette e scompiglia. Ditemi, lo conoscete? Egli è Labano, che ne' Padiglioni di Giacobbe, di Lia, e di Bala, montato in furia và cercando i suoi Idoli, e grida forte contro del Genero: *Cur furatus es Deos meos?* Ma perche poi nella tenda di Rachele, che dentro la paglia, sopra cui sede, nascosi tiene gl'Idoletti, non fà diligenza alcuna, non cerca nulla? Dal pallore della figliuola, dalla positura, in cui giace, dal suo pensoso silenzio, può ben imaginarsi l'astuto Vecchio, ch' ella sia la Ladra, che và cercando; perche dunque non la fà sorgere, e non sconvoglia tutto lo strame, sopra cui sedesi? Eh, dice l'Abulense; Rachele è la figliuola sua favorita; guarda, non si cerchi, non si esamini, non si tocchi: *quia magis eam diligebat*.

Lasciamo Labano, che cerca gl' Idoli, ed osserviamo Raab, che due Spiatori nasconde, mandati a Gerico da Giosuè, Caleb, e Finees, per osservare il forte, e il debole di quella Piazza superba, che ostinata mantenevasi sulla difesa, nè rendersi voleva al valoro-

(1) *Com. in cap. 1. Jonæ, & hom. de Jon.*

loroſo Conquiſtatore della felice terra Promeſſa. Di naſcoſo s'introduſſero queſti due giovani valoroſi dentro le mura, ed in caſa dell'accorta Donna ſi ricovrarono, per oſſervare ogni coſa dall'alta ed eminente ſua Torre: *Ingreſſi ſunt domum mulieris nomine Rahab.* Non poterono però i due accorti nemici sì celatamente introdurſi nella ben guardata fortezza, che tra il bujo, ed il chiaro della non ben oſcurata notte, non foſſero dalle Sentinelle ſcoperti; onde pronte furono le Guardie ad aſſediare attorno la caſa tutta di Raab, e addimandare a lei con minaccie quelle due Spie. Ma ella, che toglierſi non voleva di caſa quei due bei giovani foraſtieri, portogli leſta ad appiattargli ſotto del tetto, ed ivi con faſci di lino coprendogli, avviluppandogli tra la ſtoppa: ſtate quì, diſſe loro, non fiatate, e non abbiate paura: *Fecit aſcendere viros in ſolarium domus ſuæ, operuitque eos ſtipulâ lini* (1). Ed eccovi deſcritto ſinora, come da noi s'eſamini la coſcienza. Tutte le diligenze ſi fanno ſopra coperta, non ſi rivede bene il fondo per cercare i peccati, che dormono. Non entriamo nelle caverne per ſorprendere le Volpi, che vi ſtanno naſcoſe; non poniamo la mano dentro i buchi; non apriamo il sacco del cariſſimo Beniamino, nè rivoltiamo la paglia della favorita Rachele, e laſciamo vivere in pace le dilette paſſioni noſtre, ſenza far mai il ſindicato, e la riviſta di loro colpe; anzi le colpe loro procuriamo occultare, acciocchè, ſe è poſſibile, Iddio non le veda, e noi non ce ne ricordiamo mai più. E queſto è eſame da buon Criſtiano; da uomo, che un dì, d'ogni penſiero, ed azione deve rendere ſtrettiſſimo conto? Eh sfacciamo le some, apriamo i sacchi, meſtiamoli bene, che troveremo di che piangere, di che pentirci, di che dolerci. *Invenit ſcyphum in ſacco Beniamin.*

(1) *Joſue* 2.

LEZIONE XXX.

Giuseppe si palesa finalmente a' Fratelli; i Fratelli piangenti e tremanti si gettano a' suoi piedi; Giuseppe gli conforta a non temere, e gli consola.

Primus Judas cum fratribus ingressus est ad Joseph. Gen. Cap. 44.

Uovemi a compassione, e tutto m'intenerisce e mi affligge il pianto, e l'affanno di quel misero fanciullino ammalato, cui porgendo la Madre tazza di salutevol liquore per risanarlo, non vuol beverlo, perche ha sentito, ch'è amaro. Udite come geme, e singhiozza; come sospira, e si lagna! Mirate come trema, e si torce; come gela, ed avvampa; come si percuote, ed arrabbiasi, e forte serra i denti, e colle mani bagnate di calde lagrime, la bocca riparasi, e chiude! Ma la buona pietosa Madre, che lo vuol sano, vedendo che nè per minaccie, nè per carezze, l'odiata bevanda vuole assaggiare, finge di gettar via l'amaro, disgustevol sugo; in altra tazza di nascoso lo mesce, e asperso l'orlo di questa di mele, e zucchero, bacia prima il figliuolo, poi il bicchiere gli porge, ed amorosa dice: prendilo, amor mio, prendilo, ch'è dolce. Egli accostatovi il labbro, la dolcezza sentendo, e non conoscendo l'inganno, apre larga la bocca, e credendo di bever zucchero, lo spiacevol liquore avidamente trangugia. Così sono le riprensioni; ciascuno l'odia, niuno le vuol bevere, ma senza queste i Peccatori non sanano. Che s'ha da fare, per eseguire quel *Corripe*, che tanto raccomanda il Vangelo? che s'ha da fare? Togliere, se si può l'amaro alla correzione; e quando necessaria sia l'amarezza, mescolarla almeno col dolce zelo, colle dolci parole, con dolci modi. Eccovi la Morale della presente Lezione, ritorniamo alla Storia.

Non

Non era Giuseppe di colà ancor partito, d'onde inviato aveva il Dispensiere ad arrestare i fratelli: *nec dum de loco abierat*; quando colle lacere chiome, e colla squarciata veste comparvegli innanzi l'afflitto Giuda, e presso lui la misera piangente schiera con Beniamino in catena; nè cuore avendo nessuno di loro di mirare il severo adirato suo volto, tutti a capo chino, cogl' occhi in terra, pieni di lutto, e spavento gli si gettarono a' piedi; ed in alto singhiozzoso pianto sciogliendo il duolo, e il terrore; per muoverlo a pietà, e tenerezza, sparsergli avanti un largo fiume d'amarissime lagrime. *Primus Judas cum fratribus ingressus est ad Joseph: omnesque ante eum in terram corruerunt*. Altro non s'udiva colà, che spessi gemiti, ed angosciosi sospiri, tutto il rimanente era silenzio, e timore. Muto stava il Ministro, atterrite erano le Guardie, mille i colori, che si cambiavano in volto al Vicerè dell'Egitto, che creduti da loro, segni d'ira, e furore, erano effetti di tenerissima compassione, al vederli a' piedi piangente e tremante tra duri ferri l'innocente carissimo Beniamino. Allora quando il maestoso Giuseppe fingendo sdegno, quanto ne poteva mai fingere un cuore pieno d'amore, e dolcezza, qual era il suo: e perchè, disse agl' atterriti fratelli, perchè commesso avete sì vituperevol delitto? *Cur sic agere voluistis?* Non sapete voi, che io simil non ho nell'arte d'indovinare, e celato non potevami essere il vostro furto? Qual' insania sentovvi mai a rubare la sagra mia tazza, in cui bevo, e indovino? Ecco che da chi sà ogni cosa, siete stati scoperti, nè scusa alcuna vi giova: *An ignoratis, quod non sit similis mei in augurandi scientiâ?* Il povero Beniamino, che creduto era il Reo, oppresso dal dolore, e dalla confusione disanimato, altro non sapeva fare, che piangere, nè parola alcuna proferir poteva in sua discolpa. Quando Giuda dopo lungo sbigottimento, e silenzio, fattosi cuore al fine: Che potremo, disse, che potremo noi sventurati, a voi nostro Padrone, e Giudice nostro rispondere? quali addurremo scuse, e ragioni per provare la nostra innocenza? *Quid respondebimus Domino meo, vel quid loquemur, aut juxtè poterimus ostendere?* Il giusto tremendo Iddio ha ritrovato in noi altri vecchi peccati da castigare: *Deus invenit iniquitatem servorum suorum*: vuole che con nuova pena paghiamo ora le colpe antiche; umili e pronti al suo volere ci accomodiamo; eccoci vostri schiavi, Prigionieri rimarremo tutti fino alla morte coll' infelice minore nostro fratello, presso cui trovata avete la tazza; legateci tra le catene, e portateci dove volete, giacchè così vuole il Cielo, e così noi meritiamo: *En omnes servi sumus Domini mei, &*

nos,

nos, & apud quem inventus est scyphus.

Il Ciel mi guardi, rispose l'egregio Giuseppe, di far cosa ingiusta tanto ed iniqua: Colui che ha rubato la tazza, solo rimanga schiavo; e voi che rei non siete, tornatevi pur liberi al vostro Padre: *Absit a me, ut sic agam; qui furatus est scyphum, ipse sit servus meus; vos autem abite liberi ad Patrem vestrum.* Allora vedendo Giuda disperata ogni cosa per l'infelicissimo Beniamino; in vece di sbigottirsi, preso dalla disperazione maggior coraggio; ardito si alzò da terra, franco accostossi alla sedia del Vicere dell'Egitto; e come gli fosse stato fratello, cominciò a ragionargli con grandissima confidenza. Signor generoso e clemente, egli disse, vi prego a lasciarvi dire da me vostro servo due sole parole all'orecchie, senza che vi prendiate collera di mia arroganza: *Accedens propius Judas, confidenter ait: Oro, Domine mi, loquatur servus tuus verbum in auribus tuis, & ne irascaris.* Giuseppe, che più di Giuda libero e salvo voleva il caro suo Beniamino, godè che fossevi chi con tanto spirito, e forza difendesse la sua causa; e con piacevole volto l'ardito difensore mirando fiso, acconciatosi ad ascoltarlo, cenno gli fè, che parlasse. Ed egli fattosi animo: Signore, cominciò a dire, voi ben vi rammentate, come l'altra volta, che fummo quà a provederci di grano, dimandaste cortesemente se Padre, ed altro fratello avevamo: *Habetis Patrem, aut fratrem?* e noi umilissimamente vi rispondemmo, che avevamo un Padre d'età cadente, ed un' altro giovanetto fratello minor di tutti, generato da lui in sua vecchiaja, e perciò amato da esso teneramente: *Respondimus: est nobis Pater senex, & puerulus, qui in senectute illius natus est, & Pater tenere diligit eum.* Voi ciò udito, vi compiaceste di comandarci, che tornati in Egitto portato vi avessimo quel fanciullo: *Dixisti: adducite eum ad me.* Noi vi replicammo, che prontissimi eravamo per obbedirvi, ma che il figliuolo lasciar non poteva suo Padre, perche questo senza di lui sarebbe morto di malinconia, e di dolore: *Suggessimus: non potest Puer relinquere Patrem suum, si enim illum dimiserit, morietur.* Ma voi più invogliato allora di vedere, e conoscere il giovanetto; a noi servi vostri con brusca cera diceste: non mi capitate più innanzi a chiedermi nella dura fame soccorso, se non viene con voi il fratel vostro minore: *Dixisti servis tuis; nisi venerit frater vester minimus vobiscum, non videbitis amplius faciem meam*; e noi tutti chinando il capo, e prontissimi dimostrandoci ad obbedirvi, di quà partimmo.

Arrivati, che fummo a casa, scaricate appena le some, ripreso

ſo fiato, eſpoſemo al Vecchio i venerati voſtri comandi: *Narravimus ei omnia*; ed egli con quella ſevera ſua autoritade, con cui ci ha fatto ſempre tremare, ci diè sulla voce, e ci diſſe irato: Beniamino in Egitto? (Signore, così ſi chiama il Giovanetto, ch'è voſtro schiavo) Beniamino in Egitto? Fino che avrò aperti queſti occhi, egli non partiraſſi da' fianchi miei: tacete; e noi tacquemo, nè più di ciò gli parlammo. Giubilava nel ſuo cuore Giuſeppe al ſentirſi raccontare per filo l'ignota Iſtoria, e qualche picciola lagrima cominciavagli a ſcappare dagl' occhi. Ma egli deſtramente per non farne accorgere alcuno, la raſciugava. Finì poi la proviſione del grano, che voi clementiſſimamente diſpenſato ci avevate; per nuova più dura fame, cominciò la famiglia a patire; e Giacobbe (Signore, così ſi chiama il noſtro Genitore, voſtro servo) e Giacobbe, tutti chiamatici una mattina dalle Capanne, ci diſſe, che quà tornaſſemo a provedere altro frumento: *Revertimini, & emite parum tritici*. Noi, a quali era a cuore obbedirvi; e nè per lunghezza di tempo, nè per ritrosìa di Padre, caduti ci erano dalla memoria i voſtri ordini; vi dico il vero, con poco riſpetto, e con troppa arditezza gli riſpondemmo: che ſe voleva laſciar venire con noi il noſtro minore fratello, ſaremmo andati; e ſe nò, nè per preghiere, nè per minaccie, partiti ſaremmo da caſa, non avendo ardire di veder voi, ſenza portar quà Beniamino: *Diximus ei, non poſſumus: ſi frater noſter minimus deſcenderit nobiſcum, proficiſcemur ſimul, alioquin illo abſente, non audemus videre faciem viri*. Signore, io non poſſo ſpiegarvi, qual del mio Vecchio foſſe allora l'affanno, il dolore, la diſperazione nel vederſi da noi, e dalla fame forzato a ſtaccarſi da' fianchi il cariſſimo ſuo figliuolo! Egli cominciò a piangere, come un fanciullo, e ſtrappata ſarebbeſi la bianca chioma, lacerate le conſunte grinzoſe guancie, ſquarciata la venerabile tonaca; ſe noi tutti le mani non gli tenevamo, frenandolo in quella furioſa ſua angoſcia. Voi ſapete, ſinghiozzando ci diſſe, voi ſapete, che due ſoli figli mi partorì la cariſſima mia Rachele: *Vos ſcitis, quod duos genuerit mihi uxor mea*; un di queſti divorato fù da una fiera: *beſtia devoravit eum*; ſe mi togliete l'altro, e ſe alcun diſaſtro a lui accade per via, oh me miſero e diſgraziato! con inconſolabile duolo, condur mi farete al sepolcro la triſta e diſperata vecchiaja mia: *ſi tuleritis iſtum, & aliquid ei in viâ contigerit, deducetis canos meos cum mærore ad inferos*. E quì Beniamino ſentendoſi ricordare la cara Madre ſpirata infelicemente nel partorirlo; il ſuo dolce fratello, perduto allora quando cominciava appena a conoſcer-

scerlo; il tenero amorosissimo Padre, che tanta sentì pena amarissima nel licenziarlo, tremò tutto, e si scosse; rigido gelo gli corse per le vene, greve affanno gli strinse il cuore in tal guisa, che morto e freddo cadde a terra svenuto. Mirollo Giuseppe, e sentissi squarciar le viscere. Riprese cuore, allorche videlo rinvenuto; e di nuovo rivolto a Giuda: segui, disse, ed affretta il Ragionamento. Non voleva, soggiunse Giuda, non voleva in conto alcuno, il meschino e sconsolato Vecchio con noi mandare il figliuolo: perche essendo anche egli (non però quanto voi) Indovino, e Profeta, prevedeva i dolorosi sventuratissimi avvenimenti, che gli son ora accaduti. Ora, Signor pietoso e clemente, se io al Genitor ritorno senza il suo carissimo Beniamino, da cui sua salute, e sua vita dipende; credetemi pure, morrà improvisamente d'angoscia l'afflittissimo Vecchio; e voi per una tazza d'argento, tolto c'arete il Padre, ed il migliore fratello: *Si intravero ad Patrem, & Puer defuerit, cum anima illius ex hujus animâ pendeat, morietur*. Pregovi però, e vi scongiuro per tutta la vostra felicitade e grandezza, e per quella maggiore ancora, che io di cuor vi desidero, pregovi a ritener me per ischiavo, giacchè io ricevei il Giovanetto in mia fede, e dissi al Padre, che non voleva consegnarmelo: quietatevi Genitore, che se io presto, e salvo a casa nol riconduco, contro di voi reo sarò d'empio ed atroce delitto: *ego servus tuus sim, qui in meam hunc recepi fidem, & spopondi, dicens: nisi reduxero eum, peccati reus ero in Patrem meum omni tempore*. Sciogliete dalle catene quelle mani innocenti, e incatenate le mie, che son colpevole d'offeso Padre; mandate, deh mandate al vostro misero servo Giacobbe il suo amato figliuolo, e ritenete me, che son pronto fino alla morte a servire: *manebo servus pro Puero, & Puer ascendat cum fratribus*. Che se pietà non vi muove, se compassione non vi sprona, se queste mie lagrime, e quelle di tutti i fratelli miei non v'inteneriscono il cuore; io son risoluto di non partir mai dalla più oscura, e più stretta prigione, e vivervi di pianto, e morirvi d'affanno, anzi che veder co' miei occhi il funesto spaventoso spettacolo d'un povero Padre da crudelissimo dolore estinto: *Non enim possum redire, absente Puero: ne calamitatis, quæ oppressura est Patrem meum, testis assistam*. Orsù, Giuda, finisci il lungo ragionamento, datti animo e pace; e voi tutti fratelli suoi confortatevi, e sperate bene, che il Vicere dell'Egitto non ha un cuore di sasso.

Pregava Giuda, piangevano i fratelli, Beniamino sbigottito tremava: Quando giunta finalmente l'ora destinata dal Cielo allo sco-

scoprimento del grande Arcano; Giuseppe sentì all'improviso mancarsi tutta l'arte, e la forza, con cui fino a quel punto finto aveva tante passioni non sue; nè poteva più reprimere gl' ultimi fieri assalti, che davano al combattuto, ed ormai vinto suo cuore la pietà, la tenerezza, la compassione, l'amore: *Non se poterat ultra cohibere Joseph*. Quindi risoluto alfin di scoprirsi, comandò alle Guardie, ed a' Ministri, che uscissero fuora di quella stanza, acciocchè allo scambievole riconoscimento niuno straniero si trovasse, e solo rimanesse co' suoi fratelli, che attoniti e stupefatti, molte cose speravano, molte temevano; e l'uno rivolto all'altro, tutti dicevano, che sarà mai? *Præcepit ut egrederentur cuncti foras, & nullus interesset alienus agnitioni mutuæ*. Qual gonfio e strepitoso torrente, che dopo aver per un pezzo dietro l'alto e forte riparo, che gli s'oppone e lo chiude, retta e raffrenata la forza delle impetuose sue acque; non potendo più trattenere dentro gli stretti confini l'immensa piena, che sempre cresce e s'innalza, urta il poggio e lo scuote; sormonta finalmente tutto insieme la sponda, e giù roversciasi ad allagar la Campagna, seco vinti traendo i grossi argini, che lo chiudevano. Così il grande e violento amor di Giuseppe, dopo essersi per lungo tempo nel grande e costante suo cuore ristretto tutto e nascoso; non potendosi più dentro l'angusto recinto, che lo serrava, reggere e raffrenare; rotti e spalancati i ripari, tutto insieme improvisamente sprigionato uscì fuora. Dato il buon Prencipe in un dirottissimo pianto, ed alzata con forza grande la voce, singhiozzando disse a' fratelli: Cari fratelli miei, io sono il vostro Giuseppe; vive, vive Giacobbe mio Padre? *Elevavit vocem cum fletu, & dixit fratribus suis: ego sum Joseph: adhuc Pater meus vivit?* Come al balenare dell'acceso lampo, ed al cadere di vicina orrenda saetta, freddi e tramortiti i Bifolchi, e i Pastori colti dalla tempesta nell'aperta campagna; e spinti nel tempo istesso, e fermati dalla paura, fuggir vorrebbero e ripararsi, ma non possono, e non san dove; onde immobili e spaventati, dove il colpo gli colse, colà rimangono col cuore scosso e gelato dallo spavento. Così quei miseri Giovani, percossi ed atterriti in quel punto dal pianto, dalla voce, da' gemiti del manifestato fratello, rimaser tutti di sasso. Indi sentimento ritornando in loro, e ragione, da mille contrarj affetti assaliti furono e combattuti; speranza, e timore, duolo, e allegrezza, amore, e tenerezza, confusione, e vergogna mescolandosi insieme, empierono e soprafecero il lor animo. La paura gli stimolava a fuggire, l'affetto gli trattene-

va; correr volevano ad abbracciare il fratello, ma il tradimento commesso contro di lui, addietro gli rispingeva e fermava; maravigliati e attoniti alzavano gl' occhi per rimirarlo; ora vergognosi e tremanti gli calavano a terra per non vederlo; ed ammutiti dall' immenso terrore, non sapevano, che rispondergli: *Non poterant respondere, nimio timore perterriti.*

Ma il buon pietoso Prencipe vedendogli sì turbati e smarriti, fè loro animo, e clementemente lor disse: accostatevi, accostatevi pure con sicurezza, fiducia, ed amore, che io son Giuseppe vostro fratello, qual voi una volta vendeste: *Clementer, accedite, inquit, ad me: ego sum Joseph frater vester, quem vendidistis*; ed essi pian piano alzatisi sù da terra, a poco a poco, tremando, si avvicinarono a lui. Qual pauroso Agnellino, che chiamato là nella selva dalla madre, che avea smarrita, verso il dì lei belato amoroso incamminasi; e vedutala al pallido bujo lume della nuvolosa imbrunita sera smacchiar da' frassini, e da' ginepri, non si attenta appressarsele, temendo ch'ella sia un Lupo sbucato dalla tana per divorarlo. Ma non temere, soggiunse loro il cortese mansueto Giuseppe, non temete, cari fratelli miei, nè il cuor vi punga, nè l'anima vi rimorda, che schiavo mi vendeste, e fui portato a servire in questi barbari, e a voi lontani Paesi: *Nolite pavere, neque vobis durum esse videatur, quod vendidistis me in his regionibus*, perchè io non sono per offendervi, nè per vendicarmi di ciò, che allora con non intesi modi, Iddio per mezzo vostro di me dispose. Egli per mia fortuna, e per salvezza vostra, quà si compiacque mandarmi: *pro salute enim vestrâ misit me Dominus in Ægyptum.* Già son due anni, che cominciata è la fame, altri cinque ve ne rimangono ancora d'essa: *Biennium est, quod cæpit fames, & adhuc quinque anni restant*; dove potevi voi ritrovar vettovaglie per sostenervi nella universale carestia, e non morire di puro stento; se io per voi quà non raccoglievo frumento, e per il bisogno vostro non lo serbavo? Iddio dunque fù quello, che quà prima di voi mi condusse, acciocchè nulla mancassevi ne' vostri estremi bisogni, e da me aveste quanto necessario v'era per vivere. Nò, non per vostro consiglio, ma per volontade di quell' eterno Signore, che le cose tutte ordina soavemente, e dispone, son quà venuto, e fatto sono quasi Padre di Faraone, e Padrone della sua casa, e del suo vastissimo Regno; acciocchè fossi Salvadore dell' Egitto, e Sovvenitore della Cananite, e Riparatore della Famiglia santa de' Patriarchi, che della eletta Gente deve essere illustre Madre: *Non vestro consilio, sed Dei voluntate huc mis-*

sus sum : qui fecit me quasi Patrem Pharaonis, & Dominum universæ Domus ejus, ac Principem in omni terrâ Ægypti. Dunque fatevi cuore, non tremate più, e non piangete, ma ringraziate il benignissimo Iddio, che dà un poco di male, per dar dappoi molto di bene. Correte lieti e frettolosi, correte in Ebron, e dite al vecchio carissimo Padre mio : Giuseppe, che una volta umil vi fù ed obbediente figliuolo, or che di tutto l'Egitto è Padrone, ed è Prencipe, vi comanda, che andiate a lui; acciocchè la miseria non vi consumi, e non vi uccida la fame : *Festinate, & ascendite ad Patrem meum, & dicetis ei : Hæc mandat filius tuus Joseph : Deus fecit me Dominum universæ Terræ Ægypti : descende ad me, ne moreris*. Ditegli, che venga in fretta, che io darogli per suo soggiorno la bella e felice Terra di Gessen, ove vicino a me, ad esso, e a' suoi figliuoli, e nipoti, ricchezze non mancheranno, e delizie : *Habitabis in Terrâ Gessen; erisque juxta me tu, & filii tui, & filii filiorum tuorum; ibique te pascam* [illegible]

Ecco che gl' occhi vostri, o figliuoli del vecchio Patriarca, e quelli del dolcissimo fratello mio Beniamino, vedono, che io son Giuseppe, il quale con voi ragiono : *En oculi vestri, & oculi fratris mei Beniamin vident, quod os meum loquatur ad vos*. Già al volto, alla voce, all'Ebrea nativa favella, e a' noti avvenimenti mi ravvisate. Mirate, osservate bene la mia gloria, la mia grandezza, la felicità, che quà godo, e gl' onori, che vi ricevo; e tutto quanto vedete, raccontate minutamente all' amoroso mio Genitore, onde rasciugar possa l'amare lagrime, che per me ancora và spargendo, e dar pace una volta a quel lungo acerbo dolore, che da tant' anni, miseri gl' ha reso e travagliosi i suoi giorni. *Nuntiate Patri meo universam gloriam meam, & cuncta, quæ vidistis*; e ditegli, che venga presto a rivedere il suo Giuseppe, che non solo vive, ma regna. Partite solleciti : *festinate*; e senza por più tempo, quà con voi conducete l'amato Vecchio, che io non avrò pace e riposo, finche non mel vedrò tra le braccia : *adducite eum ad me*. Così disse a' fratelli il grande, il clemente, l'amorosissimo Vicere dell' Egitto. Poi gettatosi al collo di Beniamino, e unito volto con volto, occhi con occhi, cuore con cuore, sfogarono tutti due in un dolcissimo pianto l'allegrezza, e l'amore. Sciolse le sue catene, rasciugò le sue lagrime, con abbracciamenti e carezze conforto diede a' suoi passati travagli. Ah Beniamino, dicendogli, dopo tanti disastri, e dopo tante afflizioni finalmente ci siamo pur riveduti, nè ci divideremo mai più, finche non ci disunisca la morte ! *Cumque amplexatus recidisset*

fet in collum Beniamin fratris sui, flevit, illoque similiter flente super collum ejus. Il mansueto Giuseppe baciò ad uno ad uno tutti gl' altri fratelli, dimandò loro, e lor diede la pace, e un pianto fece sopra ciascuno, pregandogli di mai più ricordarsi del passato male, e di solo pensare a' beni, ed alle allegrezze presenti. *Osculatusque est Joseph omnes fratres suos, & ploravit super singulos*. Lasciamoli tutti nelle lor contentezze, e quà troncando la lieta Istoria, per ripigliarla nella seguente Lezione; la solita Moralità cominciamo.

Ego sum Joseph frater vester, quem vendidistis, nolite pavere: Alla bella scuola dell' egregio Giuseppe, vengano tutti quelli, che riprender debbono i vizj, ed imparino, come del Prossimo loro anno da correggere i peccati e gl' errori. Ricordò egli a' fratelli la vendita, che di lui fatto avevano per invidia, per crudeltade, per avarizia: *Ego sum Joseph frater vester, quem vendidistis*; ma nel tempo medesimo confortogli a non temere le sue vendette: *nolite timere*; dappoi scusogli, dicendo, che ciò accaduto era, non per loro malvagio consiglio, ma per volontà, e Provvidenza di quel Signore, che dispone quaggiù ogni cosa e governa: *Non vestro consilio, sed Dei voluntate huc missus sum*; ed in fine dimostrò loro, che per comun salvezza, Iddio mandato avevalo innanzi d'essi in Egitto; acciocchè trovato avessero colà, chi nella spietata fame, che travagliar doveva la Terra tutta, amorosamente gli soccorresse. *Pro salute vestrâ præmisit me Deus, ut reservemini super terram, & escas ad vivendum habere possitis*. E perche nella Corte di Faraone non scuoprissesi il loro atroce delitto, nè ad alcun forestiere palesata fosse la loro malvagità; prima di darsi a conoscere per quel Giuseppe, ch'essi venduto avevano e tradito, comandò, che ogni straniero uscisse fuora di quella stanza, e solo rimaner volle co' suoi fratelli. *Præcepit, ut egrederentur cuncti foras, & nullus interesset alienus*: O uomo d'esimia prudenza dotato! O cuore d'amor ripieno! O vero ed egregio fratello! O santo e caritatevole Riprenditore degl' altrui falli! Così dolcemente s'avvisa, così amorosamente riprendesi il Prossimo, e si corregge. Non si brava, non si minaccia, non si spaventa, non si mortifica con aspri detti, non s'ingiuria con villane maniere; s'ammonisce e si scusa; si riprende e conforta; gli si fà vedere, e conoscere le sue colpe, ma si coprono e si nascondono, perche gl' altri non le veggano, e non le sappiano. E così fà chiunque ha cuor di fratello, e chi ha spirito di Dio nel suo cuore. Al lume delle Divine Scritture, che di cristiane virtudi sono a noi scuola ed esempio, metterovvi più in chiaro questa bella e santa

Mo-

Morale; onde imparar tutti possiate, in qual soave ed amabil maniera eseguir debbasi il comandamento di Cristo, che obbligaci a correggere il nostro Prossimo: *Si peccaverit frater tuus, corripe eum* (1). E perche mai più chiaramente non conoscesi la virtù, che con metterla accanto a' vizj, onde dal difetto di questi, maggior lume e bellezza la sua perfezione riceva; prima di farvi vedere qual sia il santo e vero zelo Cristiano, che dolce e fruttuosa rende la correzione, mostrerovvi il falso cattivo zelo, che in vece d'estirpare i vizj, gli semina; in vece d'emendare i viziosi, più perversi più duri ed ostinati gli rende.

Riempiuta di scompiglio la Reggia tutta d'Acabbo, spaventata con tremende minaccie l'empia superbissima Jesabelle, chiuse il Cielo le piogge sopra i due Regni infelici d'Isdraele, e di Giuda: e scannati sul Torrente di Cison ottocento cinquanta Sacerdoti de' falsi Dei; qual nuvola procellosa, che dopo avere nell' ima Valle scaricato orrenda grandine, e fulmini, nera tuttavia e balenante alzasi sopra la cima della nebbiosa alpestre montagna, e con lampi e con tuoni nuova tempesta minaccia; dalla Città di Samaria, sul Monte Orebbe salì il rigido Profeta Elia, e nell'orrida oscura rupe, caldo ancor di furore, e di sangue tinto, si nascose e si chiuse. Ivi mentre avviluppato nel suo mantello, dalle stanche membra colava caldo sudore, e dagli infiammati occhi tramandava faville; udì all' improviso una voce, che sonora ed alta gli disse: Elia, che fai quì? *quid hic agis Elia* (2)? Accorsesi il caldo Vecchio, che la voce, di cui il muto speco sonava, era voce di Dio, del di cui lume chiarissimo tutta vedeva splendere l'oscura grotta; e risoluto rispofegli: Signore, voi mi dite, che faccio quì? dimandatemi più tosto, che cosa ho fatto in Samaria. Io non ne potevo più; rimirando colà rovina tanta de' vostri sacrati Altari, strage così crudele de' vostri santi Profeti, disprezzo sì scelerato delle Leggi vostre Divine; sapete che ho fatto? Nulla, nulla. Ho comandato alle nubi, che non versino stilla d'acqua sull'idolatra Campagna; ho ucciso di mia mano quanti Sacerdoti sacrileghi abitavano gl' infami boschi, le immonde selve; ho bravato, ho strepitato, ho incrudelito per onor vostro; mi son sfogato a mio modo; e se ci torno, giuro sulla mia vita, sul vostro nome, che farò il resto. *Zelo zelatus sum, quia dereliquerunt pactum tuum filii Israel; Altaria tua destruxerunt, Prophe-*

(1) *Matth.* 18. 15. (2) 3. *Reg.* 19.

phetas tuos occiderunt: Così disse il zelante acceso Tesbite, e poi ficcò di nuovo e tuffò il capo dentro il mantello. Ma il benigno Signore, che al troppo focoso e zelante Profeta mostrar voleva, che le correzioni non si debbon fare con tanto schiamazzo, con tanto sangue: esci, gli disse, esci uomo feroce dalla spelonca, e vedi Iddio, che quà passeggia sul Monte: *Egredere, & sta in monte coram Domino*. Non fu egli sì presto per obbedire al Signore sulla soglia dell' atra cupa caverna, che vide scatenarsi un vento impetuoso così, che sfarinava pietre, svelgeva piante, e rotolava montagne: *Ecce spiritus grandis, & fortis subvertens montes, & conterens petras*. Corse Elia per vedere, se dentro quel turbine v'era Iddio, e non trovollo: *Non in spiritu Dominus*. Sparito il furioso vento, sentì Elia uno spaventevole scuotimento, che tremar faceva e ondeggiare la terra tutta, in tal guisa, che rupe con rupe, e monte cozzava, e percuotevasi con monte: *& post spiritum commotio*. Volò egli a vedere, se Iddio era tra quelle scosse tremende, ma non mirovvelo: *non in commotione Dominus*. Fermato l'orrendo Tremuoto, accesesi all' improviso vorace fiamma, che brugiò erbe, arse piante, i duri sassi ridusse in cenere, d'immenso alto incendio tutta chiuse e ricoprì la montagna: *post commotionem ignis*. Affacciossi a quel fuoco lo spaventato Profeta, per osservare se v'era Iddio, ma Iddio non era tra quelle vampe: *non in igne Dominus*: Finalmente calmato il vento, cessato lo scuotimento, spenta e dileguata la fiamma, rasserenossi il Cielo, di nuove erbe, e di fiori vestissi il suolo, e di piante più verdi s'adornò il monte; e in quella bella amenissima Primavera, dolce e piacevole spirò il venticello, che piante, erbe, e fiori, leggier volando, mollemente piegava: *Et post ignem, sibilus auræ tenuis*; ed in mezzo a quell'aura dilettevole e lusinghiera, vide Elia in lieta e serena Maestà l'amabilissimo suo Signore, e di nuovo ascoltò la cortese, e mansueta sua voce: *Ecce vox ad eum*.

Tal prodigiosa visione, esclama quà Tertulliano, insegnò allora al Profeta impetuoso troppo ed ardente, insegna oggi a noi troppo importuni e indiscreti, che in certi zeli spaventosi, che tutto scuotono, violenti, che tutto abbattono, focosi sì, che tutto bruciano, non v'è Iddio; nò, non v'è Iddio, nè vi è quello spirito di Cristiana amorevole carità, con cui avvertire si debbono, e riprendere gl' errori de' caduti fratelli. *Non in spiritu, non in commotione, non in igne Dominus = quia ubi Deus est, ibi est alumna ejus patientia*. Chi ha Iddio nel suo zelo, non riprende per vendetta, per emulazione, per astio, per gelosia; zela solo per zelo; prega, non rim-

rimprovera; illumina, non abbrucia; muove, non abbatte; medica, non uccide; sparge balsamo, non veleno sulle ferite del suo fratello. Se la prende contro del vizio, ma non già mai contro il vizioso, colpisce quello, non tocca questo. La fà da quel fulmine, che scoppiato vicino alla figlia di Lucio Emilio, serpeggiandole attorno, bruciolle i ricci, incenerille le vesti, le rubò i diamanti; e ferita la vanità, fuggì via senza far danno alla Dama vanamente abbigliata. Chi ha Iddio nel suo zelo, imita la carità amorevolissima di Gesù Cristo, che nella cura del Giovanetto invasato, minaccioso e severo sgridò lo Spirito immondo: *comminatus est spiritui immundo* (1); pietoso e benigno sollevò sù da terra il misero indemoniato, e con la mano lo resse: *& tenens manum ejus, elevavit eum*: voglio dire, riprende animosamente i peccati, ma abbraccia, e stringe al seno i poveri Peccatori, e gl'accarezza, e gli anima a sperare da Dio misericordia e perdono. Chi ha Iddio nel suo zelo, trattiene con pazienza, non precipita con imprudenza e con furia la correzione; frappone qualche salutevole indugio fra questa, e la colpa; aspetta, che si calmino le tempestose passioni, che l'annebbiata ragione cominci a riflettere sù i commessi disordini; e che un principio di pentimento renda più docile e più pieghevole il cuore di chi peccò. E di sì bella moderata pazienza, prende l'esempio da Dio, che potendo cogliere i nostri primi Parenti nell'atto istesso, in cui trasgredivano la sua legge, e gridar alto, e fulminar la morte, o mentre Eva ragionava col tentatore Serpente, o mirava il vietato frutto, o vi stendeva l'avida mano per coglierlo; tacque, ritenne l'ira, nè si fè da loro udire, o vedere. Non ripresegli nel lor peccato; finche essi non aprirono gl'occhi, e non ne videro nella nudità vergognosa i funestissimi effetti: *Cum cognovissent se esse nudos*. Allora, e non prima: *vocavit Deus Adam, & dixit ei, ubi es?* Imperciocchè, dice Agostino, prima d'allora, impeto di sdegno, e non avviso di carità parsa sarebbe la riprensione. *Punientis impetus, non Caritas corrigentis* (2). Chi ha Dio nel suo zelo, non vien subito al ferro, come fè Pietro, che alle prime violenze vedute usare contro il Maestro, impaziente di menare le mani, e d'insanguinarsi, l'acciajo presto trasse dalla guaina, e si scagliò contro Malco, e tagliogli netto un orecchio; onde ne fù ripreso dal mansuetissimo Redentore, che lo volle bensì come gl'altri di spada armato: *Qui non habet*,

(1) *Marc. 9. 20.* (2) *In cap. 3. Gen.*

habet, vendat tunicam suam, & emat gladium (1); ma riprovò quella tanta sua fretta nell'adoprarlo; quel vibrare subito subito il colpo senza tenerlo sospeso per un momento, senza prima far conoscere all'insolente servidor del Pontefice la sua arroganza, la sua violenza, la colpa sua. Chi sà, che avvisato, e non ferito, non si fosse egli dell'error suo ravveduto; e di Persecutore, fatto non si fosse seguace, e difenditore di Gesù Nazzareno? Chi sà, che acquisto, e trionfo sì bello della sua grazia, forse impedito fù dal focoso impeto del troppo manesco Discepolo?

Ah Discepoli, ah Seguaci di Gesù Cristo, a' quali dal Sacrosanto Evangelo è comandata la riprensione de' vizj, e de' peccati del Prossimo; deh imparate dalle Divine Scritture, in qual maniera misericordiosa tutta, e cristiana debbano questi riprendersi. Mirate Mosè, che per convertire un serpente in verga, qual era prima, non ferisceglì il gonfio collo, non schiacciagli l'altiera testa, non taglialo in mezzo a colpi tremendi d'accetta; ma con arte e destrezza procura prenderlo per il suo verso, e sollevar da terra quella bacchetta, che cadutavi diventò mostro. Con accortezza grande, presa per la coda l'orrenda Biscia, di Mostro, la fà di nuovo tornare in bacchetta: *Tenuit caudam ejus, versaque est in virgam*. Osservate il coraggioso David, che per uccidere il superbo Golia, e tutta abbattere con un sol colpo la forza spaventevole de' Filistei, di frombola s'arma, e di pietra. E acciocchè quel gran colpo, da cui dipende la libertà d'Isdraele, vittorioso gli riesca e sicuro, non dà di mano a ogni sasso, che per via incontra; ma in riva al torrente, sceglie con diligenza molta i più ben fatti e puliti. *Elegit quinque limpidissimos lapides de torrente, & misit eos in peram* (2). Vedete Natanno, che vuol David ravveduto di due enormi peccati d'Adulterio, e Omicidio. Ei non gli rinfaccia già con aspre e pungenti parole piene di fiele e veleno, nè il sangue dell'innocente uomo, che ha sparso; nè l'onor della casta Donna, che vituperosamente ha macchiato; ma con un delitto non suo, il suo peccato gli rappresenta dolcemente e dipingegli; e allorche vedelo acceso tutto e adirato contro del Malfattore, con piangenti occhi mirandolo, gli dice pian piano all'orecchio: Sire, voi siete il Reo dell'assassinato Pastore, e della Pecorella rapita: *Tu es ille vir* (3); l'arte usando di que' pietosi Cerusici, che di paurosa Donzella

(1) *Luc.* 22. 36. (2) 1. *Reg.* 17. 40. (3) 2. *Reg.* 12. 7.

zella dovendo aprire la vena, l'acuto ferro accortamente nascondono; e quando par che appena la tocchino, destramente allor la ferifcono. *Ferrum erat absconditum*, dice S. Giovanni Grisostomo, *cum tempus invenit, statim percussit, & abscidit vulnus* (1). Ascoltate il Profeta Addo, che sgridar vuole Geroboamo dell'empie sue Idolatrie; ei se la prende contro l'Altare, ed alza verso di lui la minaccievole voce, gridando alle sorde pietre, e rispettando quel Prencipe scelerato: *Exclamavit, Altare, Altare: hac dicit Dominus* (2); ed imparate zelanti Correttori delle altrui colpe, che bisogna saper pigliare la serpe per il suo verso; acciocchè in vece di convertirsi, non si rivolga contro di chi la tocca, e rabbiosamente lo morda. Bisogna saper scegliere le parole, che hanno da combattere il vizio e ferirlo; acciocchè l'avventato sasso non vada in fallo, e sicuro e vittorioso riesca il colpo. Imparate a rappresentare a' colpevoli con delicatezza gl' errori loro, ed a prendervela sempre contro il peccato, non già mai contro del Peccatore.

Ma sopra tutto, sappiate, che quà v'avvisa S. Agostino, che chi ha zelo, ed ha spirito di buon Cristiano, corregge le colpe senza svergognare i colpevoli. *Studet correctioni, & parcit pudori*. Mirate là il pietosissimo Redentore, qual usa carità. Poteva egli contro gl'accusatori insolentissimi dell'Adultera, rinfacciare con sonora voce i lordi ed enormi peccati loro. Nò, gli scrisse in terra: *Digito suo scribebat in terrâ* (3). Perchè? Perche la voce intesa era da tutti, quei caratteri capiti eran da pochi; e per non svergognare chi voleva emendato, non fiatò, e scrisse sulla polvere la riprensione. Ah figliuoli, ah Discepoli, ah seguaci di Gesù Cristo, sappiate, dice Salviano, sappiate, che la riprensione è a tutti nojosa, a niuno gradita: *Nulli grata est reprehensio*. Ella è una salutevole, ma troppo amara bevanda, che ogni labbro disgusta. Acciocchè gl'infermi la bevano, è necessario, che di molta dolcezza l'orlo della odiata tazza amorosamente s'asperga, e poi con bello grazioso modo si sappia porgere. Udite, udite l'Angelo, che al Giovanetto Tobia, l'arte insegna e la medicina per risanare la cecità di suo Padre. Bacialo prima, gli dice, e poi ungi con fiele delicatamente i suoi occhi: *Osculare Patrem tuum, statimque lini super oculos ejus de felle isto* (4). La correzione è un fiele amaro e spiacevole: ze-

(1) *In Ps.* 50. (2) *3. Reg.* 13. 2.
(3) *Joan.* 8. 8. (4) *Tob.* 13. 14.

lum amarum, la chiamò S. Jacopo nella sua Epistola. Se fà bisogno adoprar fiele, acciocchè i ciechi aprano gl' occhi e ravvedansi, deh non si versi e si trabocchi giù a piena mano; si faccia una leggiera e sottilissima unzione, *lini*; e prima d'ungere chi è cieco, con caritade pietosa s'abbracci, e baci, *osculare*; ed il bacio persuaderà a chi è unto dal fiele, che l'amarezza di questo, non è livore, è salute. Così riprende il suo Prossimo, chi ha Iddio nel suo zelo, e chi amor di Dio ha nel suo cuore.

LE-

LEZIONE XXXI.

Giuſeppe ſpediſce i Fratelli in Ebron per condurre Giacobbe in Egitto. Moſſa, e viaggio di Giacobbe dalla Cananite; ingreſſo in Egitto; incontro di Giuſeppe.

Auditum eſt, & celebri ſermone vulgatum in aulâ Regis; venerunt fratres Joſeph. Gen. Cap. 45.

Ra ch'è ritornata l'amena e dilettevole ſtagione del freſco Autunno; e per ogni colle, per ogni piaggia, per ogni Valle, e ogni ripa; nel chiuſo boſco, nell'aperto prato, sugl'alti frondoſi olmi, a'ſemplici incauti uccelli inſidie tendonſi e lacci; mirate, come a foltiſſime ſchiere vanno colà a cader nelle reti. Appiattato dentro la macchia, aſpettagli un pezzo alla poſta il cupido Cacciatore. Muto ed attento, laſcia che su' vicini alberi, inganno non temendo ſi poſino e ſi traſtullino; e vedutigli poi in copia grande ſvolazzar tra le fraſche, tutto ad un tratto grida forte, percuote con canne la fratta, avventa ſaſſi dentro il borrone, e gli ſpaventati uccelli volendo pigliar la fuga, incappano nelle maglie, nè giova lor batter l'ali, nè ajutarſi con l'unghie; perche quanto più affaticanſi per fuggire, più nella lor prigione ſi legano, ſi ſtringono, e s'avviluppano. Miſerabili e ſtolti uccelli, dice or S. Agoſtino; a quel grande ſpaventevol rumore, eſſi s'imaginavano d'aver addoſſo un' eſercito, e volendo ſalvarſi, ſi ſon perduti. Se aveſſero avuto quella ragione, e quel conoſcimento di cui ſon privi; rimanendoſi dove ſtavan ſicuri, e laſciando ſchiamazzare a ſua voglia l'Uccellatore, vota rimaſa ſarebbe la di lui rete, e liberi e allegri l'arebbon veduto di là partire con tutte le ſue reti, e le ſue arti deluſo. Ma perche troppo furon timidi, dentro i lacci reſtarono preſi. *Retia tenduntur, lapides mittuntur in ſepem; timens avis inanem ſonum, ca-*

dit in retia. Cristiani timidi e vili, che paura vi mettono quattro ciarle di scioperati, ed un poco di rumore, che vi fà dietro il Mondo, perche temete Dio, e lo servite? Deh non abbandonate i santi luoghi, dove state sicuri; non lasciate le virtuose opere, in cui con tanto merito v'esercitate. Per fuggire dallo schiamazzo dell' iniquo Mondo, e de' malvagi seguaci suoi, ridetevi, ridetevi del loro strepito, che vi spaventa; temete lo spaventevole pericolo, in cui potete incautamente gettarvi, se voi avete paura: *timentes inanem sonum, cadetis in retia*. Ecco la Morale d'oggi; cominciamo la Santa Istoria.

Mandati fuora i Ministri, chiusi gl'usci, e licenziate le Guardie, non potè il buon Giuseppe sì occultamente a' fratelli suoi palesarsi, che per la Reggia tutta in un attimo non si divolgasse ogni cosa: *Auditum est, & celebri sermone vulgatum in aulâ Regis; venerunt fratres Joseph*. Così suole accadere nelle Corti, ove trasparenti sono le mura, chiare le tenebre, loquace il silenzio, nulla si può nascondere; e fra tanti che fanno i ciechi, ma tutto veggono; che si fingon sordi, ma tutto ascoltano; che sono creduti muti, ma tutto dicono, ogni segreto scuopresi e manifestasi. Alla lieta inaspettata novella, allegrissimo fù il Re Faraone; godendo aver risaputa la non mai rinvenuta stirpe dell' egregio uomo da lui fatto Padrone della Regal Casa, e del Regno; fattolo a se venire, ed accoltolo con molta festa: caro Giuseppe, gli disse, io scorgendo in te anima grande, vasta mente, generoso cuore, virtude esimia, ti credei nato di nobile illustre sangue, e stima ed amore ho avuto sempre verso di te. Ma or che io sento esser tu degno figliuolo del preclaro Giacobbe, ed inclito nipote dell' onoratissimo Patriarca Abramo, confederato ed amico de' gloriosi miei Antecessori, cresce più verso la tua persona il pregio, e l'amor mio; ed appagato sono e contento di quell' onor che t'ho dato, facendoti dopo di me il primo Signore dell' Egitto; Regno, e Vassalli al tuo Governo fidando. E perche rinovar voglio colla nobilissima Gente tua quella lega e amicizia, che già ebbero i miei Antenati; dì a' fratelli tuoi, che levino d'Ebron la numerosa famiglia; e Padre, e Mogli, e Figliuoli, e Greggie, e Mandre quà in Egitto conducano, che io donerò loro la più bella, e felice Terra, che bagni il Nilo e fecondi; dove vicini a te, a me cari, goder potranno piena contentezza, gioconda pace.

Oh quante belle promesse ci fà l'ingannevole iniquo Mondo per tirarci a se, ed allontanarci da Dio! Egli cortese c'invita, amo-

amoroso c'accoglie, pace ci promette e allegrezza, e tutti i fugaci suoi beni ci offerisce, e ci mostra: *Venite ad me, omnes opes Ægypti vestra erunt*. Ma allora quando il perfido Traditore c'ha guadagnato, tiranneggiaci colle dure sue leggi. Non vi son più carezze, non v'è più bene, non v'è più pace; miserie e travagli sol ci dà in abbondanza; è perduta la libertade, a piangere ci troviamo tra pesanti e dure catene. Vieni dunque, Ebrea eletta Gente, vieni lieta in Egitto; corri a' cortesi inviti di Faraone, spera nella felice, ubertosa Terra di Gessen giocondità godere, e delizie. Vieni sollecita, e non lasciare nelle antiche Capanne tue nè figliuoli, nè pensieri, nè affetti; giungerai allegra al tuo felicissimo soggiorno, ma breve sarà la gioja, lungo ed acerbo sarà poi il pianto e il dolore. Ivi arai pace, e tranquillissima vita vi menerai; ma presto a turbartela verrà la guerra, di stragi amica, e di morte. Ricchezza acquisterai, e Signoria; ma quella finirà in povertade, questa in lagrimevole servitude, per liberarti da cui, tutto il braccio vorravvi, e tutta la forza di Dio. Deh non lasciare la tua sicura Valle d'Ebron, le povere sì, ma innocenti e benedette Capanne tue; rimanti là, e non venire dove il laccio ti è teso, dove il pentimento ti aspetta; rimanti, e non venire.

Ma il buon Giuseppe, che profetate avendo le calamitadi, quali soprastavano al Regno di Faraone, riparate con prudenza grande le aveva, non antivedendo le triste e dolorose sciagure, che alla famiglia sua nell' iniquo Egitto s'apparecchiavano, comandò a' fratelli, che solleciti tornassero in Ebron, e il Vecchio Padre, le Consorti loro, e i Figliuoli prestamente gli conducessero: *Festinate, & ascendite ad Patrem meum; festinate, & adducite eum ad me*. Prima però, che partissero, donò a ciascheduno di loro due belle fiorite vesti di seta: *singulis proferri jussit binas stolas*. Al carissimo Beniamino diè trecento sicli d'argento, e cinque tonache di più ricco, e più vagamente tessuto drappo: *Beniamin verò dedit trecentos argenteos cum quinque stolis optimis*. Altrettanto denaro, e vesti mandò al suo Genitore: *tantumdem pecuniæ, & vestium mittens Patri suo*. Caricò dieci Asini delle più rare preziose cose d'Egitto da distribuirsi alle Cognate, e Nipoti: *addens Asinos decem, qui subveherent ex omnibus divitiis Ægypti*; e consegnata loro vettovaglia abbondantissima per lo viaggio, e dati Carri, e Cameli per trasporto della famiglia, rimandogli tutti contenti, dicendo ad essi: Andate lieti ed in pace, nè sdegno, nè contesa tra voi sia per la strada: *Dimisit fratres suos, & ait: ne irascamini in viâ*. Pieni di gioconda

mai

mai più provata allegrezza, partiron tutti per Ebron gl' undici figliuoli del benedetto Isdraele, e seduti sopra ben bardati Cameli, di fiocchi, e di colorite piume vagamente adorni; vestiti delle fiorite e rilucenti casacche, verso la Cananite s'incamminarono. Era ormai un pezzo, che il buon Giacobbe con anzietade molta aspettavagli; e vedendo che tardavano parecchi giorni, mordevagli il cuore aspra cura, e mesto pensiero gli turbava la mente, temendo che qualche grande disastro accaduto non fosse al suo carissimo Beniamino; onde impaziente ed anzioso, ogni momento verso la collina affacciavasi, per vedere, se da lontano apparivano. Quando sedendo un giorno fuora dell' Ostello all' ombra fresca d'un Lecce, che cogl' antichi rami tutto lo ricuopriva; vide sopra il Colle in lunga fila, e in bella gala i figliuoli; e presto presto schierati com' erano, contandogli ad uno ad uno, vide ch'eran tutti undici; e sicuro che con esso loro tornava il suo Beniamino, di letizia e di gioja fù in un istante ripieno [illegible].

Dall'alta scoperta cima, non scorsero così presto gl' allegri Giovani il bramato paterno tetto, e il vecchio lor Genitore, che spronati a più sollecito corso i veloci Cameli, lasciati pochi Guardiani alla condotta de' lenti Asini, là arrivarono volando, ove l'amoroso Isdraele con tutte le Nuore sull' uscio, e i fanciullini Nipoti a braccia aperte aspettavangli. Ed appena ebbero posti i piè in terra, che alzando le mani al Cielo: Allegrezza, gridarono, allegrezza, o Giacobbe: Giuseppe il tuo figliuolo, che da fiera crudele divorato credesti, vive, e regna in Egitto, e là ti chiama con tutta la tua famiglia. *Joseph filius tuus vivit, & ipse dominatur in omni terrâ Ægypti*. Egli è quel Salvadore glorioso, quel clementissimo Prencipe, che le Genti tutte nella universale spietata fame soccorre. Ecco quà Beniamino, eccoci tutti noi, che l'abbiamo riconosciuto; segni ricevendone di generositade, ed amore. Mira i ricchi doni, che ti manda, vedi i Carri, e i Cameli, che ci ha dato per lo trasporto di nostra casa. Asciuga l'antico pianto, e lieto vieni con noi ad ammirare la sua grandezza, la gloria sua: Giacobbe, corri presto a vederlo, ch' egli bramoso t'aspetta, nè vede l'ora di stringerti all' amoroso suo petto, al generoso suo cuore. A quella lietissima non aspettata nuova; come chi dopo lungo affanno e paura, da spaventoso sogno si sveglia; e vedendo sua sicurezza, non ben di lei si fida e la crede: così lo stupido Vecchio appena a se stesso, ed a' suoi occhi credeva. *Quasi de somno evigilans, non credebat eis*. Ma allorche da Beniamino, e da Giuda udì raccontare per ordine

le cose tutte; quando meglio considerò le ricche vesti de' suoi figliuoli, e l'immenso carriaggio da lor portato, ripigliò spirito: *Revixit spiritus ejus*; e con pietosi occhi mirando il Cielo, le mani, ed il cuore alzando con amore, e fede al benignissimo Iddio: Ah, disse, dirottamente piangendo, se vivo è Giuseppe, io vissuto sono abbastanza. Pietosi travagli, voi mi lasciaste in vita, acciocchè un'altra volta vedessi il mio smarrito figliuolo: presto si corra a lui, s'abbracci, si stringa al cuore, e poi contento si muoja. *Sufficit mihi si adhuc Joseph filius meus vivit; vadam, & videbo illum antequam moriar*.

Erano gl' Anni del Mondo 2298. contavane il buon Giacobbe 130. della travagliosa sua vita; quando cominciando il terzo anno della comune penosa fame, che affliggeva la terra, partì egli da Ebron, e colla grossa famiglia, colle numerose Greggie, e Pastori, e cogl' arredi tutti di casa, verso l'Egitto s'incamminò. Prima però di prendere per colà dritta strada, uscito alquanto di via, andò a Gerari; ed entrato nel famoso bosco di Bersabee, accanto il memorando Pozzo del giuramento, con tutta la sua gente, e il numeroso carriaggio, fermossi: *Profectus Israel cum omnibus, quæ habebat, venit ad Puteum juramenti*. Ivi prima d'incamminarsi in piena mossa all'Idolatra Egiziana Terra, volendo provvedersi dal Cielo di forze e d'ajuti superiori a' pericoli; sull'Altare fabbricatovi dal grande Abramo, e da Isacco restaurato, offerse a Dio le pacifiche vittime: *mactatis ibi victimis Deo*, pregò l'Altissimo di consiglio, ed ajuto. Ed il pietoso Signore comparsogli nella vegniente notte, mentre profondamente dormiva: và, gli disse, và pure lieto in Egitto, buono e fedel Giacobbe, e disastro non temere, nè traversia: perche io colà sarò teco, e Padre d'immenso Popolo sarò che tu ivi divenga: *Noli timere; descende in Ægyptum; quia in gentem magnam faciam te ibi*. Assistito da me, condurrai colà in pace gl' ultimi stanchi tuoi giorni. Giunta l'ora estrema della morte tua, ti chiuderà gl' occhi colle sue mani l'amoroso Giuseppe; ed in Ebron nella Tomba de' gloriosi tuoi Padri a riposar torneranno le benedette tue ceneri: *Joseph ponet manus suas super oculos tuos*. Ciò detto, tacque la Divina voce, sparì Iddio, spuntò la bella e serena luce del nuovo giorno; e svegliato il Vecchio Isdraele, confortato dalle promesse del benignissimo Signore, pieno di speranza, e di fede, dal memorando Pozzo, dal Santo Altare, con tutta la Gente sua, verso il lontano Egitto prese nuovamente il cammino. *Surrexit Jacob a puteo juramenti, venitque in Ægyptum cum omni semine*

suo,

suo, filii ejus, & nepotes, & filiæ, & cuncta simul Progenies. Undici erano i Figliuoli, che l'accompagnavano in quel viaggio, undici le Nuore, che seguivano i lor mariti, quarantanove i Nipoti, che venivano co' Genitori, tra' quali Fares, e Beria conducevano le lor mogli, e quattro Pronipoti fanciulli, e a questi tutti aggiunta era l'infelice Vedova Dina, e la bella giovanetta nepote Sara, figliuola di Asser, che senza le maritate Donne, il numero facevano di settantasei discendenti dal secondo Ebreo Patriarca, verso la straniera Terra incamminati con essolui. *Cunctæ animæ, quæ ingressæ sunt cum Jacob in Ægyptum, & egressæ sunt de femore illius, absque uxoribus filiorum ejus sexaginta sex*; colla quale copiosa progenie, contandosi ancor Giacobbe, e Giuseppe con Efraimo, e Manasse figliuoli suoi, al numero ascendevano di settanta Isdraeliti, i quali entrarono nell' Egitto, e colà furon Padri di quei seicento mila uomini d'armi, che a capo di dugento quindici anni cón ugual moltitudine di vecchj, di fanciulli, e di Donne, sotto la condotta del famoso Mosè, rotte le catene della barbara servitude, trionfanti e lieti ne uscirono. *Omnes animæ Domus Jacob, quæ ingressæ sunt in Ægyptum fuere septuaginta*.

Dalle selve di Bersabee con questa gran comitiva di Nuore, di Figliuoli, e Nipoti, e con maggiore accompagnamento di Bifolchi, e Pastori, senza più torcer via, postosi il santo Vecchio dirittamente in cammino, e con bellissimo ordine, e con gioconda letizia, verso le Terre dal secondo Nilo bagnate, ciascun prese il viaggio. Avviaronsi avanti Giuda co' Guardiani, e Pastori per dar nuova a Giuseppe, che Giacobbe era vicino; e dopo un cammino di lunghi giorni era finalmente entrata in Egitto la gran Famiglia degl'eletti Isdraeliti; e l'ora non vedeva il Patriarca d'abbracciare il caro suo riacquistato Giuseppe. *Misit Judam ante se ad Joseph, ut nuntiaret ei, & occurreret in Gessen*. Il buono ed amoroso figliuolo per correre incontro al Padre, già da parecchi giorni teneva pronto il più leggiero suo cocchio, e i più veloci cavalli; ed intesa appena da Giuda la lieta nuova del bramato suo avvenimento, volò a sciolte redini e rotta fuga verso di lui. Dall' immenso foltissimo nembo di polvere sulla battuta strada levato in alto, conobbe Giacobbe, che già veniva Giuseppe, e molto gl' era vicino. Da' carri fermati su' verdi prati fuori le mura di Gessen, dalle Greggie, e Cameli, che pascolavano sopra di quelli, s'accorse Giuseppe, che arrivato era Giacobbe; e il Genitore amoroso, ed il figliuolo amantissimo con desiderio uguale ed affetto corsero a stese mani per abbracciarsi. Poca via ebbe a fare il zoppo cadente vecchio per stringersi al seno il

suo

suo carissimo figlio; imperciocchè il sollecito veloce Giovane in un attimo gli fu in collo: *irruit super collum ejus*; nè potendo proferire parola alcuna, ammutito dal giubilo, e dalla tenerezza disciolto in pianto, con abbracciamenti, e con lagrime gli diede i primi saluti: *Inter amplexus flevit*. Gioja infinita, immenso paterno amore, inesplicabile contentezza sorprese ed empì in cotal guisa il tenerissimo cuore del Patriarca, che cambiossegli in travaglio ed in pena l'eccessivo insoffribile godimento, ed ebbe a morir d'allegrezza. Ma poi preso fiato e vigore, e sciolto in pianto ancor egli il dolcissimo affanno; stese le tremanti braccia sul collo del suo caro Giuseppe, strinselo forte al suo petto, e gridò alto: Ah figlio, amatissimo figlio mio, lungo ed acerbo dolore, or mia pace e conforto; dopo tante lagrime, e sì amari accidenti t'ho pur veduto una volta. Or sì ch'io posso morir contento, perche vivo ti trovo, e vivo dopo di me in questo Mondo ti lascio: *Jam lætus moriar, quia vidi faciem tuam*. Terminate col caro Padre le dolci amorose parole, sciolto alfine dalle sue braccia, voltossi Giuseppe a' Fratelli, alle Cognate, a' Nipoti; abbracciò ciascuno con lieto viso, con ferventissimo amore, e poi disse loro: Orsù rimanetevi tutti quì, e ristoro prendetevi dopo il lungo disagioso viaggio; governate con attenzione questo povero vecchio, da antico dolore, e da nuova allegrezza consumato e abbattuto, finche giunga il tempo di presentarvi al Re Faraone, che con desiderio v'aspetta, e vi riceverà con clemenza. Io in tanto a lui ritorno, e dirogli, che quà siete arrivati: *Dicam ei; fratres mei, & domus Patris mei venerunt ad me*. Egli presto vi chiamerà, e dimanderavvi qual sia il vostro mestiere; avvertite bene di rispondergli senza vergogna e timore, che siete tutti Pastori, e Pastori furono i nostri Antenati: *Cum vocaverit vos, & dixerit, quod est opus vestrum, respondebitis: Pastores sumus, nos, & Patres nostri*. E ciò direte per potere in pace abitare in questa fertile e abbondantissima Terra di Gessen, lontani dagl'empj e Idolatri Egiziani, i quali disprezzano e abominano i semplici ed innocenti Guardiani di Greggie, nè vogliono mescolarsi con esso loro. Ciò di gran vantaggio saravvi, per conservar pura ed intiera la virtù vostra, la vostra fede tra tanti vizj, che quà trionfano e regnano, fra tanti falsi numi, che quà s'adorano. *Hæc autem dicetis, ut habitare possitis in Terrâ Gessen: quia detestantur Ægyptii omnes Pastores ovium*. Terminato è il Capitolo quarantesimo sesto, diamo fine all' Istoria, ed alla Moralità facciam passaggio.

Respondebitis, Pastores sumus, nos, & Patres nostri. Se il buono

e saggio Giuſeppe non credè vergognoſa coſa, anzi giovevol molto alla ſua Gente ſtimolla, il confeſſare d'eſſer Paſtori di naſcita, e di profeſſione antichiſſima in una Terra, in cui da tutti diſpregiato era ed odiato queſto ſemplice ed innocente meſtiere, come potremo noi vergognarci d'eſſer fedeli e buoni Criſtiani in mezzo de' Battezzati Popoli, tra' quali le leggi ſante, e le virtudi di Gesù Criſto ſi venerano, e ſi profeſſano, per timore di non eſſer moſtrati a dito, e burlati da quattro empj brutali uomini, che non han legge, e non conoſcono Dio? Eterno benigniſſimo mio Signore, ſe voi mi porgeſte mai lume, ſe zelo mi deſte, e forza per abbattere i vizj, per riparare i diſordini, per inſegnare le belle virtù Criſtiane, e ſoſtenere l'onor delle voſtre ſante Leggi, oggi maggior lume, maggior forza vi chieggo per iſradicare dal cuore di certi vili Criſtiani il timore, e la vergogna, che tutti anno di profeſſare paleſemente quella pura Fede, quel buon coſtume, e quella ſacratiſſima Religione, che a coſto di ſudori, di travagli, e di morte c'inſegnò, e ſtabilì quà tra noi l'Umanato, e Crocifiſſo voſtro Figliuolo; e con valor tanto, ed invitta coſtanza predicarono, ſoſtennero, profeſſarono in faccia agl' infieriti Tiranni, in mezzo agl' atroci ſupplizj i glorioſiſſimi Appoſtoli, gl' invincibili Martiri, e gl' incliti antichi tutti ſantiſſimi Padri noſtri.

Là dove nacque la prima volta il Peccato, nacque nel tempo iſteſſo la paura, e l'erubeſcenza; e da quella veleno ſa funeſta Pianta, da cui l'ingannata Eva ſtaccò avida il vietato pomo per divorarlo, colſe ancora la vergogna, e il timore; onde i miſeri e infeliciſſimi noſtri Padri, appena guſtato ebbero il mortifero maligno frutto, che dall'albero iſteſſo, fraſche preſero, e foglie per ricoprire la vergognoſa lor nuditade; e ſotto i di lui folti rami, ſcampo e difeſa allo ſpavento loro cercarono: *Cum cognoviſſent ſe eſſe nudos, conſuerunt folia ficus, & fecerunt ſibi Perizomata = Abſcondit ſe Adam, & uxor ejus in medio ligni* (1). Queſto, che della malnata colpa fù il primo caſtigo, fù al dire di Tertulliano il ſuo primo rimedio. Mercecchè non per altro fine il miſericordioſo clementiſſimo Iddio, accoppiò al peccato il terrore, ed in faccia al vizio ſpandè vergognoſo roſſore, ſe non perche la vergogna e il timore foſſero tra di noi freni e ritegni al peccare. *Omne malum, aut timore, aut pudore, natura perfudit* (2). Ma oh depravati tempi! oh corrotti coſtumi!

(1) *Gen.* 3. 7. (2) *Apolog. & de Vel. Virg. cap.* 11.

mi! oh Sante Leggi di Providenza roverſciate e guaſte da noi! Il vizio oggidì s'è ſgravato di ſua vergogna e paura, e tutta l'ha gettata sul volto, l'ha poſta in cuore della virtù; onde temendo queſta di comparire più in pubblico, arroſſita e paurosa s'aſconde; e quello reſo inſolente e sfacciato, non ſolo ardiſce farſi vedere, ma la fortuna ha di regnare. Siamo giunti a tale deplorabile ſtato, a sì enorme mutazione di coſe; che ſiccome merito e lode è ormai divenuto tra gli ſcelerati uomini il comparire empio, perfido, e ſcoſtumato; così è reſa ignomia il farſi vedere uomo da bene, e il dimoſtrarſi buono e santo Criſtiano, ſeguace di quel Divino Redentore, che venne quà ad inſegnarci la dritta ſicura via, che porta al Cielo, e ci fà giungere a Dio.

Mirate Pietro Appoſtolo, come ſi trafuga, e s'aſconde; come timido e vergognoſo, avviluppato nella ſua cappa, a paſſo lento e tremante, ſegue da lontano l'imprigionato Maeſtro: *Sequebatur eum a longe*; e riconoſcete in lui una immagine viva di quei vili Criſtiani, che ſi vergognano ed an paura di ſeguire paleſemente le sante leggi, e gl'eſempli di Gesù Criſto. Vedetegli, vedetegli, come a capo chino, e piè tardo, con cuore di puſillanimitade ripieno vanno ſpiando, ſe alcun gli vede e gli mira; ſcelgono le vie più ſolinghe, l'ore più oſcure per ficcarſi non oſſervati negli Spedali, e ne' Tempj per adorare l'eterno Iddio, ricevere Sagramenti, ed eſercitare atti di pietoſa miſericordia col lor Proſſimo, timoroſi, che non ſi ſappia, che non ſi dica, che fan del bene: *ſequuntur Chriſtum a longe*. Fermate, fermate là, Anime baſſe e vili, e moſtrate qual contrabando portate addoſſo, qual furto celate ſotto la cappa, per qual commeſſo delitto vi naſcondete e fuggite. Avete voi forſe, comunicandovi, rubata la Sacratiſſima Piſſide? avete, riſtorando un Infermo, tagliata la teſta a qualche voſtro Avverſario? perche sì pauroſi e tremanti, sì pallidi e sbigottiti vi naſcondete? Eh laſciate via la paura, ſviluppatevi da folti veli, toglietevi di faccia l'indegna maſchera; e moſtrate, moſtrate a tutti le belle virtù Criſtiane, le quali non hanno un volto così mal fatto, che non poſſano eſſer con guſto vedute. Torniamo all'Appoſtolo Pietro. Dalla povera ſua barchetta, dove per tutta una notte in pericolo di ſommergerſi, vegliato e ſtentato aveva co' ſuoi compagni; vide egli sullo ſpuntare dell' Alba il Divino Nazzareno Signore, che ſceſo dal vicino monte, veniva a lui camminando sul mare, fendendo veloce l'aria col moto, e toccando appena il fior dell' onde col leggeriſſimo piede; e credendolo con tutti gl'altri Diſcepoli un fantaſma, o un

ombra, ebbe paura. Ma conoscendo che colui, il quale sì prodigiosamente calcava i flutti, e sì pronto e sicuro camminava sulla tempesta, era il suo amabilissimo Gesù: Ah Signore, gli disse gridando con alta voce, Signore, voi che comandate a' venti, ed al mare, e sode e stabili come le pietre rendete l'acque, comandatemi, vi prego, che camminando anch' io velocemente intrepido sù quest' onde, in un attimo segua voi: *Domine, jube me venire ad te super aquas* (1). Appena dal benigno Redentore ascoltò egli l'amato, vieni: *ait, veni*; che spiccato leggiero un salto, dalla poppa della sua navicella gettossi in mare; e lieto di calcare gl' orridi flutti, senza nemmeno bagnarsi i piedi, verso del suo Maestro Divino, sollecito correa sopra di quelli: *ambulabat super aquam, ut veniret ad Jesum*. Ma che? pochi passi aveva fatto sulla rassodata onda il chiamato discepolo; quando vedendo spirare un vento un poco furioso dalla contraria spiaggia, temè: *videns ventum validum, timuit*; ed il timore ebbe a far naufragare l'Appostolo, che il coraggio e l'ardire l'avevano fatto camminar sicuro sull'acque. E certamente sommerso sarebbesi a mezza via, se subito che sentissi scendere a fondo, non avesse cercato ajuto al Signore; se pronto il Signore non avesse stesa l'onnipotente mano per ajutarlo. *Cum cœpisset mergi, clamavit: Domine salvum me fac; & continuò Jesus extendens manum apprehendit eum*.

Quà S. Agostino osserva prima l'ardire, dappoi il timore di Pietro; nè sà darsi pace, che avendo egli con un bel miracolo cominciato il cammino per andare al suo Maestro, che lo chiamava, vicino fosse a terminarlo in naufragio e rovina. Gettarsi in mare, dice il Santo, per seguire Gesù, oh che bell'animo eroico! che coraggio degno di lode! Viva Pietro, l'ha fatta da quel grande Appostolo, ch' egl' è! Ma a mezzo corso temere un poco di vento, e tutta perdere la fiducia, e sgomentarsi di poter seguitare la via intrapresa; che viltade, che debolezza, che vergogna di Pietro! Egli non l'ha fatta da generoso Appostolo, ma da timido Pescatore, che vedendo un poco increspar l'onda, barca, e rete tira tosto sul lido; ne men si crede sicuro sul fermo scoglio, ma piange, disperasi, chiama ajuto. Che stravaganza è mai questa, non aver paura del mare, e spaventarsi del vento? Ah quando Pietro gittossi in mare, ebbe ardire, ebbe fede; e chi ha fede ed ardire, non ha paura.
Quan-

(1) *Matth.* 14. 20.

Quando vide egli il vento, perdè l'ardire, e la fede; e mancandogli questa, mancogli sotto la via: *Deficiente fide, deficit semita*. Lasciamo Pietro, che per temere un poco di vento, sommergesi; e veniamo a noi, che per più vili timori, a mezza via ci fermiamo, e lasciamo di seguir Cristo. Allorche Iddio per sua pietosa misericordia, nascer ci fece in seno alla Cristiana Cattolica Chiesa, a seguirlo ci chiamò tutti, e ci disse: *Venite ad me*. Il primo passo, che fecemo verso di lui, fù alle sante acque del Fonte Battesimale, ove altri gli promessero, e gli giurarono per noi, che rinunziato il Mondo, odiato il Demonio, perseguitata la nostra carne, l'avremmo fino alla morte fedelmente seguito. Queste promesse medesime, noi poi gli confermammo, allorche unti, e segnati col Santo Crisma, intrepidi porgemmo il volto alla misteriosa guanciata, per dargli testimonianza e pruova, che ad onta d'ogni più fiera persecuzione, e d'ogni più avverso travaglio, la data Fede mantenuta gli avremmo, osservando le Divine sue Leggi, e professando quelle virtudi sante, che insegnate ci aveva con parole, ed esempli il suo incarnato Figliuolo, nostro Redentore, e Maestro; e con sì belle risoluzioni, piene di fiducia, di coraggio, e d'ardire, ci gettammo su' flutti di questo tempestoso Mondo, calcando le sue procelle; e fedeli e solleciti a dispetto dell' onda infida e minaccievole corsemo a lui. Finche ebbemo fede ed intrepidezza, per la difficile perigliosa via prodigiosamente noi camminammo, nè ci mancò mai la strada, nè pericol vi fù di sommergersi dentro l'acqua, che torbida e gonfia ci bolliva sotto de' piedi. Soffiò poi verso noi un poco di vento contrario; il Mondo il qual vedeva, che non battevamo le sue vie, e non seguivamo il suo costume, ci dispregiò come uomini di poco spirito, di bassa mente, di picciol cuore; e gli stolti seguaci suoi osservando, che non imitavamo i loro vizj, e non correvamo con la loro sfrenatezza, se la riser di noi; motteggiandoci, che far volessimo contro l'uso di tutti, gli spirituali, gli scrupolosi, e i Romiti. E noi, ah noi pusillanimi e vili! vedendo il contrario vento, tememmo: *videntes ventum validum, timuimus*. Il timore ci fè perder la fede, perdemmo ancora la via, e già siamo in bocca al naufragio, ed all' ultima rovina così vicini, che la mano di Dio ci vuole per liberarcene: *Deficiente fide, deficit semita: incipimus mergi; Domine salvos nos fac*.

Eh, che viltade è mai questa, che vergognosa paura! Per un poco di beffe, che ci fà lo stoltissimo Mondo, per quattro ciance sciocchissime d'uno stuolo di Ribaldi, che sono senz' anima, senza

Dio,

Dio, mancare la giurata fede all'Eterno Creatore, lasciare la via intrapresa, che a lui conduce, vergognarsi d'esser buoni Cristiani, e mettersi a pericolo d'eternamente dannarsi, perche si dannano altri? Mirate là il coraggioso Daniele, che contro i Regali Editti del Re d'Assiria, co' quali si vietava agl' Ebrei d'adorare il loro vero vivente Iddio, minacciando a' trasgressori crudelissima morte; aperte larghe le finestre della gran Sala di Corte, che riguardavano verso la Santa Città lontana di Gerosolima; prostrato colle ginocchie ignude sul pavimento, ora al Signore, versando fonti di lagrime, benche preveda, che spogliato sarà della porpora, cinto di catene, e strascinato alle Fiere. *Fenestris apertis contra Jerusalem, flectebat genua sua, & adorabat coram Deo suo* (1). Vedete i tre valorosi Giudei Fanciulli, che in faccia al fiero minaccioso Nabucco, accanto l'avvampante spaventevol fornace, confessano il loro Dio, invocano il santo adorato suo Nome; nè vogliono abbassar fronte, piegar ginocchio all'alta superba Statua, che tutti incensano e adorano, benche il fuoco gl' aspetti, e strider sentano orrendamente l'accesa fiamma; ma risoluti ed arditi, all'infuriato Prencipe dicono, che nè per lusinghe, nè per minaccie, essi non conoscono, nè venerano falsi Dei: *Notum sit tibi Rex, quia Deos tuos non colimus, & statuam non adoramus*. Osservate la generosa pentita Maria Maddalena, che a dispetto di tutti i fremiti degl' Appostoli scandalezzati, di tutte le derisioni de' Convitati dal lebbroso Simone, di tutte le mormorazioni dell'avarissimo Giuda, spezza il prezioso Alabastro, e l'odoroso balsamo sparge tutto sul biondo capo dell' amato suo Nazzareno: *Effudit super caput ipsius recumbentis*. Molti si sdegnano, *indignati sunt*, molti altri fremono, e sparlano, *fremebant in eam*, ed essa vota affatto il vaso, e lo rompe; e nè per fremiti, nè per isdegni, nè per derisioni, nè per motti aspri e pungenti, il pietoso ufficio e l'opra santa tralascia: *effudit super caput ipsius recumbentis*. E noi, oh noi miseri, per un poco di burla, che ci dà il Mondo, per due sciocche parole, che ci dicono gli stolti uomini, che il Mondo seguono, ci mettiamo paura, ci vergogniamo d'esser buoni Cristiani! Oh che stoltezza! oh che viltà! Ditemi, grida quà S. Ambrogio, che farebbe mai tra' tormenti e supplicj un Cristiano, che si vergogna di seguir Cristo, e per un motto che senta, l'abbandona, e rinega? come soffrirebbe per lui la morte, chi non può

(1) *Dan. 6. 10.*

può soffrir le parole ? *Quid faceret in dolore pœnarum, qui Christum erubescit inter flagella verborum* (1) ? Povera Fede, se tali stati fossero i Cristiani de' primi secoli della Chiesa; allorche il dichiararsi per lo Vangelo, era un dichiararsi nemico de' Tiranni, un provocare le lor collere alle persecuzioni, e alla morte ! Or se quegl' Eroi coraggiosi, intrepidi, invincibili, sulle Croci, sugl'Eculei, colle Mannaje sopra il capo, tra le atroci fiamme, e le crudelissime Fiere, confessarono Dio; perche non possiamo noi tra le derisioni del Mondo, e tra le beffe degl' uomini, che finalmente altro non sono, che parole, seguir la virtù, odiare il vizio, detestare il peccato, e dichiararci buoni e veri Cristiani ? Ah scuotiamoci dal vil timore, vergognamoci della stolta nostra vergogna; ed intrepidi e animosi confessiamo palesemente quella Santissima Fede, professiamo quelle belle virtudi, che confessarono e professarono gloriosamente gl' antichi fervorosi Cristiani; e al Mondo, che ci disprezza, ed agl' empj, che ci schernifcono, diciamo arditi: *Christiani sumus, nos, & Patres nostri.*

LE-

(1) *Lib. 29. Mor.*

LEZIONE XXXII.

Giuſeppe introduce il Padre, e i Fratelli all'udienza di Faraone; Accoglienze uſate loro dal Re; gli dona per abitazione la Terra di Geſſen; la fame opprime ancora l'Egitto; Governo di Giuſeppe in tal tempo.

Ingreſſus Joſeph, nuntiavit Pharaoni, dicens: Pater meus, & fratres conſiſtunt in Terrâ Geſſen: Gen. Cap. 47.

Enza introduzione dò principio in queſto giorno alla Lezione, perche eſſendo molte le coſe, vaſta la materia del grande argomento, che ho ſtabilito di ragionarvi, ſenza perder tempo riprendo il filo della Sacra Iſtoria.

Laſciato il Padre colla numeroſa famiglia nell'Albergo di Geſſen, tornò Giuſeppe alla Corte; e ragguagliò Faraone dell'arrivo in Egitto di tutta la Caſa ſua: *Nuntiavit Pharaoni, dicens: Pater meus, & fratres mei conſiſtunt in Terrâ Geſſen.* A quel lietiſſimo avviſo, moſtrando il Re deſiderio molto di conoſcere la tanto famoſa Ebrea Gente; il ſaggio Uomo, per non far troppa turba, introduſſe a lui, e preſentogli i cinque ultimi ſuoi fratelli, che ſeco condotti aveva; ed erano Gad, ed Aſſer figliuoli di Zelfa; Iſſacar, e Zabulon nati di Lia, e l'amabile Beniamino, ultimo parto, e dolore della bella ſventurata Rachele: *Extremos fratrum ſuorum quinque viros, introduxit ad Regem.* Videgli appena il clementiſſimo Prencipe, che con affabilitade, ed amore interrogandogli, diſſe loro: belli e garbati Giovani, qual'è il voſtro meſtiere? *Quid habetis operis?* Ed eſſi prontamente, come iſtruiti aveagli Giuſeppe: Signore, riſpoſero, noi ſiamo Paſtori, e Paſtori furono i noſtri Padri: *Paſtores ſumus nos, & Patres noſtri.* Pellegrini venuti ſiamo in queſta voſtra uber-

ubertosa Terra, essendo mancati i pascoli alle Greggie nostre, ed Armenti nella sterile Cananite. *Ad Peregrinandum in Terrâ tuâ venimus, quoniam non est herba gregibus in Terrâ Chanaan*. Piacque al Re il libero e schietto parlare de' fratelli del suo primo Ministro, i quali arrivati alla Corte, non eransi posti in pretensioni, in doppiezze, ma ritenevano il semplice ed innocente costume delle antiche loro Capanne; e rivolto a Giuseppe: l'Egitto, dissegli, l'Egitto tutto è in tua mano: *Terra Ægypti in conspectu tuo est*, eleggi per questa tua buona Gente la miglior Terra che ritrovisi in esso: *in optimo loco fac eos habitare*; e perche io stimo che gl'erbosi prati, e le fresche Valli di Gessen, piene di rivi, e fonti, molto comode sieno ed opportune per governare le Greggie, e gl'Armenti, assegna a lei per albergo e pastura tutta quell' amena vasta Campagna: *trade eis Terram Gessen*. E se tra fratelli tuoi, ve ne sono di più industriosi ed attenti, abili ad aver cure di maggior conto, che di Pecore, e Capre, dichiaragli Eunuchi di Corte, e dà loro il governo de' miei cavalli, e cameli. *Si nosti in eis esse viros industrios: constitue illos Magistros pecorum meorum*. Ringraziando il benignissimo Faraone della clemenza ed amore, che compiacevasi avere per l'Ebrea Gente, partì Giuseppe dalla Regale Udienza co' cinque fratelli minori; ed in capo di parecchi altri giorni, allorche il vecchio suo Genitore ristorato fù bene dal disagio del travaglioso viaggio, presentollo all'amorevole Prencipe, e con occhi grondanti tenere lagrime: Signore, gli disse, eccovi quà Giacobbe mio carissimo Padre, riveduto da me dopo ventitre anni di desiderio, e di pianto: *Post hæc introduxit Joseph Patrem suum ad Regem*. Al vedere la veneranda canutezza del santo ed inclito Patriarca, conobbe il Re d'Egitto, quale della vera virtude l'indole fosse ed il volto; e di stupor ripieno e d'affetto, interrogandolo con rispettose parole: quanti sono, gli disse, quanti sono, o buon Vecchio, gl'anni di vostra vita? *Quot sunt dies annorum vitæ tuæ?* Alla cortese dimanda, sospirando, rispose il grave Giacobbe: Ah Signore, se io considero le passate immense fatiche, e le sofferte amarezze infinite, che affievolito mi anno e distrutto, troppi, troppi furono gl' infelici e dolorosi miei giorni. Ma se poi penso quanto pochi di questi impiegati hò in servigio dell' eterno mio Iddio, troppo breve è il tempo del mio mortale Pellegrinaggio. Cento e trenta sono oggi i miei anni, che corti posso chiamare, e cattivi, per avergli tutti male spesi. *Dies Peregrinationis meæ centum triginta annorum sunt, parvi, & mali*.

mali. Essi non sono ancora arrivati a quella etade lunghissima, a cui giunsero i miei Maggiori, morti tutti in decrepita e logorata vecchiezza: *Non pervenerunt usque ad dies Patrum meorum, quibus peregrinati sunt*. Ma io, che consumato sono da acerbi antichi travagli, ed abbattuto da nuova eccessiva allegrezza, non spero di viver tanto, quanto vissero i Padri miei, sventurati meno, e meno di me infelici; e di giorno in giorno stò aspettando la morte, e a lunghi velocissimi passi speditamente mi c'incammino.

Mentre il venerando Vecchio con acceso volto, e con mente di pensieri santi e di eternitade ripiena, de' mortali suoi giorni ragionava in tal guisa; il buon figliuolo Giuseppe piangendo per tenerezza, ed in segreta taciturna mestizia le passate di lui afflizioni seco medesimo rammemorando, ringraziava il Cielo che tra affanni tanti e disastri, conservato gl' avesse il caro suo Genitore; e ferventemente pregavalo, che lasciare glielo volesse per altri più lieti e più pacifici anni, per imparar da lui fede, sofferenza, e fortezza, e l'altre virtudi belle, che dal fedele Abramo, ed innocente Isacco ereditate avea felicemente. Stupiva dall'altra parte l'attonito Faraone al sentire il linguaggio d'una nuova sapienza, da' suoi Maghi e Indovini non ancora ascoltata; e lume e conoscimento di Dio già rischiaravagli la cieca mente, e cominciava ad accorgersi della caducitade e miseria delle fuggitive terrene cose. Quando lusingandosi di poter con maggior agio udire altre volte sì profittevoli insegnamenti, per allora licenziò il Patriarca; il quale cento volte, e cento benedicendolo, e ringraziandolo di tutto il bene, che fatto aveva al suo caro Giuseppe, lieto e consolato partissi: *Benedicto Rege, egressus est foras*.

Partiti dalla Reggia il buon Giacobbe, e l'amoroso Giuseppe, s'incamminarono verso Gessen, chiamata ancora Ramesse; ed ivi dato da Giuseppe all'Ebrea Gente, come ordinato avea Faraone, il possesso e l'investitura di quella amenissima felice Terra, stabilissi in Egitto la Famiglia eletta de' Patriarchi, che per ducento quindici anni dimorato avea vicino ad Ebron nella solitaria Valle di Mambre, dacche a mettervi casa dalle ripe del torbido e gonfio Eufrate, venuto eravi il Santo Abramo: *Joseph Patri, & fratribus dedit possessionem in Ægypto, in optimo Terræ loco Ramesses, ut præceperat Pharao*. Alzate colà nuove Capanne, distribuite per quella immensa pianura le vaste Greggie; lontani dal rumor della Corte, e dallo strepito della popolata Città, in gioconda pace lieti giorni vivevano il vecchio Patriarca, ed i fecondi figliuoli;

spe-

ſperimentando a prova, che dove ſi ſtà con Dio, ogni bene ſi trova, ed anche in mezzo alle barbare gentili Terre, trova comodo, e ſicuro alloggio la vera fede. In tanto l'amoroſo Giuſeppe provedeva il Padre, e i fratelli d'ogni ſorta di vettovaglia, mandando loro in gran copia da' Granaj di Tin buono e ſcelto frumento, e dalle Regali Cucine bene apparecchiate vivande: *& alebat eos, præbens cibaria ſingulis*. Mentre l'Ebrea Famiglia nell'ubertoſa Geſſen, d'ogni coſa abbondando lietamente viveva, in ciaſcun' altra Terra mancato affatto era il pane: *in toto Orbe panis deerat*; e la crudeliſſima fame travagliava ſpietatamente l'Egitto: *& oppreſſerat fames Terram Ægypti*; nè ſolo le afflitte Genti prive erano della vettovaglia, ma denari non avevano per comprarla, avendolo il buon Giuſeppe in cinque anni di careſtia coll'immenſo grano venduto, raccolto tutto, e ripoſto nel Regio Erario: *omnem pecuniam congregavit, & intulit in Ærarium Regium*. Raccoglier moneta da cento vaſte Provincie, maneggiare un immenſo teſoro, ſenza timore che il Prencipe, nemico di nojoſe cure richieda conti, e tutto metterlo nella Caſſa del Re, niente nella propria borſa, è una fedeltà degna veramente di Santa Iſtoria: *Omnem pecuniam intulit in Ærarium Regis*.

Privi di pane, e denari, corſero gl'affamati Popoli al Vicere dell'Egitto, e piangendo gli diſſero: Signore, noi non abbiamo più vettovaglia, nè moneta ci è rimaſa per provederla; deh non ci fate morir di fame: *Da nobis panes: quare morimur coram te, deficiente pecuniâ?* Non vi diſperate, o figliuoli, riſpoſe loro il piacevol Giuſeppe; ſe oro, e argento vi manca, portate il voſtro beſtiame, che io cambierovvelo in tanto frumento: *Adducite pecora veſtra, & dabo vobis pro eis cibos*; ed avendogli eſſi condotto pecore, cavalli, aſini, e buoi, proveduti di copioſo frumento, alle contrade loro contentiſſimi ritornarono: *quæ cum adduxiſſent, dedit eis alimenta, pro equis, & ovibus, & bobus, & aſinis*. Conſumata la vettovaglia barattata con il Beſtiame, tornarono in capo a un' anno gl'affamati Egiziani al lor benigno Proveditore, dicendogli: Signore, il grano che voi ci deſte è finito; per comprarlo di nuovo, moneta non abbiamo, nè Greggie: *Deficiente pecuniâ, pecora defecerunt*; altro non ci rimane, ſe non gli ſterili campi, e queſte ſecche oſſa dalla fame ſpolpate: *abſque corporibus, & Terrâ, nihil habemus*. Prendetevi le noſtre Terre, e noi prendetevi ſchiavi, e dateci pane per vivere; che meglio è eſſer poveri, e ſervire, che morire di ſtento: *Nos, & Terra no-*

ſtra tui erimus. Giuſeppe ſe vuoi, ora è il tempo d'arricchirti a fondo con un'atto di carità. Gl' affamati ſudditi coſtretti ſono a vendere quanto anno per vivere; il comprar ciò, che vendono, è lo ſteſſo, che ſovvenirgli nelle loro eſtreme neceſſità; ed il ſovvenire il Proſſimo, tu ben ſai di quanto merito ſia preſſo a Dio. Fin quì uſato ai ogni induſtria, per avvantaggiare gl'intereſſi del Prencipe; or penſa a tuoi. Per un pezzo di pane avrai campi, avrai ville da ben provederne la caſa tua. Rimorſo non ti punga o travagli, ſe con pochi ſacchi di grano compri Feudi, e Provincie. Penſa che in tempo di mortal fame, un tozzo di pane val la vita d'un uomo, e la vita d'un uomo ancor con un Regno compraſi a buon mercato. Piglia, piglia che così s'uſa. Ma non uſa così l'egregio e santo Vicere dell' Egitto. Comprò egli con grano a giuſtiſſimo prezzo le Ville tutte, ed i Poderi degl'affamati Vaſſalli, nè per se comprolle, ma per il Re, il quale per di lui induſtria, di tutta la Terra d'Egitto divenne util Signore. *Emit Joſeph omnem Terram Ægypti, ſubjecitque eam Pharaoni*. E perche l'egregio Giuſeppe non era uno di quei Miniſtri, che per farſi merito preſſo il Prencipe colla rovina de' sudditi, arricchiſcono quello, ſpogliano queſti; non riflettendo, che impoveriſce il Padrone, chi povero rende lo ſtato; dopo aver bene avvantaggiati gl'intereſſi di Faraone, voltoſſi tutto al pubblico bene del Regno ſuo; e agl'infelici Egiziani, che ſpogliati d'ogni coſa, nell'anno ſettimo della fame gli chiedevano nuovo pane: orsù, diſſe, figliuoli miei, voi nulla più avete di voſtro; le voſtre Terre, le voſtre perſone ſono del Re: *Vos, & Terram veſtram Pharao poſſidet*. Non vi ſgomentate però; terminati ormai ſono i ſette anni della oſtinatiſſima careſtia. Da oggi innanzi reſi i campi nuovamente fecondi, produrranno copioſe biade. Prendete da' Granaj del pubblico il frumento, che v'ho ſerbato per ſeminare la Terra: *accipite ſemina*. Tornate alle voſtre Ville, arate le dure e ſecche campagne, e coltivare ogni coſa per aver a ſuo tempo la ſolita piena raccolta: *Serite agros, ut fruges habere poſſitis*; e di ciò, che per l'avvenire da' coltivati campi ogn'anno raccoglierete, la quinta parte ſarà del Re, voſtro ſarà il rimanente: *quintam partem Regi dabitis, reliquas permitto vobis*. Accordar così bene gl'intereſſi del Prencipe, ed i vantaggi de' ſudditi; empir l'erario di quello, e laſciare a queſti da vivere, è un governo di sì buona Politica, che ſolo ſperar ſi puole da chi, come Giuſeppe ha avanti gl'occhi non il proprio privato bene, ma l'utile e l'intereſſe del Prencipe, e della Repubblica. Dall'impoſto Tributo

buto di dover dare al Re la quinta parte delle raccolte, esenti furono le raccolte tutte possedute da' Sacerdoti, a' quali nell'universal carestìa, avendo i Granaj Reali somministrate le bisognevoli vettovaglie, necessitati non furono a vender i lor poderi per comprar grano: *Præter Terram Sacerdotum, quibus statuta cibaria ex horreis publicis præbebantur, & idcircò non sunt compulsi vendere possessiones suas*. Se in tempo di sì estrema penuria governato avesse l'Egitto altro Ministro, che il buon figliuol di Giacobbe, le prime a togliersi via sotto pretesto di necessitade e commun bene, state sarebbono le franchigie de' Sacerdoti. Così del misero Regno terminarono dopo sette anni le calamitadi e travagli. Così in quelli infelici tempi governollo felicemente e lo resse l'illustre e saggio Giuseppe; avvantaggiando gl' interessi del Re, soccorrendo le miserie de' sudditi, e null'altro per se acquistando che la gloria, ed il merito d'esser riconosciuto vero Salvador dell' Egitto. Lasciamo per ora la Storia, e rivolgiamoci alla Moralità.

Præter Terram Sacerdotum, quibus statuta cibaria &c. Leggano questo passo di Santa e Divina Scrittura tutti i nemici della Cattolica Chiesa, che vedendola la Dio mercè dopo povertade, persecuzioni, e travagli, ricca e felice regnare in pace; suo Regno e sua ricchezza malignamente invidiando, vorrebbon vederla di nuovo in miseria ed in pianto; come pur troppo vi fù allora, quando la perseguitavano i Cesari, ed i Prefetti, ed i Consoli l'opprimevano. Per far sapere a questi invidiosi Uomini, che fino dacche vi fù tra le Genti Religione, Sacerdoti, ed Altari; o fusser questi dedicati al culto del vero Iddio, o innalzati all'adorazione di falsi Numi; ricchi sempre di facoltadi, e liberi da ogni peso furono i lor Ministri; io non stò ora a sfogliare la vetusta profana Istoria, nè dico lor con Erodoto, che da' più antichi Pagani, a Sacerdoti degl'Idoli somministrate eran le decime; e mentre quelli per vivere zappavano i duri campi, nelle travagliose arti si esercitavano; questi pecore scannando, e montoni, in ozio ed in pace, delizie e ricchezze godevano. Non mostro lor con Luciano il Pontefice della Dea Siria, togato di fina porpora, e d'ingiojellata aurea Mitra superbamente coronato e adorno (1). Nè con altri mille Scrittori di vecchie cose, faccio lor vedere l'opulenza, e franchigie, che tra gl' Assirj, e Caldei; tra' Persiani, ed i Medi; tra'

(1) *De Deâ Siriâ T.2. pag.679.*

tra' Greci, e Latini adoratori di favolosi e malvagi Dei, in ogni tempo goderono i Ministri dell'Altare. Non esco da' cancelli, che al mio ragionare ho prescritti, e finora non ho trapassato, cioè dalla santa Divina Istoria; e nel Testo scelto oggi per mia Morale, addito loro le possessioni libere da ogni peso, che presso gl'Egiziani goderono i lor Sacerdoti, mantenuti splendidamente, anche nella maggior penuria del Regno, a spese del Regio Erario. E dall' Egitto nella Samaria passando, lor fò vedere gl'ottocento cinquanta Sacerdoti di Baal arricchiti a fondo da Jezabele, donna quanto vana e superba, altrettanto splendida e generosa, ed all'istessa sua tavola deliziosamenti trattati. E poi di santo zelo pieno tutto ed acceso, dico loro: Se ricchezze, se esenzioni, se delizie tra barbari Idolatri Popoli goderono i Sacerdoti de' falsi Numi, deh lasciate in pace godere alla Cattolica Chiesa, ed a' suoi sagri Ministri quei beni, che Iddio le ha dato, e non mormorate empiamente, dicendo, che troppe e scandalose sono le sue ricchezze.

Che se costor non s'appagano degli esempli da me addotti finora, chiamandogli barbari usi di Gente barbara; conducogli all' infuocato tonante Sinai, e là faccio udir loro quelle santissime Leggi, colle quali l'Ottimo Massimo Iddio, di ricchi beni proveder volle e colmare la Chiesa Ebrea, ed i Leviti di lei Ministri. Aronne, disse colà il Signore (a quell' illustre e venerabile Uomo, da lui scelto per Pontefice Sommo della Eletta sua Gente) Aronne, nè tu, nè i figliuoli tuoi nella felice Terra Promessa parte alcuna averete: perche io colà de' diletti Ministri miei ereditade esser voglio e la parte: *Nihil possidebitis, nec habebitis partem inter eos; ego pars, & hæreditas tua* (1). Parve che con tal Legge, povera e sproveduta d'ogni temporale ricchezza, ricca solo di spirituali celesti beni, l'Ebrea Chiesa volesse Iddio. Ma da clocchè ordinò dappoi egli a Mosè, de' tesori della Terra, e del Cielo colma ugualmente e proveduta la volle. Udite. Comandò il Signore all'inclito Conduttore, che allora quando i valorosi Isdraeliti acquistata avessero la feconda Terra di Canaam, e tra le loro Tribù avesser quella divisa; delle biade tutte, e de' frutti, che dagli ubertosi suoi campi, e da' deliziosi Colli si raccogliessero, ogn' anno la decima parte offerissero a lui. *Omnes decimæ Terræ Domini sunt* (2). Ordinò ancora che contando ogn'anno i vigilanti Pastori le Greggie, e gl'

(1) *Num.* 18. 20. (2) *Levit.* 27. 30.

e gl'Armenti loro; ogni decimo capo di Bue, di Pecora, e Capra, che nella diligente rassegna passato fosse sotto la bacchetta di quelli, si dedicasse al suo Altare. *Omnium decimarum bovis, ovis, & capræ, quæ sub Pastoris virgâ transeunt; quidquid decimum venerit, sacrificabitur Domino.* E queste decime di biade, frutti, e bestie, volle che a' figliuoli di Levi fossero tutte assegnate per mercede de' Ministerj, che in servigio del Tabernacolo da loro s'esercitavano: *Filiis Levi dedi omnes decimas Israelis pro ministerio, quo serviunt mihi in Tabernaculo*; del che ne avvenne, che l'eletta Tribù Levitica, maggiori possedè dovizie di tutte l'altre: mercecchè se a quelle, delle biade, de' bestiami, e de' frutti rimanevano nove parti, questa ne aveva dodici ben pagate; e lasciando che l'altre lavorassero i campi, e faticassero alla pioggia, ed al sole, essa d'ogni bene trovavasi piena la casa. Proveduti i Leviti colle oblazioni delle decime, pensò il benignissimo Iddio a provedere l'Ebreo Pontefice, e i Sacerdoti figliuoli; e in primo luogo comandò agli stessi Leviti, che di quanto ricevevano ogn'anno da tutte l'altre Tribù, la decima più scelta parte divotamente consagrassero a lui, e fosse quella d'Aronne, e di tutta la sua discendenza: *Afferte Domino decimam partem decimæ, & date eam Aaron Sacerdoti* (1). Di più ordinò il Signore agl'Ebrei, che offerissero a lui tutte le primizie de' frutti delle lor terre, e ciocchè primo nasceva, maturava sù gl'alberi, e sopra i campi: *Primitias frugum terræ deferes in Domum Domini* (2). Comandò ancora loro che tutti i primogeniti degl'uomini, e de' bestiami gli consacrassero: *Santifica mihi omne primogenitum, tam de hominibus, quam de jumentis*; concedendo ad essi la facoltade di comprare con prezzo allo stato di ciascun convenevole gl'offerti loro figliuoli: *Primogenitum hominis pretio redimes*; e tutto l'emolumento di tali sante oblazioni assegnò al Pontefice, e a' Sacerdoti figliuoli. *Primitias, quas obtulerint filii Israel, tibi dedi, & filiis tuis* (3); destinando per l'imbandigione della lor mensa le carni de' primi nati Animali: *carnes in usum tuum cadent*; di maniera che l'eletta Sacerdotale famiglia vedeasi copiosamente venire in tavola le più scelte e delicate cose della felice Terra Promessa, e mangiava lieta, e beveva: *Medullam olei, vini, & frumenti* (4); riponendo nel tempo istesso nel suo

(1) *Num.* 18. (2) *Exod.* 23.
(3) *Num.* 18. (4) *Ibid.*

suo tesoro il grosso peculio, che dal riscatto de' primogeniti degl' uomini, e da quello degl'animali immondi, bandito dal Tabernacolo ogni dì le veniva.

Ricchezza tanta, non sol pareva bastevole, ma smoderata sembrava per un Pontefice Ebreo, e per pochi Sacerdoti figliuoli suoi. Tuttavia non contento il liberalissimo Iddio di ciò, che lor dato avea, concedè di più ad Aronne, ed a tutti i suoi discendenti le parti, che rimaner dovevano all' Altare, di quelle vittime tutte, che in numero immenso ogni giorno per i peccati del Popolo si sarebbono sacrificate: *Omnis oblattio, & Sacrificium, & quidquid pro peccato redditur mihi, tuum erit, & filiorum tuorum* (1). Cedè ancora loro tutto l'utile, che veniva al suo Tabernacolo dalle dispense, e commutazioni de' voti, co' quali i suoi Ebrei promettevangli ed offerivangli frequentemente, non sol bestiame, case, e poderi, ma l'istesse persone loro in servizio del Santuario; quali voti e promesse con tassato prezzo sciogliere, e commutare potendosi, volle che tutto il denaro da ciò cavato, all' Ebreo Pontefice rimanesse: *Omne quod ex voto reddiderint filii Israel, tuum erit*. Ora, se si riflette all' immensa moltitudine degli Isdraeliti, de' quali nella enumerazione, che fece David, un millione e cinquecento mila atti all' armi contati furono; se si considera la fertilità prodigiosa della felicissima Cananite, che al riferire della Santa Istoria, scorreva latte, e grondava mele; convien credere, che in così popolata ubertosa Terra, l'oblazione delle Primizie, la ricompra de' Primogeniti, la parte de' sagrificj, la dispensa, e commutazione de' voti, immenso tesoro fruttasse alla Famiglia Sacerdotale, onde ella sola assai più ricca fosse d'ogn' altra numerosa Tribù. Ma acciocchè alla santa e consagrata Discendenza di Levi, oltre le rendite così copiose assegnatele dal Signore, casa non mancassele per abitare, e prati, e campagne avesse per pascolar le sue Greggie; disse Iddio a Mosè, che in nome suo all' Ebreo Popolo comandasse, che quando acquistato avesse la Cananite, sciegliesse in tutto il vasto Paese quarantotto Cittadi delle migliori; e queste con un miglio d'aperte ed erbose campagne attorno di ciascheduna, consegnasse a' Leviti per loro alloggio, e per pascolo dell' innumerabile sacro loro Bestiame: *Præcipe filiis Israel, ut dent Levitis de possessionibus suis, Urbes ad habitandum quadraginta otto, cum suburbanis suis, ut ipsi in Oppidis ma-*

(1) *Num.* 18.

maneant, & suburbana sint pecoribus, ac jumentis (1). Se ben si misurano Suburbani tanti conceduti a' Leviti, troverassi, che nella ubertosa felicissima Cananite, la quale dalla famosa Città di Dan, situata alla radice del Monte Libano, fino a quella di Bersabee in faccia al gran deserto piantata, da Settentrione a Mezzodì cento settanta miglia avea di lunghezza; e dall'Arabia fino al mare Mediterraneo, da Oriente ad Occidente, ove sedici, e dove ventitre ne avea di larghezza; e la parte maggiore della Terra, era d'Ecclesiastica appartenenza (2).

Leggano ne' Sacri Libri del Pentateuco le inviolabili Divine Leggi da me riferite fin ora, i nemici di Santa Chiesa, che di suo Regno, e ricchezze mormorano malignamente, ed amaramente lamentansi; e leggendo quante dell'Ebrea Sinagoga furono le facoltadi e i tesori; mi sappian dire, se disconvenevole cosa sia, che la Santa Appostolica Romana Chiesa, Madre, e Regina di quante mai Genti vede, ed illumina girando il Sole, Regno abbia, e dovizia da ripartire agl' innumerabili consagrati figliuoli suoi, che sostiene e alimenta, i quali poi non sono un barbaro forastiere lontano Popolo, venuto dalle fredde Regioni degl' Ostrogoti a saccheggiare le altrui Terre, ma figli sono di moltissimi di coloro, che de' beni da lei posseduti mormorano e si lamentano. Che se tra le ricchezze della sacra Tribù di Levi, e quella del Santo Ecclesiastico Cristiano Popolo, non ritrovasi proporzione; riflettano gl' invidiosi mormoratori, che la Chiesa Ebrea fù la Serva, la Cattolica è la Padrona, e Regina, secondo il dire di Paolo Appostolo; e mi rispondano, se sia abuso, o peccato, che la dote della Padrona, di quella della Serva maggiore sia. Io non nego, nè lo può negare alcuno, che misera e mendica nel nascimento suo fosse la Santissima nostra Madre, e che la povertade Appostolica fosse la sua prima ricchezza. Ma perche ella nel suo nascere povera fù e sproveduta; da ciò non ne derivò mica Divin comando, che tale rimanesse ne' suoi progressi, quando cominciò a dilatarsi tra quante Genti popolano ed empiono l'Universo. Anche l'antica famosa potentissima Roma, anche l'Augusto Impero Latino povero fù e mendico ne' suoi principj, e nacque, e ricovrossi tra poche Capanne umili, piantate là in riva al Tebro; nè legge da ciò ne venne, che tale rimaner dovesse ne' suoi fortunatissimi avvanzamenti. Egli s'acquistò

(1) *Num.* 35.

(2) *Lamy Appa. bibl. pag.* 81.

tutto il Mondo, e fù bene acquistato. Così appunto, nè mendico, nè povero come nacque, restar doveva il Regno, e l'Impero visibile di Gesù Cristo, che come Redentore ricomprò gl' uomini, ricomprò il Mondo col sangue suo; e come Figliuol di Dio, degl'uomini, del Mondo, e di tutte le create cose è assoluto Padrone.

Sò che l'umanato Divin Figliuolo, nel mandar che fece gl'Appostoli a spargere per la Giudea la nuova luce del suo Vangelo, vietò ad essi il portar con loro denaro, doppia veste, bolgia, scarpe, e bastone. *Nolite possidere aurum, neque argentum, neque pecuniam in zonis vestris; non peram in viâ, neque duas tunicas, neque calceamenta, neque virgam* (1). Ma con tal ordine, non pretese già il benignissimo Signore d'obbligare tutti i consagrati lor Successori a vivere nudi, scalzi, e mendichi. Volle bensì lor comandare, che quando a ricchi lontani Regni mandati fossero per convertir gl' Infedeli, non recassero seco, nè sacchi da empir d'oro: *non peram*; nè doppia tonaca per vestire a doppio uso, ora a' Riti accomodandosi de' Gentili, ora quegli osservando della Cattolica Religione: *neque duas tunicas*; nè fragil verga, nè bastone d'appoggio, cercando i favori de' Prencipi, non quelli del Cielo per la loro Missione: *neque virgam*. Sò di più, che il nudo Crocifisso Signore, dopo d'aver raccomandata all'Evangelista Giovanni, nella Persona della sua Vergine Madre, la Chiesa sua dilettissima Sposa: *Ecce Mater tua* (2), lasciolla senza dote morendo; nè d'altro ella rimase ricca, che di grazia, e di Sacramenti. Non perciò vietò ad essa d'accettare quella doviziosissima dote, che in progresso di tempo dovevan farle i suoi amorosi figliuoli, Padroni di donare a chi ad essi piacesse le lor ricchezze, e molto più di consegrarle a Dio, da cui le avevano ricevute. Quindi per Providenza del Cielo ne avvenne, che fino da' primi giorni della nascente Cristianitade, corsero le battezzate Genti a' piedi de' Santi Appostoli a portar loro giubilando il prezzo delle vendute loro sustanze (3); e allora fù, che la Sposa di Gesù Cristo cominciò a vedersi oro in mano, e depositaria, e dispensatrice divenne di quante ricchezze godeva la Comunità de' Credenti. Convenne a lei nel tempo istesso nascondersi dentro meste Caverne, ed oscurissime Catacombe, meditando colà in dolore, ed in pianto per trecento, e più anni lo strazio, che facevano de' suoi amati figliuoli i crudeli Tiranni nemici loro: Ma sul cominciamento del quarto Se-

(1) *Mat.* 10. (2) *Joan.* 10. (3) *Act. Ap.* 4. 34.

Secolo, spirando per essa aura favorevole di serenitàde e di pace, lieta e sicura tornò a vedere la luce; ed in premio de' sofferti travagli, cominciò Iddio sopra di lei ad allargare le benigne liberalissime mani, ricolmandola di tesori, e passo passo conducendola a quell' eccelso risplendentissimo Principato, cui l'avea destinata. Allora, ed in altri susseguenti tempi, donarono e consagrarono alla Chiesa Romana, Città fiorite, numerose Provincie, assoluti dominj, i Costantini, gl' Ottoni, i Carli Magni, i Pipini, e la Lucchese mia generosa Matilde. A lei tributarj resero i Regni loro gli Esilstani, i Demetrj, gli Stefani, gl' Alfonsi, i Ladislai; ed al sepolcro di Pietro appesi in voto si videro aurei Scettri, ed ingemmate Corone. Ed in quel tempo fù, che avverossi la Profezia, e la Promessa fatta a lei dal suo Sposo Nazzareno, in quella pescagione numerosa, con cui nel mare di Tiberiade, di copia smisurata di pesci riempì con prodigio la barca del Marinajo misero di Betzaida, e quella ancora de' suoi compagni; e strappò le lor reti, e colmò la navicella in tale strabocchevole guisa, che si rompevano quelle, e si affondavano queste.

Allo sbattimento di tanta pesca, al lume di tant' oro, al lampo di tanta gloria, e maestade, e dominio, strepitano i Nemici di Santa Chiesa, mormorano maligni, invidiosi lamentansi, e mirano con ciglio torbido l'immensa luce del fulgidissimo Regno suo, che acceca i loro occhi, ed i cuori loro ferisce. Ma con tanto schiamazzo, con tanta invidia e maledicenza, che fanno mal? Tre Titoli in lingua Ebrea, Greca, e Latina scrisse Ponzio Pilato nel gran Cartello, che metter fece sopra la Croce; cioè, Giesù, che vuol dir Salvadore, Nazzareno, che significa santificato, e Re de' Giudei, nome che Principato esprime e Dominio: *Erat scriptum: Jesus Nazzarenus, Rex Judeorum* (1). Attentissimi stavano a considerare quella Scrittura i nemici del condannato Figliuol di Dio, e i primi due titoli di Giesù, e Nazzareno, che spirituali e sante cose significavano, lessero in pace e in silenzio; ma allorche a lettere cubitali videro scritto nella gran carta: *Rex Judeorum*, Re de' Giudei, saltarono tutti addosso, quasi serpi arrabbiate al Presidente Romano, e dagl' accesi occhi spirando fuoco, e bava, e veleno da' lividi labbri colando: non scrivere, gli dissero, non scriver questo titolo, che non è suo: *Noli scribere Rex Judeorum*. Chiamalo Giesù, chiamalo Nazzareno; da-

(1) *Joan.* 19.

gli quanti nomi santi e misteriosi tu vuoi; ma quel nome di Re, che inferisce ragion di Stato, e Dominio dichiara sopra di noi, in nessun modo ce lo vogliamo: *Noli scribere Rex*. Ma il Pretore Latino, che già il titolo scritto avea, e segnato il foglio col suo sigillo; con riso di derisione e disprezzo rivolto ad essi: non ce lo volete? lor disse, non ce lo volete voi questo titolo? ed io vò che ci stia; nè già mai scancellerò ciò, che ho scritto: *quod scripsi, scripsi*. Nulla importa a' nemici invidiosi della Santa Romana Chiesa, ch' ella goda titoli e preminenze spirituali, e beni e tesori abbia celesti, e ricca sia di Sagramenti e di grazie. Strepitano, ed infuriano indemoniati al sentire, ch' ella vanti titolo di dominio, e di Regno; e ciò non posson soffrire, ed a chi scrivelo, ed a chi difendelo, rabbiosi dicono e minaccievoli: *Noli scribere*. Ma San Giovanni Grisostomo dà ben lor sulla voce, e gli confonde e gl' abbatte, dicendo: *quid loquimini insani?* che gracchiate stoltissimi? La Chiesa non deve avere nè ricchezze, nè Principato? Dunque non sarà vero ciò, che disse Gesù Cristo, allorchè confessò d'esser Re. *Numquid non verum erit, quod Jesus ait, Rex sum?* Se cancellar non si può ciò, che scrisse Pilato, cancellare dovrassi ciò, che l'incarnata Verità disse, e confermò a viva voce? *Si corrumpi non potest, quod Pilatus scripsit, corrumpi potest, quod Veritas dixit?* Tacete pazzi ed ignoranti; tacete invidiosi e maligni, tacete.

LE-

LEZIONE XXXIII.

Propagazione, e ingrandimento della famiglia di Giacobbe in Egitto. Giacobbe s'inferma a morte; disposizione fatta a favore de' due figliuoli di Giuseppe.

Habitavit Israel in Ægypto; auctusque est, & multiplicatus nimis. Genes. Cap.47.

Fosse un virtuoso Fiammengo, come credono alcuni, che l'artificio, e l'uso trovasse de' Cannocchiali; o sia come altri vogliono, che prima di lui lo pensassero il famoso Paolo Soave, e l'ingegnoso Gio: Battista Porta; o pure, come la maggior parte pretende, di tal bella invenzione utilissima, al celebre Galileo Galilei dar debbasene la lode tutta, come esso medesimo la richiese; certo si è, che tra le mille dilettevoli utili cose, che recato ci ha tale egregio ritrovamento, una si è non men pregievole, e non men bella dell'altre, di poter vedere con esso tutto il Mondo al rovescio. Prendete un Tubo di quelli, e fornitelo di due sole Lenti convesse, poscia rimirate gl'oggetti, che vi si presentano avanti, e vedrete per la decussione de' raggi, che nel primo vetro si fà il Mondo tutto sossopra. Mirate con maraviglia grande e piacere il Cielo in Terra, la Terra in Cielo; gl'uomini co' piedi in sù, col capo in giù camminare vedete. Osservate i Monti con le falde in alto, e con a basso le cime; le case co' tetti sotto, e co' fondamenti sopra v'appariscono. Però se voi senza fare spesa, e senza usar fatica, il Mondo al rovescio veder volete, ascoltate la Morale della Lezione d'oggi, e diamo alla Storia cominciamento.

Nella fertile e deliziosa Terra di Gessen, vicino al suo buon Giuseppe, e d'ogni cosa abbondevolmente proveduto da lui, lieto soggiornava colla numerosa famiglia il Patriarca Giacobbe; e

nel

nel dolce ameno clima; e tra le sante benedizioni del liberalissimo Iddio, strabocchevolmente cresciuto in nuova Gente, e ricchezze; di vaste innumerabili Greggie coperti i prati, piene le valli, e sparse le colline tutte vedeva; e cento nipoti, e cento pargoletti, e fanciulli balbettare ascoltava, e intorno a lui trastullarsi mirava giocondamente. *Habitavit Israel in Ægypto, auctusque est, & multiplicatus nimis*. Contava il Santo Vecchio cento quarantasette anni della cadente sua etade; quando accorgendosi, che all'ultimo giorno velocemente si avvicinava: *cum appropinquare cerneret diem mortis suæ*, chiamò dalla Corte il caro suo, e sempre fedele Giuseppe: *vocavit filium suum Joseph*, ed amoroso abbracciandolo, ed affannoso dolcemente al petto stringendolo: Amato, gli disse, amato e benedetto figliuol mio, se vuoi bene a tuo Padre, che per tanti anni mesto e dolente t'ha pianto, e con allegrezza infinità in questa lontana Terra, felice t'ha ritrovato, e Regnante: *Si inveni gratiam in conspectu tuo*; giacchè il benignissimo Iddio condotto mi ha quà a rivederti, nè speranza mi rimane di tornar vivo all'antico, per te abbandonato mio Albergo; puonimi sotto il fianco la mano: *pone manum tuam sub fæmore meo*, pietade usami, e verità sagrosanta: *facias mihi misericordiam, & veritatem*, e promettimi, che Egiziana infedele profana terra non coprirà le fredde e disanimate mie ossa: *ut non sepelias me in Ægypto*, ma in Ebron, nel sepolcro de' Padri miei a riposare con loro mi porterai: *sed dormiam cum Patribus meis, condasque in sepulchro Majorum meorum*. Ah Egitto, Egitto, con tutte le tue delizie, e grandezze, tu Paese non sei sì dilettevole e amico, che le anime grandi in te non dimorino di mala voglia; e se non possono allontanarsene in vita, almenò uscir non ne bramino dopo morte! Miseri noi, a' quali piace tanto questo lusinghiero ingannevole Mondo, che non ne vorremmo mai uscire, e odiosa ci è, e spaventevole la morte, perche a forza ce ne ha da togliere un giorno! Quindi non pensando noi mai a quella inevitabile dolorosa partenza, che da tutte le mortali cose con acerbissimo taglio ci staccherà; d'accomodarci bene sù questa Terra, come se vivere vi dovessemo eternamente, con incessante studio ci affatichiamo: scordandoci affatto di quel sepolcro, che dovrà essere in breve l'Albergo nostro, e perdendo di vista quelle misere ceneri, in cui tra poco anderà tutta a finire la vanità e l'arroganza del nostro nulla.

A quel mesto e compassionevole ragionamento, mirò fiso Giuseppe il caro suo Genitore; e parendogli che dura e spietata mor-

te in nero ſpaventevol ſembiante ſtendeſſe già per rapirglielo l'inesorabile mano, d'acerbo dolore fù pieno, e lagrime ſpargendo amariſſime: Ah Padre, gli diſſe, amatiſſimo Padre, quant' è mai breve e fugace in queſto miſero Mondo la contentezza! Già ſpariti ſono in un volo, e dileguati in un ſogno diceſſette anni, da che venuto quà vi rividi; ora debbo di nuovo perdervi, e da voi per ſempre dividermi, in un tempo, in cui giorni più lieti paſſar ſperavo con voi. Ma giacchè tutte le mortali coſe ci mancano, e noi manchiamo con eſſoloro, conviene che di loro caducitade facciamo merito; e prima di perderle, a quel ſupremo Padrone le conſacriamo, che come a lui piace ce le dà, e ce le toglie. A lui vi dono, mio amatiſſimo Genitore, aſpettando con intrepido animo l'ora eſtrema di voſtra vita; ed allorchè trapaſſato ſarete nell'altro Mondo, nella vetuſta Tomba di Ebron, dove giacciono Abramo, e Sara, Iſacco, e Rebecca, colla voſtra Conſorte Lia, come ordinato m'avete, farò che voi ripoſiate; laſciando io colà in addolorata perpetua veglia i miei piangenti occhi, e l'afflitto mio cuore: *faciam quod juſſiſti*. Giura, diſſe allora Giacobbe, giura, o mio amato figliuolo, che con inviolabile fede mi manterrai le promeſſe: *jura, inquit, mihi*; ed avendo Giuſeppe ſantamente giurato, voltoſſi il Padre al capo del ſuo picciolo letto, e divoto ed umile adorò Iddio: *quo jurante, adoravit Deum, converſus ad lectuli caput*. Queſto è un nuovo rito di adorare il Signore, da noi non ancor veduto tra' religioſi figliuoli del Santo Abramo. Domando; aveva forſe il Patriarca Giacobbe a capo del letto, ove per vecchiaja e debolezza eſtrema giaceva, dentro alcun oſcuro ſtanzino, in cui apparecchiati ſtavano e pronti i vaſi tutti, e gli ſtovigli alla decrepitezza ſua biſognevoli, v'aveva forſe il Santo Altare, ove far ſolea ſue preghiere, ed offerire all'Altiſſimo le ſue vittime, giacchè a quella parte rivolto, adorò egli l'Eterno Iddio? *Adoravit Deum, converſus ad lectuli caput?* Ciò credere mi farebbe l'uſo ſconcio, e lo ſtile, con cui oggidì in moltiſſime Caſe di Romani Cattolici ſi tengono le concedute Cappelle. Ma l'Abulenſe, e il Lirano, ſon di parere, che il buon vecchio Iſdraele colà volgeſſeſi, perchè a quel ſito gli rimaneva la Santa felice Terra di Promiſſione, ove naſcere, vivere, e morir doveva il Salvadore del Mondo; ed aggiunge Girolamo, che il letto, in cui carico d'anni, di forze privo giaceva Giacobbe, acconcio era in tal guiſa, che facilmente volger ſi poteva ad ogni banda, per farvi comodamente le ſue Orazioni: *Sanctus, & Deo dilectus Jacob, oppreſſus ſene-*

ctute,

ftute, sic positum habebat lectulum, ut absque difficultate ullà ad Orationem esset paratus. E' un peccato, che il virtuoso Lamy, e l'erudito Calmet, o alcun altro diligente Scrittore, e Disegnatore delle vetuste Ebree cose, da qualche antico Rabbino ricavato non c'abbiano il modello e il disegno di tal foggia di letto, che acconcio assai sarebbe per certi spirituali comodi e delicati, i quali stesi e giacenti sopra spiumacciati morbidissimi canapè, ed appoggiati a cento gonfi guanciali, ascoltar soglion la Messa, e recitare le loro preghiere: *Adoravit Deum, conversus ad lectuli caput*. Vivere nell'Egitto, e dimorar col pensiero nella Santa Promessa Terra; volgersi verso colà nella stanchezza affannosa di questa misera vita, ed in lei sospirare perpetua pace e riposo, è un bellissimo esempio, che diedeci il Patriarca Giacobbe, con cui insegnar ci volle a spesso innalzar gli occhi, ed il cuore a quel felicissimo Paradiso, per cui Iddio ci ha creato. Noi siamo nel Mondo, ma per il Mondo non siamo fatti; viviamo quà Pellegrini, come in Paese di presto e breve passaggio. Beato chi dalla Terra spesso sà volgersi verso il Cielo; ma al Cielo giammai non volgerassi, chi ha gl'occhi, ed il cuore troppo attaccati a' miseri beni di questa Terra.

Dopo cento, e quarantasette anni di vita, colma di travagli e fatiche, volendo il pietosissimo Iddio dare al fine riposo eterno al Santo e fedele suo Patriarca Giacobbe; ammalare lo fece di quella infermitade, di cui soglion morire quei decrepiti consumati uomini, che non posson più vivere, cioè di languidezza estrema e fiacchezza; onde ogni dì più perdendo le forze, l'infermo vecchio a lunghi passi incamminandosi all'ultim'ora, fù avvisato Giuseppe, che se voleva veder vivo il languente, e quasi agonizzante suo Genitore, corresse in Gessen di fretta: *Nuntiatum est Joseph, quod ægrotaret Pater ejus*. All'acerba dolorosissima nuova, lasciò il Vicere dell'Egitto le faccende tutte del suo Governo, lasciò la Reggia di Faraone; e presi seco i due Giovanetti suoi figliuoli, che gl'aveva partorito la bella e pudica Egiziana Asenea, all'infermo Padre volò sollecito ed amoroso: *sumptis duobus filiis Manasse, & Ephraim, ire perrexit*. Avvisato l'affannoso, e quasi spirante vecchio dell'arrivo del suo caro e fedel figliuolo, di nuova forza e vigore sentissi in un istante ripieno, e da improvisa allegrezza confortato il suo spirito, e ristorato il suo corpo; dal sito, in cui immobil giaceva, prontamente si mosse, e chiamato in ajuto quel vigor tutto, che recato gl'avea il dolcissimo nuovo giubilo; da se solo, senza che gl' assistenti figliuoli lo reggessero, o l'ajutassero, s'alzò

s'alzò sul letto, e lieto e confortato molto vi si pose a sedere: *Confortatus sedit in lectulo*.

Io quà osservo un costume, la considerazione del quale sarà gradevole ancora a voi. Prima che il buon Giacobbe scendesse in Egitto con tutta la sua famiglia, nati erano al fortunato Giuseppe dalla figliuola del famoso Sacerdote, e Prencipe d'Eliopoli, Efraimo, e Manasse; e nel lungo corso di diecessette intieri anni, ne' quali dimorato avea in Gessen il vecchio suo Genitore, nemmeno una volta sola portato aveva a visitarlo i due belli amabilissimi Nipotini; mai essi dimandato avevano di vedere il santo ed amoroso lor Nonno. Ma allorche il ricco Patriarca fù vicino a morire, non solo corse il figliuolo, corsero anche i non mai veduti Nipoti. Dal qual fatto, io non dico, che Giuseppe, ed i suoi figli corressero alla morte del Patriarca per ereditare il dovizioso suo Patrimonio; dico bene, che antico assai è l'uso, che nella morte de' Ricchi corrano tutti i Parenti, anche quelli, che non si presentàrono mai, per vedere, se nella pinguissima eredità vi sia niente per loro; e se non v'è, procurare che vi sia grossa parte.

Entrato Giuseppe dal Padre co' due suoi Giovanetti, con tenerezza infinita abbracciollo Giacobbe, e gl' occhi lagrimosi voltati al Cielo, e le visioni antiche, e i favori del benignissimo Iddio rammentandosi: Figliuolo amato, gli disse, l'Eterno Onnipotente Signore, che nel ritorno mio da Labano, vicino Luza clementemente m'apparve, promessemi, che in numerosi benedetti Popoli arebbe fatto nascere, e moltiplicare la Gente mia: *Deus omnipotens apparuit mihi in Luza, & ait; ego te augebo, & multiplicabo, & faciam te in turbas Populorum*. Tu sai che seguitando dappoi il viaggio con tutta la mia famiglia verso la Cananite, morimmi di parto vicino Efrata la diletta Rachele tua Madre, la quale io mesto e dolente sepellii sulla via, che conduce colà, ove un dì sorgerà Betlemme, che sarà Patria del Redentore del Mondo: *sepelivi eam juxta viam Bethlehem*. E non avendo avuto da lei, che due soli figliuoli, te mio caro Giuseppe, e Beniamino, quanto da te, da me amato; per onorare ora la sua memoria, ed accrescer quella troppo picciola figliuolanza, adottar voglio in miei, e suoi figliuoli, Efraimo, e Manasse, che Iddio ha dato a te prima del mio arrivo in Egitto; acciocchè essi ancora, come Capi di gloriose distinte Tribù, abbiano la parte loro nella felice Terra di Promissione, ed entrino a far numero nel Popolo eletto, e favorito da Dio; riconoscendo perpetuamente il segnalato favore da' meriti dell' egregia tua Madre, la di

cui illustre memoria venerai sempre, ed ora negl' ultimi giorni miei riverisco ed onoro: *Duo filii tui Ephraim, & Manasses, mei erunt*. Il buon Giuseppe, che a questo tenero ragionamento, copiose lagrime dagl' occhi spargeva, accostò al letto del Padre i due vaghissimi Giovanetti, che inteneriti dal pianto del Genitore, e dalle parole dell'Avolo, piangevano, e singhiozzavano anch' essi; e vedendone appena l'ombra il Patriarca Giacobbe, cui l'estrema vecchiezza annuvolati avea gl' occhi: chi sono questi? gli disse: *qui sunt isti?* sono, gli rispose il figliuolo, i due miei figliuoli, nipoti tuoi, che t'ho quà portati, acciocchè prima di morire gli benedica, ed abbracci: *Filii mei sunt*. Accostagli più, replicò il Vecchio, acciocchè abbracciare, e benedire gli possa: *Adduc eos ad me, ut benedicam illis*; ed avendonegli avvicinati bene l'attento Padre, aprì il Santo Patriarca, e stese sù due nipoti le vecchie seccate braccia, ed un di quà, ed un di là al freddo petto fortemente stringendogli, due, e tre volte amorosamente baciogli: *Applicitosque ad se, deosculatus, & circumplexus est eos*. Non si sarebbe egli giammai staccato da' due cari amabilissimi Nipoti, ma Giuseppe alla fine ce gli tolse dal seno; temendo che la veementissima forza, che nello stringergli il buon Vecchio faceva, non gli consumasse affatto gli spiriti, e gl' accelerasse la morte; e ponendo alla di lui destra il primogenito suo Manasse; alla sinistra Efraimo secondogenito, inginocchiare gli fè a' due fianchi dell' Avo. *Posuit Ephraim ad sinistram Israel; Manassen verò ad dexteram*. Mentre intorno del Santo Vecchio, attentissimo e cheto ciascuno stava, e gli occhi di tutti rivolti erano verso lui; preso egli in quel punto da spirito superiore all' umano, e di celeste lume, che le future lontane cose gli facea presenti e scopriagli, ripieno; incrocicchiate le braccia, pose la mano destra sopra la testa del minore Efraimo, che alla sinistra gli stava, e la sinistra mano sul capo pose del maggiore Manasse, che al destro lato gli rimaneva; e gl'occhi, e il profetico cuore verso il Cielo sollevati: Quello Iddio, disse, nel timore, e nella legge del quale, fedeli camminarono Abramo, e Isacco; quell'amoroso Signore, che dalla mia fanciullezza fino a questa etade decrepita m'ha proveduto e condotto; quel forte Angelo, che scudo mi è sempre stato e difesa in tanti miei travagli e pericoli; benedica questi fanciulli, gli scriva tra' miei figliuoli, e crescere e moltiplicare gli faccia felicemente tra il benedetto suo Popolo. *Deus, in cujus conspectu ambulaverunt Patres mei, Abraham, & Isaac; Deus qui pascit me ab adolescentiâ meâ usque in præsentem diem; Angelus qui eruit me de cunctis malis, benedicat Pueris istis*,

ftis, & crescant in multitudinem super terram.

Con infinito giubilo ascoltò Giuseppe la benedizione data a' suoi figliuoli dal santo Vecchio; ma perche questo nel benedirgli, e adottargli, al contrario posto avea le mani, cioè la destra sopra il minore, e sopra il maggiore la sinistra, ne fù ammirato e dolente. *Videns Joseph, quod posuisset Pater suus dexteram manum super caput Ephraim, graviter accepit.* Credendo ciò abbaglio di ciechi occhi, emendar volle l'errore; e presa la destra mano del Padre, forzavasi a toglierla dal capo d'Efraimo, e trasportarla sopra quello di Manasse, dicendo al Padre, che ingannato credeva: Non stà bene ciò che fai; questo è il Primogenito, che ti stà al destro lato, non quest' altro che tu tieni al sinistro. Muta le mani, e poni sopra il Primogenito la tua destra: *Apprehensam manum levare conatus est de capite Ephraim, & transferre super caput Manasse, dixitque: non ita convenit, hic est primogenitus; pone dexteram tuam super caput ejus.* Ma Giacobbe, che con altro più chiaro lume di quel degl' occhi vedeva le cose: lo sò, rispose, lo sò, figliuol caro, che Manasse è il primogenito della tua casa: *Scio fili mi, scio.* Manasse ancora di gran discendenza sarà gran Padre: *Iste quidem erit in Populos, & multiplicabitur.* Ma Efraimo minore di lui, di lui sarà molto maggiore: *sed frater ejus minor, major erit illo*; poiche da lui più numerosa, più nobile, e più fortunata Gente trarrà sua origine: *& semen illius crescet.* Ciò detto, benedì di nuovo i Nipoti, ed in fine dichiarò Efraimo maggiore del fratello Manasse: *constituitque Ephraim ante Manassen.* Gl' avvenimenti dell' illuminato Vecchio, dopo molti secoli avverarono la Profezia; imperciocchè la Tribù d'Efraimo, dopo quella di Giuda tra' figliuoli d'Isdraele fù la più numerosa, la più potente, e la più chiara; essendo nato da quella il valorosissimo Giosuè, che dopo Mosè dell' Ebreo Popolo fù Duce, e l'onore ebbe e la sorte d'introdurre al possesso della felice Terra di Promissione l'Eletta Gente di Dio; e dopo la divisione di questa in due Regni, per ducento cinquanta quattro anni, diciotto Regi Figliuoli suoi sul Trono di Samaria mirò Regnanti. Benedetti i Nipoti, e profetate a quelli le sorti loro, rivolto il gran Patriarca verso Giuseppe: Io, come tu vedi, gli disse, vicino sono al fine della mia vita: *En ego morior.* Ma finito che io avrò di vivere, Iddio a tempo suo vi ricondurrà fuor dell' Egitto alla Terra a' vostri Padri promessa: *Erit Deus vobiscum; reducetque vos ad terram Patrum vestrorum*; ed io a te, caro e fedel Giuseppe, da cui quà in Paese straniero ricevuto ha tanto bene la mia Famiglia; ora dono colà

l'ameno e fertil Campo di Sichem, che con la spada, e con l'arco dagli Ammorrei m'acquistai; e questo a te, e a' discendenti tuoi in perpetua eredità lo lascio, oltre la parte, quale toccherà ad essi, allorche co' fratelli loro la Cananite divideranno si. *Dabo tibi partem unam extra fratres tuos, quam tuli de manu Amorrhæi in gladio, & arcu*.

Non posso uscire da questo passo, nè terminare l'Istoria, senza sciogliere una difficoltà, sopra di cui molto contrastano gl' Espositori. Egli è certo, che il Patriarca Giacobbe, sempre a giorni suoi fù Pastore, nè mai fù Soldato, nè spada, nè arco adoprò, per fare acquisto di Terra. Egli è certo ancora, come appare chiaramente dal Capo trigesimo terzo del Genesi, che il Campo di Sichem, quale lasciò a Giuseppe per sopra parte, col prezzo di cento Agnelli fù comprato da lui da Emor Prencipe di quel luogo. Come dunque potè dire il buon Vecchio con verità, che acquistato avealo con arco, e spada dagl' Amorrei? *Tuli de manu Amorrhæi in gladio, & arcu meo*? Masio, e Bonfrerio sono d'opinione, che dopo l'uccisione de' Sichimiti fatta da Simone, e Levi per lo rapimento, e stupro di Dina, fuggito Giacobbe dal Campo, che avea comprato, per timore che ivi non l'assalissero i Cananei per vendicarsi di quella strage; entrassero i vicini Ammorrei ad occupare il lasciato luogo, al qual poi ritornando il fuggito Patriarca con Genti in armi, a forza cacciassene gl' usurpatori. Ma perche tal battaglia nella Sagra Istoria, Mosè sì minuto registratore d'ogni più minuta azione del Patriarca, se seguita fosse battaglia, lasciata non l'arebbe in dimenticanza; stimo più vero il parere dell'erudito Calmet (1), il quale crede, che suo arco, e sua spada chiamasse Giacobbe, Simone, e Levi suoi feroci figliuoli, i quali coll' uccisione de' Sichimiti, non approvata da lui, il possesso pacifico gl' assicurassero di quel Campo contrastatogli, benche comprato, da quella invidiosa Gente nemica giurata de' forestieri; qual Gente il santo Vecchio chiamò Ammorrea, come nota il lodato Autore. Dalla Divina Scrittura, spesse fiate i Popoli tutti di Canaan, Ammorrei confusamente chiamati sono. Terminata è l'Istoria, riuscitami alquanto lunga, per non aver potuto spezzare un Capitolo, che conteneva un sol fatto. Passiamo ora alla solita Moralità, la quale quanto sarà più breve, tanto certamente sarà più forte.

Ma-

(1) *Calm. Dit. Verb. Amorr.*

Manum suam dexteram posuit super caput Ephraim minoris fratris, sinistram autem super caput Manasse. Ecco posta sottosopra una casa, e roversciato tutto l'ordine d'una Famiglia. Il maggiore figliuolo, è divenuto minore, ed il fratello minore, s'è cangiato in maggiore: *minor major erit*. Voi crederete, che questo involtamento lo facesse Giacobbe col rivolgere delle sue mani, allorche: *posuit dexteram super caput Ephraim, sinistram super caput Manasse*. Ma egli non lo fece, lo vide fatto; e fatto l'aveva Iddio, nelle di cui mani riposte sono le sorti di tutti gl'uomini, ed il quale destinato aveva al Regno la Tribù d'Efraimo, e quella di Manasse destinata aveva alla servitude. Giacobbe lasciò le cose, come trovate le aveva; nè volendo guastare l'ordine maraviglioso, che a quelle avea dato il supremo Eterno Padrone, stabilì la Primogenitura della Famiglia di Giuseppe, nel figliuolo secondogenito, di cui dichiarò minore, chi era nato prima: *constituit Ephraim ante Manassen*. Noi, noi siamo quelli, che col mutar de' costumi sempre viziosi e rei, sempre peggiori de' primi; e col violare e rompere le sante Leggi, che ha fatto Iddio, confondiamo, roversciamo, guastiamo affatto il bellissimo ordine da lui dato alle cose, ed ormai il Mondo, e la Natura tutta posta abbiamo sossopra.

Creò l'Eterno Signore con onnipotente virtude la vasta machina dell'Universo, e con infinita sapienza dispose in quello tutte le cose create, dando a ciascuno il suo luogo, il suo ministero, l'ufficio suo. Nè alcuna delle insensibili irragionevoli creature ha mai rotto e confuso il bell'ordine, e la perfetta armonia, con cui fino dal primo giorno da Dio regolato fù il Mondo. Sempre giranò con rapidissimo moto, nè mai si fermano le Sfere; sempre corre a portar lume a tutti la chiara lampa del Sole, nè mai tralascia di risorgere, e ricadere per illuminare l'opposte Genti; sempre vola il fuggitivo velocissimo Tempo, nè mai si stanca di mutar ore, e di variare stagioni. Ridente e giuliva si veste ogn'anno di fiori l'amenissima Primavera, ogn'anno di bionde spiche la calda State s'adorna; di maturi frutti il fecondo Autunno si carica; di rigide nevi l'orrido Verno si cuopre. Continuamente senza darsi pace o riposo, precipitano verso il mare tutti i fiumi; piombano verso il centro le pietre; drizzansi verso il Cielo le fiamme; e sempre sorgono tirate in aria, e sempre cadono disfatte in pioggie le acque per fecondare i campi, e le colline, per riempire i rivi, e le fontane; e niuna cosa mai dalla battuta strada travia; nè mai dal determinato sito si muove, mai l'imposto ufficio abbandona, ma tutto mantiene il bell'ordine,

dine, e il tutto osserva le sante Leggi, che ha dato Iddio. Noi, noi soli vermicciuoli meschini e vilissimi di questa Terra, del Supremo Onnipotente Creatore dispregiando e rompendo le Leggi sante, abbiamo roversciato il Mondo, e disordinato e guasto ogni cosa. Già del giorno ne abbiam fatta notte, in giorno le notti abbiam convertito. Stravolto l'ordine delle stagioni, facciamo che le rigidezze del Verno, di delizie ci servano nella State. Spezzato dell'Età il corso e confuso; allorche siamo inesperti Giovani, la vogliamo fare da prudenti assennati vecchj; allorche vecchj siamo cadenti, vogliamo vivere da Giovani leggiadri ed effeminati. Cambiate affatto le nature, ed i costumi, dopo aver domato crudeli Leoni, ed ammanzate fiere Tigri, per farle al nostro fasto, ed al nostro divertimento servire; de' Leoni, delle Tigri, e de' Lupi contro i nostri fratelli più fieri divenuti siamo e spietati. Tutto ciò, ed altre cose mille fatto abbiamo, che non racconto, per dissordinare e scomporre il Mondo tutto; e più ancor fatto aremmo per finir di metterlo sottosopra, se quella invincibile Divina forza, che lo regge e governa, tenuto non ci avesse le mani, e fiaccato l'insano ardire; e dopo aver detto al mare, prescrivendogli il lido per confine delle sue furie: *Hucusque confringes tumentes fluctus tuos*, detto non avesse anche a noi con tremenda voce, e con incontrastabil comando: fin quì, e non più là, uomo audace, orgoglioso, inquieto, scompigliator d'ogni cosa.

Ma quello, che nel fisico Mondo, raffrenati da Dio, non abbiamo potuto fare; l'abbiam fatto pur troppo sfrenati da' nostri vizj nel bel Mondo morale, quale rivoltato abbiamo sossopra, e mostruosamente scompigliato; non riconoscendosi più in lui quell'ordine perfettissimo, ed unione maravigliosa di sante leggi, e temperati costumi, che si videro ne' secoli oltrepassati. Se io vi mostrassi in quest'ora Monti, che sciolti e fluidi, come rapidissime acque, per valli, e campi corressero; Fiumi che fissati e inariditi, come solidissime pietre, in sassosi monti si alzassero verso le nubi; Navi che a gonfie vele, come per l'onde del grande Oceano, camminassero per la vastissima regione dell'aria; non mi direste voi, ch'io vi mostro il Mondo alla roverscia? Tanto del Mondo morale dagl' uomini dissordinato e sconvolto dovrete dire, se farovvi vedere in esso regnante il vizio, la virtù perseguitata, amata la bugìa, odiata la veritade, promossi e sollevati i vili e buoni da nulla, e i malvagi; tenuti a dietro e depressi coloro, che abondano di nobiltade, di talenti, e di meriti; condannata l'innocenza, protetta la sceleraggine;

ne; applaudita l'insolenza, la sfacciatezza; beffata l'onestà e la modestia; ascoltati come divini oracoli gl' ignoranti; fuggiti come peste distruggitrice dell'Uman Genere i Letterati, e i Sapienti, ed altre mille stravolte cose, che volentieri tralascio. Oh tempi! Oh costumi! Quanto mutato avete le cose tutte! Quanto diverso dal Mondo antico il Mondo d'oggidì reso avete! Nel Mondo di prima i Prencipi eran Padri, non erano oppressori de' lor vassalli; i vassalli eran figliuoli, non erano schiavi de' Prencipi, nè distinzione si faceva tra Signore, e Bifolco; tra ricco, e povero; tutti soggetti erano ugualmente alle Leggi di chi regnava, nè trasgredir le poteano nemmeno i figliuoli del Re. Lo sà Gionata condannato alla morte, per aver assaggiato una sola stilla di mele contro il divieto del Re Saullo suo Padre. E là dove alle Leggi del Prencipe tutti i sudditi soggiaceano del pari, non tutti del pari pagavano i tributi, e soffrivano i pesi. I Ricchi passavano da ricchi; i Poveri passavano da poveri; e da ciò ne avveniva, che ripartite ben le gravezze, soffribili erano a ciascheduno. Ma nel Mondo d'oggidì, le leggi fatte sono per la Plebe; i Nobili, o le rompono e trasgrediscono senza timore, o facilmente dispensati e sciolti ne sono, ed a' pesi, e a' tributi, chi vi soggiace? Osservate. Passano gl'Ebrei a piedi asciutti il Giordano. Nel mare dall'una, e dall'altra parte, a guisa di mura, le acque si alzano, e reggono; nel fiume quelle che sono a man sinistra de' Passeggieri velocissime se ne fuggono; quelle che sono a man destra si fermano, e si rassodano in un altissimo Monte. Gran prodigio del mare! gran miracolo del Giordano! Comandò Giosuè, che si cavassero alcune pietre dal fiume, e con esse sulla sponda di lui una lapida in memoria eterna del gran prodigio si ergesse: *Portate inde lapides, ut sit signum*. Ben fatto. Ma perche non comandò ancora Mosè, che dal mare, portati si fossero scogli al lido, e sollevati in segno del suo miracolo? perche? Il perche lo sò io, dice il dotto Naxera. Il mare era ricco e possente, il fiume era povero e debole; ed i tributi, ed i passi non si pagano da' ricchi, si pagano solo da' poveri. *Mare prædives nihil solvit; Jordanis pauperior, quidquid necessarium est, impendit* (1).

Nel Mondo di prima, i Tribunali erano alle Porte delle Cittadi, e lì sedevano i Giudici, per esser pronti ad amministrare la giustizia, ed a chi Cittadino abitava da dentro, ed a chi Forestiero veniva

(1) *In Jos. cap. 4. §. 5.*

niva da fuora, nè si tardava un anno a leggere un memoriale, nè le liti duravano per un secolo; ma presto presto s'ascoltavano i Ricorrenti, si dilucidavano i fatti, si ponderavano le ragioni, e in un giorno solo si sbrigavano mille cause. Ma nel Mondo d'oggi, i Giudici appiattati stanno ne' Gabinetti, e i Tribunali sono la casa dell' Eternità; quelli danno udienza di rado, in questi mai non si finiscono le liti, ed ogni cosa con pena e danno infinito di chi supplica, di chi ricorre, và a lungo. Nel Mondo di prima si premiavano le virtudi, si punivano i vizj, e alle onorevoli dignitadi i soli meritevoli si promovevano; ed i Saulli, che avean testa, passavano avanti a tutti i Prencipi d'Isdraele, ed i Davidi, ch'erano buoni, gettavano giù dal Trono gli scelerati Saulli. Ma nel Mondo d'oggi, nè Nobiltade si stima, nè virtude si premia, e solo è portato in alto, chi ha roba. Muore il mendico piagato Lazaro, e cento Angeli nel seno d'Abramo lo portano: *factum est ut moreretur Mendicus, & portaretur ab Angelis in sinu Abrahæ*. Và Abacuccò al Campo carico di vettovaglia per i Mietitori, e da un Angiolo solo portato è a volo per aria fino alla lontanissima Babilonia. *Apprehendit eum Angelus, & portavit eum capillo in Babilone* (1). Domando, perche mai tanti Angioli a portar Lazaro, e perche un solo a portare Abacuccò? Ecco il mio pensiero. Il Mendico non aveva altro, che piaghe; il Villano aveva roba, e teneva la sporta piena. Chi non ha nulla, è difficile che voli; cento Angeli vi vogliono per portarlo; appena appena lo reggono, ed è un miracolo se non lo fanno cadere. Chi ha molto, è facilissima cosa, che saglia alto; basta che un Angiolo solo lo prenda per un capello; *capillo capitis*, che volerà fino alle Stelle; nè è l'Angelo, è la roba che portalo. Oh tempi, infelicissimi tempi! Oh cattivi costumi! Oh Mondo rivoltato tutto sossopra, disordinato, e confuso dalle nostre passioni!

LE-

(1) *Dan.* 14. 39.

LEZIONE XXXIV.

Giacobbe prima di morire, benedice ad un per uno tutti i figliuoli; predice loro, benedicendogli tutto l'avvenire.

Vocavit Jacob filios suos, & ait eis: congregamini, ut annuntiem, quæ ventura sunt vobis. Genes. Cap. 49.

Ra tanti varj e diversi effetti, prodotti da' due nemici Elementi, Acqua, e Fuoco; e da voi di tutte le belle virtuose cose saggi e diligentissimi Investigatori, già con minuto esame considerati; osservate ora, come quella in larga strepitosa pioggia cade giù dalle nuvole; come questo in vasto e orrendo incendio nella campagna secca s'accende. Tra spessi lampi, e minaccievoli tuoni, versasi dal nero e rotto Cielo la rovinosa Acqua a diluvio; e l'alte cime de' monti percuotendo furiosamente, pare che in quell'erte rupi da folta nebbia coperte e cinte, scaricar voglia tutto il furore della tremenda tempesta. Ma che? Appena le strepitose crosciantì acque toccano le alpestri creste delle superbe montagne, che da lor fuggono via, e in pieni orgogliosi rivi, ed in gonfi torrenti torbidi smontano, e giù nell' ima valle, e sulla soggetta pianura tutto và a finire l'allagamento, e và a correre la rovina. Tutto l'opposto fà il Fuoco. Accendesi questo ne' bassi campi, e dalle seccate biade preso pascolo e forza, entra nella macchia vicina a bruciarvi viticci, e salci; arriva al lontano Colle, e fiamma attacca agli odorosi Cedri, ed agli Ulivi; dal Colle ratto saglie sul monte, ed avvampando per via Cerri, Quercie, ed Abeti, giunge sulle altissime cime delle arse Alpi a incenerire le pietre, e lassù lascia i segni più tremendi delle divoratrici sue collere. Eccovi dipinte di due zeli diversi, due differentissime immagini. V'è un zelo, che tutta sù bassi peccati, e sulle colpe del Volgo scarica l'orrenda strepitosa tempesta; e v'è un altro

zelo, che verso i vizj de' Grandi, e verso gli scandali di coloro, che in alto sedono, spinge l'ardito e coraggioso suo fuoco. Se finora, quasi cadente pioggia, sopra i peccati bassi e volgari cadde il zelo mio rovinoso, oggi contro altissime colpe; quasi fuoco che saglie, con ardire e intrepidezza rivolgerollo. Cominciamo la Sacra Istoria.

Data ad Efraimo, e a Manasse l'ultima santa benedizione, e profetate ad essi le sorti loro; predicendo al primo prosapia gloriosa di valorosi Duci, e d'illustri Regi; annunziando al secondo discendenza feconda di numerosa sì, ma sempre suddita Gente; non essendo il santissimo Patriarca Giacobbe un di coloro, che affettuosi ed attenti per le famiglie degl' altri, alla casa e famiglia propria non pensano, e non provedono mai; licenziati i due già benedetti Nipoti, e fatto rimanere il suo diletto Giuseppe; pieno d'amore e pietade, chiamò gl' altri figliuoli tutti per benedirgli e abbracciargli, prima di partire da loro, e andare a trovare i suoi defunti Antenati. *Vocavit Jacob filios suos, & ait eis: congregamini*. Radunatevi, disse il buono amoroso Vecchio, radunatevi insieme, carissimi figliuoli miei, e venite tutti quà a me, acciocchè invocar possa sopra di voi il Nome Santo di Dio, pregarvi da lui fraterna durevol pace, veri celesti beni, eterna benedizione, e tutte quelle cose predirvi, che nelle future etadi, a voi, a' figli vostri, e nipoti dovranno avvenire. *Congregamini, ut annuntiem, quæ ventura sunt vobis in diebus novissimis*. Chi dal bosco, e dal colle, chi dalle Capanne, e dal Gregge, chi da' vicini Alberghi, dove abitavano, corsero in fretta gl' undici figliuoli del Patriarca; e nella picciola stanza, dov' esso languente Vecchio giaceva, fatta folla e romore, secondo l'ordine di loro etade, in giro gli si posero intorno al letto; ed in varj volti, ed in atteggiamenti diversi, conforme la differente indole degl' affetti e degl' animi, silenzio facendo ciascuno, tutti fermaronsi ad ascoltarlo.

Accortosi il cieco Padre, che radunati erano i suoi figliuoli, e mutoli ed attentissimi intorno gli stavano per udirlo; rivolto verso di loro: Figliuoli carissimi, disse, io poco vi vedo, e appena l'ombra vostra distinguo e scerno. Già da me partito s'è il Mondo, prima che io parta da lui; e la morte vicina mi và parando innanzi quel folto velo, con cui tra poco le cose tutte finirà di coprirmi e d'ascondermi. Ascoltate ora il vostro Genitore Isdraele, che di chiaro celeste lume ricolmo, l'estreme cose vuol dirvi, e le sorti vostre tra il bujo incerto avvenire tuttavia avviluppate, spiegar vi vuo-

vuole e manifestare. L'ultime parole mie, che parole sono di Dio, nell' animo vostro, Figliuoli cari, altamente imprimete; onde cancellar mai non le possa l'oscura dimenticanza del ben nemica, ma vi servano sempre di regola nel vostro vivere, e morendo possiate a' Successori vostri in ereditade lasciarle. Affinche voi sappiate, e sappiano tutti dopo di voi, che quanto accade quaggiù, tutto dalla sovrana mano di Dio disposto viene e ordinato; e nulla avviene quà in terra, che innanzi al Mondo, ed al Tempo, veduto e conosciuto non abbia l'eterna sua infinita Sapienza: *Audite, filii Jacob; audite Israel Patrem vestrum*. Con tali parole sante, posti in attenzione i Figliuoli; sentendosi il buon Giacobbe da estro sovrumano mossi ed innalzati i pensieri, ed accorgendosi d'esser di Dio ripieno; per dare il cominciamento alla grande ed infallibile Profezia, al destro fianco voltossi, ove ben sapea, che attento stava ascoltandolo il Primogenito Ruben. Da Lia, di Giacobbe prima Sposa, nato era questo in Caldea, rallegrando col nascere il vecchio Labano suo Avolo, ed il rammingo suo Genitore. Ma perche giunto poscia con essolui nella fertile Cananite, con esecrabile incesto il paterno Letto macchiò; fù Primogenito tale, che in lui riconoscono i Padri la perfida Sinagoga, figliuola Primogenita dell'increata Sapienza, che con la scritta antica sua Legge, alla nuova Legge di Grazia pretende la riputazione togliere e il nome; e riconoscono i rubelli empj Eretici, che al Primato aspirando de' veri Figliuoli di Dio, adulterano le Scritture sante, i sacri Riti corrompono, e la purissima Evangelica veritade macchiano ed infamano orrendamente.

A tal primo Figliuolo, di tanta infame Gente figura ed ombra, rivolto il venerando Santissimo Patriarca: Ruben, disse, Ruben mio Primogenito, tu sei la mia fortezza, perche negl' anni miei più robusti ti generai: *Ruben Primogenitus meus, tu fortitudo mea*, ed essere ancora dovevi l'onor primo di mia Famiglia, ed il sostegno sicuro della mia vecchiezza. Ma tu, da cui ogni mio conforto speravo, fusti, oh come fusti il principio del mio dolore, la cagione di mia vergogna, ed il fonte delle amare mie lagrime! *Principium doloris mei*. Eri il Maggiore ne'doni della natura, nel favor della sorte, negl' amori del Ciel benigno: *prior in donis*; ed a te, come al maggior de' Fratelli dovevasi il Sacerdozio Santo, dovevasi la miglior parte del Patrimonio, e l'impero, e il comando sopra i minori: *major in imperio*. Ma perche tu, ingratissimo a Dio, e traditor di tuo Padre; quasi acqua che da spezzato vaso si versa e perde, dissipasti ogni grazia, che compartito ti aveva il Donator benignis-

fimo di tutti i beni: *diffusus es ficut aqua*, e con orrore della natura, al letto del tuo Genitore macchia recasti ed infamia: *ascendisti cubile Patris tui, & maculasti stratum ejus*; l'offeso sdegnato Iddio tronchi il corso della tua sorte, e di maggiore di tutti, l'ultimo rimanere ti faccia fra' tuoi fratelli, nè mai cresca il tuo nome, nè mai s'ingrandisca la gente tua: *non crescas*. Quanto all' infelice figliuolo profetando disse Giacobbe, tanto sopra di lui, e sopra i discendenti suoi s'avverò. Alla Famiglia di Giuseppe toccò la prima, e doppia parte nella Terra di Promissione; alla Tribù di Levi, conferito fù il Sacerdozio; il comando, ed il Regno fù dato a quella di Giuda, e la misera umiliata Tribù di Ruben, rimase sempre senza splendor di ricchezze, senza onore di maggioranza. Nel castigo di questo sventuratissimo Primogenito, decaduto dal Sacerdozio, dal Regno, e dalla sorte prima tra' suoi fratelli; riconosca l'empia Eresia i suoi fulmini, le sue ferite; riconosca la perfida Sinagoga la sua caduta; tema ogn'uno, che usa male i favori del Cielo; ed impariamo noi tutti, che ogni peccato da noi commesso, con stilo di ferro si scrive in pietra; che il tempo, benche ogni cosa consumi e roda, mai non cancella le scritte colpe, ma esse benche scordate da noi, sempre stanno sugl' occhi di Dio, ed a lui gridano vendetta. E per quanto Iddio c'aspetti a penitenza, e pazientemente il flagello trattenga, non lascia di tener pronto il castigo, per punirci improvisamente, quando noi non ci pentiamo una volta, e non piangiamo da vero le nostre scelleratezze. Ruben dopo tanti anni, scordato affatto credeva in terra, ed in Cielo il delitto enorme nel primo fervore di sua gioventude commesso. Ma venne l'ora, in cui gli fù rinfacciato, venne il giorno, in cui ascoltò sua condanna, e si vide sopra tanto più grave ed acerbo, quanto meno creduto e meno aspettato il castigo.

Profetata l'infelice sorte al Primogenito Ruben, voltossi il Patriarca Giacobbe a predir quella di Simone, e di Levi; e con riprensione non meno aspra, e con vaticinio non men lugubre, i passati delitti rinfacciò loro, ed annunziò il futuro castigo. Nati anch' essi di Lia nella infedele Caldea, ed allevati in casa del cattivo Labano, d'anima sì crudele, e di costumi sì malvagi divennero, che oscurarono non poco il sangue illustre d'Abramo, ed alle Genti di Canaan odioso resero il nome Ebreo. Arrivati insieme col Padre nella Campagna di Sichem per vendicare l'ingiuria; con false promesse, con finta pace prima fecero circoncidere gl' Abitatori tutti di quella picciola Terra, e poi nel più acerbo dolore della fresca

feri-

ferita, con barbaro tradimento fecero d'essi crudelissima strage; lasciando nel distrutto luogo mucchj orrendi di ceneri, e di rovina e di morte meste acerbe memorie. Ora acciocchè nelle venture etadi, mai non credesse il Mondo, che i soli peccati del senso dovessersi vituperare e punire, lasciando regnare in pace altre mille più enormi sceleratezze; dopo d'avere il zelantissimo Padre amaramente sgridato l'esecrabile incesto di Ruben, ed intimata a lui la vendetta dal Cielo; con alta tremenda voce, cui dava forza e terrore l'offeso Iddio, cominciò a detestare la crudeltade ed il tradimento di Simone, e di Levi, e chiamò sopra di loro dell'irato Signore l'inesorabil flagello. Quindi per l'altrui offese, più agitato il buon Vecchio, che per le sue; più sdegnato per la fede mancata a' Sichimiti, che per l'infamia al suo letto recata: voi, disse, voi fierissimi figli, siete due abominevoli vasi d'iniquitade ripieni, che da per tutto portate guerra, spargete morte, e dello spietato cuor vostro atroci segni lasciate: *Simon, & Levi vasa iniquitatis bellantia*. Dappoi alzate le mani al Cielo, in atto di chiedere a Dio suo favore ed ajuto: Io vi prego, soggiunse, Eterno e Onnipotente Signore, alle di cui sante Leggi, da che bene, e male conobbi, ho fedelmente obbedito, vi prego che in colpa non venga, e in castigo dell'innocente anima mia il maligno consiglio, e la ribalda impresa di questi miei due scelerati figliuoli: *in consilium eorum non veniat anima mea*; e per quanto v'è accetto un nome, che voi medesimo m'avete dato, non permettete, che l'infamia loro, e quella de' loro discendenti, dell'onorato Isdraele oscuri e macchi la fama: *in cœtu illorum non sit gloria mea*. Mercecchè voi, che i cuori scuoprite, e le celate cose manifestamente vedete, sapete bene che ad empietade e spergiuri, con esempli e parole io non gl'ho mossi mai, o consigliati; ma il lor malnato furore, stimologli e gli spinse ad uccidere colui, cui perdonare dovevano; e la perversa loro volontade, senza che io ajuto somministrassele, ruppe il muro ed abbattè al suolo le porte, che umana fede e promessa pace difendeva e guardava: *quia in furore suo occiderunt virum, & in voluntate suâ suffoderunt murum*. E perche voi veggiate, quanto dal proteggere le sceleraggini loro alieno io sia e lontanissimo; maledico in quest' ora il furor loro, che troppo fù pertinace, detesto la loro iniquitade, perche fù troppo dura. *Maledictus furor eorum, quia pertinax, & iniquitas eorum, quia dura*. E per ispaventevole esemplo di tutti quelli, che avendo maligna anima e spietato cuore con l'umana gente, perfidia e durezza vorranno usare; divido Simone, e Levi, e tutta loro

Pro-

Progenie dalla Famiglia santa de' Patriarchi, e prego voi a disperdergli ed estirpargli dall'Eletto Popolo d'Isdraele: *Dividam eos in Jacob, & dispergam eos in Israel*. Oh maledizione tremenda! oh spaventevole divisione! Ella ci fà temere, che anche Iddio da noi oltraggiato tanto ed offeso, non abbia un giorno a scordarsi di sua pietade Paterna, e forzato dalle ostinate insolentissime nostre colpe, non debba farci sentire un rimprovero ed un castigo, che dalla sua infinita misericordia non aspettammo giammai. Tronchiamo quì la troppo dolente Istoria, e passiamo alla Moralità.

Dividam eos in Jacob, & dispergam eos in Israel. Che le maledizioni del Patriarca Giacobbe colpissero finalmente l'infelice Simone, e la sventurata sua Gente, a chi legge Divina Istoria, manifestamente apparisce. A questa esecrata Tribù, come narraci l'erudito Calmet, toccò la parte peggiore della Terra di Promissione, esposta alle scorrerie ed invasioni de' vicini ferocissimi Filistei, i quali spesso spesso con ferro e fuoco la devastarono, e il vinto Popolo condussero miseramente in catena; facendole il Cielo provare perpetua guerra, ove a' figliuoli d'Abramo promesso aveva non mai manchevole pace. Nacquero poi da questa maledetta Genia i perfidi Scribi, e gl'Ippocriti Farisei; Gente di lunga barba, di larga toga, odiosa agl'uomini, nemica a Dio; che dopo d'aver lungamente or con nascose insidie, or con scoperte calunnie perseguitato l'umanato Divino Figliuolo ne' Tribunali di Caifa, e Ponzio, di tradimento lo accusò e di bestemmia; nè mai gl'orrendi clamori, nè mai le false accuse finì, finche confitto, e morto non videlo sulla Croce. E allora fù, che i figliuoli del maledetto Simone, con lo sparso innocente Sangue di Cristo si tirarono addosso l'ira tutta del Cielo, andando essi in perdizione e rovina, ed a rovina se avesser potuto, tratto arebbero tutto il Popolo d'Isdraele. Ma come poi nell'altro fratello Levi, e nella sua discendenza, del Genitore Profeta s'avverassero le minaccie; questo è quello, che in tutta l'Istoria Sacra io non trovo e non leggo. Sò che di questa Tribù fu il glorioso Mosè, cui Iddio diede il Governo dell'eletto suo Popolo; cui sull'acceso Sinai diè le Tavole della Legge, e della Chiesa Ebrea i Riti, e le Cerimonie sante dettò. Sò che di questa Gente fù Aronne, dell'illustre Duce egregio e degno fratello, a cui conferita fù la potestade e l'onore del Pontificato Isdraelita, che in ereditade passò di sua consagrata Famiglia. Sò che gl'altri Leviti tutti, promossi furono a ministerj del Tabernacolo; e sull'Altare di Dio vivente offerirono le accette Vittime, e gl'odorosi incensi abbruciarono.

rono. Leggo che al Pontefice Ebreo, a' Sacerdoti, a' Leviti data non fù parte alcuna della divisa Terra di Promissione; ma ciò recò loro profitto immenso, mercecchè alla veneranda Tribù, di Patrimonio priva, e di Stato, cedè il liberalissimo Iddio tutta la parte sua, che aveasi riserbato; e le decime, e le primizie, e i sacrifizj, ed i voti, così immenso tesoro alla consagrata Gente portarono in casa ogn' anno, che più oro aveva ella ed argento, che non possedeva Terra ciascun' altra Tribù.

Or come dunque sù Levi, e sù i figliuoli suoi cadde la maledizione fulminata dal Patriarca Giacobbe? Quando colpì costoro l'annunziato Divin flagello? Quando entrò in casa loro la rovina e la perdizione? Sapete quando? quando v'entrarono della Chiesa Ebrea le ricchezze. Queste, queste male usate da loro, maledizione apportarono ad essi e rovina. E vedetelo se non è vero. Proveduti da Dio di copiose rendite, a forza di violenza e schiamazzi l'esigevano da' debitori; ed a chi ricusava pagarle, allegavano ragioni Divine, minacciavano censure, nè mai finivano la contesa, finche nell' insaziabile Corbona posto non avevano quanto ad essi s'apparteneva. Cupidissimi poi di trangugiarsi quella parte delle vittime, che per istabilita legge toccava loro; non aspettavano che terminate fossero le cerimonie sante de' Sacrifizj; ma uccise appena le Vacche, squartati i Vitelli, scannati i Montoni, e le Pecore, e buttate alla peggio sopra l'Altare; subito con forconi di ferro le calde tremanti membra furiosamente infilzavano, e via portavanle, ad alta voce gridando: questo pezzo tocca al Pontefice, quest' altro al Levita, questo aspetta al Sacerdote, questo a chi ha ammazzato la vittima, questo a chi l'ha tenuta, questo è jus del coltello, questo è dritto del sagro Altare, questo devesi per l'incenso, questo per le legna, e pel fuoco, con cui l'adipe s'è bruciato; e questi altri rimasugli poi, procacci sono de' nostri servi. E così fino alla rapina di tutte intiere le Vittime, la parte lor dilatavano, lasciando a' miseri Offerenti le sole nude spolpate ossa. Avidità e cupidigia, ruberia e violenza fu questa, che scandalizzò orrendamente tutto il Popolo d'Isdraele; onde raffreddato in esso il fervore, spenta la fede, cancellata quasi affatto la legge, come raccontasi nel primo Libro de' Regi (1), non offeriva più a Dio, se non di rado i Sacrifizj da lui ordinati a Mosè. Di più, attentissimi gl' ingordi figliuoli di Levi a riscuo-

(1) *Cap. 2. 17.*

riscuotere dalle secolari Tribù le primizie de' loro campi, delle lor piante, de' lor greggi; se fioriva spica di grano, se maturava grappolo d'uva, se belava primogenito Agnello, o Capretto, alzavano subito le spaventevoli voci, e gridavano che lo volevano; e con chi le prime nate cose portava loro, sempre avevano a fare una lite, e una guerra, or perche le spiche erano vuote, or perche acerbi erano i frutti, or perche piccioli e magri erano i parti delle pecore, e delle capre; non vedendosi mai nè soddisfatti, nè sazj. Quindi con la midolla del grano, per parlare con la frase della Scrittura Divina, con la midolla del grano, dell'olio, della carne, e del vino; attendendo a ingrassarsi i buoni Ministri dei Santuario, ed il vasto profondo Erario a trabocco riempiendo, mai con una bricia di pane soccorso dettero ad un povero, mai per la fabbrica, o per la restaurazione del Tempio, un solo siclo non spesero; bastando loro di riempire il ventre, e la casa, niente affatto curandosi, se cadeva l'Altare, e rovinava la Religione (1).

A spese del Popolo fatto fu nel deserto il Tabernacolo del Signore. Finche durò, mai la consagrata Tribù rinovonne una tavola, o dette un punto alle sue cortine, e lasciò andare in rovina ogni cosa. A spese di David, e di Salomone, edificato fu il santo Tempio di Gerosolima. Finche stette in piedi, ed il Caldeo furore non lo distrusse, mai il Pontefice Sommo, i Sacerdoti, e i Leviti, mai non vi posero un chiodo, mai una sgrostatura v'accomodarono. Lasciarono aprire i muri, cadere i tetti; ed essendo questi rovinati affatto sotto il Regno di Gioas, e per lo risarcimento di essi avendo il pio Prencipe imposto a' Vassalli un Tributo, riscosso per ventitre anni da' Reverendi di Sion; in tanto tempo, de' caduti tetti mai non acconciarono nemmeno un tegolo; onde forzato fù il zelantissimo Re a toglier loro di mano il raccolto tesoro immenso, sepolto tutto da essi negl' oscuri pozzi di ferro ad ingrassare l'affamata e sempre secca avarizia (2). Solo allora, quando per rabbia, per odio, e per gelosia ebbero a comprare il tradito Sangue di Gesù Cristo, spesero la moneta con allegrezza: *Gavisi sunt, & pacti sunt pecuniam illi dare* (3). Così dalla consagrata Tribu di Levi raccolti furono con ingordigia, con tenacità conservati, spesi con sceleraggine i beni del Santuario. Finche dalle Romane Legioni distrutta l'infelice Gerusalemme, abbruciato il Tempio, abbattuto l'Altare, senza potestade di

(1) *Num.* 18. 12. (2) 4. *Reg.* 12. 17. (3) *Matth.* 28. 12.

di fupremo Pontificato, fenza dignitade di Sacerdote Divino, fenza onore di sacro Ecclefiaftico Miniftero, divifi e difperfi furono pel Mondo del maledetto Levi i malvagi figliuoli; lafciando all' età future fpaventevol ricordo, che rovina apportano e perdizione, della Chiefa di Dio le mal ufate ricchezze. Or non voglia mai il Cielo; che l'avidità e l'avarizia degli fcelerati figli di Levi fia per eredità trapaffata ne' confagrati Miniftri della Cattolica Chiefa. Iddio non voglia, che il deteftabile abufo fatto da que' ribaldi del Patrimonio del santo Altare, con ifcandalo e fceleratezza maggiore fi faccia da quefti; diffipando in crapule e luffi, in facrileghe compre, del Sangue di Gesù Redentore le ricchezze Ecclefiaftiche, chiamate da' Sacri Canoni: *Bona Dominica: Pecunia Chrifti: Res Dei: Patrimonium Pauperum*. Quando mai ciò avveniffe, quali maledizioni dall'Eterno Divino Padre, quali flagelli dall' unigenito Figliuolo fuo, qual rovina fempiterna della lor Anima, qual perpetua divifione dal Paradifo, temer non doverebbono ed afpettare gli fcomunicati Diffipatori de' beni di Dio, del teforo di Crifto, del Patrimonio de' Poveri; arrivando a ferire ancor effi la Profezia tremenda e la fpaventofa minaccia del Patriarca Giacobbe: *Dividam eos in Jacob, & difpergam eos in Ifrael*.

Volle Iddio, come v'ho ragionato, che a' figliuoli di Levi dedicati a' Minifterj del santo fuo Tabernacolo, non mancaffero i neceffarj ed onefti emolumenti per vivere, fenza la grave penofa cura di dovergli procacciare, con avvilimento del loro carattere, e con pregiudizio della fervitude continua, che far dovevano alla fua Cafa. Diè perciò loro un dritto Divino fopra le tenute e facoltadi di tutto il Popolo Ebreo, comandando che ciafcuna Tribù pagaffe ad effi la decima parte delle fue rendite, per lo fervigio, che a lui preftavano nel venerabile Santuario. *Filiis Levi dedi omnes decimas Ifrael in poffeffione pro minifterio, quo ferviunt mihi in Tabernaculo fœderis.* Ed acciocchè tali Ecclefiaftici emolumenti iftituiti per mantenere ufficiato il Tempio, e ben fervito l'Altare, non ferviffero ad ingraffare que' fcioperati Leviti, che goder voleffero la Prebenda fenza guadagnarfela co' fudori; nè con ifcandalofo difordine vedefferfi nella Chiefa Ebrea proveduti copiofamente di sacre rendite quelli, che niente meritavano, e nulla facevano, lafciandofi d'ogni fovvenimento fprovifti i meritevoli e gl' invecchiati nelle fatiche; foggiunfe Iddio nella Legge, che le facoltadi a lui offerte dalla fedele fua Gente, godute foffero fol da quelli, che travagliavano fotto il pefo del Tabernacolo, ed i peccati portavano di tutto il Popolo;

purgandogli co' sacrifizj, e con preghiere e lagrime cancellandogli; *Solis filiis Levi mihi in Tabernaculo servientibus, & portantibus peccata Populi* (1). Cadde la Sinagoga, finì l'Ebrea Chiesa, ma non cadde già, e non finì l'immutabile Legge stabilita da Dio, anzi fù confermata da Gesù Cristo a favore de' Cristiani suoi Sacerdoti, allorche mandando i settantadue Discepoli in Giudea, e in Galilea ad annunziarvi il già venuto Messia: andate, disse loro, e predicate in ogni luogo, dove io debbo venire, il mio Regno, la Legge mia; ed in casa di coloro, a' quali il Vangelo predicherete, rimanete pure a mangiare ciocchè avranno; mercecchè ogni Operario è degno di sua mercede, e chi fatica, deve aver di che vivere. *In eâdem domo manete, edentes, & bibentes, quæ apud illos sunt; dignus est enim operarius mercede suâ* (2). Vi proibisco però d'andare di porta in porta, di casa in casa, mettendo per un sol di voi una Città tutta in contribuzione: *Nolite transire de domo in domum*; e vi ordino, che di quel poco vi contentiate, che dal primo Albergatore vi sarà dato. Questa fù la dottrina predicata da Paolo Appostolo al Popolo di Corinto fino dal primo giorno della nascente Cristiana Chiesa, allorche dicea loro: Figliuoli da Dio chiamati alla luce di quella santissima veritade, che finora vi fù nascosa, date i dovuti sussidj a' Ministri di Gesù Cristo, che vi predicano il suo Vangelo, ed all'Eterno Divino Padre offeriscono per voi il Sangue del suo Figliuolo; perche chi è colui, che pianti la vigna, e del suo frutto non mangi? E che pasca il Gregge, e del suo latte non beva? Non sapete che chi serve alla Chiesa, e all'Altare, co' beni di quella, e colle oblazioni di questo deve vivere? *Qui plantat vineam, & de fructu ejus non edit? qui pascit gregem, & de lacte gregis non manducat? Nescitis quoniam qui in Sacrario operantur, quæ de Sacrario sunt edunt; & qui Altari deserviunt, de Altari participant?* Ma acciocchè tal dottrina Appostolica sanamente intesa fosse per ogni ventura etade; e quelli, che alla Chiesa servono ed all'Altare, sotto pretesto di conveniente loro mantenimento, non si mangiassero l'Altare, e la Chiesa non si divorassero, spiegò il grande Appostolo Paolo al suo discepolo Timoteo, sublimato alla Mitra d'Efeso, ciò, che insegnato aveva al Popolo di Corinto, dicendogli: Figliuolo, io non ti voglio nè affetato, nè nudo, come morì il Redentore sulla Croce; nemmeno vederti desidero afflitto da quella fame, che con tanta sua pena

(1) *Num.* 18. 32. (2) *Luc.* 10. 7.

pena lo travagliò nel deserto. Non ti restringo tra angustie di misera povertade; ti dico che tu ti serva degli emolumenti della Vescovile tua Chiesa; ma t'avverto che non te ne abusi, e t'avviso, che gran profitto farai nel fedel Popolo a te commesso, se la tua pietà sarà molta, e la Prebenda tua sufficiente; imperciocchè non le grandi ricchezze, ma le grandi virtudi, venerazione acquistano a' Ministri di Gesù Cristo: *Quaestus magnus; pietas cum sufficientiâ*.

Quindi per confermare la dottrina Cattolica insegnata dal gran Dottore delle Genti, e stabilita per Canone di tutta la Chiesa Cristiana, prima dal S. Papa Silvestro, poi da' Sacri antichi Concilj, e finalmente da quel di Trento (1), ordinato fù, che gl' Operarj Evangelici, ed i Ministri del Sagro Altare contenti fossero di que' moderati sussidj, che al sostenimento loro bastavano; dovendo i figliuoli santi di Dio, di temperanza, di modestia, di parsimonia a' figliuoli del Mondo insegnamento dare ed esempio. E perche nel cominciamento del quarto Secolo, la pietà de' Fedeli di copiose rendite arricchito avea la Chiesa, onde soprabbondavano quelle al moderato stabilito mantenimento de' lor Pastori, e Ministri; il Romano Concilio celebrato dal rammentato Silvestro, ordinò che di esse copiose rendite se ne facessero quattro parti, ed una se ne somministrasse al Pontefice, coll' altra i Ministri delle Chiese si sostenessero, colla terza si fabbricassero, o restaurassero i Sagri Tempj, e la quarta tutta a' Poveri distribuissesi; lo qual giustissimo ripartimento confermato fù da' Santi Papi, Simplicio, Gelasio, Gregorio Magno, e da tutti i Padri del Sinodo Triburiense (2). E poiche la clemente liberalissima Providenza Divina concedè a' Romani Pontefici amplo Regno, tesoro immenso; la parte assegnata loro di tutte l'Ecclesiastiche rendite, ceduta fù in beneficio de' Poveri, per rendere a Dio ne' suoi mendichi figliuoli, ciocchè egli alla consagrata Famiglia sua a piene mani donava. Ma poiche negl' ultimi trapassati corrotti Secoli, l'avidissima cupidigia, la molle delicatezza, la strabocchevole intemperanza, slargò e ruppe i limiti dell' Evangelica moderazione, gl' Ecclesiastici tutti (eccetto i buoni, che in grandissimo novero nella Chiesa di Dio sempre si trovarono) tra pompe e lussi, tra crapule e morbidezze vita secolaresca menavano, dissipando in vane e vietate spese il Patrimonio della Chiesa, e de' Poveri, sotto scusa e pretesto (loro menato buono da adulatori Teologi) che a so-

Hhh 2 stener

(1) *Seff.21. 24.* (2) *Can. 4.*

ftener con decoro l'onore delle Dignitadi, le Prebende pinguiffime appena appena baftaffero; per riparare a tali fcandali, che troppo davano sugl' occhi de' Nemici di Santa Chiefa, i quali mormoravano a piena bocca, che in luffo ed in fafto cambiato foffefi l'umile e povero Appoftolato; ed altamente fclamavano, che delle rendite dell'Altare impiegate tutte a foftenere l'onore, ed il credito de' fuoi Miniftri, niente in reftaurare le cadenti Chiefe, niente in fovvenire alle miferie de' Poveri, contro le Sante antichiffime Leggi fe ne impiegaffe; riformò il Sacro Concilio di Trento la pompa e la morbidezza fdicevole, con cui vivevano allora molti confegrati a' Minifterj del Santuario, dichiarando quale doveffe effere il trattamento convenevole a tutti i veri Ecclefiaftici. Comandò che non folo modeftà foffe la fuppellettile loro, frugale la Menfa; ma che anche nella lor cafa, nella loro famiglia, nel lor modo di vivere, nulla fi trovaffe, che di zelo di Dio, di femplicitade Appoftolica, di generofo difprezzo d'ogni vanitade mondana, norma non foffe ed efemplo. *Sancta Synodus, non folum jubet ut modeftâ fuppellectili, & mensâ, ac frugali victu contenti fint; verum etiam in reliquo vitæ genere, ne quid appareat, quod a fancto inftituto fit alienum; quodque non fimplicitatem, Dei zelum, ac vanitatum contemptum præferat* (1).

Or fe dopo Leggi così fonore di tanto neceffaria efemplare riforma, intimate dal Cielo a tutti quelli, che vivono a fpefe del sacro Altare, fi vedeffero in cafa loro mura di ricchi drappi coperte, soffitte di luminofo oro fregiate, pavimenti interziati di fini marmi, Gallerie popolate di Statue, ripiene di Pitture, che coftaffero Patrimonj, e non foffero tutte Maddalene pentite, nè velate Rebecche, nè Crifti fpiranti fopra la Croce. Se miraffero pompofi morbidi letti, fimili a quelli del magnificentiffimo Salomone, ove dormir poteffe con tutto comodo, e tutta pace la più inquieta, la più tenera e delicata Perfona. Si vedeffero Credenze cariche d'infiniti preziofi vafi, di quante mai mode, e foggie abbian faputo trovare l'Inghilterra, e la Francia. Librerie, che ferviffero non allo ftudio, ma al fafto, di cui vietato foffe toccare i libri per non guaftare le vaghe gentiliffime legature; ditemi farebbe quefta modefta ed Ecclefiaftica fuppellettile? Se le tavole de' Miniftri confacrati a Dio, fi vedeffero imbandite delle più fcelte e più faporite vivande, che mai abbia faputo trovare, e condire la tanto fagace ingegnofa Gola,

(1) *Can. de refor. cap. 1.*

la, e in dorati piatti vi si mangiassero le più delicate carni, che pascolino e allattino gl' Armenti, che corrano per le selve, e per l'aria volino; e di cento lontane Regioni gli scelti preziosi vini vi si bevessero, il prezzo d'un sol bicchiero de' quali bastar potesse per isfamare cinquanta poveri; ditemi sarebbe questa frugale Ecclesiastica mensa? Se nelle Sale de' Prebendati delle più ricche Abbazie, infinito numero si contasse di Servidori, superba gala vedessesi di Livree; se dentro le loro Stalle, e Rimesse si mirassero fastosi dorati Cocchi, Cavalli condotti da lontane Provincie, bardati con tanto lusso, che un guarnimento di due di loro bastevol fosse a ricoprire di cento povere Donzelle vergini la nudità, che prive di pane, sprovvedute di vesti, mai non veggono Chiesa. Se nelle loro famiglie arrollati fossero in non picciol novero sconci Mimi, sboccati Buffoni, e turba immensa di cani da passare i giorni giocondamente in Commedie, in risare, ed in caccie; ditemi, tanta servitù, tanto lusso, di semplicità e disprezzo del Mondo forse sarebbero santi esempli?

Dall' altra parte, se rette da cento puntelli, se cadenti per imminente rovina, se sfatte ne' pavimenti, se sfabbricate nelle pareti, se aperte tutte ne' tetti, se sfasciate nelle porte, e finestre, se coperte d'immensa polvere, piene di folte tele di ragni, se spogliate ne' loro Altari, se prive di sacri arredi si vedessero quelle Chiese, che a' Rettori loro somministrano tante entrate; di più, se mentre sguazzano a spese di questi, buffoni, cavalli, e cani, negassero a' Poveri quei miseri sovvenimenti, richiesti loro con tante suppliche, e dovuti a questi per tante Leggi; onde gl' abbandonati Schiavi costretti fossero a rinegare la Fede per non morire; le non soccorse Donzelle, vender dovessero la pudicizia per vivere; i Carcerati scordati avessero a marcire e arrugginire tra le catene; e gl' affamati Mendichi, squallidi, ignudi, intirizzati dal freddo, cadessero agonizzanti sulle pubbliche strade; ditemi, dissoluzione e abominazione tanta de' sacri Templi di Dio, e abbandonamento così crudele de' poveri suoi figliuoli, segno e dimostrazione sarebbe d'amor del Prossimo, di zelo Santo e Divino? Se S. Girolamo incolpa di sacrilegio coloro, che negano a' Poveri ciò, che ad essi si deve: *Res pauperum non dare Pauperibus, sacrilegium est* (1). Se S. Agostino, invasione chiama l'appropiare a se il Patrimonio da Dio assegnato a' Men-

(1) *Epist.* 2.

a' Mendichi: *Quod si fecerimus, res alienas invadimus* (1). Se Bernardo, rapina appella il non dare ad essi ciò, che al frugale vitto, ed al modesto vestito Ecclesiastico avanza: *Quidquid præter necessarium victum, & vestitum de Altari retines, rapina est* (2). Se l'Evangelista Giovanni chiamò ladro Giuda, *fur erat*; non perche con proibiti ferri aprisse il sacro Gazzofilacio del Tempio, e via ne portasse la riposta moneta; non perche spogliasse di notte l'Altare del Santuario, rapisse i ricchi veli dell' Arca, o rubasse le preziose gemme della Pontifical Mitra di Caifa; ma come spiega l'Alesandrino Clemente, perche spendeva in suo comodo ed uso quelle limosine, che per lo comune mantenimento de' poveri Appostoli conservar doveva fedelmente: *Quia quæ in communem usum fuerunt contributa, in proprium usum accommodabat*; che dovrà dirsi di coloro, che spendono e dissipano in arricchire Favoriti, in ingrandire Nipoti, in trattare se medesimi con fasto e lusso da Prencipi, la parte tutta dovuta a' Poveri? Che s'avrebbe mai a dire? Io per me impallidito, gelato dall'orrore, dalla vergogna e dal zelo infiammato, insensato e mutolo rimarrei, e additando a quei scandalosi Ecclesiastici l'Epulone sommerso e sepolto tra fiamme eterne; non potendo colle perdute parole, direi co' cenni: mirate, mirate bene costui caduto nell' atrocissimo inestinguibile fuoco, perche con troppo lusso vestiva: *Induebatur purpurâ, & bysso*, con ingordigia insaziabile banchettava: *epulabatur splendidè*, e sordo alle richieste del mendico Lazaro, che impiagato e morto di fame alla sua porta giaceva, ricusava dargli le bricie, che cadevano dalla sua tavola: *cupiebat saturari de micis, quæ cadebant de mensâ, & nemo illi dabat* (3). Eppure l'entrate del Ricco, che vestiva con sfarzo, che mangiava con crapula, che i Poveri non soccorreva, non eran beni di Chiesa, non era denaro di Cristo, non era Patrimonio de' Poveri. Vedete, e tremate; osservate, e riformatevi; mutate vita, se non volete con l'Epulone bruciare in eterno.

LE-

(1) *Serm.219. de Temp.* (2) *Epist. 2.* (3) *Luc.16. 19.*

LEZIONE XXXV.

Segue l'Argomento della passata Lezione.

Catulus Leonis Juda; ad prædam, Fili mi; ascendisti. Gen. 49.

Forse più d'una volta desiderato avrà alcun di voi Principati e ricchezze, alti posti, risplendenti onori, felicissima sorte. Io però per dirvi il vero, degl' innocenti Pastori, e de' Bifolchi semplici la contentezza ho sempre invidiato e la pace. Mirate là quel lietissimo Pastorello, come contento e sazio, di lanute pelli si veste, di caldo latte si ciba; guida al prato la Greggia, tesse fiscelle di vimini nella Capanna di paglia, nè cambierebbe il povero Albergo suo, la sua misera tavola, la ruvida sua pelliccia con gl' augusti Palagi, co' manti d'oro, e di porpora, con le splendide deliziosissime mense de' primi Monarchi del Mondo. Osservate dall'altra parte quel beato Villano, come allegro e appagato, zappa cantando la terra; ed allorche più cocente sferza il Sol la Campagna, all'ombra ricovrasi degl' atti frondosi pioppi; e dell'aura che dolce spira soavemente godendo, di pane si pasce, e la fresca acqua della fontana beve avido e giubilante, come nettare fosse di Paradiso. Beato e felice, dico poi il lieto vivere di costoro considerando, ah beato e felice chi si contenta della sua sorte. Eccovi la Morale della Lezione, facciamo ritorno alla Sagra Istoria.

Come dopo fiera e spaventevole tempesta, placansi gli sconvolti flutti, quietansi i furiosi venti, ed il minaccievole turbato Cielo si rasserena, e chiaro risplende il Sole, e pacifico dorme il mare, e dolci e leggiere spirano l'aure soavissime; onde la ripa, e il poggio, la Valle, e il Colle, il prato, le piaggie, le selve tutte d'amena e dilettevole giocondita de adorne e piene si veggono; così il santissimo Patriarca Giacobbe, dopo d'aver con minaccie e maledizio-

deboli pruove nella selva natia, a più forti battaglie da principio s'avvezza: *Catulus leonis Juda*. Già cresciuto mi sembri di corporatura e coraggio, onde i fiacchi cimenti, e le men conte prede sdegnando, esci intrepido dalla foresta; che ti chiuse e nascose, ed in campo più aperto, più feroci nemici sicuro assalti e combatti; e del caldo lor sangue ti rosseggia la giubba, e le fiere labbra ti grondano: *Ad prædam, fili mi, ascendisti*. Stanco dalle battaglie, e carico di vittorie, giaci all'ombra d'altere palme, e sonno vi prendi; ti dai riposo, e niuno ardisce svegliarti. Qual spaventoso Leone, che dopo aver fatta tremenda strage, in mezzo alle sbranate fiere, buttasi orrendo e atroce a dormire, e paura mette dormendo alla valle tutta, ed al bosco: *Accubuisti ut leo, quis suscitabit eum?* Tanto coraggio e valore; tante battaglie e vittorie, o figliuol generoso, Scettro, e Regno tra la tua Gente t'acquisteranno; nè del glorioso tuo sangue mancheranno mai Regi e Duci, finche venga colui, che al Mondo è stato promesso, e in desiderio, e in speranza di vederlo ci tiene tutti. *Non auferetur Sceptrum de Juda, & Dux de femore ejus, donec veniat, qui mittendus est, & ipse erit expectatio Gentium*. All'ubertosa Vigna, alla carica piegata vite legherà il suo Giumento la fortunata tua Discendenza: *Ligans ad vitem pullum suum, & ad vineam asinam suam*; e nel dolce bollente mosto, e nel porporino sangue delle copiose spremute uve, tingerà lieta il bianco pallio, e la tonaca: *Lavabit in vino stolam suam, & in sanguine uvæ pallium suum*. Oh come bella e amabile sembrami, figliuol caro, la tua eletta Progenie! Ella come brillante vino, vaghi e lucidi ha gl'occhi, e più candidi e puri del bianchissimo latte sono puliti e acconci i suoi denti. *Pulchriores sunt oculi ejus vino, & dentes ejus lacte candidiores*. Tale al figliuolo Giuda, ed a tutti i suoi discendenti, felice sorte annunzio il santissimo Patriarca; e poi al seno stringendolo, due e tre volte baciollo, e mille volte, e mille ponendogli in capo la mano, lo benedì.

Sò che S. Agostino, S. Ambrogio (1), e con essi la schiera tutta de' Padri, in Gesù Nazareno Messia promesso, e Redentore del Mondo, nato dal Real sangue di Giuda, avverata mostrano la Profezia tutta al suo eletto figlio fatta dal buon Giacobbe. Ma io di questa le figure tralasciando, e i misterj dagli Espositori, e da' Padri bastevolmente spiegati, a mostrarvela letteralmente adempiuta m'ac-

(1) *Apud Tirin. com. in cap. 49. Gen.*

m'accingo; e mi fermo. Dopo l'esecrato incesto di Ruben, e la macchia e l'infamia da lui al Paterno letto apportata; dopo la crudeltà, e il tradimento usato dagl' altri due fratelli suoi, Simone, e Levi contro i miseri Sichimiti; spogliati questi da Dio della Primogenitura, e Dignitade Sacerdotale inseparabil da lei, conferita fù l'una, e l'altra al quartogenito Giuda; e dell'Ebrea Santa Famiglia, divenne egli il Primogenito, e il Sacerdote (1); onde tutti gl' altri fratelli, come lor Capo, e Duce l'onorarono e venerarono sempre; ed avvenne ciò, che il Padre gli disse: *Te laudabunt fratres tui; adorabunt te filii Patris tui*. Dal Capo della Tribù benedetta, passando poi il santo Vecchio a vaticinare sù i Personaggi più illustri, che nati sarebbono di lei, disse, che la vittoriosa mano di Giuda oppresso arebbe le altere teste de' suoi orgogliosi nemici: *manus tua in cervicibus inimicorum tuorum*; ed il coraggioso cimento, ed il bel trionfo predisse dell' inclito David Pastorello animoso di Betlemme, che del vinto abbattuto Golia, la superba testa per l'ispido ciuffo afferrando, con un colpo tremendo, dall' orrendo busto spiccolla; e sull' insanguinata spada infilzandola, tra gl' applausi, ed i canti delle liete Donzelle Ebree, a Gerusalemme portolla, e presentolla ivi a Saullo (2). Quindi del trionfator de' Giganti seguitando il Profeta ad annunziare le grandi e gloriose imprese, assomigliollo a un giovanetto Leone, che tratto tratto con piccioli assalti, alle atroci stragi si và addestrando, ed alle grosse prede apparecchiasi: *Catulus leonis ad prædam ascendisti*; e le vittorie, e le conquiste immense predisse, riportate da lui dagli Ammoniti, dagl'Idumei, e da Popoli tutti della soggiogata Soria, che la corona d'Isdraele gli fermarono in capo, ed il conquistato Regno gl' accrebbero e dilatarono. Poscia al pacifico figliuol di lui Salomone l'avventuroso vaticinio il buon Giacobbe volgendo: Tu, disse, di questo parlando, dormirai quieto sù trionfi del Padre tuo, quasi temuto Leone, che in mezzo alla spaventata selva, ed alle vinte uccise fiere riposo prende: e addormentasi, nè ardirà alcuno d'inquietar la tua pace, e di rompere il tuo riposo: *Accubuisti ut leo, quis suscitabit eum?* Indi nella Regal Famiglia di David, de' coronati figliuoli pronosticando la lunga serie: non toglierassi, soggiunse, dall' eletto sangue di Giuda lo Scettro, ed il Regno a' Padri nostri da Dio promesso, finche l'aspettato Messia non venga a salvare il perduto Mon-

(1) *Calm. Dit. V. Jud.* (2) *1. Reg. cap. 17. 54.*

Mondo, ed a fondare tra noi nuovo santissimo Impero: *Non aufe-retur sceptrum de Juda, & dux de femore ejus, donec veniat qui mit-tendus est, & ipse erit expectatio Gentium*. E i vinti Regi discendenti dal Giudeo sangue di David, che per quattrocento settant' uno anni regnarono in Gerosolima, e fino alla cattivitade di Babilonia; e Zorobabele Nipote dell' ultimo Re Jeconia con altri Personaggi molti di sua Famiglia, che con dignitade e titolo di Duce il liberato Popolo governarono; e i Maccabei gloriosissimi, per via di Madre nati anch' essi di Giudeo sangue, che dopo i Duci suddetti fino al crudele Erode ressero l'Ebrea Repubblica; ed Erode medesimo, che al riferire di Nicolò Damasceno, fu della stirpe di Giuda, e fino dopo la nascita del Redentore Divino tra la Giudea Gente regnò, dell' illuminato Profeta il presagio tutto avverarono.

In fine annunziando il buon Giacobbe al benedetto figliuolo la fertilità del Paese, che all'avventurata sua Gente sarebbe toccato in sorte nella felice Terra di Promissione: *Ligans*, gli disse, *ligans ad vineam pullum suum, & ad vitem asinam suam: lavabit in vino stolam suam, & in sanguine uvæ pallium suum: pulchriores sunt oculi ejus vino, & dentes ejus lacte candidiores*. E nella feconda beata Terra tanto avvenne alla fortunata Tribù di Giuda; imperciocchè occupando ella tutta la bella ubertosissima Meridionale Regione di quella, alle viti delle famose Vigne d'Engaddi legò i carichi suoi Giumenti, col mosto delle spremute uve tinse colà le sue vesti, e pel dolce spiritoso vino di quei belli Colli aprichi, allegri e lucenti ebbe spesso spesso i suoi occhi, e del grasso fresco abbondante latte delle Mandre di Ebron, e delle Greggie di Betlemme allegramente bevendo, imbiancossi i labbri e i denti. Ed eccovi spiegata letteralmente una Profezia, che da altri, non sò con qual proprietade ad infiniti misterj si stiracchia ed acconcia.

Benedetto Giuda, volgendosi il santissimo Patriarca a proferare sopra gl' altri figliuoli, non tenne più l'ordine, e il filo di lor nascita, e dal Quarto passando al Decimo, che partorito avevagli Lia, disse a Zabulon: Tu abiterai in riva al mare, e fino colà si stenderà la tua Gente, ove alla ricca e mercantile Sidone, da ogni forestiere lontano lido capo faranno le onuste navi: *Zabulon in littore maris habitabit, & in statione navium, pertingens usque ad Sidonem*. E tanto avvenne alla sua industriosa Tribù; mercecchè occupando ella nella felicissima Cananite dal gran Lago di Tiberiade fino al mare Mediterraneo ampio e fertile Paese, bella e deliziosa Marina, comodissima al navigare, ebbe traffico colla vicina Fenicia; portan-

do a Sidone i metalli, che cavava dalle sue Terre, e il puro chiaro cristallo, che in gran copia somministravale la rilucente arena del fiume Belo, che le campagne sue per lungo tratto bagnava. Da Zabulon, rifacendosi poscia addietro il Genitore Profeta, ad Issacar suo nono figliuolo, nato anch' esso di Lia, disse curvando il dorso, abbassando la fronte: Tu sei un Asino forte, che dentro il tuo covacciuolo ristretto rimani: *Issacar asinus fortis, accubans inter terminos*. Conoscerà la tua Gente, quanto dell'Albergo Paterno sia buona e dolce la pace: *Vidit requiem, quod esset bona*; vedrà come i coltivati campi rendano frutto ubertoso: *& terram, quod optima*; perciò mansueta e paziente, qual Giumento alla soma, sopporrà la pelle sua alla fatica: *Et supposuit humerum suum ad portandum*. E quanto annunziò il buon Vecchio, tanto alla Tribù d'Issacar accadde. Abitò ella vicino all'amena Valle di Jesdrael, possedè lieta e contenta le feconde pianure, che dal Giordano al Carmelo verso Occidente stendevansi; e senza mai curarsi d'uscire da' suoi confini, in semplice e rusticana vita attese a lavorar le sue Terre, ed a cibarsi de' frutti dolcissimi de' suoi sudori; insegnandoci che nel Mondo non trovasi più felice e beata Gente di quella, che di sua fortuna s'appaga, e si contenta di poco. Alzatosi sù di nuovo il Patriarca Giacobbe, fiso rimirò Dan quinto figliuolo suo, partoritogli da Bala serva della diletta Rachele: Costui, disse, giudicherà la sua Gente, come ogn' altra Tribù d'Isdraele: *Dan judicabit Populum suum, sicut & alia Tribus Israel*. Quindi come uomo, che per orrenda vista spaventasi, scossesi tutto, ed alto gettato un grido: Ah Dan, sopraggiunse tremando, Dan, in che ti sei mai cambiato, ed in qual immagine mostruosa mi ti presenti alla mente! Ah fiero figliuolo, che fai? Tu mi sembri un crudele Serpente, ed un arrabbiata Ceraste, che in mezzo alla via si pone, e nello spinoso sentiero s'asconde, e del Cavallo che passa ferisce l'unghie, e avvelenale, perche stizzato dal crudo morso getti giù il Cavaliero, di cui poi far duro scempio. *Dan, Coluber in viâ, Cerastes in semitâ; mordens ungulas equi, ut cadat ascensor retro*. Ah Dio buono ajutatemi, da voi soccorso aspetto e salvezza. *Salutare tuum expectabo, Domine*. S. Girolamo, Procopio, Ruperto Abbate, e il Lirano (1) son di parere, che la Profezia fatta a Dan da suo Padre, in Sansone suo discendente avverassesi; il quale insieme con Eli, con potestade e [illegible] tito-

---

(1) *Apud Tir. hic.* [illegible]

titolo di Giudice governò per venti anni l'Ebrea Repubblica; Uomo di spaventevoli forze; d'immenso ardire, che de' barbari ferocissimi Filistei, alle Terre di sua Tribù nemici troppo vicini, fè spesso spesso orrenda e spietata strage; onde tanto terribile si rese loro, quanto dal Passeggiere è temuto il rabbioso Serpente, che l'assalta in mezzo alla via, o l'insidiosa Cerasta, che nella folta siepe impiattata, allo stretto passo aspettandolo, improvisamente gli morde il piede.

Il dotto P. Calmet (1), crede che in quel Vaticinio, rappresentata fosse dal santo Profeta Giacobbe la malizia e fierezza di tutto il Popol Danita, che cresciuto in immenso numero, nè più potendo nel Paese a lui conceduto capire; con inganno e con forza rapì a vicini le Terre loro, e da quelle cacciogli per abitarvi, come fece nella sorpresa di Lais famosa Città, situata là dove nasce il Giordano, descritta nel Capitolo 18. del sacro Libro de' Giudici; in cui dopo aver fatto macello di quei miseri Cittadini; fuggendo spaventati sulle montagne d'Efraim quei pochi, che dal ferro, e dal fuoco scampati erano, vi piantò sua Colonia. Ma Ireneo, ed Ambrogio, Agostino, Teodoreto, e Gregorio, e quasi tutti gl'antichi Padri; dicono che in questa Profezia figurato fu il perfido scelerato Anticristo, che stimano dover nascere da Ebreo discendente di Dan, e pensano che S. Giovanni nel Capo 7. dell'Apocalisse, numerando tutte l'altre Tribù, non nominasse questa in detestazione del malvagissimo uomo, che quasi velenoso Serpente, da velenosa madre origine avrà da lei, e col pestifero fiato, e coll' insidioso suo dente, al Popolo fedele a Dio recherà orrendamente infezione, morte, e rovina. Però il citato dottissimo P. Calmet è d'opinione, che tal parere, benche da tanti Padri seguito, sia ancor di dubbia credenza; e stima che mai non otterrà certa fede, finche dalla Tribù di Dan nato non si vedrà l'Anticristo. Non potendosi persuadere, che l'antico Giacobbe cose tanto lontane vedesse, e vaticinasse; e che a lui sì chiaramente manifestati fossero gl'ultimi avvenimenti funesti della Chiesa Cristiana, di cui a Padri del Testamento Vecchio le prime, e più loro vicine cose celate furono.

Ma torniamo al buon Isdraele, che a Gad settimo suo figliuolo avuto da Zelfa, di Lia Giovane Ancella, predice benedicendolo la futura sua sorte. Gad, disse il santo Vecchio d'animo e di volto

raffe-

(1) *Diz. Scrip. V. Dan.*

rasserenato, Gad combatterà valoroso alla testa del Popolo eletto di Dio, e da' guerrieri fratelli guardato poscia alle spalle, carico di preda e di gloria tornerà alle sue Tende: *Gad, accinctus praeliabitur ante eum, & ipse accingetur retrorsum*. Verificossi la Profezia allora quando vinti nelle battaglie d'Esebon, e di Edrai, Seon Re de' feroci Ammorrei, ed Og Re Gigante di Basan, alla Tribù di Gad abbondante di Gregge, e d'Armenti, concedute furono da Mosè per pascolare le dimandate vaste erbose Campagne tra le rive amenissime del Giordano, e le montagne di Galaad, con patto, che lasciato colà tutto l'Ovile, e il Bagaglio, passato il Fiume, ajutasse le Tribù Sorelle a combattere contro i fierissimi Cananei per l'acquisto di tutta la Terra di Promissione. Come de fatto fecero i fedeli e valorosissimi Gadaniti, guerreggiando sempre i nemici a fronte de' lor fratelli, ed attaccando i primi i forti Trinceramenti, e le munite Rocche di quelli, finchè vinti e distrutti affatto i possenti Avversarj, e terminata con infinite segnalate vittorie l'impresa, dal grosso dell'Armata Isdraelita spalleggiati e coperti, d'onore onusti, e bottino, all'Albergo loro se ne tornarono. Quindi all'ottavo figliuolo Aser, natogli dalla medesima Zelfa, il Patriarca Profeta co' vaticinj, e colle benedizioni lieto e amoroso passando: Aser, soggiunse, avrà pane abbondevole, ed a' Regi Isdraeliti farà parte di sue delizie: *Aser, pinguis panis ejus, & ipse praebebit delicias Regibus*. E quanto disse Giacobbe, tanto accadde alla fortunata Tribù. A cui essendo toccato in sorte tra la Fenicia, il Carmelo, ed il Libano colli aprichi, deliziose pianure, feconde di biade e frutti, e fertili di gratissimi odori, ebbe vettovaglie copiose, e a' Dominanti di Gerusalemme, e Samaria, rare squisite frutta, preziosi balsami somministrò. A Neftali dappoi rivolto il santo Vecchio, a questo suo sesto figliuolo, dato a luce da Bala, disse pieno di bella gioja: Neftali, quasi Cervo dalla selva, dove timido s'ascondeva, uscirà all'aperta campagna, divenuto coraggioso come un Leone, e nella dolcezza della favella sopra tutti i fratelli segnalerassi. *Nephtali, quasi cervus emissus, & dans eloquia pulchritudinis*; e nel famoso Baracco quarto Giudice d'Isdraele, discendente da questo figlio del gran Padre Profeta, avverossi la predizione; allorche da' lidi del mare di Genesaret, ove la sua Tribù alloggio aveva e poderi, pauroso e tremante con dieci mila Soldati uscì a combattere contro Sisara, che conduceva una spaventevole Armata di ducento cinquanta mila valorosi Cananei. Ma animato da Debbora, avvalorato da Dio, assistito dal Cielo, le di cui stelle pugnavano in suo favore: come infie-

merito ed invincibil Leone, alle falde del Monte Tabor, con le sue picciole Squadre attaccò il formidabile poderoso Nemico, e quasi Greggia vile di pecore, sbaragliò il grosso suo esercito, parte a pezzi tagliandolo, parte in fuga ponendolo, e il vinto Re Jabin conducendo seco in catene; onde lodi al Signore con l'illustre Donna lietamente cantando, all'ombra della vittoriosa sua Palma, di dolce e santa favella lasciò gloriose ed immortali memorie. Quà lasciamo la Profezia di Giacobbe per ripigliarla nella seguente Lezione, ed alla Moralità facciamo passaggio.

Issacar asinus fortis accubans inter terminos: vidit requiem quod esset bona, & supposuit humerum suum ad portandum. Se fù lode, e benedizione d'Issacar il sapersi contener tra' limiti di quella mediocre sorte, in cui il Ciel l'avea posto, amando la bella pace, e sopportando di buona voglia, quasi forte e mansueto Giumento, il peso di quella soma, che il sovrano ed eterno Padrone gl' aveva posto sopra le spalle; ditemi, non dovrebbe esser virtude e carattere d'ogni buono ed obbediente Cristiano il contentarsi di quello stato, in cui Iddio l'ha voluto; e senza lamentarsi della Providenza Divina, perche non ha fatto tutte le cose a suo modo, e senza darsi tanto travaglio, e vivere in tanta inquietezza per cambiar sorte e migliorar condizione, attendere a passare in pace, per quanto gli vien conceduto, i brevi mortali giorni di questa fugace miserabilissima vita; e supponendo il duro collo, l'altiera testa al soavissimo giogo di Gesù Cristo, e colle sante Divine Leggi la sfrenata e recalcitrante volontà soggiogando, studiarsi di fare acquisto d'una beata immortale felicitade, d'un gloriosissimo perpetuo Regno, lo quale nè invidia d'uomini, nè forza di Demonj, nè assalto di traversie, nè vicende di tempo, nè violenza di morte toglier giammai gli potranno? A far ciò (che importa la pace di questa vita, e tutta l'eterna nostra beatitudine) con esempli e ragioni procurerò io persuadervi. E spero col santo Divino ajuto quietare, e consolar tutti coloro, che della Providenza Divina, e dello stato, in cui ella gl' ha posti, si trovano e si dimostrano malcontenti.

Tace convinto d'enorme errore l'empio e stoltissimo Ateo, che negò esservi Iddio: *Non est Deus*. Tacciono con lui confusi Democrito, ed Epicuro, che adoratori del Caso, lo crederono Fabbro, e Direttore del Mondo. Tace Mosè il Rabbino, che asserì delle mortali e contingenti cose non esservi Providenza; e tutta la Cattolica Cristiana Gente ad una voce confessa, che Iddio è il Creato-

re

re del Mondo, ch'egli con ficura poffente mano lo governa e lo regge; e che la sapientiffima fua Providenza le cofe tutte forte e soavemente vuole, difpone, ed ordina. Quefta è una verità così antica, così ftabile, ed inconcuffa, che il muoverne più queftione, ed anche l'addurne pruova, farebbe, come dice Cirillo, un offendere le fupreme eterne ragioni di Dio, e meritare, che privaffeci per caftigo del santo clementiffimo fuo Patrocinio. Però fe la Providenza Divina non ha tra Criftiani nemico alcuno, che la neghi, vi ha malcontenti infiniti, che barbottano queruli, e di lei fi lamentano amaramente.

Venite quà incontentabili uomini, e ditemi: fiete voi Criftiani Cattolici, profeffate voi santa Fede, credete che l'eterno Iddio Onnipotente fatto abbia il Mondo, e con leggi santiffime lo governi? Credete che quanto accade quaggiù, tolto il peccato, e gl'infiniti fuoi danni, che Iddio non volle giammai, tutto difpofto e voluto fia dalla sovrana fua Providenza, con cui non folo il Mondo, non folo gl'uomini, ma le forti loro, vuole, ordina, e regge? Se lo credete, ditemi, che vi pare di quefto Mondo, che ha fatto Iddio? Stimate voi, che il sapientiffimo Creatore nel farlo, e nell'ordinarlo offervate abbia tutte le giufte regole d'una ftudiofa diligentiffima Architettura? Approvate il corfo vicendevole delle ftagioni? la fucceffiva mutazione de' tempi? il mifurato compartimento de' fiti? la varietà tanta delle create cofe, che empiono l'Univerfo, e l'adornano? Ditemi, che vi pare del Sole? ha egli tanta luce, che bafti per farci lume? forge egli, e cade a tempo per portarci il giorno, e lafciar la notte alle fatiche, e al ripofo di due Emisferj? Che vi pare de' Monti? ftanno effi al lor luogo? Che vi pare de' Fiumi? corrono per le lor vie? Che vi pare del Mare? fi ftende bene ne' fuoi lidi? fi piega bene ne' fuoi seni? fi chiude bene ne' fuoi Porti? S'apre, e fi allarga bene ne' fuoi Golfi, per darci comodo di corrifpondenza, e commercio co' lontani Regni, e con ftraniere Nazioni? Dite, dite sù; vi trovate error da correggere? v'è cofa da migliorare? Non è ella l'immenfa Machina fatta tutta: *in pondere, numero, & menfurâ?*

A tutto ciò, voi mi dite, non v'è cofa da opporre, nè ragione alcuna abbiamo di lamentarci; nè abbiamo mille e infinite di lodare e ringraziare perpetuamente il saggio clementiffimo Creatore, che le cofe tutte così bene abbia fatto, e con regola così giufta ordinate le abbia e difpofte; e ftupiti e contenti, pieni di maraviglia

e di

e di giubilo, gridiamo tutti ad una voce: *Bene omnia fecit* (1). Quello che non intendiamo noi, e di cui non intieramente soddisfatti ci ritroviamo, è il basso e misero stato, in cui egli ci ha posto, la poca fortuna, gli scarzi beni, che in questo Mondo ci ha dato; mentre a tanti altri, che non gli sono nè più figliuoli, nè meno servi di noi, conceduto egli ha stato più eminente e più nobile, più benigna fortuna, e più abbondanti copiosi beni. Diteci, perche quelli sono Prencipi, e noi siam vassalli? perche quelli son ricchi, e noi siam poveri? perche sono quelli felici, e noi siamo sì sventurati? perche vivono quelli in comodo e delizioso riposo; perche stentiamo noi, come Issacar, quasi affannati e stanchi Giumenti sotto pesante soma di miserie e di travagli? perche?

Quest' è quello, che non intendete voi. Volete or sapere quello che non intendo io? Rispondetemi. Perche Iddio vi ha fatto nascere Cittadini, e non v' ha fatto nascer Bifolchi? perche v' ha dato tanto di facoltadi da poter vivere onestamente, e non v' ha obbligato a guadagnarvi colla zappa, e col vomero, duro nero stentato pane? perche a faticare vi tiene nelle laboriose e rincrescevoli Arti, e non v' ha fatto ciechi, monchi, ed in tal guisa stroppiati, che procacciare non vi possiate i necessarj alimenti? perche vi tien quà a soffrir pesi e travagli, a portar soma di traversie e afflizioni, e non vi fà capitare in barbare lontane Terre a marcire tra ceppi, a strascinare grosse e pesanti catene, a vivere sotto il bastone da schiavi d'una infelice vita, di cui cento volte è migliore la morte? Io tutto ciò non intendo, ma bene intendete voi ciò, ch' io voglia dire; e voglio dire, che appagar vi dovete del vostro stato, e contentarvi di quella mediocre fortuna, che v' ha dato il Signore; che per quietarvi in ciò, che dispone ed ordina la sua sapientissima Providenza, e confessare, che ella *bene omnia fecit*, non solo creando il Mondo, ma anche le sorti degl' uomini governando; non dovete rimirar sopra, guardar dovete sotto di voi. Considerar non dovete le dignitadi, gl'onori, le ricchezze e delizie di tanti, che trionfano, sguazzano, e godono allegramente, senza fatica che gli stanchi, e senza afflizione che gli molesti. Dovete ben pensare e riflettere alle calamità e miserie, alla viltade e all'affanno di tanti altri, che stentano, piangono, languiscono senza conforto ed ajuto; mentre voi, mercè la

(1) *Marc.* 7. 37.

Divina Bontà avete di che vivere, e ristorarvi. Con queste riflessioni sante e Cristiane dobbiamo noi confortarci per viver lieti e contenti in quello stato, in cui ci ha posto colui, che della vita e fortuna nostra è assoluto Padrone. Sò che incontentabili siamo tutti, e questo vizio è derivato in noi dal primo nostro infelicissimo Padre. Osservate. Avanti che Adamo formato fosse da Dio, non era niente; formato col Damasceno fango fù una statua di loto giacente sopra la terra. Soffiogli Iddio sulla faccia: *Inspiravit in faciem ejus spiraculum vitæ*, ed il morto giacente fango alzossi in piedi, cominciò a vivere, cominciò ad esser uomo: *& factus est homo in animam viventem* (1); e uomo fù di sì immensa fortuna, ch' egli solo tre Regni aveva; nella Terra, sugl'Animali; nell'Aria, sopra i Volatili; nel Mare, sopra i Pesci. Potea contentarsi? Mi par che sì; non per tanto, nè egli, nè la sua Donna contenti furono. E che pretesero mai di vantaggio? Pretesero l'essere; pretesero il supremo Regno di Dio. Ed a queste temerarie stoltissime pretensioni insinuate lor dal Demonio: *eritis sicut Dii*; alzarono l'orgogliosa testa, ed aprirono il cuore ambizioso. Oh Adamo superbo, quanta vanità hai di salire! Oh vanissima Donna, quanto desiderio hai di crescere! Poco avanti eravate nel nulla, jeri foste loto, oggi siete uomini, dimani volete esser Dii? Lo sò, lo sò, che da' nostri Parenti per vizio in noi derivò l'ambizione. Incontentabili siamo tutti, e niuno è mai soddisfatto del proprio stato. Con tuttociò se noi ben consideriamo che tanti, e poi tanti stanno peggio di noi; se ci ricorderemo della condizione più umile, più povera, e più meschina, da cui la clementissima Providenza si degnò poco fà sollevarci, rimarremo pienamente appagati di quella sorte, che il benigno Signore ci ha conceduto.

Risaputo da Faraone, che Giuseppe inclito suo Vicere aveva Padre, e Fratelli, e che travagliati da stenti, afflitti da crudel fame vivevano in Ebron, tosto diè ordine che fossero tutti chiamati, e venissero nell'Egitto per esser compagni della felice sorte del suo diletto ed ingrandito Ministro; ed il Regale ordine da lui spedito dicea così: Venite presto, e non lasciate nelle vostre Capanne cosa alcuna della supellettile, che possedete, perche vostre saranno le ricchezze di questo Regno. *Properate, nec dimittatis quidquam de supellectili vestrâ, quia omnes opes Ægypti vestræ erunt* (2). Ma se tut-

(1) *Gen.* 2. 7. (2) *Gen.* 45. 20.

tutte le ricchezze d'Egitto dovevano darsi loro, perche obbligargli a portar seco quanto avevano in Canaan, fino i rastri, e le zappe, fino le accette, e i ronconi, fino le bolge, e le pastorali pelliccie: *non dimittatis quidquam*, perche? Per questo medesimo fine, perche a lor conceder si dovevano dovizie immense: *quia omnes opes vestræ erunt*; affinche il vecchio Giacobbe, e i giovani suoi figliuoli paragonando insieme e la fortuna presente, e quella dello stato passato, e quanto essi d'abitazione, di vestito, e di vitto acquistato avevano nel nuovo forastiere Paese, con la fame, con la povertà, con le afflizioni, in cui nell'antico soggiorno tanti Villani Pastori loro pari rimasi erano, conoscessero meglio la grazia, che il benignissimo Re facea loro; e dopo essere stati ricolmati da lui di facoltadi tante e di doni, lasciando altri infiniti in viltade e in miseria, non desiderassero il Principato, ed ambiziosi divenissero di sua corona. Erano i fratelli dell'illustre Giuseppe poveri Campagnuoli, e Guardiani miseri di capre, e di pecore; uscivano da case di giunchi, e di paglia, per venire ad abitare ne' bei Palazzi di Gessen; portar dunque dovevano seco i gabbani d'arbagio, le scarpe di corda, le scudelle di vimini, i pani d'orzo, e di crusca; affinche quando poi si vedevano tra Camere addobbate di fini drappi, a tavole serviti in piatti d'argento, conoscessero qual differenza era da tempo a tempo, da fortuna a fortuna, e qualche volta maneggiando i ferri, e le vanghe, e rosicando l'impietrito biscotto, che seco portato avevan da casa, dicessero: Fratelli, contentiamoci, contentiamoci di quel bene che Iddio ci ha dato, e non ne cerchiamo di maggiore; perche di questo panno vestimmo, e di questo pane mangiammo, di cui mangiano, e vestono tuttavia tanti altri, che furono nostri pari, ed or ci sono tanto inferiori.

Buonissime riflessioni, ricordi santi sono questi, mi dite voi. Ma egli, mi soggiungete, è un conforto troppo mesto e meschino il consolarsi nelle miserie presenti con le passate calamitadi, e il darsi in queste sollievo e pace, con pensare che altri sono di noi più miseri. Vorremmo . . . . Dite sù che vorreste? Vorremmo consolarci un poco, con provare una volta almeno quelle felicitadi e grandezze, che color godono, quali stanno meglio di noi. Ah ingannati, che dite? Felicitadi e grandezze sono quà in questo Mondo? Ah che io, anch' io folle ed ignorante abbagliato una volta dallo splendor de' Diademi, e dall'onor delle porpore, credendomi che tra queste vera contentezza annidassesi e vera pace; delirando e freneticando diceva: e perche Iddio non m'ha desti-

nato a regnare? perche d'oro, e d'ostro vestito e adorno non sono anch' io? Ma poi illustrato da miglior lume, ammaestrato da quell' eterna santissima Veritade, che da nostre cieche menti l'error caccia e le tenebre; considerando che le grandezze e felicitadi di questo Mondo sono tutte false e bugiarde; pensando che sotto apparenza di giocondità e contentezza, infinite amarezze nascondonsi, che travaglian la vita, immense racchiudonsi pene, che rendono tormentosa la morte; per non sentire vivendo travagli tanti, per non provare morendo così atroci tormenti, mai più non le bramai, e contento fui del mio stato.

Or acciochè tal chiarissima verità illumini ancor le vostre menti, nè più abbiate a desiderare la sorte di coloro, che a voi sembrano più felici e lieti di voi; ma appagar vi dobbiate di quella, in cui vi ha posto Iddio; venite meco sulla marina di Tiberiade a vedere un miracolo, e ad impararvi quel vero, che vi ragiono. Mirate. Spunta la bella Aurora, dolcissime spiran l'aure, ride tranquillo il mare, giocondo fiorisce il lido, e il Divino Redentore senza bagnarsi nemmeno le piante, sull' onda che quieta dorme, sicuramente cammina. *Venit ambulans super mare* (1). Vedelo il voglioso Pietro, e disiderando passeggiare anch' esso sull'onda, come vi passeggia il Maestro: Signore, grida dalla barca, Signore comandatemi che io venga a voi sopra l'acque, perche parmi troppo bella delizia il camminare sù quelle, come voi fate: *Domine, jube me venire ad te super aquas*. Vieni, se vuoi venire, e levati questa voglia, gli risponde tutto amoroso il Signore: *Veni*. Ed egli bramoso e acceso, lascia nella barca i compagni, spicca un salto, si butta in mare, corre franco sull'acqua; e mentre questa fresca e molle dolcemente gli bacia i piedi, e mentre l'aura soavissima leggiermente gli scuote, e gli fa svolazzare la lunga cappa: che bella cosa, dic' egli, che bella cosa è passeggiar sopra l'acque? *descendens de naviculâ, ambulabat super aquam*. Miranlo dalla Navicella i Discepoli suoi compagni, ed invidiando la bella sorte di lui: Ah tutti i favori a Pietro, mesti dicono e malcontenti; a Pietro tutti i favori, e a noi nulla? Mentre dicon così, ecco che il Ciel s'oscura, s'infuria il vento, ribolle il mare; e Pietro che in pericolo vedesi di rimanere assorbito tra flutti, che gonfiansi intorno a lui, e in monti s'alzano; che s'aprono sotto di lui, e in voragini si spa-

(1) *Mat.* 14. 21.

si spalancano ; spaventato, grida alto alle stelle, e prega Gesù che l'ajuti: *Cum capisset mergi, clamavit: Domine, salvum me fac.* Domando ora a voi, se il clementissimo Redentore fè al Discepolo la bella grazia di camminar sopra l'acque, perche non raffrenar poi l'onde, perche non tenere i venti in catena, giacchè egli de' venti, e del mare è Padrone? Perche non far durare la calma finche Pietro asciutto e sicuro giungesse al lido? Risponde per voi S.Tommaso, e dice, che per correggere l'invidia de' compagni di lui, fè Gesù nascere all'improvviso quella tempesta; fè che il favorito Appostolo vedendosi in bocca al naufragio, si spaventasse, cercasse ajuto; e i Discepoli che invidiavano la sua sorte, conoscessero che non tutte le fortune invidiare e desiderare si debbono. *Hoc fecit ad compescendam æmulationem Discipulorum; ut enim viderunt periculum Petri, cessavit æmulatio.* In fatti allorche gl'altri Appostoli, che malcontenti si lamentavano, videro del lor compagno il pericolo e lo spavento, via fuggirono a terra colla barchetta, e manco male, dissero tutti ad una voce, manco male che non ci siam trovati, come il povero Pietro in mezzo agl'orrendi e minaccevoli flutti. Contentiamoci, contentiamoci che stiamo meglio di lui: *ut viderunt periculum, cessavit æmulatio.* Noi veggiamo spesso certi uomini fortunati, guidati da sorte amica, camminar lietamente sopra pacifiche calme; e lusingati dal mare, favoriti da' venti, corrère velocemente al lido della terrena felicitade; ne veggiamo altri mille portati da uman favore, volar fino alle stelle, e splender colassù ricchi e adorni di bella luce: mentre noi, come compagni di Pietro in picciola barca ci ritroviamo a faticare al remo, ed a sudare, gettando, e raccogliendo la rete per poter vivere. Mentre noi sulla terra abbandonati ce ne giacciamo senza aver chi c'ajuti ad alzarci in piedi; vedendo que' fortunati corsi, quegl' alti voli: che bella cosa, diciamo invidiosi ed attoniti, che bella cosa! Oh caminassemo così, volassemo così ancor noi! Nè mai contenti del nostro stato, desideriamo la sorte altrui. Ah se vedessemo tutti i pericoli, se sapessemo la tempesta, i travagli, gli spaventi, e le infelici orrende cadute, che s'accoppiano a questi voli, e s'accompagnano con queste corse; se scorgessemo le miserie, che ascose stanno sotto sì belle fortune, cesserebbe l'invidia e l'emulazione: *cessaret æmulatio*; e ciascun di noi soddisfatto e contento di quella sorte, che Iddio gl' ha dato: manco male, direbbe, che la benignissima Providenza posto mi ha in uno stato, in cui se soffro qualche afflizione, se provo qualche miseria,

ſeria, almeno temer non debbo tempeſte atroci, ſpaventoſi naufragj, cadute orrende. Paſſeggi, paſſeggi Pietro sul mare, e con lui tutti i proſperati uomini tra le calme, che gli luſingano, tra' venti favorevoli, che gli ſpingono; corrano velociſſimi e lieti, dove la felicitade gli chiama, l'onor gl' aſpetta. Io ſtò bene nella mia picciola Navicella, e quà difeſo, vivo ſicuro; e ſenza invidiar la ſorte de' fortunati e felici, mi contento di ciò, che Iddio m' ha dato.

LEZIONE XXXVI.

Benedizioni di Giacobbe ſopra Giuſeppe, e Beniamino. Muore santamente, e con gran pompa è portato in Canaan al Sepolcro d'Abramo, e d'Iſacco.

Filius accreſcens Joſeph; Filius accreſcens.
Gen. Cap. 49.

H quanto m'affligge ed accuora quel tenero e vago Bambino, che tormentato nelle viſcere da aſpro e fiero dolore, tutto ſi contorce e rannicchiaſi, e verſa dirotte lagrime e grida, alla Madre ajuto chiede e conforto. Piange con eſſolui la meſta e angoſcioſa ſua Genitrice, nè sà più che ſi fare per conſolarlo. Or l'abbraccia, or lo bacia, or l'accarezza, or lo mira pietoſa, piena di compaſſione e d'amore, or gli porge la poppa; finche all'improvviſo alleggerito l'interno ſpaſimo, placato il pianto, in braccio alla Madre, che ſe lo ſtringe sul petto, che lo vezzeggia col riſo, che lo accarezza co' baci, che lo luſinga con dolci nomi, che gli canta con ſoave voce la Nanna, addormentaſi placidamente il belliſſimo pargoletto, e ſi fà un dolce ſonno. Queſto bel ſonno vi piace? Tale è il ſonno, tale è la morte de' Giuſti. Eccovi la Morale della Lezione, ripigliamo la Sacra Iſtoria.

Dopo i sei figliuoli di Lia, ed i quattro delle Donne schiave; benedir doveva il santo Patriarca Giacobbe l'egregio Giuſeppe, e l'amabile Beniamino, due cari pegni, che laſciati gl'aveva la diletta Rachele; onde dell'inclito Vicere dell'Egitto a narrar cominciando i paſſati travagli, e la eſaltazione di ſua pazienza, con ſonora voce, e con parole magnifiche, diſſe benedicendolo, e di lui, e della ſua Gente profetando: Giuſeppe è un figliuolo, che creſce, e ſempre più creſcerà in Diſcendenza e Fortuna. *Filius accreſcens Jo-*

Joseph, filius accrescens. Il suo volto è sì giocondo e sì bello, che le accese ed invaghite Donzelle corsero sopra i muri, ed attente s'affacciarono a rimirarlo: *decorus aspectu; filiæ discurrerunt super murum*. Invidiarono i fratelli la sua fortuna, e con aspre parole lo punsero, e con strali di crudele persecuzione ferironlo: *exasperaverunt eum, & jurgati sunt; inviderunt illi, habentes jacula*. Ma egli pose l'Arco suo, la sua vendetta, la sua fiducia nelle mani del forte e giusto Signore: *sedit in forti arcus ejus*. Perciò le catene durissime, che lo legavano, spezzate furono dall'onnipotente pietoso Iddio di Giacobbe: *dissoluta sunt vincula illius per manus potentis Jacob*; e dalla spaventevole e tenebrosa Prigione uscì libero e trionfante il Salvador dell' Egitto, il Pastor d'Isdraele, e la Pietra fondamentale del santo Popolo eletto: *Inde Pastor egressus est lapis Israel*. Giuseppe, soggiunse poi il santo Vecchio, il buono Dio di tuo Padre sarà perpetuamente l'ajuto e il conforto tuo: *Deus Patris tui erit adjutor tuus*. Egli benedirà te, e i tuoi figliuoli, i nipoti, e la lunga loro Progenie con benedizioni dell' alto Cielo, con benedizioni dell' imo Abisso, con benedizioni di piene poppe, e di figliuolanza copiosa: *Benedicet tibi benedictionibus Cœli desuper, benedictionibus abyssi jacentis deorsum, benedictionibus uberum, & vulvæ*. E le benedizioni tante, che ora l'amoroso tuo Padre da Dio ti prega, avvalorate sono da tutte quelle, ch' egli dette già a' Padri miei, e che i defunti miei Padri a me morendo lasciarono: *Benedictiones Patris tui confortatæ sunt benedictionibus Patrum ejus*. Elleno resteranno sempre sopra il tuo capo, che d'onor Nazareo coronato vedo e adorno, finche venga dal Cielo il desiderio e l'amore de' colli eterni: *Donec veniat desiderium collium æternorum, fiant in capite Joseph, & in vertice Nazarei inter fratres tuos*.

Ed oh quanto felicemente nell'egregio figliuolo, e nella preclarissima Gente sua i vaticinj e le benedizioni del Patriarca Isdraele s'adempierono e s'avverarono! Crebbe il benedetto Giuseppe, e crebbe poscia in tal guisa, che laddove ciascun altro fratello suo, d'una Tribù sola fù Padre; due delle più copiose e possenti ebbero origine da' suoi illustri figliuoli, da' quali poi discesero il valorosissimo Giosuè, l'inclita Debbora, il forte felice imperterrito Gedeone, ed altri mille gloriosi Eroi, che di maravigliosi fatti, e di segnalatissime imprese riempierono la Sacra Istoria. E pregio fù della Tribù d'Efraimo il dar sede ed albergo per trecento trentacinque anni nelle Città di Galgala, e Silo all' Arca santa del Testamento, ed al Pontefice sommo, e a' Sacerdoti Isdraeliti, da che il Popolo

elet-

eletto passò per lo Giordano, fino alla sventurata battaglia d'Afech; in cui caddero estinti i due figliuoli d'Eli, e il Santuario Divino rimase preda de' Filistei; ed onor fù della preclara Gente discesa dal buon Giuseppe il dar dicidotto Regi al Regno fortissimo d'Isdraele, da quel di Giuda diviso; i quali per trecento cinquanta quattro anni, dal primo Geroboamo fin all' ultimo Osea, in Sichem, ed in Samaria felicemente regnarono. Terminata dell'inclito Vicere la benedizione e la Profezia, voltossi il santissimo Patriarca a benedire il caro suo Beniamino, e dolcemente mirandolo: Ah, figliuolo caro, gli disse, se io dovessi in quest'ora parlare, come vorrebbe il mio cuore, e non come mi detta e mostra la mente mia; se predir ti dovessi ciò, che ti desidera quell'amor tenerissimo, che ti ho sempre portato, come a dolce pegno e memoria, che di te lasciommi morendo l'amata Rachele tua Madre; e non dovessi annunziarti quel solo, che Iddio Padron sovrano di nostra sorte ha destinato di te; benedizioni vorrei lasciarti più copiose e felici di quelle, che io ho già lasciato a tutti gl' altri fratelli tuoi. Ti vorrei far vaticinj più avventurati e più lieti, di quei, che ho fatto a Giuda, a Giuseppe, ad Efraimo, a Manasse; ma perche io non posso desiderarti più di quello, che vuole Iddio, e pronosticarti non debbo, se non ciò, che di te, e della tua discendenza egli ha ordinato e disposto, ascolta qual sarà la tua sorte, e della sorte a te destinata dal Cielo appagato e contento rimanti.

Amatissimo Beniamino, il tuo aspetto gentile, le tue dolci maniere, le tue parole sempre d'amore e di pace, i tuoi costumi innocenti, fino a quest'ora t'anno reso a tuo Padre caro sempre ed amabile. Ma or tu mi sembri un fiero rapace Lupo, che sullo spuntare del giorno esce urlando dal bosco a dar l'assalto alle Greggie; e dopo aver tutto il dì divorato ingordamente i predati miseri agnelli, cogl' altri Lupi compagni divide sulla sera gl' avvanzi delle rubate sue spoglie: *Beniamin Lupus rapax; manè comedet prædam, & vespere dividet spolia.* Io prego il pietoso clementissimo Iddio, che cambi in zelo della sua Legge l'ingordigia della tua fame, che da fieri rapaci Lupi, nascer faccia mansuetissimi Agnelli, e muti in trionfi dell' antica sua Fede, e della nuova sua Chiesa le battaglie e le prede di lor fierezza. Quanto disse profetando Giacobbe, tanto avvenne alla Gente di Beniamino, ed ella riuscì la più bellicosa di tutte l'altre Tribù. Fin dalla fanciullezza addestraronsi i suoi figliuoli a maneggiare del pari con l'una, e con l'altra mano lunghe lance, archi forti, e veloci saette; onde divennero poi i Combat-

tenti migliori, ed i più destri Arcieri, che in Isdraele si trovassero: Uscì questo fierissimo Popolo, questo crudele affamato Lupo alla preda, e colla Sposa all' infelice Levita rubata in Gabaa, e con le Donzelle di Silo da' Genitori loro rapite (1), saziò l'indegna e scelerata sua fame. Nacquero poscia da questa rapace Gente, e Saulle primo Re d'Isdraele, che dagl' Amaleciti, e da' Filistei riportò ricche spoglie, e ingiustamente divisele, riserbando per se la miglior parte di loro, dovendole tutte sacrificare al Signore: E Saulo, che fù poi Paolo Appostolo, il quale dopo aver sul mattino, cioè sul nascer della santa Chiesa l'eletto Ovile di Cristo fieramente perseguitato; sul far della sera, che vale a dire dopo la sua Conversione, compartì a tutto il Mondo con parole ed esempli quella virtude e sapienza, che infusa avevagli Iddio: *Manè comedit prædam, vespere divisit spolia*. Così Girolamo, Ambrogio, ed Agostino, Beda, ed Eucherio (2), spiegano ed avverata dimostrano del Patriarca Isdraele la Profezia. In tal guisa nell'ora estrema vaticinando, benedisse i figliuoli il santo e venerando Giacobbe; e di ciascuno di loro descrivendo il costume, ed i meriti distinguendo, insegnò a tutti, che nulla è occulto a Dio, nulla trovasi in terra, che con giusta ed infallibil bilancia non sia pesato sù in Cielo. Finite le benedizioni, sentendo il buon Patriarca, che lo abbandonavan gli spiriti, e gli mancava la vita; ascoltando la voce amica del suo Signore, che al riposo eterno chiamavalo; dopo aver di nuovo a' figli raccomandato, che nella spelonca di Ebron, ove sepolti erano i Padri suoi, riposto avessero il suo Cadavero; sul picciolo e angusto suo letticciuolo, supino stesesi, raccolse i piedi, ed unigli: *finitis mandatis, quibus filios instruebat, collegit pedes suos super lectulum*; e stanco ormai delle mortali cose, consumato da' travagli, non mai privo di fortezza e sapienza; pieno di virtudi, carico di meriti, Patriarca d'innumerabile Posterità, Profeta d'illuminata mente, uomo d'inclito nome, di memorando esemplo, di santitade eminente, in età di cento quarantasette anni, chiuse gl'occhi a questo mestissimo giorno, e con Dio in cuore, col riso in bocca, andò a riposare con Isacco suo Padre nel seno d'Abramo suo Avo: *Et obiit: appositusque est ad Populum suum*.

Appena il buon Giuseppe spirar vide il santo suo Genitore, buttossi gemendo sopra la faccia di lui, e struggendosi in lagrime, gli

(1) *Judic. c. 19. 22.* (2) *Ap. Tir. com. in Gen. cap. 49.*

gli diede gl' ultimi baci, seguendolo poi ad uno ad uno nel pietoso ufficio i fratelli, i figliuoli, e nipoti, e tutta insieme l'Ebrea dolente Famiglia. *Quod cernens Joseph, ruit super faciem Patris, flens, & deosculans eum*. Finito quel primo pianto, chiamò il mestissimo Vicere tutti i Medici suoi, e comandò loro che all' uso del Paese imbalsamassero il defunto suo Padre, per poi sepellirlo, ove egli ordinato aveva; *praecepit servis suis Medicis, ut aromatibus condirent Patrem*. Non facevasi tal cerimonia, se non per le Persone di nobiltà molta e ricchezza. Ma il generoso Giuseppe per l'amato suo Genitore, non volle risparmiare cosa alcuna, e ordinò che trattato fosse magnificentemente e alla grande. Descrivono l'antico Erodoto (1), e il dotto P. Calmet (2) la maniera pratticata in quei tempi dagl' Egiziani nell' imbalsamare i lor Morti, ed io brevemente racconterovvela. Aperto il cranio, ed il ventre del raffreddato Cadavero, ne traevano i diligenti Medici il cervello e le viscere, e lavatele col vin di Palma, bianco e dolce liquore similissimo al latte, nel medesimo vino mescolato con forti e stringenti aromati le lasciavano in infusione per lo spazio di trenta giorni, nè quali mattina, e sera, con olio di cedro, di cinamomo, e di mirra ungevano il voto corpo; in cui rassettate di nuovo a loro siti le ben nette e condite interiora, e cucite le aperture tutte e saldate, per quaranta altri giorni dentro il salnitro ponevanlo a disseccarsi ed imbeversi di quei sottili volatili, ed incorruttibili sali, ed in fine con lunghe fasce di tela in cento e mille guise tessute, tutto strettamente legavanlo, serrandolo fortemente e premendolo in quell' intralciato viluppo; qual poi in altri liquori ed aromati cento volte e cento inzuppando, lo riponevano nel sepolcro.

Settanta lunghi giorni impiegavansi nel condir cogl' aromati, e sali, nel fasciare colle imbalsamate tele i Cadaveri. Nel qual tempo adunandosi in casa del Defunto i Parenti, e gl'Amici; scalzo il piè, raso il capo, e sparso tutto di cenere, vestiti di cilicio, e di sacco, stesi sul pavimento, dallo spuntare del Sole fino al cadere di quello, senza provar bricia, or amaramente piangevano, ora meste lugubri note cantavano, or percuotevansi il petto, or laceravansi il volto, or del morto Amico, o Parente gl' illustri fatti, e l'egregie virtudi vicendevolmente narravano, finche l'ora giugnesse d'accompagnarlo alla sepoltura. Tali mestissime Cerimonie, e pietosi Riti isti-

(1) *Lib. 2. cap. 8.* (2) *Ist. Vet. Test. lib. 1. cap. 34.*

istituiti dagl' Egiziani, e dagl' Ebrei poi appresi e conservati, tutti adoprati furono nella morte del santissimo Patriarca Giacobbe; il quale in quei settanta giorni del lutto, non sol dall' afflitta Famiglia sua, ma da tutto l'Egitto, che privo videsi di sì grand' uomo, amaramente fù pianto. *Flevit eum Ægyptus septuaginta diebus*. Finito il tempo del pianto, non essendo permesso a Giuseppe, vestito ancora di lutto, il presentarsi avanti al Re Faraone, chiamò egli alcuni Ministri di Corte, e disse loro: Amici, se grazia ed amore ho mai da voi meritato; pregovi a far al mio Prencipe questa dolente ambasciata: *Si inveni gratiam in conspectu vestro, loquimini in auribus Pharaonis*: Signore, il buon vecchio Giacobbe Padre del fedelissimo vostro servo ha terminato felicemente i mortali travagliosi suoi giorni. Prima che chiudesse gl' occhi alla luce, e consegnasse l'anima al Creatore, giurar fece all' obbediente figliuolo, che sepolto l'avebbe nella Terra di Canaan, ove egli nacque, e dove riposano i Padri suoi; perciò umil vi prega, che gli permettiate d' adempire le sue promesse, e d'usare col Genitore defunto gl' ultimi pietosi giurati ufficj, trasportando fino in Ebron il suo venerando Cadavero, ed assicuravi, che sollecito sarà di là il suo ritorno. *Ascendam, & sepeliam Patrem meum, ac revertar*. Ascoltò Faraone con occhi non del tutto asciutti la funesta novella, ascoltò l'umilissima supplica del suo Ministro; e concedendogli di buona voglia la richiesta licenza: Và pure, gli mandò a dire, uomo obbediente sempre al tuo Re, ed al tuo Padre, và ad eseguire tutto ciò, che giurasti: *Ascende, & sepeli Patrem tuum, sicut adjuratus es*. Preso comiato dal Re, avviossi Giuseppe con magnifica funebre pompa verso la Terra di Canaan, portando il paterno Cadavero al vetusto Sepolcro de' suoi Maggiori. Seguironlo in quel viaggio tutti i Senatori, ed i Ministri di Corte; l' accompagnarono i Personaggi più ragguardevoli dell'Egitto: *Ierunt cum eo omnes senes domus Pharaonis: cunctique Majores natu terræ Ægypti*; e i fratelli, e la Famiglia tutta Israelita, a riserva delle Donne, e fanciulli, che rimasero in Gessen, e de' Pastori, che a guardare le Greggie restarono, con lui si pose in cammino: *Domus Joseph cum fratribus suis, absque parvulis, & gregibus, atque armentis, quæ dereliquerunt in terrâ Gessen*. Scortavanlo e servivanlo per la via le Soldatesche a Cavallo, e le Carrozze infinite del regal Treno di Faraone; onde di Gente, e di Cocchi un grosso Esercito l'andava dietro, che riempiva le lunghe strade, e dall' uno, e dall'altro fianco largamente stendevasi per la campagna: *Habuit quoque in comitatu, currus, & equites: & facta est turba non* mo-

modica. Giunta la vasta Turba a' confini della fertile Cananite, fermossi nella pianura di Aran sulle rive del mare di Sodoma, discosto più di sedici leghe dalla spelonca di Ebron; ed ivi alzate le Tende, e posto in mezzo di loro il glorioso Deposito, rinovossi per sette giorni attorno di esso il Funerale ed il pianto. Accorsero a quel suono di rauche trombe, a quei clamori d'immenso duolo i Popoli tutti di Canaan; videro con maraviglia infinita quanto dagl'Egizj onorato fosse un Pastore; ed in memoria di lor mestizia, e di loro lagrime, chiamarono sempre quel luogo, lutto e pianto d'Egitto: *vocatum est nomen loci illius planctus Ægypti*. Passati poi i sette giorni della mestissima cerimonia, incamminossi Giuseppe con la piangente sua Comitiva alla famosa Valle di Mambre; ed arrivato finalmente nella campagna Macfela, vicino ad Ebron, ivi nella doppia Grotta, comprata dal santo Abramo da Efron, ove insieme con lui riposavano in pace Sara, ed Isacco, Rebecca, e Lia, nomi tutti grandi e gloriosi, ajutato nell'ufficio pietoso da' suoi fratelli, ripose il Cadavero del defunto suo Genitore: *Sepelierunt eum in speluncâ duplici, quam emerat Abraham ab Ephron Hethæo contra faciem Mambre*. Tal fù la vita, tal fù la morte, e la sepoltura del Patriarca Giacobbe, che vissuto in Egitto per dicessette anni da Santo, fè vedere che quando si vuole, in ogni luogo si può vivere santamente. Il suo venerabile sembiante, ed i suoi costumi innocenti, la modestia esimia, e l'esemplare moderazione, ch' egli mantenne sempre in tanta gloria e grandezza dell'inclito Giuseppe figliuolo suo, l'animo e la stima degli Egiziani sì fattamente rapì, che l'onorarono vivo, e lo piansero morto; insegnando che la virtù quando è forte, quando contro qualunque esempio e tentazione del vizio è costante, lode ed ammirazione riporta anche da' suoi nemici. Quì lasciamo l'Istoria, ed alla Moralità rivolgiamoci.

Collegit pedes suos super lectulum, & obiit. Così muore chi ben vive; senza mestizia di volto, senza ambascia di cuore, senza spavento e perturbazione d'animo, si licenzia da suoi, lascia il misero Mondo, chiude gl' occhi a questo giorno mortale, ed in pace gioconda, ed in sicurezza dolcissima rende l'anima a Dio. In tal guisa morì il Patriarca Giacobbe. Amoroso benedì i suoi figliuoli, imperturbabile congedo prese da loro, contentissimo abbandonò questa infelice meschina Terra, in cui sempre vissuto era da Pellegrino. Quietissimo s'accomodò sopra il suo picciolo letto, come affettato fossesi dentro il sepolcro; e poi il Cielo mirando, e poi le pupille a questa fosca luce chiudendo, lieto e tranquillo nelle mani

del Creatore consegnò il puro suo spirito. *Collegit pedes suos super lectulum suum, & obiit.* Non è dunque vero, che orrida e spaventevole, dura spietata e crudelissima sia la morte; sono i nostri peccati, che tal la fanno. Quella falce tremenda che taglia, lacera e rode, glie l'ha posta in mano la rea coscienza; e quell'orrendo volto fierissimo, che ci sbigottisce e ci scuote, e per immensa paura ci fà gelare, glie l'ha dipinto così la scelerata nostra malvagia vita; del resto per chi non ha passioni ed attacchi, per chi non ha peccati e rimorsi, è amabile e bella, è pietosa cara e dolce la morte. Questo argomento forse vi sembrerà una mensogna, adorna e coperta di posticcia luce di vero. Ma io farovvi vedere, anzi toccar con mano, ch' egli è una delle più chiare schiette ed infallibili veritadi, che la Cristiana dottrina ci dimostri e c'insegni.

Chi pretendesse di persuadervi con l'autorità di S. Gio: Crisostomo, Dottore sapientissimo della Chiesa, che Gesù Redentore morendo in Croce, e dal Sepolcro suo risorgendo, vincesse in tal guisa l'Inferno, e distruggesse la morte, che non solo chiudesse le orrende porte di quello, fiaccasse la spaventevol forza di questa, ma ne cancellasse affatto gl' odiosi nomi: *Inferni, & mortis nomina sustulit* (1); onde poi Paolo Appostolo beffandosi della soggiogata e abbattuta Tiranna, distruggitrice dell' uman Genere: Dov' è, le dicesse, dov' è più, o crudele spietata morte, la tua vittoria, dove sono i tuoi stimoli, i tuoi terrori? *Ubi est, mors, victoria tua? ubi est stimulus tuus?* (2) Voi per quanto vi si allegassero ragioni, nol credereste in eterno; anzi terreste opinione, che siccome ad onta di tutto il sangue sparso in Croce da Gesù Cristo, ha allargato l'Inferno la spaventosa bocca, l'immenso seno: *dilatavit Infernus animam suam, & aperuit os suum absque ullo termino* (3); così a dispetto della di lui vittoriosa Risurrezione, mantiene la morte la sua primiera fierezza; onde l'Appostolo S. Giovanni nella sua Apocalisse videla tuttavia sedere sul pallido e nero cavallo, seguita alle spalle dal mostruoso e orribile Inferno: mentre essa la dura inesorabil falce rotando attorno, di strage empieva la terra: *Ecce equus pallidus, & super eum mors, & Infernus sequebatur eam, & data est illi potestas super quatuor partes terræ interficere gladio.* Io non mi fermo ora ad esaminare quanti contenga errori questa vostra falsa opinione, contra-

(1) *Hom. de Resurr.* (2) 1. *ad Corint.* 15. 55.
(3) *Is.* 5. 14.

trariffima alla Criftiana Dottrina infegnata da Paolo Appoftolo al fuo Difcepolo Timoteo, e da lui predicata a' Romani, a' Corinti, e agl' Ebrei. Cercar voglio più tofto col gran P. S. Agoftino, per qual mai cagione avendoci il mifericordiotiffimo Redentore col fangue fuo, co' fuoi meriti liberato dalla tirannia del Peccato, non ci falvaffe ancora dalla podeftà della morte, che del peccato è pena e caftigo. Fà a se fteffo quefta dimanda il Santo egregio Dottore, e rifponde, che da Gesù Crifto fù diftrutta la Morte per provare con effa la noftra Fede, e per efercitare la noftra Speranza di dovere immortali riforgere a nuova vita. E foggiugne dappoi, che quantunque dalla morte dell' Uomo Divino diftrutta affatto non fosse la morte noftra, ella fù combattuta e fù vinta; le furono tolte le orrende armi, con cui facevaci guerra, e fpogliata fù intieramente di tutto quell' orrore e amarezza, con cui travagliar foleva e fpaventare l'umana Gente; onde per coloro, che approfittar fi dovevano del Sacrificio Santiffimo della Croce, per ineffabile Divina Mifericordia, in arme di virtude cambiato erafi il caftigo de' vizj; e divenuto era merito dell' uomo giufto, ciocchè dell' uomo peccatore pena era prima e fupplicio. *Sic per ineffabilem Dei mifericordiam ipfa pœna vitiorum tranfit in arma virtutis, & fit jufti meritum, fupplicium peccatoris* (1).

Piantato il fondamento di tutto il mio ragionare sulla soda Dottrina di così egregio Maeftro, paffo ora a difaminare col grande Ambrogio tre fpecie di Morti, con cui fuol l'uomo morire. La prima è quando con la Penitenza muore egli al peccato, e quefta morte è fempre buona e felice. La feconda, quando col peccato egli muore alla grazia, e quefta morte è fempre peffima ed infelice. La terza, è quando l'Anima fua fi divide dal corpo, e quefta è una morte per se medefima indifferente, che non è nè cattiva, nè buona, nè felice, nè fventurata, ma tal' ella addiviene, qual fu la vita. Se così è, allegramente uomini santi e giufti, voi tutti che in Dio credete, e fperate, e alle Divine fue Leggi fedelmente obbedite, allegramente: perchè fe per i malvagi viziofi uomini, amara infelice e fpaventevole è la morte, per voi terrore non ha nè amarezza. Ella è tutta bella, ella è tutta dolce e amabile, e la maggior fortuna, che aver poffiate, è il morire: *Mors peccatorum peffima = pretiofa in confpectu Domini mors Sanctorum ejus* (2).

Or

(1) *De Civ. Dei lib.13. cap.4.* (2) *Pf.33. & 117.*

Or per farvi vedere due vive immagini di queste morti, e mostrarvi l'afflizione e spavento, che reca l'una; la consolazione e la gioja, che apporta l'altra, ad osservare vi chiamo i volti, e gl' affetti diversi di due Ministri di Faraone, da lui tenuti in catena. Mirategli colà chiusi nel bujo carcere, e guatate ogni cosa minutamente. Pallido è questo e tremante, giulivo è quest' altro e sicuro. Questo mira afflitto il luogo, ed i ceppi; ed al sasso che gli stà vicino l'abbandonata testa appoggiando, piange sconsolato e sospira. Quest' altro scuote animoso i suoi ferri, e passeggiando per la sotterranea caverna, lieto ride e fà festa; e spesso spesso al chiuso uscio s'accosta per vedere quando s'apre. Ecco un fracasso di chiavi, uno strepito di chiavistelli, un riponere di stanghe, e risuonar di toppe; disserrasi la grossa ferrata porta, entra il Carceriere, ed aperti ivi i Regali ordini, mirate, mirate i prigionieri, che fanno! Il Coppiere del Re in se stesso non cape per allegrezza; ajuta frettoloso la Guardia a sciogliere la sua catena, pronto salta fuora dalla Prigione, e giubilante alto grida: manco male, che riveggo la luce una volta, e libero son da' miei lacci! Ma il mestissimo Panattiere, tutto a quel rumore si scuote e gela; color di morte gli copre il volto, paura orrenda gli stringe il cuore; forte si tiene agl' anelli, s'abbraccia al sasso e lo stringe; e versando dirotte lagrime, non vuol' essere sciolto, non vuole uscire, e prega le Guardie e scongiurale, che lo lascino a finire i suoi giorni tra quelle catene, tra quelle tenebre. Ditemi, perche diversitade tanta di sembianti, e d'affetti ne' due Carcerati, a' quali ugualmente spalancasi la Prigione? Perche il presago Giuseppe ha spiegato loro diversi sogni. Ha detto al Coppiere, che presto sarà messo nel primiero suo ufficio: *Tres adhuc dies sunt, post quos Pharao restituet te in gradum pristinum*. Detto ha al Panattiere, che dopo tre corti giorni troncato gli sarà il capo, ed appiccato alla Croce, colle sbranate sue carni rimarravvi a pascer gl'Avvoltoj: *Tres adhuc dies sunt, post quos auferet Pharao caput tuum, & suspendet te in cruce, & lacerabunt volucres carnes tuas* (1). Perciò quello gode, questo mentre sente aprir l'uscio, s'affligge e disperasi; quello lietissimo salta fuora dalla Prigione, questo mestissimo restar vi vorrebbe perpetuamente; a quello il Carceriere che lo sprigiona, gli sembra un Angelo, ed amoroso l'accoglie, ed ossequioso ringrazialo; a questo, il Carceriere che al supplicio l'in-

(1) *Gen.* 14. 15.

l'invia, gli sembra una furia, e bieco lo mira, e dispettoso non gli risponde, ma urla e si torce, si dispera e bestemmia: finche, quasi Toro che mugghia, e scuote il laccio, e vibra attorno le corna, allorche vien tirato al macello, strascinato è a forza al patibolo.

Ah che così il misero Peccatore teme uscir dal carcere di questa travagliosa infelicissima vita; e perciò spaventosa e crudele gli sembra la morte, che gl'apre l'uscio, perche sà che dalla prigione che lascia, deve andare al supplizio, che aspettalo. Scuote il Carceriere le orrende chiavi; trema il Reo, e sbigottisce, e pensa afflittissimo, e disperato dice tra se: Ohimè, or ora condannato sarò dall'offeso inesorabile Divino Giudice; or ora caderò a piombo dentro l'Abisso, sarò bruciato dal fuoco eterno, e fierissimo scempio di me faranno i Demonj; perciò oh quanto per lui è dolorosa, quanto è infelice la morte! *Mors peccatorum pessima*. Al contrario l'Uomo giusto e fedele a Dio, non paventa, anzi brama d'uscire dalla mortal sua Prigione; chiama, e prega con Paolo Appostolo, chi gli spalanchi la porta, e gli sciolga gl'odiosi ferri. Ah spezzatemi, dice, spezzatemi per pietade queste catene, che troppo mi stringono il cuore, che non può star più legato; datemi la libertà, perche non posso vedermi più chiuso: *Coarctor, coarctor, desiderium habens dissolvi* (1). E allora quando sente che già s'apre l'odioso carcere, e i duri lacci si rompono, quanto giubila e gode! quanto ringrazia Dio! ed oh come abbraccia lieto la morte, perche sà che và al Paradiso, e vola in seno al suo amabilissimo Creatore! onde per lui è dolce, ed è felice la morte. *Pretiosa in conspectu Domini mors Sanctorum ejus*.

Lasciamo quà, e riserbiamo ad altro tempo il mesto doloroso argomento della funesta spaventevole morte de' Peccatori, e fermiamoci a considerare con S.Bernardo la bella e fortunata morte de' Giusti; onde invaghiti di questa, ci risolviamo una volta a ben vivere, per ben morire. E' preziosa avventurata e dolcissima, dice il mellifluo Santo, la morte dell' uomo da bene, perche è il fine delle sue fatiche, il compimento delle sue vittorie, e il cominciamento dell'eterna e beata sua vita! *Pretiosa in conspectu Domini mors Sanctorum ejus = tanquam finis laborum, tanquam victoriæ consumatio, tanquam vitæ janua*. Diamo un' occhiata sola a ciascu-

(1) *Ad Phil.* 1. 23.

na di queste belle sorti, che gode il Giusto morendo.

Voi crederete, che il severo castigo, con cui l'offeso Signore punì il peccato d'Adamo, fosse la morte: poiche gli disse, *in quacumque die comederis ex eo, morte morieris* (1). Eppure è vero, che non la morte, ma la lunga affaticata penosa vita fù l'acerbo e duro supplicio, con cui il misero nostro Padre fù da Dio castigato: *Quia audisti vocem uxoris tuæ, maledicta terra in opere tuo; in laboribus comedes ex ea cunctis diebus vitæ tuæ; spinas, & tribulos germinabit tibi, donec revertaris in terram, de qua assumptus es* (2). Perche, dissegli l'irato Giudice, perche sordo alla voce della mia Legge, a' clamori di tua coscienza, ascoltasti le lusinghiere adulatrici parole della tua Donna; la terra da me maledetta ti partorirà triboli e spine; suderai e stenterai per aver da essa pane d'amarezza e dolore; e nel faticoso e duro travaglio viverai misero, finche pietosa venga la morte a liberarti dalle tue pene: *donec revertaris in terram*. Così all' infelicissimo uomo data fù per castigo la travagliosa dolente vita, conceduta fù per conforto di sue miserie la morte. Ora intendo perche il buon Gesù Redentore tanto si rallegrasse per la morte di Lazaro carissimo amico suo: *Lazarus mortuus est, & gaudeo* (3); e poi addolorato piangesse, allora quando s'accostò al sepolcro di lui per richiamarlo di nuovo a vivere: *lacrymatus est Jesus*. Lazaro morendo, dice Ruperto Abbate, terminato aveva le miserie e i travagli, perciò godè il Salvadore della sua morte. Lazaro risorgendo, a' travagli e alle miserie tornava; perciò pianse Gesù, e amaramente si dolse, che per consolar le Sorelle, ad una vita tormentosa troppo e infelice richiamar dovesse un amico: *Lacrymatus est Jesus, quia revocare illum oportebat ad tolerandas rursus hujus vitæ miserias*. Così è, noi siamo quà condannati a vivere in una terra piena di spine e dolori; ed oh quanto mesti ed affaticati, quanto stanchi e nojosi sono i giorni, che vi meniamo: onde è vero pur troppo, che l'ora del nostro morire è più lieta e felice di quella del nostro nascere; e che d'una vita sì amara, è assai migliore la morte: *Melior est dies mortis, die nativitatis = melior est mors, quam vita amara* (4).

Ma del comune delitto sarebbe ancor poca pena, se tra soli stenti e travagli viver dovessimo in questo Mondo infelice. La maggio-

(1) *Gen.* 2. 12. (2) *Ibid. cap.* 13. 18.
(3) *Joan.* 11. 13. (4) *Eccl.* 7. 2. 30. 17.

giore afflizione, ed il più atroce castigo si è, che viver vi dobbiamo tra continui cimenti, con pericolo di perderci eternamente. La vita dell'uomo, dice il pazientissimo Giobbe, è un lungo ed azzardoso guerreggiare da far spavento ad ogni cuore più valoroso e più ardito: *Militia est vita hominis* (1). In questa formidabile guerra, soggiunge il grande Agostino, incessabili sono le battaglie, rare sono le vittorie. *Quotidiana pugna, rara victoria*; ed oh come infiniti di numero, come pieni d'inganni, come forniti d'armi, come armati di fierezza e di forza sono i nemici, co' quali dobbiamo combattere! Ci tenta il Mondo colle sue lusinghe, c'assedia il Demonio colle sue suggestioni, c'assalta il senso co' suoi sfrenati appetiti; i cattivi esempj alla rovina ci spingono, le male usanze al precipizio ci strascinano, le poco caute, e troppo furiose passioni in mille cimenti ci pongono; e quel ch'è peggio, noi, noi stessi con gl'avversarj nostri ce la intendiamo, nè abbiam nemico più traditore e crudele del nostro medesimo cuore. Or ditemi, se il Ciel vi salvi, chi vorrà chiamar vita un lungo faticare, un continuo combattere, un perpetuo morire di stento, d'afflizioni, di paura? Eh dice ben S. Gregorio, che non vita, ma morte appellare si deve la misera vita nostra. *Mors est potius dicenda, quam vita*. Quanto dunque lieta e felice, quanto dolce e beata sarà la morte de' Giusti, mentre ella pon fine a sì travagliose fatiche, a sì perigliose battaglie, a sì lunga e funesta morte! Hò da morire? dice il Giusto, manco male, scapperò pure una volta da questi lacci d'affanno, chiuderò una volta questi occhi stanchi ormai di vedere, e di piangere miserie tante! Saranno pure calmate per me le tempeste, sarà finito l'esilio, terminate saranno le fatiche ed i sudori! Aura cara, che dopo burrascosa navigazione mi metti in porto sicuro! Bella vita, che dopo disastroso Pellegrinaggio, alla beata Patria mi porti! Morte dolcissima, che dopo tanti travagli mi doni eterni riposi! Vola, vola pur libera, felice anima mia, sollecita scioglili da questo corpo di creta, rallegrati, che tra pochi momenti ti troverai in Paradiso! Sono tanti anni, che chiamo Padre il mio Dio, e non lo conosco ancora di vista: ecco, ecco l'ora desiderata di vederlo, di conoscerlo, di goderlo perpetuamente. Correrò a lui in questo fortunato momento, m'abbraccierò con lui in quella pace soavissima, che non vede mai fine! Addio Mondo d'inganni, addio Terra di triboli, addio vita di

(1) *Job* 7. 1.

di duolo, addio ſtenti, addio guerra e pericoli, addio pianti e miſerie: *In pace in idipſum dormiam, & requieſcam* (1)? Oh caro ſeno, oh dolce ſonno, oh ſoaviſſima pace! dice Agoſtino innamorato di così bella morte: *Oh in pace, oh in idipſum, oh dormiam, oh ſomnum capiam* (2)!

Così dice il Giuſto morendo; e qual ſtanco Pellegrino, che dopo diſaſtroſo viaggio vede le mura dell'amata ſua Patria; e quale affaticato Nocchiero, che dopò perigliosa navigazione arriva all' amico ſicuro Porto; qual gemente Colomba, che dopo lungo sbattere d'ali, ſpezza il laccio, che la teneva imprigionata; affrettando il paſſo, ammainando le vele, riempiendo l'aria di lieto canto, al Paradiſo allegramente s'invia. Sente quella feliciſſima Anima, che la morte le ſtrappa di doſſo la frale ſpoglia, e volentieri toglierſe la laſcia: come in mano dell'Egiziana Padrona laſciò Giuſeppe di buona voglia il mantello. Scarica poi del ſuo peſo, sbrigata dal ſuo impaccio, liberata dalla ſua oſcura Prigione, vedeſi finalmente giunta colaſsù in Cielo; e con tanta allegrezza, con quanta il Profeta Giona rigettato dalla Balena, ſalvo ſi vide a ripa. Terminate le fatiche, finiti i viaggi, vinte le battaglie, ſuperati i nemici, a Dio trionfante preſentaſi; ed accarezzata da lui, e ſtretta all'amabiliſſimo ſuo ſeno, riempiuta d'immenſa luce, ſazia d'eterno gaudio, coronata d'immortale felicità, nell' increato ſuo bene ſi ferma e poſa.

In tal guiſa ſereno muore il Giuſto. Ditemi, di così bella morte ſiete voi innamorati? Vi mette più paura, vi fà più tremare la morte? Ah ſento, che voi mi dite: tremarono i Santi, e non vogliamo tremar noi? Per quanto affacendato vi ſiate a farci parer bella la morte, ella tuttavia ci ſpaventa; e per quanto c'abbiate dipinto facile e lieto quel gran paſſaggio, egli ancor ci ſgomenta. Vi ſgomenta? Udite. Tremarono, avean paura, ſi ſgomentarono ancor gl'Ebrei là ſul lido del roſſo mare; e incalzati alle ſpalle dal crudeliſſimo Faraone, e ſtretti a' fianchi dalle alpeſtri Montagne, e minacciati a fronte da orgoglioſi e torbidi flutti; tra tanti ſpaventi non potendo nè dare addietro, nè andare avanti, sbigottiti, affannoſi, piangenti, non ſperavano nel lor pericolo avere ajuto e conforto. Ma che? Alza il buon Mosè la prodigioſa bacchetta, tocca l'onda che freme, e in un momento s'apre il mare, s'appiana in mezzo a quello la via, e ſicuro e giulivo paſſa il Popolo, che ſgomen-

(1) *Pſ. 4. 9.* (2) *Conf. lib. 9.*

mentavasi, e si credeva perduto. Ecco lo spaventoso passaggio, a cui ritrovasi ciascun che muore. Quanti pericoli, quante angustie, e strette acerbe di cuore! Ma che? V'è la Croce trionfale di Gesù Redentore, che apre gl' orridi minaccievoli flutti, v'è l'amorosa sua Grazia, che ci spiana la difficile strada, v'è la sua benignissima Misericordia, che ci guida a mano sicuramente, v'è sul lido la clementissima Madre Vergine, che c'invita e ci chiama, vi sono i Santi, che ci fan coraggio e ci aspettano; di che abbiamo paura? Eh non temiam più la morte, temiamo la vita, viviamo bene, che morremo felicemente.

LE

LEZIONE XXXVII.

Giuseppe torna in Egitto; Sua morte, e sua sepoltura.

Reversus est Joseph in Ægyptum. Gen. Cap. 50.

Ento, e mille volte veduto avrete gl'artificiosi fuochi, che fuochi di gioja si chiamano. Non sò se vedendogli fatta vi abbiate mai quella moral riflessione, che vi facc' io. Osservate. Nel bujo d'oscura notte all'apparecchiata Machina si dà fuoco; ed or da fronte, or da fianco, or da piedi, or da capo accendendosi ed allumandosi, in mille diverse leggiadre guise tramanda fuoco. Scappano di quà, e di là i ratti velocissimi folgori; e per l'aere bruno strisciando, segnano salendo in alto la via di fulgida fiamma, ed arrivati al termine di lor salita, scoppiano, e di momentanee brillanti stelle il nero Cielo riempiono. Saltano, e schizzan fuora da cento, e cento buche i pazzi sviati razzi, e mille facendo giri, e mille volgendo strade, di cocenti faville l'aria ingombrano, e il suolo spargono. Girano da quella parte accese rapidissime ruote, sgorgano da quest' altra brucianti alte fontane, traboccano da ogni lato di mille colori adorne lucenti fiammelle, e da per tutti gli spessi strepitosi tuoni rimbombano. Ride lieta, e fa festa la spettatrice affollata Turba; ora fugge, or ritorna, e ondeggia tutta e ribolle, mentre sopra di lei piove il fuoco, e tra di lei scorre e serpeggia la viva fiamma. Ma che? Dopo brev' ora di spasso, e di romore, spegnesi l'accesa avvampante Torre, e ogn' un rimane all'oscuro, e dell' allegra festa, del vago fuoco, altro non rimane, che puzza e fumo. Eccovi un' immagine delle vanitadi di questo misero fallace Mondo, che in fumo, ed in nulla dopo breve risplendere vanno tutte a finire. Eccovi la Morale, torniamo all' Istoria.

Sepolto nella Spelonca d'Ebron il Patriarca Giacobbe, sparso da

da pietosi figliuoli nuovo copioso pianto sulla venerata sua Tomba, ed alle ceneri sante pregata dal Cielo perpetua pace e riposo; rivalicato il Giordano vicino Arad, scorsa la vasta deserta Arabia, con l'afflittissima comitiva tornò Giuseppe in Egitto: *Reversus est Joseph in Ægyptum, sepulto Patre*. Arrivato alla Reggia di Menfi il buon Ministro di Faraone, e rimasi in Gessen tutti i fratelli di lui; temendo questi, che ricordevole dell'antico loro delitto, morto il vecchio autorevole Genitore, che in buona concordia gli manteneva, non fossesi della loro crudeltà vendicato; ragunati a consiglio, gl'inviarono alcuni Amici con questa umile rispettosa ambasciata. *Timentes fratres ejus, & mutuò colloquentes, mandaverunt ei dicentes*: Signore generoso e clemente, prima che nostro Padre morisse, con le ultime affannose voci ci comandò che vi pregassemo da parte sua a perdonarci tutti i passati falli, e a non ricordarvi mai più della perfidia ed empietà che v'usammo; allora quando dall'invidia acciecati, non fù da noi conosciuta nè la vostra chiara innocenza, nè l'egregia adorabile virtude vostra: *Pater tuus praecepit nobis, antequam moreretur, ut tibi verbis illius diceremus: obsecro, ut obliviscaris sceleris fratrum tuorum*. Se pietade e perdono non merita la nostra scelleratezza, lo meritano le suppliche di nostro Padre, che accompagnate con le lagrime di ciascuno di noi, compunti del vecchio fallo vi presentiamo. Se immensa gloria acquistato vi avete, liberando da calamitadi e voi, e l'Egitto tutto, accrescete l'immensa gloria col perdonare a' vostri fratelli, per amore di quel Sant' Uomo, di cui tutti ugualmente figliuoli siamo. Sarà questo un bel trionfo della vostra clemenza, che celebre vi renderà a tutte l'età future, e servirà di luce e corona a quanto di chiaro e di grande avete fatto fin quì: *Oramus, ut Servo Dei Patris tui dimittas impietatem*. Questa ambasciata piena d'umiltà e pentimento intenerì in tal guisa l'amoroso Giuseppe, che calde copiose lagrime cominciò a versar dagl' occhi: *Quibus auditis, flevit Joseph*. Allora quando i fratelli, che dietro i loro Ambasciadori nascosamente venuti erano, sentendo gl' alti suoi gemiti ed i profondi sospiri, tutti improvvisamente gli si presentarono innanzi, e prostrati a' suoi piedi piangendo gli dissero: Ecco quà, o benigno Signore gl' obbedientissimi vostri Servi; nelle vostre mani ci consegniamo; fate di noi tutto ciò, che v' aggrada: *Venerunt ad eum fratres sui, & proni adorantes in terram; dixerunt: servi tui sumus*. Nò Servi, nò, rispose loro Giuseppe, ma fratelli amatissimi mi siete voi, e da quì innanzi mi sarete figliuoli, ed io sarovvi

rovvi buon Padre. Levatevi sù da terra, rasciugate le lagrime, cacciate dal cuore la paura, scordiamoci le antiche cose, che tutte permesse da Dio furon per vostro bene, per mia gloria. *Nolite timere; vos cogitastis de me malum, sed Deus vertit illud in bonum.* Non temete più, non temete che Giuseppe non ha un cuore di fiera, ed ha nelle vene quel buon sangue Isdraelita, che voi c'avete: *nolite timere*. Io alimenterò voi, e i figliuoli vostri; e se nulla v' è mancato finche è vissuto Giacobbe, nulla mancheravvi dopo la morte di lui, finche sarà vivo Giuseppe: *Ego pascam vos, & parvulos vestros*. Tornate al vostro Albergo sicuri e lieti; il Cielo vi faccia crescere in numero, ed in fortuna; e ne' figliuoli, che già vi ha dato, ed in quelli, che ancor daravvi, proccurate d'allevare con santa paterna cura le virtudi egregie ereditate dal loro Avo, onde di essi si formi poi il bel Popolo Eletto, a cui Iddio ha destinato Regno e felicità sempiterna. Così consolò gl' afflitti e paurosi fratelli il clementissimo Vicere dell' Egitto: *Consolatus est eos, & blande ac leniter est loquutus*; e tutti strettamente abbracciando, e pace giurando loro ed amore, alla Terra di Gessen gli rimandò.

Dopo la morte del Santo Patriarca Giacobbe, altri cinquanta quattro anni visse il buon Giuseppe in Egitto, nel qual tempo d'Efraimo, e Manasse figliuoli suoi vide la terza generazione; finche giunto all'etade di cento dieci anni, accorgendosi d'esser ormai vicino all' ultimo giorno suo, fatti venire da Gessen gl' undici ancor viventi fratelli: Fratelli miei, disse loro, io già mi vedo arrivato all'ora estrema della mia vita. I travagli da me sofferti nella più tenera fanciullezza, i patimenti nella più fiorita Gioventù sostenuti, le cure immense d'un pesante Governo, in cui sono invecchiato, prima di voi m' hanno portato alla morte. Parto di buona voglia da un Mondo pieno d'amarezza e d'affanni, in cui vere son le miserie, false sono le grandezze, breve e fugace la gioja, perpetuo il pianto; onde bramo e sospiro quel beato momento, che dopo fatiche tante e travagli, a riposare co' Padri miei porterammi. Cento quaranta quattro anni dopo la morte mia visiterà il Signore la nostra Gente, e cavandola dall' Egitto, condurralla al possesso della fortunata Terra di Promissione: *Post mortem meam, Deus visitabit vos, & ascendere vos faciet de Terrâ istâ, ad Terram, quam juravit Abraham, Isaac, & Jacob*. Fino a quel tempo, voglio che 'l mio cadavero quà rimanga indivisibil compagno delle felicitadi, e delle sventure de' carissimi miei fratelli, e nepoti.

Ma

Ma allora quando spezzate l'aspre dure catene, al bel Paese della libertade, e del Regno passeranno trionfanti le Tribù d'Isdraele, pregovi a lasciar loro raccomandato, che trasportar vogliano di quà le consumate mie ossa, perche abitar bramo con essi in quell'avventurosa beata Terra, in cui dovrà nascere un giorno quel divino Salvadore del Mondo, di cui io sono stato oscura ombra e figura: *Cumque Deus visitabit vos, asportate ossa mea vobiscum de loco isto*. Giurarono a Giuseppe tutti gl' afflitti fratelli, che essi, ed i figliuoli loro, morendo lasciato arebbero il suo comando in testamento a' Nipoti; e dopo quelle giurate e sante promesse, alzando al Cielo gl' occhi l'egregio Uomo, senza tramandar lagrima, o pena dimostrare morendo, nel sonno di bella morte dolcemente gli chiuse: *mortuus est*. Immenso fù il pianto, alto il clamore, inconsolabile il duolo della sconsolata sua Gente. Lutto infinito riempì la Corte di Faraone, negra gramaglia ricoprì tutto l'Egitto, e dell'incomparabile Eroe, e dell'egregio gloriosissimo suo Salvadore amarissimamente pianse ciascuno la perdita. Con regale magnificentissima pompa, al grande ed illustre Defunto celebraronsi i Funerali; ognun fece a gara a lodare le sue preclare virtudi, a sparger fiori, e palme sulla venerata sua Tomba; e finalmente con odoriferi aromati, e con preziosi liquori imbalzamato il di lui Cadavero, in Cassa d'incorruttibil cedro fù chiuso: *conditus aromatibus, repositus est in loculo*.

Molte sono le favole, che di tal cassa, e di tal luogo, dove fù ella riposta scritte anno i bugiardi ed impostori Rabbini. Alcuni dicono, che gl'Egiziani credendo che l'Ebreo Popolo dalla lor servitude mai non sarebbesi liberato, se portato non avesse fuor dell'Egitto il Cadavero di Giuseppe, acciocchè quello non si ritrovasse mai più, voltate l'acque del Nilo, sotto il di lui letto nascoserlo e sepellironlo (1), roversciandovi poi sopra di nuovo il vasto profondo Fiume. Asseriscono altri, che nel Tesoro del Re chiusa fù quella venerabile Arca; essendo stato predetto dagl'Indovini, e da' Maghi, che se gli Schiavi Isdraeliti portato avessero con esso loro quel corpo, tenebre orribili, rovine immense empiuto arebbono di spavento e di duolo l'Egitto tutto. Queste però sono tutte sciocchezze e mensogne. Per dir qualche cosa che abbia maggior fondamento; avendo di Giuseppe scritto il Regale

(1) *Vid. Calm. Hist. Vet. Test. lib.1. cap.35.*

Profeta nel Salmo centesimo quarto, che Faraone lo fè Padrone, e Maestro della sua casa, acciocchè a' Giovani Prencipi, ed a' vecchj Senatori le dotte Scienze, e l'Arti prudenti di governare insegnasse: *Constituit eum Dominum domus suæ, ut erudiret Principes ejus, & Senes ejus prudentiam doceret*, credè l'erudito Calmet, che da ciò ne sia stato dedotto, che questo sapientissimo Ebreo la Filosofia naturale, e l'altre belle Arti tutte tra gl'Egiziani portasse; onde gl'antichi Scrittori confuso lo anno con Serapide, con Ozíride, con Adonide, con Ermete, e cento altri, che delle Scienze, e dell'Arti tra quelle barbare Genti furono gl'Inventori. Trogo Pompeo è di contraria opinione, e vuol che Giuseppe le scienze tutte, e spezialmente la Magìa, e l'arte dell'interpretare i sogni, da' Maghi d'Egitto apprendesse. La qual cosa quanto sia falsa e bugiarda, da' sogni di Faraone spiegati saggiamente da lui, e non intesi da' suoi Indovini chiaramente apparisce. Stima poscia Artapano, che egli le misure trovasse, e ponesse i termini a' Campi. Ma cose così lontane ed antiche, avviluppate sono fra troppe tenebre, onde chiara luce di vero da noi non si può in loro scorgere e ritrovare.

Ciò, che la Divina Scrittura veracemente ci narra, si è, che partendosi dall' Egitto il Popolo d'Isdraele, dalla crudel servitude liberato da Dio, il Santo Condottiere Mosè portò seco l'ossa del buon Giuseppe: *tulit Moyses ossa Joseph secum* (1), adempiendo esso quella promessa, che giurata gl' avevano i suoi fratelli; onde dice il Greco Scoliaste (2), che mentre tutti gl'Ebrei in quella giuliva e vittoriosa liberazione e partenza, a caricarsi d'oro attendevano, il saggio e fedel Capitano, ricordevole di quanto obbligati fossero all'inclito figliuolo di Giacobbe, pensò solo a recar con se le gloriose e venerate sue ceneri: *Judæi aurum, & argentum detulerunt; Moyses verò intemerati animi viri Joseph ossa deportavit*. Racconta poi S. Girolamo, che fino a' suoi tempi, vicino Sichem, nel campo, che Giacobbe comprato aveva da Emor, e che lasciò in eredità al suo diletto Giuseppe, vedevasi il celebre e maraviglioso suo Sepolcro, tenuto in pregio grandissimo dalle Genti tutte d'Oriente (3). Con poche e corte parole nel terminare, e chiudere il Sagro Libro della Genesi, ci descrive Mosè la morte, i Fu-

nera-

(1) *Exod.* 13. 19. (2) *Ap. Glos.*

(3) *Quest. Hab. in Gen.*

nerali, la Sepoltura del gloriosissimo Vicere dell'Egitto: *Mortuus est, & conditus aromatibus, repositus est in loculo*. Ma le di lui eccelse luminose immortali virtudi, sì ampia e degna lode, memoria così illustre ed eterna alle Etadi tutte tramandato anno di lui, che nè morte, nè tempo, nè oscura e muta obblivione potranno giammai cancellare. Egli fù un figliuolo, e nipote de' Santi Ebrei Patriarchi, che seppe sognar da Fanciullo, che seppe soffrir da Pastore, seppe servire da Schiavo, e comandare da Prencipe, che seppe amar da Fratello, e provedere da Padre; e in ogni età, e in ogni stato, e nella nemica, e nella favorevole fortuna, e in Canaan, e in Egitto, tra le Capanne, tra le catene, e tra le grandezze del maestevole Trono, seppe viver da buono e vero Isdraelita. Onorato da' Regi, riverito da' Prencipi, amato e temuto da' Popoli; inclito per innocenza e bellezza, per sapienza e toleranza, per fedeltade e clemenza, e per non mai stanca Provvidenza, e Giustizia. Ed ecco ciò, che a noi dopo morte, laude c' acquista tra gl'uomini, e ci merita premio da Dio. Quà termina della Genesi la Santa Istoria, passiamo noi alla Moralità.

Mortuus est, & conditus aromatibus, repositus est in loculo. Ecco ciò, che di tanta felicitade e grandezza rimase al defunto gloriosissimo Vicere dell'Egitto; una nuda e corta cassa, che appena capiva il suo secco Cadavero: *repositus est in loculo*. Dove foste allor più bella Reggia di Menfi, ampie Sale, ricchissime Gallerie, vaghi e magnifici Gabinetti, ampie adorne Loggie, ameni e deliziosi Giardini del Palazzo di Faraone, per tanti anni abitato dal fortunato e favorito Ministro Ebreo? Ditemi, dove andaste folte schiere di guardie, che lo cingevi, turbe immense di Paggi, che lo servivi, strepitosa folla di sudditi, che suppliche gli porgevi, infinito Popolo di Senatori, e di Prencipi, che a' suoi cenni obbedivi? Così dunque in un momento vi ammutoliste Trombe de' suoi Trionfi, voci delle sue glorie, applausi di sue fortune? Or al morto Giuseppe altro alloggio, altra servitù non restò, che stretto Avello, oscura Tomba, solitaria spelonca, e mesto perpetuo silenzio? Ah meschine grandezze umane, misere mondane pompe, fuggitive terrene felicitadi; fortune che siete ombra, onori che siete fumo, ricchezze che siete nulla! Se il vostro nulla, e la vanitade vostra conoscessero gl'uomini, più non v'apprezzerebbero con tanta stima, più non vi cercherebbero con tanto ardore, e non averebbono più nè un pensiero, nè un' amore per voi. Ma il mal' è, che pochissimi vi conoscono; perciò infiniti

sono coloro, che vi rimano e vi amano, che vi desiderano e vi cercano; perciò immensa è la turba degli stolti e de' ciechi, che vi corre dietro perduta.

Tal cecità, e tal stoltezza non allignerebbe tra noi, se mirassimo il Mondo, e tutti gl' ingannevoli beni suoi, come debbono mirarsi. Con tre sorta d'occhi, dice il gran Padre S. Agostino (1), sogliono gl' uomini mirare il Mondo. Veggonlo alcuni co' soli occhi del corpo, che occhi sono tutti di carne; e con gli sguardi della carne mirando il Mondo, invaghiti rimangono de' beni suoi, che sono tutti di terra. Altri lo considerano con gl' occhi della ragione, che sono occhi di sfera più ampia, e di più acuta vista; ma perchè la loro è una ragione tutta umana, conoscono bensì, che vani e fragili sono i beni di questo misero Mondo, e perciò gli disprezzano; ma gli dispregiano con tanto fasto, che da un inganno fuggendo, cadono inavvedutamente in un altro, e tentati e presi dal Mondo, dalla vana mondana gloria vinti rimangono. Altri poi rimirando l'ingannevole Mondo, e tutte le fugaci grandezze sue con gl' occhi fini e lucidi della Fede, i quali prendono tutto il lume da Dio, conoscono perfettamente le sue vanitadi, le sue tentazioni, i suoi inganni, e lo dispregiano con un dispregio, che non è da Filosofo, ma da Cristiano; e questi sono coloro, che ben conoscono e ben disprezzano il Mondo. Ah uomini stolti e ciechi, grida quà ora il gran Santo! I miseri caduchi beni di questa Terra deh non gli riguardate con gl' occhi della carne e del senso, non gli mirate con gl' occhi dell'altera antica Filosofia; considerategli con gl'occhi lucidi della Fede, che sono occhi veramente Cristiani, i quali scuoprono tutto l'inganno e la vanitade di quella mondana figura, che al dire di Paolo Appostolo, risplende, e passa: *Habete, habete Christianos oculos*.

Ma per iscoprire tutto il nulla di questo Mondo ingannevole, io contento non sono, che abbiate occhi Cristiani, desidero che gl' occhi abbiate di Gesù Cristo: *habete oculos Christi*. O questi sì, che veggono e scuoprono bene gl' inganni tutti. Mirate. Tenta Cristo, superbo e temerario il Demonio, e vinto due volte e ributtato da lui colà nel Deserto; sul pinnacolo del Santo Tempio presolo, sù da' merli del venerabile Santuario, a guisa di saetta, lo spinge e porta sopra una montagna altissima della Giudea. *Absumpsit eum Diabolus*

(1) *Serm. 147. de temp.*

lus super montem excelsum valdè (1). Ivi svolazzandogli a' fianchi, e festa facendo e trionfo del suo potere, compressa l'aria attorno, ed in figure varie vagamente dipinta, schierògli innanzi gl' occhi i vasti Regni, e le grandezze gloriose del Mondo, e poi tentandolo, disse: Tutti questi grandissimi risplendenti beni io ti darò, se mi adori: *Ostendit ei omnia Regna Mundi, & gloriam eorum, & dixit ei: hæc omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me*. Sorrise, ascoltando la tentazione il Redentore Divino, e mirando quella scena di finti colori e di vane apparenze; và, disse al Demonio, và con queste luminose bugie a tentare chi non ti vede: *Vade, Satana, vade*. Io scorgo benissimo, che i Regni, le ricchezze, le glorie tutte, le quali quà mi dipingi, o magnifico e liberal Tentatore, sono ombre ingannevoli, sono bellissimi nulla; con queste larve, con questi spettri và a tentare chi è cieco, e non gli scorge e conosce: *vade, Satana*. Avvidesi allora Lucifero, che Gesù Nazareno nè sapeva più di lui; conobbe che troppo bene le cose discernevano gl' occhi suoi: onde vinto e confuso, tutto rabbia e vergogna, si scosse e s'accese; e spiegate le nere tremende ali, avviluppatasi tra le gambe l'ispida lunga coda, gettato un urlo, che fè tremare il monte, buttossi giù dalla rupe, e nell'oscuro profondo Abisso, andò a chiudersi e sepellirsi: *Tunc reliquit eum Diabolus*.

Non ci tenterebbe il Demonio, mai non ci lusingherebbe co' falsi ed apparenti suoi beni l'ingannevole Mondo, se gl'occhi avessemo di Gesù Cristo. Ma perche noi non abbiamo la luminosa e sapientissima vista sua, nè aver possiamo giammai lume e conoscenza tanta quanta esso ne aveva, sapete che dobbiamo fare? Non dobbiamo mirare il Mondo e tutta la di lui gloria; non dobbiamo riguardare i Regni suoi ed i suoi beni sollevati sù in aria nell'auge di sua grandezza, come dalla cima della montagna in aria gli mirò il Redentore; ma caduti giù in terra, dove essi rovinati dal tempo, e dalla morte abbattuti, vanno in cenere a finire. Finche Mosè si vide in mano la prodigiosa Bacchetta, sembrogli un bastone glorioso di comando da fulminar Faraone, da aprir mari, da sciogliere scogli in acqua, da sbaragliare eserciti, e da far piovere manna dal rotto Cielo; e ne fù lieto ne fù contento, e quasi starei a dire, ne fù invanito. Ma allora quando vide quella verga caduta a terra, parvegli un Drago orrendo, che altro recare non gli potesse, se non feri-

(1) *Matth.* 4. 7.

ferite velenose e mortali; onde spaventato dal fiero mostro, fuggì da lui, come un' acceso lampo, e come una scoppiante saetta: *versa est in colubrum, ita ut fugeret Moyses* (1). Finche la gran Statua da Nabucco sognata, elevata mantennesi sopra l'alto suo Piedestallo, i metalli che componevanla ebbero il loro pregio, e risplenderono col loro lume. Vedevasi in essa la testa di finissimo oro, osservavasi il petto di puro argento, miravansi i fianchi di forte bronzo, ed il fulgido ricchissimo Simulacro un Mondo aveva d'adoratori. Ma allorche cadde a terra quello smisurato Colosso, da picciol sasso colpito, tutti i metalli disfatti furono in polvere, ed in polvere di terra vile ed oscurissima. *Tunc contrita sunt pariter as, argentum, & aurum, & redacta quasi in favillam astivæ area* (2). Ma ditemi, perche l'oro non si disfece in polvere d'oro, l'argento in polvere d'argento, il bronzo in polvere sottile di bronzo; ma tutto disciolto fù in polvere spregievole di terra? Tutti que' metalli non erano altro che terra; terra era l'oro, terra l'argento, terra era il bronzo, lo splendore era finto, il colore era apparente; e non essendo altro che terra tutto quell' ingannevole Simulacro, tutto in sola terra si sfece; e la pietra, e il colpo, e la caduta scoprì la verità, e fè conoscere la mensogna. E laddove la Statua sul Piedestallo faceva la sua figura, aveva la sua stima, e riceveva le sue adorazioni; caduta a terra, disfatta in terra, e conosciuta da ogn'uno ch'era terra, ciascuno la disprezgiò; e chi prima la di lei luce adorava, calpestò la sua polvere.

Così, così appunto si stima il comando, si pregiano gl' onori, s'ammirano le grandezze, si bramano le ricchezze, si adorano i beni tutti e le felicitadi di questo Mondo, finche si tengono in pugno, finche stanno sul piedestallo, finche con finto lume nella elevazione ed accrescimento della gloria e fortuna loro risplendono. Ma allora quando la morte fà cadere gli Scettri, e butta a terra quelle bacchette, che comandavano, cangiansi in fieri oggetti d'orrore gli strumenti della più nobile Signoria, ed accorgesi ognuno che quelle altere fastose verghe sono crudeli atroci Serpenti, che mordono ed avvelenano: *Virga vertitur in colubrum*. Allora quando il sasso funestissimo del sepolcro urta nel risplendente Colosso delle grandezze umane, delle mortali felicitadi, delle ricchezze terrene; e rovinato ed infranto, lo roverscia sul suolo, ed in polvere lo sminuzza, tutti

(1) *Exod.* 34. 1. (2) *Dan.* 2. 35.

tutti convertonsi in polvere i rilucenti metalli, che componevanlo; e ogn'un conosce, che quanto di bene ha il Mondo, tutto è vilissima terra, e la di lui terra calpesta, e la di lui polvere spregia.

Non miriamo innalzati sù Piedestalli loro i Simolacri della mondana felicitade, rimiriamogli nella loro caduta e rovina, e conosceremo che cosa è il Mondo, e che cosa sieno i di lui beni. Non guardiamo Amano sulla cima della sua fortuna, riverito, adulato, obbedito da quanti Regni e Provincie, da quanti Popoli, da quanti Satrapi, e Prencipi soggetti sono al Persiano Monarca, di cui ha guadagnato l'animo, e tiene in pugno lo Scettro. Osserviamolo appiccato a quell'altissima trave, che apparecchiata avea per Mardoccheo, ed impariamo dove vadano a finir le grandezze di questa Terra: *in favillam æstivæ areæ*. Non guardiamo Saullo nell' auge di sua fortuna, dalla stalla degl'Asini, portato di volo e di balzo sopra il Trono d'Israele; osserviamolo sulle montagne di Gelboe, a disperazione tale ridotto, che piantasi in cuore una spada; e per non viver più tra tante amarezze e travagli, che lo stringono, da se medesimo si dà la morte, ed impariamo dove vadano a finire le fortune di questa Terra. Non guardiamo Baldassare a mensa splendida e lieta, non guardiamo Sisara accolto, favorito, ristorato da Jaele con dolce latte; non guardiamo Jezabele tutta ricci, e tutta vezzi scherzare e ridere sul Portico del suo Palagio; osserviamo il misero Prencipe tutto intriso di sangue, e scannato a colpi di pugnalate; veggiamo il povero Generale conficcato con un chiodo sul pavimento; miriamo l'infelice Regina precipitata dall'alta Loggia, squarciata in brani sulla pubblica strada, lacerata spietatamente, e ingordissimamente divorata da cani; ed impariamo dove vadano a finire le grandezze e le vanità tutte di questa Terra: *in favillam areæ æstivæ*.

Eh che questo meschino infelicissimo Mondo, dice il grande Agostino, è ormai sì abbattuto avvilito e depresso; ed i bugiardi suoi beni, che prima risplendevano tanto, in polvere così vile e spregievole ridotti sono, che non anno nò, non anno nemmeno più quella apparenza ingannevole, che aveano prima, onde basta vedergli per dispregiargli: *Mundus iste tantarum rerum labe contritus est, ut ipsam speciem seductionis amiserit*. E se mai con tanta polvere, anzi con tanta luce sugl' occhi, pure vi fosse alcuno, che abbandonar non volesse questo Mondo d'inganni, e spregiare questi beni di terra, ascolti ciò, che lo stesso Santo tutto zelo, e tutto amore gli dice. Figliuolo, non vuoi lasciare il Mondo? *Non vis relin-*

linquere Mundum? Egli lascerà te, *relinquet te Mundus*, e ti lascerà in un' ora, in cui conoscerai in vano i suoi inganni e i suoi tradimenti. Nol credi? Mira, dice Drogone, mira il meschino Assalonne, che appiccato per la bionda ben lunga sua chioma, pende là da quel ramo. Niun più di lui fù innamorato del Mondo; perche per ambizione, per voglia di dominare si ribellò contro il Padre; e niun più di lui fù abbandonato dal Mondo. Mira. L'anno lasciato solo le sue Guardie, i suoi Capitani, i suoi Amici, e fin la Mula, sopra di cui cavalcava, lasciato l'ha a sbattere appeso, ad urlar disperato, a palpitar moribondo, a morir trafitto a quella Quercia: *Pendet Absalon, & mulus, cui insedebat, pertransiit* (1). Sai chi è questo Mulo, che abbandona nelle agonìe i disperati Assalonni? E' il Mondo, che dopo avergli ingannati in vita, gli lascia in morte: *Mundus transit*. Oh ingannevole Mondo, chi ti vorrà più credere? Ah Mondo traditore, chi ti vorrà più seguire?

IL FINE.

(1) *Serm. de Pas. Dom.*

INDICE

Degli Argomenti delle Lezioni.

LEZIONE I.

Nascita di Abramo, e risoluzione di Tare suo Padre. Per divino comando esce Abramo dalla Caldea; promesse grandi, che gli fa Iddio. pag. 1.

LEZIONE II.

Vocazione di Abramo. Promesse fattegli da Dio. Con ardui comandi, e replicati travagli viene esercitato nelle virtù. 11.

LEZIONE III.

Trattamento di Abramo, e di Sara nella Corte di Faraone. Iddio flagella Faraone per essersi appropriata la moglie di Abramo. Abramo esce dall'Egitto, ritorna in Mambre, si divide da Lot suo Cugino. 23.

LEZIONE IV.

Divisione tra Abramo, e Lot. Abramo si ferma in Mambre, và Lot ad abitare in Sodoma, dove è fatto prigione di guerra da' quattro Re. Abramo accorre in ajuto; e combatte i quattro Regi, e gli vince, e libera i prigioni. 32.

LEZIONE V.

Trionfo di Abramo per la riportata Vittoria de' quattro Regi. Gli và incontro Melchisedecco, e benedice Abramo, offerendo pane, e vino. Ritorna Abramo in Mambre; alza Altare, ed offerisce vittime a Dio. Sua visione nella notte. 40.

LEZIONE VI.

Sara vedendosi avvanzata negl'anni, e non sperando più figliuoli, fa sposare ad Abramo Agar sua Serva; Agar partorisce Ismaele, si sdegna con Sara, e fugge da lei. Iddio comanda ad Abramo la Circoncisione. Nella sua Tenda accoglie tre Angeli; uno di questi promette a Sara un figliuolo; Sara ride a tal promessa, e concepisce. 49.

LEZIONE VII.

Iddio sdegnato contro Sodoma per li suoi gravi eccessi, la distrugge col fuoco, e con essa restano incenerite l'altre Città di Pentapoli; il solo giusto Lot, e la sua Famiglia è preservata dall' incendio. 62.

LEZIONE VIII.

Segue a descriversi l'incendio di Sodoma. Lot fugge in Segor, per via perde la Moglie convertita in Statua di Sale. Fatto funesto avvenutogli colle sue figliuole nel Monte. 74.

LEZIONE IX.

Abramo Pellegrino da una Terra torna a passare all' altra. Di nuovo gl'è rapita la Moglie; questa finalmente gli partorisce un figlio,

glio, a cui vien posto nome Isacco. Agarre la seconda volta parte dalla casa di Abramo; suoi varj avvenimenti. 85.

LEZIONE X.

Sacrificio di Abramo, e ciò, che in azione sì grande accadesse di memorabile. Ritornato Abramo dal sacrificio gli muore Sara sua Moglie. Abramo essendo già vecchio raccomanda Isacco ad Eliezer; e questi lo conduce in Mesopotamia per trovargli una Sposa. 96.

LEZIONE XI.

Le nozze d'Isacco con Rebecca; danno varj insegnamenti di fedeltà, d'attenzione, di modestia. 110.

LEZIONE XII.

Abramo già Vecchio si sposa con Cetura, e questa gli partorisce sei figliuoli. Muore finalmente Abramo; e Isacco dopo la sua morte prende altro alloggio nella Terra Promessa. Rebecca sterile per molti anni concepisce Giacobbe, ed Esaù, i quali ancora nell'utero fanno contrasto. Esaù è il primo a nascere; Giacobbe gli contende il Primato. 124.

LEZIONE XIII.

Esaù per una golosità vende la sua Primogenitura a Giacobbe. Isacco per la fame e sterilità della Terra è forzato a mutare abitazione, và in Gerari al Re Abimelecco; ciocchè ivi gl' accadesse. 135.

LEZIONE XIV.

Isacco nella Palestina si fa ricco e potente; i Palestini lo invidiano, e gl' intimano la partenza dalle loro Terre; Isacco se ne và in Gerari, ivi pur lo perseguitano, e gli serrano tutti i pozzi; Isacco torna in Bersabee, ove ferma la sua abitazione. Iddio gli apparisce, e gli conferma le sue benedizioni. 145.

LEZIONE XV.

Vecchiezza d'Isacco; industrie, e gare de' fratelli Esaù, e Giacobbe per ottenere la benedizione paterna; per opera di Rebecca la riporta Giacobbe. 156.

LEZIONE XVI.

Giacobbe odiato da Esaù; per consiglio d'Isacco, e di Rebecca parte dalla sua casa, e và in Mesopotamia nella casa di Labano suo zio; Visione misteriosa, ch'ebbe nel viaggio. 168.

LEZIONE XVII.

Giacobbe giunge in Aram in casa di Labano, e chiede Rachele per Isposa; inganno di Labano con Giacobbe, e quali fossero i costumi delle due Sorelle Lia, e Rachele. 180.

LEZIONE XVIII.

Fecondità di Lia, sterilità di Rachele cagione d' invidia e di risse tra le due Donne; Giacobbe sposa Bala Serva di Rachele; Rachele divien feconda, e partorisce Giuseppe; Giacobbe si licenzia da Labano per tornare alla paterna casa; nuovi inganni di Labano nella divisione delle sostanze. 192.

LEZIONE XIX.

Giacobbe parte dalla Mesopotamia; Rachele ruba gl' Idoli a suo Padre; il Padre armato insegue Giacobbe; ciocchè nel viaggio avvenissegli col Suocero Labano raccontasi. 205.

LEZIONE XX.

Giacobbe prosegue il suo viaggio; visioni misteriose, che gli sono fatte a vedere; lotta con un Angelo; l'Angelo gli muta il nome; incontro del suo fratello Esaù; azioni gloriose di Giacobbe in tal' incontro. 228.

LEZIONE XXI.

Dina esce per curiosità da' Padiglioni paterni, e viene disonorata; i fratelli di Dina tagliano a pezzi i Sichimiti per vendicare l'affronto; Giacobbe piange il caso funesto; Iddio lo consola, e gli comanda partire da quel luogo, e andare a Betel. 241.

LEZIONE XXII.

Giacobbe dimora un anno in Betel; ripiglia il cammino per Mambre, Rachele partorisce Beniamino, e muore nel parto; dolore di Giacobbe per la morte di Rachele; giunge in Mambre, e trova morta Rebecca sua Madre. Allegrezza d'Isacco nel rivedere il suo figlio Giacobbe; Muore Isacco, Esaù si unisce con Giacobbe; morte d'Esaù; Si cerca se sia salvo, o dannato. 257.

LEZIONE XXIII.

Giuseppe amato dal Padre, è odiato da' fratelli; conta loro i suoi sogni; questi infelloniti lo prendono, e lo gettano in una cisterna. 272.

LEZIONE XXIV.

Giuseppe venduto da' fratelli agl' Ismaeliti, i quali lo conducono in Egitto; Ciocchè accadde a' fratelli dopo la sua vendita. 286.

LEZIONE XXV.

Giuseppe è comprato in Egitto da Putifare; in sua casa tentato di pudicizia, riporta segnalata vittoria; come Reo indegnamente è accusato, ed è messo prigione; suoi portamenti nella carcere, interpetra prodigiosamente i sogni de' prigionieri suoi compagni. 296.

LEZIONE XXVI.

Giuseppe interpetra i sogni di Faraone; è liberato dalla carcere, ed è dichiarato Prefetto di tutto l'Egitto. 310.

LEZIONE XXVII.

Prevale la fame nella Terra di Canaan; Giacobbe manda i suoi figliuoli in Egitto a provedersi di grano. Giunti in Egitto sono obbligati a far ricorso a Giuseppe loro fratello da essi non conosciuto; scherzi di Giuseppe co' fratelli a lui ricorsi per la provisione. 323.

LEZIONE XXVIII.

Giacobbe manda di nuovo i figliuoli in Egitto; con essi manda ancor Beniamino. Trattamento di Giuseppe co' fratelli a lui ricorsi per nuova provisione. 340.

LEZIONE XXIX.

Accoglienze di Giuseppe fatte la seconda volta a' fratelli; gli

tratta a lauto banchetto; nel licenziargli fa nascondere la sua tazza nel sacco di Beniamino per aver motivo di arrestarlo, e ritenerlo seco in Egitto. 353.

LEZIONE XXX.

Giuseppe si palesa finalmente a' fratelli; i fratelli piangenti e tremanti si gettano a' suoi piedi; Giuseppe gli conforta a non temere, e gli consola. 364.

LEZIONE XXXI.

Giuseppe spedisce i fratelli in Ebron per condurre Giacobbe in Egitto. Mossa e viaggio di Giacobbe dalla Cananite; ingresso in Egitto; incontro di Giuseppe. 379.

LEZIONE XXXII.

Giuseppe introduce il Padre, e i fratelli all' udienza di Faraone; accoglienze usate loro dal Re; gli dona per abitazione la Terra di Gessen; la fame opprime ancora l'Egitto; Governo di Giuseppe in tal tempo. 392.

LEZIONE XXXIII.

Propagazione e ingrandimento della Famiglia di Giacobbe in Egitto. Giacobbe s'inferma a morte; disposizione fatta a favore de' due figliuoli di Giuseppe. 405.

LEZIONE XXXIV.

Giacobbe prima di morire benedice ad un per uno tutti i figliuoli; predice loro, benedicendoli, tutto l'avvenire. 417.

LEZIONE XXXV.

Segue l'argomento della passata Lezione. 431.

LEZIONE XXXVI.

Benedizioni di Giacobbe sopra Giuseppe e Beniamino. Muore santamente, e con gran pompa è portato in Canaan al Sepolcro di Abramo, e d'Isacco. 447.

LEZIONE XXXVII.

Giuseppe torna in Egitto; sua morte, e sua sepoltura. 462.

IL FINE.

INDICE

Delle Moralità delle Lezioni.

LEZIONE I.

SI fanno varie riflessioni sopra l'uscita di Abramo dalla Caldea, e si discorre sopra coloro, che escono dal Mondo per darsi a Dio. pag. 4.

LEZIONE II.

Che per acquistare la virtù, e con essa l'eterna vita, non bisogna confidare nelle preghiere altrui, e nella protezione de' Santi; ma bisogna che preghiamo e combattiamo ancor noi. 19.

LEZIONE III.

Di quanto scandalo alla Chiesa, e di pregiudizio delle Anime sieno le liti e risse tra' Pastori di esse. 27.

LEZIONE IV.

Si condannano le ingiustissime rappresaglie e compensazioni, che si fanno oggidì, colorite co' bei nomi di onesti guadagni e di lecite industrie. 36.

LEZIONE V.

Gli Amministratori della Giustizia, se vogliono governar bene i Popoli, e giudicare rettamente, non debbono ricever regali, nè tener protezioni. 43.

LEZIONE VI.

Persone vili fatte salire in alto dalla fortuna, non sanno ben usare di lor grandezze; dimenticate della loro nascita alzano il capo, e gonfiansi, e fatte superbe ed insolenti disprezzano tutti. 57.

LEZIONE VII.

Noi, commesso il peccato, lo nascondiamo, e lo tenghiamo sepolto, ma parla la stessa nostra iniquità, che alza fino al Cielo la voce, e chiede il castigo. 69.

LEZIONE VIII.

Mondo, e sue vanità non si debbono mirare cogl' occhi del senso, ma con quelli della ragione; i primi soggetti sono a molti errori ed inganni; i secondi sceveri sono affatto d'inganno e di errore. 80.

LEZIONE IX.

La vanità delle Donne corrompe il buon costume e la virtù degl' uomini; cagione di molti danni gravissimi alla Repubblica, e a' miseri Capi di casa. 93.

LEZIONE X.

Si parla sopra i vizj de' Servidori, e si dimostrano gl' obblighi strettissimi, che anno d'esser diligenti e fedeli co' loro Padroni. 105.

LEZIONE XI.

Dobbiamo obbedire prontamente alle chiamate di Dio, particolarmente allorche c' ispira a lasciare il peccato, e convertirsi a lui; e benche forti assai ci sembri-

bri-

brino le difficoltà , che ci ri[illegible]ano una tal conversione , [illegible]una scusa abbia[illegible] [illegible]furia . 117.

LEZIONE XII.

Si biasima la stoltezza di coloro , sieno Uomini , o Donne , che nella vecchia etade con le mode e con le gale pretendono guadagnarsi la stima del Mondo , meritandosi tutte le derisioni . 130.

LEZIONE XIII.

Stima, che far si deve dell'Anima, e della sua salute, essendo irremediabile ed eterna la sua perdita . 139.

LEZIONE XIV.

Si condanna la folle alterigia di coloro , che arricchiti da Dio , e da lui sollevati a più alta e risplendente fortuna , si gonfiano di vento e di fumo ; ed insolenti , ed arroganti , ed altieri divengono di tutti disprezzatori . 150.

LEZIONE XV.

Si dimostra, che una gran parte de' lussi, delle spese , e delle pompe, nelle quali si getta tanto denaro per comparire , non sono frutti delle giuste entrate , che si posseggono , ma de' furti, dell'estorsioni, delle rapine, che si fanno . 162.

LEZIONE XVI.

Rispetto che devesi alle Chiese, Case tremende di Dio; in qual venerazione le avessero i Cristiani de' primi Secoli della Chiesa , e quanto vengano profanate e sprezzate da' Cristiani de' nostri tempi . 172.

LEZIONE XVII.

L'Amore Divino alleggerisce ogni peso , rende facile ogni fatica ; perciò il giogo di Gesù Cristo è soave e leggiero . 185.

LEZIONE XVIII.

Grave male è lo scandalo , e di quali gravi peccati sia cagione . 198.

LEZIONE XIX.

Si discorre quali sieno le virtù false , e si dà a conoscere in che consista la vera virtù Cristiana ; e si parla della falsa Divozione . 210.

LEZIONE XX.

Per viver bene , e con innocenza , si debbono fuggire le conversazioni , e la compagnia de' cattivi . 234.

LEZIONE XXI.

Si danno insegnamenti , come si lascino, e si detestino interamente le colpe . 249.

LEZIONE XXII.

Ingratitudine , che si usa co' morti , i quali spogliati de' loro averi, e delle loro sostanze, a tutt' altro si pensa, che a sovvenire le loro Anime . 264.

LEZIONE XXIII.

Correzione fraterna da chi , e come si debba fare ; poche volte fa frutto , se chi corregge è imbrattato di que' vizj , che riprende negl' altri . 278.

LEZIONE XXIV.

Il Demonio , che de' traditori tutti sa l'arti e le vie , con cento veli copre le sue tentazioni , onde

de ci vuole spirito ed accortezza, acciocchè non vi cadiamo dentro. 292.

LEZIONE XXV.

Si dimostra il gran male, ch'è la calunnia, e si dà a conoscere la maligna sua e detestabile origine. 302.

LEZIONE XXVI.

Si danno insegnamenti concernenti al buon governo de' Regni, e si dimostra quanto male si governino quei Prencipi, che a' loro Ministri ne caricano tutto il peso. 316.

LEZIONE XXVII.

Si parla contro della Simonia, e si dimostrano le sceleraggini, e gli scandali detestabili, che commettono coloro, che fan mercato della Grazia di Gesù Cristo, e de' Divini suoi Sacramenti. 329.

LEZIONE XXVIII.

La roba rubata devesi per obligazione di giustizia restituire al Padrone; e quei che sono usati a rubare, difficilmente si salvano. 345.

LEZIONE XXIX.

Esame delle Confessioni devesi fare con diligenza, e non superficialmente; perche se i peccati li celiamo a noi stessi, e a Confessori, sono noti a Dio. 360.

LEZIONE XXX.

La correzione devesi fare con carità e dolcezza; perche le bravate e minaccie, gl' aspri detti, ed ingiurie spaventano, mortificano, ma non emendano i vizj. 372.

LEZIONE XXXI.

Bisogna vincere i rispetti umani, e il timore del Mondo, nè vergognarsi in mezzo a' battezzati Popoli d'esser buoni e fedeli Cristiani. 386.

LEZIONE XXXII.

Si convincono gl'Eretici, e quei poco fedeli Cristiani, che invidiano e mormorano della gloria di Chiesa Santa, e del suo splendore e ricchezze, con far veder loro, come i Gentili abbiano onorati e arricchiti di beni i loro Sacerdoti, e i Tempj de' loro Idoli. 397.

LEZIONE XXXIII.

Il Mondo rivoltato tutto, e guastato da noi nel fisico, e nel morale per i nostri perversi costumi. 413.

LEZIONE XXXIV.

Beni e ricchezze di Chiese mal' usate portano nelle case la maledizione, e la rovina. 422.

LEZIONE XXXV.

Che ogni buono e obbediente Cristiano, senza lamentarsi della Divina Providenza, deve contentarsi di quello stato, in cui Iddio l'ha voluto. 439.

LEZIONE XXXVI.

Morte funesta e orribile a' peccatori; lieta e gioconda alle anime giuste. 453.

LEZIONE XXXVII.

Mondo; sue vanità, onori e ricchezze sono ombra e fumo, che presto svaniscono e si riducono in nulla; con tutto ciò gl' uomini non apprendendo questa verità, pazzamente dietro gli corrono. 462.

IL FINE.

INDICE
Delle cose Notabili.

A

Abimelecco; sua continenza con Sara, sua liberalità con Abramo pag.87.e seg. Fa lega con Abramo, pag. 92. lo stesso fa con Isacco, e Rebecca, pag. 138.

Abramo; sua nascita, pag.1. Suo grande distaccamento da tutte le cose senza alcuna promessa di Dio, pag.5. Fame lo travaglia nella Cananite; prova che fa Iddio di lui; si mette in pellegrinaggio; sua fede, e speranza in Dio, pag.17. Sua afflizione nella Corte d'Egitto per cagione di Sara, pag.18. Versatissimo in tutte le scienze, pag.17. Sua segnalata vittoria contro i quattro Re, ricco bottino riportato, e liberazione di Lot, pag.34. Riceve tre Angeli Ospiti nella sua tenda, fa loro banchetto, e questi gli promettono un figliuolo da Sara, pag.55. Sacrifica il suo figliuolo; quanto grande e memorabile fosse questo Sacrificio, e di qual merito al Patriarca, per essere in quello figurato il Sacrificio di Gesù Cristo, pag. 98. Dopo la morte di Sara, sposa Cetura, che gli partorisce altri figliuoli, pag. 125. Morte di Abramo; pianto da Isacco, e sepolto da lui nel sepolcro di Ebron con Sara. Suo elogio, pag.126. e seg.

Acquisti, e guadagni, che inalzano presto le Famiglie, quanto ingiusti, e d'onde provengano, pag.36. e seg.

Agar si sposa con Abramo, partorisce Ismaele, diviene superba, fugge di casa, pag.50. Vicino a morte vede il suo figliuolo; è confortata dall'Angelo; ritorna in casa di Abramo, e si umilia a Sara, pag. 92.

Amaleciti sconfitti da Giosuè per le orazioni di Mosè; battaglia descritta, pag.19. Vinti da David; suo trionfo, pag.166.

Amore rende facile il tutto, pag.185. e seg. tutta la Lezione.

Angeli; perche in casa di Abramo accettassero il pranso; in casa di Lot nulla volessero, pag.44.

Anima chiamata da Dio alla conversione deve subito risolversi, e ubbidire, pag.118. e seg. Poco conto che se ne fa, perdendosi per niente. E' sola, ed è immortale; stima che se ne deve fare; la sua perdita è irreparabile, pag. 139. Quanto costa a Dio, pag.143.

Avidità degl' Ecclesiastici; raffredda la Fede, e il culto di Dio ne' Secolari, pag.433.

B

Bacchette poste da Giacobbe nell' acqua; come potessero ope-

operare nella fantasia delle pecore; se potesse farlo giustamente, pag. 197.

Beni di Chiesa, quando entrano nelle case vi portano la maledizione, se non sono bene usati, pag. 423. Sono stati dati per il culto di Dio, non per ispendergli in profani usi, pag. 425. e seg.

Beni del Mondo quali sieno; quanto vili; come passano presto, pag. 83.

C

Calunnia, quanto gran male sia, e quanto detestabile, pag. 302. Come si debba castigare, pag. 308.

Carità, virtù teologale; sua proprietà, e suoi effetti; quando è vera virtù, pag. 215.

Cannocchiali da chi inventati, pag. 405.

Chiese, e Altari si vorrebbero poveri, per arricchire le case, pag. 34. Chiese, case tutte tremende di Dio; da essere rispettate e venerate. Come le onorassero gl' antichi Cristiani; quanto sono profanate da' moderni, e dalla vanità delle Donne, pag. 175. e seg. Iddio ne difende l'onore, e castiga i profanatori, pag. 117. Chiese di Dio, e suoi Sacerdoti invidiati e mormorati da i poco fedeli e più Cristiani per lo splendore e ricchezze loro, pag. 397. e seg.

Cieco risanato da Gesù Cristo; come rimirasse dappoi le cose del Mondo, pag. 81.

Circoncisione ordinata da Dio ad Abramo, e da lui prontamente eseguita, fu nuova legge e nuovo rito. Fu religiosamente eseguita da tutti i suoi discendenti fino a Mosè. Da Mosè fu di nuovo ordinata da Dio agl' Ebrei. Da questi passò ad altre Nazioni. Come si facesse; se con coltelli di ferro, o di pietra, pag. 63. e seg. Fu figura del taglio, che dobbiamo far noi Cristiani delle passioni e de' vizj, pag. 54.

Compagni cattivi si debbono fuggire, essendo pericolosa la loro conversazione, pag. 234. e seg.

Correzione poco giova, se chi corregge è imbrattato de' vizj, che riprende negl' altri, pag. 278. e seg. Come si debba fare, pag. 372. e seg. Si deve ferire il peccato, non il Peccatore, pag. 377. Si deve fare sull' esempio del ricordo dato dall' Angelo a Tobia nel render la vista al Padre, ivi.

Cristiani, che dicono far tutto per la salute, ma non fanno nulla, pag. 110.

Curiosità, e vanità delle Donne; quali gravi mali spesso cagionino, pag. 242.

D

Demonio copre col velo le sue tentazioni; quanto bisogna stare accorti per non essere ingannati, pag. 292. Quando non ci può tentare co' vizj, ci tenta colle virtudi, pag. 294. e seg.

Dina rapita, e disonorata per la sua curiosità; quali mali, e quan-

quanta strage portò a' Sichimiti, pag. 242.

Discordie delle famiglie di quanti disordini sieno cagione, pag.32. Discordie de' Servi portano guerra tra' Padroni, ivi.

Divozione falsa descritta per tutta la Lezione, pag.219. e seg.

Donne Orientali destinate per Isposé de' Prencipi, come si preparavano alle nozze, pag.24. Quanto dagl' uomini si spende, e si fa per esse, ivi. Sono scandalo dell' Anime; colle lor vanità portano da per tutto la tentazione, pag.176. Benche divote, non si deve troppo credere alle loro rivelazioni, pag.114.

Donzelle quanto mostrano di non voler marito, tanto vivamente lo desiderano; ed ottenutolo non vedono l'ora di uscire dalla casa paterna, pag.116.

E

Ebrei troppo superstiziosi nelle loro purificazioni, pag.226.

Ecclesiastici si arricchiscono co' beni della Chiesa, e non provedono alle Chiese, nè a' loro Altari, nè a' Sacrificj, pag.424.

Elia rapito al Cielo in un carro di fuoco descritto, pag.267.

Eliezer servo fedele di Abramo; và in Mesopotamia a cercar moglie ad Isacco; ciocchè ivi operasse; sua prudente condotta, pag. 104. e seg.

Esame per le Confessioni, come si debba fare, e con quanta diligenza, pag.360. e seg.

Esaù; sua indole; per una minestra vende la Primogenitura; và a caccia, e porta da mangiare ad Isacco; Giacobbe lo previene, e riceve esso la benedizione; sua disperazione, e sdegno, che concepisce contro il fratello, pag.136. 161. Sua morte; si cerca se sia salvo, pag.263.

Erubescenza data da Dio all' uomo per freno del peccato, pag. 386.

Eva come si lasciasse ingannar dal Demonio, pag.236.

F

Fame della Cananite, pag.15.

Faraone ostinato alle dimande di Mosè, pag.8. Flagellato da Dio colla sua Corte, ed il suo Popolo per cagione di Sara, pag.25.

Fede, se manca in noi, manca ancora la Grazia, pag.388.

Figliuoli, che in tenera età si fanno Religiosi, e non sanno ciocchè lasciano, e ciocchè d'obbligazione intraprendono, succede, che ne accadono molti disordini, pag.7.

Funerali non si pagano alle Chiese, pag.102.

G

Genitori non devono acconsentire a tutte le domande de' figliuoli nello scegliere il loro stato, ma provargli bene; particolarmente quando chiedono d' abbracciare lo stato Religioso, pag. 8. Devono allontanare i figliuoli da' cattivi compagni, pag.89.

Gente oziosa suol esser di mal costume, e piena di vizj, pag.156.

Gesù

Gesù Cristo comandò agli Appostoli, che si provedano di spada; che cosa si deve intender per questo comando, pag.28. Fu sempre lo stesso, tanto nella gloria de' suoi miracoli, come nell' umiltà della sua Croce, pag.153.

Giacobbe; suoi travagli e fatiche in casa di Labano, pag.182. Sue virtudi; misterj, che gli sono dati, a vedere, segue per tutta la Lezione.

Giogo di Gesù Cristo, ch'è la sua Legge non pesa, ma è soave e leggiero, pag.180.

Giuseppe amato dal Padre, odiato da' fratelli; suoi sogni, sua vendita, sue grandezze, pag.273. e seg. per tutte le Lezioni.

Giusti abbiano pazienza, se la virtù non è riconosciuta e premiata, pag.54. Umiliati si mantengono nella virtù; inalzati dalle felicità cadono nella tentazione, e la perdono, pag.49.

I

Iddio non ci dà premio, se non dopo aver combattute e vinte le nostre passioni, pag.12. Senza la nostra cooperazione non ci dà vittoria de' nostri nemici, pag.19. Ci dà i suoi ajuti per la salute, basta che ce ne vogliamo servire, pag.121. e seg. Talora permette, che maggiori travagli soffrano in questo Mondo gl' innocenti, che gl'empj, pag.276. Ricusa quei doni, e sacrificj, che sono robe, e suppellettili di peccati, pag.248.

Jezabele odiata da Jeu per la sua vanità e ingiustizia, fatta perciò da lui precipitare dal palcone, pag.131.

Ingiurie si debbono vincer co' beneficj, pag.372.

Ingratitudine espressa nel corso de' fiumi, e de' fonti, pag.257.

Invidia de' Farisei contro Cristo simile all' invidia, che anno tra di loro i Pastori delle Anime, pag.29. Qual mal grave sia, e quanto detestabile, pag.302. e seg.

Ispirazioni Divine devono esser subito corrisposte, pag.118. e seg.

Isacco figlio d'Abramo; in Gerari gl' è insidiata la moglie; Iddio lo protegge, e lo libera dall' insidie, pag.136. e seg. tutta la sua Istoria. Benedice Giacobbe in vece d'Esaù. Si cerca, se potesse farlo, pag.154. e seg. Sua virtù, e sua grande ubbidienza; rappresenta in se il Sacrificio di Gesù Cristo, pag.99. e seg.

L

Ladri rubano intiere case, e poi o non restituiscono nulla, o danno pochi stracci, pag.340. Difficilmente si salvano, perche difficilmente restituiscano, pag.348. e seg.

Labano; sua avarizia; inganni, che usa con Giacobbe, pag.182. Per tutta la Lezione. Va in cerca de' suoi Idoli, e perseguita Giacobbe, ma non gli può trovare, pag.196. e seg.

Limosina, come si debba fare, pag.116. e seg.

Lingua; *mali che cagiona*, pag. 307.

Lot si divide da Abramo, pag. 26. *Fugge da Pentapoli*, pag. 77. *che cosa gl'accadesse in Segor, ivi.*

M

MAndragore, che cosa fossero; loro virtù, pag. 194.

Mansuetudine, e dolcezza è lo Spirito del Signore, pag. 253. *e seg.*

Maria Maddalena; sua penitenza a piè di Gesù descritta, pag. 176. *e seg. Sua vera conversione; bell' esempio di come si debbano piangere, e cancellare intieramente i peccati, pag.* 253. *e seg. Sua risoluzione nel seguir Cristo, pag.* 390.

Ministri di Dio non devono venire a contese tra loro, e aver invidia se altri fanno più bene, e anno maggior seguito, pag. 30. *Impiegati con zelo nella salute degl' altri, non tralascino la propria, pag.* 68:

Ministri de' Prencipi; pochi si trovano di mani nette, pag. 164.

Ministri, che debbono giudicare e amministrar giustizia, si astengano dal prender regali, pag. 34. *e seg.*

Ministri di stato debbono ajutare il Prencipe, e non fare essi da Prencipe, pag. 321.

Misericordia di Dio nel chiamare i peccatori alla conversione, pag. 118. *e seg.*

Mondo; dà i premj e le ricompense a coloro, che non se le meritano, e lascia senza premio la virtù, pag. 14. *Inganna e tradisce, pag.* 83. *Non deve mirarsi cogl'occhi del senso; ma con quelli della ragione, pag.* 80. *E' pieno d'inganni, pag.* 286. *Ci fa belle promesse, quando poi ci ha guadagnati ci tiranneggia, pag.* 380. *Guastato da noi nel fisico, e nel morale co' nostri disordinati costumi, pag* 415. *e seg. Sue felicitadi e grandezze quanto vane, e come presto finiscono, pag.* 466. *e seg.*

Mortificazione falsa, pag. 218.

Morte orrenda a peccatori; lieta e gioconda a' Giusti, pag. 454. *e seg.*

Morti si spogliano de' loro averi; nulla si pensa a suffragar le loro Anime; ingratitudine, che loro si usa da' Parenti, pag. 255. *e seg.*

Mosè; sue mani lebbrose, che cosa significhino, pag. 164.

O

ONori, come presto fanno cambiare costumi, pag. 58. *Non ci devono insuperbire, ma tenerci in moderazione, pag.* 150. *per tutta la moralità.*

Opere buone quali sieno, e come si facciano da molti, pag. 20.

Orazione quanto potente per ottener grazie da Dio, ed aver vittoria de' nostri nemici; quanto necessaria, pag. 19. *e seg. Orazioni di molti quali sieno, pag.* 20.

Ostinazione ne' peccati quanto pericolosa, pag. 71. *e seg.*

P

PAce finta si deve temere più che la guerra, pag. 293.

Pa-

Padroni, che non distinguono i Servi dalle bestie, pag.25.

Paradiso; benche a tutti promesso, e a tutti aperto, si deve acquistare a forza di virtù e travagli, pag.19. Come si acquisti, e come vorrebbero molti acquistarlo, pag.22.

Pastori di Anime; quanto male cagionino le discordie, che sono tra loro, pag.27.

Peccatori non dormano ne' loro peccati, pag.67.

Peccati de' Cristiani danno vittoria a' nemici della Fede, pag.73. Si commettono in faccia de' più orrendi castighi di Dio, pag.79. Come si debbano detestare, e cancellare intieramente, pag. 250. e seg. Si ricoprono, ma nascosi e sepolti alzano la voce, e chiedono castigo, pag.69. e seg. Non lascia Iddio di castigarli, se non si emendano, benche con pazienza per alcun tempo sospenda il castigo, pag. 420. De' peccati non si debbono conservare nessune reliquie e memorie, pag. 255. Fino che stanno nascosi nell' anima del peccatore non gli lasciano goder pace, pag. 361.

Pericoli; conviene subito fuggirli, pag.67.

Podestà spirituale e temporale conviene, che sieno insieme unite per difendere l'onor di Dio, e della sua Chiesa, pag.28.

Poveri arricchiti; loro costume descritto, pag.57.

Prencipi; come debbono governare i vassalli; quali sieno le cagioni del loro mal governo. Non debbono lasciar far tutto a' Ministri, ed essi non far niente; ma neppure debbono far tutto da se, pag. 316. e seg.

Promesse di Dio non sono come quelle degl' uomini, i quali promettono, e non attendono, pag.14.

Prosperità ci rendono superbi e gonfj, pag.23.

R

Rachele; sua modestia e gentilezza nell' incontro, che ebbe con Giacobbe; sue virtudi; si sposa con esso; sua sterilità, pag. 182. e seg. Muore per viaggio nel partorire Beniamino; dolor di Giacobbe per la sua morte, pag.259.

Rebecca virtuosa e bella donzella; sua modestia; scelta da Eliezer Sposa d'Isacco, pag.111. Sua morte, quanto pianta da Giacobbe, pag.249.

Regali placano l'ira, pag.231.

Restituzioni; quanto poco si usino a tempi nostri. La restituzione deve farsi in pondere, & mensura *a quanto si è rubato, pag.346. Fatte con legati pii, e con celebrazione di Messe a nulla vagliono, quando la roba rubata si può restituire al Padrone, pag. 350. e seg.*

Ricchezze male acquistate presto si consumano, e Iddio castiga quei, che con ingiustizia le acquistano, pag.39. Il più delle volte si radunano colle rapine, e colle ingiustizie, pag.163. e seg.

Ric-

Ricchezze quali volle Iddio, che avesse il suo Tempio, il suo Sommo Sacerdote, con gl'altri Sacerdoti, e Leviti, pag.397. e seg.

Ricchi sono ossequiati, portati avanti, e stimati nel Mondo; ma non i Poveri, pag.416.

Rispetti umani quanto vanamente si temono, pag.379. Quanto bene impediscono nell'Anime, e qual vergogna d'un Cristiano lasciar d'operar bene per paura degl' uomini, pag.386. e seg.

Rubare qual peccato sia; quali danni cagioni, e quali obbligazioni porti seco, pag.346. e seg.

S

Salute eterna; poco si fa per ottenerla, pag.118. e seg.

Santi; non bisogna tanto confidare nelle loro preghiere e intercessioni; bisogna che alle loro preghiere congiungiamo noi le buone opere, per riportare le grazie, che chiediamo, pag.19. e seg.

Santi; cioè cose sante, e Sacramenti non giovano a' Cristiani quando sono in peccato, pag.73.

Santità finta; quali sieno le sue virtù, ed i suoi vizj, pag.212. e seg.

Sara insidiata nella Corte di Egitto, pag. 18. poi in quella di Abimelecco, pag. 86. Partorisce Isacco; feste, che si fanno in sua casa, pag.89. Donna di gran virtù; muore, ed è pianta da Abramo, e da lui sepolta, pag.101.

Scandalo di quanti peccati è cagione, pag.198. e seg. Tentazione la più difficile a vincersi; quanto odioso a Dio, ivi. Peccato con cui il Demonio rovinò il primo Uomo, e in esso tutto il Mondo, pag. 201. Conseguenze di questo peccato irreparabili, pag.203.

Secolari, e particolarmente i Genitori spogliano i Religiosi figliuoli de' loro averi; ma Iddio spoglia i Secolari, per dare i loro beni a' Religiosi, pag. 9.

Servi; pochi se ne trovano di fedeli, loro obbligazione co' Padroni, pag.106. Vizj de' Servidori descritti, ivi, e seg.

Seguire Iddio senza speranza di premio è di pochi, pag.6.

Simone Mago; sue imposture; si fa un breve ragguaglio della sua vita, e delle sue empietadi, pag. 330.

Simonia; qual peccato ella sia, quali mali cagioni, quanto impugnata e castigata nella Chiesa di Dio, pag.329. e seg.

Sodoma castigata da Dio, e abbruciata dal fuoco, pag.64. Quali fossero i suoi peccati, che meritassero tal castigo, pag.66.

Sogni di Faraone cosa significassero; come interpretati da Giuseppe, pag.1?1.

T

Tare Capo dell' Ebreo Popolo; in mezzo agl' Idoli cadde nell'Idolatria, pag.2. ravvedutosi del suo errore colla sua famiglia uscì dalla Calden, pag.3.

Tempj, e Sacerdoti degl' Idoli quanto fossero arricchiti da' Gen- tili,

tili, pag. 397. e seg.

Terra Promessa; quanti nomi avesse, e da dove derivassero, pag. 12. Fù tolta a Cananei in pena de' loro peccati, e data al Popolo Ebreo, pag. 13. Suo sito, e sua estenzione, e abbondanza, ivi. Quanto costò agl'Ebrei la sua conquista, pag. 15. Quante volte da Dio promessa ad Abramo, pag. 12.

Travagli ci tengono umili, pag. 23.

V

VAnità delle Donne quanto travaglio rechi a' Mariti, quanti scandali a' Prossimi, quanto danno alla Repubblica, pag. 93. assomigliata al fumo, pag. 81.

Vecchi, e Vecchie de' nostri tempi, che fare la vogliono da giovani di fresca etade; quanto biasimo si meritino, pag. 130. e seg.

Virtù; quando è vera e costante, è premiata da Dio, pag. 26.

Vizj; come si debbano medicare, pag. 323.

Volontà Divina; ogni buon Cristiano deve ad essa soggettarsi, ed esser contento di quello stato, che la Providenza gl' ha dato, pag. 439. e seg.

Uomini sono umili fino che sono oppressi dalla povertà, o da' travagli; se la fortuna gl' innalza divengono superbi e arroganti, pag. 154.

Z

ZElo deve esser regolato dalla carità, e dolcezza, pag. 354. e seg.

IL FINE.

INDICE

Delle Descrizioni.

DEll'incendio di Sodoma, pagina 75.
Del fumo, che sollevasi e scherza nell'aria, pag.81.
Della pioggia delle coturnici nel Deserto, pag.82.
Del pavone, pag.85.
Del cane, che accompagna Tobia, pag.96.
Del serpe, che si rinuova la spoglia, pag.124.
Di Jezabele affacciata al palcone del suo palazzo fatta precipitare da Jeu, pag.131.
De' Vecchj di Babilonia, e de' loro amori con Susanna, pag.133.
Di Giacobbe, che piange Giuseppe lacerato dalla fiera, pag.141.
Di Giezi discepolo di Eliseo, pag.152.
Del Pastore, che la prima volta entra in Città, pag.168.
Di Maria Maddelena a' piedi di Gesù nel convito in casa di Simone, pag.176.
Della medesima al Sepolcro di Cristo, pag.188.
Di Labano, che cerca nelle tende di Giacobbe, e Rachele i suoi Idoli, pag.208.
Della lucerna spenta; come per la via del fumo riaccenda il suo lucigniuolo, pag.241.
Di Maria Maddalena convertita, pag.253.
Delle immagini formate dallo specchio, e dall'arte, pag.272.

Delle Similitudini.

DElla pastorella, che corre dietro alla farfalla, pag.74.
Del fanciullo, che per un pomo dà una gioja, pag.135.
Dell' asino nobilitato, che dal basto passa alla sella, pag.145.
Della volpe, che vive di rapina, pag.156.
Del villanello, che tende l'archetto, e del ragno, che ordisce la tela, pag.286.
Della Dama, e del Cavaliero, che si specchiano, pag.353.
Della madre, che dà a bevere la medicina al fanciullo, che inganna per dargli la salute, pag. 364.
Del Cacciatore, che tende le reti agl' uccelli, pag.379.
Della machina de' fuochi artifiziati, pag.462.

IL FINE.